



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

Tesi di dottorato

LIBERALISMO, DEMOCRAZIA
IL PENSIERO POLITICO DI RALF DAHRENDORF

DOTTORATO DI RICERCA IN STUDI POLITICI
XXX CICLO

Dottorando: Giuseppe Abbonizio

Tutor: Prof.ssa Michela Nacci

Anno Accademico 2016/2017

«Spesso Dahrendorf si è avviato a nuove rive per
poter rimanere interamente se stesso».

Jürgen Habermas
Der Erste. Eine Laudatio

INDICE

INDICE	2
INTRODUZIONE	
Le idee sistematiche della politica	5
 PARTE PRIMA: CONCETTI METODOLOGICI FONDAMENTALI	
CAPITOLO 1 LA DIAGNOSI DEL PRESENTE	18
1.1 La sociologia tedesca nel dopoguerra	18
1.2 Gli orientamenti sociologici	25
1.3 Lo spirito dei tempi	35
 CAPITOLO 2 LE QUESTIONI METODOLOGICHE FONDAMENTALI.....	47
2.1 Forma e metodo	47
2.2 Il metodo empirico-scientifico.....	49
2.3 La sociologia, una scienza dell'esperienza.....	53
2.4 La tendenza hegelianizzante	61
2.5 Osservazioni.....	71
 CAPITOLO 3 Die moralische Verantwortung des Soziologen.....	75
3.1 I luoghi della avalutatività	75
3.2 Affermazioni in forma di giudizi pratici di valore	78
3.3 Il principio di avalutatività: falsi problemi	81
3.4 La sociologia e la finalità morale	87
 CAPITOLO 4 TEORIA E PRASSI	99
4.1 <i>Fragen und Probleme</i>	99
4.2 La dimensione temporale.....	100
4.3 L'agire teoreticamente informato.....	105

PARTE SECONDA: LIBERTÀ E GIUSTIZIA SOCIALE

CAPITOLO 1 IL PENSIERO POLITICO	109
1.1 La radicalità del primo liberalismo	109
1.2 La definizione di una prospettiva liberale della società e dello Stato	136
1.3 Fondamenti antropologici.....	157
 CAPITOLO 2 UN «NUOVO» LIBERALISMO	171
2.1 Una costruzione teorica completamente rinnovata	171
2.2 Libertà assertoria.....	198
2.3 Liberalismo istituzionale	215
 CAPITOLO 3 <i>LEBENSCHANCEN</i> . UN CONCETTO IN VIA DI DEFINIZIONE.....	230
3.1 Alla ricerca di una categoria analitica.....	230
3.2 La svolta normativa.....	243
3.3 <i>Chances</i> di vita, libertà ed eguaglianza.....	250
3.4 Le aporie del liberalismo conservatore	260
 CAPITOLO 4 LA GIUSTIZIA SOCIALE	266
4.1 La fine del consenso socialdemocratico	266
4.2 La crisi dello Stato sociale.....	272
4.3 I limiti della società del lavoro.....	280
4.4 Contro la diseguaglianza sistematica	288

PARTE TERZA: IN DIFESA DELLA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA

CAPITOLO 1 MODELLI TEORICI	299
1.1 La teoria sociopolitica	299
1.2 Democrazia procedurale	317
1.3 La formula democratica.....	333
 CAPITOLO 2 IN DIFESA DELLA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA.....	339
2.1 Un concetto in transizione	339
2.2 Democrazia, autoritarismo, totalitarismo	358
2.3 Verso una «nuova democrazia»	378
 CAPITOLO 3 DEMOCRAZIA E UNIONE EUROPEA	384
3.1 Il progetto d'integrazione europea: un assurdo storico	384
3.2 Il deficit democratico dell'Unione Europea	394
3.3 Contro una costituzione per l'Europa.....	406
 CAPITOLO 4 L'INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLA <i>RULE OF LAW</i>	413
4.1 Stato nazionale eterogeneo	413
4.2 Ordine liberale: democrazia, <i>rule of law</i>	423
4.3 La società civile mondiale	425
 EPILOGO	
Liberalismo, una filosofia della trasformazione	438
ALLEGATI: Lettera inedita di Ralf Dahrendorf al Prof. Rocco Pezzimenti.....	462
BIBLIOGRAFIA	463

INTRODUZIONE

Le idee sistematiche della politica

Quando nel 1953, Dahrendorf rende pubblica la sua dissertazione di Amburgo *Marx in Perspektive. Die Idee des Gerechten im Denken von Karl Marx*, le linee programmatiche della sua attività di ricerca sono ormai delineate. Non a caso, si tratta di uno scritto rivisto molte volte, nel quale le osservazioni del suo professore di filosofia Josef König assumono un rilievo decisivo¹. Sebbene, le ipotesi iniziali, i metodi e gli obiettivi rimangano sostanzialmente invariati. E proprio questo lavoro costituisce il punto di partenza di un'analisi del suo pensiero politico, soprattutto a causa di quel *Neuntes Kapitel*, cioè quella parte del lavoro nella quale egli esprime un giudizio sulla teoria marxista: le *Thesen zur Marx-Kritik*. Le dodici tesi sulla critica a Marx, di fatto, costituiscono un vero e proprio manifesto programmatico. In effetti, qui, Dahrendorf compie una scelta decisiva. Se, infatti, egli pensa alla filosofia sociale di Marx come un valido punto di partenza per un'indagine che coinvolga il concetto di classe e fornisca i fondamenti per la comprensione del cambiamento sociale, non può dirsi altrettanto per la visione deterministica della storia. In realtà, Dahrendorf ritiene possibile «un solo punto di partenza per una critica radicale alla concezione speculativa della storia di Marx: l'uscita della conoscenza filosofica dalla fondamentale problematicità sullo svolgimento complessivo della storia»². Scrive: Marx non può essere compreso senza Hegel, «la dialettica speculativa di Hegel è al centro del concetto di storia di Marx»³. Ma,

¹ La raccolta degli scritti di Josef König è presente nella biblioteca statale e universitaria della Bassa Sassonia, Göttingen. In particolare, si vedano gli studi sui confini della logica, dell'ontologia e della filosofia linguistica; sul concetto di intuizione; sulla differenza logica tra frasi teoriche e pratiche e il suo significato filosofico. Cfr. J. König, *Der Begriff der Intuition*, Niemeyer, Halle, 1924. ID. *Seine und Denken. Studien im Grenzgebiet von Logik, Ontologie und Sprachphilosophie*, Niemeyer, Halle, 1937. ID. *Der logische Unterschied theoretischer und praktischer Sätze und seine philosophische Bedeutung*, Hrsg. Von Friedrich Kümmel, Alber, Freiburg/München, 1994. ID. *Probleme der Erkenntnistheorie*, Hrsg. Von Günther Dahms, Norderstedt, 2004.

² R. Dahrendorf, *Marx in Perspektive. Die Idee des Gerechten im Denken von Karl Marx*, Hannover, J. H. W. Dietz, 1953. «Es gibt nur einen Ansatzpunkt radikaler Kritik der spekulativen Geschichtskonzeption von Marx: den Ausgang von der grundsätzlichen Fragwürdigkeit philosophischer Erkenntnis vom Gesamtverlauf der Geschichte». *Ivi*, pag. 166.

³ «Man Kann Marx nicht ohne Hegel verstehen. Die notwendig spekulative Dialektik Hegels macht der Marxschen Geschichtskonzeption aus». *Ivi*, pag. 165.

insieme, ne sottolinea le differenze tra l'uno e l'altro⁴. Per giunta, nel suo lavoro sul concetto di giusto, Dahrendorf ha di fronte a sé un dilemma: è realmente possibile separare la sociologia dalla filosofia della storia di Marx? «Il lavoro di Marx – osserva Dahrendorf – si suddivide in due parti che non possono essere collegate da nessun principio significativo di connessione: la sua concezione profetica della storia da un lato, i concetti sociologici, le ipotesi e le previsioni basate su di essi dall'altro»⁵. Senonché, egli si chiede se sia mai possibile accettare le ipotesi e le previsioni della scienza sociale di Marx e nel contempo rifiutare la sua concezione speculativa sul corso della storia⁶. In altri termini, dopo un accurato esame dell'opera di Marx, il nostro autore pone il problema delle reali possibilità di separazione tra sociologia e filosofia della storia. Compiuta la scelta, Dahrendorf ritiene possibile non solo la separazione radicale delle due parti dell'opera marxista, ma attribuisce ai temi del lavoro e della libertà un'importanza decisiva. È possibile dare un'idea precisa dell'operazione che Dahrendorf compie nelle sue *Thesen zur Marx-Kritik* prendendo atto della seguente asserzione: «C'è una sola istanza per confutare le ipotesi e le previsioni sociologiche di Marx: i fatti empirici (*empirische Tatbestände*), al cui giudizio queste ipotesi, come tutte le ipotesi delle scienze sociali, sono soggette»⁷. Per finire, gli unici contributi di Marx ritenuti validi e suscettibili di approfondimento analitico sono il concetto di classe e le ipotesi alla base del mutamento sociale. È evidente nelle *Thesen zur Marx-Kritik* la presenza di un nucleo concettuale già ben definito che se per un verso costituisce la base per gli studi sociologici successivi, per l'altro contiene in nuce le scelte fondamentali che condizioneranno il Dahrendorf pensatore politico. In realtà, dalla prospettiva della storia del pensiero politico, due aspetti qui devono essere ritenuti fondamentali: anzitutto il rifiuto delle filosofie politiche riconducibili a Hegel; in secondo luogo

⁴ R. Dahrendorf, *Marx in Perspektive. Die Idee des Gerechten im Denken von Karl Marx*, Hannover, J. H. W. Dietz, 1953, pag. 165.

⁵ «Das Werk von Marx zerfällt in zwei durch keinen sinnvollen prinzipiellen Zusammenhang verknüpfbare Teile: seine prophetische Geschichtskonzeption einerseits, seine sozialwissenschaftlichen Begriffe, Hypothesen und die auf ihnen beruhenden Vorhersagen andererseits». *Ivi*, pag. 165.

⁶ Cfr. R. Dahrendorf, *Marx in Perspektive. Die Idee des Gerechten im Denken von Karl Marx*, cit., pag. 165.

⁷ «Es gibt nur eine Instanz zur Widerlegung von Marx' sozialwissenschaftlichen Hypothesen und Vorhersagen: empirische Tatbestände, deren Urteil diese Hypothesen wie alle Annahmen der Sozialwissenschaften unterliegen». *Ivi*, pag. 166.

l'avversione verso ogni concezione deterministica della storia. Esse sono considerate delle categorie utopiche.

L'opera di edificazione della sua filosofia politica, sulla base di alcuni principi antropologici, viene posta in essere da Dahrendorf già dalla metà degli anni Cinquanta attraverso la pubblicazione di una serie di saggi raccolti poi in due distinti volumi⁸. Infatti, nel 1957, in *Pfade aus Utopia*, Dahrendorf prende posizione contro lo struttural-funzionalismo parsoniano. Qui, come nota per esempio Luciano Cavalli, «si avvertono le preferenze liberali, poi pienamente espresse»⁹. Le preferenze liberali, di cui parla Cavalli, si traducono in una antropologia con basi filosofiche, che nella sostanza possono essere ricondotte a tre principi fondamentali. Il primo, Dahrendorf considera le società umane storicamente determinate; il secondo, egli rivendica il primato del principio di coercizione e una precisa idea di autorità, potere e ordine; per finire, nella relazione tra libertà e uguaglianza, egli suggerisce il primato della libertà. Senonché, per lo storico delle dottrine politiche, il problema diventa valutare le fondamenta di queste «idee sistematiche della politica», seguire costantemente le trasformazioni o gli adattamenti nel corso del tempo, sottolineare le eventuali cesure. Per di più, nel lavoro di ricerca, lo storico seguendo una precisa metodologia deve tenere conto del «nesso che sussiste in politica fra una concezione sistematica della società e dello Stato e l'attività pratica»¹⁰. Possiamo dire che questo legame abbia un'importanza decisiva nella vicenda intellettuale del nostro pensatore politico, dall'esordio nella scienza sociologica alla filosofia e alla teoria politica, fino all'impegno in prima persona nell'arena politica.

Va detto subito che, pur nella consapevolezza della presenza di un forte legame tra la sociologia di Dahrendorf e il suo pensiero politico, la prospettiva seguita in questa analisi è quella della riflessione critica intorno al «discorso politico», cioè sulla natura filosofico-politica dell'opera dahrendorfiana. E proprio per questa ragione non deve essere ignorata né la scienza sociologica di Dahrendorf né la sua metodologia. Non a caso, Jens Alber procede a una periodizzazione dell'opera di Dahrendorf: nella prima fase colloca le opere giovanili, da *Homo Sociologicus*:

⁸ Molti di questi saggi fanno parte di: R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Freiheit*, München, Piper 1961; ID., *Pfade aus Utopia*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1967.

⁹ L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, introduzione a *Uscire dall'utopia*, Bologna, Il Mulino, 1971, pag. X.

¹⁰ M. D'Addio, *Storia delle dottrine politiche*, Vol. I, Genova, ECIG, 2004⁴, pag. 5.

Versuch zur Geschichte, Bedeutung und Kritik der Kategorie der sozialen Rolle (1959), a *Über den Ursprung der Ungleichheit unter den Menschen* (1966). Mentre nella seconda, Alber pone le opere della maturità, da *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie* (1979) in poi¹¹. Nelle opere della maturità – osserva Alber – Dahrendorf presenta delle tesi rilevanti per la sociologia, la politica, la prassi. Ma, in un giudizio realistico di queste tesi, le opere giovanili assumono un'importanza decisiva. Proprio per questa ragione, prima di tutto, nell'opera dahrendorfiana è indispensabile chiarire i concetti metodologici fondamentali.

E, nel tentativo di fondare su nuove basi la sociologia come scienza dell'esperienza, cioè una sociologia empirica ma con contenuto teorico, il nostro autore si interessa della «ricerca della realtà», nella quale il rifiuto dell'«ideologia in qualsivoglia forma» è una condizione essenziale¹². «La quintessenza della realtà – osserva Dahrendorf – era per noi piuttosto l'industria, e precisamente l'industria pesante, l'acciaio, e quindi il ferro e il carbone», e la grande azienda. È il quadro nel quale si colloca *Industrie und Betriebssoziologie* (1965). Per primo, proprio Raymond Aron aveva dato al concetto di società industriale un contenuto rigoroso.

Nell'autobiografia *Über Grenzen* ampio risalto viene dato all'incontro con Karl R. Popper, avvenuto nel 1952, alla London School of Economics and Political Science. All'inizio, scrive Dahrendorf, le teorie di Popper «mi ricordavano in modo sorprendente le mie esperienze di critica testuale: noi ci troviamo davanti a una realtà del tutto difettosa, e tentiamo di sanarla mediante congetture, cioè ipotesi. Talvolta facciamo delle scoperte che smentiscono le nostre congetture; allora ricominciamo a cercare delle risposte»¹³. Dunque, per Dahrendorf come per Popper, il metodo ipotetico-deduttivo e il principio di falsificazione sono gli elementi fondamentali per l'avanzamento della conoscenza scientifica. La vicinanza intellettuale a Popper ha importanti conseguenze per il pensiero politico dahrendorfiano sia sul piano della scienza sia in quello della politica. Nell'uno, quello della scienza, Dahrendorf accetta senza riserve la teoria della conoscenza di Popper. Nell'altro, quello della politica,

¹¹ J. Alber, *Der Soziologe als Hofnarr. Zur politischen und soziologischen Aktualität des Denkens von Ralf Dahrendorf*, «Leviathan», No. 38, pp. 23-29.

¹² R. Dahrendorf, *Über Grenzen. Lebenserinnerungen*, München, Verlag C.H. Beck oHG, 2002; tr. it. di M. Carpitella, *Oltre le frontiere*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pag. 183.

¹³ *Ivi*, pag. 169.

egli si confronta con la filosofia politica della società aperta¹⁴. Per di più, osserva Mario R. Lepsius, negli anni Cinquanta, la filosofia della scienza di Popper non era ancora nota in Germania¹⁵.

L'obiettivo di una scienza sociologica teoreticamente fondata conduce Dahrendorf a servirsi della teoria della conoscenza popperiana. In effetti, lo schema metodologico di Dahrendorf ricalca quello di Popper: il controllo di una teoria o di una ipotesi è possibile passando per la logica, le «conclusioni» vengono controllate sulla base di «singoli enunciati descrittivi» tratti dall'esperienza. Così una teoria è «temporaneamente» verificata se il confronto tra le asserzioni derivate da una determinata ipotesi e i dati dell'esperienza – osservazioni, esperimenti – danno un esito ammissibile. Ma, questa scelta di campo, perché tale deve essere considerata, ha dei riflessi significativi nel dibattito metodologico della sociologia tedesca nel dopoguerra. Il suo contraltare è rappresentato dalla controversia con i teorici della Scuola di Francoforte, e con Adorno in particolare. Scrive Dahrendorf: «Con Adorno [a differenza di Horkheimer] fu tutt'altra cosa. [...] Con lui battaglie continuamente sul senso e lo scopo della scienza sperimentale»¹⁶. Non a caso, nel 1961, è proprio Dahrendorf a organizzare il congresso di Tübingen nel quale il tema centrale divenne la nota «disputa sul positivismo»¹⁷. Negli anni successivi, il dibattito è proseguito soprattutto tra Jürgen Habermas e Hans Albert. Sull'oggetto di quel convegno, Dahrendorf scrisse una relazione dal titolo *Anmerkungen zur Diskussion* divenuta poi l'obiettivo delle critiche degli esponenti della scuola francofortese¹⁸. In sintesi: «l'etichetta del positivismo che oggi viene volentieri attribuita ad una scienza

¹⁴ Claudio Vasale ha descritto il tentativo di trasferire una certa idea dell'etica della scienza nella sfera della teoria politica della democrazia rappresentativa. Cfr. C. Vasale, voce: *Liberalismo*, in «Grande antologia filosofica» a cura di A. Negri, Volume XXXIV, Milano, Marzorati Editore, 1985, pp. 977-1033.

¹⁵ M. R. Lepsius, *The Development of Sociology in Germany after World War II (1945-1968)*, in «International Journal of Sociology», Fall 1983, Vol. XIII, Numero 3, pp. 1-88.

¹⁶ R. Dahrendorf, *Über Grenzen. Lebenserinnerungen*, cit.; tr. it. *Oltre le frontiere*, cit., pag. 181.

¹⁷ AA. VV., *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, Neuwied und Berlin, Hermann Luchterhand, 1969; tr. it. di A. Marietti Solmi, *Dialettica e positivismo in sociologia*, a cura di H. Maus, F. Fürstenberg, Torino, Einaudi, 1972. Il confronto con Adorno proseguirà negli anni successivi. Come, per esempio, nell'aprile del 1968, al congresso dei sociologi tedeschi. Cfr. R. Dahrendorf, *Herrschaft, Klassenverhältnis und Schichtung*, in AA.VV., *Spätkapitalismus oder Industriegesellschaft? Verhandlungen des 16. Soziologentages*, Hrsg. Th. W. Adorno, Stuttgart, Elms, 1969.

¹⁸ R. Dahrendorf, *Anmerkungen zur Diskussion*, in *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, a cura di H. Maus, F. Fürstenberg, cit.; tr. it. *Note sulla discussione delle relazioni Karl R. Popper e Theodor W. Adorno*, in *Dialettica e positivismo in sociologia*, cit., pp. 145-152. Cfr. M. Protti, *Homo theoreticus*, Milano, Franco Angeli, 1978, pp. 139-140.

dell'esperienza teorico-esplicativa, nella sua caratteristica imprecisione è soltanto un prodotto di quella critica anti-razionalistica della cultura di provenienza hegeliana, che oggi è di moda in alcuni paesi dell'Occidente», scriverà Dahrendorf qualche anno dopo il congresso di Tübingen ¹⁹. In effetti, riteniamo che questa breve asserzione costituisca un buon esempio per illustrare la principale critica proveniente dalla tendenza hegelianizzante della sociologia: l'accusa *tout court* di positivismo.

Comprendere lo studioso nella società del suo tempo. «Studiando Montesquieu, come studiando Comte e Marx, ho collocato al centro delle mie analisi – scrive Raymond Aron – la relazione tra i fenomeni dell'economia e il regime politico e lo stato, e ho regolarmente preso l'avvio dall'interpretazione che questi autori davano della società nella quale vivevano. La diagnosi del presente era il primo fatto, partendo dal quale cercavo di interpretare il pensiero dei sociologi»²⁰. E, proprio a causa di questa prospettiva metodologica, crediamo si possa affermare che la «diagnosi del presente», condotta oltre il mero dato biografico, è un punto d'avvio irrinunciabile, anche per lo storico del pensiero politico. In questo senso, sono proprio i modelli culturali e intellettuali dell'ambiente sociale nel quale Dahrendorf vive che inducono Jürgen Habermas a ritenere fondamentali le convinzioni socialdemocratiche della propria famiglia, e specialmente del padre Gustav. Senonché, per Habermas, in assenza di questo presupposto «sarebbero difficilmente comprensibili sia il suo impegno, nel corso della sua vita, per la libertà e la giustizia sociale, sia il distacco, ambivalente, dalla tradizione socialista»²¹. Dunque, nel liberalismo di Dahrendorf, specie del pensiero politico della maturità, il filo conduttore è dato da due punti di riferimento fondamentali: libertà e giustizia sociale.

Il primato della libertà, anzitutto, è un'idea mai posta in discussione. Dahrendorf comprende precocemente l'effettivo significato della libertà, fin dalla gioventù. In

¹⁹ R. Dahrendorf, *Der Weg der Erfahrungswissenschaft*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Prospettive della ricerca scientifica empirica*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 31.

Inoltre, Cfr. J. Habermas, *Zur Logik der Sozialwissenschaften*, Tübingen, Mohr, 1967; tr.it. *Logica delle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino, 1970; H. Albert, *Theorie und Realität*, Tübingen, Mohr, 1964; Si veda: Th. W. Adorno, K. R. Popper, R. Dahrendorf et.al., *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, Neuwied und Berlin, Hermann Luchterhand Verlag, 1969; tr.it. *Dialettica e positivismo in sociologia*, Torino, Einaudi, 1972, pag. 153 e seg.

²⁰ R. Aron, *Main Currents in Sociological Thought*, New York, Basic Books, 1965; tr.it. *Le tappe del pensiero sociologico*, Milano, Mondadori, 2014²¹, pag. 213.

²¹ J. Habermas, *Der Erste. Eine Laudatio*, in *Die nachholende Revolution*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1990; tr.it. di M. Protti, *Il primo. Un'apologia in Rivoluzione in corso*, Milano, Feltrinelli, 1990, pag. 71.

realtà, ricordando il periodo vissuto in carcere, Dahrendorf sottolinea come la breve prigionia subita dalla Gestapo abbia generato in lui un «impulso quasi claustrofobico verso la libertà» e «l'avversione viscerale per l'ingabbiamento ad opera sia di un potere personale, sia dell'anonimo potere delle organizzazioni»²². Per quanto, la sua rettitudine morale lo induca a riflettere sulla parentesi del nazionalsocialismo. Scrive: «Se mai avessi considerato la possibilità di aderire al regime nazista anziché combatterlo – e può darsi che qualche momento del genere lo abbia avuto – ora ero per sempre immune da quella tentazione»²³. E proprio l'aver sperimentato la privazione della libertà, genera in lui un sentimento di ostilità per ogni forma di totalitarismo. Nel pensiero politico di Dahrendorf, tra le idee sistematiche della politica, la libertà assume un significato particolare e costituisce il punto di riferimento privilegiato per l'analisi della società e dello Stato.

In un primo momento, l'atteggiamento intellettuale, dunque anche il pensiero dahrendorfiano, si caratterizza per una certa rigidità nei confronti della società nella quale vive, e da un diffuso radicalismo. Per giunta, il radicalismo liberale degli inizi, seppure in forma attenuata, vive anche nella fase della maturità. Un buon esempio di questo atteggiamento intellettuale è riconoscibile fin nei primi scritti²⁴. In effetti, Habermas interpreta la radicalità del liberale Dahrendorf in congiunzione con il *deficit* di democrazia della tradizione tedesca. È proprio a causa di questa ragione che assume un rilievo decisivo *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland* (1965). Qui, Dahrendorf interpreta la questione tedesca riconducendola alla ragione per la quale la Germania si è preclusa la via alla democrazia liberale. Senonché, egli intende individuare i fattori che hanno impedito l'affermazione della democrazia in questo paese, nella sua accezione liberale. In questo testo, osserva Gian Enrico Rusconi, Dahrendorf «mette a fuoco con molta precisione i tratti negativi della *via speciale* percorsa dalla Germania: la mancata realizzazione dei diritti civili, l'avversione alla regolamentazione dei conflitti, la scarsa sintonia tra popolo ed élite e il basso

²² R. Dahrendorf, *Über Grenzen. Lebenserinnerungen*, cit.; tr. it. *Oltre le frontiere*, cit., pag. 73.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Cfr. R. Dahrendorf, *Homo sociologicus – Ein Versuch zur Geschichte, Bedeutung und Kritik der Kategorie der sozialen Rolle*, Köln n. Opladen, Westdeutscher Verlag, 1964⁴; tr.it. di P. Massimi, *Homo sociologicus. Uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale*, Roma, Armando, 2010. Per Dahrendorf, *Homo sociologicus* rappresenta il tentativo di inserire «la teoria delle categorie sociologiche nel quadro di una critica liberale al fatto increscioso della società». Cfr. R. Dahrendorf, *Über Grenzen. Lebenserinnerungen*, cit.; tr. it. *Oltre le frontiere*, cit., pag. 18.

sviluppo delle virtù civiche, sacrificate al principio della comunità etnica»²⁵. Al contrario, in questa analisi sociopolitica della Germania contemporanea, Peter N. Stearns individua i punti critici più rilevanti: la nozione di modernità politica; la comparazione valutativa tra la Gran Bretagna e la stessa Germania²⁶. Eppure, ammette Habermas, Dahrendorf è l'unico sociologo dopo il 1945 ad aver avuto «il coraggio di affrontare la questione del *destino* tedesco: perché, in Germania, non aveva potuto affermarsi, per così tanto tempo, una democrazia di tipo occidentale»²⁷. In *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland* Dahrendorf è impegnato in una critica molto dura nei confronti della società e delle istituzioni tedesche. Qui, per lui, rimane presente una tendenza di fondo essenzialmente illiberale, ma il punto decisivo è che questa tendenza è in parte sopravvissuta alle trasformazioni degli ultimi cento anni, manifestandosi in un «autoritarismo non intenzionale».

L'opera maggiore sulle classi è ritenuta il lavoro di Dahrendorf più rilevante anche per la sociologia del dopoguerra. Infatti, osserva ancora una volta Habermas, in *Class and Class Conflict in Industrial Society* (1959) Dahrendorf pone in discussione «il nesso stretto che Marx aveva stabilito tra situazione economica e stratificazione sociale da un lato, e dominio politico dall'altro. Dalla struttura del dominio stesso, dalla necessità di costringere, tramite sanzioni, a un comportamento sociale secondo norme, deriva *per sé* una ineguaglianza che deve essere ancora anteriore a una distribuzione ineguale dei mezzi di produzione e della ricchezza socialmente prodotta. In questo modo, quando si è *educati* alla libertà solo dalle istituzioni, si può restituire al conflitto di classe la sua innocenza»²⁸. Con questa operazione, conclude Habermas, Dahrendorf ha neutralizzato il conflitto di classe, così ora esso può essere considerato il fattore decisivo per il mutamento sociale. Senonché, nota Franco Ferrarotti, risulta poco comprensibile la confusione generata dall'opera sulle classi nel nostro paese là dove Dahrendorf «era stato scambiato per un marxista fervente»²⁹. D'altra parte, al di là delle debolezze teoriche presenti nell'opera sulle classi, Luciano Cavalli ritiene che il grande merito di Dahrendorf sia

²⁵ Cfr. G.E. Rusconi, *La reinvenzione della Germania*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pag. 101.

²⁶ Cfr. P.N. Stearns, recensione a *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, di R. Dahrendorf, in «Central European History», June 1968, Vol. 1, No. 2, pp. 175-181.

²⁷ J. Habermas, *Der Erste. Eine Laudatio*, in *Die nachholende Revolution*, cit.; tr.it. *Il primo. Un'apologia in Rivoluzione in corso*, cit., pag. 70.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ F. Ferrarotti, *Introduzione a Homo sociologicus*, Roma, Armando, 2010, pp. 7-28.

stato quello di aver posto «le premesse di una posizione alternativa ai teorici dell'equilibrio, incentrata sui principi della coercizione e del conflitto, di cui ha rivendicato con straordinaria chiarezza la rilevanza creatrice e liberatrice nella storia»³⁰. Per di più, scrive Cavalli, nell'opera sulle classi e sul conflitto di classe, Dahrendorf «ha evidentemente sviluppato una concezione liberale della società e dello Stato». «La sua sociologia e la sua visione politica tendono chiaramente ad integrarsi strettamente; e non è certo una sorpresa per il lettore che l'autore sia divenuto da lì a poco un impegnato alfiere del partito liberale in Germania»³¹. In realtà, crediamo si possa affermare che, nell'analisi empirica del conflitto industriale nella società post-capitalistica, Dahrendorf abbia di fronte a sé il modello dello Stato costituzionale e democratico. Per giunta, in molti luoghi dell'opera maggiore sulle classi, egli esprime dei chiari giudizi di valore, lasciando intendere la sua preferenza per la società aperta e il liberalismo. Segni evidenti di questa convinzione si ritrovano nella parte finale, nella quale si assiste al confronto tra le società totalitarie e le società libere. Si tratta di un'antinomia già vista all'opera nella filosofia politica di Popper.

Nelle opere della maturità il liberalismo di Dahrendorf si confronta con il problema della libertà. Tuttavia, qui, la libertà più che libertà problematica è soprattutto libertà assertoria. Mentre la libertà problematica coincide con un clima sociale nel quale vengono conservate le opportunità che consentono all'uomo di dare il meglio di sé; al contrario, la libertà assertoria è la capacità umana di agire al fine di cogliere le opportunità presenti nella società. In altre parole, per Dahrendorf, una «società libera esiste soltanto nel senso problematico della libertà; dal punto di vista assertorio, la società può al massimo creare la possibilità della libertà»³². Di fatto, il concetto assertorio di libertà coincide con l'idea di individui attivi, che agiscono sulla base di valori e convinzioni personali, determinati e resi liberi di realizzare il proprio progetto di vita. La libertà assertoria, infatti, ha un'esistenza effettiva e attuale solo nel caso in cui «gli uomini fanno realmente uso della possibilità di autorealizzazione e dove tale autorealizzazione prende forma nell'effettivo

³⁰ L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, introduzione a *Uscire dall'utopia*, Bologna, il Mulino, 1971, pp. VII-LXXIII.

³¹ *Ivi*, pag. XXI.

³² *Ivi*, pag. 437.

comportamento degli uomini»³³. Così viene a delinearsi una seconda categoria fondamentale nella teoria politica di Dahrendorf: il concetto di libertà attiva³⁴. È evidente che *Lebenschancen* e libertà attiva sono due aspetti totalmente interconnessi.

Nel discorso politico dahrendorfiano la giustizia sociale è il secondo aspetto decisivo. Già nella critica al «consenso socialdemocratico», considerato come l'ideologia della classe-maggioranza, si manifesta in pieno una visione nella quale il *welfare state* è visto come un fattore per la conservazione dello *status quo*, più che per il miglioramento delle chances di vita di chi è parte della *underclass*. A scanso di equivoci, va detto subito che Dahrendorf è per più Stato sociale e contro lo smantellamento dello Stato sociale. Ma il punto decisivo è che «il meccanismo dello Stato sociale fallisce il suo obiettivo»³⁵. Per giunta, sottolinea Dahrendorf, la burocrazia è «la più grande contraddizione dello Stato sociale»³⁶. Infatti, più che garantire effettivi diritti sociali, lo Stato sociale assicura essenzialmente redditi da trasferimento. Non si tratta di «*entitlements* fondamentali di cittadinanza», ma aspettative sotto forma di *provisions* per gli individui più fortunati che appartengono alla classe-maggioranza. Siamo in presenza, infatti, di un gruppo sociale per il quale *entitlements* e *provisions* sono già perfettamente disponibili. In realtà, qui, egli è per l'estensione generalizzata dei diritti sociali a tutti gli individui, ma con un'attenzione speciale per coloro che appartengono alle classi sociali più svantaggiate. La preoccupazione più grande di Dahrendorf è la ricerca di nuove pratiche che siano in grado di rispondere alle necessità di quei gruppi sociali (anziani in povertà, lavoratori stranieri emarginati, tossicodipendenti, malati) o delle sottoclassi urbane più svantaggiate, in modo da incidere effettivamente sulle loro condizioni sociali. In questo senso, Dahrendorf è sensibile ai bisogni della *underclass*, ma, soprattutto,

³³ R. Dahrendorf, *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, in «Gesellschaft und Freiheit», München, R. Piper & Co Verlag, 1961; tr.it. di G. Panzieri, G. Movia, *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in «Uscire dall'utopia», Bologna, Il Mulino, 1971, pag. 436.

³⁴ Sulla libertà attiva: Cfr. R. Dahrendorf, *On Freedom*, in «Dictionary of Liberal Thought», cit., pp. 125-130. A proposito del nesso fra *freedom* e *responsibility*, Dahrendorf ha scritto: «Freedom is not just a condition, a state of affairs, but requires a certain kind of behaviour. Men and women have to act in a certain way to keep freedom alive; in that sense, at least they have to act responsibly. Freedom survives only if it is active freedom».

³⁵ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, New York, Weidenfeld & Nicolson, 1988; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pag. 156.

³⁶ Ivi, pag. 157.

ritiene che sia doveroso cercare di integrare ogni uomo nell'ambito della partecipazione al processo politico, economico e sociale. E ancora di più, «includere» vuol dire contenere in sé: un processo d'inclusione del maggior numero di individui nella sfera del contratto sociale, dunque la riduzione del numero di uomini relegati nella *underclass*. È questo il punto decisivo per Dahrendorf: la condivisione delle regole di un ipotetico patto fondativo di una data società, cioè adesione alle norme della convivenza sociale quale condizione per la sopravvivenza della società civile. L'alternativa: il ritorno alla società prepolitica hobbesiana.

Per finire, la democrazia. È opportuno, anzitutto, operare una distinzione: la teoria sociopolitica della democrazia degli inizi; la teoria politica della democrazia della fase della maturità. Per prima cosa, riguardo la teoria sociopolitica della democrazia, come Weber, Dahrendorf ritiene doveroso per lo studioso rendere esplicita la propria posizione riguardo le proprie convinzioni. Così, nel formulare in modo logicamente coerente una serie di definizioni, principi e leggi generali con lo scopo di descrivere, interpretare, classificare le costituzioni politiche, Dahrendorf ha come punto di riferimento privilegiato il principio della democrazia liberale. Senza dubbio, nella teoria sociopolitica, quattro fattori assumono un rilievo decisivo. Il primo, il grado di affermazione del ruolo sociale del cittadino: l'uguaglianza nella partecipazione; il secondo, il grado di regolamento razionale dei conflitti sociali; il terzo, la molteplicità politica delle élite; infine il grado di affermazione della *Öffentlichkeit*. Ma, soprattutto, per Dahrendorf, le «costituzioni politiche dipendono da determinate strutture sociali, nel senso che la costituzione non può divenire effettiva se non sono date le (corrispondenti) strutture sociali [...] ma le strutture sociali pongono limiti molto ristretti all'effettività delle forme politiche»³⁷. Di fatto, esistono precisi elementi strutturali che permettono l'oggettivazione della democrazia liberale, e non altri. Certo, osserva Peter N. Stearns, «The image of de Tocqueville looms behind the study, for this too is an effort to capture the essence of a national political society»³⁸. D'altra parte, Dahrendorf si colloca in un'importante tradizione di studio risalente all'antichità, fino ad Aristotele. Secondo questa tradizione, sia la teoria sociologica sia la teoria politica della democrazia hanno origine nell'antichità greca:

³⁷ *Ivi*, pag. 40.

³⁸ P.N. Stearns, recensione a R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, in «Central European History», June 1968, Vol. 1, No. 2, pp. 175-181.

per un verso, Montesquieu e Tocqueville hanno impostato l'analisi delle strutture politiche da un punto di vista strettamente sociologico; per l'altro, gli ultimi esponenti di questa tradizione sono Schumpeter, Laski, Lipset e Aron.

Alla fine del XX secolo, con un libro intervista dal titolo significativo *Dopo la democrazia* (2001), Dahrendorf detta i concetti più importanti della sua teoria politica sulla democrazia. Lo sguardo è condotto attraverso le accezioni di democrazia di John Stuart Mill e di Karl R. Popper. In realtà, specie nella teoria politica, ma in generale nell'analisi del pensiero politico di Dahrendorf, crediamo si possa affermare che «la lezione dei classici» secondo il metodo analitico rimanga una prospettiva di studio decisiva. Senonché, per un verso la democrazia è essenzialmente «un sistema che rende possibile liberarsi del governo senza spargimenti di sangue»³⁹. Dunque, secondo questa prospettiva, la democrazia ha un significato procedurale. Tuttavia Dahrendorf si mostra convinto nel ritenere la democrazia non solo un sistema in grado di porre dei limiti severi al potere, ma anche considerare l'importanza dell'esercizio del potere quale strumento insostituibile per l'ampliamento delle chances di vita. «La democrazia – scrive Dahrendorf – è un insieme di istituzioni finalizzate a dare legittimità all'esercizio del potere politico fornendo una coerente risposta a tre domande-chiave [...] 1. come i voleri e le aspirazioni dei popoli possono essere tradotti in azioni e dunque realizzati? 2. come si può costruire questo processo in modo da consentire una efficace rappresentazione di quei voleri e aspirazioni (i partiti), una corretta discussione dei problemi (Parlamenti), che porti a chiare conclusioni (legislazione)? 3. come coloro che esercitano il potere (i governi) possono essere messi in grado di prendere l'iniziativa che produce l'azione?»⁴⁰. Così egli giunge a definire la formula democratica: la democrazia è essenzialmente cambiamento pacifico delle classi di governo, equilibrio e controllo dei poteri, opinione pubblica. Di fronte alla crisi della democrazia, che investe i meccanismi di controllo del potere e di legittimità, Dahrendorf reputa decisiva «la relazione tra la crisi della democrazia e la crisi degli Stati-Nazione»⁴¹. Come si sa, si tratta di una operazione non nuova.

³⁹ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, a cura di A. Polito, Roma-Bari, Laterza, 2001, pag. 5.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 5-6.

⁴¹ *Ivi*, pag. 7.

PARTE PRIMA

CONCETTI METODOLOGICI FONDAMENTALI

Sommario: **Capitolo 1 La diagnosi del presente:** 1.1 La sociologia tedesca nel dopoguerra; 1.2 Gli orientamenti sociologici; 1.3 Lo spirito dei tempi. **Capitolo 2 Le questioni metodologiche fondamentali:** 2.1 Forma e metodo; 2.2 Il metodo empirico-scientifico; 2.3 La sociologia, una scienza dell'esperienza; 2.4 La tendenza hegelianizzante; 2.5 Osservazioni. **Capitolo 3 Die moralische Verantwortung des Soziologen:** 3.1 I luoghi della avalutatività; 3.2 Affermazioni in forma di giudizi pratici di valore; 3.3 Il principio di avalutatività: falsi problemi. **Capitolo 4 Teoria e prassi:** 4.1 *Fragen und Probleme*; 4.2 La dimensione temporale; 4.3 L'agire teoreticamente informato.

CAPITOLO 1

LA DIAGNOSI DEL PRESENTE

Sommario: 1.1 La sociologia tedesca nel dopoguerra; 1.2 Gli orientamenti sociologici; 1.3 Lo spirito dei tempi.

1.1 La sociologia tedesca nel dopoguerra

Quando il nazionalsocialismo, nel 1933, conquista il potere in Germania e diventa sistema di governo fino al 1945, molti studiosi e intellettuali sono costretti ad abbandonare la Germania¹. L'imposizione di una ideologia ufficiale, il monopolio dei mezzi d'informazione, la mobilitazione delle masse, l'instaurarsi di una politica del terrore, sono gli strumenti d'azione del partito unico e del suo capo, e non risparmiano neppure la *Deutsche Gesellschaft für Soziologie*, che nel 1934 interrompe ogni attività². Il nazismo e la guerra, secondo Friedrich Jonas, «significarono per la sociologia tedesca un'interruzione assai dolorosa»³. Tuttavia lo stato di sospensione della sociologia e il vuoto generale che ne è conseguito non è sufficiente a giustificare la situazione del dopoguerra. Infatti, quale concausa, Theodor Wiesengrund Adorno rileva la compresenza di un sentimento di avversione

¹ Cfr. R. Dahrendorf, *Soziologie und Nationalsozialismus*, in *Pfade aus, Utopia*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1967, pp. 89-102. ID., *Aspekte der deutschen Soziologie der Nachkriegszeit*, in *Pfade aus, Utopia*, cit., pp. 103-126.

² Cfr. P. Rossi, *Il ritorno alla sociologia. Un confronto tra sociologia italiana e sociologia tedesca nel dopoguerra*, in «Quaderni di sociologia», 33, 2003, pp. 101-120. Scrive Pietro Rossi: «Tra gli ultimi decenni del secolo e la morte di Max Weber, avvenuta nel 1920, la sociologia tedesca aveva conosciuto un'epoca di grande fioritura [...] l'attenzione dei sociologi si era rivolta piuttosto allo sviluppo industriale e alle trasformazioni dei rapporti di classe che questo comportava. [...] Si trattava, nel complesso, di una sociologia sorta al di fuori del clima positivistico [...] che comportava, per molti versi, una rottura con la tradizione metodologica romantica». Dopo Weber e Simmel, il tentativo di far coesistere la tradizione sociologica con il materialismo storico si compie soprattutto nell'ambito della sociologia della conoscenza. Per di più, dopo il 1933, il processo di *Gleichschaltung* condurrà la sociologia tedesca alla scissione tra gli esuli e quelli che rimangono in patria e tentano di stabilire una convivenza con il nazismo. Tra il 1933 e il 1945 – aggiunge Pietro Rossi – la sociologia non sparisce dall'università tedesca, ma diventerà dominante il paradigma della «sociologia universalistica» o anche della «sociologia tedesca».

³ F. Jonas, *Geschichte der Soziologie*, Reimbek bei Hamburg, Rowohlt Verlag, 1968; tr.it. di A. M. Pozzan, M. Bernardoni, V. Calvani, *Storia della sociologia*, Bari, Laterza, 1970, pag. 608.

dei nazisti verso la sociologia, preoccupati soprattutto per la sua oggettività, oltre che per la funzione di disvelamento ideologico delle tesi propagandistiche del regime⁴.

Dopo il conflitto, gli anni dell'effettiva rifondazione della sociologia tedesca – secondo Lepsius – sono quelli della seconda metà degli anni Cinquanta, ma solo sul finire degli anni Sessanta vi furono sviluppi consistenti. Le ragioni di questa ripartenza non immediata sono da imputare a tre circostanze particolari: «partly from the faculties' reservations against sociology, partly from the state authorities, who had given reconstruction of the universities priority over budgeting for innovations, and partly from the shortage of professionally qualified scholars»⁵. Il processo di normalizzazione avviene più rapidamente in quelle università dove le cattedre già esistevano prima del 1933. Inoltre, colpisce la marginalità della sociologia all'interno delle università tedesche, nelle quali viene privilegiato l'insegnamento della scienza politica, fatto questo che spinse i membri della *Deutsche Gesellschaft für Soziologie* a chiedere ufficialmente che l'espansione delle scienze politiche non avvenisse a spese della sociologia. Ciò nonostante, lo sviluppo della sociologia come disciplina universitaria non è totalmente compromesso dalla maggiore importanza attribuita

⁴ Cfr. Th. W. Adorno, *Sulla situazione attuale della sociologia tedesca*, in *La sociologia nel suo contesto sociale*, Atti del IV Congresso mondiale di sociologia, Milano-Stresa, 8-15 settembre 1959, Bari, Laterza, 1959. «La sociologia – scrive Adorno – appariva pericolosa perché avrebbe potuto smascherare come ideologia proprio le tesi propagandistiche, che il regime sosteneva senza peraltro mai prenderle sul serio se non quale strumento di potenza. [...] Nulla importava ai nazionalsocialisti che il loro spauracchio, la sociologia, avesse sempre preteso di occupare – grazie all'oggettività scientifica – un suo posto nella società al di là del gioco delle forze in essa operanti, e quindi di guidarla, come aveva già affermato Platone. In sostanza il nazionalsocialismo, pseudorivoluzionario e pseudoconservatore al tempo stesso, rimproverava per così dire alla sociologia non tanto la sua presa di posizione quanto quella sua oggettività, pressappoco come oggi nelle dittature orientali la parola oggettivismo equivale a un insulto e minaccia di morte». *Ivi*, pag. 252. Cfr. J. Fischer, *L'approccio più influente della sociologia tedesca nel secondo dopoguerra*, in «Iride», Fascicolo 2, agosto 2003, pp. 289-301.

Inoltre, Cfr. Th. W. Adorno, *Zur gegenständigen Stellung der empirischen Sozialforschung in Deutschland*, in ID., *Gesammelte Schriften*, Band 8, *Soziologischen Schriften*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1972, pp. 479-493; tr.it. Th. W. Adorno, *Sullo stato attuale della sociologia tedesca*, in *Educazione, società e cultura*, a cura di S. Orofino, Roma, Aracne, 2015.

⁵ M. R. Lepsius, *The Development of Sociology in Germany after World War II (1945-1968)*, in «International Journal of Sociology», Fall 1983, Vol. XIII, Numero 3, pp. 1-88.

AA.VV., *Deutsche Soziologie seit 1945. Entwicklungsrichtungen und Praxisbezug*, a cura di G. Lüschen, 21, 1979. T. W. Adorno, *Zum gegenwärtigen Stand der Soziologie*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 11, 1959, pp. 257-280; tr. it. *Sulla situazione attuale della sociologia tedesca*, in *La sociologia nel suo contesto sociale*, a cura di F. Rossi-Landi, Bari, Laterza, 1959, pp. 251-290. M. R. Lepsius, *Die Entwicklung der Soziologie nach dem Zweiten Weltkrieg 1945 bis 1967*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 21, 1979, pp. 25-70. F. H. Tenbruck, *Deutsche Soziologie im internationalen Kontext. Ihre Ideengeschichte und ihr Gesellschafts-bezug*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 21, 1979, pp. 72-107.

alla scienza politica: la sua posizione marginale facilitava la formazione di numerosi docenti in studi sociali. Negli anni Cinquanta, in Germania, la ricerca sociale viene condotta anzitutto al di fuori delle università. Questo aspetto condiziona gli sviluppi successivi della disciplina sociologica. Di fatto ha fornito l'impulso allo sviluppo della ricerca sociale. Infatti, dopo il secondo conflitto mondiale, la generazione dei docenti universitari si veniva formando privilegiando un'educazione di tipo empirico. In questa fase di rifondazione della sociologia tedesca, il ruolo dell'esperienza acquisita sul campo è determinante e da sola è sufficiente a spiegare la prevalenza della ricerca sociale empirica.

Nella metà degli anni Cinquanta si definisce la galassia della sociologia tedesca del dopoguerra. È caratterizzata da «four newly created centers, in Berlin, Frankfurt, Cologne and Hamburg, and complemented by Freiburg and Göttingen»⁶. I principali sociologi impegnati in questi centri sono a Francoforte: Karl Mannheim; con un indirizzo sociologico distinto, Max Horkheimer e Theodor W. Adorno dell'Istituto di ricerca sociale; Otto Stammer a Berlino, Helmuth Plessner a Göttinga, René König a Colonia, e Helmut Schelsky a Amburgo⁷. Una serie di caratteristiche contraddistingue tutte queste persone. Prima di tutto – nota Mario Rainer Lepsius – in questi luoghi la sociologia mostra un carattere unico, il suo orientamento è dettato dall'impronta personale dei docenti responsabili delle cattedre universitarie. Poi, quasi tutti hanno un'educazione filosofica, la loro formazione è interna alla tradizione filosofica tedesca e ne riflette i molteplici orientamenti scientifici. Per giunta, tutti si sono spesi in favore di una sociologia come scienza autonoma. Qui, con Dahrendorf, non si vuole dare l'impressione di considerare questi sociologi come un gruppo omogeneo. Malgrado le differenze culturali e formative, le posizioni scientifiche e gli indirizzi accademici, essi si possono ritenere la generazione di sociologi che ha rifondato la sociologia tedesca post-bellica⁸.

⁶ M. R. Lepsius, *The Development of Sociology in Germany after World War II (1945-1968)*, in «International Journal of Sociology», cit., pag. 22.

⁷ Per i rapporti tra gli esuli e i sociologi rimasti in patria, per la situazione delle cattedre di sociologia all'inizio degli anni cinquanta nella Repubblica Federale, Cfr. P. Rossi, *Il ritorno alla sociologia. Un confronto tra sociologia italiana e sociologia tedesca nel dopoguerra*, cit., pag. 107.

⁸ Cfr. R. Dahrendorf, *Über Grenzen, Lebenserinnerungen*, München, Verlag C.H. Beck oHG, 2002; tr.it. di M. Carpitella, *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, Roma-Bari, Laterza, 2004. Così Dahrendorf descrive il quadro della sociologia tedesca e dei suoi esponenti: «I loro titolari appartenevano a una generazione in cui quasi nessuno aveva simpatia per l'altro. Quelli di Francoforte quasi non rivolgevano la parola a René König di Colonia, perché era *positivista*, e König non parlava

Se, infatti, si vuole comprendere l'impostazione sociologica dahrendorfiana, allora, prima di tutto, è necessario delineare gli indirizzi accademici delle principali scuole di sociologia, negli anni Cinquanta e Sessanta, in Germania. Solo dopo questa operazione preliminare sarà possibile contestualizzare, nell'ambito del panorama culturale tedesco, l'orientamento scientifico di questo intellettuale.

René König è l'esponente di riferimento della scuola di sociologia di Colonia. Egli aspira a una sociologia che sia «nothing other sociology»⁹; si spende, inoltre, per una sociologia empirica, incoraggiando, allo stesso tempo, il recepimento dei prevalenti indirizzi internazionali della disciplina¹⁰. Diffonde in Germania le opere di Durkheim, fa conoscere lo struttural-funzionalismo di Parsons e i temi più importanti della sociologia contemporanea statunitense. Ha saputo collegare la sociologia tedesca alla diffusione mondiale della disciplina, come ammette lo stesso Dahrendorf. È attivo sostenitore della *International Sociological Association*, nonché editore della rivista «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie». Inoltre, i suoi interessi si estendono alla tematica della sociologia della famiglia, ad alcuni aspetti della cultura contemporanea e dell'etnologia. Fin dagli anni Trenta, egli ha difeso «a conscious distance from the left – and right – Hegelian philosophers of history, and his stress on empirical social research derived also from his efforts to strengthen the tradition of the rational enlightenment in Germany»¹¹. La sociologia empirica e analitica di König si mostra alternativa all'indirizzo sociologico della Scuola di Francoforte.

A Francoforte, oltre a Karl Mannheim, Max Horkheimer e Theodor W. Adorno perseguono un indirizzo autonomo nella sociologia del dopoguerra: la «teoria critica

con Helmut Schelsky di Amburgo, perché era *un antico nazista*. Del resto con quelli di Francoforte parlavano soltanto i seguaci della sacra famiglia. Helmuth Plessner di Gottinga, di dieci anni più anziano, stava a guardare con la dovuta ironia, ma anche il suo liberalismo saggio e spiritoso lo teneva lontano dall'accesso nazional-conservatore Arnold Bergsträsser di Friburgo, e tutti e due non sapevano che farsene delle oscure profondità di Alfred Weber di Heidelberg». *Ivi*, pp. 182-183.

⁹ M. R. Lepsius, *op. cit.*, pag. 24.

¹⁰ Cfr. P. Rossi, *Il ritorno alla sociologia. Un confronto tra sociologia italiana e sociologia tedesca nel dopoguerra*, cit. «A fianco dei vecchi e nuovi maestri della disciplina – scrive Pietro Rossi – emerse una nuova generazione di sociologi, che spesso avevano trascorso un periodo di formazione negli Stati Uniti o in Inghilterra: tipico, ma certamente non isolato, è il caso di Ralf Dahrendorf, il quale aveva studiato sociologia industriale alla scuola di David Lockwood. Per opera loro, ma anche in virtù del sostegno di König, si affermò un orientamento prevalente verso la ricerca empirica». *Ivi*, pp. 107-108.

¹¹ *Ivi*, pag. 25.

della società»¹². Questo orientamento – nota Lepsius – rappresenta un caso interessante, dato che il Nazionalsocialismo non ha causato una interruzione della tradizione: «*Critical theory* was formed in the 1920s and preserved beyond the experiences of National Socialism and emigration to the United States»; pertanto esso rappresenta un esempio «of a direct carry-over of social-philosophical conceptual schemata from the Weimar period into the Federal Republic»¹³, distanziandosi, per questo, dalle idee prevalenti nella sociologia. La sociologia dialettica apporta un elemento di tensione nell'ambito delle sociologie esistenti, principalmente a causa della relazione problematica fra teoria critica della società e ricerca empirica¹⁴. Sono noti gli elementi che pongono la sociologia dialettica e la sociologia empirica su poli opposti, la ricerca empirica è considerata «naive or self-intoxicating duplication of reality»¹⁵; viceversa, solo la teoria critica della società, attraverso la critica immanente, è in grado di spingersi a fondo nei problemi della totalità sociale. E ancor di più, questi autori non credono nella possibilità di separare la sociologia dalla filosofia. Così facendo, la ricerca sociale empirica si priva dell'elemento concettuale e non è più in grado di raggiungere i suoi obiettivi conoscitivi, traducendosi in una sterile raccolta di dati empirici. Se vi è una ulteriore prova a supporto della tesi sulla continuità del paradigma sociologico della *Critical Theory* con Weimar, dice Lepsius, allora la si può individuare nel problema delle

¹² Cfr. G. E. Rusconi, *La teoria critica della società*, Bologna, il Mulino, 1968. G. Calabrò, *La scuola di Francoforte*, in *La filosofia dal '45 ad oggi*, a cura di V. Verra, Torino, ERI, 1976, pp. 82-93. U. Galeazzi, *La scuola di Francoforte*, Roma, Città nuova, 1975. L. Geninazzi, *Horkheimer & C. Gli intellettuali disorganici*, Milano, Jaca book, 1977. A. Schmidt, G.E. Rusconi, *La scuola di Francoforte: origini e significato attuale*, Bari, De Donato, 1978. R. Wiggershaus, *Die Frankfurter Schule. Geschichte. Theoretische Entwicklung. Politische Bedeutung*, München, Wien, Carl Hanser Verlag, 1986; tr.it. di P. Amari, E. Grillo, *La scuola di Francoforte. Storia. Sviluppo teorico. Significato politico*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992. Th. W. Adorno, *Zur gegenständigen Stellung der empirischen Sozialforschung in Deutschland*, in ID., *Gesammelte Schriften*, Band 8, *Soziologischen Schriften*, cit.; tr.it. Th. W. Adorno, *Sullo stato attuale della sociologia tedesca*, in *Educazione, società e cultura*, cit. G. Bedeschi, *Introduzione a la Scuola di Francoforte*, Roma-Bari, Laterza, 2008. M. Jay, *La imaginación dialéctica de la Escuela de Frankfurt y el Instituto de Investigación Social (1923-1950)*, Madrid, Taurus, 1974; tr.it. di N. Paoli, *L'immaginazione dialettica. Storia della Scuola di Francoforte e dell'Istituto per la ricerca sociale 1923-1950*, Torino, Einaudi, 1979. S. Petrucciani, E. Piromalli, *La Scuola di Francoforte*, in *Storia del marxismo*, Volume II, Roma, Carocci, 2015.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Cfr. F. Jonas, *op. cit.* Il tentativo di fondare la scienza su basi empiriche – osserva Jonas – riflette il problema «di una scienza che, in quanto tale, vuole essere contemporaneamente una *Weltanschauung* impegnata in nome di determinati valori, appare nella sua forma più chiara nell'opera di Adorno, che critica come feticismo la tendenza a limitarsi ai meri dati empirici». *Ivi*, pp. 622-623

¹⁵ M. R. Lepsius, *op. cit.*, pag. 26.

chances di autonomia degli individui in un mondo amministrato. È questo un tema di ricerca presente tanto negli anni Venti del Novecento quanto negli anni Sessanta.¹⁶

La scuola di sociologia di Amburgo ha per riferimento l'opera di Helmut Schelsky. Qui, lo sviluppo teorico della ricerca sociale è inserito in un atteggiamento che è tipico nella sociologia del dopoguerra, e si basa sulla preoccupazione fondamentale di ritrovare nella nuova società emergente, l'orientamento perduto a causa delle stesse vicende belliche. In effetti, Dahrendorf ritiene che nella società della prosperità economica degli anni cinquanta, Schelsky è stato il primo che ha colto «i segni dei tempi». Infatti, si occupa di lavori sociologici che lo portano a formulare i concetti di «generazione scettica» e di «società livellata del ceto medio»¹⁷. Per di più, Schelsky ha studiato il problema della disgregazione familiare, le trasformazioni funzionali nella scuola, le implicazioni dell'automazione e i problemi relativi alla sessualità¹⁸. Egli è convinto che il pensiero filosofico astratto e il pensiero idealistico abbiano perso il loro punto d'appoggio in una esperienza immediata e certa del mondo. La sociologia, secondo il punto di vista di Schelsky, è «la ricerca della realtà»: l'indagine sugli eventi sociali deve precedere la loro trasformazione o la loro generalizzazione in senso normativo e ideale. Dopo il 1945, lo sviluppo considerevole della sociologia empirica viene ricondotto da Schelsky soprattutto a un bisogno anti-ideologico di realtà e di orientamento. E questo come conseguenza degli sconvolgimenti sociali e politici della società tedesca, i quali hanno ormai rovesciato le abituali relazioni sociali. Se, infatti, il paradigma dominante diventa quello della ricerca sociale empirica, allora le cause di questa svolta devono essere addebitate al fraintendimento ideologico della realtà e a un

¹⁶ Su questo aspetto Lepsius scrive: «the individual's chances for autonomy in an administered world was the focus of interest in the 1960s as it had been in the 1920s». *Ivi*, pag. 27.

¹⁷ Sulla critica alla «società livellata del ceto medio» Cfr. R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, München, R. Piper & Verlag, 1965; tr.it. di G. Backhaus, *Sociologia della Germania contemporanea*, Milano, Il Saggiatore, 1968. La società senza classi secondo Dahrendorf rappresenta solo una delle molteplici versioni dell'ideologia tedesca dell'armonia sociale. «La teoria del presente senza classi non fornisce soltanto un morbido cuscino a una classe di servizio che si spaventa facilmente; dietro lo schermo di quest'ideologia anche le élite possono dedicarsi, indisturbate da questioni e preoccupazioni fastidiose, ai loro affari che spesso saranno del tutto innocenti ma serviranno comunque in ogni caso alla conservazione della propria posizione di potere e al consolidamento del loro *status quo* sociale». *Ivi*, pp. 153 e seg.

¹⁸ Cfr. H. Schelsky, *Wandlungen der deutschen Familie in der Gegenwart: Darstellung und Deutung einer empirisch-soziologischen*, Stuttgart, Enke, 1954; ID., *Die skeptische Generation: eine Soziologie der deutschen Jugend*, Dusseldorf-Köln, Diederichs Verlag, 1958; ID., *Soziologie der Sexualität: über die Beziehungen zwischen Geschlecht, Moral und Gesellschaft*, Hamburg, Rewohl, 1955; ID., *Ortsbestimmung der deutschen Soziologie*, Dusseldorf-Köln, Diederichs Verlag, 1959.

inganno delle idee. Tuttavia, dalla metà degli anni Sessanta, Schelsky prende le distanze dalla sociologia teorica e dalla ricerca sociologica, che si servivano di metodologie statistiche e di teorie fondate sulle relazioni fattuali. A suo parere, questo approccio era giunto a conclusione. Al contrario, ora egli si dichiara favorevole a una «teoria sociale trascendentale»: l'autoriflessione del pensiero sociologico è la sola via per la comprensione del mondo e dell'esistenza. In *Die drei Soziologien*, Dahrendorf critica questa concezione sociologica e, soprattutto, la tesi secondo la quale la ricerca empirica è semplicemente uno strumento per la scrittura della storia sociale del presente¹⁹. Scrive Lepsius: «Ralf Dahrendorf critically discussed Schelsky's notions of sociology in 1960, with particular reference to his limited understanding of empirical research, seen merely as a *writing of the social history of the present*, as a theoretically unmediated description facts, and to his dismissal of sociological theory in favor of a meta-sociological philosophical-anthropological reflection on the social conditions of human existence»²⁰. È questa una impostazione – osserva Dahrendorf – in cui il limite principale è l'errata interpretazione delle funzioni e degli obiettivi della sociologia empirica.

A Berlino, alla Freie Universität, Otto Stammer sviluppa un paradigma sociologico originale, fondato sul collegamento tra sociologia e scienza politica. In precedenza, la scienza dei fenomeni sociali non si era ancora interessata dei problemi di sociologia politica. In questo senso, le analisi di Stammer sui partiti politici, le elezioni, i sindacati rappresentano un contributo rilevante. L'originalità della ricerca sociologica di questo autore risiede nell'opera di mediazione tra due discipline: la sociologia e la scienza politica, che pur essendosi sviluppate parallelamente, non avevano intrattenuto delle strette relazioni l'una con l'altra²¹.

Nell'ambito della costellazione della sociologia tedesca del dopoguerra, l'ultimo dei centri di ricerca sociale che intendiamo ricordare è quello di *Göttingen* e dello studioso Helmut Plessner. Egli è il rappresentante di un indirizzo di ricerca che ha costantemente messo in collegamento la sociologia e la filosofia con i problemi antropologici e storici. I temi affrontati spaziano dalle ricerche sulla situazione degli

¹⁹ R. Dahrendorf, *Die drei Soziologien*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», vol. 12, 1960, pp. 120-133.

²⁰ M. R. Lepsius, *op. cit.*, pag. 28.

²¹ *Ivi*, pag.30.

insegnanti tedeschi di studi superiori, all'educazione degli adulti e allo sviluppo della città di Wolfsburg. Qui, il compito della sociologia deve orientarsi, anzitutto, a sviluppare le funzioni di comprensione e di critica, in una società caratterizzata dall'essere ideologicamente chiusa.

In sostanza, abbiamo presentato un breve quadro della sociologia tedesca, dal dopoguerra agli anni Settanta, sottolineando le profonde divisioni tra esuli e chi aveva preso la via dell'«emigrazione interna», tra esponenti degli orientamenti teorici prebellici e i rappresentanti orientati verso la ricerca empirica, in un contesto comunque distinto da una apertura limitata agli studi sociologici internazionali.

1.2 Gli orientamenti sociologici

Nella fase del cosiddetto *revival* della sociologia tedesca, tra il 1945 e il 1949, la generazione scettica dei sociologi, formatasi negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, si muove all'interno di un orientamento di diffusa «sfiducia nei confronti dei tentativi volti a comprendere sociologicamente vaste connessioni di senso»²². Le categorie filosofiche tradizionali di «concetto» e «sintesi» non sono più in grado di assicurare una spiegazione della società nella sua totalità. La debolezza dell'approccio teorico ai problemi sociali, che deve fare i conti con le vicende storiche, riporta in primo piano il ruolo della ricerca sociale empirica, la quale – osserva Jonas – riacquista «il proprio primario e autentico compito»²³. Per di più, il descrittivismo empirico in Germania ha «una lunga tradizione che non si è mai interrotta, anche se ad essa non si è sempre attribuita la stessa importanza»²⁴. Le travagliate vicende della nazione tedesca si riflettono sulla ricerca sociale empirica, in modo che, anzitutto, si viene a cristallizzare una rigorosa linea di separazione tra sociologia empirica e sociologia teorica; poi, la ricerca sociale fondata sul procedimento empirico assume il ruolo di unica e vera scienza sociologica. In questo

²² F. Jonas, *op. cit.*, pag. 608.

Cfr. A. Pizzorno, *Introduzione*, in R. Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1971. Facendo presente le vicende relative all'interesse per lo studio del conflitto sociale Pizzorno scrive: «È comprensibile che dopo tali avvenimenti (le grandi guerre mondiali) si potesse manifestare una abdicazione a capire razionalmente e sistematicamente i grandi rivolgimenti sociali e insieme un'esitazione ad evocare, con l'idea del conflitto, una realtà incontrollabile e irrazionale. A portata di mano stavano piuttosto le risoluzioni di problemi minori, e in relazione ad essi l'*ordine*, l'*integrazione sociale* potevano porsi come fine cui mirare, oltre che come modello con cui interpretare il funzionamento della società». *Ivi*, pp. VIII-IX.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

quadro di generale rimando a vicende storiche nazionali, Dahrendorf introduce un originale elemento di comparazione: da un lato i tedeschi non riescono a concepire la conformazione e la collocazione della loro società in uno schema teorico dotato di sufficiente coerenza. Dall'altro, si può dubitare del fatto che i sociologi tedeschi, essendo privi di un «corretto quadro sociale come cittadini», siano in grado di concepire un proprio modello sociale. In Germania, e non solo dopo il secondo conflitto, le questioni nazionali hanno costituito la principale fonte di preoccupazione. Di fatto, mentre in altri paesi i problemi della struttura sociale interna caratterizzano il dibattito politico, l'interesse dei tedeschi non è rivolto verso la loro società e la politica interna, ma «al rapporto di forze esterne della politica mondiale e alla sua importanza per la propria nazione. Le preoccupazioni tedesche non sono sociali, sono nazionali»²⁵. La prevalenza delle questioni nazionali – osserva Dahrendorf – è causa di divisioni profonde di un popolo; le divergenze nazionali in ultima analisi riducono la politica interna ad una lotta fra pretese assolute. Al contrario, nelle questioni sociali, la differenza di opinione assume un rilievo particolare: attraverso il conflitto le strutture sociali possono evolvere e adeguarsi a nuove realtà. In altre parole, Dahrendorf riconosce che la «società sconosciuta» è una delle interpretazioni della cosiddetta questione tedesca, e si chiede «perché in Germania la gente è tanto disinteressata di ciò che accade e nei confronti del proprio ambiente sociale? Perché essa dedica così poche energie al perfezionamento della società, che in fondo riguarda molto più immediatamente ogni singolo individuo di quanto non facciano il *passato*, il *futuro*, la *nazione*? Perché non vengono poste le questioni le cui risposte mancanti non possono essere scaricate su nessuno?»²⁶. Viceversa, in *Società e sociologia in America*²⁷, Dahrendorf prende in esame la precisa correlazione che lega lo sviluppo della sociologia statunitense alla struttura sociale americana. Qui, la società presenta condizioni favorevoli agli studi sociologici, la struttura sociale fornisce le «questioni» dalle quali iniziare l'indagine sociologica. Nello stesso testo, il nostro autore sostiene che la sociologia statunitense è caratterizzata dalla tendenza alla ricerca globale. Al contrario, nella Repubblica

²⁵ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 14.

²⁶ *Ivi*, pp. 13-14.

²⁷ R. Dahrendorf, *Die angewandte Aufklärung. Gesellschaft und Soziologie in Amerika*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1963; tr.it. di G. Scattone, *Società e sociologia in America*, Bari, Laterza, 1967.

Federale o in Europa, non si può dire che siano stati effettuati studi simili, secondo una prospettiva basata su un'analisi sociologica globale. Già questa contrapposizione tra la società tedesca e quella americana, la sociologia tedesca e la sociologia statunitense verrebbe a delineare un primo aspetto di quel provincialismo tedesco, nei confronti del quale Dahrendorf assunse un atteggiamento di radicale contrapposizione. Dunque, negli anni Cinquanta, la ricerca empirica riguadagna una posizione di primo piano nell'ambito degli studi sociali. Diversi sono i fattori che possono spiegare questa evoluzione.

In primo luogo la dissoluzione del punto di riferimento di natura morale e politica che aveva guidato fino a quel momento l'analisi sociale. In precedenza, la sociologia aveva ripiegato sui sistemi morali e politici, anziché avvalersi di presupposti sociali e razionali per la comprensione dei fenomeni sociali. Questa tesi può essere sostenuta tanto «per il romanticismo che per lo storicismo e per la scienza etica scaturita da questo movimento agli inizi del Novecento»²⁸. La ricerca sociale empirica è un modo per far fronte al disorientamento sociale che deriva dalla presa di coscienza dell'impossibilità di prevedere una teoria sociologica in grado di spiegare le tendenze della società nel suo complesso. Così, i sociologi della generazione scettica recidono i legami della ricerca sociale empirica con i valori, nella consapevolezza che di fatto la scuola storica aveva mancato la sintesi di una comprensione sociale fondata sull'intuizione dell'«essenza» e sulla scarsa considerazione dei dati empirici e degli elementi morali²⁹.

In secondo luogo la scissione del pensiero teoretico dai fatti empirici. La caduta del sistema di valori di natura morale e politica, che aveva guidato fino a quel momento storico l'interpretazione del pensiero sociologico, ha l'effetto di provocare, secondo Adorno, il declino dei sistemi filosofici omnicomprensivi considerati come

²⁸ F. Jonas, *op. cit.*, pag. 609.

²⁹ Th. W. Adorno, *Zur gegenständlichen Stellung der empirischen Sozialforschung in Deutschland*, in ID., *Gesammelte Schriften*, Band 8, *Soziologischen Schriften*, cit.; tr.it. Th. W. Adorno, *Sulla collocazione attuale della ricerca empirica in Germania*, in *Educazione, società e cultura*, a cura di S. Orofino, cit. Il processo di separazione del pensiero teoretico dal proprio contenuto d'esperienza e il distacco di quel pensiero dal suo sistema filosofico lo ha esposto alla critica, la quale ha dissolto la sua pretesa di verità. Ciò che rimaneva di quel pensiero teoretico divenne oggetto di settori speciali separati, di modo che «l'idea metafisica hegeliana dello spirito, che un tempo pensava la totalità dell'essere, ricade nella sfera speciale dello spirito, quello della cultura coagulata. Quest'ultima venne a formare l'oggetto della scienza dello spirito di Dilthey, la cui idea e metodo hanno avuto un tale influsso sulla sociologia tedesca, da far sì che questa concepisse se stessa come scienza dello spirito». *Ivi*, pp. 13-14.

la massima aspirazione dell'idealismo tedesco. Insieme alla «dissoluzione dei grandi sistemi filosofici, dunque, inevitabilmente si è dissolta anche l'unità fra il pensiero teoretico e lo specifico contenuto d'esperienza»³⁰. In realtà, Adorno non fa altro che dichiarare la definitiva scissione nei principi, nei metodi, nelle finalità tra filosofia e sociologia. Il primato della teoria, l'elemento privilegiato della tradizione culturale tedesca, è messo in secondo piano. Così, nel dopoguerra, la sociologia tedesca è predisposta per accogliere i metodi quantificanti e classificanti tipici della scienza sociale empirica: l'americanizzazione della filosofia rappresenta la conseguenza del recepimento in Germania della «empirical social research». Per di più, questa tendenza ha modificato l'«habitus» spirituale: i giovani sociologi sono parte della «Die skeptische Generation», e allo stesso tempo la stessa «generazione scettica» è l'oggetto di studio per eccellenza della sociologia. Essa è espressione di una tendenza alla specializzazione che si concentra sul «singolo e intermedio», presi ad oggetto di studio solo in quanto risultano calcolabili e accertabili: si rinuncia alla comprensione della totalità³¹.

Nella sociologia tedesca si assiste – secondo Jonas – al ritorno a una condizione di polarizzazione già data in passato, riferibile ad una situazione antitetica: la ricerca sociale empirica da un lato, una sociologia profondamente legata a valori umani dall'altro³². Così facendo, il pensiero sociologico del dopoguerra si muove all'interno di uno spazio chiuso tra due estremi: «ricerca empirica e *pathos* umanitario»³³. In effetti, il dibattito sociologico è prigioniero di una coazione a ripetere in cui il

³⁰ Th. W. Adorno, *Zur gegenständigen Stellung der empirischen Sozialforschung in Deutschland*, in ID., *Gesammelte Schriften*, Band 8, *Soziologischen Schriften*, cit.; tr.it. Th. W. Adorno, *Sulla collocazione attuale della ricerca empirica in Germania*, in *Educazione, società e cultura*, cit., pag. 13.

³¹ Cfr. Th. W. Adorno, *Zur gegenwärtigen Stand der deutschen Soziologie*, in ID., *Gesammelte Schriften*, Band 8, *Soziologischen Schriften*, cit.; tr.it. Th. W. Adorno, *Sullo stato attuale della sociologia tedesca*, in *Educazione, società e cultura*, cit. Sulla tendenza alla specializzazione che deriva sia dalla internazionalizzazione della sociologia tedesca sia dall'aver spinto oltre misura quella stessa tendenza, Adorno crede che questo derivi dalla «tensione immanente alla sociologia tedesca, quella fra il concetto filosofico, senza il quale la sociologia non è in grado di afferrare il suo oggetto, ossia la società, e la verifica empirica, senza la cui resistenza antimitologica contro i pensieri lasciati andare liberamente, privi di controllo, la riflessione sulla società resta condannata all'impotenza tanto più quanto più eccellente è la sua posa». *Ivi*, pp. 40-41.

³² F. Jonas, *op. cit.*, pag.610. Jonas si limita a constatare che in fin dei conti il movimento dei sociologi della cosiddetta generazione scettica «non apre nuovi orizzonti, ma cerca sicurezza in vecchi principi tradizionali. Ad esso spetta in particolare la polarizzazione della sociologia in ricerca empirica e *dottrina morale indiretta* (Schelsky), cioè in una teoria sociologica legata a valori umanitari: una costellazione, questa, in cui si trovano R. König, T. W. Adorno e R. Dahrendorf».

³³ *Ivi*, pag. 611.

conflitto fra il positivismo e la dialettica tradisce questo stato di fatto. In questo sistema bipolare, Jonas colloca la reviviscenza della ricerca sociale empirica a una estremità, mentre la tendenza della sociologia tedesca verso un impegno di tipo umanitario, per le vicende storiche della Germania, ne costituisce la controparte. Questo atteggiamento è correlato alla generale presa di distanza da una sociologia avalutativa, anche da parte di chi, come René König, crede nella necessità di una base empirica per la ricerca sociale. Tuttavia, nei loro lavori, gli studiosi non possono permettersi di lasciare da parte la «riaffermazione di valori diretti verso un umanesimo attivo e realistico»³⁴.

La ricerca sociale empirica, favorita anche dal mutamento sociale in atto, torna sulla scena e, ricollegandosi a concetti e principi già espressi nel periodo storico del secondo ventennio del Novecento, ne recupera i temi d'indagine: la sociologia dell'industria e del lavoro, la mobilità e la stratificazione nella società industriale, la sociologia della famiglia, la sociologia della politica e la sociologia della religione. Tuttavia, alcuni di questi temi sono più importanti di altri: i problemi della società industriale, della stratificazione e della mobilità sociale. L'ampia rassegna di pubblicazioni costituisce una conferma di questa ipotesi³⁵.

A prima vista, se si considera il tema della società industriale, sembrerebbe di essere di fronte a una sostanziale continuità delle ipotesi di lavoro di Dahrendorf con le principali tendenze di sviluppo della ricerca sociale tedesca. Per chi, come il nostro autore, non aveva una formazione sociologica ma filologica e filosofica, si pone il problema di cosa fosse la sociologia, e soprattutto come fare sociologia. L'orientamento prevalente è per una scienza sociologica che, più di ogni altra cosa, si confronti con la ricerca della realtà. Di fatto, rifuggendo da ogni forma di ideologia, scrive: «la quintessenza della realtà era per noi piuttosto l'industria, e precisamente l'industria pesante, l'acciaio, e quindi il ferro e il carbone. Oltre a ciò eravamo particolarmente interessati alla grande azienda»³⁶. Dahrendorf sottolinea l'importante questione della sociologia industriale rilevando il notevole contributo

³⁴ *Ivi*, pag. 621.

³⁵ Per uno sguardo generale sul panorama sociologico alla fine degli anni Cinquanta Cfr. R. Aron, *Società moderna e sociologia*, in *La sociologia nel suo contesto sociale*, Atti del IV Congresso mondiale di sociologia, Milano-Stresa, 8-15 settembre 1959, Bari, Laterza, 1959.

³⁶ R. Dahrendorf, *Über Grenzen, Lebenserinnerungen*, cit.; tr.it. *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, cit., pag. 184. Dahrendorf qui procede a un resoconto sulla ricerca sociologica nella sfera dell'industria, si vedano in particolare le pagine 183 e seg.

dei giovani sociologi alla ricerca empirica sui temi industriali. In modo particolare, nei lavori di Popitz, Bahrdt, Kesting e Jüres sull'industria pesante di Rheinhausen, accanto al resoconto delle metodiche di lavoro, egli evidenzia la presenza dell'aspetto teoretico. La sociologia industriale e aziendale – osserva Dahrendorf – non si distingue dalla sociologia generale né per il metodo né per le tecniche di ricerca. In modo univoco, essa è considerata scienza empirica; si avvale per i suoi scopi di generalizzazioni e affermazioni di ordine generale sulle principali questioni d'interesse. Al contrario, la sociologia sovente si distingue per l'incongruenza dei suoi metodi: l'indagine filosofica a volte si confonde con un empirismo acritico senza senso, così come, altrettanto frequentemente, le analisi globali «comprendenti» si accompagnano ad accurate indagini statistiche prive di riflessi teorici. Viceversa, le considerazioni generali: teorie, ipotesi, leggi, in ogni caso, devono essere espresse in forma di osservazioni sistematiche «le dichiarazioni che non sono provate empiricamente non hanno posto nella sociologia industriale; la ricerca sociologica industriale e aziendale si dedica alla formulazione e al controllo di affermazioni generali in vista della comprensione sistematica e dell'organizzazione del materiale empirico»³⁷. È questo, secondo Dahrendorf, il metodo della sociologia industriale. Tuttavia egli non può limitare la sua indagine a una realtà sociale determinata esclusivamente dal lavoro e dalle sue forme.

Per contro, lo sviluppo rilevante della sociologia industriale in Germania, secondo Adorno, ha una ragione oggettiva. Prima di tutto egli ritiene che nell'esame scientifico dell'industrializzazione, all'«impulso critico» della tradizione culturale di un tempo, si sono sostituiti i metodi della ricerca sociale americana. La «sociologia del trattino» (così Adorno definisce la sociologia aziendale tedesca) è il risultato di una metamorfosi: si è passati dagli studi sulla questione sociale al problema delle relazioni umane all'interno dell'azienda. Poi, quando la sociologia si interessa alla sfera della produzione industriale e dei suoi riflessi sulla struttura sociale, allora diviene evidente «La connessione fra la svolta empirico-positivista della sociologia tedesca, la sua funzione pratica a fini amministrativi e il suo docile inserimento sotto

³⁷ Sui metodi di ricerca della sociologia industriale e aziendale: Cfr. R. Dahrendorf, *Industrie und Betriebssoziologie*, Berlin, De Gruyter, 1965; tr.it. di G. E. Rusconi, I. Bonali, *Sociologia dell'industria e dell'azienda*, Milano, Jaca books, 1965, pp.5-21.

la strapotenza dei rapporti esistenti»³⁸. Dunque la ragione oggettiva dello sviluppo della sociologia dell'industria e dell'azienda è legata a fini amministrativi, al bisogno di dati informativi sullo stato della coscienza soggettiva dei lavoratori. L'obiettivo viene conseguito con i metodi della ricerca sociale empirica. Se si guarda oltre la sociologia industriale e aziendale, scorrendo le antologie degli autori più noti, allora è possibile farsi un'idea delle prospettive teoriche e dei problemi dibattuti. Anche in questo caso Dahrendorf non si discosta dal generale *modus operandi* proponendo diverse raccolte di saggi: *Gesellschaft und Freiheit. Zur soziologischen Analyse der Gegenwart*³⁹, *Pfade aus Utopia*⁴⁰, *Essays in the Theory of Society*⁴¹. Non è da meno l'interesse di Dahrendorf nei confronti della tendenza tipica della sociologia tedesca di sistemare i problemi metodologici al centro della riflessione critica; la questione metodologica costituisce uno snodo fondamentale nel processo conoscitivo, tanto da rappresentare il momento di incontro e scontro della sociologia positivistica con la sociologia dialettica⁴². In questi testi, Dahrendorf affronta il problema del metodo e il principio di avalutatività e prende posizione tra i diversi paradigmi sociologici, reclamando così la possibilità di definire un orientamento teorico autonomo nel panorama della sociologia tedesca. Possiamo quindi dire che Dahrendorf non è estraneo ai temi d'indagine e alle questioni di principale interesse della sociologia tedesca, ma altra cosa sono le modalità con cui vengono condotti e sviluppati questi temi nel suo percorso intellettuale.

Considerando il ruolo di primo piano che la ricerca sociale empirica assume nella cosiddetta costellazione degli anni Cinquanta, sembra lecito a questo punto individuare gli orientamenti (*the chorus of dissatisfaction*) che caratterizzano il dibattito sullo stato della sociologia del tempo. Con Lepsius, possiamo affermare che «most of the representatives of the founding generation were quite ambivalent about

³⁸ Th. W. Adorno, *Zur gegenständigen Stellung der empirischen Sozialforschung in Deutschland*, in ID., *Gesammelte Schriften*, Band 8, *Soziologischen Schriften*, cit.; tr.it. Th. W. Adorno, *Sullo stato attuale della sociologia tedesca*, in *Educazione, società e cultura*, cit., pp. 50.

³⁹ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Freiheit. Zur soziologischen Analyse der Gegenwart*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1961.

⁴⁰ R. Dahrendorf, *Pfade aus Utopia*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1967.

⁴¹ R. Dahrendorf, *Essays in the Theory of Society*, London, Routledge & Kegan Paul, Stanford University Press, 1968.

⁴² Sulla questione metodologica, Cfr. Th. W. Adorno, *Sulla situazione attuale della sociologia tedesca*, in *La sociologia nel suo contesto sociale*, Atti del IV Congresso mondiale di sociologia, Milano-Stresa, 8-15 settembre 1959, Bari, Laterza, 1959, pag. 256.

empirical social research»⁴³. Di fatto solo König assume sul punto una posizione chiara e priva di ambiguità operando una scelta di campo a favore della ricerca sociale empirica. Allo stesso tempo, Lepsius prende in esame la funzione differenziata che la ricerca sociale empirica assume nei sistemi teorici di altri sociologi come Adorno, Schelsky e Plessner.

Se si guarda allo stato della sociologia tedesca negli anni Cinquanta quasi tutti lamentano una generale carenza teorica (*lack of theory*). Per giunta, prosegue Lepsius, l'espressione «mancanza di teoria» ha due diversi significati: nel primo la si deve intendere come «a lack of sociological theories» in senso stretto; viceversa, nel secondo caso, si riferisce più a una percepita «lack of a *theory of the present period*, of reflection by the subjectivity of the individual that transcended sociology under the conditions of the institutional constraints of the social (Schelsky), or to the limited effect of historically oriented philosophical statements on the sense of social phenomena for the development of human beings, a *theory of society* (Adorno), or, finally, to a simple lamentation that the time of the great systems and all-embracing general theories in sociology had come to an end (Mühlmann)»⁴⁴. Sul punto, l'allora giovane sociologo Dahrendorf osserva in primo luogo la mancanza di modelli falsificabili (*testable models*); poi, l'assenza di sistemi teorici in grado di fornire una spiegazione dei problemi sociali; infine, l'assenza di una analisi ad ampio raggio della società. È proprio nel IV Congresso mondiale di sociologia di Milano-Stresa, nel 1959, – nota Pietro Rossi – che Adorno sottolinea un aspetto negativo dovuto alla ricezione della sociologia americana: il venir meno di uno dei caratteri fondamentali della tradizione tedesca, cioè il progressivo disinteresse per la teoria. Per di più, aggiunge Rossi «Proprio l'avvicinamento della sociologia tedesca alla sociologia americana aveva risuscitato [per Adorno] la tensione *immanente nella sociologia tedesca* tra aspirazioni filosofiche e *constatazione empirica*: per risolverla era necessario che la sociologia recuperasse il rapporto con l'economia e con la psicologia, e non si rassegnasse a essere una semplice *descrizione*, positivisticamente intesa, di dati di fatto»⁴⁵. Il tentativo di trovare un punto di fusione tra la tradizione

⁴³ M. R. Lepsius, *op. cit.*, pag. 32.

⁴⁴ *Ivi*, pag. 33.

⁴⁵ P. Rossi, *Il ritorno alla sociologia. Un confronto tra sociologia italiana e sociologia tedesca nel dopoguerra*, cit., pag. 108.

sociologica tedesca di inizio secolo e la sociologia empirica d'importazione non ha avuto un esito positivo. Ma, secondo Rossi, il *deficit* di teoria non doveva essere ritenuto la conseguenza di quel fallito tentativo, come invece era prospettato da Adorno. Infatti, osserva Rossi «Si trattava piuttosto di un mutamento nel ruolo – e quindi anche nel carattere – della teoria di cui la sociologia aveva bisogno: non più una teoria generale della società, con implicazioni ideologiche, ma piuttosto delle teorie *a medio raggio*, quelle di cui aveva parlato Merton in *Social Theory and Social Structure*»⁴⁶. Non a caso, proprio in questo contesto trova la sua ragion d'essere l'opera di Dahrendorf, in questa fase tutta protesa nel ricercare nuove possibilità d'indagine nel rapporto tra modelli analitici e dati empirici⁴⁷.

La situazione della sociologia tedesca è caratterizzata da un'apertura che ha reso lo studio dei problemi sociali un'impresa in gran parte non codificata e intellettualmente stimolante per le giovani generazioni. In quel momento, ancora non vi sono delle scuole dominanti o criteri vincolanti nell'orizzonte scientifico, ma si vede la funzione della sociologia nel ruolo di chiarificazione dei problemi reali e, allo stesso tempo, si constata lo scetticismo per i suoi metodi di ricerca. La nomina di Dahrendorf, Bahrtdt e Popitz come membri del Comitato esecutivo della Società tedesca di sociologia segna la transizione dalla generazione dei fondatori alla generazione del dopoguerra.

Nel decennio successivo, cioè quello degli anni Sessanta, la sociologia tedesca si caratterizza per la progressiva integrazione nel sistema educativo superiore e nelle università. Tralasciando le modalità attraverso le quali si svolge questa integrazione e le considerazioni sulla formazione accademica dei docenti, intendiamo sottolineare l'inquietudine di Dahrendorf per il processo di professionalizzazione della sociologia in Germania. A suo parere è questo il tempo di esprimere apertamente e con fermezza una propria opinione contro quello che stava avvenendo nelle università. La tendenza alla professionalizzazione della sociologia – osserva Dahrendorf – è evidente soprattutto in quella statunitense. Il processo di istituzionalizzazione è un

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ «È significativo – scrive Rossi – che proprio alla necessità di modelli analitici in grado di orientare la ricerca empirica facesse esplicito riferimento Dahrendorf nei saggi pubblicati a partire da 1955, soprattutto in un libro del '57 che offriva una reinterpretazione in chiave non marxistica delle classi sociali e del conflitto di classe». Cfr. P. Rossi, *Il ritorno alla sociologia. Un confronto tra sociologia italiana e sociologia tedesca nel dopoguerra*, cit., pag. 108.

fenomeno che prima o poi investe molti ambiti della società. Si tratta di una tendenza non facile da contrastare, di fatto essa ha interessato anche la scienza sociologica. Tuttavia egli avverte delle conseguenze negative. Anzitutto, il processo che istituzionalizza la sociologia è pericoloso sia per l'immaginazione creativa sia per l'effetto di «chiusura» in sé stessa della scienza sociologica. Così si compie la sostituzione dei fini: la sociologia, i sociologi anziché occuparsi della società, passano il tempo in dibattiti surreali per giustificare e discutere la propria esistenza professionale. Questo aspetto, oltre a rallentare la conoscenza sociologica, denota un «tacito totalitarismo» della società dei sociologi che sfocia nel dominio dell'etica professionale sulle esigenze scientifiche. Dahrendorf osserva come alla professionalizzazione in corso della sociologia statunitense, – l'adeguarsi della sociologia al costume della società circostante –, si contrappone una tendenza opposta: la dissoluzione dell'istanza di «un libero progresso della conoscenza sociologica»⁴⁸. È evidente l'inquietudine per il generale processo di professionalizzazione della disciplina sociologica, anche di quella tedesca.

In questo periodo, a differenza degli anni precedenti, la sociologia diventa una disciplina di massa per il gran numero di studenti che scelgono di frequentare i corsi universitari. Rispetto alla fase di fondazione la sociologia è in grado di sviluppare «a broad diversity of perspectives and theoretical conceptualizations, in place of the relatively simple distinctions among the *schools* of the founding phase»⁴⁹. Dunque, rispetto alla cosiddetta «Constellation of the 1950s», ora la sociologia si apre a diverse prospettive teoriche. La prima è sviluppata da quei sociologi che si sono formati in discipline filosofiche o economiche o hanno completato la loro formazione sociologica in istituzioni scientifiche statunitensi. Per le loro analisi prendono ispirazione dagli indirizzi culturali prevalenti nell'ambito degli studi umanistici che dominano il panorama culturale nei due decenni precedenti il secondo conflitto mondiale. Nel decennio tra il 1950 e il 1960, gli studi sociologici sono orientati su indagini che riguardano l'impresa industriale, la stratificazione sociale, il conflitto sociale. In altri termini, si preferiscono le questioni che si pongono in contrasto con i caratteri espressi dal nazionalsocialismo. «This thematic

⁴⁸ R. Dahrendorf, *Die angewandte Aufklärung. Gesellschaft und Soziologie in Amerika*, cit.; tr.it. *Società e sociologia in America*, cit., pag. 157.

⁴⁹ M. R. Lepsius, *op. cit.*, pag. 48.

concentration – osserva Lepsius – perhaps reflects the tendency of this generation to prefer problems that made a clear contrast to the dominant ideas of National Socialism: instead of the national community (*Volksgemeinschaft*), the formation of classes; instead of forced integration, legitimate conflict; instead of the mythology of blood and soil, industrial labour»⁵⁰. Viceversa, non ci sono tentativi volti a sviluppare tendenze di studio neo-marxiste, ma del marxismo si tende a isolare in modo esclusivo gli aspetti sociologici. Per giunta, dalla sociologia americana viene recepito lo struttural-funzionalismo di Parsons. Ad avviso di Lepsius, non è il caso di insistere sull'ipotesi di una piena «americanizzazione» della sociologia, intendendo con ciò il recepimento *tout court* dei metodi della ricerca empirica che avevano un largo uso nella ricerca statunitense, proprio perché spesso questo è avvenuto in modo critico⁵¹. In seguito, si affermeranno altri paradigmi teorici: la «teoria critica della società» della Scuola di Francoforte, i sistemi di teorie sviluppati da Niklas Luhmann, gli approcci fenomenologici di Thomas Luckmann e Joachim Matthes, le teorie sul comportamento umano. In questo contesto, il dibattito tra sociologia positivista e sociologia dialettica ha un'importanza particolare. Infatti, il confronto fra le tesi del razionalismo critico e quelle dei sociologi della Scuola di Francoforte avranno una notevole rilevanza nell'ambiente accademico e contribuiranno al recepimento della teoria della conoscenza scientifica di Raimund K. Popper. In un primo tempo, per giunta, la sociologia tedesca si è interessata più dei problemi di metateoria, prestando una relativa attenzione ai metodi di valutazione dei dati (*methods of data evaluation*) o alle analisi statistiche. Questi aspetti sono poi recepiti dai sociologi della scuola di Colonia.

1.3 Lo spirito dei tempi

L'analisi del pensiero di un intellettuale – osserva Raymond Aron – deve per prima cosa considerare il modo in cui giunge alla comprensione della società nella

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Di tutt'altro avviso è Adorno. Cfr., Th. W. Adorno, *Zur gegenständigen Stellung der empirischen Sozialforschung in Deutschland*, in ID., *Gesammelte Schriften*, Band 8, *Soziologischen Schriften*, cit.; tr.it. Th. W. Adorno, *Sullo stato attuale della sociologia tedesca*, in *Educazione, società e cultura*, cit., pp. 40.

quale vive. Con Aron, riteniamo che «la diagnosi del presente»⁵² costituisca il punto di partenza per l'interpretazione del mondo di Ralf Dahrendorf, considerato nella sua complessità e nella sua non sempre facile comprensione. Nel nostro caso, la diagnosi del presente inizia con l'esame degli anni della formazione accademica: le discipline e gli interessi di studio, gli incontri decisivi e le influenze ricevute dai docenti che hanno segnato questo percorso. In un secondo tempo, l'esame degli aspetti filosofico-sociali della sua opera: i temi di ricerca, la metodologia, i lavori scientifici consentiranno di collocare questo intellettuale nell'ambito dei paradigmi scientifici del suo tempo. Seguendo questo criterio euristico, per prima cosa è necessario sottolineare alcuni momenti fondamentali che, nella dinamica relativa alla definizione del suo orientamento scientifico, contraddistinguono altrettante cesure.

Nelle seguenti pagine prenderemo in esame innanzitutto gli studi accademici in filologia e filosofia nelle università tedesche; in secondo luogo il dottorato alla London School of Economics; infine, la breve parentesi presso l'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte.

Iniziamo dalla formazione universitaria. Negli anni della ricostruzione postbellica della Germania, la sociologia non è ancora fra le discipline istituzionalizzate nelle università, infatti non vi sono specifici percorsi formativi. Con altri giovani sociologi della cosiddetta generazione scettica Dahrendorf condivide l'iter educativo. Quasi tutti seguono una formazione di tipo filosofico. All'inizio del suo percorso Dahrendorf studia filologia classica nella facoltà di filosofia e germanistica dell'università di Amburgo. Seguendo i seminari del professor Ernst Zinn si dedica allo studio dei testi classici greci e latini, della lingua e della letteratura tedesca, della filosofia. Ernst Zinn e Josef König, suo professore di filosofia, sono i docenti che condizionano più di altri la formazione intellettuale⁵³. Sono loro a trasmettere al giovane studente due valori decisivi: la competenza e la precisione. Infatti – ricorda

⁵² R. Aron, *Main Currents in Sociological Thought*, New York, Basic Books, 1965; tr.it. *Le tappe del pensiero sociologico*, Milano, Mondadori, 2014²¹. Scrivendo di Montesquieu, Comte, Marx e altri osserva Aron: «ho regolarmente preso l'avvio dall'interpretazione che questi autori davano della società nella quale vivevano. La diagnosi del presente era il primo fatto, partendo dal quale cercavo di interpretare il pensiero dei sociologi». *Ivi*, pag. 213.

⁵³ L. Leonardi, *Introduzione a Dahrendorf*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pag. 4. Soprattutto Josef König – osserva la Leonardi – si rivelerà decisivo, dato che «lo orienta alla filosofia sociale e a prendere coscienza del complicato rapporto fra teoria e prassi, ponendo così le premesse per quel particolare approccio al problema che ha poi sviluppato attraverso il pensiero di Immanuel Kant, Max Weber e Karl Popper».

Dahrendorf – secondo Zinn «il valore decisivo per lo studioso era la *competenza*, per König la *precisione*, vale a dire il non trascurare alcun passo sulla via della verità»⁵⁴. A Josef König è dovuta la scelta del tema della tesi di laurea: *Sul concetto di giusto nel pensiero di Karl Marx*⁵⁵. Anzitutto Dahrendorf procede all'analisi testuale degli scritti di Marx, poi soprattutto nella prima parte della tesi sperimenta il cosiddetto metodo König, cioè «sviluppare enunciati generali partendo dall'uso linguistico»⁵⁶. A quel tempo interessarsi di studi filosofici su Marx voleva dire muoversi in direzione opposta allo «spirito dei tempi», cioè avventurarsi «su un terreno sdruciolevole [...] Tuttavia Josef König non risentiva dello spirito dei tempi. Non aveva comunque paura di questo fantasma»⁵⁷. Lo spirito dei tempi nel contesto tedesco del dopoguerra – sottolinea Dahrendorf – si manifesta sotto le vesti dell'«era Adenauer», in cui viene perseguita una politica democratica, europeista, legata al blocco occidentale, ma anche fermamente anticomunista. Nonostante queste difficoltà riconducibili al clima culturale del tempo, ma che sottolineano l'indole rigida e radicale di questo intellettuale, inizia il suo lavoro sul concetto di giustizia nella filosofia marxista. La tesi è suddivisa in tre parti: la prima parte prende in esame il concetto di giustizia; la seconda affronta il tema della sinistra hegeliana, mentre nell'ultima, la più importante, la riflessione teorica si concentra sulla contrapposizione delle due immagini di Marx: quella del «filosofo hegeliano» e quella del «sociologo moderno». Dahrendorf conclude il suo lavoro con dodici tesi di analisi critica su Marx; di queste, le ultime quattro, le più interessanti, sono dedicate al problema della nota contraddizione interna alla filosofia marxiana. Infatti, egli evidenzia attraverso le tesi nove e dieci la duplicità della dottrina di Marx: da un lato, esprime delle serie riserve sulla filosofia marxista della storia; mentre, dall'altro, considera positivamente la concezione del lavoro e il concetto di libertà. L'undicesima e la dodicesima tesi si occupano della filosofia sociale di Marx,

⁵⁴ R. Dahrendorf, *Über Grenzen, Lebenserinnerungen*, cit.; tr.it. *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, cit. pag. 143.

⁵⁵ La tesi viene pubblicata con il titolo *Marx in Perspektive: die Idee des Gerechten im Denken von Karl Marx*, Hannover, Verlagsbuchhandlung J. H. W. Dietz, 1952. Esiste una seconda edizione dell'opera pubblicata con il titolo *Die Idee des Gerechten im Denken von Karl Marx*, Hannover, Verlag für Literatur und Zeitgeschehen, 1971.

⁵⁶ R. Dahrendorf, *Über Grenzen, Lebenserinnerungen*, cit.; tr.it. *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, cit., pag. 146.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 145-146.

isolando «quelle ipotesi che possono essere confutate da *dati di fatto empirici*»⁵⁸. Più precisamente la nona tesi definisce il punto di partenza per una critica radicale alla concezione speculativa della storia di Marx: «Es gibt nur einen Ansatzpunkt radikaler Kritik der spekulativen Geschichtskonzeption von Marx: den Ausgang von der grundsätzlichen Fragwürdigkeit philosophischer Erkenntnis vom Gesamtverlauf der Geschichte»⁵⁹. Viceversa, nella decima tesi, egli evidenzia i contributi fondamentali della filosofia sociale di Marx: «Die wesentlichen und bedenkenswerten Beiträge des sozialphilosophischen Teils des Marxschen Werkes sind (a) seine Konzeption der Arbeit; und vor allem (b) sein Gedanke der Freiheit»⁶⁰. Dell'unica possibilità di confutare le ipotesi e le previsioni sociologiche di Marx si parla nell'undicesima tesi: «Es gibt eine Instanz zur Widerlegung von Marx' sozialwissenschaftlichen Hypothesen und Vorhersagen: empirische Tatbestände, deren Urteil diese Hypothesen wie alle Annahmen der Sozialwissenschaften unterliegen»⁶¹. L'ultima tesi, la dodicesima, lascia intendere quello che può essere definito un percorso di studio e approfondimento dedicato alla definizione di categorie sociologiche quali quella di classe e di mutamento sociale: «Die wesentlichen und verfolgungswerten Beiträge des sozialwissenschaftlichen Teils des Marxschen Werkes sind (a) Marx' Begriff der Klasse und die aus ihm hervorgehenden Annahmen; (b) die Hypothese der Deriviertheit der Ideen; und vor allem (c) die Hypothese der Logik sozialer Veränderungen»⁶². Nel decennio successivo Dahrendorf si dedica a questi temi; gli argomenti che troviamo nei suoi lavori sono: la teoria delle classi, la critica dell'ideologia, la logica dei mutamenti sociali. Così, si veniva delineando la possibilità di procedere sul piano teorico alla concezione di una nuova filosofia sociale, partendo dalla critica a Marx. Di lì a poco

⁵⁸ *Ivi*, pag. 148.

⁵⁹ R. Dahrendorf, *Marx in Perspektive: die Idee des Gerechten im Denken von Karl Marx*, Hannover, Verlagsbuchhandlung J. H. W. Dietz, 1952. «C'è un solo punto di partenza per la critica radicale alla concezione speculativa della storia di Marx: l'uscita della conoscenza filosofica dalla fondamentale problematicità sull'intero corso della storia» [Traduzione nostra]. *Ivi*, pag. 166.

⁶⁰ *Ibidem*. «I contributi fondamentali della parte di filosofia sociale del lavoro di Marx sono: a) la sua concezione del lavoro; e soprattutto b) la sua idea di libertà» [Traduzione nostra].

⁶¹ *Ibidem*. «C'è una sola istanza per confutare le ipotesi e le previsioni sociologiche di Marx: i fatti empirici (empirische Tatbestände), al cui giudizio queste ipotesi, come tutte le ipotesi delle scienze sociali sono soggette» [Traduzione nostra].

⁶² *Ibidem*. «I contributi fondamentali, a cui dare seguito, delle parti di filosofia sociale del lavoro di Marx sono: a) il concetto di classe in Marx, le ipotesi da esso derivanti (der Deriviertheit); e soprattutto c) le ipotesi significative sulla logica dei mutamenti sociali, meritevoli di essere sviluppate» [Traduzione nostra].

la prospettiva aperta con quella dissertazione, pubblicata con il titolo di *Marx in Perspektive*, giungerà a una più precisa definizione sia nelle idee sia negli obiettivi, soprattutto per la parentesi alla London School of Economics and Political Science.

Consideriamo, in secondo luogo, il dottorato alla London School of Economics. Il 1952 è l'anno della dissertazione della tesi di laurea, ma è anche l'anno del dottorato alla London School of Economics. Con la guida di Thomas H. Marshall, Dahrendorf si dedica a degli studi sugli operai non qualificati dell'industria britannica⁶³. Questo lavoro, anche se è considerato dall'autore insoddisfacente, ha comunque il pregio di documentare in senso descrittivo l'ipotesi, già intuita a suo tempo da Tocqueville, secondo la quale non sono i poveri che fanno le rivoluzioni perché in essi si è spenta perfino l'idea di un futuro migliore. In effetti, per Dahrendorf, le organizzazioni di classe nascono se ci sono individui che aspirano e credono nella possibilità di un cambiamento attivo della realtà. Tuttavia, alla LSE, egli è riuscito «a penetrare a fondo il mondo concettuale»⁶⁴ della sociologia. Ci siamo chiesti perché Londra e la London School of Economics? Negli anni Cinquanta il modello di insegnamento della sociologia della London School of Economics and Political Science si caratterizza per l'attenzione alla teoria in contrasto con la tradizione empirica e per la scarsa rilevanza accordata alla metodologia e alle tecniche di ricerca⁶⁵. L'importanza della London School of Economics nella formazione intellettuale è legata proprio al tentativo di trovare una soluzione al *deficit* di teoria della sociologia tedesca. È proprio in questa direzione che acquisisce un senso la ricerca di un modello teorico

⁶³ Cfr. T. B. Bottomore, *La sociologia contemporanea in Gran Bretagna*, in *La sociologia nel suo contesto sociale*, Atti del IV Congresso mondiale di sociologia, Milano-Stresa, 8-15 settembre 1959, Bari, Laterza, 1959. Thomas H. Marshall, nota Bottomore, si è interessato principalmente di stratificazione sociale. Qui, il punto centrale è «il rapporto fra la cittadinanza come principio di eguaglianza e la classe sociale come principio di diseguaglianza». Nelle opere di Marshall risaltano alcuni aspetti peculiari della sociologia britannica. Il primo: «I sociologi britannici – scrive Bottomore – pur avendo subito l'influsso del marxismo, non sono mai stati disposti ad analizzare la stratificazione sociale esclusivamente nei termini delle rigide categorie marxiste». Il secondo: «l'evidente interesse per i problemi sociali pratici». «I sociologi britannici hanno per lo più recato i loro stessi contributi teorici tenendo d'occhio i contemporanei conflitti d'opinione in fatto di politica sociale». «Ne è risultato che il loro lavoro ha in genere evitato gli astratti schemi classificatori manifestatisi altrove». *Ivi*, pp. 128-130.

⁶⁴ R. Dahrendorf, *Über Grenzen, Lebenserinnerungen*, cit.; tr.it. *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, cit., pag. 165.

⁶⁵ Cfr. G. Catelli, A. M. Musumeci, *L'origine accademica della sociologia inglese*, Milano, Franco Angeli, 2004.

in cui le asserzioni empiriche hanno rilievo esclusivamente nella verifica⁶⁶. Senonché, l'incontro con Popper è decisivo⁶⁷. Dahrendorf intravede nella teoria popperiana della conoscenza scientifica la possibilità di concepire, su quel modello, una scienza sociologica concettuale e sistematica. In questa convinzione si cela l'idea che lo sviluppo delle scienze sociali può effettivamente mutuare il metodo ipotetico-deduttivo e questa possibilità in fin dei conti, dipende «dall'uomo i cui seminari frequentai intensamente, e che improntò più di chiunque altro il mio cammino intellettuale, ossia Karl Popper»⁶⁸. Per giunta, Lepsius sottolinea che, negli anni Cinquanta, la tradizione viennese della filosofia della scienza (quella riferibile a Popper), così come la «empirical social research» di Paul Lazarsfeld non era ancora molto nota nella Repubblica Federale⁶⁹. Dahrendorf, nelle sorprendenti teorie di Popper, nota delle analogie con i precedenti studi di critica testuale svolti con il professore Ernst Zinn. Tuttavia rileva che mentre la filologia ha sempre davanti a sé il suo oggetto, cioè il documento originale, la scienza sperimentale è priva di certezze assolute. È possibile, infatti, avvicinarsi a piccoli passi alla verità attraverso il «tentativo e l'errore», senza per questo essere sicuri di averla mai raggiunta. Di fatto la ricerca scientifica è un «progetto aperto». Come afferma lo stesso Dahrendorf, tra la dissertazione sul concetto di giustizia in Marx e gli studi condotti presso la London School of Economics, si pone la teoria della conoscenza e la «società aperta» di Popper. Così il paradosso per il quale «andai in Inghilterra da socialista e ne tornai liberale»⁷⁰ può spiegare il senso di questa evoluzione. Nonostante le tradizioni familiari riconducibili a esperienze politiche nell'ambito

⁶⁶ Scrive Pietro Rossi: «È significativo che proprio alla necessità di modelli analitici in grado di orientare la ricerca empirica facesse esplicito riferimento Dahrendorf nei saggi pubblicati a partire dal 1955». Possiamo dire che nei saggi iniziali dedicati alla metodologia, di cui parla anche Pietro Rossi, proprio a causa dell'incontro con Popper, Dahrendorf esplora la possibilità di porre rimedio al *deficit* di teoria della sociologia con l'epistemologia popperiana della conoscenza. Cfr. P. Rossi, *Il ritorno alla sociologia. Un confronto tra sociologia italiana e sociologia tedesca nel dopoguerra*, in «Quaderni di sociologia», 33, 2003, pag. 108.

⁶⁷ R. Dahrendorf, *Karl R. Popper*, in *Liberale und Andere. Portraits*, Stuttgart, Verlag, 1994; tr.it. *La società aperta di Karl Popper*, in D. Antiseri, R. Dahrendorf, *Il filo della ragione*, a cura di F. Erban, Milano, Reser, 1994, pp. 49-58. Dahrendorf ricorda che «Dal 1952 al 1954 sono stato allievo di Popper presso la London School of Economics. Nel 1962 ho organizzato il dibattito su *Dialettica e positivismo* tenutosi a Tubinga (e che ha visto contrapporsi razionalismo critico e teoria critica della società). A partire dal 1974 Popper ed io ci siamo incontrati regolarmente». *Ivi*, pag. 49.

⁶⁸ R. Dahrendorf, *Über Grenzen, Lebenserinnerungen*, cit.; tr.it. *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, cit., pag. 169.

⁶⁹ M. R. Lepsius, *op. cit.*, pag. 34.

⁷⁰ R. Dahrendorf, *Über Grenzen, Lebenserinnerungen*, cit.; tr.it. *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, cit., pag. 123.

della socialdemocrazia, suo padre era un esponente del partito socialdemocratico e lo stesso Dahrendorf in gioventù si iscrive alla SPD tedesca, quando approda in Gran Bretagna, nazione in cui sono vigenti le riforme sociali di Lord Beveridge e dei governi laburisti, diventa un convinto sostenitore del primato della libertà. Sembra quasi che il suo arrivo a Londra abbia risvegliato quell'impulso alla libertà già provato in una cella del carcere di Francoforte sull'Oder dove i nazisti lo avevano rinchiuso e che lo aveva immunizzato contro ogni tipo di totalitarismo. In quel contesto matura in Dahrendorf «l'avversione viscerale per l'ingabbiamento ad opera sia di un potere personale, sia dell'anonimo potere delle organizzazioni»⁷¹. Rispetto al passato, siamo qui di fronte non tanto a un importante mutamento di prospettiva, quanto alla definizione di un preciso indirizzo teorico. Non bisogna dimenticare, infatti, che per Dahrendorf il proposito di arrivare a una nuova filosofia sociale si fonda sia sulla rinuncia alle filosofie politiche riconducibili a Hegel, sia sull'avversione verso ogni concezione deterministica della storia.

In terzo luogo, prendiamo in esame la breve esperienza, nel 1954, all'Istituto di ricerca sociale di Francoforte. A prima vista – osserva Dahrendorf – l'Istituto era impegnato in studi sociologici effettuati utilizzando la tecnica dei sondaggi, essi non avevano nulla di particolare in confronto con altri procedimenti di ricerca sociale. In fin dei conti, il metodo di ricerca empirica (l'esperimento di gruppo) che si stava sperimentando non aveva dato risultati di rilievo, né dal punto di vista del metodo né per gli stessi contenuti: ciò «che di nuovo si tentava risultava inservibile, e quel che era servibile non era gran che nuovo»⁷². Per giunta, il nostro autore ha un'opinione negativa sulla teoria critica della società fondata su due ragioni: lo stravolgimento del concetto kantiano di critica, la sua «ambiguità». Paragona la Scuola di Francoforte alla «Sacra famiglia», così Marx ed Engels si erano rivolti a Bruno e Edgard Bauer⁷³ e al circolo di intellettuali raccolti intorno alla rivista «Allgemeine Literatur-Zeitung». Il loro tentativo, infatti, era solo un modo per distanziarsi dalla sinistra

⁷¹ *Ivi*, pag. 73.

⁷² *Ivi*, pag. 177. Si noti che le modalità di applicazione della ricerca empirica allo studio della società sono un altro punto controverso nel dibattito con Adorno e Habermas. «Entrambi hanno condotto ricerche empiriche, cosicché la loro tacita adesione alla limitazione dell'indagine scientifico-empirica è chiaramente presente solo *de facto* e non intenzionalmente. Si potrebbe naturalmente osservare che ciò non sminuisce l'effetto della loro argomentazione». Cfr. R. Dahrendorf, *Die Soziologie und der Soziologe: Zur Frage von Theorie und Praxis*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *La sociologia e i sociologi*, in *Uscire dall'utopia*, Bologna, Il Mulino, 1971, pag. 137.

⁷³ F. Engels, K. Marx, *Die heilige Familie, oder Kritik der kritischen Kritik*, Frankfurt a. M., 1845.

hegeliana perché effimera e illusoria. Effimera, poiché ha concepito la rivoluzione solo nel pensiero e illusoria perché il mondo non si può cambiare unicamente con la forza delle idee. Per Dahrendorf, gli autori della teoria critica della società hanno «trasformato il chiaro concetto kantiano di critica in una vaga posizione dogmatica, la *teoria critica*»⁷⁴. Infatti, essa viene equiparata a un soggetto assoluto, come tale ha bisogno di una propria «Liturgie der Kritik», cioè di un culto, e di un pubblico di praticanti⁷⁵. In altre parole, nella «teoria critica della società» la capacità di critica non è rivolta «all'esperienza, e meno che mai [è] autocritica; si trattava dell'usurpazione del concetto di critica a vantaggio di una società singolarmente chiusa»⁷⁶. Di fatto Dahrendorf sottolinea l'ambiguità della teoria critica: si allontana dalle basi teoriche di chiaro riferimento marxista; ma, contemporaneamente, fornisce il sostegno a posizioni anticapitaliste e antiamericane, a causa del clima politico tedesco. Nella critica di Dahrendorf agli studiosi della scuola di Francoforte e, in particolare, a Horkheimer, il punto principale riguarda la loro attività orientata non solo ad acquisire una posizione conforme alle contingenze politiche, ma anche a distanziarsi a piccoli passi dalla connotazione di sinistra e marxista. La stabilizzazione politico-sociale della Germania nel dopoguerra, la conseguente «normalizzazione» e l'avvento al potere di Adenauer, la rimozione della questione tedesca dal dibattito dell'opinione pubblica, delineano una condizione culturale piegata alle esigenze dello spirito dei tempi. Dunque alcuni temi risultano sconvenienti per la ricerca sociale, perché scomodi. Fra di essi, il problema delle classi. Fermamente intenzionato a procedere nello studio delle classi e del conflitto di classe Dahrendorf abbandona la Scuola di Francoforte dopo appena un mese di collaborazione. Le ragioni di questo distacco vanno riferite – come ha notato Rolf Wiggershaus – alla distanza del suo orientamento scientifico con le posizioni teoriche di Horkheimer e Adorno: «essi avevano una mentalità troppo *storicistica*,

⁷⁴ R. Dahrendorf, *Über Grenzen, Lebenserinnerungen*, cit.; tr.it. *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, cit., pag. 178.

⁷⁵ Cfr. G. Richter, Th. W. Adorno, *Who's Afraid of Ivory Tower. A Conversation with Theodor W. Adorno*, in «Monatshefte», Vol. 94, No. 1, Spring 2002, pp. 10-23.

⁷⁶ *Ibidem*.

mentre egli intendeva lavorare nel senso della sociologia formale e della sociologia della conoscenza»⁷⁷.

Nell'opera sociologica di Ralf Dahrendorf ci sembra opportuno prendere in esame alcuni aspetti decisivi: innanzitutto il tentativo di inaugurare una sociologia sistematica, in secondo luogo l'aver costituito un punto di vista alternativo al parsonsismo dominante nella metà del Novecento.

Gli studi sulle classi e sul conflitto di classe costituiscono lo strumento per perseguire una via autonoma nella sociologia, equidistante sia dalla tradizione tedesca sia da quella statunitense. Nel dopoguerra, il tema decisivo della ricerca sociale è la realtà, soprattutto la realtà industriale. Analisi teorica e ricerca empirica sono i due punti di riferimento che guidano l'azione dei sociologi tedeschi della nuova generazione. Tuttavia lo stato della disciplina è caratterizzato da profonde divisioni tra gli esponenti delle varie scuole, inoltre essa è «chiusa e poco innovativa, per certi tratti dogmatica, tanto nella teoria quanto nella metodologia della ricerca empirica»⁷⁸. E ancora di più, si deve considerare il clima culturale e l'impossibilità di affrontare lo studio di temi considerati «sconvenienti» che, viceversa, interessano Dahrendorf: «l'analisi marxiana delle classi e del cambiamento sociale, temi cautamente evitati nella Germania appena uscita dal nazionalsocialismo»⁷⁹. Ne consegue che è inevitabile intraprendere percorsi di ricerca sociale alternativi a quelli imposti dal provincialismo e dal conformismo degli orientamenti scientifici dominanti.

A differenza degli studi sui temi industriali condotti da alcuni sociologi tedeschi (Friedeburg, Lepsius, Pirker, Lutz, S. Braun, Hammelrath, Popitz, Bahrtdt, ecc.) orientati a rappresentare la realtà come un'entità dipendente da categorie quali il lavoro e le sue forme, Dahrendorf comprende che, in quel contesto, un ruolo decisivo è giocato anche dal conflitto e dalle disegualianze sociali. Seguendo i sociologi inglesi, fra cui David Lockwood, John Goldthorpe, David V. Glass, per i quali «la realtà era quella delle classi», in modo inconsapevole egli riesce a fondere «gli approcci della sociologia inglese con quelli della sociologia tedesca del

⁷⁷ R. Wiggershaus, *Die Frankfurter Schule. Geschichte. Theoretische Entwicklung. Politische Bedeutung*, München, Wien, Carl Hanser Verlag, 1986; tr.it. *La scuola di Francoforte. Storia. Sviluppo teorico. Significato politico*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, pag. 485.

⁷⁸ L. Leonardi, *Introduzione a Dahrendorf*, cit., pag. 11.

⁷⁹ *Ivi*, pag. 5.

dopoguerra»⁸⁰. Negli anni Cinquanta, osserva Dahrendorf, nonostante i mutamenti sociali particolarmente intensi, sono evidenti le diseguaglianze di classe che resistono a qualsiasi tentativo di cambiamento. In altri termini, i giovani studiosi inglesi dimostrano la persistenza delle classi nella struttura sociale inglese, sovente per mezzo dello studio di tematiche molto diverse da quella più frequentata del lavoro industriale⁸¹. Allo stesso modo, il nostro autore è convinto dell'esistenza delle classi anche in Germania, a dispetto del clima culturale e del tentativo di dissimulare la realtà dei fatti⁸². Dunque questo gruppo di sociologi tedeschi e inglesi, che appartengono con Dahrendorf alla cosiddetta «cerchia dei sociologi industriali», definiscono il concetto di società industriale, considerandolo un punto di vista privilegiato per la narrazione del presente.

Veniamo così a un punto fondamentale. In questa fase iniziale del suo percorso intellettuale Dahrendorf è interessato a una sociologia che affronti la realtà nel difficile tentativo di tenere insieme il pensiero teoretico e i dati dell'esperienza. In altre parole, osserva Laura Leonardi, egli è «alla ricerca di una sociologia empirica con contenuto teorico»⁸³. Questo tentativo ha davanti a sé due ostacoli che non possono essere superati. Innanzitutto, il tempo: il periodo storico in cui si svolge la vicenda intellettuale di Dahrendorf; poi, il luogo: la Repubblica Federale Tedesca. Ad essi corrispondono, rispettivamente, i problemi che la cesura del nazionalsocialismo avevano determinato nella sociologia tedesca; la crisi, interna alla sociologia, di quei sistemi teorici tendenti a stabilire vaste connessioni di senso. In effetti, in queste condizioni, si può comprendere la problematicità del tentativo messo in atto dal nostro autore di inaugurare una terza via per la sociologia, sia teorica sia sistematica. Infatti, Dahrendorf si avvia verso nuove strade,

⁸⁰ R. Dahrendorf, *Über Grenzen, Lebenserinnerungen*, cit.; tr.it. *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, cit., pag. 185.

⁸¹ Cfr. T. B. Bottomore, *La sociologia contemporanea in Gran Bretagna*, in *La sociologia nel suo contesto sociale*, Atti del IV Congresso mondiale di sociologia, Milano-Stresa, 8-15 settembre 1959, Bari, Laterza, 1959, pp. 124-146.

Cfr. G. Catelli, A. M. Musumeci, *L'origine accademica della sociologia inglese*, cit. Il gruppo di studiosi che si formano negli anni Cinquanta alla LSE, tra i quali Ralf Dahrendorf, A. H. Halsey, David Lockwood, è motivato nelle loro ricerche da «un'ostilità verso l'ineguaglianza sociale derivata dalla loro esperienza nell'azione politica della classe operaia e della borghesia provinciale, ma anche da un impegno verso la ricerca sociale». *Ivi*, pag. 80.

⁸² Cfr. A. H. Halsey, *A turning of the tide? The prospects for sociology in Britain*, *The British Journal of Sociology*, Vol. 40, No. 3, September 1989, pp. 353-373. Si veda anche: A. H. Halsey, *A History of Sociology in Britain: Science, Literature, and Society*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

⁸³ L. Leonardi, *Introduzione a Dahrendorf*, cit., pag. 8.

approfondendo i metodi e i temi della sociologia inglese e statunitense con l'obiettivo di dare un senso a questa ricerca, prendendo così le distanze dal provincialismo tedesco. Tuttavia, a causa dell'intransigenza e della rigidità che ha sempre caratterizzato il suo prendere posizione sia in ambito scientifico sia nelle vicende politiche, si può sostenere con valide argomentazioni che Dahrendorf si è sempre considerato un *Grenzgänger*, un frontaliere. In altri termini, egli si è sottratto ad ogni schema classificatorio e per questo non può essere considerato un esponente dell'una o dell'altra tradizione dottrinale. Di fatto non può essere incasellato in una posizione precisa. In questo vi è l'originalità del suo pensiero filosofico-sociale e della sua vicenda intellettuale: è impossibile ricondurlo sotto il tetto della sociologia tedesca della metà del secolo scorso, così come in quello del pragmatismo sociologico anglosassone, e americano soprattutto.

Il secondo aspetto decisivo è l'aver saputo organizzare una valida alternativa al conservatorismo sociologico dello struttural-funzionalismo. Ricordiamo che la teoria struttural-funzionalista di Parsons, si avvale del contributo di antropologi, psicologi e sociologi; viene recepita in Germania grazie all'opera del «positivista» René König. La teoria di Parsons non deve essere considerata estranea alla tradizione sociologica tedesca solo perché proveniente dall'altra sponda dell'Atlantico. Per giunta, secondo Jonas, essa ha profondi legami con la tradizione della sociologia formale o sistematica, e con concetti quali interazione e scambio sociale. Possiamo dire quindi che non si tratta del semplice recepimento di una costruzione teorica estranea alla sociologia tedesca, ma siamo in presenza di qualcosa di più importante. L'utilità del dispositivo teorico parsoniano è dovuta all'aver colmato il vuoto teoretico tipico della sociologia tedesca del dopoguerra. All'interno di questo orizzonte sociologico, si deve riconoscere a Dahrendorf il merito di aver costituito i presupposti in favore di un punto di vista alternativo al parsonsismo dominante della metà del Novecento. La sua presa di posizione, è espressa in alcuni saggi che precedono l'opera principale sulle classi. Tuttavia in *Class and Class Conflict in Industrial Society*⁸⁴ questa posizione giunge a definizione. Se, infatti, per un verso egli riconosce l'utilità della teoria struttural-funzionale per lo studio di alcuni aspetti della vita sociale, per l'altro

⁸⁴ R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial Society*, London, Routledge & Kegan Paul, Stanford University Press, 1959; tr.it. di: L. Cappelletti, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1963.

essa non deve atteggiarsi a unico modello teorico in grado di spiegare la società nel suo complesso. All'ipotesi parsonsiana, Dahrendorf contrappone il suo modello teorico, esso si basa sulla teoria della coercizione e considera il conflitto il vero artefice del mutamento sociale. Su questo aspetto si focalizza la critica fondamentale di Dahrendorf allo struttural-funzionalismo. Infatti egli rimprovera a Parsons soprattutto la pretesa di voler costruire una teoria sociologica generale in grado di ricomprendere la totalità dei fenomeni sociali. D'altra parte questa critica interessa, allo stesso tempo, due distinti fronti: nell'uno con l'*Homo sociologicus*⁸⁵ l'individuo e la società si contrappongono frontalmente, in una immagine che mal si adatta alla tendenza all'equilibrio del sistema di Parsons; nell'altro il conflitto sociale è considerato il vero motore del mutamento sociale⁸⁶. Così Dahrendorf mira a mettere in luce l'intrinseco conservatorismo della teoria di Parsons, sottolineando l'interesse all'esclusivo mantenimento dello *status quo*⁸⁷.

Nelle pagine che seguono intendiamo fermarci su tre punti: prima di tutto vogliamo esaminare le questioni metodologiche fondamentali nella sociologia di Ralf Dahrendorf; in secondo luogo affrontare il problema della valutatività nelle sue opere; infine analizzare il ruolo del rapporto fra teoria e prassi nella sua attività scientifica da un lato e in quella politica dall'altro.

⁸⁵ R. Dahrendorf, *Homo sociologicus – Ein Versuch zur Geschichte, Bedeutung und Kritik der Kategorie der sozialen Rolle*, Köln n. Opladen, Westdeutscher Verlag, 1964⁴; tr.it. di P. Massimi, *Homo sociologicus. Uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale*, Roma, Armando, 2010.

⁸⁶ Cfr. F. Ferrarotti, *Introduzione* a R. Dahrendorf, *Homo sociologicus. Uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale*, cit., pp. 7-28.

⁸⁷ Cfr. F. Jonas, *op. cit.*, pag. 620. Un contributo rilevante allo sviluppo teorico della sociologia tedesca – secondo Jonas – è dovuto al recepimento dello struttural-funzionalismo dato che si ricollega «alla tradizione della sociologia pura o formale, viva in Germania sin dall'inizio del Novecento». Si aggiunga il fatto che è merito della teoria parsonsiana se «categorie come ruolo, gruppo di riferimento, struttura, funzione manifesta e latente, anomia e altre non sono più delle novità da guardare con sospetto, come ancora le presentava Dahrendorf nel 1959».

CAPITOLO 2

LE QUESTIONI METODOLOGICHE FONDAMENTALI

Sommario: 2.1 Forma e metodo; 2.2 Il metodo empirico-scientifico; 2.3 La sociologia, una scienza dell'esperienza; 2.4 Il confronto con la teoria critica della società; 2.5 Osservazioni.

2.1 Forma e metodo

Un itinerario ideale per l'esame del percorso intellettuale di Ralf Dahrendorf non può prescindere da due aspetti preliminari tra loro correlati. Essi hanno caratterizzato il suo lavoro, sia nel panorama culturale della Germania contemporanea, sia nel mondo anglosassone. Si possono ricondurre a due termini: forma e metodo.

Per forma si intende la scelta di uno strumento di organizzazione della struttura testuale e concettuale che richiama quella del saggio scientifico; per metodo, l'assunzione di uno specifico procedimento d'indagine costituito da un complesso di presupposti teorici, di natura empirico-scientifico, che denotano una caratteristica concezione epistemologica.

In primo luogo esaminiamo il suo proposito di esercitare tra le molteplici possibilità espressive la preferenza per il saggio scientifico: uno scritto avente un carattere specifico, di estensione limitata, in cui l'autore prende in esame un singolo argomento o problema, analizzandolo criticamente. È un modo per sottolineare un atteggiamento intellettuale aperto al mondo accademico, al carattere pubblico del metodo scientifico. Non a caso, in *Der Erste. Eine Laudatio*, Habermas nota gli aspetti positivi del linguaggio scelto da Dahrendorf: dal punto di vista costruttivo, egli «produce testi argomentati, trasparenti, didattici, di un'eleganza discreta, di una concettualità d'ampio respiro ma tutt'altro che vistosa»¹. Di fatto se si escludono solo poche opere, tra cui *Classe e conflitto di classe nella società industriale*, nelle quali si rileva la presenza di una costruzione complessa e articolata, dotata di una interna coerenza e di vasta portata, Dahrendorf si regola in modo quasi esclusivo «sulla misura del saggio, considerato da lui come lo strumento ideale per impostare

¹ J. Habermas, *Der Erste. Eine Laudatio*, in *Die nachholende Revolution*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1990; tr.it. di M. Protti, *La rivoluzione in corso*, Milano, Feltrinelli, 1990, pag. 71.

problemi e portare avanti una discussione scientifica estremamente aperta»². Con Josef König, il nostro autore ha una concezione della scienza che si basa sul suo carattere rappresentativo³. Infatti, la scienza costituisce un altro mondo rispetto a quello reale, essa prevede il rispetto di convenzioni e regole proprie che le conferiscono una coscienza specifica. L'aspetto rappresentativo e la responsabilità morale dello scienziato pongono in relazione il mondo della scienza con il mondo reale. D'altra parte, l'esame delle opere di natura filosofica, sociale e politica successive a *Classi e conflitto di classe* non può prescindere dalle indubbie difficoltà di collocarle, attraverso un lavoro di sistematizzazione, all'interno di uno schema ordinativo. Per un verso, la scelta del «saggio» quale agile strumento dialettico per far conoscere alla comunità scientifica le proprie teorie o ipotesi su un singolo problema è senza dubbio felice, per l'altro non è esente da aspetti negativi. Infatti, emergono difficoltà oggettive di analisi a causa dell'incertezza che deriva dalle frequenti rielaborazioni avvenute in tempi successivi rispetto alla loro effettiva stesura. A prima vista, per alcuni di questi saggi, sembrerebbe di essere di fronte a riferimenti certi circa gli eventi, le date e le ragioni della loro scrittura; in realtà, se si esaminano le note dell'autore, questa certezza viene meno. Tuttavia, si percepiscono i temi fondamentali del suo pensiero, caratterizzato da una interna coerenza e da una intrinseca impronta razionale.

In secondo luogo il problema del metodo. È questo un aspetto che lascia il segno nella sua opera fin dagli esordi nel mondo accademico. Come è noto, il lavoro di ricerca sul conflitto di classe nella società industriale viene pubblicato in due distinte edizioni: la prima in tedesco *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*⁴; la seconda in inglese, ampiamente rielaborata e accresciuta dall'autore

² L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà nell'opera di Ralf Dahrendorf*, introduzione a R. Dahrendorf, *Uscire dall'utopia*, Bologna, il Mulino, 1971, pag. VIII.

³ Cfr., R. Dahrendorf, *Der Weg der Erfahrungswissenschaft*, in *Pfade aus Utopia*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1961; tr.it. di G. Panziera, *Prospettive della ricerca scientifica empirica*, in *Uscire dall'utopia*, Bologna, il Mulino, 1971. «La scienza è sempre un secondo mondo. Essa apre nuovi orizzonti, la cui conquista si giustifica solo per il singolo nella misura in cui assumiamo che la scienza – come l'arte – in un certo senso viene coltivata sempre in modo rappresentativo, per gli altri che non la coltivano. La responsabilità insita in tale aspetto rappresentativo sarebbe uno dei ponti verso l'altro mondo, verso il mondo, se così si vuole chiamarlo, reale». *Ivi*, pp. 21-23.

⁴ R. Dahrendorf, *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*, Stuttgart, Verlag, 1957.

con il titolo *Class and Class Conflict in Industrial Society*⁵. Nel mezzo, e subito dopo, alcuni saggi di natura metodologica⁶, fra i quali *Über die Möglichkeit einer erfahrungswissenschaftlichen Soziologie*⁷, *Der Weg der Erfahrungswissenschaft*⁸, in cui l'autore rivendica per la sociologia, come per le scienze in generale, il ruolo determinante dell'esperienza. L'importanza di questi lavori è da ricondurre proprio al problema del metodo, un problema centrale sia nella sociologia sia nella sua filosofia politica.

2.2 Il metodo empirico-scientifico

Il problema della metodologia in sociologia è il dilemma su una scelta di campo. Di fatto esercitare l'opzione per un metodo piuttosto che per l'altro colloca lo scienziato in una precisa posizione scientifica nell'ambito dei diversi paradigmi di una data disciplina. Tuttavia, in Dahrendorf, il problema del metodo assume un significato particolare. Il nostro autore è alla ricerca di una sociologia empirica con contenuto teorico: non si accontenta di una sociologia intesa in senso strettamente empirico, ma desidera che sia orientata soprattutto verso esposizioni sistematiche basate su principi generali. Se prendiamo in considerazione lo stato della sociologia tedesca nel primo dopoguerra, allora l'obiettivo di una scienza sociologica teoreticamente fondata è possibile, ma ha limitate possibilità di successo proprio a causa della crisi dei sistemi teorici volti a comprendere vaste connessioni di senso. In Germania, al *deficit* di teoria è associata la scissione della sociologia dalla filosofia e la conseguente instaurazione di una tensione immanente tra il concetto filosofico e la verifica empirica. Questa prospettiva culturale ha dei riflessi sul dibattito relativo al metodo, cioè sulla scelta del procedimento per raggiungere una

⁵ R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial Society*, London, Routledge & Kegan Paul, 1959.

⁶ I saggi metodologici sono stati pubblicati in *Pfade aus Utopia*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1967. La parte prima *Einleitung in die Sozialwissenschaft* raccoglie i lavori sulla metodologia nella scienza sociale, e comprende: *Der Weg der Erfahrungswissenschaft*, *Über die Möglichkeit einer erfahrungswissenschaftlichen Soziologie*, *Elemente der Soziologie: Die Tatsache der Gesellschaft*, *Soziologische Grundbegriffe*. Tradotti e pubblicati in lingua italiana nella raccolta *Uscire dall'utopia*, Bologna, il Mulino, 1971. Nella traduzione viene opportunamente conservata l'impostazione dell'opera originaria, difatti si possono trovare tutti nella prima sezione *La sociologia come scienza*.

⁷ R. Dahrendorf, *Über die Möglichkeit einer erfahrungswissenschaftlichen Soziologie*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Sulla possibilità di una sociologia empirico-scientifica*, in *Uscire dall'utopia*, cit.

⁸ R. Dahrendorf, *Der Weg der Erfahrungswissenschaft*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1961; tr.it. *Prospettive della ricerca scientifica empirica*, in *Uscire dall'utopia*, cit.

conoscenza certa, dotata di significato e nel caso della filosofia «vera». Si aggiunga la tendenza della tradizione filosofica tedesca a collocare la questione del metodo al centro dell'interesse, il problema dell'oggettività e dell'oggetto della sociologia diventano così il fondamento dell'epistemologia del sapere⁹.

Per queste ragioni desideriamo svolgere delle considerazioni sulle «fondamentali questioni metodologiche della sociologia» nell'opera dahrendorffiana, sottolineare i presupposti teorici della sua sociologia scientifico-empirica, valutare le possibilità euristiche. In queste pagine intendiamo esaminare: in primo luogo il ruolo della teoria della conoscenza scientifica di Popper nell'opera dahrendorffiana; in secondo luogo le possibilità di applicazione del metodo ipotetico-deduttivo allo studio dei rapporti sociali; in terzo luogo la questione del *Methodenstreit*, relativamente ai punti critici presi in considerazione dal nostro autore.

Iniziamo dalla prima: il ruolo dell'epistemologia popperiana. Dahrendorf ammette di servirsi nella propria sociologia dell'impostazione tratta dalla teoria della conoscenza popperiana¹⁰. Egli definisce, innanzitutto, il ruolo della conoscenza scientifica e della conoscenza speculativa nella ricerca sociologica. Dahrendorf ritiene che esse diano luogo a due diversi procedimenti conoscitivi: il «procedimento scientifico-empirico» e il «procedimento speculativo». Poi, delimita i rispettivi ambiti. Nello studio di quel dato di fatto che è la società, egli intende limitarsi alla conoscenza scientifico-empirica, cioè a «una forma di conoscenza umana e illustrare come entro questa forma si comportino fra di loro enunciazioni generalizzanti e dati di fatto sperimentabili»¹¹. Nondimeno, la conoscenza scientifico-empirica non esaurisce l'intero ambito del sapere. Ad esempio, vi sono altre forme di conoscenza non meno importanti, le quali sono genericamente designate come «speculative». Per

⁹ Cfr. F. Jonas, *Geschichte der Soziologie*, Reimbek bei Hamburg, Rowohlt Verlag, 1968; tr.it. *Storia della sociologia*, Bari, Laterza, 1970, pag. 617. Inoltre, Cfr. Th. W. Adorno, *Sulla situazione attuale della sociologia tedesca*, in *La sociologia nel suo contesto sociale*, Atti del IV Congresso mondiale di sociologia, Milano-Stresa, 8-15 settembre 1959, Bari, Laterza, 1959, pp. 251-290.

¹⁰ M. R. Lepsius, *The Development of Sociology in Germany after World War II (1945-1968)*, in «International Journal of Sociology», Fall 1983, Vol. XIII, Numero 3, pag. 34. Si tenga presente un aspetto non secondario. Secondo Lepsius la filosofia della scienza di Popper negli anni Cinquanta non era ancora nota in Germania. Infatti egli osserva che «it should be mentioned that the Vienna tradition of philosophy of science (Karl R. Popper) and empirical social research (Paul Lazarsfeld) was not yet known in the Federal Republic in the 1950s».

¹¹ R. Dahrendorf, *Über die Möglichkeit einer erfahrungswissenschaftlichen Soziologie*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Sulla possibilità di una sociologia empirico-scientifica*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 41.

distinguere l'una dall'altra, quale criterio di demarcazione, Dahrendorf si serve della «verificabilità» (in senso asimmetrico). Dunque, a differenza del procedimento speculativo, solo nel procedimento scientifico-empirico le enunciazioni possono essere verificate mediante accertamenti empirici. Pertanto, qualora gli enunciati di base di una teoria non siano verificabili nel senso appena descritto si è nel campo della conoscenza speculativa. La verificabilità in senso asimmetrico è il criterio di distinzione e, al contempo, la ragione della contrapposizione della conoscenza speculativa alla conoscenza empirico-scientifica. In ultima analisi, la conoscenza speculativa si caratterizza per la natura del suo oggetto, non è pensabile la sua verifica per mezzo dell'esperienza. Qui, Dahrendorf intende distinguere tra due forme di conoscenza entrambe legittime e necessarie, non vuole con questo esprimere un giudizio di valore. In altri termini, nei saggi metodologici il nostro autore è vicino a Popper, ne condivide l'intuizione che questi aveva impiegato per risolvere uno dei problemi teorici più rilevanti nella logica della scoperta scientifica: il criterio di demarcazione tra scienza e pseudoscienza¹². Si tratta del principio di «falsificabilità»: è considerato «empirico, o scientifico, soltanto un sistema che possa essere *controllato* dall'esperienza»¹³. Dunque, per Dahrendorf, le enunciazioni di un sistema teorico sono scientifiche se confrontabili con certi dati dell'esperienza, così accoglie nel suo schema metodologico uno dei principi della teoria popperiana della conoscenza. In sintesi, il controllo di una teoria o di una ipotesi è possibile con un'operazione di deduzione logica: si prendono in esame alcune «conclusioni» che

¹² Una bibliografia completa degli scritti di Popper fino al 1974, a cura di T.E. Hansen è presente nel volume *The Philosophy of Karl Popper* a cura di P.A. Schilpp, La Salle (Illinois), 1974, pp. 1201-1287. Si veda anche M. Lube, *Karl R. Popper, Bibliographie 1925-2004*, Frankfurt, Peter Lang, 2005, il volume comprende anche un'ampia letteratura secondaria.

¹³ Cfr., K. R. Popper, *Logik der Forschung*, Wien, Verlag von Julius Springer, 1935; tr. it. Di M. Trinchero, *Logica della scoperta scientifica*, Torino, Einaudi, 1970. Scrive Popper: «io ammetterò certamente come empirico, o scientifico soltanto un sistema che possa essere *controllato* dall'esperienza». Poi, aggiunge: «come criterio di demarcazione, non si deve prendere la *verificabilità*, ma la *falsificabilità* di un sistema». Per evitare l'errore positivisticò, Popper esige che la struttura logica di un sistema scientifico «sia tale che possa essere messo in evidenza, per mezzo di controlli empirici, in senso negativo: *un sistema empirico deve poter essere confutato dall'esperienza*». Si noti che il criterio di falsificabilità qui ha una funzione distintiva fra l'ambito delle teorie scientifiche e quello delle teorie non scientifiche; pertanto esso non è un criterio di senso o di valore, si tratta della constatazione dell'esistenza di una molteplicità di sistemi teorici. Tuttavia le prime (quelle scientifiche) sono preferibili alle seconde (non scientifiche) perché possono essere sottoposte a discussione critica. Inoltre Popper smentisce di nuovo il dogma del significato: la falsificabilità è un criterio di demarcazione, non un criterio di significato «La falsificabilità separa due tipi di asserzioni perfettamente significanti: le falsificabili e le non falsificabili. Essa traccia una linea all'interno del linguaggio significante, non intorno ad esso». *Ivi*, pp. 21-25.

vengono controllate sulla base di «singoli enunciati descrittivi» tratti dall'esperienza. Possiamo affermare, con Popper, che solo quando il confronto tra le asserzioni derivate da una determinata ipotesi e i dati che provengono dall'esperienza – osservazioni, esperimenti – dà un esito ammissibile, la teoria può ritenersi «temporaneamente» verificata. Nota Dahrendorf: proprio sulla base del modello popperiano «un solo accertamento negativo è sufficiente per accertare definitivamente la falsificazione di enunciati scientifico-empiriche»¹⁴. Ma assumere una tale ipotesi significa accettare indirettamente le determinazioni di Popper riguardo l'inferenza induttiva e il problema posto da Hume sulla inammissibilità delle tesi induttivistiche. Pertanto, una enunciazione è scientifico-empirica non per gli accertamenti o per la ricerca empirica, ma proprio «la possibilità di controllo dovuta a tali accertamenti»¹⁵. Ne deriva che le enunciazioni speculative si caratterizzano per il fatto che nulla può essere detto riguardo la loro validità sulla base dell'esperienza. Dunque, nel caso delle enunciazioni speculative, il problema del loro fondamento di validità nonché quello delle regole per provarne la loro fondatezza non viene nemmeno preso in considerazione.

Dahrendorf accoglie «senza riserve l'impostazione di K. R. Popper nel suo volume *Logik der Forschung*»; così che le categorie: «teorie», «ipotesi» e «singoli enunciati descrittivi o enunciati di base», nella loro definizione «si collegano all'uso che di questi concetti fa K. R. Popper»¹⁶. Seppur con modifiche di natura terminologica e con differenze semantiche difficilmente interpretabili, il nostro autore per teorie (le asserzioni universali) intende un insieme di enunciazioni generali, le quali non possono essere sottoposte per la loro stessa natura al principio

¹⁴ R. Dahrendorf, *Über die Möglichkeit einer erfahrungswissenschaftlichen Soziologie*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Sulla possibilità di una sociologia empirico-scientifica*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 42.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ivi*, pp. 42-43.

Per l'esatta definizione di asserzione-base e asserzioni universali, Cfr. K. R. Popper, *Logik der Forschung*, Wien, Verlag von Julius Springer, 1935; tr. it. *Logica della scoperta scientifica*, cit. Scrive Popper: «Le teorie scientifiche sono asserzioni universali». Esse «sono reti gettate per catturare quello che noi chiamiamo “il mondo”: per razionalizzarlo, per spiegarlo, per dominarlo». Poi, aggiunge: fornire «una *spiegazione causale* di un evento significa dedurre un'asserzione che lo descrive, usando come premesse della deduzione una o più *leggi universali*, insieme con alcune asserzioni singolari dette *condizioni iniziali*». Per una spiegazione causale abbiamo bisogno di due diversi tipi di asserzioni, le «*asserzioni universali*: cioè ipotesi che hanno il carattere di leggi di natura», nonché «*asserzioni singolari*, che valgono per l'evento specifico in questione e che chiamerò *condizioni iniziali*». *Ivi*, pp. 43-48.

di falsificabilità. Viceversa, da esse si possono derivare delle «ipotesi» come enunciazioni verificabili in modo diretto; se l'ipotesi viene confutata anche la teoria cade automaticamente. Le ipotesi vengono controllate sulla base di enunciazioni (le asserzioni-base di Popper) assunte mediante applicazioni pratiche o sperimentali che Dahrendorf definisce «singoli enunciati descrittivi o enunciati di base»¹⁷. È nota la fondamentale problematicità di questa impostazione teorica, essendo oggetto di critiche, soprattutto tra i sostenitori della «tendenza hegelianizzante» in sociologia (*die hegelisierende Sozialwissenschaft*). Una prima conclusione: la sociologia di Dahrendorf recepisce gli aspetti metodologici dal paradigma del razionalismo critico; in questa prima fase della sua vicenda intellettuale il nostro autore è totalmente preso dall'epistemologia popperiana.

2.3 La sociologia, una scienza dell'esperienza

I precedenti tentativi per dare alla sociologia dei fondamenti empirico-scientifici si erano rivelati vani. E proprio sulla base di questa constatazione, Dahrendorf ha di fronte il problema di individuare i presupposti teorici per una impostazione scientificamente rigorosa della ricerca sociale empirica. Va detto subito che Dahrendorf disegna un quadro negativo per la sociologia scientifica sul continente europeo. In questo contesto, egli dice, si possono registrare solo dei tentativi sporadici e isolati di applicazione della metodologia empirico-scientifica. Tuttavia è convinto che essa abbia delle reali *chances* di successo, ritenendo una tale evenienza «auspicabile».

Dahrendorf affronta il tema della possibilità di una sociologia empirico-scientifica partendo innanzitutto dall'individuazione di un problema: «come possiamo indagare

¹⁷ Nel testo di Dahrendorf si deve sottolineare la presenza sia di interpretazioni problematiche del razionalismo critico, sia discordanze terminologiche come quando per esempio scrive sul principio di falsificazione. Tuttavia, dato l'esplicito rimando a Popper e alla *Logica della scoperta scientifica*, in questa sede queste categorie saranno intese in questo senso. Un esempio: «Per le enunciazioni scientifico-empiriche – scrive Dahrendorf – bisogna fornire dati controllabili dall'osservazione, i cui accertamenti possano decidere definitivamente sulla validità delle enunciazioni stesse». Viceversa, nel testo di Popper le asserzioni derivate (asserzioni di base) anche quando sono considerate *verificate*, «la teoria ha superato temporaneamente il controllo». È evidente che la sostituzione dell'avverbio «temporaneamente» con «definitivamente» ha conseguenze teoriche non di poco conto. Ma questo non è l'unico caso. Cfr. R. Dahrendorf, *Über die Möglichkeit einer erfahrungswissenschaftlichen Soziologie*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Sulla possibilità di una sociologia empirico-scientifica*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 42.

e riconoscere il dato spiacevole della società? Quali mezzi di razionalizzazione e di comprensione abbiamo qui a nostra disposizione? In quali condizioni e in che modo ci è possibile raggiungere una comprensione dei rapporti sociali e delle norme che regolano il comportamento degli uomini?»¹⁸. Qui, come in Popper, il procedimento della conoscenza inizia dai problemi, cioè precise osservazioni che esigono una spiegazione scientifica. Popper, infatti, è convinto che «la conoscenza non comincia con percezioni o osservazioni o con la raccolta di dati o di fatti, ma comincia con *problemi*»¹⁹. È quella che Popper definisce «logica della situazione»²⁰. Così Dario Antiseri riassume il concetto di analisi situazionale: «Lo scienziato sociale dovrà tentare di ricostruire congetturalmente la *situazione problematica* che l'attore sociale dovette fronteggiare. In altri termini, lo scienziato sociale non farà altro che porsi problemi (cioè: *metaproblemi*) sui problemi degli agenti; avanzerà congetture (vale a dire: *metacongetture*) sulle congetture, progetti e piani degli agenti. È così che egli *ricostruisce* una situazione problematica tramite congetture *controllabili* ad opera della *documentazione* disponibile e vagliata»²¹. Allo stesso modo, Dahrendorf considera l'osservazione un punto di partenza solo nella misura in cui rende manifesto un problema: non «l'osservazione in quanto tale, quanto l'osservazione in senso peculiare e cioè l'osservazione che genera problemi»²². Sembra quasi che qui l'osservazione non si riduca alla semplice percezione sensoriale, ma denota un livello

¹⁸ R. Dahrendorf, *Über die Möglichkeit einer erfahrungswissenschaftlichen Soziologie*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Sulla possibilità di una sociologia empirico-scientifica*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 41.

¹⁹ K. R. Popper, *Die Logik der Sozialwissenschaften*, in *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, a cura di H. Maus, F. Fürstenberg, Neuwied und Berlin, Hermann Luchterhand Verlag, 1969; tr.it. di A. Marietti Solmi, *La logica delle scienze sociali*, in *Dialettica e positivismo in sociologia*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 105-107.

²⁰ Cfr. K. R. Popper, *The Philosophy of Karl Popper*, in *The Library of Living Philosophers*, a cura di P. A. Schlipp, Open Court Publishing Co., Illinois, 1976; tr.it. di D. Antiseri, *La ricerca non ha fine*, Roma, Armando, 1997³. ID., *Objective Knowledge an Evolutionary Approach*, Oxford, Clarendon Press, 1972; tr.it. di A. Rossi, *Conoscenza oggettiva. Un punto di vista evoluzionistico*, Roma, Armando, 1975. ID., *The Open Society and its Enemies*, London, Routledge & Kegan Paul, 1966⁵, tr.it. di R. Pavetto, *La società aperta e i suoi nemici*, a cura di D. Antiseri, Roma, Armando, 1996. ID., *The Poverty of Historicism*, London, Routledge & Kegan Paul, 1957; tr.it. di C. Monteleone, *Miseria dello storicismo*, Milano, Feltrinelli, 2008⁴.

²¹ H. Albert, D. Antiseri, *Epistemologia, ermeneutica e scienze sociali*, Roma, Luiss Edizioni, 2002, pp. 55-60.

²² *Ivi*, pag. 107.

superiore che coinvolge l'attività cognitiva, riflessiva e d'indagine per comprendere il problema che si cela dietro l'apparenza²³.

Per delineare la sociologia in forma empirico-scientifica Dahrendorf propone quattro tesi, nelle quali è decisivo il rapporto fra teoria ed esperienza: la prima intende dimostrare che il metodo scientifico-empirico può essere applicato allo studio dei rapporti sociali sulla base di un principio di razionalità; la seconda ha per oggetto il controllo della «validità» delle teorie sociologiche generalizzanti; la terza valuta la possibilità di concepire un metodo di verifica sistematica per le teorie generali in sociologia; l'ultima tesi è una difesa della sociologia scientifico-empirica contro la critica di scarsa «capacità penetrativa» mossa dai «sociologi hegelianizzanti», e presuppone «una decisione di valore». Il punto decisivo: lo studio dei rapporti sociali avviene secondo una teoria della conoscenza nella quale la formulazione di ipotesi o teorie generali deve essere posta in correlazione con «dati di fatto sperimentabili». È il procedimento scientifico-empirico, l'analisi della società si serve degli strumenti di questa forma di conoscenza.

Iniziamo dalla prima tesi: l'applicazione del metodo scientifico-empirico allo studio dei rapporti sociali. L'indagine scientifica – dice Dahrendorf – è in grado di svelare in modo empirico i rapporti sociali; il presupposto è che la società come dato di fatto sia una realtà sperimentabile²⁴. Attraverso delle argomentazioni che sembrano far leva sulla logica della deduzione (con l'aiuto del *modus tollens* della logica classica, come in Popper), egli tenta di dimostrare che data la prima premessa: «la società è un campo di esperienza»; e posta la seconda: su di essa «si possono fare affermazioni verificabili» in via sperimentale; giunge alla conclusione per la quale «è per lo meno pensabile una sociologia come scienza dell'esperienza». Sulla evidenza

²³ Cfr. Th. W. Adorno, *Einleitung a Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, a cura di H. Maus, F. Fürstenberg, Neuwied und Berlin, Hermann Luchterhand Verlag, 1969; tr.it. di A. Marietti Solmi, Th. W. Adorno, *Introduzione a Dialettica e positivismo in sociologia*, Torino, Einaudi, cit., pp. 54 e seg. Con Popper, si può affermare che il procedimento scientifico trova il suo fondamento in due elementi: i problemi e le tradizioni scientifiche. Adorno contesta una tale possibilità, la etichetta come semplicistica, anzi crede che essa proceda verso la semplificazione che assurge al rango di norma. Scrive Adorno: «Concetti come quello di ipotesi e quello ad esso associato di controllabilità non possono essere trasferiti senz'altro dalle scienze naturali a quelle della società». Sul primato assegnato al «problema» nell'epistemologia popperiana: Cfr., K. R. Popper, *Die logik der Sozialwissenschaften*, in *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, cit.; tr.it. *Sulla logica delle scienze sociali, in Dialettica e positivismo in sociologia*, cit., pp. 128-130.

²⁴ Sulla società come dato di fatto: Cfr. R. Dahrendorf, *Die Tatsache der Gesellschaft*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *La società come dato di fatto*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pp. 57-62.

e l'effettività dei cosiddetti fatti sociali non ha dubbi, Dahrendorf ritiene che «sono qualche cosa di più di una finzione, deve essere possibile fornire una descrizione rigorosa, quale si richiede alla metodologia di una scienza sperimentale, e chiarirli secondo una precisa problematica»²⁵. Dunque, il corrispondere la società e i rapporti sociali a una realtà evidente ed esattamente valutabile risolve favorevolmente gli interrogativi inerenti la loro esistenza ed effettività. Chi legge è spinto a chiedersi se il problema dell'applicazione del procedimento scientifico-empirico alla realtà sociale sia mai risolvibile e, soprattutto, se questa può essere considerata un'operazione razionale. Sono evidenti, infatti, le differenze con il mondo delle scienze naturali, in cui l'oggetto di studio è in definitiva estraneo, privo di correlazioni con il soggetto indagatore. Viceversa, il sociologo è inserito nel campo di esperienza delle scienze sociali: Dahrendorf ammette che in alcuni casi «lo modifichiamo attraverso la nostra stessa indagine», tuttavia questo non è un buon motivo per decretare «l'impossibilità di una determinata esperienza e osservazione». Per Dahrendorf, infatti, anche «un'osservazione partecipe può portare ad enunciazioni di esperienze controllabili»²⁶. In modo analogo, si può pensare di superare il legame tra il soggetto pensante e l'oggetto pensato, con ipotesi o teorie che siano verificate da singoli enunciati descrittivi, tratti dall'osservazione di specifiche strutture sociali. Ad esempio, rivolgendosi ad ambiti estranei a quelli del ricercatore, ciò vale «per l'altro paese, l'altra azienda, l'altra famiglia, ceti o classe»²⁷. In altri termini, le osservazioni assumono per il sociologo un rilievo particolare: «le osservazioni presentano un considerevole interesse per il semplice fatto che derivano dalla prospettiva di chi vede le cose dall'esterno e si stupisce

²⁵ R. Dahrendorf, *Homo sociologicus – Ein Versuch zur Geschichte, Bedeutung und Kritik der Kategorie der sozialen Rolle*, Köln n. Opladen, Westdeutscher Verlag, 1964⁴; tr.it. di P. Massimi, *Homo sociologicus. Uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale*, Roma, Armando, 2010, pag. 29. Nella prefazione per una ristampa del 1963 Dahrendorf confessa che *Homo sociologicus* non lo soddisfaceva interamente, riconoscendo la presenza di «alcune insufficienze oggettive». Tuttavia l'aspetto che qui viene preso in considerazione è l'evidenza esplicita dei rapporti sociali, nulla rilevando per i nostri scopi le modalità euristiche della categoria di ruolo sociale.

²⁶ R. Dahrendorf, *Über die Möglichkeit einer erfahrungswissenschaftlichen Soziologie*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Sulla possibilità di una sociologia empirico-scientifica*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 46.

²⁷ *Ibidem*.

Sul «soggetto» dell'analisi, cioè colui che la sviluppa, Dahrendorf sottolinea il vantaggio che ha per lui l'estraneità, e l'importanza per il sociologo di distanziarsi dalla sua società. Cfr. R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pp. 11-12.

laddove chi le vede dall'interno non può stupirsi a causa dell'abitudine»²⁸. Questa parte del saggio *Sulla possibilità di una sociologia empirico-scientifica* sembra quasi suggerire un'analogia: il Tocqueville osservatore metodico. Ad esempio, l'osservazione diretta della società di un altro paese: gli Stati americani, il confronto con la società francese, la ricerca sociologica nei settori più disparati della società, i metodi d'indagine²⁹. Con Dahrendorf, in definitiva, possiamo sostenere la tesi per la quale la società corrisponde a una realtà evidente ed esattamente valutabile; l'effettività della società non è meno reale di quella del mondo della natura.

La seconda tesi per una sociologia empirico-scientifica è inerente il problema del controllo di ipotesi e teorie, e viene posta nei seguenti termini: «È praticamente possibile (realizzabile) formare teorie o ipotesi sociologiche generali, la cui validità può essere stabilita attraverso singoli enunciati descrittivi»³⁰. L'individuazione di categorie sociologiche dal preciso contenuto concettuale è indispensabile non solo per definire le cosiddette «circostanze osservabili», ma anche per dimostrare la coerenza di questa tesi dal punto di vista logico. Qui, la loro utilità è ricondotta alla definizione di precisi strumenti euristici: ruolo sociale, mutamento sociale, gruppi, classe sociale, rappresentano soltanto alcune delle categorie scientifiche che il nostro autore cerca di perfezionare per l'analisi sociologica. Tuttavia nel corso della precisazione operativa di queste categorie sociologiche emergono due aspetti problematici. Il primo, è causa di sospetti per la stessa possibilità di risolvere positivamente l'ipotesi formulata. Contro la possibilità della sociologia come scienza empirica viene invocata la complessità sociale quale ostacolo principale alla scienza sperimentale: è aleatorio pensare alla scomposizione dei fatti sociali in unità elementari e procedere così a una loro ricomposizione in tempi e luoghi diversi,

²⁸ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 69.

²⁹ *Ibidem*.

Cfr., F. Ferrarotti, *Trattato di sociologia*, Torino, Utet, 1971, pp. 42-48. A proposito dell'opera *La democrazia in America*, Ferrarotti scrive: «indipendentemente dai contenuti specifici, è possibile isolare alcuni aspetti che si ricollegano chiaramente ai modi e alle tecniche di indagine caratteristici dell'analisi sociologica». Questa opera «può riuscire assai istruttiva ad un esame di tipo metodologico mediante il quale possiamo seguire lo studioso nel processo di scomposizione analitica del sistema sociale indagato e quindi nel tentativo di risalire ad una sintesi globale la quale non offra solo una comprensione e valutazione complessiva, ma indichi anche gli elementi per la formulazione di previsioni a media e lunga portata sullo sviluppo sociale».

³⁰ R. Dahrendorf, *Über die Möglichkeit einer erfahrungswissenschaftlichen Soziologie*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Sulla possibilità di una sociologia empirico-scientifica*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 47.

come se si trattasse di un esperimento di fisica. Poi, il secondo problema, cioè la «perdita di contenuto» delle categorie sociologiche quando si procede alla loro precisazione, prima di essere utilizzate in un'analisi di tipo empirico. Di fronte a questo problema, il nostro autore si mostra realista: è consapevole delle insidie e dei rischi che si corrono nel suddividere in modo analitico situazioni sociali complesse. Senonché, l'obiettivo di una scienza sociologica non solo è considerato teoreticamente fondato, ma contro gli scettici esso è in ogni caso un tentativo irrinunciabile. Insomma, Dahrendorf non ha dubbi: esiste la possibilità di concepire ipotesi e teorie sociologiche empirico-scientifiche, purché questo tentativo proceda in accordo con «l'estrema precisazione operativa delle nostre categorie fino a che sia raggiunta la piena e controllabile congruenza con le circostanze determinate»³¹.

Veniamo così alla terza tesi: la possibilità di sviluppare in sociologia un metodo di verifica sistematica per le teorie generali. «È possibile in pratica – dice Dahrendorf – sviluppare metodi di verifica sistematica di teorie e ipotesi sociologiche generali»³². Gli avvenimenti storici si caratterizzano per essere irripetibili, di fatto sono eventi individuali. Lo scienziato sociale è alla mercé delle vicende storiche. Per di più, ciascun evento è caratterizzato dalla presenza contemporanea di un numero elevato di variabili. Si tratta di un aspetto con il quale è necessario fare i conti, costringe il nostro autore ad ammettere che è impossibile isolare tutti i fattori scatenanti un dato evento e valutare le singole variabili. È un'operazione proibitiva anche per la sociologia empirico-scientifica. I «fatti sociali» non possono essere modificati in funzione di enunciazioni teoriche allo stesso modo di una variabile in un esperimento scientifico propriamente detto. Per Dahrendorf, una riflessione preliminare sulla possibilità di procedere alla verifica sistematica di teorie o ipotesi sociologiche deve essere fatta «in una disciplina a cui manca la possibilità di disporre e manipolare i suoi *fatti*»³³. Ma bisogna osservare che, nella loro evoluzione storica, anche per i fatti sociali esiste la possibilità di circoscrivere un «*optimum* di variabili» con cui costruire precisi modelli euristici. Così si realizza la possibilità di controllare sia le teorie sia le ipotesi generali. È evidente che per la concezione della sociologia come scienza empirica il metodo di verifica delle teorie in campo sociologico è

³¹ *Ivi*, pag. 48.

³² *Ivi*, pag. 49.

³³ *Ibidem*.

l'impedimento più rilevante. D'altra parte, Dahrendorf ammette i limiti di questa concezione: se per un verso il singolo enunciato descrittivo presenta evidenti problemi di definizione poiché deve fare i conti con l'instabilità del dato empirico, dall'altro questa condizione depotenzia l'utilità ai fini euristici, soprattutto in termini di comprensione e valutazione complessiva delle stesse teorie.

Siamo così all'ultima tesi, la quarta. L'oggetto: la difesa della sociologia scientifico-empirica dalla critica di scarsa «capacità penetrativa» avanzata dai «sociologi hegelianizzanti». Si basa su una decisione di valore: «È razionale – osserva Dahrendorf – sviluppare teorie generali rigorosamente scientifico-empiriche e ipotesi e metodi della loro verifica sistematica nella sociologia»³⁴. È rivolta, in primo luogo, contro Adorno. Se, infatti, la ricerca empirico-scientifica è applicata alla sociologia, allora genera ipotesi e teorie che inevitabilmente perdono la loro aderenza con la realtà. Sebbene siano ideate per svolgere funzioni di previsione e di chiarificazione di problemi sociologici. Alla prova dei fatti si dimostrano incapaci di raggiungere il loro scopo. Per prima cosa, Adorno rileva la «estraneazione» delle teorie sociologiche empirico-scientifiche da quel campo che dovevano rendere manifesto; in secondo luogo sottolinea la loro incapacità di penetrare verità complesse³⁵. In altre parole, Adorno evidenzia la trasformazione interna che subisce la teoria sociale quando si tenta di rappresentarla in forma di ipotesi; questa metamorfosi è evidente sia nel caso del positivismo in senso stretto, sia nel caso del neopositivismo. Rispettivamente, se come nel primo caso, partendo da singoli accertamenti empirici si cerca con il metodo induttivo di ricostruire la società nella sua totalità, allora il risultato è un insieme di nozioni generali di natura classificatoria incapaci di rappresentare la società stessa secondo un concetto unitario. Ammesso che, come nel secondo caso, applicando il metodo ipotetico-deduttivo, gli accertamenti empirici servano al tentativo di verifica, allora ci si dimentica che essi sono parte di quel «contesto di accecamento» che dovevano disvelare. Dunque, l'esigenza di esattezza e di ripetibilità generale, tipica dell'analisi scientifica «viene pagata con la perdita di profondità e di forza di penetrazione; ciò che si riferisce al

³⁴ *Ivi*, pag. 51.

³⁵ Cfr. Th. W. Adorno, *Thesen über Soziologie und Research*, in *Sociologica I*, Frankfurt, Europäische Verlagsanstalt, 1952.

principio viene appiattito, ridotto al fenomeno in base al quale viene controllato»³⁶. In sintesi: questa accezione presenta la sociologia empirico-scientifica con un intento sistematizzante che si rivela «sterile», «inadeguato», perfino «banale». Al contrario, Dahrendorf crede in una sociologia come scienza dell'esperienza e pensa che alla critica di Adorno si possa rispondere anche con un discorso argomentativo. Ma preferisce assumere una posizione di tipo valutativo: sulla base di una generica accusa di perdita di capacità penetrativa, egli non intende rinunciare a quella che costituisce, in ogni caso, «una possibilità di conoscenza che ci si offre»³⁷. La via verso una sociologia concepita come scienza empirica – conclude Dahrendorf – deve essere percorsa fino in fondo, affrontando i problemi che la ricerca scientifica pone di fronte allo studioso. Seguendo Popper, egli rivendica l'esistenza di un solo modo di procedere, cioè la formulazione di teorie e ipotesi per sottoporle alla prova della falsificazione. Ma bisogna osservare che la conoscenza scientifica non esaurisce l'intero campo del sapere sulla società, non è possibile ignorare l'esistenza di un altro tipo di conoscenza: la riflessione critica e speculativa. La conoscenza speculativa nello studio della società, considerata nella sua complessità e profondità, quali funzioni e compiti deve avere? Quale deve essere la sua collocazione rispetto all'altra metodologia, quella empirico-scientifica? Va detto subito che il nostro autore riconosce alla conoscenza speculativa un ruolo essenziale. A prima vista si ha l'impressione di essere di fronte a un tentativo inconciliabile. Dahrendorf, infatti, da un lato rivendica la preminenza della sociologia empirica; dall'altro si rende conto che la scienza sociologica non è in grado di cogliere la totalità dei rapporti sociali. Sembrerebbe quasi di essere di fronte a un movimento triadico: innanzitutto la tesi: è possibile una sociologia empirico-scientifica; poi, l'antitesi: la riflessione critica e speculativa è essenziale; infine la sintesi: «Conoscenza scientifico-empirica e conoscenza speculativa non solo non si escludono a vicenda, ma hanno bisogno l'una dell'altra ai fini di una comprensione totale delle relazioni della vita umana nella

³⁶ Cfr. Th. W. Adorno, *Einleitung a Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, a cura di H. Maus, F. Fürstenberg, Neuwied und Berlin, Hermann Luchterhand Verlag, 1969; tr.it. *Introduzione*, in *Dialettica e positivismo in sociologia*, Torino, Einaudi, 1972, pag. 85.

³⁷ R. Dahrendorf, *Über die Möglichkeit einer erfahrungswissenschaftlichen Soziologie*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Sulla possibilità di una sociologia empirico-scientifica*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 52.

società»³⁸. Poiché il carattere empirico scientifico della sociologia dell'esperienza, prima di tutto, impone «la rinuncia al conoscere l'essenza», allora diventa manifesta la necessità della conoscenza speculativa quale complemento essenziale per una comprensione della totalità sociale. Pur riconoscendo questo dato di fatto, Dahrendorf contesta l'operazione per la quale si utilizzano le affermazioni speculative per revocare in dubbio il diritto legittimo di uno sviluppo indipendente della scienza della società. In altri termini, sembrerebbe che entrambi i procedimenti sia quello scientifico sia quello speculativo siano necessari per la comprensione delle relazioni sociali nella loro totalità. Se, tuttavia, come nel primo caso, si procedesse a riaffermare il primato del metodo, cioè l'uso di categorie sociologiche in forma di enunciazioni verificabili con la contemporanea rinuncia a penetrare l'«essenza» della *res*; o, come nel secondo caso, si precludesse alla critica speculativa il mondo delle scienze empiriche, allora si renderebbe manifesta una sorta di riaffermazione definitiva di quella stessa scissione³⁹.

2.4 La tendenza hegelianizzante.

Il confronto con la posizione teorica riferibile alla Scuola di Francoforte, in particolare di Adorno, è l'ultimo punto sul quale intendiamo soffermarci in questa analisi sulla metodologia empirico-scientifica. Prima di tutto bisogna osservare che qui non si procederà all'esame del dibattito tra positivismo e dialettica in sociologia né nella sua interezza né nelle tappe fondamentali. Ma, seguendo Dahrendorf, metteremo a confronto gli aspetti caratterizzanti dell'una e dell'altra tesi: sociologia empirica e teoria critica della società⁴⁰. È necessario, prima di procedere, ribadire il ruolo decisivo dell'epistemologia popperiana nella metodologia sociologica del

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Cfr. Th. W. Adorno, *Einleitung a Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, a cura di H. Maus, F. Fürstenberg, cit.; tr.it. *Introduzione a Dialettica e positivismo in sociologia*, cit., pag. 29. L'antinomia tra scientifico e prescientifico, tra scienza e spirito non ha ragion d'essere: «I due momenti sono intrinsecamente, necessariamente connessi tra loro». I neopositivisti – osserva Adorno – operano la scissione arbitraria dei due tipi di conoscenza; ciò che i neopositivisti definiscono prescientifico ha il diritto di essere considerato nell'ambito della scienza, qualora essa «non accoglie in sé, trasformandoli, gli impulsi prescientifici, si condanna all'irrelevanza».

⁴⁰ Gli estremi storiografici del dibattito sul metodo in sociologia – osserva Mauro Protti – si possono individuare in un inizio, che corrisponde al saggio di Adorno *Soziologie und empirische Forschung*, in *Wesen und Wirklichkeit des Menschen*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1957, pp. 245-260. L'altro estremo è costituito dal congresso di Francoforte nell'aprile del 1968; sebbene sia il caso di ricordare l'altro congresso sul *Methodenstreit* svoltosi a Tubinga nel 1961. Cfr. M. Protti, *Homo theoreticus*, Milano, Franco Angeli, 1978, pp. 139-140.

nostro autore. Sulla base di questo presupposto si intendono esaminare i seguenti punti evidenziati dalla «critica anti-razionalistica hegeliana». Il primo: la sociologia empirica è ripetutamente associata alla formula sommaria e approssimativa di positivismo; il secondo: il rapporto fra le teorie sociologiche generalizzanti, le ipotesi sociologiche, gli accertamenti empirici e il problema della verifica; il terzo: la conoscenza scientifica si risolve irrevocabilmente nella sola accumulazione di dati di fatto, realizzando una conoscenza sterile e banale, priva di capacità penetrativa.

«Per quel che riguarda anzitutto l'etichetta del positivismo – nota Dahrendorf – che oggi viene volentieri attribuita ad una scienza dell'esperienza teorico-esplicativa, nella sua caratteristica imprecisione è soltanto un prodotto di quella critica anti-razionalistica della cultura di provenienza hegeliana, che oggi è di moda in alcuni paesi dell'Occidente»⁴¹. Come è noto, nel 1961, il congresso della società tedesca di sociologia di Tübingen aveva rappresentato uno dei tanti momenti di confronto tra gli esponenti dei due opposti paradigmi che si fronteggiavano nella scienza sociologica: l'uno riconducibile al positivismo, l'altro alla sociologia dialettica e, in particolare, alle posizioni di alcuni esponenti della Scuola di Francoforte. Di quella discussione Dahrendorf redige una breve relazione dal titolo *Anmerkungen zur Diskussion*⁴². Nei saggi metodologici per una sociologia empirico-scientifica, Dahrendorf ha come punto di riferimento Adorno e la sua opera di denuncia contro la ricerca sociale empirica. È nota l'attività di Adorno sul fronte della critica al positivismo e neopositivismo⁴³. Non a caso, Giovanni Fornero, in *Storia della Filosofia* osserva come Adorno sviluppi una logica antisistema in concomitanza con «un'altra storica battaglia contro il positivismo, nel quale ha visto la filosofia tipica

⁴¹ R. Dahrendorf, *Der Weg der Erfahrungswissenschaft*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Prospettive della ricerca scientifica empirica*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 31.

In una nota aggiunta successivamente per una ristampa del saggio, Dahrendorf spiega che le sue considerazioni precedono il dibattito Fra Habermas e Adorno sul positivismo in sociologia. Tuttavia lascia intendere di condividere le tesi di Adorno. Cfr. J. Habermas, *Zur Logik der Sozialwissenschaften*, Tübingen, Mohr, 1967; tr.it. *Logica delle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino, 1970; H. Adorno, *Theorie und Realität*, Tübingen, Mohr, 1964; Si veda: Th. W. Adorno, K. R. Popper, R. Dahrendorf et al., *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, Neuwied und Berlin, Hermann Luchterhand Verlag, 1969; tr.it. *Dialettica e positivismo in sociologia*, Torino, Einaudi, 1972, pag. 153 e seg.

⁴² R. Dahrendorf, *Anmerkungen zur Diskussion*, in *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, a cura di H. Maus, F. Fürstenberg, cit.; tr.it. *Note sulla discussione delle relazioni Karl R. Popper e Theodor W. Adorno*, in *Dialettica e positivismo in sociologia*, cit., pp. 145-152.

⁴³ Cfr. G. E. Rusconi, *La critica sociologica di Theodor W. Adorno*, in «Vita e pensiero», Volume 54, No. 1 (gennaio-febbraio), 1962, pp. 33-58. P. Rossi, *Il ritorno alla sociologia. Un confronto tra sociologia italiana e sociologia tedesca nel dopoguerra*, in «Quaderni di sociologia», 33, 2003, pp. 101-120.

della società amministrata e la *Weltanschauung* dominante dell'uomo del nostro tempo»⁴⁴. Per di più, Adorno si è sempre opposto a una sociologia empirica, poiché essa non sarebbe altro che una conseguenza «della mentalità positivistica e neopositivistica»⁴⁵, là dove «il primo termine, nei testi adorniani, è solitamente inclusivo del secondo», come detto in seguito dallo stesso Fornero⁴⁶. Dimodoché, l'oggetto della controversia è legato sia alla formulazione del concetto di scienza, sia alla sfera di applicazione. In realtà, Dahrendorf considera queste critiche non ammissibili, anzi esse si caratterizzano proprio per la loro «imprecisione». Infatti, l'idea di scienza al quale pensa il nostro autore è un concetto estremamente restrittivo, qualora non fosse correttamente interpretato darebbe adito ad approssimazioni e fraintendimenti. Come nel caso in cui i sociologi hegeliani attribuiscono l'etichetta di positivismo alla sociologia empirico-scientifica. In effetti, Dahrendorf dà una precisa definizione di scienza con proposizioni che mal si conciliano con la critica di matrice hegeliana. Anzitutto la conoscenza scientifica non rappresenta l'unica forma di conoscenza possibile, «l'unica via legittima al sapere»⁴⁷. Al suo fianco ce ne sono altre, non solo la conoscenza ordinaria o conoscenza del senso comune, ma anche la «rivelazione religiosa». Tutte sono considerate come

⁴⁴ G. Fornero, *La Scuola di Francoforte*, in N. Abbagnano, G. Fornero, *Storia della Filosofia, La filosofia contemporanea*, Vol. 4/1, Torino, Utet, 1993, pag. 164.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Sul senso dei termini positivismo e neopositivismo in Adorno: Cfr. M. Horkheimer, Th. W. Adorno, *Soziologische Exkurse*, Frankfurt am Main, Europäische Verlagsanstalt, 1956; tr.it. *Lezioni di sociologia*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 133-145. Un indizio ulteriore sulla coincidenza di senso dei due termini positivismo e neopositivismo si trova in un passaggio del capitolo ottavo dal titolo *Sociologia e ricerca sociale empirica* dove gli autori sottolineano la particolarità per la quale un metodo che trae dal modello delle scienze naturali i principi di esattezza e obiettività, a causa della peculiare organizzazione dell'attività accademica si è costituito come disciplina particolare: la ricerca sociale empirica. Nel far questo vengono messi sullo stesso piano il ruolo di una serie di criteri quali la verificabilità, la falsificabilità, la quantificabilità e la ripetitività, che seppur sono ritenuti indispensabili per i principi di esattezza e oggettività, tuttavia tradiscono l'intento di considerare positivismo e neopositivismo sullo stesso piano. E, soprattutto, si confronti: Th. W. Adorno, *Einleitung a Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, cit.; tr.it. *Introduzione*, in *Dialettica e positivismo in sociologia*, cit., pag. 9. Scrive Adorno: «Diciamo e ripetiamo fin d'ora che Popper e Albert si differenziano dal positivismo logico in senso stretto. Perché essi siano tuttavia considerati positivisti, è ciò che dovrà risultare dal testo». Sull'interpretazione storica del razionalismo critico: Cfr. L. Lentini, *Fallibilismo e razionalismo critico*, in N. Abbagnano, G. Fornero, *Storia della Filosofia, La filosofia contemporanea*, Vol. 4/1, cit., pp. 590-605. L'interpretazione storica della teoria della conoscenza di Popper è riconducibile a tre diverse posizioni accademiche: la prima ritiene che essa costituisca una variante di quella neopositivistica; viceversa, la seconda, a causa della critica radicale al neopositivismo propende per considerarla una via alternativa ad esso; infine, la terza pone la teoria popperiana nella terra di mezzo fra neopositivismo e anti-positivismo.

⁴⁷ R. Dahrendorf, *Der Weg der Erfahrungswissenschaft*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Prospettive della ricerca scientifica empirica*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 32.

fonti della conoscenza a prescindere da ogni considerazione di carattere scientifico. È questa una impostazione che, nella sua visione complessiva, non rivendica per la conoscenza scientifica né un diritto di esclusività né la pretesa di esaurire in essa la comprensione del contesto sociale globalmente inteso. Poi, il secondo argomento: i critici hegeliani della sociologia empirica credono di vedere in essa un principio di base di tipo induttivistico – e perciò positivistico – a causa della funzione che i dati empirici svolgono nel controllo di un enunciato scientifico. Al contrario, seguendo Popper, Dahrendorf rivendica un'idea di scienza per la quale il ruolo guida viene svolto da un'attività teoretica di tipo deduttivo⁴⁸. È il caso di aggiungere che Dahrendorf formula un concetto di scienza limitato alle sole teorie scientifiche nelle quali il confronto con l'esperienza non solo è possibile, ma l'esperienza assume anche la funzione di principio di falsificazione della stessa teoria.

Bisogna osservare tuttavia che l'accusa di positivismo presenta un ulteriore aspetto problematico: invocare il ritorno al passato e il recupero di temi dalla tradizione filosofica tedesca costituiscono un modo per addebitare a Dahrendorf l'intenzione di mettere in discussione la distinzione tra «scienze della natura» e «scienze dello spirito». Qui, siamo sul terreno della filosofia, gli orizzonti culturali sono dati dallo storicismo tedesco contemporaneo, nello specifico da Dilthey e dalle sue concezioni gnoseologiche e metodologiche nelle scienze storico-sociali. Come è noto Dilthey pone le scienze storico-sociali nell'ambito delle scienze dello spirito. Esse si differenziano dalle scienze naturali per «un'originaria differenza di campo di ricerca che condiziona la diversità del metodo impiegato – ma che può venir intesa a sua volta soltanto risalendo alla diversità del rapporto tra il soggetto dell'indagine e la realtà studiata, la quale è nell'un caso il mondo della natura estraneo all'uomo, e nell'altro il mondo umano a cui il soggetto appartiene»⁴⁹. Il che implica il rifiuto della subordinazione delle scienze dello spirito alle scienze naturali. Nel congresso di Tubinga del 1961, il problema della differenza tra le scienze della natura e le scienze dello spirito assumeva un rilievo particolare, specie nelle relazioni di Popper e

⁴⁸ Cfr. K. R. Popper, *Logik der Forschung*, cit.; tr. it. *Logica della scoperta scientifica*, cit., pp. 11-13. Nella teoria della conoscenza Popper risolve il problema del giustificazionismo induttivista a partire dalla critica di Hume. Non è possibile inferire asserzioni universali da asserzioni singolari. Affermando che la conoscenza umana è congetturale, la via percorsa da Popper è quella del fallibilismo: la scienza è un complesso di ipotesi in cui le asserzioni di base hanno la funzione negativa di falsificare tali teorie, mai la possibilità di verificarle.

⁴⁹ P. Rossi, *Introduzione a Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1958, pag. 14.

Adorno, dove emergevano in tutta la loro evidenza le diverse concezioni epistemologiche. In effetti l'uno sottolineava aspetti molto diversi dall'altro. Secondo Popper quella distinzione era frutto di una concezione inesatta delle scienze naturali: «Se si corregge questo fraintendimento, risulta che tutte le scienze sono *teoretiche*, e cioè sottopongono alla critica asserzioni universali»⁵⁰. Popper è convinto, infatti, che tra le due vi siano differenze «graduali e storiche» e per questo superabili.

Adorno, invece, è per una critica di natura metodologica: il problema è determinato dalla differenza dell'«oggetto di studio» nell'uno e nell'altro caso. Se, infatti, prendiamo in esame l'oggetto delle scienze naturali, esso si percepisce come una cosa materiale ed esterna rispetto al soggetto indagatore, così come è dato in natura, senza nessun tipo di «mediazione». In altri termini, l'oggetto delle scienze naturali non è «preformato», non ha subito manipolazioni da parte dell'uomo. Viceversa, nel caso della sociologia «lo stesso oggetto – dice Adorno – è già determinato in sé stesso al punto da imporci un certo apparato categoriale»⁵¹.

«In queste formulazioni diventa chiara la fondamentale differenza tra le speranze e le richieste che Popper e, rispettivamente, Adorno rivolgono alla conoscenza»; senonché Dahrendorf riassume così la vicenda: «mentre Adorno ritiene possibile riprodurre, nel processo conoscitivo, la stessa realtà, e quindi anche conoscere e usare un apparato categoriale inerente all'oggetto, per Popper la conoscenza è sempre un problematico tentativo di cogliere la realtà imponendole categorie e anzitutto teorie». Insomma, conclude Dahrendorf, è forse superfluo «ricordare, a questo punto, i nomi di Kant e di Hegel»⁵².

Un ulteriore punto controverso è dato dalla tesi per la quale l'«oggetto» della sociologia non permetterebbe la formulazione di leggi scientifiche *oggettive*; dunque «la società si palesa soltanto di fronte all'intervento comprensivo di una teoria critica, anziché di fronte alle leggi di causalità di una quasi-scienza naturale, che,

⁵⁰ R. Dahrendorf, *Anmerkungen zur Diskussion*, in *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, cit.; tr.it *Note sulla discussione delle relazioni Karl R. Popper e Theodor W. Adorno*, in *Dialettica e positivismo in sociologia*, cit., pp. 146-147.

⁵¹ *Ivi*, pag. 147.

⁵² *Ibidem*.

semmai, hanno inevitabilmente lasciato intatto tutto l'essenziale»⁵³. Qui, osserva Dahrendorf, siamo in presenza di un vero e proprio «travisamento» delle scienze naturali, per il quale si può parlare di positivismo solo entro un concetto di scienza tipico della fine dell'Ottocento⁵⁴. Viceversa, l'idea di scienza qui rappresentata è circoscritta in un perimetro ristretto e specifico. Con Popper, Dahrendorf condivide le tesi del fallibilismo, del deduttivismo e della falsificabilità per le quali la scienza è concepita come *doxa*, cioè un sapere fondato su un sistema ipotetico che si avvicina alla verità secondo una concezione asintotica: le scienze naturali «non sono così oggettive né così positive, così esatte né così empiriche»⁵⁵. Questa critica della «sociologia hegelianizzante» è ritenuta strumentale e cela l'idea per la quale la totalità sociale può essere indagata soltanto per mezzo di una teoria critica, l'unica in grado di cogliere l'«essenza» delle cose. Di fatto è sottintesa in questa concezione la supremazia della conoscenza speculativa.

Nel caso in cui la società venga studiata per mezzo di una scienza sperimentale, il problema della perdita della dimensione storica è il presupposto che gli esponenti della teoria critica della società chiamano in causa per la distinzione tra le due discipline⁵⁶. Si tratta di un ulteriore argomento controverso all'interno del confronto sull'oggetto di studio nell'uno e nell'altro caso. La conoscenza storica, argomenta Dahrendorf, non rientra nel concetto di scienza così come è stato definito in questa sede; essa opera in relazione al «contatto immediato con il senso comune, con l'esperienza primaria»⁵⁷; è in questi ambiti che «l'idea della conoscenza attraverso

⁵³ R. Dahrendorf, *Der Weg der Erfahrungswissenschaft*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Prospettive della ricerca scientifica empirica*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 33.

⁵⁴ Cfr. Th. W. Adorno, *Einleitung* a *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, cit.; tr.it. *Introduzione*, in *Dialettica e positivismo in sociologia*, cit. Scrive Adorno: «Poco fa Dahrendorf ha detto, in sostanza, che il positivismo criticato dalla scuola di Francoforte non esiste più». Tuttavia prosegue sostenendo che «quanto più i positivisti devono rinunciare alle loro norme più rigide e dure, tanto più il loro disprezzo per la filosofia e i procedimenti permeati da essa perde ogni parvenza di legittimità». *Ivi*, pag. 80.

⁵⁵ R. Dahrendorf, *Der Weg der Erfahrungswissenschaft*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Prospettive della ricerca scientifica empirica*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 33.

⁵⁶ Cfr. R. Dahrendorf, *Der Weg der Erfahrungswissenschaft*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Prospettive della ricerca scientifica empirica*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pp. 33 e seg. Per Dahrendorf Adorno e Plessner sono i sostenitori di questa posizione scientifica, definita da una serie di argomentazioni di «derivazione storicista». In particolare: Th. W. Adorno, *Sociologica II*, Frankfurt, Europäische Verlagsanstalt, 1962; H. Plessner, *Zwischen Philosophie und Gesellschaft*, Berlin-München, 1953.

⁵⁷ Cfr. R. Dahrendorf, *Der Weg der Erfahrungswissenschaft*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Prospettive della ricerca scientifica empirica*, in *Uscire dall'utopia*, cit. Dahrendorf individua l'esistenza di diverse forme di mediazione tra la realtà e il soggetto. La prima: l'«esperienza

una certa astrazione ha la sua giusta collocazione»⁵⁸. Questo procedimento conoscitivo oltre a essere ammissibile è rilevante.

Siamo così al secondo punto della critica alla concezione empirico-scientifica della scienza sociale secondo la prospettiva dei teorici della sociologia hegelianizzante: il problema della verificabilità di ipotesi sociologiche attraverso gli accertamenti empirici. Contro Adorno⁵⁹, Dahrendorf ritiene che nel caso di enunciazioni scientifico-empiriche «queste devono effettivamente essere verificate *senza soluzione di continuità* mediante accertamenti empirici»⁶⁰. La possibilità offerta dagli accertamenti empirici per il controllo di una enunciazione scientifico-empirica è l'elemento che segna la linea di demarcazione tra scienza e pseudo-scienza e, in ultima analisi, la distinzione tra enunciazioni scientifico-empiriche e enunciazioni speculative. Tuttavia Adorno mette in discussione proprio questa possibilità: teorie generali sulla società non possono essere verificate per mezzo dei dati empirici, e questo a causa di due ordini di ragioni. Per prima cosa, ciò che viene considerato come dato empirico in realtà non sarebbe altro che «il materiale di carattere soggettivo». Siamo in presenza, tralasciando i dati statistici di tipo anagrafico: il sesso, l'età, lo stato civile, il reddito e altro, di una rappresentazione

immediata o primaria», cioè la realtà mediata dall'esperienza dei nostri sensi. Per ciascuno non esiste realtà «che non sia mediata dall'esperienza, e questa è nella maggior parte dei casi un'esperienza dei nostri sensi». La realtà viene rielaborata dal soggetto e per questa ragione «già nella sua immediata esperienza la realtà non è infatti più la stessa». La seconda: è l'«esperienza primaria complessa». Si differenzia dalla precedente perché nel procedimento conoscitivo considera informazioni supplementari (fonti documentali, testimoniali, ecc.), ma ciò non è ancora sufficiente. La terza: la riproduzione della realtà «sulla base dell'esperienza sistematica» in cui «la comprensione [è] intesa come rappresentazione». La quarta: è riferibile «al tentativo di afferrare l'essenza dell'avvenimento dopo averlo sistematicamente osservato». «Qui l'esperienza diventa in una certa misura trasparente nei confronti della realtà *effettiva* che sta dietro di essa; essa viene raffigurata attraverso l'inclusione di queste realtà effettive». È tipica della sociologia hegelianizzante. Infine, la quinta: si assiste qui a un cambio di prospettiva. In sintesi, le altre forme di mediazione sono correlate al singolo avvenimento; viceversa in questo caso l'intento è quello di stabilire nessi generali. Ne consegue che le altre forme di mediazione si limitano a una descrizione «esatta e colorita della realtà», siamo ancora nella sfera del senso comune. Qui, invece, ci troviamo nel campo della scienza «la realtà viene ridotta ad una forma incolore per entrare in un contesto a tutta prima estraneo ad ogni esperienza». La scienza, prima di tutto, è attività teoretica. Ma le teorie vengono esaminate sulla base di enunciazioni descrittive; in questo senso il mondo reale e il mondo della scienza trovano il loro punto di congiunzione nel metodo del procedimento scientifico. *Ivi*, pag. 24.

⁵⁸ *Ivi*, pag. 34.

⁵⁹ Cfr. Th. W. Adorno, *Thesen über Soziologie und Research*, in *Sociologica I*, Frankfurt, Europäische Verlagsanstalt, 1952; ID., *Negative Dialektik*, Frankfurt, Suhrkamp Verlag, 1966; tr.it. *Dialettica negativa*, Torino, Einaudi, 2004. M. Horkheimer, Th. W. Adorno, *Sociologische Exkurse*, Frankfurt, Europäische Verlagsanstalt, 1956; tr.it. di A. Mazzone, *Lezioni di sociologia*, Torino, Einaudi, 1966.

⁶⁰ R. Dahrendorf, *Über die Möglichkeit einer erfahrungswissenschaftlichen Soziologie*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Sulla possibilità di una sociologia empirico-scientifica*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 41.

soggettiva della realtà: «le opinioni, gli atteggiamenti, i modi di comportamento dei soggetti»⁶¹. In secondo luogo si deve rilevare l'assenza di genuinità che inficia il dato empirico, esso è considerato nel suo carattere di «essere-in-sé», di «immediatezza assoluta», di «fondamento»⁶². Al contrario, il dato empirico rappresenta il risultato di una mediazione concettuale posta in essere dalla società stessa. In altre parole, i fatti che la ricerca empirica considera una «realtà ultima», a ben vedere non lo sono affatto, ma si tratta di qualcosa di «condizionato». La ricerca sociale empirica, nota Adorno, non deve «scambiare il proprio fondamento gnoseologico – la datità dei fatti che il suo metodo si sforza di raggiungere – col fondamento reale»⁶³; solo attraverso un mutamento nel metodo la ricerca sociale empirica sarà in grado di penetrare l'apparenza della immediatezza dei dati e disvelare i rapporti sociali che si celano al di sotto di essi.

Veniamo al terzo punto: la conoscenza scientifica si risolve irrevocabilmente nella sola accumulazione di dati di fatto, realizzando una conoscenza sterile e banale priva di capacità penetrativa. Siamo in presenza di una critica fondata essenzialmente su di un diffuso malinteso: «il procedimento scientifico-empirico – argomenta Dahrendorf – non si esaurisce affatto nell'accumulazione di *dati di fatto*, cioè in inchieste, raccolte di documenti, tabulazioni statistiche o anche esperimenti»⁶⁴. In *Soziologische Exkurse*, Horkheimer e Adorno avanzano la tesi per la quale la ricerca sociale empirica, essendo legata al suo metodo tutto proteso al rispetto dei criteri di esattezza e obiettività sul modello delle scienze naturali, ha fatto in modo che «la trattazione della società come totalità resti esclusa», tanto da aver determinato una frattura fra la teoria della società e la ricerca sociale empirica⁶⁵. I veri problemi della struttura sociale sfuggono alla sua analisi; ciò di cui è capace è la raccolta di dati e

⁶¹ Cfr., Th. W. Adorno, *Soziologie und empirische Forschung*, in *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, Neuwied und Berlin, Hermann Luchterhand Verlag, 1969; tr.it. di A. Marinetti Solmi, *Sociologia e ricerca empirica*, in *Dialettica e positivismo in sociologia*, cit., pag. 86. Sul ruolo del «soggettivismo» all'interno del rituale positivistico: Cfr. Th. W. Adorno, *Einleitung a Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, cit.; tr.it. *Introduzione a Dialettica e positivismo in sociologia*, cit., pp. 13 e seg.

⁶² *Ivi*, pag. 102.

⁶³ *Ivi*, pag. 101.

⁶⁴ R. Dahrendorf, *Über die Möglichkeit einer erfahrungswissenschaftlichen Soziologie*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Sulla possibilità di una sociologia empirico-scientifica*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 45.

⁶⁵ M. Horkheimer, Th. W. Adorno, *Soziologische Exkurse*, cit.; tr.it. *Lezioni di sociologia*, cit., pag. 136.

informazioni che si caratterizzano per inefficacia, marginalità, utili ai soli fini amministrativi. La ricerca sociale empirica, secondo questi autori, rischia di trasformarsi in una «accumulazione meccanica di materiali» che «già oggi sono congerie sconfinata»⁶⁶; nella sua tendenza all'analisi di settori ristretti della società offre solo fotografie parziali della realtà. In altri termini, la ricerca della «validità e incontrovertibilità» si è trasformata in un dogma, per questo si riduce all'esame dell'inessenziale.

È necessario considerare un ulteriore aspetto: il problema dell'utilizzo in sociologia della logica formale. La ricerca sociale empirica (soprattutto statunitense) si caratterizza per la sua parzialità nello studio della società, ne trascura la struttura oggettiva, perde la visione della società come totalità⁶⁷. Ma, come fa Popper, considerare la logica formale l'unico *organon* della ragione critica e orientarla così alla conferma temporanea di asserzioni universali, esclude aprioristicamente che essa possa interessarsi della riflessione contenutistica: il confronto tra il concetto e la cosa. Delimitando l'ambito della logica alle sole proposizioni scientifiche, escludendo consapevolmente l'applicazione della ragione critica all'aspetto contenutistico della *res*, essa si rivelerebbe formalistica. «Il suo *razionalismo critico* – dice Adorno – ha qualcosa di prekantiano, è una sorta di formalismo logico che va a spese del contenuto»⁶⁸. È in discussione qui il primato della logica formale quale principio fondante e vincolante della scienza. In altre parole, se la ragione critica si limita a «un procedimento di tipo argomentativo» diretto all'oggetto delle proposizioni scientifiche, invece di «cercare di capire la verità che i concetti, giudizi, teoremi vogliono esprimere», così «l'argomentazione incorre in quella limitatezza

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Cfr. Th. W. Adorno, *Soziologie und empirische Forschung*, in H. Maus, F. Fürstenberg (a cura di), *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, cit.; tr.it. *Sociologia e ricerca empirica*, in *Dialettica e positivismo in sociologia*, cit. Adorno in questa relazione, scritta in occasione del congresso della Società tedesca di sociologia a Tubinga nel 1961, critica la ricerca sociale empirica, specialmente quella americana, per aver ignorato l'oggettività sociale, cioè «la totalità delle relazioni, delle istituzioni e delle forze entro la quale gli uomini agiscono». *Ivi*, pag. 87.

In America, la ricerca sociale empirica si limita all'analisi delle dinamiche interne al sistema commerciale dominante, utilizzando per questo fine mezzi empirici il cui scopo è quello di rilevare delle opinioni già preformate da quello stesso sistema. L'unico risultato a cui giunge sono «asserzioni oggettive intorno a soggetti», mentre non è presa in considerazione la visione della società nella sua totalità. Nello stesso testo, Adorno evidenzia un altro aspetto della ricerca sociale empirica americana: l'opinione pubblica è considerata un valore assoluto, così si trasforma in ideologia.

⁶⁸ Cfr., Th. W. Adorno, *Einleitung a Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, cit.; tr.it. *Introduzione*, in *Dialettica e positivismo in sociologia*, cit., pag. 36.

che accompagna non di rado l'acume logico»⁶⁹. Di fatto, obietta Adorno, non è possibile ridurre la società a un complesso organizzato di categorie ad uso della logica deduttiva: «l'ideale conoscitivo della spiegazione coerente, quanto più semplice possibile, matematicamente elegante, si rivela inadeguato»⁷⁰. E questo perché la società è caratterizzata da una intrinseca irrazionalità, da un carattere contraddittorio. Non si presta ad essere irreggimentata in una struttura categoriale ad uso della logica formale. Se il metodo della sociologia non tiene conto della complessità della società e della sua ambivalenza riassumibile dalle diadi contraddittorietà-determinabilità, razionalità-irrazionalità, sistematicità-irregolarità, cieca natura-mediazione, allora rischia di cadere, a causa di un puritanesimo della conoscenza, nella «contraddizione più fatale: quella fra la sua struttura e la struttura del suo oggetto»⁷¹. Allo stesso modo, Adorno mette in discussione il «criterio della ripetibilità generale» quale regola di base del procedimento mutuato dalle scienze naturali, cioè la possibilità di una generalizzazione volta «a ripetere le operazioni conoscitive e gli atti di conoscenza nelle scienze sociali, non è affatto così assiomatico come pretende»⁷².

Dahrendorf, al contrario, ha sempre ricercato nell'intento teoretico la ragion d'essere di una scienza dell'esperienza; la creazione delle teorie e l'indagine empirica sono due aspetti che non sono posti sullo stesso piano. In effetti, essi «non sono affatto elementi di pari peso del procedimento scientifico-empirico, che mira piuttosto a enunciazioni teoretiche, che la ricerca scientifica fiancheggia soltanto come possibilità sempre presente di controllo»⁷³. Per di più, Dahrendorf ritiene

⁶⁹ Ivi, pag. 34.

⁷⁰ Cfr., Th. W. Adorno, *Zur Logik der Sozialwissenschaft*, in *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, cit.; tr.it. *Sulla logica delle scienze sociali*, in *Dialettica e positivismo in sociologia*, cit., pag. 126.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² Cfr., Th. W. Adorno, *Einleitung*, in H. Maus, F. Fürstenberg (a cura di), *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, cit.; tr.it. *Introduzione a Dialettica e positivismo in sociologia*, cit. Adorno spiega gli effetti dell'opera di disciplinamento compiuta dall'industria culturale, poiché quest'ultima è divenuta per l'individuo una seconda natura, che ha annullato la sua capacità e volontà di perseguire una conoscenza che vada dritta alla struttura sociale e alla sua funzione. Così, per una sorta di riflesso condizionato, si rifiuta la teoria critica scegliendo il criterio della ripetibilità generale che è alla base dell'atteggiamento scientistico. L'unica possibilità di opporsi alla «tendenza repressiva generale può essere riservata a piccole minoranze, che poi devono ancora lasciarsi insultare perché terrebbero un atteggiamento elitario». Ivi, pag. 56.

⁷³ R. Dahrendorf, *Über die Möglichkeit einer erfahrungswissenschaftlichen Soziologie*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Sulla possibilità di una sociologia empirico-scientifica*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 45.

indispensabile la delimitazione del perimetro di applicazione dei criteri della logica deduttiva. Nella ricerca sociale empirica, infatti, la logica ha una collocazione precisa all'interno del procedimento conoscitivo: assume il ruolo di «istanza di controllo» delle ipotesi dopo averle tratte dalla teoria. Tuttavia, qui, siamo in presenza di una evidente contraddizione: nell'epistemologia popperiana, infatti, il controllo di una teoria avviene secondo quattro differenti ipotesi, nelle quali la logica ha un ruolo di primo piano. Prima: il confronto logico avviene tra le conclusioni teoriche. Seconda: l'indagine interessa la forma logica della teoria. Terza: il confronto logico con altre teorie. Infine: si verificano le conclusioni teoriche in base agli accertamenti empirici⁷⁴. E proprio la critica francofortese alla logica formale induce Dahrendorf a ridimensionare il ruolo della ricerca empirica. Secondo questa nuova accezione, la scienza dell'esperienza è comunque praticabile, specialmente nel caso in cui la ricerca empirica sia limitata ai soli «*experimenta crucis*».

2.5 Osservazioni

Nella sfera dei concetti metodologici fondamentali di una sociologia che si fa empirico-scientifica accettare senza riserve i principi della teoria popperiana della conoscenza è una scelta di campo decisiva e carica di conseguenze. Anzitutto, i presupposti teorici del razionalismo critico, se applicati alle scienze sociali, allora assumono un significato speciale sia per la struttura logica sia per la metodologia. In secondo luogo, la presa di posizione in favore di un'accezione di scienza così caratterizzata si presta alle critiche provenienti dal paradigma della sociologia hegelianizzante. Così il confronto con la teoria critica della società è inevitabile.

Prima di tutto possiamo dire che esercitare l'opzione in favore della epistemologia popperiana ha importanti riflessi nel campo della ricerca sociale empirica. Se, infatti, l'intenzione di Dahrendorf è quella di perseguire una sociologia empirico-scientifica

⁷⁴ Qui, è il caso di evidenziare, con Popper, che il controllo di una teoria è possibile in tempi e modi differenti nel corso del procedimento conoscitivo. In primo luogo si deve controllare la coerenza interna del sistema teorico, questo è possibile con il confronto logico delle conclusioni. Poi, l'esame della forma logica della teoria, al fine di stabilire se si tratta di teoria scientifica o di tautologia. In terzo luogo se la teoria supera i controlli, allora si confronta con le altre teorie, e si stabilisce lo sviluppo teorico che apporta alla conoscenza. Infine la teoria, nelle sue conclusioni, viene verificata per mezzo degli accertamenti empirici. Si noti che le argomentazioni di Dahrendorf si riferiscono esclusivamente a quest'ultimo tipo di verifica. Sul controllo della teoria si veda: K. R. Popper, *Conjectures and Refutations*, London, Routledge & Kegan Paul, 1963; tr.it. *Congetture e confutazioni*, a cura di G. Pancaldi, Bologna, Il Mulino, 1972, pag. 3.

che non sia carente dal punto di vista teorico, allora questa scelta di campo appare quasi obbligata. Il contesto storico, tuttavia, pone limiti insuperabili: l'epoca, la metà del Novecento; il luogo, la Repubblica Federale Tedesca; lo stato della sociologia tedesca dopo il secondo conflitto mondiale. L'epistemologia della scienza di Popper risponde a due esigenze: prima di tutto rappresenta una costruzione teorica complessa, organica, che cerca di prendere le distanze dal positivismo in senso stretto; in secondo luogo la sua applicazione alla scienza sociologica costituisce una delle poche possibilità di superare i tentativi fino a quel momento infruttuosi di concepire una sociologia empirico-scientifica con contenuto teorico. Tuttavia, nel saggio *Sulla possibilità di una sociologia empirico-scientifica*, Dahrendorf per definire l'essenza delle tre forme principali di enunciazioni scientifiche: teorie, ipotesi e singoli enunciati descrittivi, utilizza una terminologia non adatta a reggere il confronto, sia in termini concettuali sia dal punto di vista comparativo, con il corrispondente uso di Popper nella *Logica della scoperta scientifica*. Siamo di fronte a una filosofia sociale con un aspetto oltremisura problematico: l'interpretazione e la comprensione del testo dahrendorfiano. È un punto decisivo con il quale lo studioso deve fare i conti.

Veniamo al secondo punto: l'ingresso della teoria della conoscenza scientifica di Popper nel sistema teorico dahrendorfiano lo pone in antitesi con il paradigma della sociologia dialettica. In *Sulla possibilità di una sociologia empirico-scientifica*, Dahrendorf tenta di replicare alle critiche adorniane, formulando le sue quattro tesi a fondamento della metodologia empirica nelle scienze sociali. In sintesi, i punti critici fondamentali evidenziati dai francofortesi: l'equiparazione della sociologia empirica al positivismo, l'accumulazione meccanica di materiali irrilevanti e il «culto dei fatti», i dubbi sulla verificabilità di ipotesi sociologiche per mezzo di accertamenti empirici. Si tratta delle consuete critiche di matrice hegeliana presenti nel corso di tutto il dibattito sul *Methodenstreit* con l'intenzione di andare al di là della messa in stato di accusa della teoria popperiana della conoscenza scientifica. In effetti l'obiettivo principale di Adorno e Horkheimer è finalizzato a presentare il positivismo e il neopositivismo (ricordiamo che i due termini per Adorno fanno parte dello stesso microcosmo), e di conseguenza la ricerca sociale empirica, come strumentali agli obiettivi della società amministrata. Se, infatti, anziché limitarsi

all'analisi critica di Dahrendorf si allarga la visuale al dibattito accademico sul metodo nella seconda metà del Novecento, allora si può comprendere la profondità della critica adorniana alla sociologia empirica: l'ossessione per il metodo, l'assenza di consapevolezza nel ritenere i fatti nelle scienze sociali mediati dalla società, la parzialità della ricerca sociale empirica, la tendenza a trascurare il carattere di irrazionalità che distingue la totalità sociale. Secondo questa prospettiva la sociologia empirica è funzionale alla conservazione dell'esistente: le si attribuisce la colpa di conservatorismo. Di fatto Adorno per un verso sottolinea la tendenza dei positivisti a soffermarsi su particolari descrittivi a danno dell'unità dell'indagine sociologica; per l'altro il criterio della ripetibilità dei fatti «corrisponde, sul piano pratico-politico, l'idea secondo cui il mondo non si può cambiare alle radici, bensì, al massimo, *rimformare*»⁷⁵. Il punto decisivo della controversia tra dialettica e positivismo, cioè l'amministrazione dell'esistente e il conservatorismo, nella replica di Dahrendorf sembra irrimediabilmente mancato.

Per giunta, chi legge è spinto a porsi una serie di domande che non possono essere considerate di minore importanza, ma che sono strutturali nel dibattito sul metodo in sociologia. Per esempio, Dahrendorf non ha nulla da dire sui seguenti rilievi critici: il rovesciamento che la ricerca sociale empirica opera tra fenomeno e epifenomeno, da cui consegue che la «ricerca sociale empirica scambia, allora, l'epifenomeno, ciò che il mondo ha fatto di noi, per la cosa stessa»⁷⁶; sulla considerazione che i dati empirici altro non sono se non il riflesso condizionato dei soggetti stessi; sulla fissazione per il metodo. Infine, possiamo solo notare la posizione defilata di Dahrendorf nel congresso dell'ottobre 1961 a Tubinga sulla *Methodenstreit*. Senonché, egli scrive una serie di *Note sulla discussione delle relazioni di Karl R. Popper e Theodor W. Adorno*, nelle quali si limita al riassunto degli interventi effettuati dai relatori, mentre non si rilevano argomenti degni di nota. Nello stesso testo l'affermazione di Dahrendorf per la quale «entrambe le relazioni [di Adorno e Popper] parlano veramente molto poco dei problemi metodologici di una sociologia che conduce

⁷⁵ G. Fornero, *La Scuola di Francoforte*, in N. Abbagnano, G. Fornero, *Storia della Filosofia, La filosofia contemporanea*, cit., pag. 168.

⁷⁶ Cfr. Th. W. Adorno, *Soziologie und empirische Forschung*, in *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, cit.; tr.it. *Sociologia e ricerca empirica*, in *Dialettica e positivismo in sociologia*, cit., pag. 90.

prevalentemente ricerche empiriche»⁷⁷, come nota Mauro Protti, rappresenta una «osservazione casuale e inconsistente»⁷⁸. «Causale, perché significa non aver affatto colto i toni degli interventi, il loro significato, la loro intenzionalità nel suo complesso, ed essersi fermato ai margini del discorso, alle esemplificazioni. Inconsistente, perché – a parte il fatto che su quel *prevalente* si potrebbe aprire un intero dibattito – non entra nel merito della *natura* delle ricerche svolte, della qualità di esse»⁷⁹. Dunque, nelle discussioni sul metodo, il confronto si svolge lungo l'asse alle cui polarità sono collocati da un lato Popper e dall'altro Adorno.

Per finire, una considerazione conclusiva: Dahrendorf non rivendica il primato della sociologia empirico-scientifica, tuttavia reclama il diritto di percorrere questa via, poiché rappresenta comunque una ulteriore possibilità di conoscenza⁸⁰. In realtà, egli contesta la pretesa della sociologia dialettica di mettere in discussione questo obiettivo per mezzo di affermazioni speculative. Dahrendorf riconosce la complementarità della riflessione critica e di quella speculativa; la legittimità dell'impegno filosofico nel comprendere la totalità sociale; la consapevolezza sui limiti del metodo empirico-scientifico, al quale sfugge la possibilità di afferrare l'«essenza» delle cose. Senonché, siamo forse in presenza della fine di una illusione: il procedimento scientifico-empirico e il procedimento speculativo hanno bisogno l'uno dell'altro per la comprensione delle relazioni sociali nella loro totalità. E questo disincanto mette in dubbio la convinzione mostrata sulle reali possibilità di realizzare una sociologia in cui l'esperienza assuma un ruolo rilevante. Dahrendorf, tuttavia, svolge un'importante opera di denuncia nei confronti di un «oscurantismo dogmatico», che *tout court* colloca la sociologia nella sfera delle scienze dello spirito, precludendo ogni possibilità alla ricerca sociale empirica.

⁷⁷ R. Dahrendorf, *Anmerkungen zur Diskussion*, in *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, cit.; tr.it *Note sulla discussione delle relazioni Karl R. Popper e Theodor W. Adorno*, in *Dialettica e positivismo in sociologia*, cit., pag. 148.

⁷⁸ Cfr. M. Protti, *op. cit.*, pp. 151-152.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ Cfr. L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, introduzione a R. Dahrendorf, *Uscire dall'utopia*, Bologna, il Mulino, 1971. Scrive: «la cosa che colpisce di più, in questo come nel precedente saggio [*Prospettive della ricerca sociale empirica, Sulla possibilità di una sociologia empirico-scientifica*], è la misura e il disincanto con cui Dahrendorf guarda all'impresa di costruire una scienza empirica della società: per riprendere una frase soltanto: *è possibile che l'impresa... fallisca*. C'è dentro, io credo, il disgusto, d'altronde qua e là esplicito, per la povertà della sociologia del secondo dopoguerra, e anche un dubbio più profondo, che deve farci riflettere». *Ivi*, pp. XXV-XXVI.

CAPITOLO 3

Die moralische Verantwortung des Soziologen

La responsabilità morale dei sociologi

Sommario: 3.1 I luoghi della avalutatività; 3.2 Affermazioni in forma di giudizi pratici di valore; 3.3 Il principio di avalutatività: falsi problemi; 3.4 La sociologia e le finalità morali.

3.1 I luoghi della avalutatività

La posizione scientifica sul principio di avalutatività, non a caso, viene definita fin dagli esordi dell'attività accademica, in un saggio del 1957, dal titolo *Sozialwissenschaft und Werturteil* redatto per la sua prima abilitazione alla Facoltà di filosofia dell'Università della Saar⁸¹. È nota l'importanza che riveste la lezione introduttiva per il professore universitario nell'atto di assumere la titolarità della cattedra in un corso di insegnamento. In *Über Grenzen. Lebenserinnerungen*, Dahrendorf definisce l'abilitazione alla libera docenza come «il rito di iniziazione dei giovani studiosi, quello destinato a renderli *habiles*, ossia idonei, capaci, degni di appartenere al collegio dei membri accademici di pieno diritto»⁸². Nella prolusione egli evidenzia il ruolo che il principio weberiano della avalutatività ha avuto nella sua vicenda intellettuale, tanto da indicarlo come «il tema centrale di tutta la mia vita»⁸³. Negli anni successivi seguiranno altri scritti sul problema del giudizio di valore; per di più, nelle sue opere principali sovente egli torna sul tema in modo problematico con rapidi cenni *en passant*⁸⁴.

⁸¹ R. Dahrendorf, *Sozialwissenschaft und Werturteil*, in *Pfade aus Utopia*, München, R. Piper & Co Verlag, 1967; tr. it. di G. Panzieri, *Scienze sociali e giudizi di valore*, in *Uscire dall'Utopia*, Bologna, Il Mulino, 1971. I saggi presenti in questo volume sono apparsi in diverse raccolte: *Gesellschaft und Freiheit*, München, Piper, 1961; *Pfade aus Utopia*, München, Piper, 1967; *Essays in the Theory of Society*, Stanford, California, Stanford University Press, 1968.

⁸² R. Dahrendorf, *Über Grenzen. Lebenserinnerungen*, München, Verlag C.H. Beck oHG, 2002; tr. it. di M. Carpitella, *Oltre le frontiere*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pag. 10.

⁸³ *Ivi*, pag. 10.

⁸⁴ Sul principio di avalutatività: Cfr. R. Dahrendorf, *Homo sociologicus – Ein Versuch zur Geschichte, Bedeutung und Kritik der Kategorie der sozialen Rolle*, Köln n. Opladen, Westdeutscher Verlag, 1964⁴; tr. it. Di P. Massimi, *Homo sociologicus*, Roma, Armando, 2010; ID., *Sozialwissenschaft und Werturteil*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr. it. *Scienze sociali e giudizi di valore*, in *Uscire dall'Utopia*, cit. ID., *Die Soziologie und der Soziologe: Zur Frage von Theorie und Praxis*, in *Pfade aus Utopia*, München, R. Piper & Co Verlag, 1967; tr.it. di G. Panzieri, *La sociologia e i sociologi*, in *Uscire*

La versione iniziale del saggio è sottoposta ad una revisione, per essere completata e pubblicata nel 1960 con il titolo *Sozialwissenschaft und Werturteil*. La sua presenza in varie raccolte, sia in tedesco sia in lingua inglese, la lingua adottiva, comprova l'importanza degli scritti sulla avalutatività per l'autore⁸⁵.

È necessario anticipare che in *Sozialwissenschaft und Werturteil*, premettendo le vicende che culminarono con gli avvenimenti del 1914 in seno al «Verein für Sozialpolitik», Dahrendorf prende atto che la vicenda dell'avalutatività nelle scienze sociali sia riferibile quasi esclusivamente a Max Weber. Scrive, infatti, nello stesso testo: «Weber fu certamente parte in causa nella questione di cui anche noi oggi ci occupiamo qui; anzi lo fu più di chiunque altro. Proprio per questo, mi sembra molto importante riferire le riflessioni che seguono, in parte esplicitamente e in parte implicitamente, soprattutto a Max Weber»⁸⁶.

La teoria sociologica generale di Weber giunge a definizione nel dibattito sulla avalutatività della conoscenza storico-sociale. Così si concretizza il tentativo di individuare una soluzione organica e una razionalizzazione degli aspetti controversi dibattuti all'interno dello storicismo contemporaneo tedesco⁸⁷. La ricerca sociologica che Weber svolge in diverse direzioni ne fa rilevare le differenti prospettive di natura metodologica, ne evidenzia la necessità di formulare strumenti che permettano un'analisi oggettiva dei fatti sociali. Si aggiunga che il principio di avalutatività si riflette sulla filosofia sociale, cioè sull'opportunità di intervenire nella realtà sociale attraverso la prassi politica, per guidare le trasformazioni delle condizioni sussistenti

dall'utopia, Bologna, Il Mulino, 1971. ID., *Sozialwissenschaft und Werturteil. Nachwort zum Werturteilsstreit*, in *Pfade aus Utopia*, München, R. Piper & Co Verlag, 1967. ID., *Die angewandte Aufklärung. Gesellschaft und Soziologie in Amerika*, R. Piper & Co. Verlag, München, 1963; tr.it. di G. Scattone, *Società e sociologia in America*, Bari, Laterza, 1967.

⁸⁵ Cfr. R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Freiheit*, München, R. Piper & Co Verlag, 1961. ID., *Pfade aus Utopia*, München, R. Piper & Co Verlag, 1967. ID., *Essays in the Theory of Society*, London, Routledge & Kegan Paul, 1968.

⁸⁶ Ralf Dahrendorf, *Sozialwissenschaft und Werturteil*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr. it. *Scienze sociali e giudizi di valore*, in *Uscire dall'Utopia*, cit., pag. 107. Cfr. R. Dahrendorf, *Autoritratto*, in *Biblioteca della libertà*, Anno XLIV, n. 195, maggio-agosto 2009, pag. 34. Scrive: «gli studiosi di scienze sociali della mia generazione direbbero in maggioranza che Max Weber ha avuto per loro un'importanza decisiva. Per quanto mi riguarda – e per essere sincero – trovo che la vita di Weber, la sua nevrotica vita politica e la sua lotta con la contraddizione fra teoria e pratica, fra idee e giudizio di valore, siano più interessanti e stimolanti di molti dei suoi scritti sociologici fondamentali».

⁸⁷ Cfr. R. Aron, *La philosophie critique de l'histoire*, Vrin, Paris, 1950². ID., *Le sociologie allemande contemporaine*, Paris, P.U.F., 1963; tr.it. di R. Cocciolo, M. M. Signore, *Introduzione alla sociologia tedesca contemporanea*, a cura di M. Signore, Lecce, Messapica, 1980. P. Rossi, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino, Einaudi, 1971². F. Tessoro, *Introduzione a lo storicismo*, Roma-Bari, Laterza, 2009⁵.

nella direzione voluta. Crediamo si possa dire che mediante un confronto continuo tra ricerca empirica e prassi quotidiana la metodologia weberiana «veniva così costruendosi nel corso della ricerca concreta, giorno per giorno, trovando il proprio nucleo nell'esigenza di definire, rispettivamente, la funzione dell'analisi empirica nelle scienze storico-sociali e dell'attività politica»⁸⁸. In questo senso, l'analisi non può prescindere dai saggi di Weber: *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis* (1904); *Der Sinn der «Wertfreiheit» der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften* (1917)⁸⁹. Così, in considerazione del contesto generale, delle correlazioni con le ipotesi sul tema dei valori presenti nell'opera dahrendorfiana, la teoria weberiana sul principio di avalutatività costituisce il punto di riferimento decisivo.

Fin da subito, seguendo Dahrendorf, è possibile sostenere che il luogo privilegiato della avalutatività è il rapporto tra scienza sociologica e giudizi pratici di valore, cioè i luoghi della scienza sociale in cui i giudizi di valore possono essere collocati in modo legittimo. In altri termini, lo spazio in cui i valori possono essere considerati senza che questo generi problemi per gli obiettivi e per i risultati della ricerca scientifica. Senonché, Dahrendorf crede nella presenza di alcuni casi nei quali sarà necessario abbandonare la rigorosa posizione di Weber sull'avalutatività, così tradendo la sua intenzione di non condividere fino in fondo il quadro di riferimento weberiano.

Nelle sue opere, Dahrendorf manifesta una personale filosofia dei valori; essa assume un significato particolare a causa del continuo procedere oltre le frontiere, passando da un mondo all'altro: dalla teoria alla prassi, dalla scienza alla politica. È un problema di non facile soluzione e si manifesta fin dall'inizio nelle sue prime pubblicazioni, nelle quali si può intuire la tentazione di varcare questo confine, per provare a trasformare la realtà sociale. Così, già in *Sozialwissenschaft und Werturteil*, la filosofia dei valori si rivela in tutta la sua problematicità. Dahrendorf, infatti, riferendosi alle vicende del 5 gennaio 1914 a Berlino, in seno al «Verein für

⁸⁸ P. Rossi, *Introduzione*, a Max Weber, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen, Mohr, 1951²; tr. it. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1958, pag. 19.

⁸⁹ I saggi metodologici di Max Weber sono raccolti nel volume *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, hrsg J. Winckelmann, Mohr, Tübingen, 1992, 2^a edizione 1951. I riferimenti bibliografici sono tratti dal volume: Max Weber, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen, Mohr, 1951²; tr. it. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Einaudi, Torino, 1958.

Sozialpolitik», afferma che «Ancor oggi non è facile ricostruire nei particolari la preistoria e la storia di quella memorabile “discussione sui giudizi di valore” (come già allora fu denominata), ed è comunque impossibile farlo senza prendere posizione»⁹⁰. Poi, aggiunge: «Comunque si pensi circa la possibilità e auspicabilità di una scienza sociale avalutativa, il tema della avalutatività non può essere affrontato né *in modo avalutativo* né in modo spassionato»⁹¹. Quale senso dare a questo tipo di asserzioni? Crediamo si possa dire che già questo tipo di affermazioni lascino intuire le difficoltà interpretative del testo dahrendorfiano sul rapporto tra scienza sociale e giudizi pratici di valore. Per di più, pur avendo intuito la sua contrarietà alle tesi weberiane, risulta oltremisura problematico delineare in modo inequivocabile la posizione del nostro autore sull’avalutatività.

3.2 Affermazioni in forma di giudizi pratici di valore

Il dibattito sui valori che dal «Verein für Sozialpolitik» ha agitato gli scienziati sociali riuniti intorno alla loro organizzazione professionale, dando luogo ad accesi interventi tra coloro che sostenevano la tesi dell’economia storica, come Schmoller, e Weber e i «sociologi puri», non sono stati risolti. Anzi, da allora la progressiva affermazione della avalutatività nelle scienze sociali è proseguita ponendo la conoscenza storica e i giudizi di valore su piani distinti e separati, tra loro inconciliabili. Partendo da questi presupposti, i problemi del *Methodenstreit* non sono stati «risolti – dice Dahrendorf – ma accantonati, [e questo] costituisce una trascuratezza cui oggi appare urgente porre riparo»⁹².

Dahrendorf non ha intenzione di riaprire il dibattito sull’argomento delle valutazioni pratiche, ma lo scopo è quello di esaminare la questione del giudizio di valore sotto una nuova luce, definendo in forma di tesi alcune prese di posizione. Dal punto di vista del procedimento logico, egli propone di «isolare» gli innumerevoli elementi del problema, al fine di risolvere la confusione e le ripercussioni negative sorte all’epoca; poi sottoporre questi aspetti ad analisi critica. Sulle effettive possibilità di arrivare ad una soluzione soddisfacente, l’autore opera la trasposizione dei problemi inerenti l’oggettività delle scienze sociali su due piani distinti: in uno,

⁹⁰ *Ivi*, pp. 103-104.

⁹¹ *Ivi*, pag. 104.

⁹² *Ivi*, pag. 107.

colloca gli aspetti che consentono una risposta definitiva; nell'altro quelli che, per loro natura, ammettono solo «risposte plausibili», ma che in definitiva riguardano la sfera personale dello studioso.

Come è noto, nel 1917, Weber riconsidera il problema delle valutazioni pratiche allo scopo di andare a fondo nella critica ai valori e riaffermare il proprio punto di vista in antitesi con il gruppo che ne faceva «professione». Egli, infatti, ribadisce la propria posizione in *Der Sinn der Wertfreiheit der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften*⁹³. È proprio a questo scritto che Dahrendorf allude per definire i termini del problema, riassumendoli nelle seguenti osservazioni: «qual è la collocazione legittima dei giudizi pratici di valore nella scienza sociologica? Dove e come debbono, e dove e come possono i giudizi pratici di valore essere esclusi dagli sforzi scientifici della sociologia? Dove e in quale modo, e, anche, in quale misura questi giudizi di valore possono, senza danno per gli obiettivi ed i risultati della ricerca scientifica, esercitare la loro influenza? Dove è eventualmente necessario abbandonare anche la rigorosa posizione dell'avalutatività che contraddistingue l'opera di Max Weber?»⁹⁴.

Per prima cosa, Dahrendorf crede che un conto sia considerare la avalutatività nell'ambito delle scienze sociali, mentre altra cosa sono i valori nell'ambito di una filosofia della prassi. Con Weber, il nostro autore ritiene come la prima cosa da fare sia una operazione di chiarezza, e, innanzitutto, definire cosa s'intenda per giudizi pratici di valore. Contro ogni fraintendimento, per definizione i giudizi di valore sono «affermazioni circa ciò che deve essere e ciò che non deve essere, ciò che è desiderabile e ciò che non è desiderabile nella sfera dell'agire umano»⁹⁵. Se, infatti, si definisce la valutazione pratica come «un fenomeno influenzabile mediante il nostro agire, il quale viene considerato come riprovevole oppure degno di

⁹³ Si segnala che nella traduzione italiana del saggio di Dahrendorf dal titolo *Scienze sociali e giudizi di valore*, facente parte del volume *Uscire dall'utopia*, Bologna, Il Mulino, 1971, pag. 108, si fa riferimento in modo erraneo allo scritto di Weber *Die Objektivität «sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnisse*, anziché, *Der Sinn der Wertfreiheit der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften*. Di seguito, si riporta il testo originale: «Max Weber nannte sein (1917 zur Veröffentlichung umgearbeitetes) Gutachten zur Werturteilsdiskussion: »Der Sinn der >Wertfreiheit< der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften«.

⁹⁴ R. Dahrendorf, *Sozialwissenschaft und Werturteil*, in *Pfade aus Utopia*, München, R. Piper & Co Verlag, 1967; ed. it. *Scienze sociali e giudizi di valore*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 108.

⁹⁵ *Ivi*, pp. 108-109.

approvazione»⁹⁶, secondo la nota definizione weberiana, allora «Dovrebbe essere evidente – dice Dahrendorf – che ognuno di questi giudizi di valore, ogni affermazione in riferimento a un dovere pratico implicano ipotesi che non sono verificabili mediante dati di fatto osservabili o falsificabili»⁹⁷. Il nostro autore, ancora una volta, sembra utilizzare quale criterio di demarcazione il principio di verificabilità di Popper. Ma mentre in un caso questo criterio serve a separare scienza e pseudoscienza, nell'altro tiene distinti scienza e giudizi di valore. Di fatto Dahrendorf opera una contrapposizione tra «affermazioni sociologiche» e «affermazioni come giudizi pratici di valori». Dunque, in merito all'opportunità di una scelta di valore, la scienza non può di dire nulla.

In primo luogo, in un ipotetico procedimento conoscitivo sia storico sia sociologico, Dahrendorf delinea i possibili punti di sovrapposizione tra la sfera scientifica e la sfera dei giudizi di valore di fronte ai quali si può trovare lo studioso. E, quindi, si chiede: in quali punti scienza sociale e giudizi di valore vengono in contatto? Egli individua sei aspetti critici sui quali intervenire, al fine di spingere la questione della sociologia avalutativa oltre le discussioni e al di là di un «frintendimento senza fine, e soprattutto una disputa terminologica completamente sterile [...] legati al termine giudizio di valore»⁹⁸.

Nelle pagine seguenti intendiamo soffermarci – seguendo l'impianto logico-formale e discorsivo dell'analisi dahrendorfiana – su questi aspetti problematici. Esamineremo: prima di tutto le modalità attraverso le quali lo studioso sceglie il tema di ricerca; in secondo luogo l'azione esercitata dai valori sulla formazione di teorie; in terzo luogo il problema dei valori in quanto oggetto di ricerca; in quarto luogo l'effetto della deformazione ideologica nell'attività teoretica; in quinto luogo la questione dell'applicazione di risultati scientifici a problemi pratici; per ultimo la riflessione sul ruolo sociale dello scienziato.

⁹⁶ M. Weber, *Der Sinn der Wertfreiheit der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, a cura di J. Winckelmann, Mohr, Tübingen, 1992, 2^a edizione 1951; tr.it. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Milano, Mondadori, 1974, pag. 323.

⁹⁷ *Ivi*, pag. 109.

⁹⁸ Max Weber, *Der Sinn der «Wertfreiheit» der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, cit.; tr.it. *Il significato della «avalutatività» delle scienze sociologiche e economiche*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., pag. 323.

3.3 Il principio di avalutatività: falsi problemi

In *Sozialwissenschaft und Werturteil*, Dahrendorf individua nel procedimento della conoscenza sociologica sei punti problematici, nei quali lo scienziato si trova di fronte giudizi pratici di valore e che richiedono una presa di posizione. A suo avviso, i primi tre rappresentano dei «falsi problemi», tutt'al più si possono esaminare in senso descrittivo poiché essi rimangono lontani dal vero obiettivo della discussione. Nelle pagine seguenti intendiamo esaminare i primi tre punti di contatto tra scienze sociali e giudizi pratici di valore: la scelta del tema di ricerca; la formazione di teorie; i valori in quanto oggetto di ricerca.

Iniziamo dalle modalità di selezione del tema di ricerca. In che modo lo scienziato sceglie un tema di ricerca tra le molteplici possibilità che gli si offrono? Quali criteri deve tener presenti in questa scelta? E il rapporto con i valori?

È di per sé evidente che in un ipotetico procedimento conoscitivo la scelta del tema costituisce il momento iniziale e il riferimento a giudizi di valore è un elemento decisivo. Infatti, la «relazione ai valori» costituisce un fondamentale criterio di scelta, definisce lo specifico punto di vista dal quale l'analisi prende il suo avvio, per giunta orienta lo stesso interesse conoscitivo che mette in movimento la ricerca scientifica. Dunque, i giudizi di valore sovente hanno rilevanza per la scelta del tema. Ma «Possono o debbono – si chiede Dahrendorf – essere esclusi questi giudizi di valore? Quale posto dev'essere loro assegnato nel processo della conoscenza sociologica?»⁹⁹. Alla prima domanda risponde semplicemente che la scelta del tema si realizza «in un certo senso nell'anticamera della scienza», laddove ancora non vigono quelle restrizioni tipiche dei sistemi metodologici. In questa fase iniziale della ricerca scientifica, l'elemento valutativo è ancora al di fuori della struttura logico-formale del procedimento conoscitivo. Così, rispetto alla scelta del tema, l'avalutatività non ha nessuna rilevanza; al suo confronto si può assumere un atteggiamento di sostanziale noncuranza, anzi essa «è probabilmente una esigenza inattuabile: ma non è neppure necessario avanzarla, perché in linea di principio, per trattare un argomento è indifferente individuare i motivi per i quali esso è stato giudicato meritevole di ricerca»¹⁰⁰. Di fatto, nella scelta del tema di ricerca, i giudizi

⁹⁹ R. Dahrendorf, *Sozialwissenschaft und Werturteil*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Scienze sociali e giudizi di valore*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 110.

¹⁰⁰ *Ivi*, pag. 111.

di valore sono posti nell'anticamera della scienza, ma hanno una importanza decisiva per le scienze della cultura. Così facendo, Dahrendorf esprime una sostanziale identità di vedute con la posizione weberiana sull'argomento. Infatti, Weber pensa che quando lo studioso si accinge ad iniziare la sua ricerca, il suo punto di vista sia collocato al di fuori del procedimento conoscitivo, in una fase che lo precede. Dunque non ha ricadute sull'oggettività del metodo scientifico. A prima vista questa concezione si può reputare superficiale, inficiata da ingenuità. Però, con Weber bisogna osservare che l'assunzione di un certo valore come criterio direttivo della ricerca è sempre una scelta storicamente condizionata. I valori forniscono alla ricerca una salda guida; i punti di vista assunti sulla base di una relazione ai valori ne condizionano oltre che la scelta del tema anche la sua organizzazione logico-formale e la sua esposizione. Essi hanno una connessione diretta con la situazione culturale in cui si opera, la diversità dei punti di vista da cui l'indagine può essere condotta si risolve nel loro legame con determinati orientamenti ideologici e culturali, con idee di valore che dirigono il ricercatore e la sua epoca. Nella successione delle epoche storiche «sempre nuovi e diversamente atteggiati – scrive Weber – si presentano i problemi culturali che muovono gli uomini, mentre rimane fluido perciò anche l'ambito di ciò che acquista per noi senso e significato»¹⁰¹. Per di più, si trasformano gli stessi i nessi teorici posti alla base della conoscenza scientifica. In altre parole, il fluire del tempo ha effetti su quei «punti di partenza» della conoscenza storica, la cui natura si rivela mutevole e in costante trasformazione. Tuttavia, in Weber, il mondo dei valori è caratterizzato «dalla molteplicità irriducibile e dalla lotta reciproca tra i valori», e si manifesta in un politeismo che si riflette sull'agire umano: i valori non costituiscono più una garanzia incondizionata, che orienta l'azione dell'uomo, ma l'uomo è costretto, nell'ambito di una «relazione di valore», a compiere una scelta tra diverse sfere valoriali¹⁰².

¹⁰¹ Max Weber, *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, cit.; trad. it. *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., pag. 101.

¹⁰² Cfr. P. Rossi, *Introduzione* a M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit. Su questo punto si realizza il distacco dalla posizione di Rickert. Weber accoglie la distinzione rickertiana tra «giudizio di valore» e «relazione di valore». Tuttavia la «relazione di valore non è quindi un principio di valutazione, bensì un principio di scelta: essa serve a stabilire un campo di ricerca, nel quale l'indagine procede in maniera oggettiva per giungere alla spiegazione causale dei fenomeni». *Ivi*, pag. 24.

Conclusione sul primo punto in esame: la scelta del tema di ricerca, scrive Dahrendorf, è «una questione riguardante le leggi che vigono nell'anticamera della scienza e che, giacché rispetto alla metodologia della ricerca questa stessa anticamera è un campo della libertà, non possono ledere le leggi della scienza stessa neppure come possibilità»¹⁰³. Insomma, per lui, «il problema della scelta dei temi è un falso problema»; non è considerato all'interno della scienza sociale vera e propria, ma ne costituisce il presupposto, «la cornice morale» legata intrinsecamente alla soggettività dell'attore.

Veniamo così al secondo punto: il problema della formazione di teorie. L'ipotesi: giudizi di valore e formazione di teorie implicano aspetti che chiamano in causa la psicanalisi e la sociologia della conoscenza, come del resto hanno sostenuto alcuni autori¹⁰⁴. Per esempio, quali effetti produce nell'orientamento teoretico dello scienziato il suo «habitat sociale», cioè il suo mondo: desideri, aspirazioni e valori. L'ambiente socialmente condizionato nel quale egli è inserito, secondo i teorici della sociologia della conoscenza, determina «un sistema completo di opinioni e di teorie che gli appaiono indubbiamente vere o assolutamente evidenti»¹⁰⁵. E, per di più, questo «mondo» deve essere valutato in relazione a una duplice sfera: in primo luogo la sfera del cosciente; poi, l'altra, quella dell'inconscio. Per Dahrendorf le questioni decisive sono le seguenti: «nel selezionare – sotto l'influenza dei giudizi di valore – determinati aspetti e trascurarne altri si ritrova un'inammissibile mescolanza di scienza sociale e giudizi di valore? I giudizi pratici di valore devono essere radicalmente accantonati nel formulare le teorie scientifiche?»¹⁰⁶.

A prima vista sembrerebbe di essere di fronte a problemi di non facile soluzione. In effetti, nella ricerca sociologica permangono divisioni profonde, benché innumerevoli soluzioni teoriche sono state proposte. Di fatto esse si sono tradotte in

¹⁰³ R. Dahrendorf, *Sozialwissenschaft und Werturteil*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Scienze sociali e giudizi di valore*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 112.

¹⁰⁴ Non a caso Dahrendorf si riferisce alle ricerche di due sociologi americani J. Rumney e J. Maier. Questi autori sostengono che in sociologia facilmente il ricercatore nell'osservazione e classificazione dei fatti è influenzato da fattori consci ed inconsci. Cfr. J. Rumney, J. Maier, *Sociology: The Science of Society*, London, Duckworth, 1953; tr.it., *Sociologia. La scienza della società*, Bologna, Il Mulino, 1962³.

¹⁰⁵ Sulla critica popperiana alla «sociologia della conoscenza»: Cfr. K.R. Popper, *The Open Society and Its Enemies*, London, Routledge, vol. II, 1969⁵, tr.it. di R. Pavetto, *La società aperta e i suoi nemici*, Roma, Armando Editore, 1996, pp. 253 e ss.

¹⁰⁶ R. Dahrendorf, *Sozialwissenschaft und Werturteil*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Scienze sociali e giudizi di valore*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 113.

una molteplicità di posizioni scientifiche. Nel caso del nostro autore, la soluzione al dilemma dell'incidenza dei giudizi di valore sulla formazione di teorie viene individuata nella concezione dell'oggettività scientifica così come è prospettata dal razionalismo critico. Infatti, prima di tutto, Dahrendorf evidenzia il carattere selettivo delle teorie scientifiche. E proprio a Popper si riferisce, quando richiama il presupposto che le descrizioni scientifiche sono selettive al massimo grado: un punto di vista è impossibile da evitare, ma, anche nel caso in cui il ricercatore fosse in grado di non tenerne conto, il risultato sarebbe una serie di affermazioni tra le quali non si riscontrerebbe nessun nesso logico¹⁰⁷. Tuttavia Dahrendorf cerca di superare il problema, di andare al di là di queste considerazioni, proponendo la tesi per la quale i «punti di vista selettivi, anche se poggiano su giudizi pratici di valore, non soltanto sono inevitabili ma anche totalmente innocui per il processo della conoscenza scientifica»¹⁰⁸. Non fa differenza, se i punti di vista sono contaminati da elementi di natura psicologica o da questioni di logica della ricerca; entrambi non incidono sulla validità di una teoria scientifica. Dahrendorf, infatti, scrive: «Né i valori né il processo di pensiero dello scienziato decidono della validità delle sue ipotesi; a decidere qui è soltanto l'esame empirico, i cui risultati a loro volta non possono in alcun modo toccare i valori e i processi di pensiero del ricercatore»¹⁰⁹. Nel procedimento logico di chiarificazione della sua ipotesi, l'autore attraverso il riferimento all'esame empirico, chiama in causa una concezione dell'oggettività delle scienze sociali legata all'aspetto sociale del metodo scientifico. In altri termini, per Dahrendorf, l'oggettività non deriva dall'impegno del singolo scienziato nell'essere obiettivo, ma, seguendo Popper, l'oggettività è fondata sulla critica, cioè

¹⁰⁷ Cfr. K.R. Popper, *The Poverty of Historicism*, London, Routledge & Kegan Paul, 1957; tr.it. di C. Monteleone, *Miseria dello storicismo*, Milano, Feltrinelli, 2008⁴, pag. 150. Nelle scienze della storia lo scarso interesse per le leggi universali ha conseguenze sul loro sviluppo: «Infatti, nella scienza teoretica, le leggi universali – osserva Popper – funzionano, tra l'altro, come centri di interesse ai quali le osservazioni si riferiscono, o come punti di vista dai quali si fanno osservazioni». Nella storia le leggi universali, come si può comprendere, non possono svolgere questa funzione; poiché non può esserci storia se non attraverso dei punti di vista dai quali fare osservazioni, è necessario che essa sia selettiva, altrimenti si risolve nell'accumulazione di materiale «povero» e «sconnesso». Popper crede che «l'unica soluzione sia di introdurre consapevolmente nella storia *un punto di vista selettivo preconconcetto*, cioè scrivere quella storia che c'interessa. Ciò non significa che possiamo deformare i fatti, costringendoli entro i limiti di idee preconconcette, o che possiamo tralasciare i fatti che non quadrano con quelle idee [...] Tali punti di vista selettivi hanno nella storia delle funzioni sotto molti aspetti analoghe a quelle delle teorie nelle scienze».

¹⁰⁸ R. Dahrendorf, *Sozialwissenschaft und Werturteil*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; ed. it. *Scienze sociali e giudizi di valore*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 114.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

dalla cooperazione di molti scienziati. «L'oggettività può essere definita l'intersoggettività del metodo scientifico»¹¹⁰. Di fatto, secondo questa visione, è la natura del metodo scientifico e dei suoi caratteri sociali e pubblici che fa l'imparzialità del ricercatore; ne deriva che essa è un elemento prescrittivo che scaturisce dall'organizzazione istituzionale e sociale delle scienze. Dunque, non l'ambiente sociale, i valori o la struttura psichica dei processi mentali che sovrintendono alla concezione di nuove teorie hanno effetti sul giudizio di validità di un'asserzione, ma ciò che decide in questo ambito è l'esame empirico; ad esso si associa il carattere pubblico del metodo scientifico. Psicologia della ricerca e logica della ricerca sono poste su piani differenti rispetto alla formazione di teorie: l'una è in relazione con la creatività del ricercatore, l'altra entra in gioco solo dopo che una teoria è stata formulata e ha attinenza per le connessioni logiche con altre asserzioni, per le modalità per mezzo delle quali è giustificata e via dicendo. Pertanto, anche riguardo alla formazione di teorie «scienza sociale e il giudizio di valore – asserisce Dahrendorf – sono due sfere il cui incontro non porta conseguenze dannose»¹¹¹.

Siamo così di fronte al «falso problema» relativo al caso in cui i valori stessi sono oggetto di ricerca. Nel saggio *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnisse*, Weber definisce le condizioni che garantiscono l'oggettività delle scienze storico-sociali: innanzitutto il principio di avalutatività, poi, la «spiegazione causale». Anni dopo, egli ritorna sul problema dei valori nella conoscenza storica. Senonché tra le ragioni che inducono Weber a riconsiderare il problema dell'avalutatività vi sono le numerose critiche ricevute in merito ad un punto preciso: la volontà di escludere dall'ambito scientifico la tematica dei valori. Sembra, infatti, che il principio di avalutatività applicato alle scienze storico-sociali precluda al procedimento conoscitivo la possibilità di indagare e di dare giudizi in

¹¹⁰ K.R. Popper, *The Open Society and Its Enemies*, cit., tr.it., *La società aperta e i suoi nemici*, cit., pag. 259. Sull'oggettività scientifica, e in particolare, sul concetto di «controllo intersoggettivo» e dell'idea di «critica intersoggettiva», cioè «dell'idea di controllo razionale reciproco per mezzo della discussione critica»: Cfr. K.R. Popper, *Logik der Forschung*, Vienna, Julius Springer, 1934; tr. in. *The Logic of Scientific Discovery*, London, Routledge, 1959, tr.it. di M. Trinchero, *Logica della scoperta scientifica*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 26 ss.; ID., *The Poverty of Historicism*, cit., tr.it., *Miseria dello storicismo*, cit.; Cfr. ID., *Die Logik der Sozialwissenschaften*, in *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, a cura di H. Maus, F. Fürstenberg, Neuwied und Berlin, Hermann Luchterhand Verlag, 1969; tr.it. di A. Marietti Solmi, *La logica delle scienze sociali*, in *Dialettica e positivismo in sociologia*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 105-123.

¹¹¹ R. Dahrendorf, *Sozialwissenschaft und Werturteil*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; ed. it. *Scienze sociali e giudizi di valore*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 114.

merito alla validità dei valori. Così l'assoluta incompatibilità tra scienze sociali e valutazioni pratiche decreta l'espulsione dei giudizi di valore dalla conoscenza storica. Ma con ciò può dirsi esaurito il discorso in merito alla sfera dei valori?

In *Der Sinn der «Wertfreiheit» der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften*, Weber riafferma la tesi secondo la quale i giudizi pratici di valore non hanno nulla a che vedere con la scienza. Tuttavia, ribadire questa separazione non vuol significare che la scienza non possa più occuparsi dei valori; essi non le sono preclusi se vengono considerati come «oggetto» dell'indagine scientifica. In accordo con questa interpretazione sul senso dei valori nel pensiero weberiano, per esempio osserva Pietro Rossi che se da un lato «l'indagine scientifica debba in ogni maniera prescindere dall'esame dei valori: la scienza non può dir nulla intorno alla validità dei valori», dall'altro «può sottoporre alla propria indagine la loro realizzazione storica, studiando il modo in cui essi hanno storicamente assunto, in una certa epoca, un'esistenza sul piano empirico»¹¹². Dunque, formulazione di un giudizio di valore e considerazione empirica dei valori sono due concetti da tenere nettamente distinti, poiché tra essi non è ammissibile alcun tipo di confusione. Ma la funzione dei valori consiste nel fornire all'uomo le coordinate attraverso le quali egli orienta la sua azione nel mondo reale. È proprio il rapporto dell'uomo con le diverse sfere valoriali a denotare la base normativa rispetto alla quale la sua azione acquisisce un orientamento dotato di senso. La scienza sociale, dice Weber, può svolgere indagini empiriche sui valori, allorché la base normativa diviene essa stessa l'oggetto della ricerca empirica che «allora perde, in quanto oggetto, il suo carattere di norma; esso viene considerato come “esistente”, non come valido»¹¹³. In altre parole, anche se l'oggettività delle scienze storico-sociali si rinviene nella loro avalutatività, questo non significa che esse non si possano occupare dei valori così come si sono realizzati sul piano empirico.

Eppure, nota Dahrendorf, l'analisi degli elementi normativi dell'azione sociale assume un posto di rilievo negli studi sociologici, già da Durkheim, Pareto, Weber, e in modo particolare con Parsons col suo *The Structure of Social Action*¹¹⁴. I giudizi

¹¹² P. Rossi, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, cit., pag. 340.

¹¹³ Max Weber, *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, cit.; tr.it. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., pag. 360.

¹¹⁴ Cfr. T. Parsons, *The Structure of Social Action*, New York, McGraw-Hill, 1937.

pratici di valore considerati nel loro aspetto normativo (norme generali e vincolanti, e perciò dotate della relativa sanzione), plasmano il comportamento sociale dell'uomo e sono oggetto delle più frequenti indagini sociologiche. Anche qui si rinviene un possibile punto di contatto tra scienza sociale e valutazioni pratiche, anche se si tratta di una specificità della sociologia. Se, per un verso non è possibile pensare o ammettere una illecita confusione tra i due piani; per l'altro Dahrendorf pensa che non sia indispensabile e ragionevole rinunciare a esaminare «gli elementi normativi delle strutture sociali con i mezzi della scienza sociale empirica». Per giunta, nella sua relazione con l'aspetto normativo, la teoria dell'avalutatività se genera dei problemi «non sono certamente problemi di un'inammissibile mescolanza tra scienza e giudizio di valore»¹¹⁵.

In sintesi, per il nostro autore, i tre «falsi problemi» fin qui esaminati sono collocati «relativamente lontani dal centro emozionale, se non addirittura dal nocciolo oggettivo della discussione sui giudizi di valore»¹¹⁶. Ma, osserva Dahrendorf, questa obiezione è suscettibile di una parziale giustificazione proprio a causa di «una certa mancanza di chiarezza» nella questione da parte di Weber. Di fatto, nella teoria weberiana dell'avalutatività è questa insufficiente chiarezza che ha consentito una mescolanza tra falsi problemi e problemi più importanti. Dahrendorf, conclude, affermando di essere riuscito a «separare e chiarire con un certo rigore» questi primi tre aspetti relativi all'incontro tra scienza sociale e giudizi di valore, solo in apparenza problematici, e sottolinea di averlo fatto con «relativa facilità»¹¹⁷.

3.4 La sociologia e la finalità morale

Nella vicenda dell'avalutatività, ci sono altri punti sui quali si concentrano le critiche di molti esponenti della sociologia. Non a caso sono considerati gli aspetti problematici di maggior rilievo. Il primo: la deformazione ideologica delle teorie; il secondo: l'applicazione dei risultati scientifici a problemi pratici; l'ultimo: il ruolo sociale dello scienziato.

¹¹⁵ R. Dahrendorf, *Sozialwissenschaft und Werturteil*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Scienze sociali e giudizi di valore*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 116.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ *Ibidem*.

Iniziamo dal primo: il problema della deformazione ideologica delle teorie. L'orientamento scientifico del sociologo – conservatore o conflittuale – si riflette sul procedimento della ricerca. Anzitutto, tra le molteplici definizioni di ideologia, Dahrendorf reputa più adatta alle sue esigenze scientifiche quella di Theodor Geiger, per la quale la deformazione ideologica è «il tentativo di spacciare giudizi pratici di valore per ipotesi scientifiche, vale a dire di offrire in forma di ipotesi scientifiche quelle che sono palesemente dichiarazioni di valore localizzate al di là della verifica empirica»¹¹⁸. In effetti, per spiegare il problema della deformazione ideologica nella formazione di teorie, Dahrendorf prende in esame l'«esperimento Hawthorne», cioè lo studio di Elton Mayo sulla posizione dell'operaio industriale nella società moderna¹¹⁹. Nota Dahrendorf: l'orientamento conservatore del sociologo proietta la sua ipotesi empiricamente verificata dal contesto in cui è sviluppata ad un livello superiore, con la generalizzazione e l'assolutizzazione quella stessa ipotesi viene trasformata in teoria generale. In altri termini, si pone in atto un processo mentale di astrazione mediante il quale l'ipotesi così formulata viene isolata dal suo ambito empirico, per essere elevata a fattore determinante il fenomeno sociologico esaminato. In sociologia, Dahrendorf ritiene che esistano due diversi tipi di «dichiarazioni ideologicamente deformate»: anzitutto le cosiddette «teorie ad un solo fattore»; poi, le teorie nelle quali dichiarazioni di principio sono spacciate per ipotesi scientifiche, esse sono escluse da ogni possibilità di verifica empirica. Nel primo caso si collocano le teorie come quella del Mayo. Di solito, questo tipo di dichiarazioni ideologicamente deformate procedono all'assolutizzazione di singoli fattori: razza, appartenenza nazionale, rapporti di produzione e via dicendo. Invece, la tesi dell'alienazione dell'operaio nelle società industriali rappresenta un esempio classico della seconda specie di formulazioni ideologicamente deformate. Questa accezione, infatti, non trova conferma empirica nonostante le innumerevoli ricerche sociologiche condotte sull'argomento. In ambedue i casi descritti, si verifica una «inammissibile» confusione tra scienza e giudizi pratici di valore. È possibile, si

¹¹⁸ R. Dahrendorf, *Sozialwissenschaft und Werturteil*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Scienze sociali e giudizi di valore*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 117. Cfr. Th. Geiger, *Kritische Bemerkungen zum Begriffe der Ideologie*, in *Gegenwartsprobleme der Soziologie*, a cura di G. Eisermann, Potsdamer, Verlag, 1949.

¹¹⁹ Sull'esperimento Hawthorne: Cfr. R. Dahrendorf, *Industrie und Betriebssoziologie*, Berlin, De Gruyter, 1965; tr.it. di G. E. Rusconi, I. Bonali, *Sociologia dell'industria e dell'azienda*, Milano, Jaca book, 1967.

chiede Dahrendorf, evitare o disvelare questa illegittima mescolanza? E, soprattutto, con quali strumenti? In effetti, nel rispondere in senso affermativo alla prima domanda, egli descrive tre diverse tipologie di soluzione: la prima fa appello all'«esercitazione all'obiettività»; la seconda prevede l'esplicita dichiarazione dei valori guida di una determinata ricerca; infine, la terza si basa sulla critica intersoggettiva. Per prima cosa, il nostro autore liquida velocemente le prime due soluzioni: nell'una l'obiettività scientifica è assicurata ricorrendo all'aiuto della psicologia o della sociologia della conoscenza. È questo il caso di Rumney e Maier: la sociologia è un caso specifico rispetto alle scienze della natura; nella ricerca sociale, infatti, si stabilisce un nesso stretto tra l'«oggetto» d'indagine e il ricercatore, cosicché si corre il rischio di fare confusione in modo frequente tra ipotesi e giudizi di valore. Nell'altra, l'oggettività del metodo scientifico è garantita rendendo espliciti i giudizi di valore che sono posti a fondamento di una determinata ricerca empirica. È questa l'ipotesi avanzata da Weber e riguarda il dovere incondizionato che hanno coloro che, pur facendo professione nella loro attività didattica di valutazioni pratiche di valore, chiariscono a sé stessi e agli altri quello che deriva da valutazioni pratiche e quello che invece ha fondamento logico-empirico¹²⁰. Tuttavia, Dahrendorf attribuisce a quest'obbligo di chiarezza una funzione integrativa dell'autocritica, cioè della critica rivolta dal ricercatore a sé stesso, al suo operare, al proprio lavoro. In questo modo, le originarie valutazioni pratiche, facilmente si prestano a essere sottoposte a controllo per mezzo del principio di falsificazione. In realtà, crediamo si possa dire che Dahrendorf riponga tutte le sue speranze sulla critica reciproca, tanto da definirla «più significativa e feconda». È una ipotesi questa che presenta una certa vicinanza con quella di Popper. Infatti, per l'oggettività della conoscenza scientifica, la popperiana «critica intersoggettiva» costituisce un punto fondamentale. Non a caso, osserva Dahrendorf, la deformazione ideologica di teorie a causa della sovrapposizione tra scienze sociali e giudizio di valore può essere disvelata soltanto attraverso la critica scientifica di teorie e l'applicazione della falsificazione. Così si può «correggere e rivelare per

¹²⁰ Cfr. Max Weber, *Der Sinn der «Wertfreiheit» der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, cit.; tr.it. *Il significato della «avalutatività» delle scienze sociologiche e economiche*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., pp. 312-313.

quel che è la cattiva scienza», poiché le «affermazioni ideologicamente deformate sono sempre anche cattive enunciazioni scientifiche»¹²¹.

Consideriamo ora il punto successivo: l'applicazione di risultati scientifici a problemi pratici. È il problema del rapporto tra attività teoretica e attività pratica, tra scienza sociale e politica sociale. Dahrendorf, qui, affronta il problema dell'applicazione dei risultati scientifici al mondo della prassi. Il che implica la trasformazione del reale. Nella prima parte del saggio *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, Weber respinge l'idea secondo la quale una disciplina scientifica può pronunciarsi su valutazioni pratiche di valore, poiché «non può mai essere compito di una scienza empirica quello di formulare norme vincolanti e ideali, per derivarne direttive per la prassi»¹²². Nell'impostazione metodologica di Dahrendorf, l'idea di Weber viene tradotta nella questione dell'applicazione di risultati scientifici a problemi pratici; il dubbio è se «lo scienziato ha la possibilità e l'autorizzazione a gettare un ponte dai risultati delle sue ricerche verso l'azione pratica»¹²³. Anzitutto, si noti che tentare di realizzare nella prassi i risultati della ricerca sociologica, di per sé comporta l'incontro tra scienza e giudizi di valore. In altre parole, si confrontano tra loro due aspetti eterogenei: per un verso «la comprensione di ciò che è, basato sull'osservazione empirica sistematica», per l'altro «la convinzione, metaempirica in senso stretto, di ciò che deve essere»¹²⁴. Se la sociologia è concepita come una scienza empirica, allora il «dover essere» è qualcosa di estraneo che non le compete, e non compete neanche al sociologo. Nello svolgere il proprio ruolo, il sociologo deve rimanere all'interno della sua sfera di competenza: quella dell'attività teoretica; il giudizio pratico di valore non può derivare dall'attività scientifica. Dunque, qui, siamo in presenza di una distinzione tassativa tra scienza e giudizi di valore: «L'applicazione

¹²¹ R. Dahrendorf, *Sozialwissenschaft und Werturteil*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Scienze sociali e giudizi di valore*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 119.

¹²² Max Weber, *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, cit.; trad. it. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., pag. 58.

¹²³ R. Dahrendorf, *Sozialwissenschaft und Werturteil*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Scienze sociali e giudizi di valore*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 120.

¹²⁴ *Ibidem*.

dei risultati scientifici nel senso di una decisione implicita o anche esplicita circa obiettivi e fini, non può essere considerata parte del fare sociologico»¹²⁵.

È nota la rigorosa posizione che Weber ha assunto sull'originaria e intrinseca diversità tra la cognizione di «ciò che è» e di «ciò che deve essere»: le scienze empiriche si occupano, prima di tutto, «dell'opportunità dei mezzi in relazione ad un dato scopo»; in secondo luogo delle conseguenze dirette e indirette che ne derivano. Di fatto alla portata della conoscenza scientifica c'è esclusivamente la critica tecnica in relazione alle categorie di «scopo» e «mezzo»; la critica dei valori deve svolgersi sul piano empirico, in relazione ai presupposti storici esistenti. Dunque, qui, l'unica possibilità ammessa è «una discussione intorno ai valori condotta sulla base del rapporto tra mezzi e scopo, vale a dire mediante la determinazione dei mezzi che occorrono per realizzare un certo valore assunto come scopo, e delle conseguenze che tale realizzazione implica»¹²⁶. Dahrendorf concorda con questa tesi: «Max Weber ha risposto a queste domande in modo che ancor oggi resta vincolante»¹²⁷. Pertanto, se si concepiscono le scienze sociali come elemento strumentale volto ad incidere sulla struttura sociale, per realizzare gli obiettivi e gli scopi posti dallo scienziato stesso, questa idea di scienza lo colloca al di là del limite della conoscenza scientifica, cioè nel campo dell'ingegneria sociale. Ad ogni modo, il ricercatore può fornire ai decisori solo una conoscenza di significato in relazione agli scopi concreti tra i quali essi scelgono. Tutt'al più, la scienza può svolgere in questo ambito una funzione di ausilio, fornendo all'uomo la consapevolezza necessaria sulla connessione e il significato degli obiettivi che si intendono perseguire. In effetti, la scienza non può dire nulla a proposito degli ideali che costituiscono il fondamento di una decisione assunta dall'uomo sulla base di una particolare *Weltanschauung*. «Compiere la scelta – dice Weber – è cosa sua».

Possiamo quindi dare per certa la concordanza di opinioni tra i due autori su questo specifico aspetto; «ciò che deve essere» implica valutazioni pratiche di valore di competenza della filosofia sociale, esse non possono in alcun modo derivare dalla comprensione scientifica. Ne consegue che, nel campo dell'applicazione di risultati

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ P. Rossi, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, cit., pag. 341.

¹²⁷ R. Dahrendorf, *Sozialwissenschaft und Werturteil*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Scienze sociali e giudizi di valore*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 121.

scientifici a problemi pratici, giudizi di valore e scienze sociologiche sono situati su coordinate tra loro incompatibili. È qualcosa, anche per Dahrendorf, di «estraneo al dominio del sociologo in quanto sociologo»; infatti, l'applicazione di risultati scientifici alla prassi sociale diretti a «una decisione implicita o anche esplicita circa obiettivi e fini, non può essere considerata parte del fare sociologico»¹²⁸. Dunque, sul punto in questione, Dahrendorf concorda con il modello weberiano della critica dei valori, condividendo i suoi elementi principali: l'analisi empirica della struttura logico-formale dei valori da cui muovono le opinioni in conflitto; la constatazione delle conseguenze intenzionali e non che derivano da premesse basate su una specifica presa di posizione valutativa assunta sulla base di assiomi ultimi di valore. Ma, soprattutto, per quello che qui ci interessa, stabilire le conseguenze di fatto che la messa in opera di una specifica presa di posizione valutativa determina nella prassi¹²⁹. In definitiva, il significato di critica tecnica dei valori deve intendersi in senso empirico; la scienza non può dire nulla se si pone di fronte ai valori considerati nella loro accezione normativa.

Siamo così all'ultimo punto: il ruolo sociale dello scienziato. Il problema del ruolo sociale dello scienziato – osserva Dahrendorf – riassume in sé ogni singolo aspetto del dibattito sulle scienze sociali e i giudizi di valore. Il dibattito tra i sociologi puri e gli esponenti di un'accezione della scienza sociologica non limitata alla descrizione dell'esistente, ma in grado invece di intervenire sul «dover essere», per prima cosa si concentra sul dubbio se rendere esplicite o meno le proprie valutazioni pratiche dalla cattedra. La questione della avalutatività, tuttavia, investirà la stessa concezione delle scienze sociali, soprattutto in vista della definizione di una metodologia oggettiva.

Come di consueto, Dahrendorf inizia la sua analisi ponendo una domanda: «il sociologo deve proclamare entrambi (scienza e giudizi di valore) dalla cattedra e nei suoi scritti, oppure il suo incarico gli impone di limitarsi a ciò cui può accedere all'indagine scientifica?»¹³⁰. In *Sozialwissenschaft und Werturteil*, Dahrendorf riconosce la «coerenza interna» della sistemazione metodologica di Weber sulla

¹²⁸ *Ivi*, pag. 120.

¹²⁹ Cfr. R. Dahrendorf, *Sozialwissenschaft und Werturteil*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Scienze sociali e giudizi di valore*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 121.

¹³⁰ *Ivi*, pag. 122.

avalutatività, tuttavia aggiunge: la coerenza da sola non è sufficiente a garantire la correttezza di una tesi. In altre parole, per Dahrendorf, è «auspicabile» una sociologia pura, non contaminata da giudizi di valore, ma più importante della avalutatività è la responsabilità morale del sociologo. Così, Dahrendorf si distacca da Weber, con questa asserzione si rivela finalmente una presa di posizione che sottolinea la distanza teorica sui giudizi di valore fra l'uno e l'altro. Nella scienza, infatti, l'uso improprio dei giudizi pratici di valore può essere chiarito attraverso la critica intersoggettiva, poiché con questo procedimento si possono evidenziare e correggere le eventuali mescolanze tra le due sfere. Al limite, la condizione di avalutatività si può invocare nel nome di un'etica della ricerca scientifica, ma da questa premessa ne deriva la tesi per la quale «In contrasto con Weber, e con una formulazione forse paradossale [...] il sociologo anche in quanto tale – argomenta Dahrendorf – deve essere sempre moralmente impegnato, per proteggersi dalle impreviste conseguenze del suo operato»¹³¹. Per esempio, la ricerca sociale non deve limitarsi a sostenere gli orientamenti scientifici dominanti nel panorama culturale; in questo può ravvisarsi un comportamento del sociologo che non è esente da responsabilità morali¹³². Il conservatorismo della sociologia statunitense, nota Dahrendorf, specie della teoria struttural-funzionale è un «conservatorismo intenzionale», che da un lato opera la confutazione del principio weberiano della avalutatività, dall'altro il suo effetto conservatore entra in contraddizione con gli stessi orientamenti politici degli autori. A prima vista Parsons e gli altri sembrano avere un orientamento politico progressista, di fatto le loro teorie denotano un conservatorismo funzionale al mantenimento dello *status quo*.

Prima di tutto bisogna osservare che Dahrendorf, a fondamento delle sue argomentazioni, pone la relazione tra la categoria del ruolo sociale e il concetto di responsabilità morale dello scienziato. Quest'ultimo, al pari degli altri individui, è titolare di una posizione sociale alla quale è associato un ruolo sociale, che definisce una quantità di «tipi di comportamento» per il detentore della posizione, in funzione del genere di società di cui è parte. Anche il sociologo deve soddisfare la serie di «aspettative» correlate alla sua posizione. Nella relazione tra il sociologo e il proprio

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² Cfr. C. Mongardini, *L'analisi politica di Ralf Dahrendorf*, in *L'epoca della società*, Roma, Mario Bulzoni Editore, 1970, in particolare le pp. 385-390.

ruolo sociale, scrive Dahrendorf, si può risolvere il dilemma dei giudizi di valore: «Ciò che egli fa, dice e scrive, influisce in modo particolare sulla società», proprio per questo il sociologo «non può essere assolto per le conseguenze del suo operato»¹³³. In *Homo sociologicus – Ein Versuch zur Geschichte, Bedeutung und Kritik der Kategorie der sozialen Rolle*, Dahrendorf ha evidenziato l'incompatibilità nella ricerca sociologica della coesistenza tra il principio morale e il principio legale¹³⁴. Qui, egli evidenzia la contraddizione tra i due principi con il «paradosso dell'uomo raddoppiato», cioè dell'antitesi che sussiste tra l'uomo artificiale concepito dalla sociologia: l'«homo sociologicus», e l'uomo reale. Alla sostanziale illibertà del primo, intrappolato dalla necessità di essere conforme alle norme sociali, di fatto eteronome, la cui obbligatorietà è assicurata dalle relative sanzioni, corrisponde l'immagine speculare dell'uomo concreto che agisce nel mondo reale, con la sua sfera di libertà individuale. In altri termini, la scienza sociologica deve prendere atto di un dualismo: la presenza di un «uomo alienato», vincolato alle strutture sociali; e di un «uomo morale», detentore di una propria libertà. Dunque con il paradosso dell'uomo raddoppiato la scienza sociologica «ha pagato la esattezza dei suoi assunti con la umanità dei suoi punti di vista, ed è divenuta perciò una scienza inumana, amorale»¹³⁵. Dunque la ricerca sociologica si caratterizza per l'assenza di una coerenza interna tra i due scopi che tenta di perseguire. Di fatto se «la sociologia – osserva Dahrendorf – intende il suo compito come problema morale, deve rinunciare alla razionalizzazione e all'analisi della realtà sociale; non appena tende a punti di vista scientifici, trascura le esigenze morali dell'individuo e la sua libertà»¹³⁶. In effetti, la radicale contrapposizione tra l'individuo e la società

¹³³ R. Dahrendorf, *Sozialwissenschaft und Werturteil*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Scienze sociali e giudizi di valore*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 123.

¹³⁴ R. Dahrendorf, *Homo sociologicus – Ein Versuch zur Geschichte, Bedeutung und Kritik der Kategorie der sozialen Rolle*, cit.; tr.it. *Homo sociologicus. Uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale*, cit. Il concetto di ruolo è necessario alla sociologia per gettare un ponte tra l'individuo e la società, due categorie separate. In questa opera Dahrendorf immagina l'uomo impegnato nella costante lotta contro la società per guadagnare spazi di libertà. La pubblicazione di *Homo sociologicus* ha sollevato numerose critiche, soprattutto per il concetto di ruolo sociale. Cfr. F.H. Tenbruck, *Zur deutschen Rezeption der Rollentheorie*, in «Kölner Zeitschrift für Sozialpsychologie», Annata I, n. 13, 1961, p. 29. H. Popitz, *Der Begriff der sozialen Rolle als Element der soziologischen Theorie*, Tübingen, 1967.

¹³⁵ R. Dahrendorf, *Homo sociologicus – Ein Versuch zur Geschichte, Bedeutung und Kritik der Kategorie der sozialen Rolle*, cit.; tr.it. *Homo sociologicus. Uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale*, cit. pag. 118.

¹³⁶ *Ibidem*.

dell'*Homo sociologicus*, si inseriva nel tentativo di una critica liberale alla società come dato di fatto proprio sulla base della teoria delle categorie sociologiche, come lo stesso Dahrendorf ammetterà molti anni dopo in *Über Grenzen, Lebenserinnerungen*¹³⁷.

Il paradosso qui descritto ha ripercussioni per la sociologia non solo ad un livello generale, ma anche per l'applicazione della scienza alla prassi. L'antinomia tra i due obiettivi della scienza sociologica – il problema morale da un lato, il punto di vista scientifico dall'altro – viene rivolta dal nostro autore contro la stessa scienza sociologica. Egli sostiene, infatti, la tesi per la quale la sociologia non è stata in grado di sviluppare sia la necessità di penetrare il «carattere empirico» dell'uomo, dove «le idee e i principi morali» vengono meno, sia l'obbligo di svolgere un'azione morale sulla società attraverso i suoi insegnamenti. L'una e l'altra possibilità, però, chiamano in causa la responsabilità morale del sociologo, la sua sfera di libertà e la possibilità di assumere una decisione come scelta autonoma. Ma, osserva Dahrendorf, nell'operare questa scelta «i sociologi hanno barattato sconsideratamente il loro compito morale, contro la precisione e la freddezza della metodologia scientifica»¹³⁸. Nell'ultimo capitolo di *Homo sociologicus*, dal titolo *Sociologia e Storia. Il problema della giustificazione morale e quello della giustificazione scientifica*, Dahrendorf evidenzia una conseguenza non intenzionale della separazione weberiana tra scienza e giudizio di valore, cioè l'«abbandono della finalità morale da parte della sociologia»¹³⁹. Qui non sta mettendo in discussione né il principio di avalutatività né la logica di questa distinzione, di per sé inattaccabile. Al contrario, la colpa di Weber – argomenta Dahrendorf – riguarda le modalità e i limiti di tale separazione, spiegabili dal punto di vista storico, con le esigenze del tempo e con l'intrusione della politica nel dibattito accademico. Di fatto questa separazione ha determinato nella sociologia una svolta imprevista: l'analisi si è interessata del «carattere empirico» dell'uomo, trascurando il «carattere intellegibile», cioè il fondamento della capacità umana di agire in senso morale.

¹³⁷ R. Dahrendorf, *Über Grenzen, Lebenserinnerungen*, München, Verlag C.H. Beck oHG, 2002; tr.it. di M. Carpitella, *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pag. 18.

¹³⁸ R. Dahrendorf, *Homo sociologicus – Ein Versuch zur Geschichte, Bedeutung und Kritik der Kategorie der sozialen Rolle*, cit.; tr.it. *Homo sociologicus. Uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale*, cit., pag. 127.

¹³⁹ *Ivi*, pag. 128.

Weber non avrebbe potuto immaginare l'esito di quella separazione nella scienza sociologica. La scienza sociale e i risultati della sua ricerca costituiscono «di per se stessi – nota Dahrendorf – una forza morale che, se non è consapevolmente tenuta a freno, opera con tanta potenza contro i valori della libertà e della individualità, che una morale indipendente da ogni scienza non può più arginarla»¹⁴⁰. Weber non ha tenuto conto di questo. In altri termini, non è riuscito a coniugare le esigenze di una scienza indipendente dall'etica con il culto dei valori morali. Così, per un verso la sociologia si è ritrovata priva di valori, mentre per l'altro il suo «oggetto» di studio è un individuo senza libertà. In questo senso, si può concordare con la tesi di Friedrich Jonas per la quale nel suo *Homo sociologicus* Dahrendorf «attribuisce a Weber la colpa di non aver riconosciuto la responsabilità morale della sociologia in quanto umanesimo, anzi di averla volutamente trascurata nella sua accentuazione della avalutatività del giudizio»¹⁴¹.

Il problema di Weber può essere suddiviso – osserva Dahrendorf – in due aspetti distinti. Il primo: la questione del fondamento logico della separazione tra la conoscenza storico-sociale e la valutazione pratica, separazione che trova i suoi presupposti in Kant e nella distinzione tra il carattere intellegibile e il carattere empirico dell'uomo¹⁴². Il secondo: la disputa che ha per oggetto il modo e i limiti di questa separazione. Se nel primo caso, Dahrendorf ribadisce una volta per tutte di essere d'accordo con «la validità logica della separazione di scienza e giudizio di valore»; viceversa, nell'altro caso, cioè sul modo e i limiti di quella stessa separazione, è convinto della necessità di rivedere la posizione weberiana. Siamo di fronte non solo a un riposizionamento teorico per far avanzare i punti di riferimento del dibattito, ma, soprattutto, esaminando la possibilità della sociologia di chiudere l'*hiatus* tra l'«homo sociologicus» e l'uomo concreto, Dahrendorf vuole mettere in discussione la funzione stessa del sociologo.

Per prima cosa, osserva Dahrendorf, nell'analisi dei punti di contatto tra scienze sociali e giudizi di valore alcune esigenze sono rilevanti e devono essere tenute in

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ Cfr. F. Jonas, *Geschichte der Soziologie*, Reimbek bei Hamburg, Rowohlt Verlag GmbH, 1968; tr.it. di A. M. Pozzan, M. Bernardoni, V. Calvani, *Storia della sociologia*, Bari, Laterza, 1970, pag. 621.

¹⁴² R. Dahrendorf, *Homo sociologicus – Ein Versuch zur Geschichte, Bedeutung und Kritik der Kategorie der sozialen Rolle*, cit.; tr. it. *Homo sociologicus*, cit., pag. 128.

debito conto. Così, il problema della contaminazione di teorie sociologiche con i valori, non deve impedire allo studioso di procedere a formulazioni logiche in grado di valutare sia il carattere razionale, sia il carattere intellegibile dell'uomo. Dunque il sociologo non deve rinunciare alla possibilità di applicare ciò che egli deduce da teorie scientifiche alle esigenze e ai bisogni dell'individuo. Non ci sono ragioni affinché ciò non avvenga, anche dal punto di vista metodologico. È ben poca cosa ricorrere alla soluzione kantiana per la conciliazione del carattere empirico e del carattere intellegibile nell'individuo. Nel nostro caso, è evidente l'insufficienza che deriva dal ritenere i due elementi dell'uomo raddoppiato: l'«homo sociologicus» e l'uomo concreto, a priva vista, conciliabili. Ma allora quali soluzioni possono essere messe in campo per la risoluzione di questo dilemma? Il sociologo, argomenta Dahrendorf, nella sua attività scientifica deve considerare alcuni presupposti: il primo, la scelta delle teorie deve essere orientata in funzione del diritto e della sfera di libertà del singolo; il secondo, nell'attività riflessiva deve essere consapevole della «insufficienza morale» della scienza sociologica. Se, nel suo fare scientifico, il sociologo sceglie i suoi «problemi in base al loro significato per l'individuo e la sua libertà», allora dal punto di vista metodologico è reale considerare «le possibili applicazioni dei risultati della ricerca alle necessità e al benessere del singolo individuo»¹⁴³. Per di più, l'insufficienza morale della sociologia, generata dal dilemma tra l'«homo sociologicus» e l'uomo reale, «non può essere risolto definitivamente da alcuna critica», come ammette in seguito lo stesso Dahrendorf¹⁴⁴. Conclusione: di fronte all'insufficienza morale della sociologia non ci sono possibilità di soluzione. In realtà, per il sociologo si prospetta un unico vincolo, cioè riconoscere l'esistenza del dilemma dell'uomo raddoppiato, prendendo atto così dell'esistenza di una scienza sociologica priva di una finalità morale. Dunque, affinché la sociologia si conservi libera dal dogmatismo, e non si trasformi in un dispositivo coercitivo e disumanizzante, anzitutto è necessario che il sociologo, nella sua attività teoretica, sia consapevole dell'esistenza dell'«uomo totale e della sua esigenza di libertà», di modo che consideri la società non solo un dato di fatto, ma

¹⁴³ *Ivi*, pag. 129.

¹⁴⁴ *Ivi*, pag. 130.

anche un pesante limite»; in secondo luogo, l'«insufficienza morale della sua disciplina deve accompagnare il suo agire in ogni momento»¹⁴⁵.

La proposta di Dahrendorf si caratterizza per la sostituzione alle conseguenze non intenzionali di una sociologia avalutativa, gli effetti generati dal primato del singolo individuo e della sua libertà sulla società. Tuttavia, sottolinea il nostro autore, «Il sociologo, come tale, non è un politico e non deve esserlo»¹⁴⁶. Piuttosto, nell'attività scientifica lo studioso si trova di fronte a un punto irrinunciabile: l'assunzione di una posizione critica nei confronti della sua attività e della società; nella prassi rinunciare a prendere posizione è comunque una scelta, e ogni scelta produce delle conseguenze. Di fatto siamo in presenza di una posizione che non ammette il disimpegno della scienza sociologica dalla morale e dalla politica. È una posizione anticonformista che riconosce allo scienziato sociale la possibilità di affrontare lo studio dell'uomo nel suo essere concreto e libero. Così, nella scelta dei problemi su cui indirizzare il proprio interesse conoscitivo, egli ne valuta preliminarmente «la loro efficacia per la liberazione del singolo dagli eccessi del condizionamento sociale [...], formula le sue teorie mirando all'ampliamento del libero campo d'azione del singolo [...], non perde di vista i mutamenti politici, [pensa] all'interesse del singolo individuo libero»¹⁴⁷. In conclusione, si deve affermare che la funzione del sociologo non deve limitarsi alle esigenze del carattere empirico della sua scienza, cioè l'idealtipo, l'«homo sociologicus»; ma deve confrontarsi, soprattutto, con il problema della responsabilità morale. Quest'ultima impone una particolare attenzione alle conseguenze involontarie che l'attività scientifica può determinare, oltre che una disamina puntuale degli effetti morali e politici. In definitiva, il recupero della finalità morale della sociologia «ci impegna perciò anche nei nostri scritti e in cattedra a esprimere le nostre concezioni di valore»¹⁴⁸.

¹⁴⁵ *Ivi*, pag. 130.

¹⁴⁶ *Ivi*, pag. 131.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ R. Dahrendorf, *Sozialwissenschaft und Werturteil*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; ed. it. *Scienze sociali e giudizi di valore*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 124.

CAPITOLO 4

TEORIA E PRASSI

Sommario: 4.1 *Fragen und Probleme*; 4.2 La dimensione temporale; 4.3 L'agire teoreticamente informato.

4.1 *Fragen und Probleme*

L'analisi del rapporto fra teoria e prassi presenta dei riflessi che ricadono sul problema della responsabilità morale del sociologo. Va detto subito che teoria e prassi si collocano su piani differenti. Rispettivamente, ad esse corrispondono – dice Dahrendorf – i «problemi» e le «questioni». In questo, il nostro autore segue il filosofo Josef König, il quale «con ponderata arbitrarietà, poneva una distinzione tra *domande (Fragen)* e *problemi (Probleme)*»¹. Per prima cosa, a causa di una certa imprecisione, riteniamo opportuno darne una definizione. Nel testo dahrendorfiano, per «questioni» o «domande» (*Fragen*), si intendono quelle situazioni che ci vengono poste di fronte dalla vita stessa e alle quali è obbligatorio fornire una risposta; qui anche la scelta di non fare nulla costituisce essa stessa una decisione. D'altra parte, i «problemi» (*Probleme*) sono creati teoreticamente dallo scienziato, il quale tenta poi di risolverli. Tuttavia, a causa della loro artificialità, essi possono anche rimanere sul tappeto, cioè non ricevere risposta alcuna. In altri termini, la loro risoluzione è facoltativa, si possono accantonare, persino abbandonare a sé stessi. Si tratta, infatti, di materiale caratterizzato dall'essere «mediato e improprio», poiché a

¹ R. Dahrendorf, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt GmbH, 1987, tr.it. di M. Sampaolo, *Per un nuovo liberalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1993³, pag. 11. Cfr. R. Dahrendorf, *Sociology and the Sociologist*, in *Essays in the Theory of Society*, London, Routledge & Kegan Paul, 1986, pp. 256-257. «For the distinction made here between *problems* and *questions*, as for the distinction between a scientific conscience and a moral one, I am indebted to Josef König's lectures on ethics at the University of Hamburg in 1951-52. In German as in English, the terms *question* and *problem* are often used interchangeably, and they are so used in the preceding essays. In this essay, however, it has seemed appropriate to translate the German *Problem* always as a *question* and the German *Frage* as *problem*». Inoltre Cfr. *Erkenntnis und Entscheidung*, in *Für eine Erneuerung der Demokratie in der Bundesrepublik*, München, Piper, 1968. Inoltre, a dispetto del titolo, Cfr. R. Dahrendorf, *Herrschaft, Klassenverhältnis und Schichtung*, in AA.VV., *Spätkapitalismus oder Industriegesellschaft? Verhandlungen des 16. Soziologentages*, Hrsg. Th. W. Adorno, Stuttgart, Elms, 1969.

causa di queste proprietà non è considerato «universalmente intellegibile»². È noto che i due termini «Fragen» e «Probleme» possono essere usati come sinonimi, ma, nel nostro caso, il loro impiego non è terminologico, il significato che assumono nel discorso sul problema fra teoria e prassi deve essere ricondotto all'accezione semantica che qui è stata data. Possiamo quindi stabilire una correlazione diretta tra le coppie teoria-prassi e problemi-domande: «Le domande – osserva Dahrendorf – caratterizzano il mondo della prassi, i problemi quello della teoria»³.

4.2 La dimensione temporale

In *Fragmente eines neuen Liberalismus*, per chiarire il differente contenuto concettuale dei due termini: *Fragen* e *Probleme*, Dahrendorf utilizza un esempio tratto dall'opera *Poverty and Famines*⁴ dell'economista indiano Amartya Sen. In un caso, Sen ha di fronte a sé un «problema»: nelle situazioni di carestia, egli deve individuare le cause che impediscono a vaste popolazioni l'accesso ai beni alimentari necessari per la loro sopravvivenza. Siamo in presenza di un problema teorico posto dallo studioso e che riguarda la sfera concettuale. Non ci sono limiti temporali per la soluzione, non è detto che essa debba essere data in un tempo stabilito. Viceversa, nell'altro caso, ci troviamo di fronte a una «domanda» che riguarda innumerevoli persone il cui destino è legato all'accesso agli aiuti alimentari. Qui, la «questione» o

² La seguente definizione di *Fragen* e *Probleme* è tratta dal testo in lingua tedesca: «Mit einem Sprachgebrauch, den Josef König vorgeschlagen hat, werde ich im Folgenden die Sorgen der Frau (die natürlich auch Sorgen des Mannes sind) als *Fragen*, die des Mannes (die allerdings keine der Frau sind) als *Probleme* bezeichnen. Die beiden Wörter werden häufig synonym verwendet; auch in unserer Untersuchung wird ihre Verwendung nicht terminologisch bleiben; aber für den gegenwärtigen Zusammenhang ist die Unterscheidung doch nützlich». Pertanto nell'esempio citato da Dahrendorf il termine *Fragen* (domande) si riferisce alle preoccupazioni della moglie del professore, e identificano quelle imposizioni poste dalla vita e alle quali è necessario fare fronte. Il loro ambito è quello della prassi. Viceversa sempre nel medesimo esempio il termine *Probleme* (problemi) è utilizzato in riferimento agli interrogativi che crea in modo autonomo lo scienziato; sono in relazione con il piano teorico e non si pongono limiti di tempo per la loro soluzione. I termini «questioni» e «problemi» vengono spesso usati come sinonimi, tuttavia in questo contesto la differenziazione che Dahrendorf fa è importante e devono essere utilizzati secondo questa accezione. A volte le traduzioni dalla lingua originale hanno ingenerato una «inversione» del significato nell'uno o nell'altro caso. Cfr. R. Dahrendorf, *Der Weg der Erfahrungswissenschaft*, in *Pfade aus Utopia*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1967, p. 16; tr.it. di G. Panziera, *Prospettive della ricerca scientifica empirica*, in *Uscire dall'utopia*, Bologna, il Mulino, 1971. ID., *Fragmente eines neuen Liberalismus*, cit.; tr.it. *Per un nuovo liberalismo*, cit.

³ R. Dahrendorf, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, cit.; tr.it. *Per un nuovo liberalismo*, cit., pag. 11.

⁴ A. Sen, *Poverty and famines: an essay on entitlement and deprivation*, Oxford, Clarendon Press, 1981.

la «domanda» è legata a situazioni concrete e inderogabili che hanno a che fare con il mondo reale. In questo caso, la dimensione temporale ha un'importanza fondamentale, per le «domande» è urgente che si prenda una decisione. Per di più, la soluzione deve essere individuata in un «arco di tempo limitato», poiché un ritardo potrebbe determinare conseguenze reali che si ripercuotono nella sfera della prassi.

Per Dahrendorf, l'esempio in questione sottolinea in modo inequivocabile come teoria e prassi, problemi e domande, hanno una diversa relazione con la dimensione temporale. La scienza, la teoria, i problemi creati dallo scienziato e a cui tenta successivamente di dare una risposta si caratterizzano dall'essere «senza tempo, cioè concepibili al di fuori della dimensione temporale»⁵. Al contrario, le «domande», cioè l'attività pratica «è inevitabilmente calata entro limiti temporali; la teoria è fondamentalmente svincolata dal tempo»⁶. Se, infatti, si riflette sulla dimensione temporale della teoria e della prassi, allora – nota Dahrendorf – esse costituiscono due categorie tra loro in contrasto e incompatibili, che non possono coesistere o conciliarsi: la prassi impone il suo tempo; invece la teoria è in linea di principio senza tempo. Questo è particolarmente evidente in politica, qui «quel che conta è la prassi, tutto è questione di un tempo che gli agenti non dominano; nella scienza, quel che conta è la teoria, tutto è problema senza tempo»⁷.

A prima vista sembrerebbe che le cose intorno al rapporto teoria-prassi siano definite in modo chiaro e preciso. Tuttavia questa è solo una riduzione schematica di un problema più complesso. In realtà, i confini non sono così certi come sembrerebbe in un primo momento: domande (o questioni) e problemi non si presentano distinti, tanto da osservare una loro interscambiabilità: le prime confluiscono nei secondi e viceversa. Infatti, per Dahrendorf, nella società moderna si è persa l'originaria contrapposizione di un tempo tra «vita attiva» e «vita contemplativa». In altre parole, la confusione generata tra questi due aspetti della condizione umana sembra aver prodotto uno scambio anche nel rapporto fra teoria e prassi. Dunque il punto decisivo viene posto dal nostro autore in questi termini: «La

⁵ R. Dahrendorf, *Die Soziologie und der Soziologe: Zur Frage von Theorie und Praxis*, in *Pfade aus Utopia*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1967; tr.it. di G. Panzieri, *La sociologia e i sociologi*, in *Uscire dall'utopia*, Bologna, il Mulino, 1971, pag. 126.

⁶ R. Dahrendorf, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, cit.; tr.it. *Per un nuovo liberalismo*, cit., pag. 13.

⁷ *Ivi*, pag. 14.

domanda – o forse è in realtà un problema? – è quindi di capire in quale rapporto siano fra loro domande e problemi, il tempo ineludibile e il tempo senza fine»⁸. Senonché, per prima cosa è necessario prendere in esame il rapporto tra problemi e domande – quindi fra teoria e prassi –, in questo ambito esaminare i possibili sconfinamenti nell'uno e nell'altro campo, ricordando di considerare allo stesso tempo la prospettiva temporale nell'uno e nell'altro caso.

Il rapporto fra teoria e prassi – afferma Dahrendorf – suggerisce tre diverse risposte.

La prima si basa sul presupposto per il quale non è possibile stabilire un «collegamento significativo fra teoria e prassi spacciando l'una per l'altra e mescolando insieme l'una con l'altra»⁹. Questa asserzione presuppone due tendenze opposte: nella prima è la prassi che fa il suo ingresso nella teoria; la seconda, invece, prospetta il mondo della prassi come teoria. Nell'una i teorici non concepiscono più la loro attività di riflessione svincolata dalla dimensione temporale; di fatto esistono soggetti appartenenti alla sfera della prassi – istituzioni, università, società di ricerca – che impongono scadenze categoriche. In altri termini, la spinta alla «razionalizzazione» dei diversi ambiti della vita ha imposto la tendenza all'organizzazione e alla burocrazia, per questa via la prassi si è insinuata nel mondo della teoria. Dunque l'irruzione della prassi nella teoria ha mutato la dimensione temporale dell'attività teoretica, coloro che «si occupano di problemi hanno la tendenza a prospettare a sé stessi questi problemi come domande, a farsi cioè assediare dai loro problemi quasi fossero domande»¹⁰. Invece, l'altra tendenza prende il mondo della prassi e lo considera teoria; la prassi si «dissolve» in un ambito estraniato dall'attività pratica per approdare nella sfera astratta della riflessione teoretica. L'esito di questo processo è la «scientifizzazione del mondo». Qui, Dahrendorf si riferisce alle accezioni di Schelsky e Habermas, i quali con questo concetto pensano a una società nella quale il progresso scientifico ha stravolto il rapporto fra teoria e prassi¹¹. Tuttavia, mentre Schelsky è convinto che le nuove

⁸ Ivi, pag.15.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Cfr. R. Dahrendorf, *Die Soziologie und der Soziologe: Zur Frage von Theorie und Praxis*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *La sociologia e i sociologi*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pp. 134-147. Cfr. H. Schelsky, *Ortsbestimmung der deutschen Soziologie*, Düsseldorf, Diederichs, 1967. Cfr. J. Habermas,

condizioni delle società moderne abbiano reso antiquate le grandi ideologie, e con esse sia venuta meno la possibilità di concepire teorie sociologiche generali per la comprensione del mondo e per la sua trasformazione. Al contrario, osserva Dahrendorf, Habermas è insoddisfatto del mondo attuale, ad esso contrappone in forma di tesi un altro mondo, quello della sfera pubblica e della società liberale. Nota Dahrendorf: in questa analisi hegeliana, Habermas «è assai insoddisfatto del mondo attuale e pertanto lo condanna, in modo tipicamente hegeliano, allo stato di antitesi»¹².

Nella seconda risposta Dahrendorf si confronta con un dubbio: «I problemi della teoria possono essere scelti in considerazione delle domande della prassi»¹³. In altri termini, le domande che provengono dalla prassi possono diventare oggetto della riflessione teoretica e perciò essere esaminate con gli strumenti della scienza? È chiaro che questa domanda conduce direttamente al principio di avalutatività e quindi al rapporto tra scienza e giudizi di valore. Dahrendorf è dell'opinione che in linea di principio non sia il caso di scegliere i problemi teorici da vicende personali, tuttavia, seguendo Weber, ammette la possibilità che «l'esperienza della vita e giudizi di valore stimolino la formulazione dei problemi»¹⁴.

La terza risposta sul rapporto fra teoria e prassi è relativa – dice Dahrendorf – agli effetti che genera l'ingresso della sfera teorica nel mondo della prassi. Il merito della teoria in questo caso consiste nel rendere evidente come e quando le pratiche correnti siano sbagliate. Bisogna ripartire dal presupposto generale che fa da sfondo alla nostra analisi, per il quale il mondo della prassi appare dominato dalla dimensione temporale, poiché presuppone la necessità di un «comportamento pragmatico» per la soluzione di aspetti pratici in un arco di tempo limitato. Ma, oltrepassare il confine fra teoria e prassi, per Dahrendorf, vuol dire correre il rischio di cadere in una forma di «pragmatismo». In alcuni casi, proprio per fronteggiare l'urgenza, il pragmatismo rappresenta l'unica soluzione possibile, ma non deve diventare un principio in quanto non modifica le strutture sociali e politiche che hanno reso indispensabile lo stesso

Theorie und Praxis, Luchterhand, Neuwied, 1963; tr.it. di C. Donolo, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Bari, Laterza, 1969.

¹² R. Dahrendorf, *Die Soziologie und der Soziologe: Zur Frage von Theorie und Praxis*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *La sociologia e i sociologi*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 134.

¹³ R. Dahrendorf, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, cit.; tr.it. *Per un nuovo liberalismo*, cit., pag. 16.

¹⁴ *Ivi*, pag. 17.

«aiuto pragmatico». Scrive: il pragmatismo è «conservatorismo sotto la veste dell'azione. Esso conserva l'esistente, nel mentre dà l'impressione di movimento»¹⁵.

Chi legge è spinto a chiedersi quale sia la soluzione al dilemma fra teoria e prassi? Un punto che emerge nel ragionamento di Dahrendorf è quello della presenza di un confine preciso tra i due mondi: «Unità, allora, di teoria e prassi? No!», e aggiunge «Io non sono mai stato politico in quanto sociologo o sociologo in quanto politico, e ho grossi dubbi che l'uno e l'altro si siano influenzati reciprocamente in maniera sostanziale»¹⁶. A prima vista questa posizione sembrerebbe incompatibile con la sua vicenda umana, che si caratterizza proprio per il continuo «varcare» i confini tra scienza e politica. In realtà, Dahrendorf è dalla parte di Popper, il quale con la «società aperta» ha regolato una volta per tutte i conti con coloro che hanno sostenuto la «sintesi di teoria e prassi, di pensiero e azione, e anche di scienza e politica»¹⁷, iniziando da Platone, e proseguendo con Hegel e Marx. Anzi, egli nota: Platone, Marx e i francofortesi della «Sacra Famiglia» non hanno avuto fortuna nel misurarsi con la prassi. Nella filosofia dahrendorfiana l'unità di teoria e prassi è giudicata fin troppo vicina al movimento triadico della sintesi hegeliana. Essa nasconde un grosso inganno quando tenta di superare una contraddizione attraverso la ricomposizione di tesi e antitesi nella sintesi. Nella sintesi, infatti, si realizza nuova unità. Di fatto, per Dahrendorf, la sintesi corrompe «il pensiero con i pregiudizi che introduce surrettiziamente, e con semplici opinioni; esalta l'azione con pretese ideologiche – e quindi dimostrabilmente legate a interessi – in cui rimane sempre presente la minaccia della totalità»¹⁸. Insomma, per il nostro autore, fra teoria e prassi esistono dei confini insuperabili. In questo senso, il suo pensiero riconduce alla tradizione filosofica aristotelica, cioè a colui che, attraverso la distinzione tra «vita attiva» e «vita contemplativa», ha sottolineato l'esistenza di confini insuperabili tra l'una e l'altra sfera. In effetti, seguendo in questo Hannah Arendt, Dahrendorf prende atto della difficoltà di ricondurre la politica a una delle due dimensioni. Nella modernità, questa tradizione filosofica è riconducibile idealmente a un arco temporale che inizia con Kant e, attraverso Weber, giunge fino a Popper.

¹⁵ *Ivi*, pag. 21.

¹⁶ R. Dahrendorf, *Reisen nach innen und aussen. Aspekte der Zeit*, Stuttgart, Deutsche Verlag-Anstalt, 1984; tr.it. di M. Sampaolo, *Pensare e fare politica*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 13-14.

¹⁷ *Ivi*, pag. 16.

¹⁸ *Ivi*, pag. 17.

Senza dubbio possiamo affermare che lo stesso Dahrendorf lasci intendere di appartenere a questa tradizione.

4.3 L'agire teoreticamente informato

Dahrendorf per sciogliere il dilemma della relazione fra teoria e prassi avanza un punto di vista personale che permette di cogliere il senso del suo continuo «varcare le frontiere», sia nella sfera delle attività teoretiche sia nell'attività pratica: dalla scienza alla politica.

In primo luogo, egli ritiene che non si possa rimanere immobili sulla posizione di Weber rispetto alla «separazione sconvolgente» fra attività teoretica e attività pratica. Quella di Weber non può essere l'ultima parola: «Devono esserci altre strade per convivere con l'antinomia fra teoria e prassi» e mostrandosi possibilista su questo punto conclude affermando: «E ci sono»¹⁹.

In secondo luogo, Dahrendorf si impegna nella ricerca di una soluzione al dilemma di teoria e prassi, una testimonianza di questo è la sua vicenda intellettuale e umana. Di nuovo, il punto di partenza è dato dall'ipotesi secondo la quale il tempo della teoria è per principio infinito, viceversa quello della prassi è sempre limitato; così attività teoretica e agire pragmatico costituiscono due dimensioni tra loro inconciliabili. Ma bisogna chiedersi: è possibile stabilire un collegamento tra l'uno e l'altro mondo? Questa è la domanda che Dahrendorf pone e alla quale cerca di dare una risposta. Egli, infatti, crede che la soluzione consista nell'applicazione di teorie generali – nel caso di Sen la teoria dei diritti in situazioni di carestia – ad «azioni più limitate», cioè è per «l'accorciamento dell'arco di tempo della spiegazione teorica sull'arco medio dell'agire»²⁰. Stabilire un collegamento fra teoria e prassi richiede necessariamente una «decisione», un impegno cosciente e ragionato assunto a fronte di una situazione specifica. Così facendo, però, si transita dalla scienza alla politica, dal mondo della riflessione teoretica al mondo dell'azione pratica, cioè della prassi. Questa «mediazione» non è priva di conseguenze: dal lato della teoria impone un sacrificio, dato che «decisione vuol dire, per natura delle cose, prassi»²¹; dall'altro

¹⁹ *Ivi*, pp. 21-22.

²⁰ R. Dahrendorf, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, cit.; tr.it. *Per un nuovo liberalismo*, cit., pag. 22.

²¹ *Ibidem*.

lato qualcosa della teoria transita nel mondo della prassi: la rinuncia al pragmatismo. Il residuo di teoria che con la «decisione» irrompe nel mondo dell'attività pratica, impone comunque delle modifiche alle strutture sociali e politiche. Quello che Dahrendorf ci sta dicendo è che un collegamento tra il versante teoretico e il versante dell'azione è possibile, ma non bisogna dimenticare che i confini ci sono e sono necessari per padroneggiare la realtà, e riaffermare le identità. Crediamo che qui lo scopo di Dahrendorf sia quello di introdurre una nuova accezione, l'agire teoreticamente informato, cioè «l'introduzione dell'arco temporale medio nella teoria e nella prassi». «Tale operazione irrobustisce la prassi, togliendole la asfitticità nonché quella semplice apparenza di movimento del pragmatismo; e insieme dà peso alla teoria, conservando il rapporto fra le due soluzioni di problemi e domande»²². Dahrendorf è per una «alleanza pratica» fra teoria e prassi che consenta di ipotizzare soluzioni di medio termine da applicare a situazioni specifiche e di ampiezza limitata.

In terzo luogo il problema, di tutt'altra portata, di dove e come realizzare questa «alleanza di medio termine». Anzitutto, Dahrendorf propone di costituire all'interno della London School of Economics un «British Brookings», con l'obiettivo di apportare un «pensiero di medio termine nella politica». Questo suggerimento, però, incontra molte resistenze nell'assemblea plenaria del corpo docente. In quella sede, egli comprese che l'università non può essere il luogo di questa alleanza, qui è «intollerabile il sacrificio della teoria»; la struttura universitaria deve essere un luogo esclusivamente teoretico. Senonché, egli giunge a una conclusione: l'alleanza di medio termine deve essere sviluppata in istituti appositi. In altri termini, Dahrendorf sta immaginando uno spazio sospeso sul confine fra teoria e prassi, con regole proprie e sistematicamente diverse sia dall'«etica della ricerca», alla quale sono assoggettati coloro che si impegnano nell'attività scientifica, sia dall'«etica del sentimento» e dall'«etica della responsabilità», che viceversa devono guidare l'azione di chi è alla ricerca del cambiamento o della conservazione. Esistono due sole possibilità per rimanere in questo spazio sospeso a ridosso del confine: l'una è quella del ruolo dei «consiglieri internazionali delle imprese economiche»; l'altra è quella che viene sviluppata nel mondo anglosassone: è un «camminare sul confine

²² *Ibidem*.

istituzionalizzato», specificamente pensato per coloro che «siedono a cavalcioni del confine fra politica e scienza»²³. Si tratta, appunto, delle «Brookings Institution», istituzioni nelle quali non si fa politica; esse non si sostituiscono alla politica, non hanno a che fare con la «decisione» poiché la decisione è compito della politica. È evidente il disincanto con il quale Dahrendorf ammette come pragmatismo e alleanza del medio termine siano soluzioni al problema di teoria e prassi «non del tutto limpide» e «insoddisfacenti». Se, per un verso, quello di Dahrendorf sembra un tentativo di risolvere il dilemma di teoria e prassi; per l'altro l'insufficienza delle soluzioni prospettate, peraltro ammessa dallo stesso autore, rende ancor più evidente la distanza che separa il piano della teoria da quello della prassi e la loro impossibile conciliazione.

²³ R. Dahrendorf, *Reisen nach innen und aussen. Aspekte der Zeit*, cit.; tr.it. *Pensare e fare politica*, cit., pag. 24.

PARTE SECONDA

LIBERTÀ E GIUSTIZIA SOCIALE

Sommario: **Capitolo 1 La filosofia politica:** 1.1 La radicalità del primo liberalismo; 1.2 La definizione di una prospettiva liberale della società e dello Stato; 1.3 Fondamenti antropologici. **Capitolo 2 Un «nuovo» liberalismo:** 2.1 Una costruzione teorica completamente rinnovata; 2.2 Libertà assertoria; 2.3 Liberalismo istituzionale. **Capitolo 3 *Lebenschancen*. Un concetto in via di definizione:** 3.1 Alla ricerca di una categoria analitica; 3.2 La svolta normativa; 3.3 *Chances* di vita, libertà ed eguaglianza; 3.4 Le aporie del liberalismo conservatore. **Capitolo 4 La giustizia sociale:** 4.1 La fine del consenso socialdemocratico; 4.2 La crisi dello Stato sociale; 4.3 I limiti della società del lavoro; 4.4 Contro la disegualianza sistematica

CAPITOLO 1

IL PENSIERO POLITICO

Sommario: 1.1 La radicalità del primo liberalismo; 1.2 La definizione di una prospettiva liberale della società e dello stato; 1.3 Fondamenti antropologici.

1.1 La radicalità del primo liberalismo

Comprendere lo studioso nella società del suo tempo. È il filo conduttore seguito in questo lavoro. Nella teoria e nella prassi, nel modo di pensare e di giudicare, nel prendere posizione nell'ambito del dibattito critico sulla scienza Dahrendorf si caratterizza per essere un pensatore eretico: diverge dalle opinioni e dalle ideologie comuni, di frequente, si distanzia dalla comunità scientifica; in diversi contesti afferma senza mezzi termini: «non mi piace farmi incasellare»¹. I motivi e le circostanze di certe prese di posizione si possono comprendere solo se sia prima chiarito lo stato delle strutture sociali, politiche e istituzionali della società nel suo tempo, dove vive, studia e svolge la sua attività accademica. La realtà qui è rappresentata dai riflessi sulla libertà che hanno contraddistinto il tradizionalismo autoritario dell'ideologia tedesca. Dahrendorf in *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland* affronta la questione tedesca riconducendola alla ragione per la quale la Germania si è preclusa la via alla democrazia liberale². Di fatto l'intenzione è fare

¹ R. Dahrendorf, *Autoritratto*, in «Biblioteca della libertà», Anno XLIV, n. 195, maggio-agosto, 2009, pp. 27-54. Cfr. C. Rossetti, *Ralf Dahrendorf*, in «Quaderni di sociologia», Numero 51, 2009, pp. 3-7.

² Studi preliminari: Cfr. R. Dahrendorf, *Conflict and Liberty: Some Remarks on the Social Structure of German Politics*, in «The British Journal of Sociology», Vol. 14, No. 3, September 1963, pp. 197-211. ID., *The New Germanies: Restoration, Revolution, Reconstruction*, in «Encounter», April 1964, pp. 50-58; fa parte anche di: *Politics in Europe*, (edited by) A. Lijphart, Berkeley, University of California, Prentice-Hall, 1969, pp. 226-237. ID., *Deutsche Oberschicht im Übergang*, in «Merkur», Heft 194, 18. Jahrgang, April 1964, pp. 323-333.

Inoltre: R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1965; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, Milano, Mondadori, 1968. ID., *Das Kartell der Angst*, in «Merkur», Heft 210, 19. Jahrgang, September 1965, pp. 803-815. ID., *Bonn after Twenty Years: Are Germany's Problems Nearer Solution?*, in «The World Today», Vol. 25, No. 4, April 1969, pp. 158-171. ID., *Introduction*, in *The unresolved past: a debate in German history*, R. Dahrendorf (chaired and introduced), G. Thomas, (Hrsg.), London, Weidenfeld and Nicolson, 1990. «*Gesellschaft und Demokratie in Deutschland* è stato per molto tempo libro di testo e di lettura per i più giovani. Frutto delle lezioni tenute a Tubinga e alla Columbia University, apparve come libro solo

luce sui fattori che hanno impedito l'affermazione della democrazia in questo paese, nella sua accezione liberale³. Se questa è la prospettiva, allora è possibile intuire la radicalità del primo liberalismo di Dahrendorf. Questo atteggiamento intellettuale produce i suoi effetti anche nell'attività politica. Così si comprende l'abbandono del partito della socialdemocrazia tedesca; la sua precoce adesione avvenuta più per rispettare le tradizioni familiari che per effettiva convinzione. Senonché, nella prassi, il partito socialdemocratico tedesco – rileva Dahrendorf – è stato l'esecutore della ideologia espressa dalla «classe-maggioranza». Di fatto i socialdemocratici si distinguono per essere i conservatori più coerenti. Scrive: «Mentre i cosiddetti partiti conservatori mirano a programmi che abbiano un contenuto di principi, a una nuova moralità o anche al ritorno radicale ai valori di ieri, i veri socialdemocratici si accontentano del minimo non solo nel programma ma anche nel governo: non mettono in discussione le ipotesi prevalenti di politica economica e sociale e, per il

nel 1966». Cfr. R. Dahrendorf, *Reisen nach und aussen. Aspekte der Zeit*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1984; tr.it. *Pensare e fare politica*, Roma-Bari, Laterza 1984, pag. 13.

³ Nella tradizione di studi sociologici o storico-sociologici l'opera di Dahrendorf *Sociologia della Germania contemporanea* è collocata in una tendenza di pensiero che ritiene l'esperienza storica della Germania e, soprattutto il nazionalsocialismo «un tipo di società radicalmente nuovo». In tal senso scrive Rositi: «Ancora in questa direzione di spregiudicata valutazione della diversità radicale fra la storia tedesca e lo sviluppo *normale* delle democrazie occidentali, si pone il recente libro di Dahrendorf su *Società e democrazia in Germania*». Cfr. F. Rositi, *La democrazia in Germania nell'interpretazione sociologica di Ralf Dahrendorf*, in «Studi di sociologia», Anno 5, Fascicolo 1, gennaio-marzo 1967, pp. 74-91. Serie riserve sullo studio di Dahrendorf della società tedesca sono espresse da P.N. Stearns, recensione a *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, di R. Dahrendorf, in «Central European History», June 1968, Vol. 1, No. 2, pp. 175-181. Infatti Stearns sottolinea come «The image of de Tocqueville looms behind the study, for this too is an effort to capture the essence of a national political society». Inoltre aggiunge: «Professor Dahrendorf does not live up to his model, if only because his picture of the direction of modern political society seems dated rather than prophetic». *Ivi*, pag. 175. Con Stearns, si deve evidenziare che i punti critici più rilevanti nell'opera di Dahrendorf sulla Germania contemporanea riguardano la sua ipotesi sulla nozione di modernità politica e la comparazione valutativa tra la Gran Bretagna e la stessa Germania. *Ivi*, pp. 177-179. Così Feldman colloca il lavoro di Dahrendorf: «His discussion is very much in line with Wolfgang Sauer's suggestion that National Socialism was Germany's uncompleted revolution and David Schoenbaum's argument that the Nazis, despite their reactionary ideology, promoted socio-economic modernization». Cfr. G.D. Feldman, recensione a *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, di R. Dahrendorf, in «Journal of Social History», Vol. 2, No. 3, Spring 1969, pp. 273-277. Barkin e Maier sottolineano l'intersezione fra storia e sociologia: Cfr. C.S. Maier, recensione a *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, di R. Dahrendorf, in «History and Theory», Vol. 8, No. 1, 1969, pp. 119-133; K.D. Barkin, *Conflict and Concord in Wilhelminian Social Thought*, in «Central European History», Vol. 5, No. 1, March 1972, pp. 55-71. Cfr. K. H. Jarausch, *Illiberalism and Beyond: Germany History in Search of a Paradigm*, in «The Journal of Modern History», Vol. 55, No. 2, June 1983, pp. 268-284.

In *Società e democrazia in Germania*, dice Rusconi, Dahrendorf «mette a fuoco con molta precisione i tratti negativi della *via speciale* percorsa dalla Germania: la mancata realizzazione dei diritti civili, l'avversione alla regolamentazione dei conflitti, la scarsa sintonia tra popolo ed élite e il basso sviluppo delle virtù civiche, sacrificate al principio della comunità etnica». Cfr. G.E. Rusconi, *La reinvenzione della Germania*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pag. 101.

resto, si preoccupano di garantire il *law and order* e di amministrare l'esistente»⁴. In altri termini, i socialdemocratici non hanno avuto sufficientemente cura dei gruppi sociali esclusi dalla sfera tutelare dei diritti civili di natura sociale; hanno ignorato gli individui relegati ai margini delle società moderne; hanno finto di non vedere quelli posti nell'ombra della *underclass*, limitandosi alla conservazione dello *status quo*.

In questa parte del lavoro intendiamo soffermarci su due punti: il primo, le ragioni della radicalità del primo liberalismo di Dahrendorf; il secondo, la relazione fra questo radicalismo e il *deficit* di democrazia nelle strutture sociali della Germania contemporanea. Si intendono esaminare, in primo luogo, i fattori sociali che rendono possibile l'instaurazione di una costituzione della libertà⁵. La nostra tesi qui è questa: la presa di posizione radicale di Dahrendorf può essere interpretata come una reazione ai residui del tradizionalismo e del conservatorismo dominante nella metà degli anni Cinquanta del secolo scorso in Germania⁶.

Per iniziare, possiamo quindi dire, con Habermas, che la situazione della società tedesca contemporanea «spiega una certa rigidità e radicalità di molte sue prese di posizione, e anche certe incongruenze che queste hanno provocato nel *milieu* della

⁴ R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1979; tr.it. *La libertà che cambia*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pag. 69.

⁵ Nel pensiero politico di Dahrendorf il concetto di «costituzione della libertà» è da intendersi nel senso hayekiano, infatti egli scrive «noi proprio dal (tedesco-inglese) Hayek abbiamo preso invece in prestito il concetto di *costituzione della libertà*». Dunque deve essere considerato in questa accezione. Cfr. R. Dahrendorf, *Massendemokratie und Legitimität*, in *Reisen nach innen und aussen. Aspekte der Zeit*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1984, Seiten 114-127; tr.it. *Democrazia di massa e legittimità*, in *Pensare e fare politica*, Roma-Bari, Laterza 1985, pp. 95-113.

⁶ Sul «tradizionalismo» in Dahrendorf: Cfr. M. Nacci, *Tradizionalismo*, in «La filosofia», (diretta da) P. Rossi, volume IV, Milano, Garzanti Editore, 1996, pp. 587-630. Michela Nacci scrive: «Un altro studioso tedesco, Ralf Dahrendorf, utilizza invece nel suo libro sulla sociologia della Germania contemporanea un miscuglio di questi due usi possibili di Tradizionalismo (tradizionalismo *oggettivo*, tradizionalismo *soggettivo*, K. Mannheim, 1925). Definito il moderno come ciò che viene dopo la Rivoluzione francese e la Rivoluzione industriale, e ne accetta l'esistenza, egli considera il tradizionalismo come l'insieme dei modi di vita, dei comportamenti sociali e politici che sono pre-industriali, pre-democratici, pre-moderni. È l'atteggiamento di chi non osa e non rischia, [...] diffuso soprattutto in gruppi omogenei per provenienza etnica e fede religiosa, per appartenenza regionale e professionale, per dialetto e ricordi collettivi (Dahrendorf, 1968:131). Contro l'uomo moderno, che è razionale rispetto al mercato, e dunque autocosciente, emancipato, determinato dai propri interessi e capace di compiere scelte, l'uomo tradizionale incarna il *carattere sociale della rassegnazione che nel complesso è soddisfatta, forse addirittura felice*. Non approfitta delle possibilità offerte, si adatta alle circostanze, è scettico rispetto alle innovazioni fino a rifiutarle per principio, ha un grande senso di sicurezza, un campo visivo limitato. Insomma, il *carattere tradizionale è soprattutto una figura sociale passiva, il ruolo della sofferenza senza lamenti, priva di rabbia e di pretese* (Dahrendorf, 1968: 135)». *Ivi*, pag. 589. Inoltre, Cfr. P. Serra, Crisi della modernità: Dahrendorf e la «Libertà che cambia», in «Democrazia e diritto», numero 3, 1987, pp. 215-239.

Repubblica Federale»⁷. Oltre a quanto già detto, aggiunge: «La radicalità di quel primo liberalismo, con il quale Dahrendorf tenta di rimediare al *deficit* di democrazia della tradizione tedesca – così come altri tentano, recuperando il pragmatismo americano – dovrebbe del resto spiegare anche perché egli non abbia mai nutrito alcun risentimento anticomunista»⁸. Come spesso succede nella metodologia dahrendorfiana, l'analisi inizia con un problema: «perché in Germania la democrazia liberale mancava o manca tutt'oggi?»⁹. Il punto di vista sociopolitico diventa il criterio direttivo per l'analisi della società tedesca negli ultimi cento anni: prima la Germania imperiale, poi la Repubblica di Weimar e la rivoluzione del nazionalsocialismo, infine le due Germanie. La questione tedesca è ricondotta agli «ostacoli che si sono frapposti alla democrazia liberale in Germania»¹⁰. Per Dahrendorf, il punto fondamentale sul quale converge la sua indagine sono le strutture sociali, partendo dal presupposto che le strutture politiche trovano la loro ragion d'essere a partire dalle basi sociali: il principio politico della democrazia, qualora si reifichi in un sistema politico, affonda le sue radici in specifiche strutture sociali. Di fatto Dahrendorf imposta una teoria sociologica della democrazia per la quale le «costituzioni politiche dipendono da determinate strutture sociali, nel senso che la costituzione non può divenire effettiva se non sono date le (corrispondenti) strutture sociali [...] ma le strutture sociali pongono limiti molto ristretti all'effettività delle forme politiche»¹¹. Prima di tutto una teoria sociopolitica della democrazia deve prendere in esame la forma specifica delle strutture sociali, affinché sia possibile l'affermazione del principio liberale e quindi l'instaurazione della

⁷ J. Habermas, *Der Erste. Eine Laudatio*, in *Die nachholende Revolution*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1990; tr.it. *Il primo. Un'apologia in Rivoluzione in corso*, Milano, Feltrinelli, 1990, pag. 71. Cfr. H. Brunkhorst, *Habermas*, Stuttgart, Philipp Reclam, 2006; tr.it. *Habermas*, Firenze, Firenze University Press, 2008. Hauke Brunkhorst scrive: «Contro la società chiusa della tecnocrazia funzionale protestò tra i primi il giovane Ralf Dahrendorf. Egli contrappose allo stato tecnico una *sociologia del conflitto* di ascendenze marxiane». *Ivi*, pag. 62.

⁸ *Ibidem*.

⁹ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1965; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, Milano, Mondadori, 1968, pag. 27. Si consideri che la monografia viene pubblicata in Germania nel 1965, tuttavia questo scritto è frutto delle lezioni di Tubinga e della Columbia University. Pertanto ogni riferimento inerente la società tedesca del suo tempo deve essere ricondotto a quel periodo storico.

¹⁰ *Ivi*, pag. 39.

¹¹ *Ivi*, pag. 40.

costituzione della libertà¹². Qui, Dahrendorf segue una via diversa rispetto a coloro che – per esempio Lipset – hanno adottato il metodo del procedimento cumulativo nell’analisi sociologica della democrazia. Al contro, ammette di servirsi di una «rudimentale» teoria della democrazia, per la quale è il caso di interessarsi a un numero limitato di fattori sociali, che sono considerati determinanti, affinché le costituzioni politiche siano dotate di effettività e possano definirsi liberali. Formulare una teoria sociologica per l’analisi sistematica delle costituzioni ispirate al principio della democrazia liberale, scrive Dahrendorf, vuol dire innanzitutto prendere in considerazione una serie di argomentazioni basate su quattro asserzioni: una società può dirsi democratica se «in primo luogo si siano affermati i diritti d’uguaglianza borghese, in cui in secondo luogo i conflitti sociali siano riconosciuti in tutti gli ambiti, in cui in terzo luogo le élite rispecchino al loro interno la varietà e la molteplicità degli interessi sociali, e in cui in quarto luogo le virtù pubbliche rappresentino l’orientamento di valori predominanti degli uomini»¹³. È questa la novità rispetto alla letteratura esistente sulla questione tedesca. Infatti, per lui, i precedenti tentativi si caratterizzano per essere privi di un’analisi sistematica dei fattori che hanno determinato il nazionalsocialismo. Ciò che li contraddistingue è la loro portata; essi si collocano su una scala temporale che va «da Tacito a Hitler». Senonché, da un lato essi sono viziati da generalità: chiamano in causa universalità storiche o archetipi lontani; dall’altro denotano la loro specificità: il singolo avvenimento storico o un solo individuo sono innalzati a causa scatenante dell’evento. In altri termini, Dahrendorf conduce uno studio sociologico adottando un punto di vista politico che non si limita a considerare i fattori sociali, economici, istituzionali, e la loro relazione con l’affermarsi del nazionalsocialismo, ma spazia secondo una prospettiva sistematica sulle strutture sociali tedesche che, negli ultimi cento anni, si sono opposte all’affermazione del principio liberale. Dunque la

¹² Nell’analisi di Dahrendorf della società tedesca ci sono aspetti che fanno pensare al Tocqueville non solo della *Democrazia in America* ma anche dell’*Antico regime e la Rivoluzione*. In questo senso che dire dell’intimo nesso, messo in luce da Dahrendorf, tra la dinamica della società civile e le corrispondenti istituzioni politiche o, per altro verso, la rinuncia a considerare decisivo il «carattere tedesco» per spiegare le vicende della Germania, così come Tocqueville rifiuta il tema del «carattere nazionale». Inoltre, come considerare quel mobile incontro di eguaglianza e libertà, il primato accordato alla libertà dall’uno e dall’altro pensatore politico. Per non parlare delle similitudini con lo «stato sociale» e lo «stato politico» del pensatore francese.

¹³ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 43.

premessa di Dahrendorf è questa: per prima cosa i fattori sociali determinano la forma delle istituzioni politiche, ritenute una sorta di sovrastruttura; poi egli limita il campo dell'analisi a un insieme di quattro condizioni, in assenza delle quali prevale l'illibertà nelle sue molteplici espressioni. In questo senso, il nostro autore si limita a esaminare esclusivamente quattro fattori: il primo, il concetto di uguaglianza, cioè il tipo di partecipazione del singolo alla vita sociale; il secondo, la razionalità delle istituzioni nel regolamento dei conflitti sociali; il terzo, le élite: la forma e il grado di molteplicità politica; infine il rapporto tra virtù pubbliche e virtù private nell'ambito della sfera pubblica.

Prendiamo in esame questi aspetti partendo dal primo: il grado di effettiva affermazione dei diritti di uguaglianza. L'uguaglianza, infatti, è una condizione senza la quale la piena partecipazione politica e sociale dell'individuo manca di effettività¹⁴. Per prima cosa, Dahrendorf pone una relazione tra la rivoluzione della modernità, i diritti di cittadinanza e, in Germania, l'affermazione incompleta del ruolo sociale del cittadino. Poi esamina le ragioni. Seguendo lo schema marshalliano, il ruolo di cittadino è associato ai diritti di uguaglianza: diritti civili, diritti politici e diritti sociali. Prima di tutto i diritti civili e politici. La modernità – osserva Dahrendorf – ha imposto il cittadino al suddito; di fatto ha sostituito i vincoli della tradizione con i diritti di uguaglianza¹⁵. L'espressione del Maine «From status to contract» offre una buona rappresentazione di questa trasformazione, non a caso Dahrendorf spesso la chiama in causa. In Germania, tuttavia, il processo non può dirsi completato per la permanenza di impedimenti tradizionali che si sono frapposti sulla via della libertà. In realtà, questi impedimenti rappresentano i caratteri distintivi della *Sonderweg* tedesca, per la quale «la strada alla modernità è stata tanto difficile e continua ad esserlo tuttora»¹⁶. Se, infatti, si prendono come riferimento i diritti civili giuridici e politici, allora la loro effettività si realizza esclusivamente in uno stato di diritto. Uno degli equivoci che ancora persistono consiste nel ritenere lo stato di diritto un sinonimo di democrazia. Infatti, i principi dello stato di diritto

¹⁴ Sulle modalità e la valenza euristica del concetto di partecipazione ai processi politico-sociali: Cfr., F. Rositi, *op. cit.*, pp. 75-76.

¹⁵ Cfr. P. Serra, Crisi della modernità: Dahrendorf e la «Libertà che cambia», in «Democrazia e diritto», numero 3, 1987, pp. 215-239.

¹⁶ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 83.

stabiliscono le regole e i limiti attraverso i quali si esplicita l'esercizio del potere, ma quegli stessi principi non entrano nel merito sul contenuto e gli scopi ultimi del potere politico. Dahrendorf chiarisce questo fraintendimento: «senza la base dello stato di diritto non può realizzarsi neppure la costituzione della libertà; ma di per sé la base dello stato di diritto non garantisce la costituzione della libertà»¹⁷. Così non è, tuttavia, se lo stato di diritto è assunto come garanzia di uguali diritti, allora sussiste esclusivamente per le istituzioni della Repubblica federale. Poi, i diritti sociali. Qui, come in Thomas. H. Marshall, i diritti sociali sono considerati decisivi. La cittadinanza può dirsi compiuta quando gli individui sono messi in condizione di poter esercitare le libertà civili e la partecipazione politica, con l'istruzione e la politica sociale. L'effettività dei diritti civili, politici e sociali è legata a un complesso di istituzioni che perseguono l'ideale liberale dell'emancipazione individuale. Si tratta delle istituzioni scolastiche e di quelle burocratico-amministrative responsabili per l'attuazione delle politiche sociali. La tesi di Dahrendorf è questa: in Germania, l'educazione e la politica sociale non sono concepite secondo i principi liberali; nel passato come nel presente, l'obiettivo è quello di mantenere gli individui in uno *status* di minorità. La struttura del sistema scolastico tedesco-occidentale, infatti, è tuttora caratterizzato da notevoli disuguaglianze nelle possibilità d'istruzione¹⁸. Dunque, l'istruzione è ritenuto un diritto civile fondamentale, una delle condizioni per l'effettività dei diritti in generale, tuttavia si assiste alla «tenace sopravvivenza di una scandalosa disuguaglianza delle possibilità d'istruzione», e in questo aspetto «si può individuare la carenza fondamentale nell'affermazione dei diritti civili uguali in Germania»¹⁹. In

¹⁷ *Ivi*, pag. 247.

¹⁸ «La ricerca sull'educazione (sempre assieme con Hansgert Peisert) costruì, per così dire, le condizioni per la possibilità stessa della riforma». Cfr. R. Dahrendorf, *Reisen nach und aussen. Aspekte der Zeit*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1984; tr.it. *Pensare e fare politica*, Roma-Bari, Laterza 1984, pag. 13.

¹⁹ *Ivi*, pag. 89.

Cfr. R. Dahrendorf, *Bildung ist Bürgerrecht: Plädoyer für eine aktive Bildungspolitik*, Hamburg, Nannen-Verlag, 1965. R. Dahrendorf, *The Crisis in German Education*, in «Journal of Contemporary History», Volume 2, No. 3, «Education and Social Structure», Jul. 1967, pp. 139-147. Sulle istituzioni universitarie e la forza dei loro valori Cfr. R. Dahrendorf, *Capire e apprendere*, in «Universitas», Anno XXIII, numero 83, marzo 2002, pp. 27-30. Per la storia della London School of Economics and Political Science. Cfr. R. Dahrendorf, *A History of the London School of Economics and Political Science*, Oxford, Oxford University Press, 1995.

Dahrendorf ritiene decisivo il fattore culturale. E proprio per questa ragione, con François Furet, s'impegna nel «Progetto editoriale per l'Europa centrale e orientale». Lo scopo principale è quello di

secondo luogo la politica sociale. La politica sociale si può concepire secondo i principi liberali o sulla base dello stato assistenziale. In un caso la finalità è di esaltare la responsabilità individuale, nell'altro il *telos* non sono i diritti civili dell'uomo, ma «la conservazione della minorità dell'uomo»²⁰. Di fatto lo stato assistenziale ha finito per eccedere nelle tutele all'individuo, ma, allo stesso tempo, non è stato in grado di garantire l'effettività dei diritti sociali. Detto altrimenti, esso costituisce tuttora un ostacolo a un'assistenza sanitaria moderna, alla prevenzione degli infortuni sul lavoro, alla tutela degli invalidi e alla salvaguardia dei pensionati, sulla base del principio inviolabile della dignità della persona. La politica sociale dello stato assistenziale – conclude Dahrendorf – è uno strumento per il mantenimento dello *status quo*, è espressione della sopravvivenza di quel che resta dei vincoli tradizionali: «Si rimane dunque fermi al vecchio principio: i diritti civili esistenti da tempo sul piano formale non divengono effettivi; una politica sociale di vecchio tipo serve più a impedire che a promuovere la realtà del ruolo del cittadino»²¹. In realtà, crediamo si possa affermare che Dahrendorf sia un critico severo delle forme di attuazione delle politiche educative e sociali nella società tedesco-occidentale. Curiosa questa posizione: perché oggi si sostiene proprio il contrario, cioè che lo stato sociale è quello che garantisce l'attuazione della libertà dell'individuo. Ma è vero che quelli erano altri tempi e oggi lo stato sociale è stato quasi abbattuto.

Siamo così, per l'effettività della costituzione della libertà, all'esame del secondo fattore sociale: il grado di istituzionalizzazione dei conflitti sociali. La società tedesca, le sue istituzioni si caratterizzano per incarnare un'autorità dotata della massima obiettività (perché depositaria di una certa idea di verità); la presunzione di verità presuppone un diritto d'intervento ogni volta che interessi contrastanti confliggano, con soluzioni autoritarie e definitive. È un *modus operandi*

favorire lo scambio tra le diverse culture nazionali europee, per mezzo della pubblicazione di traduzioni, così da consentire una condivisione delle diverse prospettive. È un modo per rimarcare l'importanza per la scienza di un confronto di livello internazionale. Dahrendorf è contro ogni tentativo di omogeneizzazione della cultura. Per di più, per quel che concerne le diverse tradizioni educative, egli è «un deciso difensore del sistema educativo britannico per quanto concerne i livelli alti della formazione culturale». Al contrario, prende atto delle trasformazioni reali: «nella maggior parte dei paesi continentali l'espandersi dell'istruzione di massa, non accompagnata da cambiamenti strutturali, ha portato a un cambiamento qualitativo». Cfr. R. Dahrendorf, F. Furet, B. Geremek, *La democrazia in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 134-135.

²⁰ *Ivi*, pag. 88.

²¹ *Ivi*, pag. 89.

perfettamente contrapposto alla sociologia del conflitto dell'opera maggiore di Dahrendorf: in Germania «i conflitti non vengono regolati bensì *risolti*»²². Sulla base di questa prospettiva Dahrendorf elabora una teoria che si propone di esaminare «i metodi sociali, le conseguenze politiche, le cause storiche e i fondamenti filosofici di un simile modo di procedere»²³. D'altra parte, sottolinea l'importanza per le istituzioni politiche di un principio: l'etica dell'incertezza per il quale «*la verità* nel caso di conflitti industriali o politici, e quindi in linea di principio anche rispetto alle *quaestiones juris* [Dahrendorf per introdurre la sua argomentazione sul conflitto usa una metafora tratta da osservazioni sul sistema giuridico tedesco], è per principio incerta». Ne consegue che «non esiste alcuna istanza che sia in grado di suggerire con una pretesa di validità universale la soluzione possibile ma anche moralmente giusta»²⁴. Di fatto le strutture della società tedesca: la famiglia, la scuola, l'esercito, la chiesa, l'industria sono contraddistinte da un «atteggiamento distorto» sul conflitto che ostacola lo sviluppo del principio della democrazia liberale. Questo atteggiamento è il sintomo dell'avversione tedesca per i conflitti politici, è «brama di sintesi»²⁵. Questo tema ricorrerà infinite volte nelle opere di Dahrendorf. La tendenza tedesca alla sintesi – sottolinea il nostro autore – è un tratto caratteristico; non ci sono possibilità di sfuggire a questo meccanismo: «le istituzioni della società tedesca sono caratterizzate dallo sforzo di evitare i conflitti o di superarli in istanze o in istituzioni superiori»²⁶. D'altra parte, a questo bisogna aggiungere, che egli vede questa tendenza manifestarsi nell'idea tedesca dello stato di diritto e nel rifiuto hegeliano della società civile, il luogo d'eccellenza per il confronto degli interessi individuali. Dahrendorf sembra delineare un lungo filo rosso che a partire dalla

²² *Ivi*, pag. 170.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ivi*, pag. 171.

²⁵ In Germania, ideologie di armonia e di unità sociale – osserva Rositi – sono state sempre massicciamente presenti. Tuttavia egli critica la prospettiva di Dahrendorf che tende a riunire in un'unica dimensione i tre diversi profili che l'illusione armonicista ha storicamente assunto. Prima di tutto essa si è presentata come «quella che trasferiva il mito dell'armonia sociale in una trascorsa età dell'oro (F. Tönnies)»; in secondo luogo «quella che vede nel presente una società senza conflitti (H. Schelsky)»; infine «quella che trasferisce la sua istanza anti-conflittuale nel futuro». Non è chiaro, prosegue l'autore, se queste tre prospettive hanno operato in sinergia per impedire l'affermazione della costituzione della libertà, ma Dahrendorf sottolinea la convergenza di conservazione, miti e utopie di cui si nutre l'ideologia armonicista al solo fine d'impedire una regolazione razionale del conflitto. Cfr., F. Rositi, *op. cit.*, pag. 86.

²⁶ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 253.

concezione hegeliana dello Stato: dall'Impero prussiano, si dipana nel corso della storia della Germania fino alla contemporaneità²⁷. Di fronte alla brama di sintesi e a una società singolarmente chiusa (come egli ritiene ancora essere la Germania del dopoguerra) si pongono la società aperta e le istituzioni della democrazia liberale. Qui, nota Dahrendorf, gli elementi fondamentali sono prima di tutto «il riconoscimento dell'inevitabilità delle divergenze d'opinione e di interessi; in secondo luogo, partendo da questo presupposto, l'attenzione deve essere indirizzata sulle forme e non sulle cause dei conflitti; in terzo luogo, la creazione di istituzioni che offrano ai gruppi contrastanti delle forme impegnative di espressione; in quarto luogo, lo sviluppo di regole a cui le parti in conflitto possono attenersi senza che ciò avvantaggi o pregiudichi la posizione dell'una nei confronti delle altre»²⁸. In sintesi: è necessario prendere atto della realtà sociale e della sua natura antagonista, della presenza di una molteplicità di interessi e di opinioni confliggenti; comprendere che nelle strutture sociali la distribuzione differenziata di autorità è all'origine delle tensioni e dei conflitti. In effetti, l'operazione da compiere è di riconoscere la funzione delle procedure per la canalizzazione dei conflitti: sistemi di mediazione, modi per la conciliazione, metodi e meccanismi di discussione. Siamo in presenza qui di due aspetti decisivi: il riconoscimento del conflitto da un lato, la canalizzazione razionale dall'altro. Essi riassumono l'atteggiamento istituzionale delle democrazie liberali nei confronti del conflitto sociale. D'altra parte, una fondamentale implicazione dell'atteggiamento liberale nei confronti del conflitto è il principio di razionalità quale procedura tipica per la sua risoluzione. Qui, il presupposto è tratto dalla formula kantiana della *ungesellige Geselligkeit* degli uomini; viene sanzionata la varietà degli antagonismi sociali e la loro funzione di impulso nelle trasformazioni e nei mutamenti sociali. Per di più, lo sguardo retrospettivo sulle vicende umane rivela una delle costanti della storia: la repressione

²⁷ Non a caso, Maier sottolinea la «nostalgia for synthesis», infatti, scrive: «The burden of Dahrendorf's diagnosis is that, at least until recently, Germans were unable to live with a pluralism that was not constantly mediated or spuriously suppressed by bureaucratic organization. Even the forces behind democratization, such as working-class parties, thought in terms of using state power to avoid conflict and could not shed their own *nostalgia for synthesis*. The Hegelian distinction between the rational state and the somehow inferior welter of competing interests and individuals composing *civil society* became a malignant conception, suffusing the whole cultural system and being manipulated by the powerful to discourage unwelcome challenges». C.S. Maier, *op. cit.*, pag. 120.

²⁸ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 178.

del conflitto genera quasi sempre risposte reazionarie; l'élite politica perde il controllo sul processo di trasformazione delle strutture sociali. Al contrario, la società tedesca si caratterizza per l'atteggiamento equivoco nel suo rapporto con gli eventi conflittuali. Negli ultimi cento anni, sottolinea Dahrendorf, la storia tedesca ha generato una serie di «trasformazioni erratiche» delle sue istituzioni politiche a causa «dell'atteggiamento erroneo nei confronti dei conflitti nell'ambito della politica come pure negli altri ordinamenti istituzionali della società»²⁹. Per giunta, gli atteggiamenti assunti nei confronti del conflitto hanno ripercussioni sul piano della libertà, anzitutto su uno dei punti essenziali del pensiero filosofico di matrice liberale, lo sviluppo individuale. Dunque il conflitto è sinonimo di libertà, ma questa concezione non ha di certo incarnato l'ideale tedesco della libertà. Il concetto di libertà, per Dahrendorf, ha un'importanza decisiva nella riflessione filosofica tedesca. Infatti essa pone al centro del suo pensiero le molteplici correlazioni assunte dalla libertà: «libertà-necessità», «libertà-autorità», «libertà-sovrantà». Nel chiedersi quali siano state le ragioni che hanno determinato questo tipo d'interpretazione del concetto di libertà, il nostro autore, ne esamina i riflessi nell'ambito della scienza, dell'economia e della politica.

La tradizione scientifica, in primo luogo, è caratterizzata dalla presenza di due diverse concezioni: l'una improntata al metodo sperimentale; l'altra a quello speculativo e della comprensione (*Verstehen*). Dahrendorf si mostra convinto nel sostenere la tesi secondo la quale in Germania la scienza si è distinta per il suo atteggiamento anti-sperimentale. In altri termini, essa ha rifiutato il principio sperimentale, cioè il principio per il quale esiste una incertezza di fondo sulla verità; in tal senso la verità non può essere mai raggiunta ma solo ricercata; la speranza è riposta nell'ideale di poterla avvicinare, avendo presente tuttavia l'assenza di ogni certezza. È un atteggiamento che mostra la precarietà delle conoscenze raggiunte, la loro temporalità riflette l'«incertezza di fondo dell'esistenza umana riguardo al giusto e al vero»³⁰: si definisce anche atteggiamento critico. Viceversa, la via tedesca alla scienza è segnata dalla concezione non sperimentale. Siamo di fronte al problema ricorrente del rapporto tra la conoscenza scientifica e quella speculativa. È una delle questioni fondamentali della filosofia dahrendorfiana. Sottintende la tesi

²⁹ *Ivi*, pag. 181.

³⁰ *Ivi*, pag. 194.

per la quale «la mancata istituzionalizzazione dei procedimenti liberali nell'ambito accademico costituisca uno degli ostacoli strutturali che si frappongono alla democrazia liberale in Germania»³¹. Siamo in presenza di un modo di intendere la scienza basato su una concezione dicotomica: da un lato il metodo sperimentale e il suo atteggiamento critico, dall'altro il metodo della conoscenza speculativa. Alla «libertà esterna» del primo, corrisponde la «libertà interiore» del secondo. Nell'un caso la libertà politica è libertà di discussione e di pubblicità; nell'altro caso, quello della libertà interiore, abbiamo speculazione e comprensione storica in solitudine. In altre parole, Dahrendorf crede che nel metodo sperimentale il procedimento scientifico possa essere accostato a quello della costituzione della libertà, per la sua pubblicità e libertà di discussione. D'altra parte, il parallelismo fra metodo sperimentale e libertà liberale è un classico: ne parlano Russell, Bobbio. Il conflitto che si produce nell'arena della critica intersoggettiva istituzionalizzata è il fattore che induce il progresso della conoscenza. Al contrario, la conoscenza sulla base della speculazione e della comprensione «non esige discussione», si ritrae nel recinto della libertà interiore, presta il fianco alla eventualità di una dogmatizzazione dell'errore. E, proprio per questa concezione della scienza, le università tedesche hanno mostrato una disposizione alla conservazione, in questo può essere individuata «la ragione del contributo che la scienza tedesca e le sue istituzioni hanno dato a quella struttura sociale della brama di sintesi che rende tanto difficile l'affermarsi delle istituzioni politiche liberali»³².

Poi, dopo la scienza, l'economia. Dahrendorf si chiede: esiste una forma di democrazia industriale che anche in Germania possa regolare in forma razionale il conflitto nei rapporti industriali? Inoltre la regolamentazione del conflitto industriale può basarsi su di una struttura istituzionale in grado di coesistere con le democrazie liberali? In Germania, per lui, la democrazia industriale si è tradotta in utopia industriale. Non si è scelta la via delle regolamentazioni autonome e sopraziendali dei conflitti industriali. Com'è noto, questo modo di procedere prevede una forma di regolazione in cui le rispettive organizzazioni dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera si incontrano e risolvono le loro problematiche in modo indipendente dai pubblici poteri. La tesi utopica applicata ai rapporti industriali, osserva Dahrendorf,

³¹ *Ivi*, pag. 199.

³² *Ivi*, pag. 194.

ha significato prestare attenzione all'organizzazione aziendale con la supervisione benevola dello stato, anziché ricercare un sistema di regolazione razionale dei conflitti. Dunque, l'irrequietudine tedesca per le situazioni di incertezza e precarietà, la volontà di cancellare gli elementi di disturbo dello *status quo*, la tendenza a ricercare lo stato di armonia, ha spostato l'azione dalla canalizzazione del conflitto e dal suo controllo alla ricerca di soluzioni definitive valide una volta per tutte. Qui, a detta dell'autore, si è in presenza di una coazione a ripetere già vista per la via tedesca alla scienza: «la stessa ricerca di certezza e la stessa paura della molteplicità contraddittoria del reale» fa da sfondo a «una premessa poco idonea a fondare il principio della democrazia liberale nella comunità politica»³³. E, nei rapporti industriali, il conflitto tra capitale e lavoro salariato è un elemento strutturale, di fatto è permanente. Dunque, al pari di altre strutture sociali, la struttura della realtà industriale presenta una differenza nel grado di distribuzione dell'autorità; la lotta tra i detentori del potere e chi ne è privo ma vuole conquistarlo è costante, diffusa e radicata. Data questa premessa, la via del conflittualismo tedesco è utopica in quanto si traduce nella «profonda avversione che gli interessati dell'industria nutrono per il conflitto, avversione che si esprime nella ricerca instancabile di soluzioni definitive»³⁴. Questo è anche il motivo per il quale si può affermare con ragionevole certezza che fra la tendenza alla razionalità e la tendenza alla rimozione dei conflitti, le istituzioni della democrazia industriale della Repubblica federale si siano orientate per la seconda: l'«organizzazione perfetta», la «dispendiosità», l'«erroneità della paura». Siamo di fronte a uno degli elementi della «incapacità tedesca di sopportare la contraddizione»³⁵.

Veniamo, per finire, alle conseguenze sulla politica. Dahrendorf è convinto che «la figura hegeliana dello stato ha piuttosto plasmato in molte forme, fino ai nostri giorni, il pensiero politico e la prassi politica in Germania»³⁶. Sulla base di questa premessa intende tessere un ideale filo conduttore che, partendo dalla concezione hegeliana dello stato, giunga fino all'applicazione di questa nozione alla prassi politica, secondo uno sviluppo diacronico: dalla Germania imperiale, al corso della

³³ *Ivi*, pag. 206.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ivi*, pag. 235.

³⁶ *Ivi*, pag. 240.

storia tedesca negli ultimi cento anni, fino alla contemporaneità. Nella dialettica dell'eticità, dice Dahrendorf, l'etica, nella sua forma più semplice, appare nella famiglia, questa è la tesi. Nel processo triadico della dialettica dell'eticità, Hegel alla tesi oppone l'antitesi, la negazione: la società civile. Poi, si compie l'ultimo passaggio, la sintesi: lo Stato etico. Di fatto in questo movimento triadico l'antitesi, la società civile svanisce. Siamo così al punto fondamentale dell'argomentazione dahrendorfiana: tesi e antitesi sono «abolite, conservate e trasportate» su un piano superiore, cioè la sintesi dello Stato etico; in altri termini «nello stato è quindi superata soprattutto la società civile con il suo diritto dell'interesse individuale, le sue classi e i suoi partiti»³⁷. Viceversa, alcuni elementi presenti nella sintesi, cioè nello stato hegeliano, provengono integralmente dalla tesi, vale a dire dalla famiglia il cui contenuto di valore è traslato in un piano superiore, quello statale. Possiamo quindi dire qui l'interesse è riposto soprattutto nella famiglia «un mondo della comunità, non della società, dell'amore non del diritto, che conosce il singolo non in quanto persona, ma in quanto *componente* privo della capacità di decidere razionalmente»³⁸. Nella concezione politica tedesca sono evidenti le conseguenze della scelta hegeliana di considerare la società civile «profondamente insufficiente» in senso storico e morale. Dunque, lo stato hegeliano non trova il suo fondamento nella società civile e nel consenso degli interessati, ma nella stessa idea di Stato. È, infatti, l'incarnazione suprema della moralità sociale e del bene comune, trova in sé la propria ragion d'essere e il proprio scopo³⁹. In altri termini, si delineano due piani non coincidenti, separati: l'uno nella società civile, il mondo in cui dominano la lotta

³⁷ Su questo aspetto Dahrendorf scrive: «L'elemento decisivo della sintesi hegeliana consiste nella constatazione che la società civile non può bastare né sul piano storico né su quello morale. Essa è profondamente insufficiente. Il suo essere costituita da una moltitudine di individui ognuno dei quali ha interessi particolari, l'unificazione dei singoli in classi e in partiti, la concorrenza degli interessi, la lotta delle classi e la disputa dei partiti non possono per principio creare una costituzione soddisfacente della società umana. Anche il contratto dei singoli, l'accordo su determinate regole del conflitto, non permette il raggiungimento di questo risultato». Cfr. R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 239.

³⁸ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 237.

³⁹ Sullo Stato hegeliano: Cfr. R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit. «Lo stato – scrive Dahrendorf – non è in alcun modo un prodotto della società civile; come tale esso rimarrebbe *artificiale*, soltanto *intellettualistico*, *arbitrario*, fondato solo sul consenso degli interessati. Lo stato oltrepassa invece in assoluto le strutture della società civile. Esso significa un principio politico nuovo, non derivato, la giustizia stessa sulla terra che, come l'ha descritto in modo incontrovertibile Platone, non viene indotta dagli uomini, ma cala su cavalli alati dal cielo delle idee nella misera realtà, conforme all'intelletto, della terra». *Ivi*, pag. 240.

e le dispute per l'interesse individuale; l'altro nello stato, il centro dell'autorità, evidentemente questo è un piano sovraordinato e intangibile rispetto all'altro. Nella Germania imperiale, nella Repubblica di Weimar, nella Germania nazista – sottolinea Dahrendorf – questa certezza dell'idea etica è in grado di spiegare la brama di sintesi e l'avversione per il conflitto, così importante nella concezione politica tedesca. Questa tesi è suffragata da un'osservazione diffusa anche tra i più accesi anticomunisti: mentre nella Repubblica Democratica Tedesca vengono posti in rilievo lo stato e i suoi fini più elevati, nella Repubblica federale tutto sembra dominato dagli interessi e dalle lotte interindividuali, qui, si sarebbe perso di vista l'interesse più alto, quello della comunità. È questa certezza, nota Dahrendorf, la prova della «brama di sintesi nella Germania dei nostri giorni»; questa brama di sintesi insinua il dubbio che «Segretamente la vittoria della costituzione della libertà viene quindi ancora rimpianta come una sconfitta»⁴⁰.

Nelle riflessioni sulla costituzione della libertà siamo così al terzo punto: la formazione e il reclutamento delle élite di governo⁴¹. È noto che, qui come altrove, l'impostazione di Dahrendorf si serve della teoria contrattualista: i singoli individui con il *pactum societatis* si associano dando luogo alla società; poi, soprattutto con il *pactum subiectionis* o patto di governo si stabilisce il principio di sovranità. Così egli spiega da un lato la nascita delle élite di potere, dall'altro la tendenza del corpo sociale alla resistenza (e quindi al conflitto) verso il ceto dominante. Per prima cosa, è essenziale dare una definizione della nozione di élite liberale; essa diventa l'elemento di comparazione con la classe politica tedesca. Seguendo Dahrendorf, per élite liberale s'intende una specifica classe politica con una forma sociale «stabilita», cioè dotata di una interna coerenza e un atteggiamento politico «multiforme», vale a dire pluralistico. La tesi: la trasformazione delle élite politiche tedesche, dalla Germania imperiale alla Germania nazista, si è svolta secondo forme caratterizzate dalla loro illiberalità. Per giunta, se dall'analisi generale si scende al particolare

⁴⁰ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 245.

⁴¹ Cfr. D. Lerner, *The Nazi Elite*, Stanford, Stanford University press, 1951; M. Knight, *The German Executive 1890-1933*, Stanford, Stanford University Press, 1955; J.H. Knoll, *Führungsauslese in Liberalismus und Demokratie*, Stuttgart, Enke, 1957; W. Zapf, *Wandlungen der deutschen Elite 1919-1961*, München, 1965; L.J. Edinger, *Post- Totalitarian Leadership: Elites in the German Federal Republic*, in «American Political Science Review», vol. LIV, 1960. Si veda anche: Cfr. U. Hoffmann-Lange, *West German Elites: Cartel of Anxiety, Power Elite, or Responsive Representatives?*, in *Social and Political Structures in West Germany*, Boulder, Westview Press, 1991, pp. 81-104.

considerando ogni élite separatamente l'una dalle altre, allora si può notare un fenomeno ricorrente: le trasformazioni hanno interessato in misura minima l'élite amministrativa e politica, i giuristi, lo stato maggiore delle forze armate e i più importanti imprenditori. Nel reclutamento delle élite, inoltre, risultano favoriti tuttora i gruppi intermedi e superiori della classe di servizio e del ceto medio; per di più risalta l'evidenza dell'auto-reclutamento. Questi gruppi di élite, dice il nostro autore, hanno dimostrato di saper resistere alla pressione dei rilevanti avvenimenti della storia tedesca. Sono accomunati dalla presenza al loro interno di strutture illiberali. L'assenza di liberalità ha permesso di auto-conservarsi, nonostante il ritmo e la profondità dei mutamenti imposti dalle vicende storiche. Già l'élite politica della Germania imperiale, per lui, aveva due tratti distintivi premesse di modernità: da un lato l'uniformità politica, cioè concezioni unitarie e interessi comuni; dall'altro l'essere socialmente stabilita, nel senso di possedere un grado elevato di coerenza interna. Si deve tuttavia osservare che l'élite imperiale era associata alla costituzione politica di uno stato autoritario, e lo stato autoritario considera l'individuo suddito e non cittadino. In altri termini siamo ancora in presenza di forme politiche pre-moderne. Le trasformazioni politiche che si sono succedute dall'epoca dell'Impero prussiano fino ai nostri giorni si sono distinte per «lo smantellamento progressivo e parallelo sia della figura sociale stabilita, sia dell'atteggiamento politico uniforme»⁴². Questo processo – osserva Dahrendorf – nella Repubblica federale procede speditamente, ma non ha determinato la formazione di una classe politica in grado di rappresentare la molteplicità di opinioni e interessi della società civile. Di fatto s'insinua in Dahrendorf il dubbio sulla reale capacità di questa nuova classe dirigente di sostenere la democrazia liberale.

Nella sua analisi sociopolitica delle élite tedesche Dahrendorf prende in esame i duemila titolari delle posizioni di vertice, rivolgendo la sua attenzione in particolare sulla classe dei giuristi tedeschi, alla élite amministrativa, alle élite militari, alle élite ecclesiastiche, alle élite della comunicazione e alla élite economica⁴³. In sintesi, i

⁴² R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 271.

⁴³ Per il nostro lavoro assume una rilevanza particolare l'esame delle élite culturali. Ma per l'analisi sociale e politica di queste élite Cfr. R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pp. 272-325.

caratteri comuni: conservatorismo e tradizionalismo per la classe dei giuristi⁴⁴; auto-reclutamento, opportunismo, pragmatismo, irresolutezza per il ceto amministrativo; subalternità per le élite militari; cattolici tipicamente tradizionalisti per un verso, protestanti legati a ordine e autorità come élite ecclesiastiche; indipendenti ma nazionaliste le élite della comunicazione; coscienti del proprio ruolo, con un atteggiamento difensivo e un alto grado di continuità i tratti delle élite economiche. Per finire l'élite politica tedesca. Scrive: «L'élite politica della società tedesca riflette la molteplicità senza unità che caratterizza la classe politica nel suo insieme, e che anche dopo la rottura del monopolio di una casta di signori la priva degli effetti della liberalità»⁴⁵. Il tratto saliente dell'analisi dahrendorfiana della classe politica della Germania contemporanea è la constatazione dell'esistenza di un «cartello delle élite». Questa élite presenta la caratteristica di essere «pluralistica» e «multiforme». Le trasformazioni politiche succedutesi nella Germania, da Weimar ad oggi, hanno sostituito il monopolio con la molteplicità di élite parziali, tuttavia nel loro ambito non si è instaurata quella concorrenza tipica delle strutture politiche liberali. Il cartello di élite si caratterizza di fatto per la tendenza «all'accordo privo di rischi», e con questa asserzione Dahrendorf intende «un comportamento delle élite che nei risultati equivale a un impegno a mantenersi tranquilli, a un accordo sulla distribuzione del potere sociale secondo una determinata chiave da non mettere più in discussione nel futuro»⁴⁶. Detto altrimenti, lo scopo ultimo di questa configurazione di potere consiste nel mantenimento dello *status quo*, negli effetti si traduce in stagnazione dell'intero contesto sociale. Ma l'aspetto decisivo delle élite è l'assenza di autocoscienza: all'improvviso, si sono ritrovate in posizioni di vertice, mentre erano impreparate a questa nuova funzione direttrice. Così hanno sviluppato al loro interno un atteggiamento difensivo, insicuro e timoroso; esso è riassumibile dicendo, con Dahrendorf, che «Al monopolio della tradizione è succeduto un cartello

⁴⁴ Cfr. R. Dahrendorf, *Bemerkungen zur sozialen Herkunft und Stellung der Richter an Oberlandesgerichten*, in «Hamburger Jahrbuch für Wirtschafts und Gesellschaftspolitik», Numero 5, 1960, p. 260 *et seq.*

Cfr. F. Rositi, *op. cit.*, pag. 85. A proposito della classe giuridica tedesca Rositi ha scritto: «l'intero cap. XVI è una polemica radicale contro le facoltà giuridiche e il loro ruolo, ancora attuale, di selezionatrici delle élite future in un clima culturale di pieno conservatorismo».

⁴⁵ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 307. Inoltre: Cfr. R. Dahrendorf, *Das Kartell der Angst*, in «Merkur», Heft 210, 19. Jahrgang, September 1965, pp. 803-815.

⁴⁶ *Ivi*, pag. 314.

della paura»⁴⁷. Dunque la raggiunta molteplicità dell'élite tedesca non si è tradotta nella multiformità degli atteggiamenti politici. Per la teoria politica, osserva il nostro autore, la classe politica tedesca corrisponde a una categoria analitica: l'«élite astratta», un idealtipo ad uso scientifico. Infatti, l'élite astratta manca di qualsiasi collegamento sociale, si tratta di un gruppo sociale privo di rapporti con la realtà⁴⁸. Viceversa, così non può dirsi per un tratto caratteristico della classe politica britannica, quello di essere *establishment*. Siamo in presenza qui di un'élite stabilita, cioè di un insieme di titolari di posizioni di vertice, che si contraddistinguono per la loro «connessione e vicinanza sociale»⁴⁹. La costituzione delle libertà ha bisogno di un'élite stabile. In ultima analisi, il problema tedesco – dice Dahrendorf – deriva dall'assenza di una classe politica stabilita; nell'arco temporale che va dalla Germania imperiale a quella contemporanea le élite che si sono succedute al potere non sono state élite stabilite. E, nella Germania contemporanea, il problema persiste. D'altra parte, lo «stato sociale» produce i suoi effetti ed è in relazione con lo «stato politico»: strutture sociali e forme politiche sono mutuamente interdipendenti. La forma dell'élite politica tedesca, multiforme, ma, al tempo stesso, non stabilita è «una forma politica specifica della società»⁵⁰.

Siamo di fronte a un punto fondamentale per la nostra tesi sulle origini del liberalismo radicale di Ralf Dahrendorf: la società tedesca, anche nella Germania del suo tempo è una società singolarmente chiusa. Qui elementi della struttura sociale di fatto si oppongono all'affermazione della costituzione della libertà. Possiamo quindi

⁴⁷ *Ibidem*.

Con Dahrendorf, Feldman equipara le classi dominanti a un «cartel of anxiety», inoltre evidenzia il ruolo di questo cartello nella società tedesca sia nella Repubblica di Weimar sia in quella di Bonn. Cfr. G.D. Feldman, *op. cit.*, pag. 275.

⁴⁸ «As Dahrendorf, drawing upon the work of Wolfgang Zapf, observes, German society during industrialization developed not an establishment but a cartel of elites with access to power». Cfr. C.S. Maier, *op. cit.*, pag. 123.

⁴⁹ Cfr. F. Rositi, *op. cit.*, pag. 83. Qui, rispetto a *Classi e conflitto di classe nella società industriale* – osserva Rositi – si assiste all'ingresso in scena di un quarto requisito per la regolazione razionale del conflitto tra élite politiche: «una larga interazione reciproca al di fuori dei ruoli specificamente conflittuali, la quale anticipi i conflitti e si prolunghi al di là degli stessi e riguardi la comunanza di iter formativi e lunghe consuetudini reciproche», in altre parole ciò che Dahrendorf chiama «una integrazione culturale profonda».

⁵⁰ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 321. È il caso di sottolineare che Stearns, proseguendo la sua critica a *Società e democrazia in Germania*, rileva come Dahrendorf abbia dimenticato nella sua analisi la relazione tra le élite e la massa. Infatti, egli osserva: «More important is a rather consistent failure to deal with links between the elite and the popular masses in Germany. Much of the book depends on an assumption that bad popular political habits were either created or maintained by a self-seeking power elite. But the mechanisms of the relationship do not appear». P.N. Stearns, *op. cit.*, pag. 180.

dire che nella società tedesca è presente una tendenza di fondo essenzialmente illiberale, ma il punto decisivo è che questa tendenza è sopravvissuta in parte alle trasformazioni degli ultimi cento anni, si manifesta in un «autoritarismo non intenzionale». Dunque siamo di fronte a un quadro sociale nel quale si mantiene viva la tensione di un precario equilibrio tra le forze che si confrontano nella società e nello stato: effettività dei diritti civili, politici, sociali ma solo per alcuni (sebbene siano la classe-maggioranza); gli altri: la *underclass* e i gruppi sociali più poveri sono esclusi da questa arena rappresentativa, in quanto privi di un potere di rivendicazione. Le istituzioni assumono il ruolo strumentale di salvaguardia dell'esistente, anziché riconoscere le tensioni immanenti alla società e canalizzarle in un binario favorevole al mutamento e al progresso sociale. È una «non società» perfettamente bloccata, il mutamento sociale è strutturalmente impedito da una costituzione che si distingue per un «autoritarismo senza autorità». Così facendo, scrive Dahrendorf, si rende inattuabile «una politica di radicale affermazione dell'uguaglianza dei diritti civili, come pure una politica radical-liberale nell'industria mineraria e nell'agricoltura o una politica costituzionale volta al rafforzamento delle forze sociali autonome, per non parlare poi di una politica estera della maggiore felicità del più gran numero e non della grandezza della nazione a spese dei suoi cittadini»⁵¹. La pietrificazione dei rapporti di forza esistenti nello stato e nella società allontana il cittadino dalla partecipazione; una volta per tutte egli ha perso la consapevolezza del proprio ruolo di attore nelle trasformazioni sociali e nella possibilità di incidere realmente sulla struttura politica esistente. In questo contesto di stagnazione i conflitti non sono riconosciuti e canalizzati, ma sono repressi; si rinuncia all'effetto positivo del dinamismo sociale e alla concorrenza; poi, come si sa, essi si manifestano in forme inattese, a volte violente. Questo è il quadro della situazione politica che Dahrendorf delinea per la Repubblica federale del suo tempo.

Dahrendorf è un critico severo delle élite culturali e del ruolo degli intellettuali tedeschi nell'ultimo secolo. Siamo così al tema della funzione delle élite culturali⁵².

⁵¹ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 321.

⁵² Cfr. R. Dahrendorf, *Erasmus-Menschen*, in «Merkur», Heft 607, 53. Jahrgang, November 1999, pp. 1063-1071. ID., *Versuchungen der Unfreiheit*, in «Merkur», Heft 681, 60. Jahrgang, Januar 2006, pp.

Gli intellettuali tedeschi – sottolinea Dahrendorf – hanno assunto molteplici atteggiamenti politici, sia nel passato che nel presente. Sulla base di questo presupposto propone una vera e propria classificazione; infatti, sottolinea la differenza tra l'atteggiamento classico, il romantico, il tragico, e l'atteggiamento critico⁵³. Qui come altrove, il nostro autore conduce un esame essenzialmente sociopolitico; procede con l'individuazione di vere e proprie categorie analitiche. Prendiamo in esame queste accezioni, più brevemente le prime tre e in maniera più dettagliata la quarta, poiché è rilevante per la nostra tesi.

Innanzitutto l'atteggiamento classico: si distingue per la sua intrinseca politicità; si tratta di una sostanziale presa d'atto e di principio della situazione politica e sociale vigente, e nel mettersi in linea con essa. Può assumere forme diverse, ma la versione tipica dell'intellettuale classico prevede un «rapporto autonomo e cosciente con la parola», ma, in realtà, il punto decisivo è che questa categoria di intellettuali si serve della parola per giustificare ed esaltare il sistema sociopolitico dominante⁵⁴. L'intellettuale classico pone in essere un atteggiamento che a prima vista esprime una tensione immanente contro il potere politico. Invece, contiene in sé, innanzitutto, il principio di accettazione del sistema di potere vigente. Ma prendere le distanze dall'ordine esistente è un modo per appropriarsi di un diritto alla parola; quindi se ne serve per far ritorno alle posizioni di partenza, che sono posizioni di contiguità con l'ordine politico in atto.

Poi, l'atteggiamento romantico. Qui siamo in presenza – nota Dahrendorf – dell'«atteggiamento politico del ritiro dalla politica», ed è riconducibile alla

1-14. ID., *Versuchungen der Unfreiheit: Die Intellektuellen in Zeiten der Prüfung*; tr.it. *Erasmiani. Gli intellettuali alla prova del totalitarismo*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

Per le coordinate generali delle fonti inerenti lo studio sulla funzione degli intellettuali in Dahrendorf: Cfr. B. Russell, *Power. A New Social Analysis*, VII ed., London, George Allen & Unwin, 1957; tr.it. *Il potere*, Milano, Feltrinelli, 1967. Ma, soprattutto S. M. Lipset, *Political Man*, New York, Doubleday, 1960; tr.it. *L'uomo e la politica. Le basi sociali della politica*, Milano, Comunità, 1963. Invece, sull'anti-intellettualismo: R. Hofstadter, *Anti-Intellectualism in American Life*, New York, Knopf, 1963.

⁵³ Dahrendorf per definire il concetto di intellettuale segue Seymour M. Lipset. In questo senso l'intellettuale è colui che ha un «rapporto autonomo e cosciente con la parola»; la parola è «mezzo di espressione di realtà e convinzioni», nell'«universo simbolico dell'uomo». Di contro, per le necessità imposte dalla sua prospettiva, aggiunge: «gli intellettuali di una società non vivono soltanto nel mondo delle forme simboliche, ma che essi stessi simbolizzano in misura particolare la struttura della loro società» Cfr. R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pp. 327-329. Inoltre: Cfr. S.M. Lipset, *op. cit.*, pag. 311.

⁵⁴ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 330.

cosiddetta emigrazione interiore⁵⁵. È basato sulla ricerca di una sfera di protezione dal reale. Affinché sia raggiunta, l'intellettuale dall'atteggiamento romantico ha una concezione della funzione dell'uomo di cultura del tutto separata dal mondo reale. Come chi pone teoria e prassi su piani inconciliabili, questo modo di essere si manifesta per opposizione con quello di colui che agisce nel mondo della prassi, e ne subisce le conseguenze. Nel periodo storico successivo alla costituzione della nazione tedesca, questo atteggiamento si mostrava nel paradigma del pessimismo culturale. E, prosegue il nostro autore, sono parte di questo archetipo «le funeste dicotomie (cultura e civiltà, comunità e società, natura e cultura) che, per quanto assurde nei dettagli, esercitano il loro effetto col contrapporre sempre un *effettivo* a un *non effettivo* che casualmente risulta essere ciò che è reale»⁵⁶. Nel tempo presente, «Scienziati e artisti, i tanto lodati silenziosi nel paese (*Stillen im Lande*), gli eredi dei pessimisti culturali e altri intellettuali provvedono a far sì che l'atteggiamento romantico rimanga tuttora una interpretazione tedesca del ruolo dell'intellettuale»⁵⁷.

In terzo luogo, l'atteggiamento tragico. Questo modo di essere è quello «di coloro ai quali il pensiero del loro paese toglie il sonno, finché lo devono lasciare per conservare se stessi»⁵⁸. In effetti, qui, prende forma, la separazione dell'intellettuale dalla propria società. Il che significa, in ultima analisi, rinunciare alle opportunità connaturate al ruolo dell'intellettuale, che non può esercitare un impulso per la trasformazione della realtà sociale. Poi, si aggiunga, l'effetto conservatore della critica esercitata dall'intellettuale in esilio, che si traduce in un serrare le fila per coloro che, all'interno, sono arroccati sull'esistente. Dahrendorf sottolinea la politicità di questo atteggiamento, poiché non si tratta certo «di consenso dato a rapporti sociali e politici esistenti; ma nel momento in cui la critica oltrepassa anche la frontiera più estrema dell'appartenenza e manca di ogni benché minima speranza realistica in una svolta positiva, essa rinuncia pure a ogni influsso modificatore»⁵⁹.

⁵⁵ Il concetto di emigrazione interiore – scrive Dahrendorf – viene chiamato in causa nel dopoguerra nel dibattito tra Frank Thiess e Thomas Man in difesa di coloro che erano rimasti in Germania, pur non aderendo al nazionalsocialismo. Cfr. R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pp. 331-332. Cfr. H. Arendt, *L'umanità in tempi bui*, (a cura di) L. Boella, Milano, Raffaele Cortina Editore, 2006, pag. 73.

⁵⁶ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 333.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ivi*, pag. 336.

È proprio nel contesto di una critica al rapporto fra questi atteggiamenti intellettuali e la società tedesca che Dahrendorf giunge a delineare una quarta possibilità: l'atteggiamento critico. Il punto fondamentale qui è il «distanziarsi cosciente», cioè prendere le distanze dall'universo simbolico della parola e dal contesto sociale e politico dominante. Da una prospettiva sociologica, questo atteggiamento mentale impone la separazione dalla propria posizione sociale e dalle relative attribuzioni di ruolo: l'intellettuale critico deve prima consumare il distacco con i «gruppi primari» e i «legami intimi». Si prospetta una condizione particolare per la quale egli è «liberamente sospeso» in un avamposto di frontiera ai margini della sua società, ma ne rimane in ogni caso al suo interno: il «cardine della sua critica consiste nella sua appartenenza, in cui è implicita anche la speranza di concludere qualcosa attraverso la critica»⁶⁰. Nella società tedesca – nota Dahrendorf – l'intellettuale critico non ha vita facile. Tuttavia, nel periodo storico considerato gli intellettuali dall'atteggiamento critico sono numerosi, specie nelle scienze sociali, ne fa un elenco nutrito, ma come le scienze sociali, essi sono stati i primi a subire la repressione delle nuove élite di potere per la loro critica pungente. Il problema diventa ricercare le cause della diffusione tra gli intellettuali di un atteggiamento politico orientato alla conservazione dell'esistente. L'idea di Dahrendorf ha una precisa struttura logica: prima di tutto, da un punto di vista sociologico, procede all'esame della posizione degli intellettuali; poi definisce il loro *status* nella società tedesca; infine giunge a una valutazione del loro atteggiamento politico. Il risultato di questa indagine sistematica è il concetto di «sicurezza funzionariale». Qualunque sia la loro collocazione istituzionale, la scuola, i media, l'arte sfere queste di pertinenza dell'apparato dello stato, gli intellettuali si ritrovano imprigionati in un sistema burocratico-amministrativo che ne fa di loro un funzionario statale. Così, è difficile trovare uno stato di libera sospensione, sia dall'universo simbolico del tempo sia dalle strutture sociopolitiche vigenti. E, come si sa, se non si è in questo spazio sospeso ai margini della società, non si può esercitare con spirito acuto e pungente la critica dell'esistente. Da questa tendenza storica – nota Dahrendorf – ne è derivato «un atteggiamento di fedeltà allo stato, se non addirittura un atteggiamento

⁶⁰ *Ivi*, pag. 337.

di conservazione dello stato»⁶¹. Si tratta di un modo di essere comune alle altre élite della società tedesca, con esse gli intellettuali condividono un dato di fatto: accettano contro voglia il loro ruolo; non sono élite «socialmente stabilite». Dunque anche per gli intellettuali tedeschi si può parlare di élite astratta anziché stabilita. Per di più, rimane da considerare il problema dell'assenza di una comunità intellettuale, di una «comunità funzionante dell'*intelligencija*»⁶². In questo senso, lo *status* funzionariale ha impedito, certo anche per altre condizioni della storia tedesca, la formazione di una comunità di intellettuali progressisti, liberali in grado di dare un impulso decisivo alla critica delle strutture sociopolitiche dominanti⁶³. In Germania, nel passato, è esistita una *intelligencija* non democratica. Con le dovute differenziazioni, ammette Dahrendorf, una intellettualità è non democratica «se il gruppo degli intellettuali nella sua totalità e nella sua molteplicità non riesce a operare come pungolo e a sollevare dubbi nei confronti di ogni forma di distribuzione del potere, dei contenuti di ogni decisione politica, ma invece si abbarbica ai detentori del potere o se ne separa completamente»⁶⁴. Tuttavia, questa condizione è tutt'altro che riferibile al passato, come detto in seguito dallo stesso autore «ancora oggi, nella Repubblica federale, con la loro mancanza di autocoscienza, gli intellettuali rafforzano il cartello dei potenti contro voglia, che nonostante le migliori intenzioni porta necessariamente a delle conseguenze autoritarie»⁶⁵. La valutazione finale del ruolo svolto dalle élite culturali tedesche nel favorire il progresso dei principi liberali è senza dubbio negativa. Scrive: «la società tedesca nel corso di tutta la storia degli ultimi cento anni, e indipendentemente dalla sua costituzione politica, è stata strutturata in modo da non poter tollerare al suo interno coloro che da lei si distanziavano con la parola senza ricercare in pari tempo le vie per sormontare immediatamente tale distanza. Chi incomincia a mettere in dubbio tale società finisce

⁶¹ *Ivi*, pag. 342.

⁶² *Ivi*, pag. 343.

⁶³ È evidente, qui, soprattutto, la tradizione impolitica degli intellettuali. Rusconi scrive: «rimane la contrapposizione antagonista di potere e intelletto che avvelena le relazioni tra politici e intellettuali. Dahrendorf deplora la tradizione degli intellettuali tedeschi concentrati su quello che sarebbe dovuto propriamente accadere e che invece non è accaduto». Tradizione impolitica e pensare in concetti assoluti sono gli aspetti più negativi degli intellettuali tedeschi. Cfr. G.E. Rusconi, *op. cit.*, pag. 101.

⁶⁴ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag.343.

⁶⁵ *Ibidem*.

coll'escludersene con le domande che pone»⁶⁶. Per giunta, la rinuncia degli intellettuali tedeschi alla funzione critica ha conservato intatta la sua valenza anche quando l'ordinamento costituzionale della Germania si è distinto per la sua democraticità. Ad ogni modo, nonostante il giudizio negativo sulle élite culturali tedesche, Dahrendorf ripone una grande fiducia nelle possibilità della classe degli intellettuali di incidere sui mutamenti e sulle trasformazioni sociali, e di riflesso sulle strutture di potere vigenti. Nella Repubblica federale, infatti, Dahrendorf percepisce i segnali di una nuova condizione: lo sviluppo di una intellettualità critica riunita in comunità scientifica; essa deve trasformarsi nel «buffone di corte». E, con questo spirito critico rompere i «rapporti politici cristallizzati», mantenere viva l'insofferenza per la realtà data, insinuare sempre il dubbio e rifuggire dalle certezze assolute, infine «dissolvere la nebbia delle ideologie giustificatrici»⁶⁷. La costituzione della libertà si afferma e vive se gli intellettuali prendono atto della loro funzione critica nei confronti del potere, così la società tedesca potrà progredire e superare i rapporti illiberali esistenti⁶⁸.

Siamo di fatto all'ultimo punto: il problema dei valori vigenti e il ruolo delle virtù pubbliche e delle virtù private nella società tedesca⁶⁹. Per valori vigenti, da un punto di vista strettamente sociologico, Dahrendorf intende «atteggiamenti di valore che hanno il significato di aspettative di ruolo, perché dietro di esse si colloca la forza sanzionante dei detentori del potere»⁷⁰. Il punto decisivo qui è l'alternativa di valore tra le virtù pubbliche e le virtù private. Anzitutto è indispensabile dare una definizione minima. Le virtù pubbliche – argomenta Dahrendorf – si possono ricondurre ai valori dominanti che hanno lo scopo di regolare i rapporti degli uomini, consensualmente. In altre parole, egli intende per virtù pubbliche «i valori che si riferiscono a questo comportamento reciproco tra uomini e al suo svolgimento senza

⁶⁶ *Ivi*, pag. 335.

⁶⁷ *Ivi*, pag. 344.

⁶⁸ Se non si tiene conto di questa analisi delle élite intellettuali tedesche non si può comprendere il discorso di Dahrendorf sugli intellettuali «erasmiani». Cfr. R. Dahrendorf, *Versuchungen der Unfreiheit. Die Intellektuellen in Zeiten der Prüfung*, München, Verlag C. H. Beck, 2006; tr.it. *Erasmiani: gli intellettuali alla prova del totalitarismo*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

⁶⁹ Feldman segnala la sindrome tedesca per le virtù private su quelle pubbliche come la sezione più suggestiva del libro di Dahrendorf. Cfr. G.D. Feldman, recensione a *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, di R. Dahrendorf, in «Journal of Social History», Vol. 2, No. 3, Spring 1969, pp. 273-277.

⁷⁰ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 346.

frizioni»; si aggiunga che il «termine pubblico, in quanto contrassegno di valori sociali, deve descriverne il carattere in quanto modello di una comunicazione generale nello stesso senso»⁷¹. Egli sottolinea, inoltre, l'elemento contrattuale: le virtù pubbliche seguono fedelmente le norme del contratto sociale in tutti gli aspetti della vita. Qui, il punto è dato dai rapporti umani, soprattutto dai caratteri che essi assumono quando sono fondati sulle virtù pubbliche o, viceversa, su quelle private. In un caso la supremazia dei valori pubblici implica un atteggiamento che idealmente può essere avvicinato alla correttezza e al rispetto reciproco, come avviene, per esempio, per «le regole e i valori dello sport, in particolare dello sport a squadre»⁷². Così un «buon sportivo» allinea la sua condotta a regole dotate di una razionalità intrinseca, che «promuovono» e «controllano» la concorrenza. Viceversa, nell'altro caso per valori privati devono intendersi «ambiti lasciati aperti, contrassegnati da una resistenza contro tutto ciò che è pubblico»⁷³. Se ne deduce che i valori privati hanno attinenza con il perfezionamento soggettivo, identificano forme comunicative che si svolgono nella sfera privata, riguardano la sincerità e la profondità dei rapporti. In questo contesto, Dahrendorf rende esplicita la propria tesi teorica: «la predominanza delle virtù pubbliche tra i valori sociali vigenti è condizione necessaria al funzionamento della costituzione della libertà»⁷⁴. Poi, si noti, la costituzione della libertà è espressione dei valori sociali dominanti, che si traducono in strutture istituzionali. E questa tesi è seguita da una proposizione empirica: «per tutto il periodo che qui ci interessa, nella società tedesca altre virtù, private, hanno costituito i criteri in base ai quali gli uomini si sono orientati»⁷⁵. Conclusione: «Chi vuole la democrazia liberale deve rinunciare alla metafisica, benché anch'essa sia una via alla conoscenza; al romanticismo egli deve sostituire la sentimentalità e alla profondità la determinatezza; i suoi amici si trasformano in *friends* e la sua felicità diventa *happiness*»⁷⁶. Per il mondo delle virtù pubbliche vale la stessa regola che per la libertà: l'uno può affermarsi, ma non esiste la certezza di averlo raggiunto una volta per sempre; l'altra è considerata un'accezione realizzabile, ma il suo stato è di

⁷¹ *Ivi*, pag. 347.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ivi*, pag. 352.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ivi*, pag. 357.

instabilità perenne. Il dominio delle virtù pubbliche è una condizione indispensabile ma non sufficiente per la costituzione della libertà. Le virtù pubbliche possono trasformarsi per un verso nella pressione dell'opinione collettiva e nel conformismo sociale, per l'altro nel controllo totalitario della sfera personale. Nella società tedesca – sottolinea Dahrendorf – le virtù private hanno esercitato un dominio che ha impedito l'affermazione dei principi liberali.

Se le virtù pubbliche di fatto costituiscono il presupposto necessario per creare le basi sociali della costituzione della libertà, allora la scuola è il luogo in cui il processo di socializzazione consente il passaggio di questi valori all'individuo. Dunque, la scuola assume un rilievo particolare nelle istituzioni democratiche, deve avere la precedenza rispetto al luogo di socializzazione delle virtù private: la famiglia. Al contrario, in Germania, anche nella Repubblica federale, il rapporto scuola-famiglia si presenta rovesciato. Infatti, non solo la famiglia, cioè il luogo di socializzazione delle virtù private, ha la precedenza, ma la scuola svolge un ruolo sussidiario rispetto alla famiglia. È, inoltre, il centro di avvio per la prassi. La scuola, indipendentemente dal suo ruolo subordinato, nelle sue funzioni è mossa da valori privati: abilità individuale, cultura sottile. E le virtù private non sono compatibili con la democrazia liberale. Infatti, qui, le virtù pubbliche dettano i modi per l'agire pratico; per di più il rispetto del singolo e della sua sfera privata non è negoziabile. Se la famiglia è depositaria della sfera delle virtù private, mentre la scuola è una istituzione deputata alle virtù pubbliche, allora, con Dahrendorf, possiamo dire che una delle «ragioni della patologia della democrazia liberale in Germania consiste nella preminenza della famiglia sulla scuola, mantenutasi attraverso tutte le trasformazioni»⁷⁷.

La «via speciale» percorsa dalla Germania nella storia dell'ultimo secolo è profondamente diversa da quella che ha condotto gli altri paesi dell'Occidente a regimi politici di tipo costituzionale e democratico. Dahrendorf ne delinea in modo inequivocabile i passaggi più importanti. Nel compiere questa operazione egli non manca di sottolineare alcuni aspetti di un percorso storico che vivono tuttora nella società del suo tempo. Non a caso, Gian Enrico Rusconi nota come Dahrendorf abbia individuato con precisione i punti decisivi della *Sonderweg* tedesca nel cammino

⁷⁷ Ivi, pag. 377.

verso la democrazia liberale: «la mancata realizzazione dei diritti civili, l'avversione alla regolamentazione dei conflitti, la scarsa sintonia tra popolo ed élite e lo scarso sviluppo delle virtù civiche, sacrificate al principio della comunità etnica». In effetti, sono proprio questi tratti negativi ad animare il discorso dahrendorfiano, e con esso un senso di conflittualità nei confronti della realtà sociale⁷⁸. «Questi tratti – scrive Gian Enrico Rusconi – sarebbero stati corretti lentamente nel corso del lungo dopoguerra con il progressivo radicamento dello spirito del liberalismo, inteso in senso politico prima ancora che economico»⁷⁹.

La nostra tesi, dunque, è questa: il deficit di democrazia della tradizione tedesca invocato da Habermas riteniamo sia alla base del fondamentale radicalismo di Dahrendorf. Noi crediamo che esso possa essere interpretato come un movimento antitetico, in ambiente adenauriano, a un *surplus* di autoritarismo ancora presente nella società tedesca. Ma bisogna osservare come nel *background* dell'analisi di Dahrendorf della società, dello stato, delle élite tedesche al di là del piglio polemico legato probabilmente alla sua vicenda personale, si percepisce la contrapposizione tra due opposte concezioni filosofiche: Kant contro Hegel. Le modalità attraverso le quali Dahrendorf definisce le sue ipotesi sulle condizioni necessarie all'instaurazione di una democrazia liberale, cioè i diritti d'uguaglianza borghese, il conflitto sociale, le élite, le virtù pubbliche e private lascia trasparire le difficoltà tedesche nel concepire i rapporti sociali rifiutando il ruolo dell'antagonismo kantiano quale potente forza di cambiamento sociale. Dunque, con Habermas, il deficit di democrazia della società tedesca ha un ruolo decisivo per dare un senso alla posizione radicale che Dahrendorf assume tentando di rappresentare in epoca adenaueriana quel suo primo liberalismo. Ora, sarebbe opportuno qualificare più precisamente quel deficit di democrazia, e con le stesse parole di Dahrendorf, possiamo definirlo un «autoritarismo non intenzionale». Così risultano comprensibili anzitutto l'atteggiamento critico di un intellettuale che vive ai margini della sua società; in secondo luogo, specie all'inizio della sua attività accademica, la «confessione anarchico-liberale» presente in *Homo sociologicus*⁸⁰; poi la ricerca di

⁷⁸ G.E. Rusconi, *La reinvenzione della Germania*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pag. 101. Rusconi è fra i pochi a ritenere *Società e democrazia in Germania* l'opera di Dahrendorf più nota.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Homo sociologicus*, dice Dahrendorf, è un libro che «è stato, fra l'altro, giustamente letto come una confessione anarchico-liberale». Cfr. R. Dahrendorf, *Reisen nach und aussen. Aspekte der Zeit*,

una sociologia empirica in grado di penetrare realmente le società umane; infine l'opposizione alla tendenza hegelianizzante in sociologia.

1.2 La definizione di una prospettiva liberale della società e dello Stato

L'opera *Classe e conflitto di classe nella società industriale* è considerata il lavoro di maggior rilievo per la sua struttura, la rilevanza e l'organicità; inoltre, aggiungiamo noi, per la sistematizzazione di concetti sociologici espressi in altri luoghi. In realtà, è doveroso osservare, come qui prendono forma e contenuto i principi ispiratori di una nuova filosofia sociale; in questo senso il *Neuntes Kapitel*, delle *Thesen zur Marx-Kritik*, nella tesi dottorale *Marx in Perspektive. Die Idee des Gerechten im Denken von Karl Marx*, può essere considerato un manifesto programmatico⁸¹. Qui, ed è il nostro punto di vista, si compie una scelta di campo decisiva: prima di tutto, nella nona tesi, Dahrendorf indica l'esistenza di un solo punto di partenza per la critica radicale alla concezione speculativa della storia di Marx: l'uscita della conoscenza filosofica dalla fondamentale problematicità sull'intero corso della storia. È il caso di sottolineare l'importanza di questa premessa: la separazione della filosofia sociale di Marx dalla filosofia della storia costituisce un punto di non ritorno⁸². In secondo luogo, nella decima tesi, egli sottolinea il ruolo di certi aspetti della filosofia sociale marxiana: la concezione del lavoro, l'idea di libertà. Questi presupposti – dice Dahrendorf – non possono essere elusi se si ha intenzione di teorizzare una nuova filosofia sociale⁸³. In terzo luogo, nell'undicesima tesi, egli pone in rilievo un aspetto di natura metodologico: la confutazione delle ipotesi sociologiche di Marx deve avvenire sulla base del giudizio

Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1984; tr.it. *Pensare e fare politica*, Roma-Bari, Laterza 1984, pag. 13.

⁸¹ R. Dahrendorf, *Marx in Perspektive. Die Idee des Gerechten im Denken von Karl Marx*, Hannover, Verlagsbuchhandlung J.H.W. Dietz, 1952, pp.165-166.

⁸² Sul rifiuto del determinismo storico: Cfr. R. Dahrendorf, *Marx in Perspektive. Die Idee des Gerechten im Denken von Karl M*, cit., pag. 166.

⁸³ Scrive Dario Antiseri: «Secondo Popper, la analisi sociologiche ed economiche che Marx effettuò sulla società a lui contemporanea, sebbene un po' unilaterali, furono eccellenti. Marx, in altri termini, riuscì nella sua analisi, nella misura in cui egli esaminò le istituzioni e le loro funzioni. Ma fallì non appena si mutò in profeta». Si deve qui sottolineare la medesima posizione sia di Popper sia di Dahrendorf nel giudizio della filosofia sociale di Marx. Cfr. D. Antiseri, *La filosofia politica di Karl R. Popper*, in «Rivista di filosofia Neo-Scolastica», Vol. 67, No. 2, aprile-giugno 1975, pp. 201-223.

dei fatti empirici⁸⁴. Per finire, nella dodicesima tesi, lascia intendere di voler studiare gli unici contributi fondamentali della filosofia sociale di Marx: il concetto di classe e il problema dei mutamenti sociali.

Per prima cosa crediamo si possa affermare che Dahrendorf, nelle *Thesen zur Marx-Kritik*, compia una scelta di campo decisiva, la rinuncia alla visione deterministica della storia di Marx. Al contrario, ritiene interessanti alcune parti della sua filosofia sociale; esse sono da riconsiderare alla luce degli avvenimenti che hanno interessato le società contemporanee. Qui, le categorie sociologiche tipiche della filosofia sociale marxiana, i concetti di conflitto di classe e di mutamento sociale sono oggetto di un lavoro di analisi e di radicale rielaborazione⁸⁵. Senonché, in questo lavoro di rivisitazione, nel chiedersi quali siano gli scopi e gli obiettivi reali di Dahrendorf crediamo sia indispensabile, prima di tutto evidenziare in senso analitico l'entità degli interventi effettuati, poi identificare il procedimento logico seguito, infine indagare la rilevanza e il significato della «rinnovata» formulazione teorica.

In queste pagine intendiamo soffermarci su tre punti; esamineremo: il ruolo dei concetti di classe e di mutamento sociale nell'opera maggiore *Classi e conflitto di classe*; in secondo luogo la loro valenza euristica nella *pars costruens* della teoria sul conflitto sociale; infine la compatibilità di questa rideterminazione concettuale in relazione alla presenza nell'opera di un preciso indirizzo filosofico-politico.

Iniziamo dal primo punto: il concetto di classe e di mutamento sociale⁸⁶. È necessario sottolineare, per prima cosa, un aspetto di natura metodologica: nella sua opera maggiore, Dahrendorf compie il tentativo di impiegare nella scienza sociale sia «modelli teoretici» sia «leggi verificabili». In altri termini, i requisiti metodologici

⁸⁴ Sulle possibilità di fondare la sociologia come scienza empirica si veda anche la prima parte del presente lavoro, ad ogni modo: Cfr. R. Dahrendorf, *Marx in Perspektive. Die Idee des Gerechten im Denken von Karl Marx*, cit., pp. 165-166.

⁸⁵ «Pur sottolineando con Marx l'inevitabilità dei conflitti, Dahrendorf non li vedeva come il motore di un rovesciamento rivoluzionario anticapitalistico. Piuttosto li incanalava, seguendo Karl R. Popper, su binari riformistici, alimentando con essi quelle soluzioni parziali di tipo parlamentare-democratico destinate a produrre, sempre di nuovo, conflitti ulteriori». Cfr. H. Brunkhorst, *Habermas*, Stuttgart, Philipp Reclam, 2006; tr.it. *Habermas*, Firenze, Firenze University Press, 2008, pag. 62.

⁸⁶ Per i cambiamenti delle strutture di classe nelle società europee Cfr. R. Dahrendorf, *Recent Changes in the Class Structure of European Societies*, in «Daedalus», Vol. 93, No. 1, Winter 1964, pp. 225-270. Il saggio *Soziale Klassen und Klassenkonflikt: Zur Entwicklung und Wirkung eines Theoriestücks* è da considerarsi una risposta alle critiche dei teorici di Francoforte alla sua teoria delle classi. Cfr. R. Dahrendorf, *Soziale Klassen und Klassenkonflikt: Zur Entwicklung und Wirkung eines Theoriestücks*, in «Zeitschrift für Soziologie», Jahrgang 14, Heft 3, Juni 1985, Seite 236-240.

sono tipicamente riferibili a quelli in uso in una disciplina empirica; così devono essere intesi termini quali: teoria, ipotesi, prova empirica, confutazione e scienza. La scienza sociologica, qui, è posta sullo stesso piano delle scienze naturali. E, come nelle scienze naturali, la sociologia deve essere liberata dagli ostacoli di un indirizzo ideografico-storico, o meta empirico; non si comprende – nota Dahrendorf – il motivo per il quale «non si debba trasformarla in una scienza sociale esatta basata su postulati formulati con precisione», cioè «su modelli teoretici e su leggi verificabili»⁸⁷. Di fatto si assiste alla compresenza di due aspetti: da un lato la formulazione teoretica generalizzante, dall'altro la sua verifica empirica. Poi, si aggiunga, in antitesi con i teorici dell'equilibrio, dello struttural-funzionalismo e con Parsons soprattutto, Dahrendorf adotta una prospettiva basata sui principi della coercizione e del conflitto⁸⁸. I fondamenti di questa prospettiva si basano sull'ipotesi della natura coercitiva della struttura sociale; sull'esistenza di gruppi organizzati antitetici a causa della presenza di conflitti d'interessi sia nell'ambito dell'intero corpo sociale sia in organizzazioni più ristrette all'interno di esso⁸⁹. Le posizioni di

⁸⁷ R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, London, Routledge & Kegan Paul, 1959; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1971, pp. 6-7.

⁸⁸ Sul principio di coercizione Cfr. R. Dahrendorf, *In Praise of Thrasymachus*, in *Essays in The Theory of Society*, Stanford, Stanford University Press, 1968, pp. 129-150; ID., *Amba, Amerikaner und Kommunisten. Zur These der Universalität von Herrschaft*, in *Pfade aus Utopia*, München, Piper, 1967, pp. 315-336; tr.it. *Amba e americani*, in *Uscire dall'utopia*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 335-364.

⁸⁹ L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà nell'opera di Ralf Dahrendorf*, in *Uscire dall'utopia*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. XII-XIII. L'autore riconosce a Dahrendorf «il grande merito di aver contribuito con pochi altri, in questa opera, a creare le premesse di una posizione alternativa ai teorici dell'equilibrio, incentrata sui principi della coercizione e del conflitto, di cui ha rivendicato con straordinaria chiarezza la rilevanza creatrice e liberatrice nella storia». Con Dahrendorf il conflitto sociale ritorna centrale tra le varie tendenze di studio delle scienze sociologiche. Un buon esempio di questo rinnovato interesse è dato dalla letteratura critica che *Class and Class Conflict in Industrial Society* ha generato soprattutto nel mondo anglosassone. Sul conflitto, solo a titolo semplificato: Cfr. K. Heidenreich, *Die marxistisch-leninistische Theorie von den Klassen und vom Klassenkampf im Zerrspiegel des Revisionisten Dahrendorf*, in «Deutsche Zeitschrift für Philosophie», Band. 8, Nu. 11-12, Dezember 1960, pp. 1359-1376. K. Messelken, *Politikbegriffe der modernen Soziologie. Eine Kritik der Systemtheorie und Konflikttheorie*, Köln und Opladen, Westdeutscher Verlag, 1968, soprattutto *Zu einigen Grundzügen der Konflikttheorie bei Ralf Dahrendorf. Kritische Analysen*, Seite 81-121. B.N. Adams, *Coercion and Consensus Theories: Some Unresolved Issues*, in «American Journal of Sociology», Vol. 71, No. 6, May 1966, pp. 714-717. J. Lopreato, *Authority Relations and Class Conflict*, in «Social Forces», Vol. 47, No. 1, September 1968, pp. 70-79. P. Weingart, *Beyond Parsons? A Critique of Ralf Dahrendorf's Conflict Theory*, in «Social Forces», Vol. 48, No. 2, December 1969, pp. 151-165. E.F. Heenan, *Ideological and Structural Conflict in a Suburban Congregation: An Empirical Test of Dahrendorf's Conflict Model*, in «Sociological Analysis», Vol. 33, No. 2, Autumn 1972, pp. 177-187. J. Lopreato, *Class Conflict and Images of Society*, in «The Journal of Conflict Resolution», Vol. 11, No. 3, September 1976, pp. 281-293. L.E. Hazelrigg, *Class, Property, and Authority: Dahrendorf's Critique of Marx's Theory of Class*, in «Social Forces», Vol. 50, No. 4, June 1972, pp. 473-487. J.H. Turner, *From Utopia to Where? A Strategy for Reformulating*

partenza fanno ampio riferimento al modello marxiano della società classista. Nel sistema marxiano il concetto di classe – osserva Dahrendorf – costituisce il punto di congiunzione tra l'analisi sociologica e la speculazione filosofica⁹⁰. Dunque questi due aspetti non solo «possono» ma «devono» essere separati. Dahrendorf, infatti, è interessato alla teoria marxiana delle classi solo se riferita all'analisi delle dinamiche sociali in una società capitalista. Com'è noto, Marx individua nella proprietà l'elemento costitutivo delle classi. La proprietà, se assunta come principio euristico, deve essere considerata nel contesto della società borghese. In questo contesto ha una sua rilevanza teorica; di fatto, qui, una minoranza controlla privatamente il possesso

the Dahrendorf Conflict Model, in «Social Forces», Vol. 52, No. 2, December 1973, pp. 236-244. A. Giddens, *Dahrendorf: Classes in Post-Capitalist Society*, in *The Class Structure of the Advanced Societies*, New York, Harper & Row, 1975, pp. 53-59. J.H. Turner, *A Strategy for Reformulating the Dialectical and Functional Theories of Conflict*, in «Social Forces», Vol. 53, No. 3, March 1975, pp. 433- 444. R.V. Robinson, J. Kelley, *Class as Conceived by Marx and Dahrendorf: Effects on Income Inequality and Politics in the United States and Great Britain*, in «American Sociological Review», Vol. 44, No. 1, February 1979, pp. 38-58. AA.VV., *Authority Position, Legitimacy of Authority Structure, and Acquiescence to Authority*, in «Social Forces», Vol. 55, No. 4, June. 1977, pp. 966-973. In Germania, dice Dahrendorf, il suo libro sulle classi non ha avuto un particolare effetto. La prima edizione stampata in circa 2000 copie è esaurita, mentre una seconda edizione nella versione definitiva in lingua inglese non è mai apparsa. Cfr. R. Dahrendorf, *Soziale Klassen und Klassenkonflikt: Zur Entwicklung und Wirkung eines Theoriestücks*, in «Zeitschrift für Soziologie», Jahrgang 14, Heft 3, Juni 1985, Seite 236-240. Inoltre: «Classi e conflitto di classe – aggiunge – rappresentò in Germania una delle prime spinte alla *pedagogia del conflitto*; contro le direttive-quadro di Hess sulla specializzazione di *dottrina della società* non sono riuscito ad opporre che una difficoltosa difesa (Nei paesi anglosassoni il libro fu capito meglio)». Cfr. R. Dahrendorf, *Reisen nach und aussen. Aspekte der Zeit*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1984; tr.it. *Pensare e fare politica*, Roma-Bari, Laterza 1984, pag. 13. Egli scrive: «In Germany, *Homo sociologicus* has gone through six editions and has given rise to more than a dozen critical studies, the most recent of which describes it as *probably the most influential contribution to sociological theory that has appeared in Germany since the war*, and *the only one that has led to a full-fledged public controversy*». Viceversa, «My publications on class and the theory of conflict have had exactly the opposite fate. Although they were not exactly ignored in Germany, they failed to stimulate discussion, whereas their critical reception both in Britain and in the United States has been very gratifying». Cfr. *Essays on the Theory of Society*, London, Routledge & Kegan Paul, 1968, p. V.

Mentre fra i più noti in Italia: Cfr., A. Pizzorno, *Le organizzazioni, il potere e i conflitti di classe*, in *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1971³, pp. VII- XXXIV. L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, in *Uscire dall'utopia*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. VII-LXXIII. ID., *Ralf Dahrendorf e le teorie del conflitto di classe*, in «il Mulino», No. 2, 1971, pp. 355-370. AA.VV., *La sociologia del potere*, (a cura di) F. Ferrarotti, Bari, Laterza, 1972. C. Mongardini, *L'analisi politica di Ralf Dahrendorf*, in *L'epoca della società*, Roma, Bulzoni Editore, 1970, pp. 383-418. L. Bottani, *Conflitto sociale e modernità in Dahrendorf*, in «il Mulino», No. 2, 1990, pp. 311-315. M. Marroni, *Classi, conflitto e tramonto della "società del lavoro"*, in *Il ritorno del soggetto*, (a cura di) A. Izzo, Roma, Bulzoni Editore, 1990, pp. 147-174. Inoltre Cfr. G. Pasquino, voce: *Conflitto*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di politica*, Torino, UTET, 2004³, pp. 158-163.

⁹⁰ Sulla interpretazione del concetto di classe – dice Dahrendorf – non ci sono più controversie. Dichiarò espressamente di concordare con gli studi di Geiger, Bendix e Lipset. Cfr. T. Geiger, *Die Klassengesellschaft im Schmelztiegel*, Colonia e Hagen, 1949; R. Bendix, S.M. Lipset, *Class, Status and Power: A Reader in Social Stratification*, Glencoe, 1953; tr.it. *Classe, potere, status*, Padova, Marsilio, 1969-70.

dei mezzi di produzione. I rapporti di produzione – sottolinea Dahrendorf – determinano una serie di conseguenze: in primo luogo «la divisione della ricchezza nella sfera della distribuzione corrisponde alla divisione della proprietà nella sfera della produzione»; in secondo luogo la distribuzione della proprietà nella sfera della produzione determina non solo «la distribuzione del potere politico nella società» ma «modella anche le idee che plasmano il carattere di un periodo»⁹¹. Di fatto i rapporti di proprietà per un verso, quelli di autorità per l'altro non sono altro che due aspetti necessari ma non sufficienti per la formazione delle classi; è indispensabile un ulteriore elemento che precede la costituzione della classe: l'interesse di classe. Se si ipotizza che l'interesse di classe preceda la formazione delle classi, allora si può escludere che questi interessi siano configurabili come interessi soggettivi⁹². E questa predeterminazione evita che il conflitto di classe sia derubricato a semplice conflitto interindividuale. Siamo di fronte a un punto decisivo per la formazione delle classi: gli interessi comuni devono essere organizzati e assumere una rilevanza di carattere politico; il concetto di classe acquisisce un preciso significato euristico solo se riferito al conflitto politico⁹³. Nella teoria marxiana delle classi appartengono ai «casi irrilevanti»: gli individui che agiscono non in base a motivazioni di classe; i casi di «ricambio fra le classi» non hanno una particolare importanza per la lotta di classe che è innanzi tutto una lotta politica. Qui, siamo in presenza di un aspetto centrale nella teoria conflittualista di Dahrendorf: il conflitto di classe in veste di lotta politica è «un conflitto consapevole e determinato tra due interessi contrastanti che sono rispettivamente l'interesse alla conservazione e l'interesse a rivoluzionare le istituzioni e i rapporti di potere esistenti»⁹⁴. Per di più, nella teoria del conflitto sociale c'è la questione ulteriore dello «scopo euristico» del concetto marxiano di classe. Questo concetto è «dinamico» e «analitico», rende manifesto un «tipo generale» di assoluto rilievo: non si presta a rappresentare lo stato di una società in

⁹¹ R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, cit.; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit. pag. 31 e ss.

⁹² È il problema degli «interessi» il punto sul quale assume una certa rilevanza la critica di Luciano Cavalli. Infatti egli scrive: «Dahrendorf non si preoccupa della perdita di concretezza che comporta la rinuncia ad indagare in questa sede sull'elemento empirico dell'interesse». Cfr. L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà nell'opera di Ralf Dahrendorf*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. XVI.

⁹³ Il passaggio più importante della teoria marxiana della formazione delle classi – scrive Dahrendorf – presuppone un livello fattuale-istituzionale: l'organizzazione politica; nonché un livello normativo-ideologico: la «coscienza di classe». Cfr. R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, cit.; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit. pag. 49-50.

⁹⁴ *Ivi*, pp. 38-39.

una precisa fase storica, come in Marx, ma è uno strumento che rende possibile interpretare i mutamenti sociali nel loro sviluppo diacronico. Il modello euristico delle due classi che lottano sulla base di interessi antitetici è quello che interessa Dahrendorf. Esso rappresenta l'insieme delle «condizioni reali di conflitto generanti un mutamento» ed è «costituito dalla contrapposizione di due forze dominanti, di due classi prevalenti»⁹⁵. Nell'analisi sociologica è uno «strumento legittimo di conoscenza» a condizione di essere liberato dal rapporto hegeliano che oppone le due classi. Dunque, se cade la relazione con la dialettica e la prospettiva del determinismo storico, allora il conflitto di classe può diventare un dispositivo di analisi per lo studio dei mutamenti sociali. Al contrario, Dahrendorf rifiuta due aspetti decisivi della teoria marxiana delle classi: prima di tutto il legame tra proprietà privata e formazione delle classi; in secondo luogo «la ferma identificazione (unidirezionale) del potere e dell'autorità economica con il potere e l'autorità politica»⁹⁶. Se così fosse – osserva il nostro autore – allora il potere politico si ridurrebbe a potere economico. Si aggiunga che Marx avendo considerato la proprietà dei mezzi di produzione nel sistema borghese come criterio determinante per la separazione in classi della società, inseriva la prospettiva rivoluzionaria in una visione della storia in cui si sarebbero susseguiti conflitti con intensità e violenza crescenti. Per giunta, l'assenza di canali e luoghi per la regolazione dei conflitti, la loro sovrapposizione dall'ambito industriale a quello politico, in quel momento storico – dice Dahrendorf – potevano convalidare la teoria marxista e rendere plausibile l'avvento della «società comunista»⁹⁷. Dahrendorf è contro questa ipotesi.

Siamo così al secondo punto, la *pars costruens*. Il concetto di classe e quello di cambiamento sociale della teoria marxiana, per prima cosa, subiscono un procedimento di critica sociologica: da un lato alcuni aspetti della teoria sono ritenuti utili e accettati, altri vengono decisamente rifiutati. Poi, sulla base della disamina di

⁹⁵ *Ivi*, pag. 42.

⁹⁶ *Ivi*, pag. 46.

Sulla unidirezionalità del rapporto proprietà-autorità: «per Marx i rapporti di produzione come elemento determinante della formazione delle classi sono anche rapporti di autorità, ma essi sono tali solo perché sono innanzitutto rapporti di proprietà nel senso ristretto della distribuzione di possesso privato fornito di un potere di controllo. In quanto rapporti di proprietà essi sono anche rapporti di autorità; mentre non è vero l'opposto». Cfr. R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, cit.; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit. pp. 46 e seg.

⁹⁷ Cfr. R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, cit.; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit. Si veda il capitolo primo: «Il modello marxiano della società classista», pp.17-65.

Marx, Dahrendorf procede nella *pars costruens*, delineando una teoria delle classi e del conflitto di classe nelle società industriali occidentali. Nel chiedersi quale sia il reale obiettivo di una siffatta concezione della società, del mutamento sociale, della sfera politica e istituzionale, riteniamo sia indispensabile prendere in esame un punto decisivo: il rapporto tra la sociologia marxiana da un lato, poiché Marx è il riferimento principale dell'analisi di Dahrendorf; la teoria del conflitto sociale dall'altro, secondo la prospettiva delineata dal nostro autore.

Nella teoria conflittualista di Dahrendorf alcuni concetti marxiani sono ripresi fino al punto – osserva Luciano Cavalli – da consentire di «inglobare la teoria di Marx come sotto-teoria»⁹⁸. In primo luogo, della teoria marxiana delle classi – afferma il nostro autore – possono essere accettati «il fine euristico» e i «presupposti generali»: si deve riconoscere a Marx, esaminando i cambiamenti della società del suo tempo, il merito di aver individuato l'origine del conflitto all'interno della struttura sociale; il modello marxiano delle due classi antitetiche è un valido strumento analitico nello studio del conflitto sociale. Partendo da questi presupposti, Dahrendorf mette in campo una precisa ipotesi: se i «conflitti sociali generano mutamenti e se essi sono a loro volta generati dalla struttura sociale» allora si può opportunamente sostenere che «dei due interessi che sono coinvolti in ciascun conflitto uno lotterà per realizzare un cambiamento della situazione esistente, e l'altro per il mantenimento dello *status quo*»⁹⁹. Tuttavia, il rapporto marxiano che lega lo sviluppo delle forze produttive con l'evoluzione delle classi, non può essere preso in considerazione. È, infatti, uno «dei punti più deboli della sua costruzione sociologica, perché – osserva Dahrendorf – sembra molto difficile che fattori quali le complicità causate dalla divisione sociale del lavoro o le conseguenze sociali dei processi tecnologici possano essere interpretati in termini di conflitti di gruppo»¹⁰⁰. I mutamenti strutturali generati dal conflitto tra gruppi organizzati o all'interno delle

⁹⁸ Cfr. L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. XVIII. È il caso di far presente che non siamo in accordo con questo punto di vista. Qui, non possiamo anticipare le nostre argomentazioni, ma i motivi di questa presa di posizione appariranno chiari più avanti. In uno dei passi finali della sua opera sulle classi Dahrendorf scrive: «Dovrebbe ormai essere evidente che la concezione tradizionale marxiana della classe non costituisce una configurazione particolare della concezione che noi abbiamo illustrato nel presente studio». Cfr., R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, cit.; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit., pag. 383.

⁹⁹ R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, cit.; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit., pag. 207.

¹⁰⁰ *Ivi*, pag. 211.

élite in masse ancora non organizzate, secondo Dahrendorf, non sono altro che «una delle tante forme di mutamento endogeno». Secondo questa accezione, la generalizzazione compiuta da Marx è inammissibile. Sembra quasi di essere di fronte a una presa di posizione che ci è familiare, un punto di vista sulla concezione teorica marxiana già reso noto in precedenza da Weber, sebbene in termini più generali¹⁰¹. Si aggiunga, poi, che il nostro autore non concorda con l'assunto marxiano sull'esito del conflitto di classe; esso non è necessariamente ed esclusivamente la rivoluzione totale; il carattere rivoluzionario del conflitto di classe mal si concilia con quanto è avvenuto dopo Marx: «posteriormente a Marx – sottolinea Dahrendorf – si sono avuti profondi mutamenti di struttura senza aver avuto improvvisi e visibili rivolgimenti»¹⁰². Di fatto il mutamento strutturale è una caratteristica permanente di ogni società; è un elemento costitutivo di ogni struttura sociale. Dahrendorf rifiuta la concezione marxiana di uno sviluppo lineare del conflitto di classe in direzione dell'esito rivoluzionario. Così facendo, sgombrato il campo da ogni forma di determinismo, Dahrendorf sottolinea come questo comporti due diverse conseguenze: la prima, l'ipotesi che le classi siano gruppi sempre in «aperto antagonismo» o in un conflitto manifesto viene a cadere; la seconda, se il conflitto di classe non assume ogni volta la forma di una violenta guerra civile e di una lotta di classe, allora si può sostenere l'ipotesi di un conflitto a intensità variabile, e può essere anche latente. A ben vedere, la teoria di Marx si adattava bene alla prima fase dello sviluppo capitalista, ora siamo in presenza di una nuova fase storica, quella «post-capitalista»¹⁰³. Dopo Marx, vi sono stati dei mutamenti nelle società industriali: la scomposizione del capitale e del lavoro, la formazione della «classe media», la comparsa della mobilità sociale, i diritti d'uguaglianza borghese, infine, la istituzionalizzazione del conflitto di classe¹⁰⁴. Prima di tutto il capitale e il lavoro hanno subito profonde modificazioni strutturali; poi, se si considerano le classi, qui,

¹⁰¹ «La critica di Weber al marxismo, la riduzione di esso a ipotesi di lavoro o a tipo ideale, e quindi a una scienza specialistica fra le altre, ne costituiscono una detotalizzazione così radicale che comporta una scissione incolmabile fra teoria e prassi». Cfr. F. Ferrarotti, *Introduzione*, in *La sociologia del potere* (a cura di) F. Ferrarotti, Bari, Laterza, 1972, pag. XXIV.

¹⁰² R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, cit.; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit., pag. 215.

¹⁰³ Cfr. M. Nacci, *Postmoderno*, in «La filosofia», diretta da P. Rossi, volume IV, Milano, Garzanti Editore, 1996, pp. 633-634.

¹⁰⁴ R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, cit.; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit. Sulle trasformazioni strutturali delle società industriali dopo Marx, pp.67-123.

si è assistito alla nascita di nuove classi. Dahrendorf, infatti, scrive: se «due classi sociali ampie, omogenee, polarizzate e identicamente situate sono mai esistite, è certo che non sussistono più ai nostri giorni, e che quindi una teoria marxiana non modificata si rivela necessariamente insufficiente ai fini dell'interpretazione delle strutture e dei conflitti sociali delle società industrialmente evolute»¹⁰⁵. Si aggiunga che Marx non poteva prevedere l'impulso alla istituzionalizzazione della mobilità sociale, soprattutto, attraverso gli strumenti della eguaglianza politica, giuridica e dei diritti sociali. Per contro, il ricambio tra le classi era considerato da Marx un fattore negativo per la formazione di classi potenti. La mobilitazione sociale – osserva Dahrendorf – è in funzione del grado di industrializzazione raggiunto in ciascun paese; inoltre, l'attribuzione di ruoli sociali non avviene più come in passato in base alla posizione occupata nella generazione precedente a quella di appartenenza. Detto altrimenti, una nuova forma di assegnazione di ruoli nelle società industriali si è venuta istituzionalizzando; essa è divenuta prerogativa del sistema di istruzione. Come si può comprendere siamo di fronte a un punto decisivo: Dahrendorf, anticipando la propria tesi qui pone le premesse teoriche per il passaggio dal conflitto di classe a quello intersoggettivo generato da interessi individuali. Infatti, l'istituzionalizzazione della mobilità sociale tra le classi, nella stessa generazione o fra diverse generazioni, non solo ha reso improbabile la formazione di classi e l'alienazione degli individui, ma «coll'aumento della instabilità delle classi, anche la intensità dei conflitti di classe è destinata a diminuire, poiché invece di avanzare le proprie rivendicazioni nella loro qualità di membri di gruppi omogenei è più probabile che gli individui competano per un posto al sole gli uni con gli altri, in quanto individui; e anche nei casi in cui questa competizione non sia possibile, oppure non produca effetti, i conflitti di gruppo tendono ad assumere un carattere meno violento e meno rigido delle lotte di classe di tipo marxista»¹⁰⁶.

A distanza di tre decenni dall'opera maggiore, in *The Modern Social Conflict* (1988) Dahrendorf scriverà che la classe non rappresenta più l'elemento fondamentale del conflitto sociale. Per giunta, le nuove cause dell'antagonismo sociale non si risolvono, come in passato, in scontri organizzati sulla base della

¹⁰⁵ *Ivi*, pag. 100.

¹⁰⁶ *Ivi*, pag. 105.

proprietà e non proprietà di beni¹⁰⁷. Nelle società aperte il conflitto è soprattutto di tipo individuale, talvolta può assumere la forma di lotta fra gruppi organizzati¹⁰⁸. In questa opera, esaminando la relazione fra status socio-economico e distribuzione di autorità, Dahrendorf anticipa un problema che, nell'ultima fase del suo pensiero politico, diventerà il problema fondamentale: l'oppressione e la privazione può raggiungere un livello tale in cui «la motivazione al conflitto attivo è sostituita da apatia e letargo»¹⁰⁹. È questo un aspetto importante, pieno di conseguenze, tanto da determinare una cesura di assoluto rilievo nell'ultima fase della vicenda intellettuale di questo pensatore politico.

In secondo luogo, con Weber e Schumpeter, Dahrendorf rifiuta il rapporto marxiano tra la proprietà privata dei mezzi di produzione e le classi sociali, come pure la riduzione *tout court* del potere politico a potere economico. Se, infatti, il concetto di classe viene definito sulla base di questi presupposti (divisione della società in proprietari e non proprietari dei mezzi di produzione), allora esso non può acquistare una portata generale. In questo caso, la sua applicazione potrebbe interessare una fase limitata della storia sociale europea. Qualora la proprietà legale – osserva Dahrendorf – venga separata dal controllo di essa, determina inesorabilmente la perdita delle finalità euristiche del concetto stesso di classe. Questa è la ragione per la quale «ogni tentativo di superare effettivamente la teoria delle classi di Marx deve cominciare da questo punto»¹¹⁰. E, per questo motivo, Dahrendorf chiarisce il ruolo dell'aspetto teorico fondamentale dell'opera maggiore: la funzione dell'autorità

¹⁰⁷ Si veda il capitolo 7, *Il conflitto dopo la classe*. Cfr. R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, New York, Weidenfeld & Nicolson, 1988; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 167-195.

¹⁰⁸ «l'opera di Dahrendorf palesa uno slittamento progressivo da una visione ancora legata a categorie strutturali di provenienza in senso lato *marxista* (per quanto forse di un marxismo rivisitato criticamente e per certi versi *psicologizzato* qual è quello della *Teoria critica* della società) verso un liberalismo *educato e consapevole*, che lungi dal negare appunto la presenza del conflitto nelle società industrializzate e contemporanee, ha teso però per un certo periodo a ridefinirne i caratteri in termini di conflitto tra soggetti, tra individui, per tornare solo negli ultimi anni a formare un'analisi volta a porre in risalto il continuare a persistere di interessi plurisoggettivi contrapposti all'interno della società, interessi propri altresì a gruppi sociali che hanno ormai assai poco a che spartire con le classi sociali nella loro accezione marxiana». Cfr. M. Marroni, *Dahrendorf: alla riscoperta della "volontà buona"*, in *Il ritorno del soggetto*, (a cura di) A. Izzo, Roma, Bulzoni Editore, 1990, pp. 147-174.

¹⁰⁹ Cfr. R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, cit.; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit., pag. 343.

¹¹⁰ *Ivi*, pag. 223.

nella divisione della società in classi¹¹¹. Siamo in presenza del disvelamento della tesi centrale dell'analisi dahrendorfiana sulle classi: il superamento di Marx – scrive Dahrendorf – è possibile «solo quando si sostituisca come criterio di formazione delle classi il possesso – o la mancanza di possesso – dell'effettiva proprietà privata con l'esercizio – o la mancanza di esercizio – di autorità»¹¹². Non la proprietà ma l'autorità e la sua distribuzione nella struttura sociale è il fattore determinante nella formazione delle classi. Si noti che, lo stesso conflitto di classe, non è altro se non il prodotto della distribuzione differenziata di autorità nella società o in sue singole aree istituzionali. In questa prospettiva, la teoria marxiana delle classi è parte di una teoria più generale; la proprietà (seguendo Theodor Geiger in *Die Klassengesellschaft im Schmelztiegel*) è solo uno fra i vari tipi di autorità; viceversa, l'autorità costituisce un rapporto sociale generale. Dunque, il concetto di autorità si presta a interpretare sia il «caso particolare» della società capitalista nel processo di industrializzazione riferito da Marx, sia la realtà della società post-capitalistica¹¹³. Poi, da Weber, Dahrendorf riprende il concetto di «autorità razionale»¹¹⁴. In questa

¹¹¹ Cfr. R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, cit.; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit., pag. 223. Nella teoria marxiana del concetto di classe la sostituzione del criterio del possesso privato dei mezzi di produzione con quello dell'esercizio di autorità o la sua mancanza – scrive Dahrendorf – costituisce una asserzione resa possibile dai lavori preparatori di Renner, Burnham, Schumpeter e Djilas. Nel suo lavoro sulle classi, tuttavia, egli afferma che a differenza di questi autori «noi non limiteremo la nozione di autorità al controllo dei mezzi di produzione, ma la considereremo come un tipo di relazione sociale analiticamente indipendente dalle condizioni economiche».

Cfr. K. Renner, *Mensch und Gesellschaft: Grundriss einer Soziologie*, Vienna 1952. J. Burnham, *The Managerial Revolution*, New York, 1941; tr.it. *La rivoluzione dei tecnici*, Milano, Mondadori, 1946. J.A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, Londra, 1943; tr.it. *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano, Etas Kompass, 1967. M. Djilas, *The New Class: An Analysis of the Communist System*, New York, 1957; tr.it. *Un'analisi del sistema comunista*, Bologna, Il Mulino, 1968⁵.

¹¹² R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, cit.; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit., pag. 223.

¹¹³ Cfr. L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, in *Uscire dall'utopia*, cit. La tesi di Luciano Cavalli presuppone di «inglobare la teoria di Marx come sotto-teoria» nella *pars costruens* di Dahrendorf. Scrive infatti Cavalli che «Marx pose la proprietà come criterio di separazione delle classi, perché a quel tempo era veramente il criterio empiricamente rilevante». Poi «Credette nella rivoluzione, perché a quel tempo l'assenza di mobilità, la sovrapposizione di autorità, status e ricompense materiali, la sovrapposizione dei conflitti (industriali e politici in particolare) e la mancanza di regolazione del conflitto, producevano intensità e violenza del conflitto». «Ma – conclude – poiché Dahrendorf ha *dimostrato* che si tratta di fattori empiricamente variabili, può ben dire che la teoria di Marx era valida per un momento storico particolare e può essere riportata all'interno della teoria generale da lui formulata». *Ivi*, pag. XVIII.

¹¹⁴ Cfr. R. Dahrendorf, *Macht und Herrschaft, soziologisch*, in «Die Religion in Geschichte und Gegenwart», Tübingen, Mohr, vol. IV, 1960.

Sulla tesi della universalità delle strutture di autorità: Cfr., R. Dahrendorf, *Amba, Amerikaner und Kommunisten. Zur These der Universalität*, in *Pfade aus Utopia*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1967; tr.it. *Amba e americani*, in *Uscire dall'utopia*, Bologna, il Mulino, 1971.

accezione, la probabilità di obbedienza a un ordine si basa sulla credenza nella legalità di norme istituzionalizzate e nel riconoscimento del diritto di comando a coloro che detengono l'autorità in forza di quelle stesse norme. Il punto fondamentale su cui insiste questa argomentazione è relativo al ritenere la proprietà uno dei numerosi tipi di autorità. In altre parole, la proprietà è un aspetto particolare di un presupposto generale: «l'autorità è un rapporto sociale di carattere più generale», e di portata universale. A questo punto, Dahrendorf è in grado di differenziare il suo concetto di classe da altri, siamo in presenza di elementi teorici tali da consentire di ipotizzare una nuova definizione: «Le classi sono dei gruppi sociali contrapposti, il cui elemento distintivo (o *differentia specifica*) può essere individuato nella partecipazione all'esercizio dell'autorità (o nell'esclusione da esso) in ogni associazione regolata da norme imperative»¹¹⁵.

In terzo luogo il problema delle élite e delle classi dominanti. Il criterio di autorità come rapporto legittimo di dominio e di subordinazione, la sua distribuzione differenziata all'interno di una organizzazione sociale, presuppone necessariamente la divisione in due della società: alcune posizioni sociali hanno il diritto di esercitare il controllo su altre; così viene assicurato l'esercizio efficace della coercizione. Non solo l'autorità è presente in ogni tipo di organizzazione sociale, ma ne determina la

Per la definizione di autorità: Cfr. R. Dahrendorf, *Amba, Amerikaner und Kommunisten. Zur These der Universalität von Herrschaft*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Amba e americani*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pp. 358-360. Qui, Dahrendorf intende in primo luogo, con Weber, l'autorità «come rapporto socialmente regolato, dal potere, come rapporto puramente effettuale». In questo senso, l'autorità, e solo essa, fornisce sempre «attribuzioni». In secondo luogo, sulle orme di Locke, l'autorità è «una continuazione di tre attribuzioni: quella (conservatrice) di assicurare e mantenere le norme, quella (evoluzionista) di sviluppare e applicare le norme, quella (riformista) di stabilire e modificare le norme». A questi tre aspetti corrispondono i tre poteri classici: il legislativo, l'esecutivo, il giudiziario; pertanto «l'autorità, in una accezione ampia, può essere intesa come istituzione, applicazione e imposizione di norme». Nella filosofia dahrendorfiana, lo svolgimento delle attribuzioni autoritative impone la riscoperta del ruolo delle istituzioni politiche.

Il concetto di autorità, in Dahrendorf, è un concetto fondamentale. Su questo aspetto Luciano Cavalli scrive: «Dahrendorf ha privilegiato questo concetto weberiano perché un'analisi della società che voglia partire dal principio della coercizione deve concepire le norme che regolano una società come sostenute essenzialmente da sanzioni: ciò che rinvia al potere come potere legittimo, e più precisamente come autorità nel senso weberiano» Se, infatti, l'analisi sociale viene basata sul principio di coercizione, allora l'uso della categoria del potere non legittimo risulterebbe alquanto problematica. La critica «da sinistra» all'ipotesi dahrendorfiana contiene un *vulnus* dal momento che presuppone identità tra fini istituzionali e fini individuali. Com'è noto – aggiunge Cavalli – se con Parsons si identifica l'autorità come strumento della comunità allora questa prospettiva si concilia con il punto di vista dello struttural-funzionalismo di una società integrata sulla base del consenso. Cfr., L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. XXXVI-XXXVII.

¹¹⁵ R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, cit.; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit., pag. 226.

divisione interna tra chi ha autorità da una parte e chi non ne ha dall'altra. Seguendo Weber, Dahrendorf individua la categoria di «associazione coordinata da norme imperative» (semplificata in «associazione»), per definire «l'unità di organizzazione sociale» di riferimento. Associazione – osserva il nostro autore – è il termine appropriato per indicare «il coordinamento sulla base del dominio e della subordinazione, di determinati aggregati organizzati di ruoli»¹¹⁶. Di fatto sono associazioni lo Stato, un partito politico, l'impresa. Tutte, indistintamente, possono essere oggetto di un'analisi condotta secondo la prospettiva della teoria del conflitto. È questo un aspetto importante. Non a caso, infatti, Dahrendorf scrive: «Una delle tesi centrali del nostro studio consiste nel sostenere che questa distribuzione differenziata di autorità diventa invariabilmente il fattore determinante di conflitti sociali sistematici di tipo analogo ai conflitti di classe nel senso tradizionale (marxiano) del termine»¹¹⁷. Tuttavia, e questo è un elemento che ha un certo peso nella filosofia politica dahrendorfiana, la struttura dicotomica dell'autorità non determina *tout court* la divisione in due della società. Al contrario, in ogni società vi sono numerose «associazioni», in ciascuna di esse l'universalità dei rapporti di autorità dà luogo alla formazione di due gruppi di persone: i dominanti e i dominati. Pertanto la pluralità associativa, aggiungiamo noi tipica delle società aperte, prevede la possibilità dell'esercizio differenziato della stessa autorità: «una posizione dominante nell'industria non implica necessariamente una analoga posizione dominante nello Stato, o nella Chiesa, o in altre associazioni, ogni società può presentarsi come una pluralità di contrastanti aggregati dominanti»¹¹⁸. È chiara in questa concezione l'influenza degli élitisti e, soprattutto, di Mosca¹¹⁹. Ma, viene da

¹¹⁶ *Ivi*, pag. 269.

¹¹⁷ *Ivi*, pag. 265.

¹¹⁸ *Ivi*, pag. 274.

¹¹⁹ Sulle strutture di autorità Dahrendorf prende come punto di riferimento le teorie del potere e dell'autorità di Pareto, Mosca e Aron. Tuttavia non trascura il contributo di Weber. Cfr. V. Pareto, *Compendio di sociologia generale*, (a cura di) G. Farina, Firenze, 1920; G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, Vol. 2, Bari, 1953⁵; R. Aron, *Social Structure and the Ruling Class*, in *Class, Status and Power: A Reader in Social Stratification*, (a cura di) R. Bendix, S.M. Lipset, Glencoe, 1953, tr.it. *Classe, potere e, status*, Padova, Marsilio, 1969-70.

«La ricerca sulle élite ad Amburgo e Tubinga ha dato occasione ad importanti anche se rischiose discussioni». Cfr. R. Dahrendorf, *Reisen nach und aussen. Aspekte der Zeit*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1984; tr.it. *Pensare e fare politica*, Roma-Bari, Laterza 1984, pag. 13. Inoltre aggiunge che quelle «discussioni relative alla ricerca sulle élite erano a doppio taglio, poiché da un lato esse sottoponevano a severa analisi critica i gruppi del ceto superiore (per esempio i giudici), dall'altra partivano dal presupposto della necessità di una élite». *Ivi*, pag. 267.

chiedersi, com'è possibile questa compresenza? Sembrerebbe di essere di fronte a una teoria che per molti aspetti è distante dal contesto concettuale del nostro autore. L'interesse per il modello elitista si spiega con la sua stessa struttura. Anche gli elitisti, infatti, hanno ritenuto decisivo il modello delle due classi. A prima vista e per molteplici aspetti, il modello dahrendorfiano della formazione dei gruppi in conflitto non si presta a inglobare la teoria della classe politica. Certo, la formulazione di teorie sul mutamento sociale, all'interno delle quali il ruolo di associazioni con raggruppamenti contrapposti è ritenuto decisivo, non può ignorare il riferimento agli elitisti. Tuttavia, quella di Dahrendorf è una versione della teoria elitista ampiamente rivisitata. La critica alla teoria delle élite interessa infatti cinque punti: il primo, Dahrendorf non ritiene che il carattere minoritario delle élite sia suscettibile di divenire legge generale, il potere legittimo può essere distribuito tra un elevato numero di posizioni; il secondo, le «proprietà particolari» dei gruppi dominanti hanno un carattere pre-sociologico (sono concetti di tipo individualistico), non sono determinabili; il terzo, egli è contro l'ipotesi che i gruppi dominanti siano meglio organizzati dei subordinati. Il quarto, Dahrendorf non crede nel presupposto che la «classe politica» sia il gruppo dominante in tutte le altre sfere della società¹²⁰. Per finire, riferendosi soprattutto a Mosca, non ritiene che i gruppi dominanti determinino l'intero grado di civiltà dei diversi popoli¹²¹. Di fatto si tratta di una

Sulle trasformazioni delle élite politiche: Cfr. R. Dahrendorf, *Mediocre Élites Elected by Mediocre Peoples*, in *Élitism, Populism, and European Politics*, (Edited by) J. Hayward, Oxford, Clarendon Press, 1996, pp. 1-9;

¹²⁰ Cfr. M. Bovero, prologo a *Il rifiuto della teoria dell'élite, La teoria dell'élite*, Torino, Loescher, 1975, pp. 281-284.

¹²¹ Sull'influenza degli elitisti e, in particolare, di Mosca; per l'ipotesi della inesatta interpretazione della teoria della classe politica, Cfr. L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. XIII. Inoltre, su alcuni aspetti della teoria della classe politica Cfr. C. Mongardini, *L'analisi politica di Ralf Dahrendorf*, in *L'epoca della società*, Roma, Mario Bulzoni Editore, 1970, pp. 383-418. Soprattutto le pp. 397-402. Si veda anche F. Ferrarotti, *Introduzione*, in *La sociologia del potere* (a cura di) F. Ferrarotti, Bari, Laterza, 1972. Il volume all'interno contiene *Gruppi di conflitto, conflitti di gruppo e mutamento sociale*, tratto da *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, pp. 323-375.

Nella sua monumentale opera *Storia della scienza politica*, Giorgio Sola nel capitolo «Potere, elitismo e pluralismo» osserva che Dahrendorf «nei suoi studi sul potere in Germania, utilizza il termine *élite* e, solo occasionalmente, fa ricorso a *Herrschenden Klasse*, che è la traduzione letterale della *classe politica* moschiana». Inoltre aggiunge: «Dahrendorf utilizza il concetto di potere legittimo, o meglio di autorità (*Herrschaft*, in senso weberiano), per rivisitare la teoria marxiana delle classi e per spiegare il conflitto sociale nella società industriale del nostro tempo [...] Più in particolare, la tesi dello studioso tedesco, suffragata dalla tradizione degli elitisti italiani, distingue nella struttura sociale coloro che detengono l'autorità, e sono pertanto legittimati ad esprimere il comando, e coloro che, privi di potere, sono tenuti all'obbedienza [...] Le molteplici organizzazione che compongono la società contemporanea sono caratterizzate, al loro interno, dalla dicotomia governanti/governati;

presa di distanze da alcuni aspetti fondamentali dell'elitismo¹²². Dahrendorf è contro certe categorie quali la «rimanente popolazione» o la «massa»; il suo obiettivo principale è di smentire il carattere residuale dei gruppi subordinati; infatti i «gruppi di conflitto subordinati non devono essere considerati come masse essenzialmente disorganizzate, prive di ogni forza effettiva»¹²³.

Veniamo alla teoria delle classi e del conflitto di classe nella società industriale. Nello studio del conflitto sociale di classe, Dahrendorf pone l'accento su due variabili: l'intensità e la violenza. L'intensità del conflitto, cioè il grado di partecipazione delle parti e le energie applicate, varia in funzione del pluralismo e della sovrapposizione dei conflitti stessi, della mobilità sociale, della relazione fra l'autorità e la distribuzione delle ricompense. La violenza del conflitto, cioè le modalità con cui esso si manifesta, i mezzi usati, la violenza aperta, sono legati alla istituzionalizzazione del conflitto. Prima di tutto l'analisi dei mutamenti delle strutture sociali deve interessare due livelli: da un lato il livello normativo o ideologico, dall'altro il livello fattuale o istituzionale. I gruppi in conflitto si basano sulla distribuzione dicotomica dell'autorità, ciascuna delle posizioni di dominio o di subordinazione esprimono degli interessi dal contenuto e dalle finalità differenti¹²⁴. Gli interessi manifesti (il programma) di un gruppo organizzato presentano un duplice aspetto: per prima cosa – dice Dahrendorf – esprimono la possibilità di «diventare un orientamento etico più o meno generale dei cittadini di una

ciascuno di questi due raggruppamenti ha in comune determinate caratteristiche e ciascuno differisce dall'altro per contrastanti orientamenti di interessi». Cfr. G. Sola, *Storia della scienza politica*, Roma, Carocci, 2004⁴, pp. 210-211.

Inoltre Cfr. N. Bobbio, *Teoria delle élites*, in *Il dizionario di politica*, Torino, Utet, 2004, pp. 303-310. M. Bovero, prologo a *Il rifiuto della teoria dell'élite*, in *La teoria dell'élite*, Torino, Loescher, 1975, pp. 281-284. Alla fine degli anni Cinquanta, dopo la riscoperta della teoria dell'élite a opera di Lasswell e dei suoi seguaci, prende forma un dibattito critico sui fondamenti stessi di questa teoria. «Essa muove – scrive Michelangelo Bovero – da una concezione della società contemporanea come società caratterizzata da un alto grado di antagonismi sociali, e respinge perciò la tendenza della teoria dell'élite a incentrare unilateralmente l'attenzione su una sola classe, considerata come fattore unico o privilegiato del processo storico». La teoria dell'élite è attaccata da due fronti: per un verso da coloro che fanno riferimento agli studiosi appartenenti al paradigma weberiano degli studi sul potere; per l'altro a coloro che erano riconducibili al materialismo marxista. Dahrendorf, aggiunge Bovero, è l'esponente più importante del primo versante critico, quello di matrice weberiana. *Ivi*, pp. 281-282.

¹²² Cfr. R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, cit.; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit., pp. 309-315.

¹²³ R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, cit.; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit., pag. 317.

¹²⁴ Qui non possiamo approfondire il problema degli «interessi di gruppo» e dei corrispondenti interessi di classe della teoria marxiana. Tuttavia, Cfr. R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, cit.; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit., pp. 253-324.

determinata società»; ma in secondo luogo essi possono divenire principi di valore in «determinate sistemazioni istituzionali» per costituire una realtà concreta¹²⁵. Il nostro autore è consapevole di questo dato di fatto, tuttavia nell'analisi del mutamento sociale prende in considerazione uno solo di questi livelli: quello fattuale o istituzionale. Infatti egli propende per una soluzione per la quale tutti «i mutamenti strutturali verranno concepiti come mutamenti relativi al personale che occupa le posizioni di dominio nelle associazioni coordinate da regole imperative»¹²⁶. Di fatto il problema del cambiamento sociale strutturale si risolve con la sostituzione del personale espresso dalle posizioni dominanti¹²⁷. Ma bisogna osservare che qui siamo in presenza della ratifica di una condizione formale: gli avvicendamenti del personale certificano di fatto un mutamento sociale; è il modo in cui si sanziona l'affermazione di un gruppo che prima si trovava in posizione subordinata. Con esso, gli interessi manifesti che il gruppo rappresenta diventano i valori vigenti e, in definitiva, realtà. Detto altrimenti, la sostituzione del personale in ruoli di autorità, segna la ratifica formale o strumentale di specifici mutamenti della struttura sociale, sia al livello normativo che istituzionale. Per finire, la istituzionalizzazione del conflitto sociale. Nell'accezione dahrendorfiana, l'evoluzione del conflitto sociale prevede una specifica ipotesi di fondo: alla lotta di classe totale e violenta ipotizzata da Marx, egli sostituisce il disciplinamento istituzionale del conflitto sociale. In altri termini, la presenza di regole del gioco precostituite e accettate dalle parti, il riconoscimento degli interessi in contrapposizione come interessi legittimi, la regolazione razionale del conflitto. Questa possibilità – sottolinea Dahrendorf – è «considerata con amarezza dall'ortodosso e dal dogmatico; ma il loro è un tipo di amarezza che è fonte di gaudio per le menti liberali»¹²⁸. L'istituzionalizzazione del conflitto sociale è un punto decisivo. Dahrendorf crede che la regolazione razionale

¹²⁵ *Ivi*, pag. 364.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ Cfr. G. Sola, *Storia della scienza politica*, cit., pp. 210-211. Per quanto riguarda gli antecedenti teorici della teoria conflittualista di Dahrendorf – osserva Giorgio Sola – essi «vanno ritrovati in una sapiente combinazione di Marx e Weber, Mosca e Mills, con l'aggiunta di Parsons e dei pluralisti americani». Ma egli sottolinea che «Il conflitto sociale si riferisce quasi sempre alla distribuzione del potere e, per questo, si conclude solo con un *cambiamento di personale nei ruoli di comando*; mentre la struttura generale del potere rimane inalterata fino a quando il nuovo gruppo, che ha modificato la composizione della classe politica o della classe dirigente, non produce nuove norme e regole istituzionali o non propone valori e fini diversi da quelli perseguiti in precedenza». *Ivi*, pag. 211.

¹²⁸ R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, cit.; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit., pag. 115.

del conflitto sociale sia la soluzione, sia sul piano teorico che su quello della prassi politica, al «problema hobbesiano» dell'ordine. L'analisi sociologica del cambiamento sociale viene affrontata supponendo l'onnipresenza del conflitto e del mutamento, la sua ubiquità in ogni società storicamente data, il conflitto è un elemento costante non solo nella sfera della vita sociale ma di ogni campo della vita. E, non stupisce certo, la portata di questa prospettiva frutto di studi interdisciplinari nel periodo della sua permanenza in California, al Centro di Palo Alto dell'Università di Stanford. Dunque asserire la centralità del conflitto sociale assume un'importanza rilevante per qualsiasi filosofia politica, soprattutto se associata a un giudizio di valore che vede il conflitto come un «bene» per le società umane, e per questo sempre «auspicabile». «Noi vorremmo suggerire – osserva Dahrendorf – che, in ogni caso, tutto ciò che è creatività, innovazione ed evoluzione nella vita dell'individuo, del suo gruppo, e della società è da considerarsi in gran parte come una conseguenza dei conflitti tra gruppo e gruppo, tra individuo e individuo, e tra emozioni diverse all'interno dello stesso individuo»¹²⁹. Non a caso, «regolazione» del conflitto è il termine prescelto per la spiegazione delle procedure di istituzionalizzazione, e non «risoluzione» o «soppressione». Per di più, la regolazione del conflitto avviene su presupposti in grado di influenzare le sue stesse manifestazioni, cioè il grado di violenza. Così, prima di tutto, per una efficace regolazione è indispensabile che le due parti accettino il conflitto come un portato della struttura di autorità delle associazioni; poi, i gruppi in conflitto devono essere politicamente organizzati al loro interno; infine le parti in contrasto devono accordarsi su un *corpus* di regole procedurali. Le forme di regolazione del conflitto possono essere molteplici e assumono configurazioni differenti a seconda del tipo particolare di associazione o di società. Non a caso, avendo come riferimento le democrazie parlamentari o, in generale, lo Stato democratico costituzionale, Dahrendorf considera la prima e più importante forma di regolazione del conflitto l'attività di istituzioni parlamentari o quasi-parlamentari. Siamo in presenza qui di organismi con le seguenti caratteristiche: devono essere autonomi e in grado di prendere decisioni normativamente vincolanti, in ogni associazione ci può essere un unico organo di questa specie; le parti in conflitto hanno l'obbligo di rivolgersi a

¹²⁹ Cfr., R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, cit.; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit., pag. 329.

questi organi nella consapevolezza del carattere vincolante delle decisioni prese; infine devono essere democratiche, cioè dare la possibilità alle parti di presentare le loro istanze, consentire di svolgere le loro rivendicazioni prima della decisione di merito. Per giunta, oltre a questo tipo di regolazione del conflitto, ce ne sono altri, quali per esempio la mediazione e l'arbitrato. Il punto conclusivo può essere posto in questi termini: contro Parsons, Dahrendorf ritiene la presenza del conflitto ubiquitaria, esso rappresenta la forza più importante per il cambiamento e il progresso. Contro Marx, Dahrendorf crede nelle forme di regolazione del conflitto sia istituzionali che formali, esse hanno eliminato le tendenze verso esiti rivoluzionari¹³⁰.

Siamo così al terzo punto. Esaminata la critica sociologica alla teoria marxiana delle classi e, nella *pars costruens*, le novità concettuali della teoria sul conflitto sociale; qui, intendiamo evidenziare il ruolo e la valenza euristica di questa «nuova» costruzione intellettuale, soprattutto in relazione alla presenza di un preciso indirizzo filosofico-politico. Va detto subito che l'obiettivo ipotetico da perseguire non ha per oggetto principale il pensiero sociologico di Dahrendorf; senonché non è questo il luogo per svolgere un'attività di ricerca indirizzata a una teoria sociologica generale o sul conflitto in particolare. Viceversa, pur nella consapevolezza dell'esistenza di un forte legame tra la sociologia di Dahrendorf e la sua visione politica, lo scopo principale di questo lavoro è la riflessione critica intorno alle «idee generali della politica». In altre parole, qui, prima di tutto, siamo interessati a una prospettiva di natura filosofico-politica. In questo senso possiamo quindi dire di essere in presenza di una «nuova» teoria generale delle classi e del conflitto sociale; questa costruzione intellettuale è orientata da un preciso punto di vista di natura filosofico-politico. Dunque, sarebbe opportuno chiedersi perché Dahrendorf nel procedere all'analisi empirica del conflitto industriale nella società post-capitalistica presupponga un sistema politico di tipo democratico? Poi, per quale ragione nell'esame empirico del conflitto politico ha di fronte a sé il modello dello Stato costituzionale e democratico? Infine in molti luoghi dell'opera maggiore, a volte in senso manifesto e a volte no, perché rinuncia alla metodologia della scienza sociale empirica

¹³⁰ La critica a Marx viene condotta anche in saggi successivi all'opera maggiore secondo nuove prospettive. Cfr. R. Dahrendorf, *Karl Marx und die Theorie des sozialen Wandels*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Marx e la teoria del mutamento sociale*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pp. 281-303.

esprimendo giudizi di valore, lasciando intendere la preferenza per la società aperta e il liberalismo? Rispondiamo alla prima domanda: è chiaro che, dopo Marx, il corso della storia ha seguito una via diversa da quella indicata. Nell'opera maggiore, Dahrendorf mette in campo alcune ipotesi sui mutamenti delle società contemporanee; qui è enfatizzata l'importanza del livello normativo e di quello istituzionale, in un sistema politico di tipo democratico. Un aspetto decisivo¹³¹. Bisogna dire che della teoria marxiana della classe non resta più molto: l'assenza di mobilità sociale; la sovrapposizione di proprietà, autorità e *status* in tutti gli ambiti politici, economici, sociali; la sovrapposizione dei conflitti industriali e politici, l'assenza di regolazione del conflitto; in definitiva rappresentano dei fattori contingenti caratterizzati dalla loro storicità. Viceversa, la «nuova» teoria delle classi e del conflitto di classe nella società industriale ha di fatto mostrato che le condizioni osservate da Marx devono essere considerate «fattori empiricamente variabili»; in questa nuova veste la teoria dahrendorfiana delle classi è suscettibile di essere generalizzata, divenire legge generale ed essere applicata anche alla società post-capitalistica. Se, infatti, da un punto di vista teorico, in quella fase della storia sociale era ipotizzabile l'incremento della intensità e della violenza dei conflitti fino all'esito rivoluzionario, dopo Marx, questa ipotesi è smentita dalla storia. Qui, a nostro avviso, Dahrendorf attribuisce un'importanza fondamentale al «processo democratico di formazione delle decisioni politiche»; questo processo ha prodotto una serie di conseguenze: la istituzionalizzazione della mobilità tra le classi, il processo di ampliamento dei diritti civili, politici e sociali, la regolazione istituzionalizzata del conflitto sociale. Di fatto ci sono due nuovi aspetti: il conflitto di classe istituzionalizzato e la democrazia industriale hanno inciso sull'evoluzione del conflitto sociale; nella società post-capitalista, dice Dahrendorf, l'aver riconosciuto il conflitto industriale e l'aver regolato socialmente le sue

¹³¹ Lo stesso Dahrendorf ammette che l'analisi del conflitto industriale presuppone nella sua opera maggiore «quasi sempre» un sistema politico democratico. Poi, aggiunge: «Se questo sistema viene abolito si determina una nuova situazione all'interno dell'industria e al di fuori di essa, una situazione che (come nel caso dei regimi totalitari) è caratterizzata da conflitti estremamente intensi e violenti». Cfr. R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, cit.; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit., pag. 435. È il caso di sottolineare che in altri luoghi della sua opera, Dahrendorf dà prova di un certo realismo: l'istituzionalizzazione del conflitto sociale, anche nelle democrazie occidentali, è sempre precario. Cfr. R. Dahrendorf, *Zu einer Theorie des Sozialen Konflikts*, in «Hamburger Jahrbuch für Wirtschaft- und Gesellschaftspolitik», vol. III, 1958, pp. 76-92; fa parte anche di *Gesellschaft und Freiheit*, München, Piper 1961; Cfr. R. Dahrendorf, *Toward a Theory of Social Conflict*, in «Conflict Resolution», vol. II, n. 2, 1958, pp. 170-183.

manifestazioni ha contribuito a mitigarne la violenza. Si aggiunga che l'«isolamento istituzionale del conflitto industriale»¹³² e l'ipotesi della dissociazione dell'industria dalla società ha prodotto effetti sulla intensità dei conflitti sociali riducendola notevolmente.

Veniamo alla seconda questione. Dahrendorf nell'analisi empirica del conflitto politico tipico della società post-capitalistica presuppone come modello politico di riferimento lo Stato costituzionale. Di nuovo, il punto di partenza è l'individuazione e l'analisi empirica del livello fattuale o istituzionale, cioè quello delle strutture politiche. Il criterio adottato è l'ormai noto principio della distribuzione differenziata di autorità, questa volta, applicato allo Stato politico, cioè in una associazione politica che si caratterizza per essere coordinata da regole imperative, che faccia osservare il proprio regolamento in un determinato ambito territoriale attraverso l'applicazione, o la minaccia, dell'uso legittimo della forza fisica¹³³. Di fatto la sfera politica non sfugge alla distribuzione differenziata di autorità: da un lato coloro che sono in posizione di dominio: i membri del legislativo, esecutivo, giudiziario, i ruoli burocratici, individui e interessi espressi dalle élite di governo; dall'altro la classe subordinata che non partecipa all'esercizio dell'autorità politica: i cittadini. A differenza della nozione di «struttura amorfa del potere» di David Riesman in *The Lonely Crowd*, Dahrendorf non ha incertezze, la classe dominante nello Stato politico della società post-capitalistica è chiaramente identificabile: «è composta dal personale amministrativo dello Stato, dalle élites di governo che lo dirigono, e dalle parti interessate che sono rappresentate dalla élite di governo»¹³⁴. Certo, egli ammette l'importanza delle élite dirigenziali o capitaliste, della loro capacità di

¹³² Si noti la distanza che separa questa teoria da quella marxiana. «Una delle tesi centrali della presente analisi è che nella società post-capitalista, al contrario di quanto avveniva nella società capitalista, l'industria e la società siano dissociate [...] Nella società post-capitalista l'industria e il conflitto industriale sono istituzionalmente isolati, sono cioè confinati entro i limiti dell'ambito che è loro proprio e privati della loro influenza su altri settori della società». R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, cit.; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit., pag. 472.

¹³³ Per la definizione di Stato politico Dahrendorf fa riferimento a Weber e, soprattutto, a Laski. Così Laski: «Lo Stato moderno è formato in pratica da un numero relativamente limitato di persone, che emettono ed eseguono ordini che riguardano un numero elevato di persone, nel quale esse stesse sono comprese». Cfr. M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tubinga, 1947⁴; tr.it. *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968², vol. 2. H. Laski, *A Grammar of Politics*, Londra e New Haven, 1934.

¹³⁴ R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, cit.; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, cit., pag. 472.

esercitare perfino un controllo parziale sull'esecutivo e sul legislativo, ma le istanze dei gruppi in conflitto, qualora trovino posto nell'agenda politica, vengono decise dalle élite di governo. Siamo in presenza qui di una differenza rilevante rispetto alla concezione degli elitisti. Tuttavia quello di Dahrendorf è un modello ideale di democrazia, un idealtipo. Al contrario, l'esclusione permanente di alcuni gruppi d'interesse dall'esercizio del potere ha un ruolo considerevole nei processi di mutamento delle forme politiche; in questo senso conduce sovente a un tipo ideale antitetico alla democrazia: lo Stato totalitario. In ultima analisi il conflitto politico «si presenta sempre come un conflitto situazionale tra coloro che in un dato periodo di tempo sono esclusi dalla autorità e coloro che invece partecipano a essa»¹³⁵.

Siamo così all'ultima questione. In molti luoghi dell'opera *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, in modo più o meno esplicito, Dahrendorf si discosta dalla metodologia della sociologia empirica esprimendo chiari giudizi di valore. Essi rivelano la sua preferenza per la società aperta e il liberalismo politico. Si è visto: il grado di violenza di un conflitto sociale è in relazione con le pratiche legate alla sua regolazione, ma anche che la regolazione del conflitto è uno dei criteri più importanti per distinguere i sistemi politici democratici da quelli totalitari. Se, infatti, in un sistema politico si prendono in esame le forme istituzionali deputate al controllo del conflitto, allora è possibile osservare il nesso che lega le diverse forme di governo alle sottostanti configurazioni della struttura sociale. Sulla base di questo principio, Dahrendorf propone una comparazione tra le società libere e le società totalitarie. Nell'un caso, una «società libera incoraggia la diversificazione delle sue istituzioni e dei suoi gruppi al punto da promuovere effettivamente una divergenza: il conflitto è il soffio vitale della libertà»¹³⁶. Nell'altro caso, una «società totalitaria insiste invece sulla unità al punto da realizzare una uniformità: il conflitto viene a essere una minaccia alla sua coesione e alla sua sopravvivenza»¹³⁷. Dunque società libera *versus* totalitarismo. Nella società libera, infatti, l'intensità del conflitto è la minima indispensabile; inoltre c'è una scarsa sovrapposizione tra posizioni di autorità, ricchezza, prestigio, sicurezza; poi è presente la dissociazione dei conflitti tra le varie associazioni, il conflitto industriale non coincide con il conflitto politico;

¹³⁵ *Ivi*, pag. 477.

¹³⁶ *Ivi*, pag. 488.

¹³⁷ *Ibidem*.

in altri termini si viene affermando una struttura pluralistica della società. Il conflitto politico – osserva Dahrendorf – è identificabile nella lotta tra le società libere e quelle totalitarie, e questa lotta è una lotta che si combatte all'interno delle società. Siamo così in presenza di una vera e propria filosofia politica, nella quale il *telos* è dato da una serie di asserzioni decisive. Dahrendorf, prima di tutto, crede nell'affermazione di una struttura pluralistica della società nel mondo post-capitalista; infatti, l'isolamento istituzionale dell'industria dalle altre sfere associative, la dissociazione fra le scale della proprietà e dell'autorità sono indizi di questo processo e consentono di definire il concetto di società libera. Il mondo dell'industria, i suoi conflitti sono uno dei tanti centri nella sfera pluralistica della società libera. In definitiva, nota Luciano Cavalli, con la sua opera maggiore, Dahrendorf «ha evidentemente sviluppato una concezione liberale della società e dello Stato». Nello stesso testo Cavalli sostiene la tesi secondo la quale «la sua sociologia e la sua visione politica tendono chiaramente ad integrarsi strettamente; e non è certo una sorpresa per il lettore che l'autore sia divenuto da lì a poco un impegnato alfiere del partito liberale in Germania»¹³⁸. Crediamo di poter dire che, seppur in nuce nella sua tesi dottorale, più chiaramente nei saggi scientifici successivi e nella sua opera maggiore, Dahrendorf abbia sviluppato una filosofia politica di stampo liberale, i cui presupposti richiamano la necessità e l'ubiquità del conflitto sociale, la superiorità delle società libere, dei sistemi politici democratici e dello Stato costituzionale.

1.3 Fondamenti antropologici

Il contesto nel quale giunge a definizione l'opera di edificazione di una teoria del conflitto e del mutamento sociale è dato dalla presenza sia di presupposti sociologici che di fondamenti antropologici, i quali si intrecciano vicendevolmente gli uni con gli altri. Per di più, mantenere il filo del discorso nei vari passaggi teorici, in uno scenario già di per sé complesso, è ulteriormente complicato dalla compresenza di molti saggi, alcuni dei quali possiamo definire fondamentali dal punto di vista antropologico. Stiamo parlando di una fase che inizia nel 1953, anno di pubblicazione della sua tesi dottorale sul concetto di giusto nel pensiero di Marx, e si

¹³⁸ L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. XXI.

conclude alla fine degli anni Sessanta del Novecento. È, usando un intento classificatorio, la fase propriamente «sociologica», momento di massima espressione di una concezione della società fondata sul principio di coercizione¹³⁹. Comprende non solo la pubblicazione dell'opera maggiore *Classi e conflitto di classe nella società industriale* ma anche una serie di raccolte di saggi, tra le quali: *Gesellschaft und Freiheit*, *Pfade aus Utopia*, *Essays in the Theory of Society*. Tuttavia dall'esame di queste opere è evidente un'impostazione teorica basata su alcuni principi di filosofia politica. Se, infatti, s'intendono esaminare le basi antropologiche del pensiero dahrendorfiano, considerando che nella fase successiva questi elementi diverranno le fondamenta della sua filosofia politica, allora alcuni di questi saggi rivestono un'importanza particolare¹⁴⁰. In *Le funzioni del conflitto sociale* (1959) troviamo Dahrendorf impegnato nell'ormai classico confronto con i limiti dello struttural-funzionalismo, definito come «quella scuola del pensiero sociologico che affronta ogni problema sotto l'aspetto del funzionamento equilibrato e senza attriti delle società e dei loro *sub-sistemi* e quindi esamina ogni fenomeno sotto il profilo del suo contributo al mantenimento dell'equilibrio nel sistema»¹⁴¹. È evidente la carica polemica di questa asserzione, soprattutto per la prospettiva di una concezione armonicista della società fondata sul consenso e l'integrazione, icona di un sistema

¹³⁹ La critica delle teorie della società contemporanea basata unilateralmente sul principio dell'integrazione, cioè lo struttural-funzionalismo di Parsons, il paradigma dominante in Europa occidentale negli anni Cinquanta e Sessanta, dice Carlo Galli, prese le mosse dall'opera del sociologo tedesco Ralf Dahrendorf. Dahrendorf costituisce l'emblema di una particolare concezione dello Stato sociale democratico. «Convinto che l'alternativa tra la teoria della società come *integrazione* o invece come *coercizione* replicasse all'interno della sociologia l'alternativa tra consenso e dominio, a suo giudizio caratteristica dell'intera storia del pensiero politico occidentale». Cfr. C. Galli, E. Greblo, S. Mezzadra, *Il pensiero politico contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 185-186.

¹⁴⁰ In relazione alla sua antropologia di base prenderemo in esame, soprattutto i seguenti saggi. R. Dahrendorf, *Die Funktionen sozialer Konflikte*, in *Gesellschaft und Freiheit*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1961; tr.it. *Le funzioni del conflitto sociale*, in *Uscire dall'utopia*, Bologna, il Mulino, 1971. ID., *Lob des Thrasymachos. Zur Neuorientierung von politischer Theorie und politischer Analyse*, in *Pfade aus Utopia*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1967; tr.it. *Elogio di Trasimaco*, in *Uscire dall'utopia*, cit. ID., *Amba, Amerikaner und Kommunisten. Zur These der Universalität von Herrschaft*, in *Pfade aus Utopia*, cit; tr.it. *Amba e americani*, in *Uscire dall'utopia*, cit. ID., *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, in *Gesellschaft und Freiheit*, cit.; tr.it. *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in *Uscire dall'utopia*, cit. ID., *Über den Ursprung der Ungleichheit unter den Menschen*, in *Pfade aus Utopia*, cit; tr.it. *Sull'origine della disuguaglianza tra gli uomini*, in *Uscire dall'utopia*, cit. ID., *Die gegenwärtige Lage der Theorie der sozialen Schichtung*, in *Pfade aus Utopia*, cit; tr.it. *Lo stato attuale della teoria della stratificazione sociale*, in *Uscire dall'utopia*, cit.

¹⁴¹ R. Dahrendorf, *Die Funktionen sozialer Konflikte*, in *Gesellschaft und Freiheit*, cit.; tr.it. *Le funzioni del conflitto sociale*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 227. Anzitutto sulla utopia parsonsiana Cfr. R. Dahrendorf, *Pfade aus Utopia. Zu einer Neuorientierung der soziologischen Analyse*, in *Pfade aus Utopia*, cit., pp. 242-263; tr.it. *Uscire dall'Utopia*, in *Uscire dall'Utopia*, cit., pp. 197-224.

sociale inevitabilmente condannato alla stagnazione¹⁴². Ma, qui, possiamo assistere, per la prima volta, al «tentativo di dare alla sociologia fondamenti antropologici che in realtà condizioneranno profondamente le formulazioni successive» del nostro autore¹⁴³. Contro gli struttural-funzionalisti, la loro rappresentazione utopica della società come «società perfetta», Dahrendorf propone la tesi della processualità delle società umane. L'ubiquità del conflitto sociale, la sua necessità è posta in relazione con la conservazione del mutamento storico. Sul piano strettamente antropologico il rapporto tra conflitto e mutamento può essere reso esplicito confrontando da un lato il modello struttural-funzionale di società (la società perfetta) con il modello che ipotizza la storicità delle società umane. L'una, la società perfetta, si distingue per l'assenza di conflitto, cioè per essere una entità «in cui ciascuno e ciascuna cosa ha il suo posto fisso, sostiene il suo ruolo, esercita la sua funzione; la società in cui tutto fila liscio e perciò nulla deve essere mai mutato; la società esattamente ordinata una volta per sempre»¹⁴⁴. Questo tipo di società, per lui, è utopico e illiberale; se tradotto in pratica esso è sempre totalitario¹⁴⁵. Viceversa, l'altra, la società storicamente determinata, si basa su di una ipotesi di natura filosofica: il principio d'incertezza. La storicità delle società umane si misura sulla loro capacità di affrontare i problemi ricorrendo costantemente a nuove soluzioni¹⁴⁶. Il principio d'incertezza presuppone

¹⁴² Sui tentativi di spiegare il conflitto in termini psicologici anziché sociali: Cfr., E. Mayo, *The Social Problems of an Industrial Civilization*, Cambridge, Harvard University Press, 1945; tr.it. *I problemi umani e socio-politici della civiltà industriale*, Torino, Utet, 1969. Cfr., Th.W. Adorno, *Authoritarian Personality*, New York, Harper, 1950; H.J. Eysenck, *Psychology of Politics*, London, Routledge & Kegan Paul, 1954. Sul concetto «disfunzionale» del conflitto Cfr. R.K. Merton, *Social Theory and Social Structure*, New York, Free Press, 1968. Sulla possibilità di conciliazione di funzionalismo e l'analisi dei conflitti sociali Cfr. L. Coser, *The Functions of Social Conflict*, Glencoe, The Free Press, 1956; tr.it. *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, Feltrinelli, 1967.

¹⁴³ L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. XXXV.

¹⁴⁴ R. Dahrendorf, *Die Funktionen sozialer Konflikte*, in *Gesellschaft und Freiheit*, cit.; tr.it. *Le funzioni del conflitto sociale*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 241.

¹⁴⁵ È decisiva la pubblicazione sull'*American Journal of Sociology* del saggio *Uscire dall'utopia*. Cfr. R. Dahrendorf, *Out of Utopia: Toward a Reorientation of Sociological Analysis*, in «*American Journal of Sociology*», Vol. 64, No. 2, September 1958, pp. 115-127.

¹⁴⁶ Cfr. P. Serra, *Crisi della modernità: Dahrendorf e la «Libertà che cambia»*, in «*Democrazia e diritto*», numero 3, 1987, pp. 215-239. Nella ricostruzione dei lineamenti fondamentali di una teoria critica, dice Serra, ricominciare per Dahrendorf è cambiare percorso «essendo il movimento della storia non un tracciato predefinito all'interno del quale si va avanti e indietro, ma qualcosa di radicalmente più aperto, dove alcune questioni che fino a ieri, dentro un tracciato, ci sembravano decisive per l'intera vita, oggi non ci sembrano così rilevanti. Senza filosofie della storia positive o negative gli uomini diventano liberi di creare una nuova storia». Dunque egli persegue una «storizzazione come apertura di un campo del possibile», in cui i punti di riferimento di questa nuova teoria critica Dahrendorf li trova in Popper, nel concetto di «emergence», un concetto che consente al nostro autore di «fondare la possibilità del nuovo nella storia». *Ivi*, pag. 227.

una «riserva critica», il prendere coscienza della presenza di un deficit di capacità conoscitiva che impedisce di cogliere l'essenza delle cose; così viene quindi a cadere la possibilità di certezza. La società storica è fondata sul principio d'incertezza «ciò che oggi è giusto può essere falso domani [...] in questo mondo incerto la risposta dell'uno non può essere più giusta di quella dell'altro, tutto il processo poggia sulla molteplicità e contraddittorietà della società umana, vale a dire, sulla possibilità di trovare nel contrasto tra norme e gruppi la soluzione volta per volta accettabile, per poi subito relativizzarla in senso critico»¹⁴⁷. L'uomo deve essere considerato sia un essere sociale sia un essere storico; così per la ricerca del significato umano della storia non è possibile fare a meno di due elementi determinanti: la ragione e l'antagonismo tra gli uomini. Possiamo quindi dire di essere in presenza di una filosofia della storia connotata in senso kantiano, di un processo storicamente dato, che superando la contingenza individuale miri al progresso infinito della specie. La «insocievole socievolezza», cioè l'antinomia che da un lato spinge l'uomo ad associarsi ma dall'altro l'orienta all'isolamento, è un antagonismo che costituisce il motore della storia¹⁴⁸. Le categorie della ragione umana e dell'antagonismo se poste all'interno del corso storico tradiscono l'intenzione di elevare a sistema quella che Dahrendorf definisce un'«antinomia razionale». E, in questo contesto, il principio dell'antinomia razionale diventa il nucleo di un apparato teorico per il quale «le contraddizioni, insieme dominate e conservate nelle *regole del gioco*, delle norme e degli interessi costituiscono la possibilità reale di quell'epoca storica»¹⁴⁹. Qui, come altrove, Kant è il filosofo che più di ogni altro ha fornito l'insieme dei principi che

¹⁴⁷ R. Dahrendorf, *Die Funktionen sozialer Konflikte*, in *Gesellschaft und Freiheit*, cit.; tr.it. *Le funzioni del conflitto sociale*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 242.

¹⁴⁸ «La filosofia della storia di Kant – osserva Bobbio – è dominata dall'idea che il progresso della specie umana, come del resto di ogni altra specie animale, consista nel pieno sviluppo delle facoltà naturali degli individui che la compongono; e che il mezzo di cui la natura si serve per attuare questo sviluppo sia il loro antagonismo nella società». Sul concetto kantiano di antagonismo Bobbio scrive: «Non c'è bisogno di sottolineare quanto questa teoria dell'antagonismo come condizione del progresso si inserisca in tutto il moto liberale che eleverà la lotta, la contesa, la rivolta, la concorrenza, la discussione, il dibattito, a proprio ideale di vita, e contrapporrà società statiche o stazionarie a civiltà dinamiche e progressive secondo che in esse i conflitti siano soffocati o sollecitati». Cfr. N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Torino, Einaudi, 1999², pag. 51. Inoltre Cfr. M. Marroni, *Classi, conflitto e tramonto della "società del lavoro"*, in *Il ritorno del soggetto*, a cura di A. Izzo, Roma, Bulzoni Editore, 1990, pp. 147-174, specialmente: *I termini, l'attualità e i limiti del "ritorno a Kant"*. Ivi, pp. 161-169.

¹⁴⁹ R. Dahrendorf, *Die Funktionen sozialer Konflikte*, in *Gesellschaft und Freiheit*, cit.; tr.it. *Le funzioni del conflitto sociale*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 243.

condizioneranno le sue formulazioni successive¹⁵⁰. Così, giunge a definizione il primo punto fondamentale dell'antropologia dahrendorfiana.

Se, nell'opera maggiore, Dahrendorf si mostra incerto nella scelta decisiva tra il principio di equilibrio e il principio di coercizione, anzi entrambi sono ritenuti utili per spiegare il mutamento sociale, questa scelta si compie, definitivamente, in due saggi pubblicati alla metà degli anni Sessanta. In *Amba e americani* (1964) e *Elogio di Trasimaco* (1966), il nostro autore, una volta per tutte, dichiara la superiorità del principio di coercizione¹⁵¹. Infatti, scrive: «Oggi invece sostengo che si può motivare – ed ho almeno tentato di farlo – il fatto che nella scienza sociale il principio della coercizione è superiore a quello dell'equilibrio»¹⁵². Sullo sfondo della nota polemica con i teorici dell'equilibrio, si ritrovano dei chiari riferimenti antropologici. Dahrendorf, infatti, prima di tutto, pensa a una impostazione trasimachea del ruolo del potere¹⁵³. Poi, soprattutto con Kant, egli definisce la sua idea di potere. In effetti, il problema del potere e del suo ruolo nelle società umane viene a costituire il secondo punto determinante nel fondamento della sua antropologia. Dahrendorf fa risalire il modello di equilibrio della vita sociale alla tradizione della «comunità socratica»; viceversa, l'analisi del potere come mezzo di coercizione è ricondotta, originariamente ad «una società trasimachea». Dahrendorf crede che le idee di Trasimaco siano un valido «punto di partenza dello sviluppo di un'immagine della

¹⁵⁰ In *Le funzioni del conflitto sociale* – osserva Cavalli – Dahrendorf «ci appare per la prima volta impegnato nel tentativo di dare alla sociologia fondamenti antropologici (o, come lui dice, ai confini tra sociologia e filosofia), che in realtà condizioneranno profondamente le sue formulazioni successive». Così «Egli finisce per cercare appoggio in una pagina famosa di Kant, autore preferito, sulla *insocievole socievolezza* degli uomini». Si aggiunga che – come ha sottolineato Cavalli – così facendo Dahrendorf raggiunge l'obiettivo, sulla base del presupposto kantiano della «insocievole socievolezza», di affermare, in modo conclusivo, la necessità di salvaguardare il conflitto «come motore dello sviluppo sociale e industriale», *leitmotiv* già svolto nell'opera maggiore. Cfr., L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. XXXVII.

¹⁵¹ R. Dahrendorf, *Lob des Thrasymachos. Zur Neuorientierung von politischer Theorie und politischer Analyse*, in *Pfade aus Utopia*; tr.it. *Elogio di Trasimaco*, in *Uscire dall'utopia*, cit. Idem, *Amba, Amerikaner und Kommunisten. Zur These der Universalität von Herrschaft*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Amba e americani*, in *Uscire dall'utopia*, cit.

¹⁵² R. Dahrendorf, *Lob des Thrasymachos. Zur Neuorientierung von politischer Theorie und politischer Analyse*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Elogio di Trasimaco*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 334.

¹⁵³ Il ruolo del potere nelle società umane: Dahrendorf fa risalire al dibattito fra Trasimaco e Socrate, nel primo libro della *Repubblica*, il momento in cui «per la prima volta nella storia del pensiero sociale e politico due posizioni inconciliabili, che da allora si sono rivelate la fonte più ostinata di conflitto tra coloro che hanno analizzato la natura umana e sulle quali opinioni degli studiosi sono oggi più divise che mai». Cfr. R. Dahrendorf, *Lob des Thrasymachos. Zur Neuorientierung von politischer Theorie und politischer Analyse*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Elogio di Trasimaco*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pp. 307-308.

società adatta sia alla spiegazione di alcuni problemi fondamentali dell'analisi politica, sia alla formulazione del modello della buona società nel nostro tempo»¹⁵⁴.

Siamo di fronte, egli dice, a due opposte tradizioni della concezione del potere. L'una, risalente a Socrate, vede l'esercizio del potere come un processo di scambio; l'altra, attribuita a Trasimaco, conduce fino al problema hobbesiano dell'ordine. Nell'un caso, l'esercizio del potere «avviene in nome della società e non contro di essa», l'esercizio del potere è riferito all'interesse comune, le posizioni di potere sono necessarie «per dare espressione ad una volontà generale in cui i valori comuni a tutti trovano la loro espressione attiva», l'obbedienza è in ultima analisi espressione di un consenso che si basa su valori comuni di tutta una comunità politica; in fin dei conti – conclude finalmente Dahrendorf – la «sovranità viene conservata dall'insieme della comunità politica»¹⁵⁵. Nell'altro caso, l'impostazione trasimachea è funzionale alla struttura di fondo della filosofia dahrendorfiana. Infatti, certifica l'esistenza del potere secondo certi canoni: nelle società umane «esistono posizioni che pongono i loro titolari in condizione di esercitare il potere», di fatto «queste posizioni sono corredate di sovranità, cioè i loro titolari sono in condizioni di fare leggi per i loro subordinati»¹⁵⁶. Dunque, le società umane non sfuggono alla distribuzione differenziata del potere: alcuni detengono il potere, mentre altri a quel potere sono sottomessi, e lo subiscono. Non a caso l'obbedienza – osserva Dahrendorf – più che il frutto del consenso è il prodotto della coercizione (*constraint*) che si esplica attraverso il carattere del *dover-essere*, delle sanzioni. Di fatto il principio di coercizione è l'agente che fa la società. Tuttavia una siffatta concezione del potere fondato sullo schema potere-sanzione presuppone in ogni caso «una resistenza all'esercizio del potere e che tanto l'effettività quanto la legittimità del potere (seppure esiste qualche differenza sostanziale tra questi due concetti) restano precarie anche nel caso più favorevole»¹⁵⁷. È evidente, qui, dice Dahrendorf, la presenza di Rousseau per un verso, e di Hobbes per l'altro. E, queste due tradizioni, la trasimachea e la socratica, – prosegue – sono state riprese dai due

¹⁵⁴ R. Dahrendorf, *Lob des Thrasymachos. Zur Neuorientierung von politischer Theorie und politischer Analyse*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Elogio di Trasimaco*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 308.

¹⁵⁵ *Ivi*, pp. 314-315.

¹⁵⁶ *Ivi*, pag. 314.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

pensatori politici e trasposte in opposte concezioni del contratto sociale: «da un lato l'idea del contratto sociale come un contratto di associazione (*pacte d'association*), cioè di libero accordo di aderire ad una comune impresa che non richiede da nessuno dei suoi partecipanti una rinuncia ai propri diritti»¹⁵⁸. Al contrario, l'altro tipo di contratto sociale richiama l'idea di un patto di governo (*pacte du gouvernement*), secondo il quale «per comprendere la società, dobbiamo ammettere una specie di accordo originario sulla creazione di un'istanza il cui compito è di tenere insieme la società»; di fatto ogni componente deve rimettere una parte della propria libertà e sottomettersi a un potere superiore¹⁵⁹. Possiamo quindi dire di essere in presenza di uno schema teorico connotato da una certa linearità di pensiero. Se, infatti, per tenere insieme la società viene finalmente affermata la superiorità del principio di coercizione, d'altra parte non si assiste a nessuna variazione per quanto riguarda il meccanismo di base norma-sanzione-autorità, già visto specialmente nell'opera maggiore di Dahrendorf. Infatti, nei suoi tratti fondamentali, l'impostazione rimane la stessa: «Potere, o più precisamente autorità, è dunque in questo contesto una categoria centrale. Essa appare distribuita in modo disuguale e quindi rappresenta una costante fonte di tensione. La legittimità è nel migliore dei casi un precario prevalere dell'autorità sulla resistenza che essa provoca»¹⁶⁰. Contro i sostenitori del principio dell'equilibrio quale forza in grado di tenere insieme la società, il nostro autore decide che sia più fruttuoso dal punto di vista teorico puntare sull'autorità; la sua fondamentale ipotesi è che «la dialettica tra autorità e resistenza, determina il ritmo e la direzione del mutamento»¹⁶¹.

Una volta definito il concetto di potere, Dahrendorf ne esamina gli effetti nella teoria sociale, nella sociologia politica e nella teoria politica.

Nella teoria sociale, prima di tutto, il concetto fondamentale non può essere il principio dell'equilibrio, ma piuttosto il principio di coercizione; solo con la nozione di potere si può «spiegare» la persistenza delle strutture sociali. Con Durkheim, infatti, Dahrendorf considera le società «unità morali», e quindi esse possono «essere descritte per mezzo di strutture normative»; in questo senso tanto il principio della

¹⁵⁸ *Ivi*, pag. 315.

¹⁵⁹ *Ivi*, pp. 315-316.

¹⁶⁰ *Ivi*, pag. 319.

¹⁶¹ *Ibidem*.

coercizione quanto quello dell'equilibrio sono tra loro compatibili. Ma da questo punto in poi le due prospettive si dividono, dopotutto è l'esercizio del potere, cioè l'interesse del più forte, che definisce le norme e ne determina il contenuto¹⁶². Se, poi, si associa a queste considerazioni l'aspetto delle sanzioni allora le «norme si distinguono dai valori – dai *meri valori* – per il fatto che ad esse sono connesse delle sanzioni grazie alle quali esse acquistano forza vincolante»¹⁶³. Così è l'autorità più che l'integrazione la verza forza – una forza di coercizione – che tiene insieme le strutture sociali.

In secondo luogo veniamo al potere nella sociologia politica. Nell'analisi socio-politica delle strutture sociali, Dahrendorf si chiede quale sia tra le due concezioni della giustizia, la socratica o la trasimachea, la più feconda dal punto di vista empirico. L'uno e l'altro paradigma sono messi alla prova nel tentativo di spiegare il problema della nascita e dell'affermazione del nazionalsocialismo in Germania¹⁶⁴. Qui, per lui, il modello trasimacheo si rivela ancora una volta decisivo. La teoria dell'equilibrio è di fatto inadeguata a spiegare un avvenimento storico nella sua unicità e irripetibilità. Si tratta di un problema, quello del nazionalsocialismo, derivato da una specifica configurazione sociopolitica della società. Per di più, solo una teoria fondata sul mutuo antagonismo tra autorità e resistenza può reggere alla prova della verifica sulla base dell'esperienza sistematica. Il punto decisivo – scrive Dahrendorf – è considerare tanto l'autorità quanto la resistenza come elementi della struttura sociale, così i «detentori del potere perseguono determinati interessi in virtù della loro posizione, e in forza di questi interessi determinati gruppi sociali sono

¹⁶² Qui come altrove, per esempio *Sull'origine della disuguaglianza tra gli uomini*, si assiste – come nota Cavalli – a un «ravvicinamento a Durkheim, e anche una dipendenza, che già da tempo si manifestava oscuramente nel discorso di Dahrendorf». Inoltre, aggiunge: «Dahrendorf parte qui dall'accettazione dell'idea durkheimiana secondo la quale ogni società è una *comunità morale*, il che significa che certi valori sono scelti e tradotti in norme, corredate da sanzioni». Ma «La differenza rispetto a Durkheim – scrive Luciano Cavalli – sarà data dal ruolo centrale del potere legittimo». Cfr. L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pp. XXXVI e LIV.

¹⁶³ R. Dahrendorf, *Lob des Thrasymachos. Zur Neuorientierung von politischer Theorie und politischer Analyse*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Elogio di Trasimaco*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 321.

¹⁶⁴ Per la comparazione dei due paradigmi Cfr., R. Dahrendorf, *Lob des Thrasymachos. Zur Neuorientierung von politischer Theorie und politischer Analyse*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Elogio di Trasimaco*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pp. 323-331.

legati ad essi; in modo del tutto analogo l'opposizione si basa su interessi che aderiscono a posizioni sociali»¹⁶⁵.

Il confronto tra la teoria dell'equilibrio e quella della coercizione evidenzia un ulteriore aspetto da sottolineare: mentre la prima rischia di risolversi in un'analisi scientifica ma formale, la seconda è invece in grado di spiegare gli avvenimenti nella loro pluralità e nel loro divenire storico. E, proprio per questo motivo, Dahrendorf pensa che sia possibile un fecondo riavvicinamento di sociologia e storiografia. Infatti, da una prospettiva metodologica, l'impostazione trasimachea della giustizia sulla quale si basa la teoria della coercizione non contiene nessun impedimento a una metodologia che consenta il ravvicinamento di sociologia e storiografia. Scrive: «La riaffermazione dell'irripetibilità degli avvenimenti e la fedeltà a questa irripetibilità anziché cercare vuote generalizzazioni non sono sovrapposte artificialmente all'impostazione qui sostenuta, bensì sono a priori collegate ad essa. In questo senso la nostra impostazione – osserva Dahrendorf – può unificare la vitalità degli avvenimenti reali con la proprietà stimolante delle spiegazioni teoriche»¹⁶⁶. In altri termini siamo di fronte a un nuovo modo di unificare spiegazioni teoriche e realtà sociale. E, questo un punto deve essere senz'altro sottolineato, soprattutto perché si tratta di una risposta neanche tanto velata a un problema metodologico: la presa delle teorie scientifiche sulla realtà.

Veniamo infine alla teoria politica. La concezione del potere in Dahrendorf è fondata sull'impostazione trasimachea contro quella della comunità socratica, le due prospettive assumono una rilevanza particolare nella sfera della teoria politica. Contro Rousseau, considerato un seguace della tradizione socratica, Dahrendorf afferma che nella teoria politica l'ipotesi della certezza «contenuta per lo meno negli estremi ideali tipici di tutte le teorie dell'equilibrio, si rivela un'arma mortale contro la libertà individuale in una società aperta al mutamento»¹⁶⁷. Così, definitivamente, Dahrendorf compie una scelta di valore, affermando la superiorità dell'impostazione trasimachea-hobbesiana e del principio di coercizione. Tuttavia egli è consapevole dell'equilibrio instabile all'interno della relazione autorità-resistenza. Nella sfera

¹⁶⁵ R. Dahrendorf, *Lob des Thrasymachos. Zur Neuorientierung von politischer Theorie und politischer Analyse*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Elogio di Trasimaco*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 328.

¹⁶⁶ *Ivi*, pag. 330.

¹⁶⁷ *Ivi*, pag. 332.

politica, per questa ragione, mutuando la definizione di «istituzioni» da Theodor Eschenburg¹⁶⁸ crede nell'«idea che le istituzioni non sono tanto monumenti del consenso quanto bastioni contro la malvagità degli uomini»¹⁶⁹. Seguendo Popper, Dahrendorf ne condivide la sua epistemologia della conoscenza, secondo la quale non è possibile raggiungere la verità assoluta, e definisce così la fondamentale incertezza delle cose e delle vicende umane. In sintesi, le conseguenze di questa prospettiva: la società umana perfetta non esiste; non ci sono risposte definitive ai problemi, ma le soluzioni possono essere solo parziali e temporanee. E questo modo di concepire la scienza e la società detta i principi dello «stato politico». Così, non vi sono certezze per le «forme» delle istituzioni politiche, ma, per Dahrendorf, le istituzioni «con le loro regole, devono facilitare il mutamento e il conflitto, e quindi anche l'opposizione fra autorità e resistenza»¹⁷⁰. In altri termini, le istituzioni rappresentano il naturale punto di congiunzione delle due facce del potere: autorità e resistenza, iniziativa e controllo. Per un verso prendere atto della superiorità del principio di coercizione significa assegnare al conflitto il ruolo di fattore decisivo per le trasformazioni sociali; per l'altro il riferimento al principio popperiano di incertezza si riflette sulla prospettiva della teoria politica e sui principi dell'organizzazione delle istituzioni politiche. Dahrendorf, tuttavia, ritiene che un assetto istituzionale debba corrispondere a una serie di principi non negoziabili, cioè rendere possibili i conflitti, servire al controllo del potere, consentire al suo mascheramento con le ideologie del consenso; in definitiva, essere strumento di trasformazione delle società complesse. Possiamo quindi dire che il principio d'incertezza e la relazione autorità-conflitto-mutamento siano alcuni «dei motivi che rendono attraente una teoria liberale della politica», inoltre, essi hanno «certe conseguenze anche nei campi dell'analisi scientifica della para-teoria»¹⁷¹. Nella teoria politica questi presupposti sulla concezione dell'autorità, del conflitto e del mutamento – osserva il nostro autore – non sono altro che le «implicazioni pragmatiche» di una prospettiva in cui il principio di coercizione e il principio d'incertezza sono i principali punti di riferimento.

¹⁶⁸ Th. Eschenburg, *Über Autorität*, Frankfurt, Suhrkamp, 1965; tr.it. *Dell'autorità*, Bologna, Il Mulino, 1970.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

¹⁷¹ *Ivi*, pag.333.

Siamo così giunti a considerare il terzo punto nella fondazione dell'antropologia dahrendorfiana: il problema della diseguaglianza. Sul piano della teoria politica, la disputa Trasimaco-Socrate si converte in un postulato: il principio della coercizione ha un ruolo decisivo per la difesa della libertà verso cui il principio di certezza nella ricerca della verità ha una valenza totalmente privativa. E questo discorso ha conseguenze sulla struttura delle istituzioni politiche: apertura al cambiamento sociale, progressiva tendenza al perfezionamento. Smentendo quanto affermato nella sua opera maggiore, ora, la superiorità del principio di coercizione è fuori discussione, poiché «l'integrazione è un caso speciale della coercizione (*constraint*), e che quindi l'impostazione funzional-strutturale è un tentativo, nel senso qui accennato, che può essere assorbito in un'impostazione più generale»¹⁷². Per Dahrendorf, l'esito coercitivo delle società umane implica un giudizio di valore: «è la prospettiva più generale, più plausibile e migliore per la vita politica e sociale»¹⁷³. La conseguenza del Socrate «primo funzionalista» che descrisse la giustizia come «una condizione in cui ciascuno fa quello che deve fare» è un presupposto infelice, è «un mondo senza ribelli né rinunciatari, senza mutamento e senza libertà»¹⁷⁴. Viceversa, in società conflittuali, la concorrenza della molteplicità determina non solo la realtà, ma anche la spiegazione razionale di ciò che accade; qui la giustizia «consiste nel risultato, sottoposto a costante mutamento, della dialettica dell'autorità e della resistenza»¹⁷⁵. È l'idea centrale di Dahrendorf, un'idea che presuppone fondamenti antropologici che, a partire da Kant, diverranno poi chiari soprattutto in relazione alla teoria sull'eguaglianza e diseguaglianza¹⁷⁶. Prima di tutto, Dahrendorf si impegna in una spiegazione sociologica della disuguaglianza, la sua origine è ricondotta alla stratificazione sociale. Com'è noto, per esaminare il problema dell'origine della disuguaglianza tra gli uomini dalla prospettiva della scienza sociologica è necessario un passaggio storico decisivo: la caduta del

¹⁷² *Ivi*, pag.420.

¹⁷³ *Ivi*, pag.334.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

¹⁷⁶ Sulla diseguaglianza: Cfr. R. Dahrendorf, *Die gegenwärtige Lage der Theorie der sozialen Schichtung*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Lo stato attuale della teoria della stratificazione sociale*, in *Uscire dall'utopia*, cit. R. Dahrendorf, *Über den Ursprung der Ungleichheit unter den Menschen*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Sull'origine della diseguaglianza tra gli uomini*, in *Uscire dall'utopia*, cit. R. Dahrendorf, *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, in *Gesellschaft und Freiheit*, cit.; tr.it. *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in *Uscire dall'utopia*, cit.

presupposto dell'origine naturale delle disuguaglianze sociali (il che implica la negazione dell'origine sociale). E, questo presupposto, con la teoria giusnaturalista dell'uguaglianza naturale di rango di tutti gli uomini è venuto meno. Dahrendorf ripercorre le tappe storiche delle teorie sulla disuguaglianza: la prima fase, nel XVIII secolo, ha visto imputare l'origine della disuguaglianza alla «proprietà»; la seconda fase, nel XIX secolo, ha considerato la divisione del lavoro il fattore determinante; l'ultima fase, quella del XX secolo, è stata dominata dalla spiegazione della stratificazione sociale dei teorici funzionalisti. Dahrendorf afferma che l'originaria assunzione della proprietà quale fonte della disuguaglianza è stata storicamente smentita. Dunque bisogna guardare altrove: per esempio, alla divisione del lavoro¹⁷⁷. Riprendendo il concetto di «comunità morale» di Durkheim, Dahrendorf riassume il problema dell'origine delle disuguaglianze nei seguenti termini: le società umane sono sempre comunità morali, cioè i valori dominanti vengono tradotti in norme vincolanti corredate di relative sanzioni (positive o negative). Ne consegue che la disuguaglianza di rango è un dato necessario per la società, si definisce per l'esigenza di sanzionare il comportamento conforme o difforme rispetto a quelle stesse norme. Così facendo, a prescindere dai punti di vista, dai simboli e dal contenuto concreto delle norme «il nucleo solido della disuguaglianza sociale – osserva Dahrendorf – risiede sempre nel fatto che gli uomini, in quanto titolari di ruoli sociali sono sottoposti, conformemente al modo in cui i loro ruoli sono correlati ai principi dominanti e quindi alle aspettative della società, a sanzioni, che garantiscono la validità di questi principi»¹⁷⁸. Dahrendorf a questo punto sottolinea un problema: da un lato il carattere strutturale della stratificazione sociale; dall'altro l'atteggiamento esclusivamente individuale rispetto a quelle norme. Qui, la norma sociale viene delineata non solo quale anello di congiunzione tra l'elemento strutturale e quello individuale, ma rappresenta anche l'origine della disuguaglianza tra gli uomini. Assumendo il concetto di «diritto» nel senso più ampio del suo significato (l'insieme di tutte le norme, codificate e non, nonché le sanzioni,

¹⁷⁷ Per i problemi relativi al dibattito accademico inerente la relazione tra la divisione del lavoro e la formazione delle classi: Cfr. R. Dahrendorf, *Über den Ursprung der Ungleichheit unter den Menschen*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Sull'origine della disuguaglianza tra gli uomini*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pp. 402-406.

¹⁷⁸ R. Dahrendorf, *Über den Ursprung der Ungleichheit unter den Menschen*, in *Pfade aus Utopia*, cit.; tr.it. *Sull'origine della disuguaglianza tra gli uomini*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 412.

sottolineo, sia di tipo positivo che negativo), allora il diritto è ritenuto da Dahrendorf una condizione della disuguaglianza sociale: «tutti gli uomini sono uguali *prima* della legge, ma non lo sono più *dopo* la legge [...]». Fintanto che tali norme non esistono ancora, e nella misura in cui non esistono ancora per gli uomini, in quanto titolari di ruoli sociali, e non operano ancora su di essi [...] non esiste stratificazione sociale; ma se esistono norme che impongono ineluttabili vincoli al comportamento degli uomini e se il loro effettivo comportamento viene misurato in base a queste norme [...] allora nasce anche una gerarchia sociale»¹⁷⁹. Dunque la «differenziazione valutativa», vale a dire la classificazione sociale attraverso il reddito e il prestigio è possibile solo con il «sanzionamento» del comportamento sociale sulla base di aspettative normative. Siamo in presenza qui di una sorta di coazione a ripetere. La disuguaglianza tra gli uomini è un prodotto della relazione norma-sanzione-autorità. Così, per Dahrendorf, «il sistema della disuguaglianza, che chiamiamo stratificazione sociale, è soltanto una conseguenza secondaria della struttura fondata sull'autorità della società»¹⁸⁰. E, in secondo luogo, dal complesso norma-sanzione-autorità si possono derivare tutte le altre categorie della sua analisi sociologica. Fin qui la teoria della disuguaglianza tra gli uomini sul piano della prospettiva sociologica. A questa «teoria-oggetto» Dahrendorf fa seguire delle considerazioni di natura para-teorica: se il presupposto è il principio di coercizione e la disuguaglianza è una conseguenza del meccanismo autorità-sanzione, allora l'ipotesi più plausibile, a suo modo di vedere, è che i gruppi sociali posti in posizioni meno favorevoli lotteranno per imporre valori, e quindi norme, tali da consentire una collocazione in un rango più elevato. Detto altrimenti, nella teoria dahrendorfiana la disuguaglianza è il fattore che «mantiene in movimento le strutture sociali: la disuguaglianza significa sempre il vantaggio degli uni a spese degli altri; ogni sistema di stratificazione sociale porta quindi in sé la protesta contro il suo principio e il germe del suo superamento»¹⁸¹. Conclusione: la disuguaglianza è sempre presente nelle società umane, non è possibile eludere questo dato di fatto, il superamento di questa condizione è irrealistico; la valenza dirompente della stratificazione sociale esclude l'utopia di una società ideale, giusta e storica. In altri termini, traendo spunto dalla critica kantiana a Rousseau sulla disuguaglianza,

¹⁷⁹ *Ivi*, pag. 415.

¹⁸⁰ *Ivi*, pag. 421.

¹⁸¹ *Ivi*, pag. 425.

Dahrendorf è dell'idea che quest'ultima assicurando la storicità delle società umane rimane una garanzia di libertà. Secondo una prospettiva oramai esplicitamente liberale, egli da un lato è contro tutti i tentativi di realizzare utopie «La società totalmente ugualitaria è un'idea non soltanto non realistica, ma anche terribile: in Utopia non regna la libertà, l'eterno, anche se imperfetto, proiettarsi verso un futuro incerto, ma la perfezione del terrore o della noia assoluta»¹⁸². Dall'altro se s'intende la disuguaglianza dello *status* sociale entro l'uguaglianza dello *status* civile allora essa è il fattore decisivo non solo dello sviluppo umano ma è anche il presupposto per una libera società. Ma già questi temi sono il sintomo di un cambiamento di prospettiva, di una transizione dalla sociologia alla teoria politica; se ne discuterà soprattutto quando necessariamente il concetto di uguaglianza sarà messo a confronto con quello di libertà.

¹⁸² *Ivi*, pag.426.

CAPITOLO 2

UN NUOVO LIBERALISMO

Sommario: 2.1 Una costruzione teorica completamente rinnovata; 2.2 Libertà assertoria 2.3 Liberalismo istituzionale.

2.1 Una costruzione teorica completamente rinnovata

L'itinerario intellettuale di Ralf Dahrendorf dalla fine degli anni Sessanta si apre a nuove prospettive. Si interessa, soprattutto, di teoria politica. La metodologia è complessa. Infatti, sono presenti molteplici piani di analisi, vicendevolmente interconnessi. Sta di fatto – osserva Luciano Cavalli – che Dahrendorf in *Conflict after Class: New Perspectives on the Theory of Social and Political Conflict* (1967) «apre un nuovo discorso, rappresentando un notevole *superamento* delle posizioni precedenti; uno scritto che corrisponde ai principi ultimi che Dahrendorf stesso si era venuto chiarendo, e che tiene conto di precedenti carenze»¹. In questo scritto, continua Cavalli, si definiscono le basi di «una costruzione teorica largamente rinnovata, in cui anche i raggiungimenti precedenti dovranno trovare sistemazione, se pure le cure politiche e l'intenzione di dedicarsi in futuro soprattutto alla teoria politica, consentiranno al Nostro di portare avanti il discorso»². In questo senso, l'analisi dei concetti politici fondamentali si svolge secondo un grado più o meno alto di astrazione, coinvolgendo sia una prospettiva complessiva e di ampio spettro sia contesti limitati e specifici. Per incominciare, la sua teoria politica, declinata di fatto in un'accezione liberale, come teoria generalizzante assume i tratti di una teoria storicamente determinata. Invece, a un livello di astrazione inferiore, Dahrendorf procede alla elaborazione dei concetti e alla definizione delle categorie fondamentali di un «nuovo» liberalismo. In questa operazione, l'impostazione teorica appare

¹ L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, in *Uscire dall'utopia*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. LXVI-LXVII.

² *Ibidem*.

strutturata su diversi ambiti disciplinari: le scienze economico-sociali; la teoria politica, la filosofia politica; la filosofia della prassi.

Nelle prossime pagine, avendo come punto di riferimento la teoria politica, esamineremo: in primo luogo il lascito degli studi sociologici; in secondo luogo l'idea di liberalismo; in terzo luogo i riflessi sulla prassi politica; infine le prospettive di una siffatta teoria storicamente determinata.

Iniziamo dal primo punto: il lascito della sociologia nella teoria politica di un «nuovo» liberalismo. Va detto subito che bisogna guardare soprattutto ai precedenti studi sociologici. Essi forniscono ampi punti di riferimento e, al contempo, rappresentano il contesto dal quale procedere per la definizione e l'organizzazione sistematica delle fondamentali categorie della politica. Non a caso, Jürgen Habermas ci consente di affermare che, in fin dei conti, Dahrendorf «è rimasto però ancora sociologo anche quando ha ampliato la sua professione di scrittore alla diagnosi politica del tempo»³. Tuttavia, aggiunge lo stesso autore, le «esperienze politiche (tra il 1969 e il 1974) hanno fatto di Dahrendorf uno scrittore di politica teoricamente esigente e informato sul piano della scienza sociale»⁴. Il punto decisivo è il seguente: alla fine degli anni Sessanta, in Dahrendorf, giunge a conclusione quella che possiamo definire la «fase sociologica» della sua storia intellettuale. Certo, questo è un periodo importante, produce ampie ripercussioni negli sviluppi successivi del suo pensiero politico. In questo senso, il saggio *Riflessioni su libertà e uguaglianza* (1958), rappresenta idealmente il momento di cesura non solo tra ambiti disciplinari: da un lato la sociologia, dall'altro la teoria politica, ma anche tra la precedente e la successiva linea teorica⁵. Nella nuova costruzione teorica, infatti, Dahrendorf prende lo spunto dalla tesi sul conflitto sociale dell'opera maggiore: il conflitto o, più precisamente, la sua intensità e violenza, quale fattore fondamentale per la spiegazione scientifica del mutamento sociale. Il punto di avvio, ancora una volta, non può prescindere dalla teoria di Marx. Anche se, come egli stesso ammette, la presentazione «differisce in molti punti» dall'impostazione prospettata in *Classi e*

³ J. Habermas, *Der Erste. Eine Laudatio*, in *Die Nachholende Revolution*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1990; tr.it. *Il primo. Un'apologia*, in *La rivoluzione in corso*, (a cura di) M. Protti, Milano, Feltrinelli, 1990, pag. 71.

⁴ *Ibidem*.

⁵ In questo senso si esprime il Cavalli. Cfr. L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, in *Uscire dall'utopia*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. VII-LXXIII.

conflitto di classe. Le carenze evidenti della teoria marxiana sono il presupposto per la sua sostituzione ad opera di teorie «nuove» e «migliori». Le teorie del conflitto sociale – osserva Dahrendorf sulla base dell'epistemologia popperiana – offrono l'occasione per applicare il principio di falsificazione e vedere la loro capacità di resistere alla confutazione. Altri hanno cercato di superare le insufficienze di Marx, cercando di adeguare questa teoria alle nuove trasformazioni sociali, producendo risultati non convincenti. Allora piuttosto che focalizzarsi sul ruolo della proprietà o immaginare esiti rivoluzionari per un determinato processo sociale è più utile per la teoria cercare di identificare i fattori che determinano il mutamento delle strutture sociali. Dahrendorf ritiene ancora validi i presupposti della sua teoria sul conflitto di classe: innanzi tutto il concetto di autorità (*Herrschaft*), poi, su questa base, la divisione della società in due distinti gruppi: coloro che detengono l'autorità e difendono lo *status quo* da un lato, chi invece è privo di autorità e lotta per cambiarlo dall'altro. Ma bisogna osservare come in seguito alle numerose critiche a *Classi e conflitto di classe*, Dahrendorf sia costretto a rivedere la sua teoria sulle classi. Infatti pur ribadendo l'ipotesi che vede il conflitto sociale come un fenomeno storicamente determinato, egli teme che la storia della teoria di classe sia giunta alla fine. E, soprattutto, si chiede che ne è dello sviluppo politico e delle sue basi sociali? Così non può far altro se non «riconoscere che il conflitto di classe non è altro che un caso particolare di un fenomeno ancor più generale, e questo significa che è necessario un nuovo punto di partenza nella teoria sociologica del conflitto politico e del mutamento sociale»⁶. Dunque viene messo in discussione uno dei punti fondamentali della teoria sulle classi dell'opera maggiore; questa ipotesi ha sempre rappresentato uno degli aspetti poco convincenti su cui si è concentrata la letteratura critica sia nel nostro paese che nel mondo anglosassone⁷. Dahrendorf ribadisce l'importanza

⁶ R. Dahrendorf, *Conflict after Class: New Perspectives on the Theory of Social and Political Conflict*, in «The third Noel Buxton Lecture of the University of Essex», 2 March 1967, London, Longmans, 1967; tr.it. *Il conflitto oltre la classe*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 488. Si veda anche R. Dahrendorf, *Recent Changes in the Class Structure of European Societies*, in «Daedalus», Vol. 93, No. 1, Winter 1964, pp. 225-270.

⁷ Cfr. A. Pizzorno, *Le organizzazioni, il potere e i conflitti di classe*, in *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1971³, pp. VII- XXXIV. L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, in *Uscire dall'utopia*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. VII-LXXIII. AA.VV., *La sociologia del potere*, (a cura di) F. Ferrarotti, Bari, Laterza, 1972. C. Mongardini, *L'analisi politica di Ralf Dahrendorf*, in *L'epoca della società*, Roma, Bulzoni Editore, 1970, pp. 383-418. M. Marroni, *Classi, conflitto e tramonto della "società del lavoro"*, in *Il ritorno del soggetto*, (a cura di) A. Izzo, Roma, Bulzoni Editore, 1990, pp. 147-174.

teorica dell'osservazione ai fini della falsificazione di una teoria; per questo sulla base di alcune osservazioni: l'assenza del socialismo negli Stati Uniti, la mancanza di opposizione in Unione Sovietica, la nascita dei fascismi, la politica contemporanea in Occidente, non è più tanto sicuro della valenza euristica della sua teoria del conflitto. Scrive: «la teoria del mutamento attraverso il conflitto di classe non è sufficiente a spiegare le esperienze sia dei paesi liberali sia dei paesi totalitari»⁸. Ma bisogna osservare che soprattutto l'esame delle vicende accadute nell'ambito della politica contemporanea dei paesi occidentali rende indispensabile il «riesame radicale delle teorie della classe». Qui, accanto a problemi tradizionali: i diritti di libertà, i bisogni, la carenza di eguali possibilità d'istruzione, la cui soluzione è demandata alla dialettica dei partiti e alle procedure democratiche, si aprono nuove trasformazioni politiche e sociali alle quali si tenta di rispondere con teorie sulla società contemporanea nelle quali non ci sono più riferimenti ai concetti di classe e autorità⁹. La tesi di Dahrendorf è la seguente: «Poiché molti partiti politici nel mondo moderno non sono gruppi d'interesse, emersi da quasi-gruppi con comuni interessi e posizioni di potere, il collegamento tra avvenimenti politici e la loro base sociale è divenuto più debole»¹⁰. Di fatto la struttura degli interessi non si manifesta nel senso ipotizzato dal nostro autore; essi non riescono a guadagnare l'arena del conflitto politico. È questa la ragione per la quale la teoria del conflitto sociale, ritenuta valida per una fase antecedente all'attuale evoluzione politica, ora non lo è più e deve essere sostituita. Il tentativo di Dahrendorf di costruire una nuova teoria generale si risolve in una para-teoria sulla competizione (*contest*): una «forza antagonistica diffusa», si manifesta non solo come conflitto, ma in molteplici forme¹¹. Per un momento, discute sull'utilità della para-teoria; essa è ridotta a un pre-stadio della

⁸ R. Dahrendorf, *Conflict after Class: New Perspectives on the Theory of Social and Political Conflict*, in «The third Noel Buxton Lecture of the University of Essex», 2 March 1967, cit.; tr.it. *Il conflitto oltre la classe*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 492.

⁹ Si tratta della letteratura su una serie di nuove teorie sulla società contemporanea. Qui, Dahrendorf si riferisce agli studi di D. Bell, S.M. Lipset, D. Riesman, Th. Geiger e H. Schelsky. Cfr., D. Bell, *The coming of post-industrial society: a venture in social forecasting*, New York, Basic books, 1973; S.M. Lipset, *Political Man*, New York, Doubleday, 1960; D. Riesman, *The lonely crowd*, New York, Doubleday Anchor books, 1954; Th. Geiger, *Die Klassengesellschaft im Schmelztiegel*, Köln, Kiepenheuer, 1949; H. Schelsky, *Die skeptische Generation*, Düsseldorf, Diederichs, 1957.

¹⁰ R. Dahrendorf, *Conflict after Class: New Perspectives on the Theory of Social and Political Conflict*, in «The third Noel Buxton Lecture of the University of Essex», 2 March 1967, cit.; tr.it. *Il conflitto oltre la classe*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 497.

¹¹ Dahrendorf utilizza il termine inglese «contest», com'è noto è: «competition, especially one in which individuals rather than groups are competing».

teoria pienamente intesa, constata l'impossibilità di una verifica empirica, ma ne rivendica l'utilità scientifica. L'operazione che compie è questa: prima di tutto dalla teoria marxiana delle classi assume il concetto di «interessi oggettivi»; poi, questa nozione viene associata alla categoria sociologica funzionalista di «ruolo»; infine la neoformazione «interessi di ruolo» viene resa operativa dato che «il loro aspetto più generale è costituito dal tentativo di migliorare, o almeno mantenere, la propria condizione sociale, poiché questa può essere misurata in termini di *possibilità di partecipazione*»¹². Siamo di fronte a un concetto teorico centrale, suscettibile di ulteriori evoluzioni: la società è una struttura di interessi in conflitto, laddove il conflitto è indispensabile per lo sviluppo di «*chances* esistenziali». In questa para-teoria finalmente si compie il passaggio decisivo: la competizione individuale sostituisce il conflitto di classe. Verrebbe da chiedersi quali siano le ragioni decisive per questa svolta. Succede semplicemente che la teoria del conflitto di classe dell'opera maggiore mal si concilia prima con l'espressione di tendenze liberali; poi, con una costruzione teorica dove i principi della dottrina liberale assumono una rilevanza decisiva. Prima di tutto, le «osservazioni» hanno di fatto falsificato le precedenti teorie del conflitto sociale; l'ipotesi che indicava gli interessi comuni (non solo) in grado di dare luogo alle classi (in sé e per sé) non si può più prendere in considerazione. Il principio di coercizione – osserva Dahrendorf – in società moderne, dominate da interessi di ruolo, genera una «forza antagonistica diffusa» a prescindere da come s'intenda denominarla: «protesta, resistenza, antagonismo, fermento». Tuttavia la competizione assume diverse espressioni, sicché il conflitto di classe o di gruppi «non è che un caso speciale della competizione; ed è compito della teoria specificare le condizioni che permettono il prevalere di questa piuttosto che di un'altra forma di competizione»¹³. A questo punto, la teoria del conflitto sociale è di fatto ridimensionata, semmai la questione sembra riducibile, semplicemente, alla definizione delle condizioni legate alle forme espressive della competizione. Qui, dal momento che i fattori economici non costituiscono una spiegazione sufficiente ai cambiamenti sociali, allora si possono prospettare due condizioni che determinano i

¹² R. Dahrendorf, *Conflict after Class: New Perspectives on the Theory of Social and Political Conflict*, in «The third Noel Buxton Lecture of the University of Essex», 2 March 1967, cit.; tr.it. *Il conflitto oltre la classe*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 499.

¹³ *Ivi*, pag. 500.

modelli di conflitto: la prima, consiste nella «restrizione della possibilità di realizzare gli interessi collettivamente», intendendo con ciò l'assenza di condizioni tecniche, politiche e sociali affinché il conflitto si manifesti; la seconda, è relativa alle «restrizioni della necessità di realizzare collettivamente gli interessi»¹⁴. L'interesse teorico del nostro autore è senz'altro orientato a quest'ultima eventualità; infatti, qui si delinea un nuovo campo d'indagine che ha per oggetto lo studio delle molteplici condizioni alla base del miglioramento individuale delle possibilità di vita. Se, infatti, ogni individuo ha la disponibilità in potenza di mezzi materiali e morali, si apre una nuova prospettiva: il singolo avverte la sensazione di poter fare qualcosa, di realizzare lo scopo prefissato. In questo senso, l'opportunità di elevarsi come *status*, non richiede più l'obbligo di associarsi ad altri. Ma le possibilità di ascesa individuale – dice Dahrendorf – sono una specificità di un tipo di società moderna, le *chances* sono offerte laddove ci sono «moderne società di mercato razionale». Di fatto sono le condizioni presenti nelle società aperte: più alto è il grado di apertura di una società maggiore sarà il numero delle forme di competizione. Contro Marx, il suo concetto di competizione individuale, Dahrendorf ipotizza che «la competizione individuale e l'azione collettiva siano in linea di principio mutuamente convertibili, e siano espressioni, essenzialmente equivalenti, della stessa grande forza sociale, la competizione»¹⁵. D'altra parte, bisogna aggiungere che egli ritiene il conflitto di classe una manifestazione, per così dire, «residuale»; dunque il conflitto di classe viene preso in considerazione qualora il singolo non sia in grado di realizzare i propri interessi individualmente. Allorché il monopolio di un gruppo limita le possibilità di partecipazione, non rimarrebbe altra soluzione che quella dell'azione collettiva. Così la svolta nel suo pensiero è compiuta. Di fatto il conflitto di classe trova la sua ragion d'essere in società in cui il gruppo dominante detiene il potere per un lungo periodo di tempo, escludendo il gruppo subordinato dalla distribuzione delle possibilità di partecipazione. Sono le società in cui non vi è ricambio nelle posizioni di potere, in cui prevale la conservazione dello *status quo*, in cui il mutamento è impedito. Siamo in presenza di una contrapposizione: da un lato le società di classe, dall'altro le società aperte; le une escludono le altre «Nella misura in cui le società di classe divengono più aperte, i conflitti perdono il proprio carattere solidaristico, cioè il

¹⁴ *Ivi*, pag. 501.

¹⁵ *Ivi*, pag. 503.

carattere di classe»¹⁶. Dunque una nuova teoria del conflitto si appresta a sostituire la precedente, qui, il conflitto di classe ha un carattere residuale rispetto al conflitto interindividuale. E, per di più, bisogna localizzarlo nell'ambito dei mutamenti delle società moderne. Tuttavia, per Dahrendorf, gli studi politici contemporanei s'interessano soprattutto della comparsa di gruppi ristretti d'interesse o di pressione (*lobbies*), cioè della «frammentazione degli interessi in gruppi con diritto di veto», di fatto, questo «non è il problema più complesso della politica moderna». Viceversa, Dahrendorf sottolinea che «la possibilità di sostituire l'azione collettiva con l'azione individuale è ben più importante»¹⁷. In poche parole, oggi, il conflitto di classe è considerato superato dalla politica contemporanea, il suo posto è preso da gruppi ristretti d'interesse in grado di condizionare l'esercizio del potere. L'altro aspetto del prevalere della competizione individuale su quella di classe è la diminuzione dell'intensità della partecipazione politica: la «trasformazione dell'azione solidale in azione individuale sottintende un ritiro di energia dal campo di battaglia, o mercato, della politica»¹⁸. Certo, precisa Dahrendorf, competizione individuale e conflitto politico sono due aspetti distinti l'uno dall'altro. Tuttavia, limitandosi a constatare per i gruppi una diminuzione dell'intensità nell'impegno politico, di fatto dal punto di vista teorico non provvede all'elaborazione di definizioni rigorose né per quanto riguarda i concetti in sé, né delle reciproche interazioni. Al contrario, rimane aperta la domanda sui limiti teorici e fattuali di questa mutua convertibilità; infatti – si chiede – è possibile che «il conflitto politico si trasformi continuamente in azione individuale? O, poiché questo è improbabile, quali sono i limiti dell'efficace sostituzione dell'azione individuale all'azione collettiva, della mobilità sociale al gioco dei partiti?»¹⁹.

La ineguale distribuzione del potere legittimo nelle strutture sociali, la situazione di svantaggio strutturale in cui vengono a trovarsi i gruppi privi della possibilità di esercitare di fatto questo potere, forniscono un valido esempio sui limiti delle possibilità di trasformazione del conflitto dall'uno all'altro caso e viceversa. Non smentendo affatto se stesso, Dahrendorf riprende la sua teoria sulla diseguale

¹⁶ *Ivi*, pag. 504.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ivi*, pag. 505.

¹⁹ *Ibidem*.

distribuzione dell'autorità nelle società umane e su di essa fonda le sue residue speranze per la sopravvivenza del conflitto di classe. Sembrerebbe questa un'ipotesi di natura para-teorica. Infatti, Dahrendorf in base alla presenza differenziata di autorità, secondo la valenza espressa nella teoria del conflitto di classe, confina l'eventualità della permanenza di un'azione di tipo solidale. E, questa possibilità vale anche per le società aperte, considerato che «le strutture di autorità restringono le possibilità dell'individuo di realizzare personalmente i propri interessi, così, l'azione solidale è probabilmente destinata a rimanere uno dei veicoli della competizione perfino in una società aperta»²⁰. Sul piano politico la «lotta democratica di classe» ha preso il posto della lotta di classe. Com'è noto Seymour M. Lipset con questa asserzione intende evidenziare che nelle democrazie moderne «il conflitto tra i diversi gruppi si esprime attraverso i partiti politici che rappresentano sostanzialmente una proiezione, sul piano democratico, della lotta di classe. Anche se molti partiti rinnegano il principio della lotta o della solidarietà di classe, un'analisi dei loro programmi e della loro base sociale dimostra che essi non fanno altro che rappresentare gli interessi di classi diverse»²¹. Dunque, seguendo Lipset, Dahrendorf si limiterebbe semplicemente a prendere atto della presenza sul piano politico di una nuova realtà: lotta democratica di classe, anziché conflitto di classe.

Siamo così al secondo punto: l'idea di liberalismo. In queste pagine intendiamo soffermarci sui seguenti aspetti: il primo, il ruolo del principio d'incertezza nella teoria politica; il secondo, la concezione e la funzione delle istituzioni politiche liberali; l'ultimo, la questione della razionalità di mercato.

Per prima cosa Dahrendorf formula una vera e propria teoria della conoscenza morale, fino a darle una definizione rigorosa e una forma compiuta nel cosiddetto «principio d'incertezza»²². Il punto di partenza: la considerazione di Socrate

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Cfr. S.M. Lipset, *Political Man. The Social Bases of Politics*, New York, Doubleday & Company, 1960; tr.it. *L'uomo e la politica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, in particolare i capitoli VII e VIII. Per l'espressione «lotta democratica di classe» Cfr., D. Anderson, P. Davidson, *Bellots and the Democratic Class Struggle*, Stanford, Stanford University Press, 1943.

²² Sulla filosofia della conoscenza Dahrendorf scrive di avere come punti di riferimento i lavori di Popper e Watkins. Cfr. K.R. Popper, *On the Sources of Knowledge and of Ignorance*, in «Proceedings of the British Academy», Vol. XLVI, London, Oxford University Press, 1960. In traduzione italiana: *Le fonti della conoscenza e dell'ignoranza*, in *Congetture e confutazioni*, Bologna, Il Mulino, 1972. J.W.N. Watkins, *Epistemology and Politics*, in «Aristotelian Society», December 9, 1957. In *le fonti della conoscenza e dell'ignoranza*, Popper prende di mira la scuola empirista e la scuola del

nell'*Apologia* sui limiti della conoscenza umana, il fondamento della saggezza è nella consapevolezza delle nostre limitazioni²³. In questo senso la conoscenza rappresenta solo una minima parte del conoscibile, anzi le scoperte dell'uomo, anche quelle importanti, non fanno altro che aprire sempre nuovi orizzonti che ci mostrano tutta l'effettività dei nostri limiti²⁴. Nella prefazione all'opera *Uscire dall'utopia* (1971), Dahrendorf pronunciandosi criticamente sul problema dell'utopia (contro Marx e Parsons) rende palese l'idea che si cela dietro i saggi raccolti in quell'opera. Scrive: «Viviamo in un mondo d'incertezza. Non sappiamo cosa succederà. Non sappiamo se le nostre teorie sono giuste. Ciò che oggi ci sembra giusto, può essere dimostrato falso domani da nuove esperienze [...]. Soprattutto però dobbiamo adoperarci affinché rimanga la possibilità di mettere in discussione tutto ciò che è ritenuto giusto. Esiste un pericolo mortale per il mondo in cui viviamo e per la nostra mente: la dogmatizzazione di una posizione – la utopia»²⁵. Dahrendorf è un critico severo di tutte le rappresentazioni votate al perfettismo. Se, infatti, come scrive, il filo conduttore che dà organicità ai suoi innumerevoli lavori scientifici è «una intolleranza attiva per tutte le certezze, siano queste conservatrici o progressiste», al contrario, preferisce «una teoria scientifica di tipo empirico-critico [...], una sociologia di accettazione del conflitto [...], una teoria politica liberale»²⁶.

Qual è il significato di questa prospettiva, quali le conseguenze, nel caso in cui essa interessi la sfera teorica della conoscenza scientifica o, viceversa, quella della prassi politica. Nella costruzione teorica di una morale della conoscenza Dahrendorf procede prendendo in esame aspetti tipici della epistemologia, della logica della scienza, della filosofia politica e dell'analisi sociologica. Egli sottolinea un aspetto decisivo: il «principio d'incertezza» (*uncertainty*), soprattutto in riferimento a

razionalismo classico, cerca di dimostrare che «né l'osservazione né la ragione possono ritenersi una fonte della conoscenza nel senso in cui, fino ad oggi, si è preteso che fossero tali».

²³ Non a caso la massima di Socrate, per la quale prendere atto della fondamentale ignoranza dell'uomo costituisce al tempo stesso il principio della saggezza, rappresenta l'*incipit* per l'analisi di Hayek della «civiltà libera». Certo in Hayek il principio d'incertezza ha ben altra valenza euristica. Infatti la dottrina dell'essenziale fallibilità umana è il punto di riferimento di una teoria politica della libertà. Cfr. F.A. Hayek, *The Constitution of Liberty*, Chicago, The University Chicago Press, 1960; tr.it. *La società libera*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 41-58.

²⁴ Un buon esempio di questa tesi si può trovare in Hayek, il quale rileva l'esistenza di una tendenza di pensiero per la quale fin «dall'inizio della scienza moderna, le menti migliori hanno riconosciuto che il livello d'ignoranza andrà aumentando con il progresso della scienza». Cfr. F.A. Hayek, *op. cit.*, pag. 45.

²⁵ R. Dahrendorf, *Prefazione*, in «Uscire dall'utopia», Bologna, Il Mulino, 1971, pag. 5.

²⁶ *Ivi*, pag. 6.

concezioni morali diverse del «vero» e del «giusto». Infatti, egli riconosce che «with increasing knowledge we recognize how little we know is not a quantitative statement about the relationship between known and unknown things [...]. It means rather that there is some fundamental barrier to our knowledge in this matter of rightness, which we must get beyond if our knowledge is to be true knowledge; and that since we cannot get beyond this barrier, our knowledge must remain forever uncertainty»²⁷. Il termine «uncertainty» viene associato, innanzi tutto, alla moderna teoria economica e alla teoria politica. Si tratta di un aspetto di cui si deve tenere assolutamente conto. In antitesi con Anthony Downs e Milton Friedman, egli sottolinea l'importanza di questo radicale punto di partenza per ogni significativa teoria economica, sociale, politica. Con Popper e Watkins, operando con la categoria della «pragmatic implication», Dahrendorf prova a trasformare il concetto di «suspicion of uncertainty» in «principle of uncertainty». E si chiede: quali conseguenze ha sulla nostra vita assumere la fondamentale ipotesi di uno stato d'incertezza riguardo al vero e al giusto? Succede semplicemente che se non si vuole dogmatizzare l'errore, allora bisogna rimanere aperti alle diverse rappresentazioni delle idee del bene e del giusto. Scrive infatti Dahrendorf: «The only adequate response to the human condition of uncertainty, and thus the supreme moral consequence of our assumption of the principle of uncertainty, is the necessity of maintaining a plurality of decision patterns, and an opportunity for them to interact and complete, in all spheres for which the assumption of uncertainty holds»²⁸. In altri termini, il principio d'incertezza richiede una molteplicità di modelli decisionali e la loro messa in competizione. Per certi versi, si assiste alla riaffermazione della necessità del conflitto in tutte le sfere della vita umana. È chiaro che questa prospettiva ha conseguenze sia nella scienza che nella politica. Qui, Dahrendorf è molto vicino alle posizioni di Popper, in particolare, alla sua «approximation theory of true», alla quale collega il principio d'incertezza. E, il principio d'incertezza interessa la sfera della conoscenza scientifica, dal momento che «there neither are nor can be any true – i.e., finally proven – statements»; dunque ogni «scientific

²⁷ R. Dahrendorf, *Uncertainty, Science and Democracy*, in *Essays on the Theory of Society*, London, Routledge & Kegan Paul, 1968, pag. 237.

²⁸ *Ivi*, pag. 240.

proposition may be false»²⁹. Se, infatti, un'asserzione scientifica si è dimostrata adeguata per spiegare avvenimenti del passato, non significa che in futuro non potrà essere confutata. Dunque, nuove teorie sostituiranno le vecchie, ma solo nel caso in cui esse siano più adeguate a dare una spiegazione ai problemi della conoscenza. Così deve intendersi l'aforisma «il futuro è aperto». In secondo luogo, osserva Dahrendorf – «any scientific proposition which has become a dogma must be false. The relative truth of science depends on the possibility of refutation»³⁰. Ma bisogna osservare che fin qui sono state descritte tutt'al più le coordinate introduttive di questo discorso, allora chi legge è spinto a chiedersi qual è in effetti la struttura teorica del principio d'incertezza. Quali gli aspetti decisivi? E lo stesso Dahrendorf risponde qualificando tre aspetti determinanti; essi sono: «mutual criticism», «public presentation and discussion», «institutional provisions». Prima di tutto, Dahrendorf si colloca contro Weber e la questione della *Wertfreiheit*; contro Scheler e Mannheim e la sociologia della conoscenza: la critica intersoggettiva è ritenuta da Dahrendorf il principio fondamentale dell'etica della scoperta scientifica. In secondo luogo la presentazione pubblica e la discussione delle teorie è il solo modo per evitare il pericolo della dogmatizzazione dell'errore, soprattutto nel caso delle scienze storiche, che di frequente ricorrono alla «fencing-in procedure». In terzo luogo, il metodo della presentazione e discussione pubblica delle ricerche scientifiche richiede un ambiente libero da minacce e da coercizione sia da parte di agenzie pubbliche che private. In cambio, questa concezione della scienza esige la creazione nel suo mondo di una molteplicità di istituzioni in cui possa essere espressa la critica intersoggettiva. Siamo in presenza qui di un punto decisivo: «In all disciplines (also in humanities or moral sciences), vigorous mutual criticism and progress through the refutation of old positions are the necessary moral consequences of working in a context of fundamental uncertainty»³¹.

Una volta definito il ruolo del principio d'incertezza nel costrutto teorico dahrendorfiano è possibile comprendere la concezione e il ruolo delle istituzioni della democrazia rappresentativa. La teoria politica – osserva Dahrendorf – si misura sulle seguenti questioni: «what if there is no established consensus about the form of

²⁹ *Ivi*, pag. 241.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ivi*, pag. 246.

conflict? Do we not have to assume with Watkins that democracy presupposes not merely disagreement, but *disagreement without distrust*, i.e., disagreement without criticism of that fundamental set of ground rules that we call a constitution?». Per di più, «How can representative institutions be effectively protected from the many threats to which they are exposed in modern society – radicalisms of left and right, the encroachments of the mass media, the widespread indifference of the represented, the dwindling of the role of parliaments, the signs of a new conservative authoritarianism, and other tendencies?». Infine, osservando i mutamenti politici, economici, sociali che stanno avendo luogo, si chiede: «What form should political competition take in an era that has grown tired comprehensive political ideologies, or, more precisely, that no longer provides the social basis for such ideologies?»³².

Il punto di partenza può essere questo: esistono diverse forme politiche a seconda delle differenti circostanze storiche. Dunque se le condizioni sociali determinano la forma specifica delle istituzioni politiche, allora diventa importante il criterio in base al quale queste forme possono essere misurate. Applicando il principio d'incertezza anche in questa sfera, si può sostenere a ragione che molteplici risposte possono essere date in ordine al problema della concezione morale della «buona e giusta società». In questo senso si devono nutrire dubbi perfino sulla società aperta; rappresenta davvero il più alto obiettivo della politica, si chiede Dahrendorf? D'altra parte, questo non vuol dire che la società aperta e l'etica dell'incertezza siano dei succedanei alle possibilità di certezza della scienza. Dahrendorf di fatto ci pone di fronte a un parallelismo: come la critica intersoggettiva, la pubblicità della ricerca scientifica, le istituzioni scientifiche, rappresentano gli strumenti che possono garantire il progresso della scienza, così in politica il conflitto tra una molteplicità d'interessi e opinioni e l'argomentazione razionale costituiscono l'impulso vitale delle società umane. La competizione di una pluralità di idee contrastanti sul senso che la «società giusta» può assumere è lo stimolo che muove il mondo reale verso un obiettivo di fatto irraggiungibile. Qui, Dahrendorf concorda e fa proprio uno dei concetti fondamentali della filosofia della storia di Kant. Infatti, dichiara di accettare senza riserve la tesi quarta, nella quale l'antagonismo sociale, cioè l'«insocievole socievolezza» degli esseri umani, costituisce il principio che definisce lo stesso

³² *Ivi*, pag. 250.

ordinamento della società³³. Com'è noto, questa scelta prima di tutto presuppone uno specifico significato semantico del termine «antagonismo»: può risolversi in un equilibrio delle forze in gioco, il conflitto è visto in funzione di un fine comune; poi implica il primato di insocievolezza e discordia in confronto a socievolezza e concordia; infine rimanda alla dimensione entro la quale può realizzarsi la destinazione umana come soggetto collettivo³⁴. Tuttavia la dialettica tra l'inclinazione degli uomini ad associarsi e la tendenza a isolarsi, non deve essere interpretata come il tentativo di concepire la libertà in senso conflittuale quale sostituto di giustizia: «Thus freedom as freedom for conflict is by no means a second-rate substitute for justice; indeed, as a condition of the possibility of progress, it is also a necessary precondition of the just society, or whatever approximation to it can be achieved. In the world of uncertainty, freedom *is* justice»³⁵.

La concezione di fondo del pensiero dahrendorfiano sul problema dell'incertezza della condizione umana ha riflessi nella sfera della sociologia, della teoria politica, della filosofia della prassi. Il principio di indeterminazione del giusto per un verso deve far riflettere sul pericolo che l'errore si trasformi in dogma; per l'altro spingere gli uomini ad assumere una condizione di apertura alla critica e alla possibilità di correggere le proprie teorie. E questo vale tanto per la vita privata quanto per le istituzioni sociali. Qui, il nostro autore si ricollega a un precetto etico: non tutti i dilemmi possono essere risolti, per questo è il caso di rassegnarsi a vivere con la

³³ Cfr. I. Kant, *Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht*, 1784.

³⁴ Possiamo quindi dire che Dahrendorf è molto vicino a Kant. Qui come altrove si può notare il ricorso alle categorie fondamentali della filosofia kantiana. A volte l'interpretazione dei concetti della filosofia kantiana si riflette *stricto sensu* nella sua sociologia e nella sua teoria politica. Questo aspetto ha condizionato la sua opera e dato luogo a critiche dell'ambiente accademico. Un buon esempio si può trovare nel saggio di Luciano Cavalli *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*. L'autore rimprovera a Dahrendorf di aver considerato solo l'aspetto conflittuale, tralasciando gli aspetti della «socievolezza». Dahrendorf, infatti, per tentare di dare un fondamento antropologico alla sua sociologia ricorre alla kantiana «insocievole socievolezza» degli uomini. Ma questo spingersi oltre la sociologia evidenzia che «Dahrendorf era affetto da una propensione pericolosa a vedere solo il conflitto, nelle sue conseguenze e nelle sue origini, radicate nell'insocievolezza stessa dell'uomo: ciò concependo l'*alter* solo come limite, nel senso detto, da un lato, e, dall'altro, trascurando l'altro elemento, la *socievolezza*, che è sempre importante, ma soprattutto lo è in certi periodi storici». D'altra parte, noi crediamo che non si debba dimenticare il primato che Kant accorda alla insocievolezza e alla discordia. È forse questa la ragione dell'insistenza di Dahrendorf sulla insocievolezza degli uomini? Cfr. L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. XXXVI.

³⁵ R. Dahrendorf, *Uncertainty, Science and Democracy*, in *Essays on the Theory of Society*, cit., pag. 251.

compresenza di numerosi dilemmi irrisolvibili³⁶. Tuttavia dal riconoscimento della condizione di fondamentale incertezza sia la scienza che per la politica, Dahrendorf fa dipendere un complesso di norme morali: «From the assumption of uncertainty follow definite moral precepts: conventions of science, rules of the game for politics, and various codes of private and public behaviour [...] the ethics of uncertainty are the ethics of liberty, and the ethics of liberty are the ethics of conflict, of antagonism generated and institutionalized»³⁷. Un punto fondamentale: anzitutto, il principio d'incertezza è l'elemento determinante della condizione umana; in secondo luogo da questo presupposto derivano una serie di precetti morali a fondamento di convenzioni, regole del gioco, regole di condotta, per la scienza, la politica, la società; in terzo luogo queste convenzioni, regole, condotte costituiscono il fondamento pragmatico del principio stesso. Ma, in fin dei conti, l'etica dell'incertezza è etica di libertà, l'una e l'altra hanno rilevanza se riferite a un aspetto importante del liberalismo: la dignità umana. Di fatto stiamo assistendo al tentativo di trasferire una certa idea dell'etica della scienza nella sfera della teoria politica e della democrazia rappresentativa³⁸. Quello di Dahrendorf deve essere interpretato come un invito «to combine a commitment to science and representative democracy with insight into the uncertainty of the human condition, and on the basis of the resulting syndrome to expound the ethics of uncertainty in the two spheres of knowledge and decision-making»³⁹. Questa è una posizione – sottolinea Dahrendorf – appena differente rispetto a un liberalismo illuministico, al quale dichiara di appartenere; egli ammette di riconsiderare i principi di quel tipo di liberalismo sotto

³⁶ Qui, Dahrendorf riconosce di essere debitore nei confronti del suo professore di filosofia, Josef König.

³⁷ R. Dahrendorf, *Uncertainty, Science and Democracy*, in *Essays on the Theory of Society*, cit., pag. 253.

³⁸ Questa tendenza è chiaramente presente nel dibattito sul liberalismo moderno e sulla necessità di una definizione più accurata di liberalismo sia da un punto di vista storiografico che dottrinario. Con Vasale, questa tendenza di studio è definita di tipo «epistemologico»; qui, la libertà liberale «si rivela per così dire naturalmente incline a trasferire i propri modelli di ricerca – o almeno coglierne gli analoghi procedimenti – dal campo gnoseologico a quello etico-pratico, fino a comprendere, al limite, la libertà politica dentro lo stesso contesto o meglio *spirito della libertà di ricerca* propria della scienza e/o, quindi, della capacità-funzione di quest'ultima di dare o proporre soluzioni pratiche – politiche – via via sempre più adeguate ai nuovi bisogni – primario appunto quello (ritornante) della libertà – dell'individuo e della società». È la letteratura di Popper, Albert, e per altro verso di Habermas. Cfr. C. Vasale, voce: *Liberalismo*, in «Grande antologia filosofica» a cura di A. Negri, Volume XXXIV, Milano, Marzorati Editore, 1985, pp. 977-1033.

³⁹ R. Dahrendorf, *Uncertainty, Science and Democracy*, in *Essays on the Theory of Society*, cit., pag. 254.

una nuova luce a causa delle mutate condizioni storiche. Siamo in presenza di una nuova epistemologia, qui, le dinamiche del progresso scientifico e della democrazia rappresentativa si coniugano in una nuova entità che deve essere definita «institutional liberalism». In conclusione, il filo conduttore del discorso di Dahrendorf si può riassumere così: non si possono avere certezze sulla concezione morale del giusto e del vero; la competizione in scienza e in politica è d'obbligo, ma la competizione può prosperare solo all'interno di un certo tipo di istituzioni: «The institutions of critical science and representative democracy are conditions of progress in the realm of freedom, and thus the very goal for whose sake science and politics are carried on»⁴⁰. Possiamo dire che qui si realizza la compresenza di una filosofia della scienza in cui la dinamica del processo scientifico si accorda con un tipo speciale di filosofia politica che può essere chiamata liberalismo istituzionale. Se, infatti, si parte dalla precarietà delle conoscenze umane sulla base del fondamentale principio d'incertezza, allora la competizione tra scienza e politica è effettiva all'interno di istituzioni libere e durature: la scienza critica istituzionalizzata e la democrazia rappresentativa rappresentano i presupposti della libertà. Proprio perché pensa questo, con Cavalli, è il caso di sottolineare che anche nella fase del vasto movimento di contestazione politica e sociale (Sessantotto), la critica di Dahrendorf alle istituzioni politiche, in «tempi di demagogia di sinistra [...] non si traveste ipocritamente di fede democratica», infatti, scrive Cavalli «la fede nella democrazia liberale ha radici profonde nell'antropologia di base e nei presupposti sociologici di Dahrendorf, anzi fin nella sua epistemologia»⁴¹.

Nel quadro qui rappresentato del liberalismo istituzionale, dopo aver analizzato il principio d'incertezza, le istituzioni politiche liberali, siamo così giunti alla questione della razionalità di mercato⁴². Considerando il problema della razionalità crescente

⁴⁰ *Ivi*, pag. 255.

⁴¹ L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, in *Uscire dall'utopia*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. LXVI-LXVII.

⁴² Cfr. R. Dahrendorf, *Market and Plan*, in *Essays on the Theory of Society*, cit., pag. 217. Prima di tutto Dahrendorf sottolinea la problematicità che investe ogni considerazione sulla questione della razionalità e della sua evoluzione nelle società moderne. Il punto di avvio di una teoria sulla razionalità non può non considerare l'opera di Weber. Dahrendorf, però, ne sottolinea l'ambiguità: «Weber può anche aver ragione quando parla della generale razionalizzazione della società moderna; si può anche ammettere che le forme pure di razionalità di mercato e di razionalità di piano sono costruzioni intellettuali; ma l'ambiguità istituzionalizzata delle due forme di razionalità, il miscuglio di libero scambio e burocrazia di stato, di economia privata e interventzionismo, ordine borghese e militare è comunque un aspetto della Germania imperiale, e il non averlo percepito inficia

delle società moderne, Dahrendorf prende in esame due forme di razionalità riconducibili ai termini: mercato e pianificazione, e *ipso facto*, afferma che «The liberal society is organized on markets principles», al contrario «the non-liberal is organized according to plan»⁴³. Egli crede che dell'«atteggiamento razionale di mercato facciano parte la teoria e la prassi politica del liberalismo; dell'atteggiamento razionale di piano lo stato autoritario e in tempi più recenti lo stato totalitario»⁴⁴. Mercato e pianificazione, sono caratterizzati entrambi da un principio di razionalità. Il mercato è razionale per le seguenti ragioni: prima di tutto è il luogo della concorrenza individuale, gli interessi individuali vengono soddisfatti massimizzando la propria utilità; in secondo luogo esistono regole e istanze che ne garantiscono l'adempimento. Il piano è razionale, prima di tutto, perché in esso è assente la concorrenza e la contrapposizione; poi, in ultima analisi, si basa su una decisione presa all'inizio del processo; infine, presuppone la burocrazia come meccanismo di esecuzione e controllo. Tuttavia, sottolinea il nostro autore, la razionalità di mercato mette in luce il fallibilismo intrinseco della pianificazione, in questo senso la razionalità di piano è irrazionale; viceversa la razionalità di piano sottolinea l'eccessivo sperpero di risorse che avviene nel mercato, di fatto la razionalità del mercato rispetto a questo è irrazionale.

Procediamo anticipando il punto decisivo della questione. Così è può sintetizzare la tesi di Dahrendorf: «As a principle of political theory that claims practical relevance, market rationality must invariably be supplemented by plan rationality»,

considerevolmente il concetto weberiano di razionalità». Cfr. R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 72.

Tuttavia tra i modelli di razionalità ve ne è uno che può essere definito liberale: «In liberal thinking, rationality is a quasi-economic term. It seeks a maximum yield at a minimum cost – for example, a maximum of individual happiness with a minimum of political decision. The social order rests on the assumption that this kind of rationality guides the individual as well, so that as a rule people will not systematically act against their own interest. It is further assumed that every increase in the rationality of the political process will necessary increase the utility of this process for the people involved. According to this view, then, if social forces are simply allowed to take their course, they will produce the best possible political solutions at any given time». Fra i teorici politici liberali contemporanei il più vicino a questa prospettiva, riferibile al liberalismo del XVIII° secolo, è Milton Friedman. Di contro – osserva Dahrendorf – Hayek, Popper e Aron hanno seguito tendenze diverse tra quelle qui suggerite. Cfr. M. Friedman, *Capitalism and Freedom*, Chicago, Chicago University Press, 1962; F.A. Hayek, *The Constitution of Liberty*, Chicago, Chicago University Press, 1960; K.R. Popper, *Conjecture and Refutations*, London, Routledge & Kegan Paul, 1963; R. Aron, *La Définition libérale de la liberté*, in «European Journal of Sociology», Vol. II, No. 2, 1964.

⁴³ R. Dahrendorf, *Market and Plan*, in *Essays on the Theory of Society*, cit., pag. 218-219.

⁴⁴ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 72.

viceversa, la pura razionalità di mercato, se applicata alla lettera, non ha alcun senso nel mondo reale⁴⁵.

Un mercato ben regolato e correttamente funzionante, prima di tutto, costituisce il presupposto per consentire al più gran numero di individui di beneficiare del massimo vantaggio possibile. È questo il punto di partenza. Sulla base di questa considerazione Dahrendorf sottolinea la razionalità passiva del mercato, che si caratterizza per un principio di non interferenza in fatto di legislazione e di *decision-making*. In altri termini, il mercato ha bisogno di un insieme di regole del gioco, dotate di effettività (*enforcing*), ma quelle stesse norme devono riguardare esclusivamente la salvaguardia del suo funzionamento. Sulla base di queste considerazioni, Dahrendorf pensa che sia possibile fare della razionalità di mercato un principio di teoria politica «the market-rational political theory concerns itself with the forms, procedures, and personalities of political competition, but leaves out of consideration the substance of this process, namely what the competing parties or candidates stand for»⁴⁶. Dunque la teoria della razionalità di mercato ha relazione con le regole che disciplinano la competizione nella sfera della politica, ma non possono essere accostate a questioni che hanno attinenza con la sostanza delle cose. In altre parole, aspetti quali «The holding of elections, their timing, the system by which votes are translated into seats, when and how parliament is constituted, how the president is selected – all these are rules of the game in the market sense, with their ultimate sanction, perhaps, in a constitutional court». Ma alla teoria della razionalità di mercato sono precluse le norme sostanziali (*substantive norms*): «questions like whether workers must be represented to a certain extent in parliament, whether private property is permissible, and whether or not to allow private nursery schools»⁴⁷. Al contrario, la razionalità di piano ha quale principale caratteristica quella di definire l'insieme delle norme sociali sostanziali (*substantive social norms*): «Planners determine in advance who does what and who gets what. The ideal plan-rational orientation leaves no room at all for individual decisions, or indeed for conflicting decisions»⁴⁸. È chiaro che in questa prospettiva le regole del

⁴⁵ R. Dahrendorf, *Market and Plan*, in *Essays on the Theory of Society*, cit., pag. 225.

⁴⁶ *Ivi*, pag. 219.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

gioco della razionalità di mercato sono superflue. Infatti, una volta deciso quale sarà l'obiettivo da raggiungere, la pianificazione richiede la semplice verifica sullo stato di avanzamento della procedura, in vista del raggiungimento dello scopo finale. Da un punto di vista sociopolitico Dahrendorf si interroga sul grado di efficienza dell'uno o dell'altro tipo di razionalità. Anzitutto, se si tiene conto della molteplicità e della contraddittorietà degli interessi della società, allora l'applicazione della razionalità di piano appare discutibile. Per di più, le società in cui vige la razionalità di piano sono immuni da scontri rivoluzionari nella misura in cui permettono un margine d'azione alle istituzioni improntate all'idea della razionalità di mercato, ma in ogni caso presentano un livello di stabilità ridotta rispetto a queste ultime. Non a caso, l'applicazione in parallelo del principio della razionalità di mercato e quello della razionalità di piano evidenzia implicazioni epistemologiche: da un lato la razionalità di piano presuppone la possibilità di certezza in riferimento ai fini da raggiungere; dall'altro la razionalità di mercato presuppone l'idea di una fondamentale incertezza della conoscenza e, con essa, la possibilità di adeguare le istituzioni politiche e sociali ai cambiamenti storicamente determinati. In questo senso, Dahrendorf afferma di accettare senza riserve l'analisi di Hayek sulla razionalità. Qui, Hayek distingue tra il razionalismo critico di Hume, definito anche «market rationality», e il costruttivismo di Cartesio, assimilato alla «plan rationality». Tradotto in termini politici – dice Dahrendorf – questo significa essenzialmente che in un caso «the dogmatizing of error characterizes the total state», nell'altro «concentration on the rules of the game characterizes the liberal state»⁴⁹. In ultima analisi, il problema della razionalità chiama in causa il problema della libertà. Infatti l'intera storia del pensiero politico Occidentale è segnato dalla controversia tra il concetto di libertà formale e quello di libertà sostanziale. La libertà formale intesa come assenza di vincoli (*constraint*) è direttamente in relazione con la razionalità di mercato; viceversa, la libertà sostanziale, un tipo di libertà che è vista in prospettiva, considerata ogni volta da raggiungere (*achieved*) è intrinsecamente legata alla razionalità di piano. Ma la realtà è più complessa della teoria politica o della filosofia politica; qui non è possibile individuare modelli incontaminati dell'una o dell'altro tipo di razionalità. Per Dahrendorf, il punto è questo: «in all social fields

⁴⁹ *Ivi*, pp. 220-221.

in which market rationality and plan rationality may compete, there are social structures that undermine the effectiveness of the rules of the game, arrangements by which players are in fact distinguished from others by being put at an advantage or disadvantage. It follows that in order to make the rules of the game effectively valid, some compensating mechanism is necessary; and this mechanism can only be substantive norms»⁵⁰. Dunque, arriviamo a una conclusione fondamentale: «Rules of the game never exist by themselves, but always presuppose substantive norms»⁵¹. In altre parole, nella teoria politica, il principio della razionalità di mercato deve essere sempre integrata con la razionalità di piano. Seguendo Thomas H. Marshall, Dahrendorf sottolinea il ruolo svolto dai diritti sociali per l'effettività dei diritti civili e politici. Infatti, l'idea di fondo che ha supportato l'estensione dei diritti sociali nel recente passato è stata quella di dare a ciascun individuo uguali condizioni di partenza; il modello del mercato competitivo presuppone questa condizione come un fattore fondamentale per il corretto funzionamento. Tuttavia – osserva Dahrendorf – questo processo è lungi dall'essere completato, un numero troppo elevato di uomini è privo dei più elementari diritti sociali; in secondo luogo il processo di ampliamento dei diritti sociali si contraddistingue per il fatto di non poter essere mai completato, dato che «that every new equality produces new inequalities»⁵². Va detto che norme procedurali e norme sostanziali interagiscono tra loro secondo una dialettica simile a quella esistente tra la razionalità di mercato e la razionalità di piano. Infatti, qui, emerge una questione fondamentale della teoria politica liberale: quando e in che misura deve essere chiamata in causa la razionalità di piano? Ma è anche un punto decisivo per la filosofia politica di Dahrendorf. Se si guarda all'aspetto teorico le due forme sono incompatibili nei principi, ma nei fatti possono coesistere; appare plausibile l'ipotesi secondo la quale «a market-rational politics presupposes certain plan-rational decisions, unless it is to remain an ideology of systematic privilege for those who are already in a position to participate»; pertanto, dice Dahrendorf, ovunque «new conditions of participation must be created, the planned intervention of government is indispensable»⁵³. Chi legge, nel significato di queste parole, può

⁵⁰ *Ivi*, pag. 222.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ivi*, pp. 222-223.

rilevare la distanza teorica di Dahrendorf da altri pensatori liberali dell'epoca contemporanea: le politiche basate sulla razionalità di mercato se non sono integrate da decisioni fondate sulla razionalità di piano sono ideologie per il mantenimento sistematico del privilegio. Il quesito formulato in precedenza, cioè fino a che punto può spingersi la razionalità di piano non è di facile soluzione, tuttavia essa è indispensabile laddove vi siano condizioni che generano posizioni privilegiate, o viceversa, posizioni di privazione. Scrive infatti Dahrendorf: «The market has to be protected not only from monopoly but from the outsider's inability to participate, not only from charisma but from illiteracy, not only from the political power of non-political institutions but from the political impotence of women»⁵⁴. Come si può comprendere siamo così ad un punto fondamentale per il pensiero politico, cioè siamo in presenza della classica questione inerente il rapporto carico di tensione tra libertà ed eguaglianza.

È il caso di ricordare qui la tesi principale di Dahrendorf: un principio di teoria politica liberale che abbia una qualche rilevanza presuppone che la razionalità di mercato sia necessariamente integrata dalla razionalità di piano⁵⁵.

Anzitutto una società basata esclusivamente sul principio della razionalità di mercato non può garantire l'inclusione sociale di tutti i cittadini, ma, soprattutto e, in secondo luogo, in una filosofia della prassi stabilire con certezza la distinzione tra norme procedurali e norme sostanziali è cosa impossibile da fare. Infatti, nella politica sociale possiamo trovare l'esempio più evidente della trasformazione delle norme procedurali in norme sostanziali. Di fatto essa ha modificato le condizioni sociali. Sembra chiaro a questo punto che per applicare il principio della razionalità di mercato sia necessario una serie di misure (*special legislation*) per i disoccupati, i disabili, i malati, gli anziani, i poveri. Ma bisogna sottolineare che i metodi di applicazione delle norme sostanziali rafforzano oltremisura lo stato e la sua capacità di pianificazione. Di fatto le condizioni indispensabili per la competizione politica delle forze sociali hanno effetti distruttivi sullo stesso conflitto sociale: «what was once necessary to the political competition of social forces now has destructive

⁵⁴ Ivi, pag. 223.

⁵⁵ Sulle applicazioni concrete di questo concetto fondamentale Cfr. R. Dahrendorf, *Bildung ist Bürgerrecht*, Hamburg, Nannen, 1965.

effects on that same competition»⁵⁶. Non a caso, i mutamenti e le trasformazioni sociali sono ritenuti i fattori determinanti contro la stagnazione delle società; conservare questa possibilità di cambiamento è un punto non negoziabile; di fatto uno squilibrio dal lato della razionalità di piano lo metterebbe in discussione. Questo ragionamento, tradotto in termini istituzionali, chiama in causa la natura stessa delle leggi; esse non sono date una volta per tutte, ma i loro caratteri cambiano nel corso del tempo e devono essere continuamente riesaminate per verificare se siano ancora in grado di consentire il cambiamento sociale. Ancora una volta, siamo in presenza di una concezione della società e dello stato nella quale esiste una speciale relazione fra le trasformazioni della società e le istituzioni politiche, così come si danno nella storia, e questo suggerisce una indispensabile corrispondenza tra l'uno e l'altro ordinamento. In questo, il compito del politico è determinante: le leggi e le istituzioni politiche devono essere mantenute in sintonia con le dinamiche sociali, sovente espressione di trasformazioni nelle idee, nei sentimenti, nei costumi degli uomini.

La metafora della razionalità di mercato serve da premessa per la ricerca delle basi sociologiche di una teoria politica. In questo senso – dice Dahrendorf – c'è una forza che interferisce con la realizzazione dei principi della razionalità di mercato, questa forza è l'autorità⁵⁷. L'autorità determina delle conseguenze sociali: la divisione della società in governati e governanti, le inevitabili ineguaglianze di partecipazione nel processo politico, la trasformazione di norme procedurali in norme sostantive da parte dei detentori del potere al fine di conservare i privilegi acquisiti. Per tutte queste ragioni, il processo politico non può essere accostato a un processo di mercato strettamente inteso. E, per la presenza dell'istanza autoritativa, il processo politico non è né un gioco, né i suoi principi sono affini a quelli della razionalità di mercato. Se, infatti, da un lato il processo politico può essere accostato alla razionalità di mercato, dall'altro quest'ultima viene limitata (*restricted*) dalle inevitabili esigenze della razionalità di piano. Dahrendorf precisa poi che la sua tesi è allo stato di pura asserzione non suffragata da prove, ma sembra essere una soluzione adeguata (*satisfactory*) soprattutto contro coloro che sono per l'applicazione *stricto*

⁵⁶ R. Dahrendorf, *Market and Plan*, in *Essays on the Theory of Society*, cit., pag. 224.

⁵⁷ Dahrendorf precisa i diversi significati che il termine inglese *power* può assumere, ma egli lo intende alla stessa stregua di *Herrschaft*. Cfr. R. Dahrendorf, *Market and Plan*, in *Essays on the Theory of Society*, cit., pag. 225.

sensu della razionalità di mercato ai fenomeni sociali. Scrive infatti Dahrendorf «we see the creation of agencies of power as being, so to speak, the first rule of the game of human societies that is subject to the process of degenerating into a substantive norm, it becomes apparent that in all decisive questions there can be no such thing as equal chances of participation in the political process. Under all conceivable social conditions, the market is a fiction; the game always takes place in front of city hall»⁵⁸.

Dahrendorf è contro tutte le utopie. Egli è un critico severo del mercato se concepito come costruzione utopistica. Infatti, il mito del mercato è solo una delle tante versioni utopiche generate dalla carenza di autorità o della mancanza di capacità di agire; tanto la moderna teoria politica quanto la prassi politica non sembrano essere ancora in grado di rinunciarvi. Il mercato se considerato come costruito utopico è dotato di una intrinseca dinamicità, per certi versi questa dinamicità lo distingue da altre forme utopiche, quali, per esempio, l'«harmonious association», la «società senza classi», la «cibernetica»⁵⁹. Ma la nozione di mercato condivide con le altre utopie l'impossibilità di accordarsi su un punto determinante: l'origine, la necessità, la direzione dei mutamenti sociali⁶⁰. Così, una serie di attività si ripete costantemente secondo regole date in un processo storico fine a se stesso; l'intervento di una persona che risolve una questione altrimenti non risolvibile, per esempio un capo politico, può avviare il cambiamento nel mercato, ma anche in quel caso è impossibile comprendere la direzione di questo cambiamento. Di fatto – dice Dahrendorf – per tutte queste ragioni «the pure market theory of state and society comes close to pure determinism»⁶¹. Viceversa, se si prendono come punto di riferimento dell'analisi le strutture di autorità, il luogo in cui si compie il processo politico, allora si possono comprendere sia le ragioni dei cambiamenti sociali, sia l'origine e soprattutto la direzione dei mutamenti sociali. Dunque nella costruzione di

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Cfr. C.J. Friedrich, *Demokratie als Herrschafts- und Lebensform*, Heidelberg, Quelle & Meyer, 1959; H. Schelsky, *Auf der Suche nach Wirklichkeit: Gesammelte Aufsätze*, Düsseldorf-Köln, Diederichs, 1965; K. Deutsch, *The Nerves of Government*, New York, Free Press, 1963.

⁶⁰ Tutte le utopie, dice Dahrendorf, si distinguono per avere un elemento in comune: in queste società il mutamento è, di fatto, assente. Per le implicazioni sociologiche di «utopia», Cfr. R. Dahrendorf, *Out of Utopia: Toward a Re-Oriented Sociological Analysis*, in «American Journal of Sociology», Vol. 64, No. 2, (Sep., 1958), pp. 115-127; tr.it. *Uscire dall'utopia*, in *Uscire dall'utopia*, (a cura di L. Cavalli), Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 197-224.

⁶¹ R. Dahrendorf, *Market and Plan*, in *Essays on the Theory of Society*, cit., pag. 227.

quella che sembra una parateoria Dahrendorf riprende i temi già svolti nell'opera maggiore: il concetto di autorità, la superiorità del principio di coercizione, la divisione in due della società tra detentori di posizioni di autorità e non, la dialettica e la lotta degli uni per il mantenimento dei privilegi e dello *status quo* e la resistenza degli altri che invece aspirano a occupare quelle stesse posizioni dominanti. Per di più, questa prospettiva si integra perfettamente con una filosofia che considera le società umane storicamente determinate. Oltre a quanto già detto, possiamo trovare un buon esempio di questi passaggi nelle seguenti asserzioni: «The structures of power in which the political process takes place offer an explanation not only of how change originates and what direction it takes, but also of why it is necessary». Dahrendorf aggiunge: «Power always implies non-power and therefore resistance. The dialectic of power and resistance is the motive force of history»⁶². Dunque il confronto-scontro tra gli interessi dei gruppi di dominio e gli interessi dei gruppi subordinati determina non solo la direzione del cambiamento sociale, ma gli interessi dei gruppi dominanti si traducono in norme che incidono sulla realtà in un processo continuo di trasformazione. «Here is the source of initiative, and thus of the historicity – and that means the vitality, the openness, the freedom – of human societies»⁶³. Di fatto l'autorità si traduce in conflitto, il conflitto tra interessi antagonisti dà espressione a uno stato di permanente incertezza della condizione umana ed è la prerogativa della storicità della società.

È proprio nel contesto della teoria del conflitto sociale che Dahrendorf individua un complesso di concetti, ipotesi e idee che gli consentono di rendere espliciti i limiti e i confini di una nuova definizione della razionalità di mercato. Definire la razionalità di mercato da una prospettiva sociologica – osserva Dahrendorf – significa innanzi tutto approdare a un concetto rigoroso, analitico, complesso per l'ordine sociale rispetto a un concetto di razionalità di mercato strettamente inteso. In questo procedimento euristico non si può prescindere dal ritenere il conflitto sociale, cioè la dialettica che s'instaura tra autorità e resistenza, una competizione tra uguali. Al contrario essa presuppone la disuguaglianza delle parti in causa. Certo, questa disuguaglianza può essere ridotta a un minimo, cosa che tra l'altro richiede l'intervento della razionalità di mercato, tuttavia sempre di conflitto si tratta. In

⁶² *Ivi*, pag. 227.

⁶³ *Ibidem*.

questo senso, le norme agiscono per regolare e canalizzare il conflitto, ma non possono interferire con le regole del mercato per avvantaggiare una delle parti in campo, anche se il fine coincidesse con l'ordinato svolgimento della vita sociale. Di fatto abbiamo elencato una serie di funzioni normative che si accordano con la pura razionalità di mercato e comportano «an equality of starting chances that does not exist even among the citizens of politically and industrially advanced nations. Indeed, applying market-rational principles to politics does not lead to a frictionless society, but to the orderly regulation of changes in the social structure»⁶⁴. È chiaro come la razionalità di mercato strettamente intesa assuma un significato di tipo metaforico, essa è legata da un rapporto di similitudine al concetto di razionalità di mercato sociologicamente intesa. Crediamo si possa dire di essere di fronte a dei caratteri comuni all'uno e all'altro concetto, ma Dahrendorf è interessato a qualcos'altro, probabilmente alla razionalità della struttura sociale. Infatti, egli ritiene che la razionalità di piano entri in conflitto con realtà sociale. Prima di tutto come pretesa di certezza, la razionalità di piano reclama il potere assoluto contro la resistenza della realtà sociale. Per di più, la resistenza e l'opposizione non si annullano per volontà dei gruppi al potere; in ultima analisi ogni comportamento della razionalità di piano deve venire a compromessi con la realtà. «All such compromises, including arrangements for recruiting planners, for discussing matters of substance, and for generating criticism, are necessarily included in the plan itself, which thus takes on market-rational aspects. [...]. For plan rationality always creates a precarious state in which the planning of resistance is likely to accelerate rather than prevent revolutionary upheavals»⁶⁵. Dunque, la razionalità di piano determina per l'intero sistema non solo una condizione d'instabilità, ma il controllo programmato della resistenza previsto in questi regimi si rivela un fattore che facilita i cambiamenti rivoluzionari anziché prevenirli. Di fatto il funzionamento di un regime politico fondato sulla razionalità di piano richiede una combinazione di fattori che va dal terrore fino ai principi istituzionalizzati della razionalità di mercato. Tuttavia, questa combinazione di fattori non è immune né alla possibilità di cambiamenti imprevisti né alla restrizione delle condizioni di libertà. La grande questione del nostro tempo – dice Dahrendorf – è fino a che punto negli ordinamenti

⁶⁴ *Ivi*, pag. 228.

⁶⁵ *Ibidem*.

politici e sociali la razionalità di piano può sostituirsi alla razionalità di mercato. E, sembra abbastanza scontato, come egli non sia in grado di indicare una via d'uscita a questo problema. Dunque la via speciale individuata da Dahrendorf presuppone che la pura razionalità di mercato sia insufficiente per garantire l'inclusione di tutti i cittadini secondo una prospettiva legata all'effettività di uguali chances di partenza, per questa ragione essa deve essere integrata dalla razionalità di piano. Fino a che punto non è dato sapere. Tuttavia, per Dahrendorf, la metafora del mercato garantisce un grado di libertà mai raggiunto da ogni altra idea nella storia della teoria politica. In questo, crediamo si possa dire, egli mostra un ottimismo eccessivo. Il principio della razionalità di mercato paragonato a quello della razionalità di piano presenta dei vantaggi: il riconoscimento del conflitto come strumento della trasformazione della realtà, la variabilità di tutte le società, la possibilità di controllare il cambiamento sociale. I mutamenti sociali sono una costante delle società, ma secondo l'ottica dei razionalisti di mercato il cambiamento procede gradualmente, i modelli e le forme restano, la società non è sopraffatta o travolta. In conclusione, il punto per Dahrendorf rimane questo: «the principle of market rationality, with its sense of the reality of social structures and the uncertainty of all human knowledge in matters of value as of fact, is more conducive than any other principle to an open society and a free people»⁶⁶.

In terzo luogo le conseguenze sulla prassi politica. Nelle società Occidentali, il conflitto politico – osserva Dahrendorf – assume nuove forme. Nelle società moderne, infatti, la progressiva trasformazione dell'azione solidale in competizione individuale dipende dal miglioramento delle possibilità di partecipazione: da un lato ampliamento del numero di individui che ne usufruiscono, dall'altro nuove chances di partecipazione fanno il loro ingresso nell'arena sociale. Va detto subito che nel conflitto politico la tendenza dominante è orientata verso l'azione individuale. L'orientamento a risolvere le proprie questioni individualmente è causa della diminuzione dell'intensità nell'impegno politico all'interno nello spazio pubblico. L'affermazione del conflitto interindividuale al posto dell'azione solidale, permette a Dahrendorf di evidenziare la presenza di un'accezione della partecipazione politica nella quale non è proprio indispensabile per tutti i cittadini prendere parte nella

⁶⁶ *Ivi*, pag. 229.

politica. In altri termini, egli pone in relazione il venir meno del conflitto di classe con una tendenza in cui diventa evidente la prospettiva di una perdita d'interesse generale per la politica. È questo un aspetto che lo farà propendere verso l'ipotesi dell'affermazione in futuro di nuovi modelli autoritari. La diagnosi del tempo in Dahrendorf anticipa gli sconvolgimenti politici che avverranno in Europa sul finire degli anni ottanta. Se, infatti, nel futuro prossimo ci sarà effettivamente un aumento delle possibilità di partecipazione, allora il ruolo dei partiti politici sarà inevitabilmente relegato a una funzione residuale. Già alla metà degli anni Sessanta Dahrendorf scriveva: «Col crescere delle possibilità, cioè se le possibilità aumentano veramente, è probabile che il declino del socialismo – e, naturalmente, della sua controparte, in qualunque modo lo si voglia chiamare – avvenga rapidamente»⁶⁷. Così i partiti intesi come «gruppi d'interesse ideologici omnicomprensivi» non hanno più ragion d'essere. E questo vale anche per tutti i partiti, la base sociale tradizionale è evaporata insieme con la partecipazione politica nelle sue diverse forme e gradi. Dunque, siamo in presenza di una serie di trasformazioni epocali: la fine dei partiti ideologicamente costituiti, la trasformazione dei partiti fondati su una base sociale di tipo tradizionale, la fine della possibilità di contare su un vasto numero di sostenitori. Di fatto il punto decisivo diventa la questione delle modalità di accesso al potere e il suo controllo, in altri termini «Il conflitto stesso, non la teoria del conflitto, diventa sempre più formale, una questione di accesso al potere, più che di piattaforme coerenti e di interessi di fondamentale importanza»⁶⁸. Sebbene, anche nelle società aperte, le strutture autoritative limitino le effettive possibilità degli individui di raggiungere i propri interessi in modo individuale, tuttavia il conflitto di gruppo è un tipo di competizione destinato comunque a sopravvivere a fianco di altri modelli. In realtà, osservando gli avvenimenti storici, Dahrendorf sottolinea i possibili sviluppi per la competizione che verrà dopo il conflitto di classe. Prima di tutto, la riduzione dell'intensità del conflitto politico, quale conseguenza della sostituzione dell'azione individuale all'azione collettiva, significa in definitiva la possibilità di realizzare i propri obiettivi senza il coinvolgimento dell'arena politica. La perdita d'interesse per

⁶⁷ R. Dahrendorf, *Conflict after Class: New Perspectives on the Theory of Social and Political Conflict*, in «The third Noel Buxton Lecture of the University of Essex», 2 March 1967, London, Longmans, 1967; tr.it. *Il conflitto oltre la classe*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 506.

⁶⁸ *Ibidem*.

il politico – dice il nostro autore – genera una nuova apatia nella vita pubblica; per certi versi richiama alla mente antichi modelli autoritari caratterizzati dalla privazione degli individui della partecipazione politica. Dunque, qui come altrove, siamo in presenza di qualcosa che viene definito: un autoritarismo senza autorità. D'altra parte, Dahrendorf è turbato per l'emergere di una «società stagnante». Se, infatti, il conflitto sociale definisce il ritmo e la direzione dei mutamenti sociali, allora il prevalere della competizione di tipo individuale su quella solidale, in ultima istanza, significa la stagnazione della società, ma soprattutto che le istituzioni politiche hanno perso la loro funzione fondamentale di facilitare il mutamento sociale. Dahrendorf è interessato alle conseguenze istituzionali prodotte dal mutato scenario sociale, per questa ragione è necessario «guardare ancora una volta alle nostre istituzioni politiche e chiederci se esse sono adatte a una condizione in cui il conflitto di gruppo esprime semplicemente una parte delle energie sociali della competizione»⁶⁹. Ancora una volta per questo pensatore politico risulta decisiva la relazione tra le basi sociali e le corrispondenti strutture istituzionali: nella società stiamo assistendo al cambiamento da un modello di competizione ad un altro; nelle istituzioni la democrazia parlamentare (di tipo inglese) è una forma di governo che solo per una breve fase della sua storia si è dovuta confrontare con il conflitto di classe. È un elemento – osserva Dahrendorf – in favore della sua sopravvivenza oltre la classe. E, com'è noto, un siffatto sistema politico è basato su un meccanismo di alternanza tra governo e opposizione, sulla separazione dei poteri, sulla istituzionalizzazione del conflitto di classe. Tuttavia, un ordinamento politico che in passato è stato capace di ridurre l'intensità e la violenza del conflitto di classe, non autorizza a ritenere valida l'ipotesi che sia in grado di funzionare altrettanto bene in mutate condizioni di competizione. In altre parole, alla luce di questi nuovi aspetti, Dahrendorf non esita a indicare una prospettiva per la quale si rende necessario ripensare gli attuali ordinamenti costituzionali al fine di salvaguardare l'effettività del potere politico mediante l'iniziativa, l'esecuzione e il suo controllo, ma soprattutto per fare in modo che venga garantita la sopravvivenza di società aperte e dinamiche.

⁶⁹ *Ivi*, pag. 508.

2.2 Libertà assertoria

Il rapporto tra libertà e uguaglianza è un problema di non facile soluzione. Se, infatti, si prova ad immaginare una linea ideale che congiunga l'una all'altra, da un lato troviamo le concezioni teoriche in cui l'ago della bilancia è tutto a favore della libertà, come per esempio nella dottrina liberale; al contrario, dall'altro ci sono le teorie in cui l'eguaglianza prevale, come nel caso del socialismo. Per di più, tra i due estremi si posizionano molteplici teorie politiche in cui si assiste a una compenetrazione delle due categorie fondamentali secondo rapporti variabili nelle due componenti. La teoria politica di Dahrendorf deve essere collocata in questo scenario ⁷⁰. Prima di tutto, egli compie un'operazione teorica con la quale definisce i concetti di libertà e uguaglianza; poi, esaminando le relazioni reciproche tra i due termini in questione, di fatto antitetici, cerca di sondare le possibilità per una difficile conciliazione. È questa la procedura posta in essere dal nostro autore. Certo, nel corso degli anni, dopo una prima fase nella definizione concettuale della relazione tra libertà e uguaglianza, il processo di elaborazione teorica sarà motivato dalla ricerca di una categoria fondamentale di tipo analitico ma con valenza empirica, in grado di definire in modo accettabile un equilibrio sempre precario. Dunque, per un verso «la soluzione del problema della conciliazione tra libertà e uguaglianza – nota Dahrendorf – dipende unicamente da ciò che si intende per libertà e uguaglianza»⁷¹. Per l'altro, l'impegno teorico investe sia la problematicità di una siffatta relazione sia l'evoluzione del concetto, se visto nel divenire della sua vicenda intellettuale. Dahrendorf è attento a non cadere in un «nominalismo dei concetti» tipico di un

⁷⁰ R. Dahrendorf, *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, in «Gesellschaft und Freiheit», München, R. Piper & Co Verlag, 1961; tr.it. *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in «Uscire dall'utopia», Bologna, Il Mulino, 1971. ID., *The new liberty. Survival and Justice in a changing world*, London, Routledge & Kegan Paul, 1975. ID., *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1979; tr.it. *La libertà che cambia*, Roma-Bari, Laterza, 1981. ID., *On Freedom*, in «Dictionary of Liberal Thought», (edited by) D. Brack, E. Randall, London, Politico's Publishing, 2007, pp. 125-130. ID., *La passione silenziosa della ragione*, in «Lettera internazionale», No. 86, IV trimestre 2005, pp. 2-4. AA. VV., *On Liberty. The Dahrendorf Questions*, (edited by) T.G. Ash, University of Oxford, October 2009. Cfr. L. Bovone, *Libertà e utopia in Marcuse e Dahrendorf*, in «Studi di sociologia», Anno 20, Fasc. 3/4, luglio-dicembre 1982, pp. 273-296. L. Bovone, *The Problem of Freedom in Contemporary German Sociology*, in «Sociological Theory», Vol. 3, No. 2, Autumn 1985, pp. 76-86. L. Leonardi, *La minorità incolpevole. Libertà e uguaglianza nella sociologia di Ralf Dahrendorf*, Milano, Franco Angeli, 1995. S. Borgia, *La sociologia del Novecento*, in «Grande antologia filosofica», Milano, Marzorati, Volume XXXIV, pp.1036-1045.

⁷¹ R. Dahrendorf, *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, in «Gesellschaft und Freiheit», München, R. Piper & Co Verlag, 1961; tr.it. *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in «Uscire dall'utopia», Bologna, Il Mulino, 1971, pag. 430.

linguaggio attento all'aspetto formale o alle apparenze, in cui la validità è conseguenza dei canoni uniformanti del suo stesso autore. Infatti, egli intende esaminare il problema della conciliabilità dei due termini *tout court*, tralasciando quanto già detto da altri pensatori politici⁷². L'operazione da mettere in atto – osserva Dahrendorf – non si richiama a un realismo dei concetti per il quale le due categorie fondamentali qui in discussione si possono accostare a entità stabili e perfettamente riconoscibili. In questo senso, egli intraprende una via per la quale è possibile proteggersi sia dalla «illecita metafisica dei concetti», sia da un certo relativismo implicito in definizioni arbitrarie. Senonché, i termini della questione vengono così posti: «Ci si deve dunque chiedere quali dei possibili significati di libertà è conciliabile oppure inconciliabile, con quale dei possibili significati di uguaglianza»⁷³. Si prospetta, in effetti, un confronto tra i molteplici significati dell'uno con quelli dell'altro termine.

Nella filosofia politica di Dahrendorf siamo di fronte a un punto fondamentale; prenderemo in esame: in primo luogo il concetto di libertà; in secondo luogo, il concetto di eguaglianza, sia eguaglianza dello status sociale che eguaglianza del carattere sociale; infine la ricerca di un principio di concordia tra la libertà e l'eguaglianza.

Prima di tutto la libertà. Il concetto di libertà è un problema di natura filosofica. Dahrendorf, per prima cosa, precisa il significato etimologico del termine partendo dall'oggetto simbolico che nell'antichità denotava la condizione di schiavitù: il tipico collare imposto a chi era privo di libertà. In questo senso egli dà una prima definizione di libertà. Infatti, in una delle accezioni, libertà è «un'assenza di limitazioni al comportamento umano, una libertà da coercizioni di qualsiasi tipo»⁷⁴. Tuttavia, egli non è interessato al problema della libera volontà (*liberum arbitrium*), ma restringe il perimetro analitico alla «libertà dell'uomo nella società». In ogni caso, prescindendo da qualsiasi prospettiva metodologica, si devono fare i conti con

⁷² Il nostro autore prima di entrare nel merito della questione cita come esempio le diverse prospettive di vari pensatori politici quali: Heimann, Laski, Tocqueville. Cfr. H. Heimann, *Vernunftglaube und Religion in der Modernen Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, 1955; H.G. Laski, *A Grammar of Politics*, London, Allen & Unwin, 1934³; A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*; tr.it. *La democrazia in America*, Milano, Rizzoli, 1992.

⁷³ R. Dahrendorf, *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, in *Gesellschaft und Freiheit*, cit.; tr.it. *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in «Uscire dall'utopia», cit., pag. 432.

⁷⁴ *Ibidem*.

due aspetti fondamentali: per un verso i dati naturali, per l'altro le coercizioni poste dagli uomini. Questo punto di partenza è significativo, non può essere ignorato. Dunque la libertà dell'uomo nella società – osserva Dahrendorf – «può significare soltanto libertà da quelle coercizioni e limitazioni che non scaturiscono con forza universalmente vincolante dalla stessa natura umana»⁷⁵. Siamo di fronte al concetto classico di libertà. Si basa sulla nota distinzione di «libertà negativa» e «libertà positiva», è una tradizione risalente nella storiografia dei pensatori politici. Tuttavia, per il nostro autore, il concetto di libertà declinato nei due diversi significati tipici del linguaggio politico è da considerarsi frutto di un equivoco, infatti «la cosiddetta formulazione positiva della libertà non è un'antitesi, ma soltanto un'integrazione della sua formulazione *negativa*, di assenza di coercizione [...]. Libertà da coercizioni e limitazioni, che scaturiscono unicamente dalla struttura sociale, e libertà per l'uomo di realizzare se stesso, sono i due aspetti di uno stesso pensiero»⁷⁶. Infatti, per lui, l'antinomia tra libertà negativa e libertà positiva ha una sua valenza solo nel caso in cui la libertà è concepita in un'accezione limitativa, esclusivamente, come autorealizzazione dell'uomo⁷⁷. Sicché, su queste basi, egli definisce il concetto problematico di libertà: «L'assenza di arbitrarie coercizioni pone l'uomo in condizione di sviluppare la sua natura, ma non dice ancora se egli sa anche utilizzare questa possibilità datagli. Secondo tale concetto, che noi chiameremo concetto problematico di libertà, la libertà sussiste nella società che dispensa l'uomo da tutte le limitazioni che non derivano dalla sua stessa natura; essa è dunque una possibilità dell'esistenza umana che scaturisce da condizioni che possono essere date»⁷⁸. Dahrendorf definisce una seconda accezione di libertà; il concetto assertorio di libertà: «la libertà sussiste soltanto laddove gli uomini fanno realmente uso della possibilità di autorealizzazione e dove tale autorealizzazione prende forma nell'effettivo comportamento degli uomini»⁷⁹.

⁷⁵ *Ivi*, pag. 433.

⁷⁶ *Ivi*, pag. 434.

⁷⁷ Cfr. R. Dahrendorf, *On Freedom*, in «Dictionary of Liberal Thought», London, Politico's Publishing, 2007, pp. 125-130. Qui, in *Two Concepts of Liberty; On Social Freedom*, Dahrendorf afferma che Berlin ha declinato il concetto di libertà individuale in modo molto simile al suo. Tuttavia esistono aspetti dell'impostazione di Berlin che non può seguire dal punto di vista teorico.

⁷⁸ R. Dahrendorf, *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, in *Gesellschaft und Freiheit*, cit., tr.it. *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in «Uscire dall'utopia», cit., pag. 435.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 435-436.

La differenza tra le due accezioni di libertà – osserva Dahrendorf – è rilevante come mostra per esempio il caso del problema del «tempo libero». In un caso, quello della libertà problematica, la riduzione del tempo giornaliero dedicato al lavoro è di fatto una necessità che non può essere del tutto eliminata, ma di certo può essere limitata al tempo necessario per il soddisfacimento dei bisogni primari. Nell'altro caso, quello della libertà assertoria, la riduzione del tempo per il lavoro costituisce una mera possibilità di libertà, la sua effettività è data a condizione che il tempo guadagnato sia utilizzato dall'uomo per la sua autorealizzazione. Detto altrimenti, la libertà assertoria è un «modo dell'esistenza umana». Con Harold Laski, Dahrendorf assimila la libertà problematica a un clima sociale nel quale vengono conservate le opportunità che consentono all'uomo di dare il meglio di sé; al contrario, la libertà assertoria è la capacità umana di agire al fine di cogliere le opportunità presenti nella società. In altre parole, una «società libera esiste soltanto nel senso problematico della libertà; dal punto di vista assertorio, la società può al massimo creare la possibilità della libertà»⁸⁰. Così viene a delinearsi una seconda categoria fondamentale nella teoria politica di Dahrendorf: il concetto di libertà attiva⁸¹. È chiaro che *Lebenschancen* e libertà attiva sono due aspetti totalmente interconnessi.

Siamo qui in presenza di un punto fondamentale, la tesi che intendiamo sostenere nelle pagine successive è questa: la libertà assertoria come autorealizzazione dell'uomo costituisce il nucleo centrale della sua teoria liberale; la definizione del concetto di libertà assertoria apre spazi inesplorati per la teoria politica; la libertà assertoria è una nozione caratterizzata da una condizione intrinseca, cioè l'essere in potenza. È qui che la riflessione di Dahrendorf si orienta su di un terreno inesplorato alla ricerca di categorie fondamentali che siano analitiche e suscettibili di applicazione empirica. Si tratta di un concetto centrale nella filosofia politica di Dahrendorf, sempre presente fin dagli anni Settanta; mentre subisce progressivamente una evoluzione temporale per le influenze di Amartya Sen. Stiamo parlando di libertà attiva e di *Lebenschancen*. In secondo luogo la libertà sia

⁸⁰ *Ivi*, pag. 437.

⁸¹ Sulla libertà attiva: Cfr. R. Dahrendorf, *On Freedom*, in «Dictionary of Liberal Thought», cit., pp. 125-130. A proposito del nesso fra *freedom* e *responsibility*, Dahrendorf scrive: «Freedom is not just a condition, a state of affairs, but requires a certain kind of behaviour. Men and women have to act in a certain way to keep freedom alive; in that sense, at least they have to act responsibly. Freedom survives only if it is active freedom».

problematica che assertoria ha importanti conseguenze nella filosofia politica e nella prassi. Infatti, la differenza di fondo che si cela nel concetto di libertà in senso problematico o, viceversa, assertorio ha una ricaduta di valore decisiva se trasposta nell'ambito della filosofia politica. Chi legge è spinto a riflettere sul significato e le conseguenze di una concezione della politica ispirata sia dall'accezione problematica di libertà, sia da una concezione di tipo assertorio della libertà. Nell'un caso l'azione politica è indirizzata alle modificazioni istituzionali, alla rimozione degli ostacoli alla libertà, ad ampliare la disponibilità di tempo libero. Come si può notare le funzioni di una siffatta politica sono rigorosamente delimitate, per il resto «il singolo può essere lasciato al suo destino»⁸². Nell'altro caso, la libertà nella sua accezione assertoria, «la responsabilità dell'agire politico arriva fino alla percezione della possibilità di autorealizzazione»⁸³. Se, infatti, la pretesa di una filosofia politica fondata sul concetto assertorio di libertà si spinge fino a stabilire le modalità attraverso le quali deve compiersi l'autorealizzazione del singolo, allora presuppone un intervento nello spazio di libertà dal lavoro faticosamente guadagnato con la libertà problematica, per dettare le forme e gli obiettivi di questa realizzazione individuale. Siamo in presenza, dice Dahrendorf, di una distinzione a prima vista fin troppo meticolosa; ma tra i «due concetti si cela quindi un'alternativa di valore di rilevante portata [...]. Si tratta, in realtà, di scegliere tra democrazia liberale e democrazia totalitaria, o tra due concetti fondamentalmente diversi di razionalità»⁸⁴.

In secondo luogo il concetto di eguaglianza. La posizione dell'individuo rispetto ai dati naturali è il punto di partenza e presuppone un interrogativo: gli uomini in relazione al dato di natura devono essere considerati eguali o disuguali? Di fatto la questione della conciliabilità di libertà ed eguaglianza deve confrontarsi con tre possibilità alternative: la prima si basa sulla totale diseguaglianza; la seconda sulla totale eguaglianza; la terza sulla parziale eguaglianza della natura degli uomini. Dahrendorf pensa che il problema della coesistenza di libertà ed eguaglianza si ponga solo se gli uomini sono considerati per natura parzialmente eguali e

⁸² R. Dahrendorf, *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, in «Gesellschaft und Freiheit», cit.; tr.it. *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in «Uscire dall'utopia», cit., pag. 437.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ibidem*.

diseguali⁸⁵. Contro Aristotele e le presunte gerarchie naturali, l'ipotesi di Dahrendorf è questa: gli «uomini sono uguali per natura rispetto a quei dati della loro esistenza che, in quanto costanti, stanno alla base di ogni vita sociale: sono uguali nella loro natura fisica, che li lega al *regno della necessità* e li costringe al lavoro per mantenersi in vita; sono uguali per la natura dei loro impulsi, che impongono certi limiti al loro sviluppo razionale; sono infine uguali nella possibile dipendenza della loro volontà da forze trascendenti»⁸⁶. Si aggiunga che rispetto ai dati naturali vi è eguaglianza anche nel senso di assenza di limitazioni arbitrarie per l'autorealizzazione individuale. Tuttavia esiste una diseguaglianza tra gli uomini che si riferisce prima di tutto ai dati della loro esistenza: disposizioni, capacità, bisogni, mezzi di espressione; in secondo luogo gli uomini sono diseguali, rispetto ai dati esistenziali, per modalità e gradi di utilizzazione.

Il concetto di eguaglianza, tuttavia, ha altri e diversi significati soprattutto se esaminato in riferimento alle accezioni di libertà sia in senso problematico sia in senso assertorio. In effetti, Dahrendorf constata la rivoluzione operata dalla equiparazione dell'eguaglianza naturale di rango con l'eguaglianza dello *status* civile. Si tratta di un avvenimento epocale nella storia umana, l'eguaglianza non è più legata a gerarchie naturali, di privilegio, ereditarie, ma l'affermazione del principio storico-cristiano-giusnaturalistico della parità di rango degli uomini lascia il campo libero alla differenziazione sociale garantita dalla legge. Seguendo Marshall, il nostro autore sottolinea come il cammino dallo *status* al contratto sociale è proseguito prima con i diritti politici, poi con i diritti sociali. Tuttavia, osserva Dahrendorf, perfino «nelle società avanzate, l'uguaglianza dello status civile è, ancor oggi, soltanto un processo *in fieri* e non già una piena realtà»⁸⁷. È contro, infatti, l'idea utopica secondo la quale questo processo è un dato ormai acquisito; viceversa,

⁸⁵ «La tensione tra libertà e uguaglianza, il problema della loro stessa conciliabilità, sono possibili soltanto se assumiamo che gli uomini siano per alcuni aspetti uguali e per altri diseguali». Cfr. R. Dahrendorf, *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, in «Gesellschaft und Freiheit», cit.; tr.it. *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in «Uscire dall'utopia», cit., pag. 444.

⁸⁶ *Ivi*, pag. 441.

⁸⁷ *Ivi*, pag. 447.

Scrivono Luciano Cavalli: «Dall'asserita uguaglianza del rango naturale, Dahrendorf deduce l'uguaglianza dei diritti nella società, storicamente affermatasi con la Rivoluzione francese. Questa eguaglianza, che Dahrendorf chiama *status* civile, non è naturalmente realizzata appieno neppure oggi, è in realtà un processo in atto: che il Nostro, con realismo non così diffuso nella sociologia contemporanea, concepisce come non irreversibile». Cfr. L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, in *Uscire dall'utopia*, Bologna, Il Mulino, 1971, pag. LX.

crede che la storia non abbia un corso predeterminato, in tal senso l'eventualità di un percorso involutivo per i diritti umani è sempre presente. Di fatto vi sono delle reali possibilità di conciliazione dell'eguaglianza dello *status* civile con la libertà, ma l'attribuzione dello stato civile può garantire la libertà esclusivamente nella sua accezione problematica. In altre parole, l'eguaglianza dei diritti civili rende possibile la differenziazione sociale; la base comune dei diritti civili se riferita al dato naturale, libera l'individuo dal regno della necessità; essa è condizione di molteplicità nelle modalità di esistenza. Dunque qualora la società garantisca a ogni individuo le stesse condizioni di partenza sulla base dei diritti civili, politici e sociali ciascuno può scegliere razionalmente le forme e i modi di vita secondo le proprie aspettative. Siamo di fronte a un punto determinante, Dahrendorf infatti scrive: la «libertà assertoria può dunque essere creata dall'uguaglianza dello status civile soltanto come possibilità: in una società di cittadini uguali, rimane compito del singolo conseguire la libertà nel suo significato più completo»⁸⁸. Egli avverte dei pericoli per la libertà qualora l'eguaglianza di status civile si appropri della sfera di autorealizzazione individuale, dettando i termini e i modi per tradurre in realtà le molteplici possibilità di vita, andando oltre la propria funzione: garantire la libertà problematica. È questa la tesi centrale di Dahrendorf sulla relazione tra libertà e eguaglianza; essa è fondata su un rapporto in cui l'eguaglianza dello status civile può garantire esclusivamente la libertà problematica. In effetti, i diritti e i doveri del ruolo civile hanno un limite: il dato naturale, valicarlo per invadere il campo dell'autorealizzazione individuale significa distruggere le condizioni necessarie per la stessa libertà.

Com'è noto libertà ed eguaglianza, dal punto di vista teorico, si rivelano in grado di coesistere, ma in una filosofia della prassi le cose si complicano, fino a rendere difficile ricercare una soluzione soddisfacente. Il punto decisivo è nel rapporto tra la libertà e l'eguaglianza dello status sociale. Di fatto, in Dahrendorf, il problema della complessa relazione tra libertà ed eguaglianza si risolve interamente nella problematicità del concetto di eguaglianza secondo un duplice significato: eguaglianza dello status sociale per un verso, eguaglianza nel carattere sociale per l'altro.

⁸⁸ R. Dahrendorf, *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, in «Gesellschaft und Freiheit», cit.; tr.it. *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in «Uscire dall'utopia», cit., pag. 449.

Prima di tutto bisogna chiedersi che cosa significa eguaglianza dello status sociale? Che cosa intende Dahrendorf con questa nozione? Partiamo dalla definizione: «Uguaglianza dello status sociale, in contrapposizione a uguaglianza civile, indica un livellamento dei modi di partecipazione sociale. Essa si riferisce non alla base ma alle forme dell'esistenza sociale. Gli uomini sono uguali come cittadini se hanno la stessa possibilità di ottenere un determinato reddito oppure di raggiungere un determinato grado di cultura; gli uomini sono uguali nello status sociale quando di fatto tutti guadagnano 400 marchi oppure hanno il diploma di maturità»⁸⁹. Com'è noto, la stratificazione sociale considera diversi elementi per l'esatta individuazione dello status sociale di un individuo: il reddito o la proprietà, il prestigio sociale, l'autorità, l'istruzione. Qui il punto centrale – osserva Dahrendorf – è definire esattamente per ciascun fattore di stratificazione il limite oltre il quale la concentrazione, ad esempio di prestigio sociale, proprietà, cultura, in un individuo, un gruppo economico e nello Stato, impedisce o limita l'esercizio della libertà altrui. Il problema del limite, innanzi tutto, viene esaminato riconoscendo la necessità di un livello minimo di status sociale, al di sotto perdono di senso e significato le garanzie date dai diritti civili. Non è semplice nella prassi determinare questo livello minimo, ma per questo pensatore politico è importante che non sia né troppo basso da limitare la libertà come possibilità, né talmente alto da restringere lo spazio affinché si spinga al massimo grado la differenziazione sociale. Dahrendorf è interessato innanzi tutto a due fattori di stratificazione sociale e alla loro problematicità in riferimento alle effettive capacità di limitare la libertà altrui. Sono il prestigio sociale, ma soprattutto il reddito o la proprietà. Il primo: il prestigio sociale, si trasforma in genere in carisma e, come si sa, il carisma presto muta in potere. Qui, però la lettura del potere carismatico segue un corso diverso rispetto alla nota categoria weberiana; non è ritenuto un elemento positivo, anzi, dice Dahrendorf, uno degli aspetti delle moderne istituzioni politiche è proprio il tentativo di neutralizzare, attraverso gli organi della democrazia parlamentare, il potere carismatico⁹⁰. Certo, con una operazione di realismo politico, egli considera questo tentativo non realizzabile. Ben altra cosa si

⁸⁹ *Ivi*, pag. 450.

⁹⁰ Sulla scelta di Dahrendorf, Luciano Cavalli scrive: «Si noti la concezione del carisma, ovviamente ben lontana da Weber; coerente ad essa, Dahrendorf sostiene che uno dei principali problemi della politica è eliminare il carisma». Cfr. L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pp. LXI.

può dire per il secondo elemento: il reddito o la proprietà. Il reddito si trasforma in proprietà e la proprietà si fa potere; allo stesso modo del potere carismatico «la proprietà può diventare strumento per raggiungere una posizione di strapotere nella società, il cui sfruttamento può limitare l'esercizio dei diritti civili e quindi l'autorealizzazione di altri»⁹¹. Così emerge la ragione per la quale si devono stabilire limiti massimi di status. Seguendo Harold Laski, Dahrendorf individua il punto più problematico per la coesistenza di libertà e uguaglianza; in questo senso, un conto è la presenza di una differenza nei criteri di stratificazione, altra cosa è invece la loro trasformazione in potere privato⁹². Dunque, nella discussione politica sull'eguaglianza il punto determinante è questo: il reddito o la proprietà costituiscono una minaccia alla libertà quando diventano strumento di potere; una posizione sociale di eccesso di potere limita l'esercizio dei diritti civili e l'autorealizzazione altrui. Com'è noto, il potere privato restringe gli spazi di libertà come possibilità di autorealizzazione degli altri; per questa ragione devono essere imposti limiti nel livello più alto della scala dello status sociale.

Nel dibattito scientifico e di riflesso nella dialettica politica, Dahrendorf pone una questione decisiva: com'è possibile di fatto assicurare a tutti gli individui eguali possibilità di libertà, disinnescando il pericoloso meccanismo che trasforma la proprietà e il carisma in potere privato? La soluzione consiste nel ricercare i modi per ricondurre il potere privato a una forma razionale. E, questo è possibile, esclusivamente, revocando in causa la categoria weberiana di autorità razionale. L'idea è questa: dal momento che in tutte le società esistono rapporti di dominio e di subordinazione fondati sulla diversa distribuzione del potere, per eliminare le disuguaglianze nelle possibilità di libertà è necessario che il potere sia ricondotto al potere legittimo. Dunque, secondo Dahrendorf, l'autorità razionale è il segno di riconoscimento decisivo per l'eguaglianza dello status civile, sicché «l'uguale possibilità di libertà per tutti è condizionata dalla eliminazione del potere non razionalmente legittimato»⁹³. Questa ipotesi ha importanti conseguenze: nella sfera economica per esempio la legittimazione non deriva *tout court* dalla proprietà, ma

⁹¹ *Ivi*, pag. 456.

⁹² Cfr., H. Laski, *A Grammar of Politics*, Londra e New Haven, 1934.

⁹³ R. Dahrendorf, *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, in «Gesellschaft und Freiheit», cit.; tr.it. *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in «Uscire dall'utopia», cit., pag. 457.

deve essere prima verificata e accettata nell'ambito di gruppi in conflitto. D'altra parte si asserisce l'illegittimità del potere politico se basato sul potere economico, richiamando la necessità di un pluralismo istituzionale. Per di più, questo discorso conserva la sua validità non solo per il monopolio privato, ma soprattutto per la proprietà statale. Dahrendorf, infatti, è contro ogni forma di proprietà dello stato; di solito il *surplus* di proprietà statale si trasforma nell'ampliamento dell'apparato burocratico⁹⁴.

Siamo di fronte a una lettura della dialettica tra libertà e uguaglianza che prevede categorie fondamentali già note nel pensiero politico di Dahrendorf: prima di tutto, il potere è un elemento di cui si deve assolutamente tenere conto nella società, ma in secondo luogo il potere è all'origine della disuguaglianza tra gli uomini. Come ha notato Luciano Cavalli forse qui per la prima volta Dahrendorf si interessa non solo dell'autorità, ma riconosce l'esistenza anche di altre forme di potere⁹⁵. Noi crediamo che il nostro autore sia perfettamente cosciente dell'esistenza del potere nelle sue diverse forme ed espressioni, ma, da filosofo analitico qual è, si sia limitato a considerare *stricto sensu* la categoria di autorità, in quanto solo la nozione di autorità dà un senso compiuto sia alla struttura teorica dell'opera maggiore sia alla sua idea della società e dello stato. Ad ogni modo, il punto decisivo è questo: «In posizione centrale vi sono sempre potere e autorità – non proprietà, reddito, prestigio o cultura. Una riforma sociale, nel senso di un'uguale possibilità di libertà per tutti, dovrebbe dunque essere applicata non al reddito o alla proprietà, bensì al controllo e, eventualmente, al freno del potere privato dei singoli e dello stato (poiché anch'esso può esercitare il potere *privatamente*, cioè in modo illegittimo)»⁹⁶. Sebbene gli interventi politici nella sfera della gerarchia sociale di status siano pericolosi, la questione dei limiti sia verso il basso sia verso l'alto deve essere necessariamente affrontata. Da un lato, i limiti sono necessari e si formalizzano in garanzie a tutela dell'effettività della libertà nella sua accezione problematica; dall'altro, si devono

⁹⁴ Cfr. L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, in *Uscire dall'utopia*, Bologna, Il Mulino, 1971, pag. LXII. Scrive: «Ogni potere non legittimo deve essere eliminato, con particolare riguardo a quello che si fonda sulla proprietà anche statale: da buon liberale, Dahrendorf insiste fortemente su quest'ultimo punto, e le esperienze di questi ultimi anni gli danno certo ragione».

⁹⁵ Cfr. L. Cavalli, *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, in *Uscire dall'utopia*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. VII-LXXVIII.

⁹⁶ R. Dahrendorf, *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, in «Gesellschaft und Freiheit», München, cit.; tr.it. *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in «Uscire dall'utopia», Bologna, cit., pag. 458.

stabilire limiti massimi al vertice della gerarchia di status affinché sia tutelata l'eguaglianza civile e non sia limitata la libertà altrui. Così, la soluzione di Dahrendorf rende possibile la coesistenza di libertà ed eguaglianza, tuttavia l'eguaglianza è pur sempre nemica della libertà. In definitiva, egli sottolinea che quanto «più monolitica e livellata è la struttura stratificata di una società, tanto più sono rigorosamente limitate le possibilità attive di libertà; quanto più pluralistica e differenziata è la stratificazione sociale, tanto più essa può rendere giustizia alla molteplicità dei bisogni e dei talenti individuali. Una volta che si sia garantita l'uguaglianza dello status civile, la disuguaglianza dello status sociale è un imperativo della possibilità della libertà»⁹⁷.

Nel fragile e mutevole equilibrio di eguaglianza e libertà, Dahrendorf riconduce le questioni fondamentali a una serie di punti interrogativi. Il primo, nella realtà esistono società nelle quali si è realizzata una situazione di eguaglianza sia di status che di rango per tutti; il secondo, se le società sono entità storicamente determinate, allora questa condizione implica di per sé delle disuguaglianze costituzionali; il terzo, qual è il ruolo dei dati sociali che corrispondono in modo obbligatorio e universale ai dati della natura umana, e qual è il loro effetto su eguaglianza e libertà; per finire, come combinare libertà ed eguaglianza affinché non si trasformino in costruzioni utopiche.

La dialettica tra libertà ed eguaglianza, prima di tutto, è in rapporto con la realtà viva ed effettuale delle società umane. Infatti, un conto è la speculazione filosofica, altra cosa è considerare il problema della conciliabilità dei due termini in questione nella loro relazione con la società. Il problema – nota Dahrendorf – deve quindi essere posto secondo una prospettiva diversa dalla precedente; infatti gli elementi costitutivi della società presuppongono limiti di tipo strutturale che di fatto determinano delle disuguaglianze costituzionali. Per di più, la valutazione della rilevanza dei vincoli dati dalle strutture sociali deve essere inserita nell'ambito di una concezione di fondo basata sulla storicità delle società umane. In questo senso, prima di tutto, si deve tener conto della universalità della stratificazione sociale; poi, del fenomeno altrettanto universale dei rapporti di dominio e subordinazione.

⁹⁷ *Ivi*, pag. 459.

In secondo luogo, da una prospettiva storicizzante, la condizione delle diseguaglianze prodotte dalla stratificazione sociale – sottolinea Dahrendorf – costituiscono un dato di fatto di tutte le società; infatti, pur mutando nel tempo le «forme» e i «simboli», la stratificazione sociale è un elemento che si caratterizza per la sua universalità⁹⁸. Dunque, la condizione di universalità della stratificazione sociale di fatto rende gli estremi della eguaglianza totale per un verso, e della diseguaglianza totale per l'altro improponibili sia all'analisi teorica sia alla realtà sociale. Al contrario, l'universalità della distribuzione differenziale dello status sociale assume il significato di condizione determinante per la stessa libertà. Tuttavia, avverte Dahrendorf, questa possibilità è ambigua. Infatti, se si parte da una concezione filosofica per la quale gli avvenimenti storici non sono collegati da rapporti necessari, allora è il caso di evidenziare due aspetti fondamentali. Il primo, la presenza di uno iato tra la condizione di totale eguaglianza e totale diseguaglianza nel quale «rimane un ampio spazio di variazioni storiche», senonché in questo spazio «la possibilità della libertà può essere tanto conservata quanto minacciata»⁹⁹. Il secondo, la libertà è messa in pericolo qualora la diseguaglianza dello status sociale consegua all'individuo un potere privato tale da mettere in discussione l'eguaglianza dello status civile.

In terzo luogo l'universalità dei rapporti di dominio e di subordinazione. Dahrendorf qui è impegnato nel dimostrare in modo univoco, per ogni società strutturalmente organizzata, della presenza sia di una gerarchia sociale sia di una subordinazione basata sull'autorità. Siamo in presenza di una concezione filosofico-politica che riconosce l'ineluttabilità del principio di autorità nelle società umane, riconducendolo a visioni di tipo contrattualistico. Ma al presupposto hobbesiano della diffidenza reciproca, di uno stato di insicurezza nel quale è assente l'istanza

⁹⁸ Sul punto, Dahrendorf per sostenere la tesi della universalità del sistema delle diseguaglianze prodotto dalla stratificazione sociale, riprende il concetto di «comunità morale». Infatti, con Durkheim, ritiene che ogni società umana sia una comunità morale: «conosce delle norme la cui obbligatorietà è garantita da sanzioni, ogni società conosce perlomeno anche quella rudimentale diseguaglianza che scaturisce dal sanzionamento del comportamento effettivo di individui e gruppi, secondo la misura delle norme». Dunque, ogni norma sociale è legata a un *background* valoriale, ma la norma sociale produce differenziazione nella collocazione dei gruppi nella società. Già questo è sufficiente per consolidare la tesi della ubiquità della stratificazione sociale. Cfr. R. Dahrendorf, *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, in «Gesellschaft und Freiheit», cit.; tr.it. *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 461.

⁹⁹ R. Dahrendorf, *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, in «Gesellschaft und Freiheit», cit.; tr.it. *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 462.

politica, egli recupera nella sua teoria l'ipotesi della «sociolealtà insocioleale» del Kant della tesi quarta di *Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht*. Com'è noto, il rapporto tra autorità e libertà è controverso. Dahrendorf considera l'ipotesi di libertà senza autorità irrealistica: leggi e costituzioni consentono di dare effettività alla condizione di eguaglianza dello status civile. È il contratto sociale che permette l'ordinata convivenza, rivestendo l'individuo di una serie di prerogative: i diritti civili, politici, sociali. Anche se, c'è da notare un punto: «la diseguale distribuzione di autorità, in quanto condizione strutturale di qualsiasi società, non implica di per sé la possibilità di libertà del singolo individuo»; al contrario, libera il campo da «un ampio spazio per forme e tipi più o meno liberali di autorità»¹⁰⁰. L'uomo – dice Dahrendorf – è un essere sociale, ha bisogno della società per potersi realizzare individualmente, ma l'esistenza in società in ogni caso significa non libertà: «coercizione» e «limitazione». Siamo dell'avviso che qui si assiste al ritorno del paradigma piuttosto radicale di *Homo sociologicus*, seppure in forme e contenuti attenuati e diversi. Come si può notare, questa sua «confessione anarchico-liberale» è viva nel pensiero politico di Dahrendorf e per di più è costantemente presente. Si deve osservare, qui, la presenza della nota contrapposizione società-individuo: l'individuo per guadagnare il suo spazio di libertà deve in ogni caso lottare con la gabbia d'acciaio delle strutture sociali nelle quali è imprigionato. Detto altrimenti, se si vuole essere parte della società, allora è necessario «un atto di sottomissione alle regole del gioco, alle norme e ai controlli»¹⁰¹. Di fatto il dato della società per il singolo e la sua libertà è allo stesso tempo «gradevole e odioso», «possibilità e pericolo», «sostegno e minaccia». Possiamo quindi dire che in Dahrendorf l'archetipo impersonato dall'*Homo sociologicus* rimane sempre vivo, transitando dalla sociologia nella filosofia politica, malgrado i tentativi di ridimensionamento della letteratura critica. Per di più, ricorrendo a Kant, per il quale l'antagonismo sociale della natura umana costituisce l'impulso fondamentale della storia, Dahrendorf insiste sulla storicità delle società umane, ma il principio dell'antagonismo è visto come una «cornice ambigua» dove

¹⁰⁰ *Ivi*, pag. 463.

¹⁰¹ *Ivi*, pag. 464.

«un gran numero di soluzioni storiche del nostro problema circa la conciliabilità tra libertà e uguaglianza sono nello stesso tempo possibili e messe a repentaglio»¹⁰².

Siamo così all'altro significato del concetto di uguaglianza: uguaglianza nel carattere sociale. Dahrendorf sottolinea l'esistenza un terzo tipo di uguaglianza trascurata dai pensatori politici del XIX secolo, ma che ha assunto poi un'importanza fondamentale: l'uguaglianza nel carattere sociale. A prima vista il nostro autore considera l'uguaglianza nel carattere sociale un punto decisivo nella narrazione della dialettica tra libertà ed uguaglianza. È qualcosa di diverso rispetto alla «tirannia della società» di Mill; il conformismo sociale qui si misura sulla base del grado del controllo sociale e in funzione del regolamento del comportamento sociale¹⁰³. Tuttavia per l'uguaglianza nel carattere sociale controlli e regolazioni sociali non sono sufficienti, c'è bisogno di qualcos'altro: il contenuto uniforme. Infatti solo nell'eventualità in cui il comportamento conforme regolato e controllato socialmente acquisti uniformità anche nel contenuto, cioè i «contenuti del comportamento socialmente richiesto appaiono ristretti a poche alternative o addirittura a un'unica possibilità», allora «ciascuna individualità scompare nel pantano grigio e generale del comportamento conforme»¹⁰⁴. Dunque, nei luoghi in cui domina l'uguaglianza del carattere sociale, l'individuo deve conformarsi a identiche aspettative di comportamento che derivano dalla società. Di fatto scompare il soggetto libero in grado di realizzare un proprio e irripetibile modello di vita. Insomma, tra le varie accezioni di uguaglianza, l'uguaglianza nel carattere sociale – scrive Dahrendorf – è quella che più di ogni altra è incompatibile con la nozione di libertà¹⁰⁵.

Veniamo così al terzo ed ultimo punto: la ricerca di un principio generale per riconciliare libertà ed uguaglianza. Prima di tutto, le coordinate di fondo di questa ricerca: il nesso problematico tra libertà ed uguaglianza deve essere esaminato secondo un'accezione che assume la storicità delle società umane come un elemento decisivo; inoltre, contro il dogmatismo, Dahrendorf evidenzia che per conciliare due

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ Cfr. J. Stuart Mill, *On Liberty*, London, John W. Parker & Sons, 1859.

¹⁰⁴ R. Dahrendorf, *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, in *Gesellschaft und Freiheit*, München, cit.; tr.it. *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in «Uscire dall'utopia», cit., pag. 467.

¹⁰⁵ Cfr. R. Dahrendorf, *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, in «Gesellschaft und Freiheit», München, cit.; tr.it. *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 470. «Tra tutti i possibili concetti di uguaglianza, quello di un'uguaglianza del carattere sociale contiene la peggiore e più palese minaccia alla possibilità della libertà umana».

cose in contrasto non si debba ricorrere necessariamente a una soluzione unica, proprio per la presenza sul campo di molteplici e possibili risposte. È alla ricerca di una soluzione che possa tenere insieme libertà ed eguaglianza secondo un principio di validità generale per il quale «l'uguaglianza è sempre una condizione della possibilità della libertà se si riferisce al rango dell'esistenza umana; ma che essa rappresenta una minaccia alla possibilità della libertà dovunque si riferisce ai modi dell'esistenza umana»¹⁰⁶. Questo principio generale si fonda su alcuni punti d'importanza decisiva: in primo luogo l'eguaglianza nella sfera dei dati naturali e sociali di tutti gli individui è *condicio sine qua non* per la libertà in senso problematico. Infatti i dati naturali e la struttura sociale pur essendo manifestazioni costanti della storia costituiscono una cornice all'interno della quale la libertà può prosperare oppure mancare. Dahrendorf ritiene indispensabile un'operazione preliminare: definire i dati della natura umana e della società perché «rimanga aperta a tutti gli uomini la possibilità della libertà, l'uguaglianza del rango naturale e sociale dell'esistenza umana è una condizione preliminare inscindibile»¹⁰⁷. Di fatto, per un principio generale che coniughi libertà ed eguaglianza, il primo elemento fondamentale è l'eguaglianza di rango sociale e naturale. Veniamo poi a un secondo aspetto: l'eguaglianza dello status civile è una conquista storica, per un verso essa è condizione necessaria, ma per l'altro non è una condizione sufficiente a garantire la libertà. Infatti, alla libertà assertoria, *id est* la possibilità di autorealizzazione formalizzata in termini di atti e comportamenti degli uomini, dice il nostro autore, non è sufficiente l'eguaglianza dello status civile, ma ha bisogno di una serie di

¹⁰⁶ R. Dahrendorf, *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, in *Gesellschaft und Freiheit*, cit.; tr.it. *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 470.

Nella formulazione di Dahrendorf, nota Carlo Mongardini, il principio di eguaglianza «È un po' lo stesso concetto che sosteneva implicitamente il Tocqueville» quando scriveva che l'eguaglianza può manifestarsi in due modi diversi: in un caso spinge gli uomini verso l'alto a essere tutti forti e stimati, ma nell'altro, quando vi è la tendenza verso «un gusto depravato dell'uguaglianza» gli inferiori cercano di trascinare gli altri al proprio livello. In un caso, si realizza un progresso verso il meglio dell'intera società; nell'altro, un decadimento sociale che porta gli uomini a preferire «l'uguaglianza nella schiavitù alla disuguaglianza nella libertà». Cfr. C. Mongardini, *L'analisi politica di Ralf Dahrendorf*, in *L'epoca della società*, Roma, Mario Bulzoni Editore, 1970, pp. 383-418. Per Valerio Castronovo, l'interpretazione della libertà individuale che Dahrendorf propone in *Intervista sul liberalismo in Europa* e *La libertà che cambia* può essere accettata anche da coloro che invece sottolineano il primato dei valori dell'eguaglianza, a causa dei risvolti sociali che essa presuppone. «Quella di Dahrendorf – scrive infatti Castronovo – era, dunque, per certi aspetti, una riformulazione del principio della *libertà uguale* di Tocqueville, aggiornato ai problemi e alle prospettive della democrazia contemporanea». V. Castronovo, *Commenti*, a *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pag. 73.

¹⁰⁷ *Ivi*, pag. 472.

condizioni aggiuntive. Qui, com'è noto, la libertà è di fatto in relazione con i modi attraverso i quali viene posta in essere la capacità di realizzazione individuale, cioè con la capacità di realizzare il proprio progetto di vita. Nell'ambito della sfera dell'eguaglianza sia essa dello status sociale sia nel carattere sociale non si devono porre in essere coercizioni che restringano il perimetro all'uso dei dati dell'esistenza individuale, pertanto «ogni uguaglianza che miri al livellamento o all'uniformità dei modi dell'esistenza umana non può essere conciliabile con la possibilità della libertà»¹⁰⁸. Dunque, le condizioni accessorie per l'effettività della libertà assertoria di cui parla Dahrendorf, soprattutto nella sfera dello status e del carattere sociale, si basano sulla disuguaglianza, hanno bisogno del pluralismo istituzionale e della varietà nei caratteri sociali. Così è possibile la libertà.

Concludendo Dahrendorf sottolinea la complessa dialettica tra liberalismo, socialismo e social-liberalismo in una prospettiva storicizzante. Anzitutto, contro Marx, il nostro autore sottolinea che il merito del liberalismo consiste nell'aver introdotto per la prima volta il concetto di libertà nella sua accezione di libertà individuale nonché una prima forma di eguaglianza, *id est* quella civile. Tuttavia, nella dialettica tra libertà ed eguaglianza, il primato della libertà è un punto non negoziabile. La libertà liberale si contrappone al potere statale, alle sue pretese autoritarie rivolte a stabilire coercizioni e limitazioni alla sfera individuale. Ma, questa concezione di libertà è comunque funzionale al mantenimento dei privilegi per pochi: «il liberalismo – osserva Dahrendorf – *fallì* nella misura in cui distrusse, anziché sviluppare, l'uguaglianza sociale indispensabile alla sua attuazione»¹⁰⁹. E, qui, possiamo dire di essere in presenza di uno degli aspetti più deboli della dottrina liberale. Proprio per questo motivo, Dahrendorf si impegna per una nuova teoria fatta di definizioni, principi e leggi generali nell'intenzione di colmare questo vuoto. Nella concezione della libertà, Dahrendorf individua un *vulnus* che il liberalismo classico non ha saputo o non ha voluto affrontare e al quale egli tenta di rimediare con la libertà assertoria e con le *Lebenschancen*. Questa è la nostra tesi e questa tesi è quella che intendiamo sostenere in questo lavoro.

Al contrario, il socialismo, per prima cosa, si è speso per garantire con l'uguaglianza l'effettività dello status civile. Per di più, il suo obiettivo è stato quello

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ *Ivi*, pag. 474.

di incidere sull'eguaglianza del carattere sociale. In altre parole, il merito storico del socialismo – dice Dahrendorf – è stato quello di aver lottato e realizzato l'eguaglianza di rango per tutti gli individui. Tuttavia l'errore più importante del socialismo è di non essersi fermato davanti alla constatazione che l'eguaglianza sociale se estesa alla sfera dei modi di esistenza individuale si trasforma in un pericolo per la stessa libertà¹¹⁰. Liberalismo e socialismo – prosegue il nostro autore – sono ormai dei retaggi storici; sono stati sostituiti da una nuova concezione, una specie di sintesi hegeliana delle due parti¹¹¹. È la concezione social-liberale¹¹². Al presente, dice Dahrendorf, «una politica social-liberale mira al mantenimento e all'approfondimento di quella eguaglianza dello status civile che sola rende possibile la libertà di tutti; ma al di là di essa, è decisamente avversa ad ogni livellamento ed uniformità sociale, e quindi decisamente paladina del pluralismo istituzionale, della differenziazione sociale e della molteplicità umana nella libertà»¹¹³. Nella filosofia della prassi una siffatta concezione è rivolta in un caso a far valere il concetto di uguaglianza dello status civile con maggiore efficacia nella società, nell'altro è espressione di istanze rivolte a sostenere le condizioni necessarie per la libertà assertoria. Ma Dahrendorf considera questa concezione viziata da astrattezza; l'obiettivo fondamentale della prassi politica deve comunque rimanere quello dell'eguaglianza dello status civile, per questo nella locuzione social-liberale il primato è da scriversi al termine liberale, giacché «la libertà uguale è innanzitutto libertà»¹¹⁴. In *Intervista sul liberalismo e l'Europa*, infatti, Dahrendorf afferma di

¹¹⁰ Cfr. R. Dahrendorf, *C of Socialism*, in «The Gresham Special Lecture», London, 25 May 1989.

¹¹¹ R. Dahrendorf, *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, in *Gesellschaft und Freiheit*, cit.; tr.it. *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 475. «La nuova idea che comincia a subentrare al loro posto [liberalismo e socialismo] può essere formalmente descritta con una figura hegeliana come una sintesi, nella quale liberalismo e socialismo sono *aboliti*, cioè contemporaneamente soppressi e conservati su un piano più alto». *Ivi*, pag. 475.

¹¹² Cfr. AA. VV., *Figure del liberalsocialismo*, a cura di M. Nacci, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2010, pp. 9-42. Cfr. R. Treves, *Stato e diritto nell'umanesimo socialista di Rodolfo Manolfo*, in «Sociologia del diritto», I, 1978, pp. 135 e seg. Qui Treves accosta la teoria conflittualista di Dahrendorf alle teorie del socialismo umanista.

¹¹³ R. Dahrendorf, *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, in *Gesellschaft und Freiheit*, cit.; tr.it. *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in *Uscire dall'utopia*, cit., pag. 475.

¹¹⁴ Cfr. N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 306-320. Scrive Norberto Bobbio: «L'ambiguità, cui lo stesso Ferrari nella domanda si riferisce, e che Dahrendorf conferma, deriva evidentemente dal fatto che liberalismo e socialismo, sia che indichino una ideologia oppure un movimento, sono storicamente considerati due termini antitetici: un *ossimoro*. Sembra inoltre che Dahrendorf consideri la formula *liberalsocialismo* una singolarità, per non dire una stranezza, italiana». Bobbio prosegue sottolineando che «non si può dar torto né a Ferrari né a Dahrendorf quando dicono che la congiunzione di liberalismo e socialismo nella stessa formula, quale

essere ritenuto un pensatore politico contiguo al liberalsocialismo, ma sottolinea «l'etichetta *liberalsocialismo* non mi ha mai convinto»; inoltre ripete di essere «abbastanza contrario alle formule e alle etichette e credo che la posizione di ciascuno vada soprattutto definita attraverso le azioni che compie». Per finire, Dahrendorf ammette il ruolo decisivo del «liberalismo sociale» in Germania, soprattutto per l'importanza che il termine ha assunto nel qualificare politicamente il governo formato tra i socialisti e i liberali. Tuttavia, fa notare: si trattava di un accordo politico non di «prospettiva ideologica unitaria»¹¹⁵.

2.3 Liberalismo istituzionale

Nel pensiero politico di Dahrendorf la formula kantiana della asociale socialità della natura umana svolge un ruolo decisivo. Crediamo si possa dire che egli concepisca l'idea di conflitto sia nell'origine sia nelle conseguenze sulla base della «insocievolezza» stessa dell'uomo. D'altra parte – nota Luciano Cavalli – egli non ha avuto sufficientemente cura dell'altro elemento, la «socievolezza». Senonché, il tema del liberalismo istituzionale pone Dahrendorf di fronte a un cambio di prospettiva, se di questo effettivamente si può parlare, che investe il giusto equilibrio tra l'una e l'altra componente della formula kantiana. Il confronto qui è con il suo primo lavoro *Homo sociologicus*¹¹⁶. In una nota personale a *Law and Order*, lo

che sia il dosaggio dell'uno e dell'altro nella combinazione, dà l'impressione di ambiguità». Certo è «un fatto che tutta la storia del pensiero politico dell'Ottocento, e in parte anche del Novecento, potrebbe essere raccontata come la storia del contrasto tra liberalismo e socialismo, almeno su tre livelli, cominciando dal più alto, che è quello ideologico, e finendo a quello più basso, dei movimenti, passando attraverso quello intermedio delle istituzioni». *Ivi*, pp. 307-308.

In *Erasmiani*, Dahrendorf scrive sulle contraddizioni di Bobbio, un intellettuale erasmiano. «Si considerava un *liberalsocialista*. Il che significava, soprattutto, che la libertà come fondamento della democrazia non è più intesa solo come libertà negativa, come nella tradizione politica del liberalismo, ma anche come libertà positiva. Qui Bobbio presume (erroneamente) di appoggiarsi su Kant, mentre in realtà si appoggia soprattutto su Rousseau. Possiamo ancora meravigliarci – si chiede Dahrendorf – che avesse un debole per i comunisti, anzi ammirasse Mao, uno dei grandi assassini di massa del secolo?». Cfr. R. Dahrendorf, *Versuchungen der Unfreiheit. Die Intellektuellen in Zeiten der Prüfung*, München, Verlag C.H. Beck, 2006; tr.it. *Erasmiani. Gli intellettuali alla prova del totalitarismo*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 88-89.

¹¹⁵ R. Dahrendorf, *Intervista sul liberalismo e l'Europa*, (a cura di) V. Ferrari, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 57-58.

¹¹⁶ R. Dahrendorf, *Homo sociologicus. Ein Versuch zur Geschichte, Bedeutung und Kritik der Kategorie der sozialen Rolle*, Köln, Westdeutscher Verlag, 1964⁴; tr.it. *Homo sociologicus. Uno studio sulla storia, il significato e la critica di ruolo sociale*, Roma, Armando, 2010.

Sul liberalismo in Dahrendorf: Cfr. G. Lodi, *Neo liberalismo e nuovo patto sociale: la proposta di Ralf Dahrendorf*, «Quaderni di sociologia», 1982, 496-504. V. Possenti, *Il liberalismo di sinistra di R. Dahrendorf*, in *Filosofia e società*, Milano, Massimo, 1983, pp. 48-51. C. Vasale, *Il liberalismo*, in «Grande antologia filosofica», Milano, Marzorati Editore, Vol. XXXIV, 1985, pp. 977-1033. M.

stesso Dahrendorf riconosce soprattutto l'incompatibilità della prospettiva metodologica, sottolineando la distanza che intercorre tra la costruzione di idealtipi scientifici e il mondo reale, tra l'*homo sociologicus* e l'uomo concreto¹¹⁷. Tuttavia, si tratta più di un appunto critico alla metodologia che alla sostanza di quell'idea. Dahrendorf, infatti, si mostra convinto che, a causa della contrapposizione società-individuo, la libertà sia una conquista da realizzarsi contro la società. D'altra parte, Vittorio Frosini osserva che rispetto al modello di uomo di quel primo lavoro giovanile, da una prospettiva antropologica «il punto decisivo di leva della nuova immagine dell'uomo, ora sostituita a quella già propugnata, che qui viene innalzata, è invece l'immagine di un uomo che raggiunge la sua pienezza morale integrandosi nelle istituzioni, le quali sono il prodotto delle leggi e sono quelle che conferiscono un ordine alla convivenza sociale: si profila così l'ideale civile del liberalismo istituzionale, in cui l'uomo è veramente libero»¹¹⁸. Rispetto a *Homo sociologicus* – sottolinea ancora Frosini – *Legge e ordine* è «uno sviluppo dialettico dell'altro, che modifica certo la visione originaria del giovane studioso tedesco divenuto l'insigne accademico britannico, giacché la trasforma in quella del camminatore che ha compiuto lunghi percorsi e che ha guardato a più ampi orizzonti; ma esso conferma altresì l'intuizione fondamentale, che definirei strutturalistica in senso giuridico, che era stata proposta in quel vecchio libro e che viene mantenuta nel nuovo»¹¹⁹. Di fatto, anche se indirettamente, in questa interpretazione viene fatta salva l'originaria intuizione di Dahrendorf che nel suo *Homo sociologicus* dà una lettura anarchico-liberale ai condizionamenti che derivano dalle norme e dalle sanzioni nella società. D'altra parte, nella fase della teoria politica – nota Vittorio Frosini – Dahrendorf è

Mustè, *L'«orizzonte liberale» di Dahrendorf*, in «Critica marxista», No. 2, anno 28, 1990, pp. 77-88. P. Serra, *Fonti liberali e fonti tradizionaliste nella filosofia politica di Dahrendorf*, in «Democrazia e diritto», numero 3, 1992, pp. 319-332; G. Cavallari, *Il modello liberale in R. Dahrendorf*, in «Il pensiero politico», Vol. 27, No. 3, sett-dic. 1994, pp. 393-406. T.G. Ash, *Europe's Endangered Liberal Order*, in Foreign Affairs, March-April 1998, pp. 1-8. F. De Beaufort, *Liberalism, individuality and social mobility*, in «Liberal reflections on life chances and social mobility in Europe», European Liberal Forum asbl, Brussels, 2010, pp. 116-135. R. Einaudi et. al., *Ralf Dahrendorf, un liberale attento alla realtà*, Fondazione Einaudi, Roma, 9 aprile 2010. J. Rosatelli, *Pericoli autoritari e rimedi liberali. Ralf Dahrendorf e la crisi della democrazia*, in «Ragion pratica», N. 41, dicembre 2013, pp. 543-567. G. Abbonizio, *Chances di vita, libertà e uguaglianza nel liberalismo conflittuale di Ralf Dahrendorf*, in «Storia del Mondo», n. 78, 15 marzo 2015.

¹¹⁷ R. Dahrendorf, *Law and Order*, London, Sweet & Maxwell Ltd., 1985; tr.it. *Legge e ordine*, Milano, Giuffrè Editore, 1991.

¹¹⁸ V. Frosini, *Introduzione*, in «Law and Order», London, Sweet & Maxwell Ltd., 1985; tr.it. *Legge e ordine*, Milano, Giuffrè Editore, 1991, pag. 6.

¹¹⁹ *Ibidem*.

costretto a prendere coscienza dell'esistenza dell'altro lato della natura umana: la socialità. Dunque, in questa nuova versione, l'individuo è visto dal nostro autore non solo impegnato nella sfera del conflitto con gli altri, ma anche in grado di partecipare attivamente alla costruzione delle istituzioni e a dare loro vita attraverso un impegno diretto e attivo. Nella filosofia politica di Dahrendorf si tratta di un punto fondamentale nei confronti del quale è consigliabile procedere con una certa prudenza. Siamo infatti costretti a ricordare a proposito di insocievolezza che il Dahrendorf di *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland* crede nelle istituzioni non tanto come «monumenti del consenso» quanto «bastioni contro la malvagità degli uomini».

Il liberalismo istituzionale, ad ogni modo, chiama in causa un tacito accordo in base al quale gli individui decidono di unirsi in società e accettano un *corpus* di norme che possiamo definire contratto sociale. Prima di tutto Dahrendorf chiarisce la sua idea di contratto sociale rispetto alle molte concezioni che si sono succedute nella storia del pensiero politico: «Il contratto sociale sta a significare l'accordo tacito di conformarsi a certe norme elementari e di accettare il monopolio della violenza da parte di un potere comune creato per proteggere queste norme»¹²⁰. Inoltre, aggiunge che i «termini del contratto non sono mai definitivi», delineando così una prospettiva dinamica per questa specie di accordo consensuale tra i membri di una società. È, quindi soggetto a modificazioni, deve essere di volta in volta adeguato alle nuove esigenze che emergono per la storicità delle società umane. Contro Buchanan, Dahrendorf è dell'idea che un contratto sociale valido per sempre è «antistorico»¹²¹. Si tratta di una concezione dogmatica del contratto, una pretesa che rischia di mettere in pericolo la libertà. Viceversa, le sue forme sono soggette a mutamento così come mutano le strutture sociali. Se, infatti, il contratto è legato alle condizioni di un periodo limitato della storia sociale allora «noi distinguiamo il suo

¹²⁰ R. Dahrendorf, *Law and Order*, cit.; tr.it. *Legge e ordine*, cit., pp. 103-104.

¹²¹ Si veda: *Fallimento del mercato e fallimento dello Stato: considerazioni su James Buchanan*, in R. Dahrendorf, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1987; tr.it. *Per un nuovo liberalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1988³, pp. 119-125. Su una concezione del contratto come strumento «statico» del corpo sociale Dahrendorf scrive: «Appare invece diffusa la concezione che il contratto sociale sostanzialmente è *dato*, un regolamento che ha validità universale e al quale si deve ritornare quando lo si è perso, e che per altro verso deve essere collocato al suo giusto posto se non lo si era ancora trovato. Esiste quindi un concetto statico delle regole che reggono (devono reggere) il mercato e la comunità politica. Questa concezione, per me, è errata». Cfr. R. Dahrendorf, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1987; tr.it. *Per un nuovo liberalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1988³, pp. 123-124.

concetto dinamico dalla comprensione normale secondo la quale tale contratto contiene regole che rimangono uguali nel corso della storia»¹²².

Nella teoria politica Dahrendorf privilegia la formula del contratto sociale, piuttosto che quella di ordine sociale e se ne possono comprendere le ragioni; dal punto di vista speculativo, l'una è più vicina alla formula kantiana dell'antagonismo degli uomini rispetto all'altra. Il contratto sociale, infatti, non sarebbe in grado di esistere se non in presenza dei tratti determinanti della socievolezza della natura umana; per questa ragione, inoltre, esso deve essere tacito e vincolante¹²³. Di fatto il contratto sociale può essere definito sulla base di due aspetti fondamentali: in primo luogo «la nozione generale di norme, sanzioni e potere rispettivamente soggetti ad approvazione se non a consenso»; in secondo luogo la funzione di tenuta esercitata dai vincoli della cultura¹²⁴. Per Dahrendorf, questi aspetti rappresentano i primi due commi del primo articolo del contratto sociale. Se, infatti, si ritiene fondamentale per gli uomini il bisogno naturale ad associarsi e vivere insieme; mentre, d'altra parte, la società per poter funzionare deve basarsi su presupposti dati e certi; allora ne deriva che il «primo comma (imperfetto) dell'articolo del contratto sociale suona dunque: per poter vivere in società, noi ci creiamo certe norme generali, la cui infrazione viene punita con sanzioni, per le quali esistono specifiche istanze e strutture»¹²⁵. Il secondo comma del primo articolo del contratto sociale riguarda i vincoli culturali, le «legature». In altri termini – dice Dahrendorf – qui stiamo parlando di legami che sono «le solidarietà, particolari, che cementano insieme determinati gruppi, ma anche quella solidarietà generale di una società, che abbiamo in mente quando parliamo della legittimità di una comunità»¹²⁶. È la solidarietà generale che dà un senso al contratto sociale; infatti la presenza di norme e sanzioni sono una condizione

¹²² R. Dahrendorf, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1987; tr.it. *Per un nuovo liberalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1988³, pag. 222.

¹²³ Prima di tutto Dahrendorf procede allo studio del contratto sociale secondo una prospettiva storica; poi, giunge a definirne il concetto. Per questo si serve dell'opera di J.W. Gough, *The Social Contract*, Oxford, Clarendon Press, 1957². Sull'analisi di Dahrendorf della costruzione normativa della società: Cfr., H. Popitz, *Die normative Konstruktion von Gesellschaft*, Tübingen, J.C.B. Mohr & Paul Siebeck, 1980.

¹²⁴ R. Dahrendorf, *Law and Order*, cit.; tr.it. *Legge e ordine*, cit., pag. 104. In questo Dahrendorf segue Popitz: Cfr. H. Popitz, *Die normative Konstruktion von Gesellschaft*, Tübingen, Mohr Siebeck, 1980.

¹²⁵ R. Dahrendorf, *Reisen nach innen und aussen. Aspekte der Zeit*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1984; tr.it. *Pensare e fare politica*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pag. 125.

¹²⁶ *Ivi*, pag. 128.

insufficiente per tenere insieme la società. D'altra parte, le legature rappresentano lo spirito interiore delle norme, le attribuiscono un'aurea di legittimità: «le norme devono avere non soltanto valore pratico grazie alle sanzioni, ma anche valore interiore grazie alle legature, in maniera tale che la loro legalità si trasformi in legittimità»¹²⁷.

Nelle pagine seguenti intendiamo prendere in esame prima di tutto i punti fondamentali di questa concezione del contratto sociale; in secondo luogo il ruolo delle «legature» e il problema dell'anomia; infine il liberalismo istituzionale.

Per prima cosa, possiamo dire che Dahrendorf ha una impostazione hobbesiana del problema dell'ordine. Egli crede che la società non possa fare a meno di categorie quali norma, sanzione, autorità. Come per Hobbes, anche per Dahrendorf «oggetto della struttura e del processo sociale è la sopravvivenza»¹²⁸. Infatti, l'originale condizione umana è quella di *homo homini lupus*, in altri termini «la condizione naturale sarebbe una guerra di tutti contro tutti, e dato anche che in questa condizione nessuno potrebbe essere sicuro di vedere sorgere il sole l'indomani, gli uomini si associano con quelle regole minimali e istituzioni che garantiscono la loro sopravvivenza»¹²⁹. Si tratta di una condizione che può essere superata solo con la previsione di una istanza politica: il potere di fare le norme; per la loro tutela sono indispensabili governi, tribunali, polizia. Di fatto le norme diventano lo strumento di disciplinamento di un atteggiamento umano che altrimenti si preoccupa solo di se stesso, del suo benessere, della sua utilità. Ma l'atto del disciplinare richiede anche il concorso della razionalità individuale. La modernità, con l'affermazione di un potere di tipo razionale legale, ha significato per un numero crescente di individui nuove e più ampie possibilità in termini di chances di vita. Tuttavia, questo processo ha avuto riflessi sulla costruzione normativa della società, infatti si è ridotto il perimetro di costruzione normativa indotto dalla legalizzazione. Per di più, gli effetti della modernità hanno interessato i vincoli culturali delle società. Contro Habermas, seppur il vero obiettivo è Rousseau, Dahrendorf contesta l'ipotesi per la quale la validità delle norme si basa sul consenso degli interessati anziché sulla sanzione e sul

¹²⁷ *Ivi*, pag. 129.

¹²⁸ R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1979; tr.it. *La libertà che cambia*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pag. 161

¹²⁹ *Ibidem*.

potere¹³⁰. La concezione dell'uomo e della società come nell'*Emilio* di Rousseau è «una ricetta non solo per l'anarchia, ma anche per l'anomia, e fintanto che l'anomia è la condizione nella quale germogliano le tristi erbacce del sistema totalitario, esiste tra i due fenomeni una relazione diretta»¹³¹. Se si prendono in considerazione i conflitti etnici, politici, sociali, allora per la loro regolazione è necessario qualcosa di più reale: le sanzioni non il consenso, a meno di non desiderare il disordine dilagante. Con Hobbes, si deve riconoscere la necessità di un «potere generale» per evitare uno stato di gravi disordini e una situazione in cui gli uomini si fronteggiano l'un l'altro. Infatti, osserva Dahrendorf, è «utile avere una forza di polizia responsabile e una più valida politica di organizzazione sociale, così com'è utile un atteggiamento liberale (o comunque lo si voglia chiamare) nei confronti della legge; tuttavia, lasciarsi guidare da un miraggio di *ordine senza legge* non è che un altro modo di ricercare Rousseau finendo inevitabilmente ad Hobbes»¹³².

¹³⁰ Sull'importanza delle norme e del loro valore Dahrendorf è in disaccordo con Habermas, ritenuto su posizioni rousseauiane. Cfr. R. Dahrendorf, *Reisen nach innen und aussen. Aspekte der Zeit*, cit.; tr.it. *Pensare e fare politica*, cit., pag. 124. Ma sopra tutto: Cfr. R. Dahrendorf, *Law and Order*, cit.; tr.it. *Legge e ordine*, cit., pp. 65-68. Sul processo di legittimazione delle norme descritto da Habermas in *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, Dahrendorf scrive: «In altre parole, la validità delle norme non riposa sulle sanzioni o sul potere, ma sul consenso degli interessati, consenso che è raggiunto con un dibattito razionale e con la forza di ragioni plausibili». *Ivi*, pag. 67. Tuttavia riconosce ad Habermas di aver modificato in seguito questa prospettiva, forse a causa del riconoscimento della complementarietà originaria di autonomia individuale (liberalismo) e autonomia pubblica (democrazia). Cfr. J. Habermas, *Theorie des kommunikativen Handelns*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1981; tr.it. *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, Il Mulino, 1986. Inoltre Cfr. R. Dahrendorf, *Liberalismo radicale*, in «Libro aperto», n. 29-30, gennaio-aprile 1985; ID. *Le rivoluzioni sono condannate al fallimento?*, in «Micromega», numero 1, 1992, pp. 7-19. Inoltre Cfr. S. Petrucciani, *Introduzione a Habermas*, Roma-Bari, Laterza, 2000. Soprattutto le pagine 139-148. Sul diritto e lo Stato democratico Petrucciani mostra gli elementi di novità tra *Fatti e norme* e *Teoria della morale*. Il diritto, per Habermas, presenta un doppio volto: fatticità, validità. «La natura peculiare e bifronte del diritto – osserva Petrucciani – si rende manifesta nel fatto che, dalla prospettiva dell'attore sociale, il diritto può essere considerato in due modi radicalmente diversi: da un lato come prescrizione alla quale la razionalità strategica impone di obbedire, per sottrarsi al rischio di sanzione, dall'altro come norma legittima, dotata di validità, alla quale quindi sarebbe doveroso obbedire anche se il rischio di sanzione non sussistesse». *Ivi*, pag. 141. Sul giusnaturalismo classico e Hobbes si vedano le pp. 142 e seg.

La «mappa dahrendorfiana dei liberalismi» comprende una variante che da Rousseau porta a Habermas. Ma in questo schema – osserva Bovero – che: «a) la filosofia politica di Rousseau non può essere chiamata liberale se non a prezzo di equivoci e confusioni concettuali, cioè a prezzo di confondere le *due libertà*, ossia liberalismo e democrazia; b) quella di Habermas è piuttosto una teoria della democrazia radicale, come del resto egli stesso dichiara, pur fondandosi sulla rivendicazione dei diritti di libertà liberali non meno che dei diritti di autonomia democratica, e su una ispirazione kantiana non meno che (anzi, piuttosto che) rousseauviana». Cfr. M. Bovero, *Contro il governo dei peggiori*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pag. 93. Inoltre Cfr. H. Brunkhorst, *Habermas*, Stuttgart, Philipp Reclam, 2006; tr.it. *Habermas*, Firenze, Firenze University Press, 2008.

¹³¹ R. Dahrendorf, *Law and Order*, cit.; tr.it. *Legge e ordine*, cit., pag. 73.

¹³² *Ivi*, pag. 76.

Il conflitto di classe tradizionalmente inteso – esordisce il nostro autore – non è più il problema principale delle moderne società, il suo posto è preso dal problema definito di «legge e ordine». E, questo aspetto, di fatto, mette in discussione il primo comma dell'articolo primo del contratto sociale: la legalità. In altri termini, il problema di legge e ordine è ricondotto a due fatti principali: da un lato la questione dell'erosione della legge; dall'altro il problema dell'Anomia delle società moderne. Se si guarda al primo aspetto: l'erosione della legge, allora il punto decisivo si può riassumere in un termine: impunità o, più precisamente, identifica una tendenza, «una rinuncia a sanzionare» per la quale in modo consapevole si evita di perseguire atti contrari alle norme. Il cortocircuito delle due categorie fondamentali di una costruzione normativa della società: norma e sanzione, si realizza con la rinuncia intenzionale a perseguire sistematicamente le violazioni; di fatto determina una condizione d'incertezza, di dubbio, di disordine. Ne deriva che la sistematicità della rinuncia a sanzionare comportamenti sociali contrari alle norme avvia le moderne società sulla strada per Anomia¹³³.

Siamo in presenza di un concetto fondamentale nel pensiero sociale e politico in Dahrendorf: quello di Anomia¹³⁴. Considerati i molteplici significati teorici della nozione di anomia, anzitutto, è necessario delimitarne il perimetro analitico. Non a caso, il nostro autore sottolinea, infatti, le vicissitudini che il termine anomia ha incontrato in Durkheim, Merton, Giddens, tanto da essere indotto, da un punto di vista teorico, quasi a farne a meno¹³⁵. Tuttavia anomia è una categoria sociologica

¹³³ Per un inquadramento generale del termine anomia: Cfr. L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, Torino, Utet, 2000¹⁰. Anomia è definita come «Deficienza o assenza di norme atte a regolare il comportamento sociale di individui o collettività (gruppi, organizzazioni, associazioni). In questa accezione, prevalente nella sociologia contemporanea, il termine designa uno stato *oggettivo* di carenza normativa, empiricamente accertabile da più osservatori, e non lo stato *soggettivo* di chi è esposto all'Anomia, ovvero di chi non percepisce o non comprende o non accetta norme che pure esistono nella collettività di cui fa parte». Tuttavia, nonostante questa definizione, Gallino sottolinea le molteplici accezioni del termine. *Ivi*, pp. 30-33.

¹³⁴ Si ritrova una situazione di anomia – osserva Dahrendorf – quando le violazioni di norme, per le quali sono previste sanzioni, non vengono sistematicamente punite. Egli scrive: «Adopero il termine antico (l'*Oxford Dictionnary* lo definisce *obsoleto*) piuttosto di *anomie* della moderna scienza sociale definito da Lambarde nel 1591, come significante uno stato di cose *foriero di disordine, di dubbio e soprattutto di incertezza*». Cfr. R. Dahrendorf, *Law and Order*, cit.; tr.it. *Legge e ordine*, cit., pag. 35. Inoltre, Cfr. R. Dahrendorf, *Über Grenzen. Lebenserinnerungen*, München, Verlag C.H. Beck oHG, 2002; *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 80-84.

¹³⁵ Dahrendorf ripercorre l'analisi storica del concetto di anomia: da Durkheim a Merton, Giddens e Lockwoods. Cfr. E. Durkheim, *Suicide*, Glencoe, Free Press, 1951; R.K. Merton, *Social Theory and Social Structure*, Glencoe, Free Press, 1957; A. Giddens, *A Typology of Suicide*, in «European Journal of Sociology», Volume VII, Numero 2, 1966, pp. 290 e ss.

con una valenza euristica decisiva, qui denota una condizione opposta a quella della istituzionalizzazione¹³⁶. Così Dahrendorf definisce anomia: «una condizione sociale nella quale le norme che governano il comportamento del popolo hanno perso la loro validità. Una garanzia di tale validità consiste nella chiara e presente forza delle sanzioni. Laddove l'impunità ha il sopravvento, l'efficacia delle norme è in pericolo. In questo senso, Anomia descrive uno stato di cose nel quale le trasgressioni alle norme rimangono impunte»¹³⁷. Si noti, il processo anomico qui è riferito soprattutto all'analisi sociopolitica: è una categoria euristica propria di un discorso relativo al tema della libertà e dell'ordine sociale, mentre non ha alcun nesso con formule inerenti crimine e sanzione. Si può quindi dire che a prima vista il problema di legge e ordine, e dunque Anomia, sia riconducibile alla rinuncia intenzionale nell'applicazione delle sanzioni. Dunque, qui come altrove, norma-sanzione-autorità implicano una precisa visione della società. In questo senso, le norme si caratterizzano per due aspetti fondamentali: l'effettività e la moralità. Il primo, l'effettività, è riconducibile alla sanzione; in ultima analisi la sanzione è garanzia di validità, l'«efficacia riallaccia le norme attraverso le sanzioni al potere, o piuttosto, al potere istituzionalizzato, all'autorità». Una istanza politica istituzionalizzata ne sancisce il rispetto, così il contratto sociale, cioè «la base artificiale dell'ordine della società, è necessariamente sia un *contratto di associazione* che un *contratto di dominio*»¹³⁸. Il secondo, l'elemento morale, sottolinea Dahrendorf, identifica dei modelli di comportamento umano che sottostanno alla struttura di una società e possono essere definiti modelli culturali. Si tratta di modelli che racchiudono non solo «quei vincoli più profondi che chiameremo *legature*, ma anche convinzioni morali ed altre componenti della coscienza di un popolo»¹³⁹. È questo, secondo Dahrendorf, il secondo comma del primo articolo del contratto sociale.

¹³⁶ Fra le diverse accezioni di significato di anomia, scrive Gallino, ve ne è una terza che contiene l'idea di crisi della struttura sociale, culturale che «si incontra frequentemente in testi di sociologi contemporanei, per i quali essa consiste in un grado eccessivamente basso di conformità alle norme, ovvero in una dissoluzione o crollo del consenso, dell'adesione collettiva ai valori su cui si fonda l'organizzazione di una collettività. In questo caso non sono norme o regole a difettare, ma il consenso di cui esse sono oggetto da parte di un numero consistente di individui. È questo concetto di anomia, più di quello di Durkheim, che si potrebbe correttamente definire come il perfetto contrario della piena istituzionalizzazione». Dahrendorf, a noi sembra, possa essere accostato a questa accezione. Cfr. L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, cit., pag. 31.

¹³⁷ R. Dahrendorf, *Law and Order*, cit.; tr.it. *Legge e ordine*, cit., pp. 39-40.

¹³⁸ *Ivi*, pag. 40.

¹³⁹ *Ivi*, pag. 41.

Siamo così al secondo punto: il problema dei vincoli culturali. I presupposti dunque sono una concezione hobbesiana dell'ordine, la condizione di anomia delle società contemporanee. Non è dunque il caso di chiedersi quale sia la soluzione di Dahrendorf al problema dell'ordine? Seguendo Kant, la risposta – egli dice – forse è possibile trovarla nelle proposizioni di *Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht*. Due punti qui sono decisivi, i mezzi di cui la natura si serve per lo sviluppo di tutte le disposizioni degli esseri umani, cioè «il loro antagonismo nella società» (Quarta proposizione); la necessità di una «società civile che amministri universalmente il diritto» (Quinta proposizione)¹⁴⁰. L'antagonismo sociale, soprattutto il conflitto, è «la forza creativa della storia, un conflitto civilizzato che interviene una volta superata la fase di lotta di tutti contro tutti»¹⁴¹. Per di più, aggiunge Dahrendorf, per la Quinta proposizione «Kant condivide il punto di vista di Hobbes (e quello di altri) che cioè siano il bisogno e la necessità a imporre il rispetto del contratto sociale»¹⁴². Dal momento che gli esseri umani non sono in grado di vivere in completa libertà a causa della loro discordia, cioè per la competizione, la diffidenza, la ricerca della gloria, è il caso di definire e far rispettare la sfera delle libertà entro leggi esterne. Dunque, nota Dahrendorf, quale immagine dell'uomo e della società può conciliarsi con la corretta comprensione del rapporto tra la libertà e la necessità della forza di leggi esterne: «L'asociale socialità dell'uomo è la chiave sia alla comprensione che al contenimento del problema di legge e ordine»¹⁴³. In questo senso, il contratto sociale manifesta i suoi vincoli sulla insocievolezza umana, infatti solo il contenimento della insocievolezza rende possibile un'idea di progresso orientato allo sviluppo delle disposizioni umane. Di fatto per mezzo dell'uomo si realizza un processo storicamente determinato, ma non affatto scontato, che ha il suo senso nell'ampliamento delle chances umane.

Si compie così un passaggio decisivo nel pensiero politico dahrendorfiano: se per un verso l'antagonismo, *id est* il conflitto quale forza creativa della storia è il punto di riferimento privilegiato nella prima fase del suo pensiero, per l'altro acquista un

¹⁴⁰ I. Kant, *Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht*, in «Kant's Gesammelte Schriften», hrsg. v. d. Preußischen Akademie der Wissenschaften, Bd. VIII: *Abhandlungen nach 1781*, Berlin-Leipzig, De Gruyter, 1928, 15-31; tr. it. *Idea per una Storia Generale in prospettiva cosmopolitica*, (a cura di) R. Mordacci, Milano-Udine, Mimesis, 2015.

¹⁴¹ R. Dahrendorf, *Law and Order*, cit.; tr.it. *Legge e ordine*, cit., pag. 78.

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ *Ivi*, pag. 53.

peso maggiore il ruolo della socievolezza dell'essere umano; il conflitto può essere mantenuto in vita solo se le istituzioni favoriscono il mutamento sociale. Infatti «non solo si ha bisogno della protezione delle leggi contro la *insocievolezza* umana, ma è necessario anche costruire la *socievolezza* dell'uomo per far sì che le leggi funzionino»¹⁴⁴.

Siamo qui in una sfera dove due termini assumono un'importanza fondamentale: legalità e legittimità. Qui come altrove, riprendendo Durkheim, Dahrendorf si serve del concetto di società come unità morale, poiché i «vincoli» sia morali sia sociali sono le fondamenta della coscienza di un popolo. Di fatto stiamo parlando di modelli di comportamento, di modelli culturali sedimentati fatti di legature e di convinzioni morali. In altre parole – osserva Dahrendorf – le norme sono valide «se e quando sono effettivamente efficaci e morali, ossia (ritenute essere) vere e (ritenute essere) giuste. Così appaiono chiari i rapporti che intercorrono tra questa terminologia e i concetti di legalità (la positiva efficacia delle norme) da una parte, e la legittimità (coincidenza di efficacia e moralità) dall'altra»¹⁴⁵. Dunque, in ultima analisi, anomia è quella specifica condizione sociale nella quale sia l'efficacia, *id est* la legalità, sia la moralità, cioè la legittimità delle norme, sono svuotate del loro contenuto e tendono a scomparire dalla vita sociale¹⁴⁶. Si aggiunga che nelle società contemporanee, per lui, è fuori discussione la presenza di una tendenza verso anomia. Ma com'è possibile per gli uomini vivere in una condizione di disordine, dubbio e incertezza e quindi di anarchia? Dahrendorf crede che la manifestazione più evidente di anomia è il modo in cui si manifesta il conflitto sociale. Infatti, il conflitto di classe viene sostituito dal conflitto individuale, mentre dalle rivoluzioni siamo passati ai disordini sociali. Un buon esempio di questo sono le cosiddette «no-go areas», zone franche in cui legge e ordine di fatto sono inesistenti¹⁴⁷. La

¹⁴⁴ *Ivi*, pag. 92.

¹⁴⁵ *Ivi*, pag. 41.

¹⁴⁶ Cfr. P. Serra, *Fonti liberali e fonti tradizionaliste nella filosofia politica di Dahrendorf*, in «Democrazia e diritto», Numero 3, 1992, pp. 319-332. Il passaggio fondamentale nella filosofia politica di Dahrendorf, dice Serra, è quello in cui «l'analitica dell'anomia si fonde con la critica del liberalismo».

¹⁴⁷ Le no-go areas sono «zone proibite in senso sociale e fisico dove tutto può accadere e dove l'anomia regna indisturbata». Vi sono quattro caratteristiche della società moderna che rendono conto del problema della disgregazione di legge e di ordine: la prima, le norme in evoluzione. Le attese di modifiche normative infatti sono periodi in cui la sanzione non viene applicata; la seconda, un sistema sanzionatorio attenuato per i giovani; la terza, l'esistenza di aree dove le istituzioni pubbliche

conclusione può essere letta nella fondamentale differenza presente tra rivoluzioni e lotta di classe da un lato e tra disordini e disgregazione di legge e ordine dall'altro. Di fatto sono mutati i termini di espressione della asociale socialità della natura umana. Dahrendorf qui distingue tra l'«eccezione civilizzata» dell'antagonismo dell'uomo: la lotta democratica di classe (classi sociali, partiti, elezioni, parlamenti, conflitto istituzionalizzato); fenomeni di aggressione sociale: manifestazioni individuali e occasionali (conflitti organizzati non controllabili). «Ma la stessa forza della società di aggressione sociale o l'asociale socialità può trovare espressione in atti individuali, osservazione quest'ultima che si rivelerà fondamentale per la nostra analisi. Inoltre, i conflitti solitari e le azioni individuali sono convertibili gli uni negli altri»¹⁴⁸. Il pensiero politico di Dahrendorf in ordine al problema del potere conduce alla seguente conclusione: nei secoli XVIII e XIX la lotta di classe è stato il problema sociale europeo, il problema con cui il contratto sociale ha dovuto confrontarsi. D'altra parte, nelle società contemporanee, il contratto sociale sarà messo alla prova dalla questione della disgregazione di legge e ordine.

Siamo così all'ultimo punto: il liberalismo istituzionale. Il problema principale delle società del nostro tempo sembra dunque essere il dissolvimento di legge e ordine. In effetti, una delle molteplici risposte risiede nella costruzione di istituzioni adeguate allo spirito dei tempi. La proposta di Dahrendorf è un liberalismo che sia accentuatamente istituzionale. E, in questo ambito, un pensatore politico d'inclinazione liberale non può prescindere da un punto di riferimento: *Il secondo trattato sul governo civile*, e quindi da John Locke. L'aspetto fondamentale dell'argomentazione di Locke – osserva Dahrendorf – è che permette «la comprensione delle istituzioni come definenti *un potere o un titolo*; la nozione dovrebbe essere limitata a certe norme privilegiate, tra le quali per definizione quelle che riguardano la protezione della persona e certi aspetti della proprietà»¹⁴⁹. Si tratta, in altri termini, di definire le basi dell'ordine sociale. In realtà, egli definisce il senso profondo delle istituzioni, esse devono essere espressione dello spirito delle leggi, cioè di «regole vive e significative». È un passaggio della teoria liberale di

rinunciano al controllo di polizia; l'ultima, le infrazioni di massa. Cfr. R. Dahrendorf, *Law and Order*, cit.; tr.it. *Legge e ordine*, cit., pp. 43-49.

¹⁴⁸ R. Dahrendorf, *Law and Order*, cit.; tr.it. *Legge e ordine*, cit., pag. 52.

¹⁴⁹ *Ivi*, pag. 135.

Dahrendorf che come egli stesso ammette ha un che di metafisico. Come in Montesquieu, infatti, egli ritiene lo *spirito* delle leggi un punto decisivo¹⁵⁰. Ma, secondo Dahrendorf, Arnold Gehlen è colui che più di tutti si è accostato al suo modo di concepire le istituzioni¹⁵¹. Infatti, Gehlen con il concetto di «disegno di norme» intende «sia le leggi propriamente dette, sia la struttura sottesa in profondità, ossia la costruzione normativa della società dai suoi principi; questa combinazione di fatto e di significato descrive le istituzioni»¹⁵². Dunque costruire istituzioni è la fondamentale operazione di creazione e ricreazione di norme significative derivandole dal loro stesso principio. E, questo significa, in qualche caso ridefinire un principio di giustificazione che consenta agli individui di agire in conformità a un certo modello istituzionale; in altri, diventa indispensabile un mutamento dell'impianto generale di norme e sanzioni; qualche volta, invece, si devono mettere in campo modifiche istituzionali profonde che, sulla base di un intento riformistico rivolto alla tradizione o al futuro, ristabiliscano la corrispondenza delle norme con il loro spirito.

Nella teoria politica di Dahrendorf l'elemento istituzionale viene ad assumere un ruolo di primo piano. Tuttavia è bene dare un avvertimento: si tratta di un aspetto del pensiero politico dahrendorfiano sul quale è quantomeno opportuno procedere con cautela. Malgrado persista una certa radicalità nel suo pensiero, crediamo si possa dire che, dopo un percorso accidentato, Dahrendorf riconosca l'importanza delle istituzioni al di là del ruolo essenziale nella regolazione razionale del conflitto sociale. Se, infatti, si riesce a contenere l'antagonismo dell'uomo entro un quadro normativo che ne regoli l'espressione, allora la concorrenza, la competizione, il conflitto possono avere un ruolo nella storia umana, cioè diventare la forza che spinge per un generale miglioramento delle possibilità di vita. Dunque, il ruolo delle istituzioni trova un suo senso contro l'asociale socialità dell'uomo. Esse infatti «ci proteggono dalla selvaggia ingordigia altrui verso le cose e il potere»; «ci mettono in grado di organizzare a buoni fini la nostra solidarietà con gli altri individui»; ma il

¹⁵⁰ Cfr. R. Dahrendorf, *Ripensando a Montesquieu*, in «Italianieuropei», numero 2, aprile-maggio 2002, pp. 83-87.

¹⁵¹ *Ivi*, pag. 136. Cfr., A. Gehlen, *Philosophische Anthropologie und Handlungslehre*, Frankfurt am Main, Collected Works, Volume 4, Vittorio Klostermann, 1983; tr.it. *Antropologia filosofica e teoria dell'azione*, Napoli, 1990.

¹⁵² R. Dahrendorf, *Law and Order*, cit.; tr.it. *Legge e ordine*, cit., pag. 136.

ruolo più importante delle istituzioni è quello di fornire «la cornice entro il quale l'*antagonismo* che motiva tante azioni umane può essere trasformato in forza per il progresso»¹⁵³. Di fatto riflettendo sul quadro teorico espresso in *Homo sociologicus*, considerato un contributo anti-istituzionale, Dahrendorf evidenzia in quel tentativo l'«incapacità a comprendere non solo la necessità delle istituzioni, ma anche le opportunità che da queste derivano alla stessa libertà»¹⁵⁴. Così diventa centrale la relazione tra la libertà e uno specifico ordine istituzionale. Per conservare la libertà, per essere veramente liberi, egli dice, «dobbiamo lavorare con e grazie alle istituzioni, modellandole e rimodellandole lungo il cammino, ossia costruendole tenendo presente un'immagine delle chances di libertà aperte davanti a noi in ogni tempo»¹⁵⁵. Nel paradigma liberale dahrendorfiano così possiamo riassumere il ruolo delle istituzioni: anzitutto le istituzioni sono una condizione di libertà; poi le istituzioni sono sinonimo di «costituzioni», cioè diritti umani e controllo del potere; infine le istituzioni come strumento del progresso umano, *id est* la costante ricerca di configurazioni in grado di garantire più libertà. È questa la sostanza di un liberalismo istituzionale.

È proprio nel contesto di una visione della dottrina liberale in cui l'elemento istituzionale diventa il punto di riferimento decisivo che si impongono a Dahrendorf una serie di questioni fondamentali. Se, infatti, per un verso è necessario costruire, difendere, proteggere le istituzioni; per l'altro egli si chiede: quale deve essere il ruolo della legge nelle società libere. Per giunta, considerando l'importanza delle sanzioni per garantire l'ordine sociale, quale deve essere il loro ruolo sia per la legge sia per la libertà? Quali limiti permettono di conservare la libertà all'interno dello spazio istituzionale? Contro Nozick, contro «lo stato minimale», cioè uno stato limitato alla proprietà e alla libertà di contratto, il nostro autore sottolinea prima di tutto l'importanza delle istituzioni; in secondo luogo le istituzioni sono necessarie, non se ne può fare a meno, in questo senso è decisivo il processo di ricostruzione e di concentrazione di istituzioni; per finire, nella costruzione delle istituzioni si deve andare oltre lo stato minimale¹⁵⁶. Nello stato minimale, infatti, in un caso la proprietà

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ *Ivi*, pag. 139.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ Cfr. R. Dahrendorf, *Law and Order*, cit.; tr.it. *Legge e ordine*, cit., pp. 152-157. Dahrendorf qui scrive: «Nozick vorrebbe non andare oltre quello che possiamo definire l'Articolo Uno del contratto

degli uni diventa spesso svantaggio legale per gli altri; nell'altro, l'assenza di diritti sociali è una limitazione alle possibilità di partecipazione. Per questo si rivolge polemicamente contro Nozick, sottolineando che «per quanto concerne i diritti di cittadinanza, è bene ricordare che la giustizia non è assente dalla costruzione normativa della società»¹⁵⁷. Dunque nel processo di costruzione delle istituzioni lo «stato ottimale»: diritti umani e stato sociale è un punto ineludibile. Ma – scrive Dahrendorf – mentre nel passato il contratto sociale veniva messo alla prova nella sfera dell'economia dal conflitto di classe, oggi il conflitto sociale investe il problema della legalità; così è chiaro che «la lotta per il contratto sociale si vince o si perde sulla nostra abilità di costruire istituzioni che arrestino l'ondata crescente di anomia»¹⁵⁸.

Il liberalismo istituzionale si basa su una concezione delle istituzioni che prende in considerazione due aspetti: la struttura istituzionale, i vincoli culturali. Ma, in questo quadro, si nota l'assenza di un ulteriore elemento, l'uomo in quanto essere razionale. Le strutture istituzionali, infatti, si animano di vita propria e diventano strumenti per l'azione solo per mezzo degli uomini, portatori di una speciale responsabilità nei confronti di un determinato ordinamento. Le istituzioni – sottolinea Dahrendorf – come del resto le norme sono dei «gusci di conchiglie», sono strutture vuote che acquistano un senso grazie all'operato degli uomini. Seguendo la distinzione di Theodor Eschenburg tra «autorità istituzionale» e «autorità personale», il nostro autore sottolinea che istituzioni e legittimità sono due termini tra loro inseparabili. D'altra parte, le istituzioni «debbono essere riempite dall'autorità personale che è un delicato equilibrio di qualità di comando, senso istituzionale e contatto con coloro che sono colpiti dalle decisioni»¹⁵⁹. Di nuovo, con Eschenburg, egli ritiene l'autorità una necessità per la società, ma non per questo la considera incompatibile con la democrazia. Senonché, diventa prioritario mantenere il nesso tra le istituzioni e la società, tenere il comando sotto controllo, vincolare le decisioni

sociale, che si occupa della protezione fisica della vita. In particolare, non vorrebbe accettare l'Articolo Due, che stabilisce che le parti del contratto faranno uno sforzo congiunto perché i diritti fondamentali dei membri – diritti di cittadinanza – siano garantiti per tutti. Siamo nel regno delle *betes noires*, di Nozick, Herbert Hart e John Rawls, e nell'ambito della polemica che vede il contratto sociale a difesa della *giustizia come lealtà* piuttosto che dei diritti di libertà».

¹⁵⁷ R. Dahrendorf, *Law and Order*, cit.; tr.it. *Legge e ordine*, cit., pag. 157.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ *Ivi*, pag. 158.

politiche al principio di responsabilità¹⁶⁰. È questo un liberalismo istituzionale che richiede prima di tutto un atteggiamento di accettazione della società; la struttura normativa della società non viene quindi ritenuta un elemento di costrizione per gli individui, ma la sostanziale unità di vincoli culturali e principi normativi consentono di percepire le istituzioni non come qualcosa di estraneo o distante. In questa veste, la struttura normativa della società infatti non è «né una camicia di forza, né un balocco per pochi giocatori privati; è la conquista dell'ingegno umano che ci fornisce le coordinate del significato e dell'orientamento della vita, così come il materiale per plasmarci una vita migliore»¹⁶¹. Siamo dunque di fronte a un importante mutamento di prospettiva, ma il radicalismo liberale di Dahrendorf comunque sopravvive all'interno di questa rinnovata concezione. Crediamo si possa dire che il liberalismo istituzionale si risolva nei due punti fondamentali del contratto sociale; il primo: un processo attivo che interessa la forma delle istituzioni, la loro costruzione e ricostruzione come argine alla disgregazione di norme e sanzioni; il secondo: il principio di cittadinanza, ma una cittadinanza che valga per tutti. Così le politiche economiche e sociali devono interessarsi innanzi tutto ad estendere le chances di vita di ogni individuo nella società.

¹⁶⁰ Th. Eschenburg, *Über Autorität*, Frankfurt, Suhrkamp, 1965; tr.it. *Dell'autorità*, Bologna, Il Mulino, 1970.

¹⁶¹ R. Dahrendorf, *Law and Order*, cit.; tr.it. *Legge e ordine*, cit., pag. 160.

CAPITOLO 3

LEBENSCHANCEN. UN CONCETTO IN VIA DI DEFINIZIONE

Sommario: 2.1 Alla ricerca di una categoria analitica; 2.2 La svolta normativa; 2.3 *Chances* di vita, libertà ed eguaglianza.

2.1 Alla ricerca di una categoria analitica

Due decenni dopo *Classe e conflitto di classe nella società industriale*, Dahrendorf avverte la fondamentale «inadeguatezza» del suo tentativo di concepire la sociologia come una scienza teorica e formale che, sulla scia del razionalismo critico popperiano, anziché cogliere la concretezza delle questioni sostanziali, rischiava di scivolare nella banalità. Nella prefazione a *La libertà che cambia* il lettore attento riesce a percepire l'insorgere dei primi dubbi soprattutto sulla scelta del «rigorismo popperiano», che di fatto ha caratterizzato gli aspetti fondamentali della sua opera. In altri termini, s'incrina la certezza di aver raggiunto finalmente una metodologia che consentisse di guardare alla sociologia come una scienza sistematica e formale in grado di penetrare le questioni sostanziali senza ricadere nella ricerca dell'essenza delle cose, procedura questa da sempre avversata. Questi dubbi e l'esperienza maturata nell'attività politica inducono Dahrendorf a riflettere di nuovo sul problema della sostanza del processo sociale nelle società umane, questa volta, però, procedendo secondo una prospettiva multidisciplinare, che tenesse conto della teoria sociologica, della filosofia della storia e della teoria politica. Questo nuovo tentativo volto a superare il «formalismo» di precedenti impostazioni teoriche è preceduto da un'operazione che ha un significato weberiano: rendere espliciti i giudizi di valore che guidano l'indagine scientifica. Qui, riconosce la presenza di due aspetti decisivi: per un verso una certa «idea di libertà», per l'altro «la forza politica del liberalismo». Comunque sia, distinguendo rigorosamente fra teoria e prassi, dal momento che un conto è la teoria politica altra cosa è la prassi, Dahrendorf confessa di utilizzare il termine «liberale» con esitazione. E questo proprio a causa dell'estrema varietà delle posizioni politiche assunte dagli esponenti dei partiti liberali nel dibattito pubblico a partire dalla fine del ventesimo secolo. La loro

collocazione nell'arco delle forze politiche infatti è stata tra le più disparate, risultando distribuita trasversalmente in movimenti politici di sinistra e di destra, conservatori e progressisti. Si avverte dunque una sorta di inquietudine tanto che l'autore sembra far intendere che le diverse anime del liberalismo abbiano smarrito i principi e gli ideali che sottintendono la dottrina della libertà. Si aggiunga che Dahrendorf sottolinea come il pensiero liberale ha avuto in passato aspetti astorici. È chiaro dopo queste brevi considerazioni critiche che investono tanto il procedimento metodologico, quanto e soprattutto il liberalismo *tout court*, come Dahrendorf vada alla ricerca di una nuova nozione teorica capace di colmare i deficit funzionali che a suo dire hanno riguardato le diverse declinazioni della dottrina liberale. Un aspetto decisivo in questa ricerca è assunto dal concetto delle *chances* di vita¹. Molteplici sono le ragioni che, dal punto di vista teoretico, inducono Dahrendorf a sviluppare la nozione delle chances di vita. La prima, per lui, un intellettuale tedesco di nascita ma britannico di adozione, è riconducibile a un'analisi comparativa tra due diversi tipi di società: la società britannica e quella tedesca. In un caso si è impressionati sia per l'ampiezza delle opzioni di scelta disponibili sia per la profondità delle legature, espressione dei valori sociali predominanti. Nell'altro caso, per contro, le legature sono state spezzate e distrutte. È evidente come l'avvento della modernità ha operato in modo così diverso nell'uno e nell'altro caso. Infatti la società britannica è riuscita a mantenere un rapporto tra legature e opzioni del tutto peculiare; invece l'esempio tedesco si caratterizza soprattutto per un deficit nelle opzioni, cioè nelle possibilità di scelta. La seconda ragione è in relazione con quello che egli definisce lo «s-vincolo» presente nelle società moderne, e che è destinato a mettere in luce le contraddizioni della modernità. Qui, l'idea è questa: dal momento che il concetto di opzione è decisivo per i liberali, di fatto le «possibilità di decisione significano, fino a un determinato grado, possibilità di libertà»². Ma la possibilità di scelta deve avvenire nell'ambito di una serie di coordinate che danno ad essa il suo senso, altrimenti separata dalle legature, cioè storia, patria, famiglia, di per sé è «assenza di morale», o

¹ Cfr. G. Abbonizio, *Chances di vita, libertà e uguaglianza nel liberalismo conflittuale di Ralf Dahrendorf*, in «Storia del Mondo», numero 78, Edizioni Drengo, 15 marzo 2015. Pur rimanendo immutati i punti essenziali lì esposti, il discorso è ampliato e presentato secondo una nuova prospettiva maturata in questi anni di studio del pensiero politico di Dahrendorf.

² R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1979; tr.it. *La libertà che cambia*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pag. 151.

in altri termini, configura una sfera di semplici opzioni in cui è assente ogni considerazione di valore (bene e male, giusto e ingiusto)³. Vi è, infine, una terza ragione per sostenere la necessità e l'utilità teorica del concetto di chances di vita. E chiama in causa la tesi centrale di *Classi e conflitto di classe nella società industriale*: il modello dei due gruppi in conflitto, l'uno in posizione dominante detiene il potere ed è interessato al mantenimento dello *status quo*; viceversa, l'altro è in posizione subordinata, lotta per la trasformazione delle condizioni sociali esistenti, che di fatto negano l'autorità ai suoi rappresentanti. Quel modello è ancora valido, dice Dahrendorf, ma presenta dei limiti tra i quali il più importante è la staticità. In altri termini, qui, si registra l'assenza di una dimensione importante e complessa: questo modello non è in grado di cogliere l'«indirizzo» del mutamento e il «contenuto» dei conflitti sociali. Si tratta della presa d'atto sull'insufficienza esplicativa della sua teoria sul conflitto sociale così come espressa nell'opera maggiore. Dunque se si vuole ancora seguire questa via teorica, allora è necessario colmare le lacune presenti. Tuttavia, per Dahrendorf, questa operazione può avere un esito positivo se le nuove ipotesi esplicative consentiranno di spiegare le dinamiche della struttura sociale, sia in atto sia in potenza. Così il concetto di chances di vita può diventare ora un valido punto di riferimento sia per l'analisi teorica dei processi sociali, sia per colmare la principale lacuna della teoria dahrendorffiana sulle classi. In questa nuova formulazione, il conflitto si gioca tutto sull'accrescimento delle chances di vita. Nell'ambito della struttura sociale, infatti, i dominanti difendono il livello di chances di vita e i relativi privilegi, mentre i gruppi in posizione subalterna si spendono per il cambiamento e per conquistare più ampie e numerose opzioni in un sistema dato di legature o, in alternativa, mettendolo in discussione. È un concetto, quello delle chances di vita, sul quale porre le basi per una possibile interpretazione dell'idea regolativa di progresso.

³ Cfr. R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, cit.; tr. it. *La libertà che cambia*, cit., pp. 151-152. Qui Dahrendorf è contro la concezione esistenzialista. «La semplice possibilità di scelta priva di una determinata posizione (in un certo modo senza coordinate) resta casuale. Il concetto esistenzialistico che qui abbiamo usato più volte di *acte gratuite* non ha nulla di comico; significa che ogni atto, per quanto spaventoso possa essere, serve a dare una conferma alla propria esistenza. La pura e semplice possibilità di operare scelte è assenza di morale; un mondo di mere opzioni sta al di là del bene e del male; così le possibilità di scelta perdono di contenuto e si diffonde una sensazione di non significanza».

Nelle prossime pagine intendiamo verificare prima di tutto il procedimento teorico che conduce Dahrendorf al concetto di *chances* di vita. Esamineremo le ragioni e i motivi dell'insufficienza teorica di categorie quali «felicità» e «utilità», nella denotazione dell'utilitarismo; poi, la «funzione di benessere» un concetto di natura economica. Infine prenderemo in esame le *chances* di vita, gli elementi costitutivi: legature e opzioni.

Il concetto di *chances* di vita, per prima cosa, è una categoria analitica e un concetto di natura sociologica. Ma, negli anni Ottanta, le *chances* di vita assumeranno un altro significato euristico soprattutto a causa di una profonda trasmutazione degli elementi costitutivi. Ricorreranno, sulla base di una intensa caratterizzazione di natura valoriale, categorie specifiche della teoria politica, della filosofia politica, finanche di natura economica. Un buon esempio di questo lo si può ritrovare nell'opera *Il conflitto sociale nella modernità*. Va detto subito, un punto decisivo muove l'attività teoretica di Dahrendorf nella ricerca di una nuova categoria euristica: le *chances* di vita. Prima di ogni altra cosa il concetto di *chances* di vita si deve caratterizzare per la sua «storicità», deve essere in grado di dare un senso alla storia; è il vero obiettivo del progresso umano. Detto altrimenti, l'ampliamento delle *chances* di vita costituisce un punto imprescindibile per la storicità delle società umane, soprattutto, se viene posto in relazione con l'ottica kantiana di una concezione «regolativa» del progresso umano, l'unica che interessa effettivamente il nostro autore. Dunque, partendo da questa premessa fondamentale, qui, intendiamo mettere in evidenza l'iter procedurale nel percorso teorico che conduce alle *chances* di vita. L'*incipit* è costituito da un'analisi preliminare che investe principalmente tre categorie analitiche: felicità, utilità, benessere. La prima di esse, la felicità – scrive Dahrendorf – non ha una valenza euristica tale da permetterci di spiegare il mutamento sociale e le sue direzioni per una serie di ragioni. Prima di tutto si deve fare i conti con un dato oggettivo: «Perseguire la felicità non è affatto facile, perché essa conosce tante strade da sottrarsi a una generalizzazione sociale e politica»⁴. Com'è noto, Aristotele ripone la felicità nell'attività teoretica piuttosto che nella vita pratica, la considera un'esperienza individuale da ricercare nel piacere di filosofare, ma poteva anche essere una condizione di interi popoli o comunità politiche. Ma la

⁴ R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1979; tr. it. *La libertà che cambia*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pag. 30.

nozione di felicità è ritenuta priva di utilità per il suo scopo teorico, inoltre, nota Dahrendorf, essa ha un che di sospetto; infatti bisogna sempre dubitare di tutte quelle teorie che prospettano, in un modo o nell'altro, la possibilità di rendere la società felice. In effetti, questa eventualità è foriera di ogni specie di problemi se si considerano i mezzi e i modi per raggiungerla, specie se poi la felicità è «prescritta» da carte costituzionali. Tuttavia la ragione più importante che conduce il nostro autore ad accantonare il concetto di felicità è data dal suo essere un concetto astorico. In definitiva, l'uso sociale della nozione di felicità presenta i seguenti aspetti negativi: il primo, impegnarsi con tenacia per raggiungere la felicità non è facile, inoltre è impossibile una sua generalizzazione sia sociale che politica; il secondo tratto negativo è il pericolo connesso ai modi e i mezzi per arrivare alla felicità. Ma il terzo e più serio svantaggio della felicità come obiettivo dell'impegno sociale risiede in questo: è un concetto assolutamente astorico. Infatti una ricerca astorica sulla felicità è di fatto inutile: prima di tutto essere felici è uno stato dello spirito; poi la felicità è una reazione di dimensioni invariabili, la sua percezione non si modifica nello spazio e nel tempo. Di fatto non è possibile una definizione universale di felicità. Poi, il concetto di utilità. La nozione di utile, un concetto chiave dell'utilitarismo, è un attributo riferibile agli oggetti. Infatti, dice Bentham, per utilità deve intendersi una «qualità» di una cosa per la quale essa può produrre un profitto, un vantaggio, un piacere, un bene o la felicità di una parte, sia essa un individuo o una comunità. È utile quella «cosa» che viceversa può impedire la manifestazione di dolore, dispiaceri e via dicendo. Certo, con Stuart Mill, la nozione di utilità si fa compatibile con quella di progresso: il principio della massima felicità per quanto possibile deve andare oltre la comunità umana per interessare l'intera creazione sensibile. Ma, bisogna chiedersi, stando così le cose, per quale ragione il nostro autore ritiene la nozione di utilità insufficiente per interpretare l'essenza delle società umane. Dahrendorf chiama in causa due aspetti: l'uno considera inappropriato porre sullo stesso piano le proprietà di un oggetto con i sentimenti umani; l'altro è inerente il deficit evidente del principio di utilità, di fatto esso non tiene conto dei condizionamenti della struttura sociale sul comportamento umano. «L'impostazione utilitaristica – ammette Dahrendorf – non prende in considerazione la dimensione della struttura sociale e quindi le occasioni e i limiti del comportamento umano dati

da norme e sanzioni sociali»⁵. Infine la «funzione del benessere». Si tratta di una categoria analitica che ha in sé un significato economico: «Benessere è l'insieme degli obiettivi che dovrebbero concretamente essere perseguiti o realizzati»⁶. Tuttavia la funzione del benessere non è compatibile con gli obiettivi teorici che intende perseguire. Infatti il benessere «è un concetto empirico e non analitico, che perciò non può essere usato né come elemento di una teoria sociale della trasformazione né come elemento di una teoria politica della libertà»⁷. Detto altrimenti, benessere è prima di tutto un concetto descrittivo, nella sua accezione principale è in grado di fornire informazioni sullo *status* di un determinato processo sociale, ma non può di certo essere utilizzato come strumento teorico. In conclusione, per un verso la nozione di utilità è di fatto un'accezione di tipo descrittivo, per l'altro la funzione di benessere, in fin dei conti, è una nozione empirica; né l'uno né l'altro si caratterizzano per essere concetti analitici e teorici. Dahrendorf infatti ha bisogno di un concetto che sia in primo luogo sociale; in secondo luogo strutturale; poi storico; infine teorico. Esclusivamente il concetto di «chances di vita» soddisfa tutti questi parametri.

Siamo così al secondo punto, le *chances* di vita. Per prima cosa, Dahrendorf compie un'operazione esplorativa al fine di indagare, nell'ambito della scienza sociologica, il senso e il significato che la parola *chance* ha assunto nei diversi contesti scientifici in cui è stata utilizzata. Ma è soprattutto nell'opera di Max Weber, nel primo volume di *Economia e società*, che il termine *chance* si fa categoria analitica⁸. Anzi Dahrendorf sottolinea come l'analisi testuale dell'opera in questione evidenzia con quanta frequenza il termine *chance* è usato da Weber, sovente in modo inconsapevole, mostrandosi sorpreso per lo scarso interesse della letteratura critica sull'argomento. Ma Weber, egli dice, utilizza questo concetto in molti luoghi dell'opera *Economia e società* con significati profondamente differenti a seconda del

⁵ *Ivi*, pag. 34.

⁶ Qui Dahrendorf prende in considerazione la definizione di benessere data da H. Giersch. Cfr. H. Giersch, *Allgemeine Wirtschaftspolitik*, Wiesbaden, Gabler Verlag, 1961.

⁷ R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, cit.; tr.it. *La libertà che cambia*, cit., pag. 36.

⁸ È il caso di sottolineare, seguendo una metodologia rigorosa, che lo stesso Dahrendorf ammette che per interpretare la categoria di *chance* in Weber si limita esclusivamente all'analisi del primo libro di *Economia e società*. Egli crede che il concetto di *chance* rappresenti in qualche modo la chiave di volta per comprendere il metodo e la sostanza del pensiero di Max Weber. Cfr. R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, cit.; tr.it. *La libertà che cambia*, cit., pp. 177-178.

contesto teorico. A prima vista la complessa analisi testuale e le conseguenti ipotesi teoriche messe in scena da Dahrendorf si risolvono in un quadro che appare perlomeno problematico⁹. Innanzitutto l'uso di Weber della nozione di *chance* – osserva Dahrendorf – è a metà strada tra la parola *chance* e il concetto stesso; inoltre le *chances* di vita non rientrano nelle sue categorie fondamentali: «Per lui, il termine implica in primo luogo una riserva metodologica fondamentale, cioè vuole evitare ogni dogmatismo»¹⁰. Esso indica un tratto distintivo delle strutture sociali, in altre parole designa le possibilità che vengono date dalle strutture sociali. Questo aspetto è quello che interessa Dahrendorf. Così le *chances* di vita non appartengono ai singoli, ma sono invece «forme»; in altri termini, esse «sono possibilità di crescita individuale, di realizzazione di capacità, desideri e speranze, e queste possibilità sono rese disponibili dalle condizioni sociali»¹¹. Ma è nel contesto dell'opera weberiana che Dahrendorf individua l'accezione di *chance* più adeguata per la sua costruzione teorica. Qui, per un verso il termine *chance* è riferito alle cosiddette «leggi sociali», in questo caso esso esprime le possibilità reali di avveramento delle circostanze oggettive previste da quelle stesse leggi. Se invece si vuole chiarire la «riserva gnoseologica», e siamo al secondo uso del termine *chance*, allora esso esprime in modo netto un intento limitativo, la parola e il concetto hanno un preciso significato. E quello che immagina Weber, non è il significato inglese di *chance*, vale a dire come probabilità dovuta al caso, nient'altro che semplice possibilità. Per contro, Weber dà al termine *chance* un significato opposto a quello appena descritto. A prima vista, per Weber, sembra che «*chance*» sia una sorta di probabilità che potremmo definire «limitata» (bloccata dalle condizioni di strutturazione degli elementi considerati, oppure probabilità fondamentalmente calcolabile), per esempio: «*la chance dell'attitudine all'obbedienza come probabilità di attitudine all'obbedienza*», od anche la «*chance di validità come probabilità di validità*»¹². Ma dice Dahrendorf «La probabilità di una catena di azioni, postulata nel concetto di *chance*, non è per Weber puramente osservata e dunque calcolabile, bensì sempre una probabilità *fondata* in certe condizioni strutturali». Di fatto, egli aggiunge che

⁹ Cfr. R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, cit.; tr.it. *La libertà che cambia*, cit. Si veda: *Il concetto di chance in Max Weber*, pp. 177-191.

¹⁰ *Ivi*, pag. 39.

¹¹ *Ivi*, pag. 41.

¹² *Ivi*, pag. 180.

«Chance significa dunque probabilità basata su causali possibilità di calcolo, probabilità strutturalmente determinata»¹³.

Questa accezione di chance non sembra soddisfare le esigenze teoriche di Dahrendorf, infatti si tratta di una interpretazione legata al concetto di «sociologia comprendente» introdotto da Weber per indicare il compito della sociologia di comprendere il significato dell'azione sociale. Qui, «la riserva gnoseologica del concetto di chance – osserva Dahrendorf – impone dei limiti nello stabilire semplici connessioni causali dei dati strutturali e dei modi di comportamento, e non solo a causa dell'incompletezza della nostra conoscenza, ma anche perché il rapporto tra norma e agire, struttura e comportamento è necessariamente fragile»¹⁴. Dahrendorf, tuttavia, è interessato a un altro e più importante significato di *chance*.

Questa è l'idea del nostro autore: Weber nel definire il tratto probabilistico della nozione di *chance*, si riferisce a strutture reali, in questo modo si rende indipendente lasciando aperte diverse possibilità tra le quali anche quella che prevede delle probabilità di comportamento obiettivamente date o, più precisamente, probabilità che un comportamento sia ricco di conseguenze in base a dati obiettivi. Detto altrimenti, Weber non avendo definito il concetto di *chance* tra le sue categorie fondamentali, di fatto ne lascia aperta l'operatività: non si può fare a meno di notare la profonda differenza che esiste tra «chance come probabilità di comportamento strutturalmente fondata» per un verso, e «chance come qualcosa che il singolo può avere, qualcosa come chance di soddisfacimento d'interessi»; qui l'aspetto del comportamento è il punto decisivo¹⁵. Dunque, in Weber, il termine chance è in ogni caso posto in relazione con probabilità di fatto strutturalmente fondate del verificarsi di specifici eventi; tra quest'ultimi si possono comprendere tanto il comportamento umano di per sé (per esempio il rispetto di norme giuridiche), quanto il comportamento umano chiuso in forme di azioni prevedibili (per esempio la soddisfazione di interessi). Questo secondo concetto «oggettivato» di chance è quello che interessa Dahrendorf e che intende sviluppare. In secondo luogo si deve sottolineare che il concetto oggettivato delle chance è usato da Weber in ambito economico. Infatti le «chances economiche nel senso più generale sono dunque

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ivi*, pag. 181.

¹⁵ *Ivi*, pag. 182.

probabilità di soddisfare interessi ed esigenze in base al ruolo svolto nel processo di produzione e distribuzione di beni scarsi»¹⁶. In primo luogo, dice Dahrendorf, Weber ha dato ampio risalto alla parola e al concetto di *chance*, ma non è arrivato a una definizione sistematica. Quello che si può ragionevolmente affermare – prosegue il nostro autore – è la presenza in *Economia e società* di due aspetti differenti: nell'un caso «le chances indicano per Weber possibilità del verificarsi empirico degli avvenimenti», in tal senso parliamo di nominalismo metodologico; nell'altro caso le probabilità descritte da Weber non si basano esclusivamente sulla generalizzazione empirica, ma di fatto fanno riferimento a «fatti» dati, a elementi strutturali di carattere sociale¹⁷. Dunque, riassume Dahrendorf, nella teoria della conoscenza di Weber *chance* indica due concetti fondamentali: il primo sottintende la probabilità di determinati modi di comportamento umano; il secondo designa la probabilità di soddisfare interessi ed esigenze, come possibilità che si determinino gli avvenimenti necessari al suo avveramento. In questa seconda accezione, la nozione di *chance* assume in Dahrendorf il ruolo di criterio direttivo per la definizione di una teoria delle possibilità di vita.

Siamo così al secondo punto: la definizione del concetto di chances di vita e l'esame dei suoi elementi costitutivi. Le seguenti asserzioni: le «*chances* di vita sono forme», oppure le «*chances* di vita non sono attributi dei singoli», costituiscono un buon esempio dell'opzione esercitata da Dahrendorf tra le diverse prospettive sulla nozione di *chance* dell'opera weberiana. Così facendo, si può giungere a una definizione: le «*chances* di vita sono possibilità di crescita individuale, di realizzazione di capacità, desideri e speranze, e queste possibilità sono rese disponibili dalle condizioni sociali»¹⁸. A prima vista questa interpretazione appare riduttiva, infatti la nozione di cui stiamo parlando si risolverebbe interamente in un sistema di opzioni possibili, ingenerando l'intendimento che tutto sommato si tratti di un fenomeno di tipo quantitativo. Ma, in realtà, le cose non vanno così. In questa accezione le *chances* di vita sono una nozione che di fatto si risolve in due distinti elementi costitutivi: le «legature» da un lato, le «opzioni» dall'altro. E pur essendo tra loro strettamente in relazione di fatto le une possono variare indipendentemente

¹⁶ *Ivi*, pag. 183.

¹⁷ *Ivi*, pag. 189.

¹⁸ *Ivi*, pp. 40-41.

dalle altre, e nella loro «specifica combinazione, costituiscono le chances che informano la vita degli uomini nella società»¹⁹. Le legature possono essere definite con termini quali: appartenenze, legami, relazioni; in altre parole, siamo all'interno di sfere strutturalmente precostituite dell'agire individuale. In questo senso, ruolo e posizione sociale, rappresentano la chiave di comprensione del concetto. Le legature sono le coordinate che conferiscono un significato all'azione umana, costituiscono il senso e l'ancoraggio dell'agire; in sostanza si tratta di relazioni a contenuto emozionale: antenati, patria, comunità, chiesa. Viceversa, le opzioni sono «possibilità strutturali di scelta a cui corrispondono, sul piano dell'azione, decisioni di scelta individuali»²⁰. Qui, i termini ricorrenti sono occasioni o direzioni di movimento individuale, circoscritte dalla posizione sociale o prescritte dai ruoli. Le chances di vita sono in funzione tanto delle legature quanto delle opzioni, ma il punto decisivo è lo stabilirsi di una relazione ottimale tra le due. Dunque le legature e le opzioni possono variare indipendentemente le une dalle altre, in questo senso una società in cui vi siano legature senza opzioni, come di fatto sono state le società premoderne, si caratterizza per essere dominata dall'oppressione. Per contro, le società nelle quali vi siano esclusivamente opzioni, cioè possibilità di scelta strutturalmente determinate, rappresentano entità nelle quali gli individui possono effettuare esclusivamente delle scelte prive di senso e di significato. La previsione di un rapporto ottimale tra legature e opzioni significa prima di tutto che «la riduzione e infine la distruzione dei legami accresca le possibilità di scelta fino a un determinato grado; ma da questo punto in poi le decisioni di scelta perdono il loro senso perché si verificano in un *vacuum* o piuttosto in un deserto sociale, in cui sono delle coordinate note a rendere possibile un orientamento piuttosto che un altro»²¹. Tuttavia, mentre per le opzioni si può sperimentare un criterio di misurazione per valutarne i cambiamenti nella storia, lo stesso non può dirsi per le legature. Ad esempio, la divisione del lavoro ha causato un ampliamento delle opzioni, sia in senso quantitativo sia nella varietà. Viceversa, sul piano empirico, provare ad affrontare un analogo discorso per le legature si rivela un'operazione impossibile da compiere. Siamo in presenza qui di «grandezze» di non facile accessibilità dal punto di vista

¹⁹ *Ivi*, pag. 41.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, pag. 43.

scientifico. In primo luogo – osserva Dahrendorf – è il progresso della differenziazione sociale che determina semplicemente l'aumento del numero delle relazioni o legature possibili; ma il discorso si complica allorché si prenda in esame l'intensità dei legami sociali. Siamo in presenza di una indagine tutta da compiere, di un programma di ricerca tutto da scrivere, anzi egli sollecita espressamente in questo ambito l'aiuto di altri pensatori politici. Si ha la percezione di essere di fronte a un aspetto decisivo: l'intensità dei legami sociali. Prima di tutto, Dahrendorf è contro l'ipotesi secondo la quale la modernità, avendo di fatto segnato il passaggio da *status* a *contract*, in un certo senso ha realizzato un aumento dell'intensità delle relazioni per una diversa «compenetrazione normativa dei ruoli sociali dell'individuo»²². Le cose non stanno affatto così, dice il nostro autore. Infatti la fine della società cetuale si risolve nella distruzione di alcune legature a vantaggio dell'ampliamento prima quantitativo poi qualitativo delle opzioni. Al contrario, egli disegna un diverso corso della storia per il quale la modernità ha prodotto la crescita tanto delle opzioni quanto delle legature. Scrive: «le chances di vita sono occasioni per l'agire individuale che nascono dal rapporto reciproco tra opzioni e legature; tanto le opzioni quanto le legature sono dimensioni della struttura sociale, cioè sussistono in quanto elementi dei ruoli sociali e non in quanto oggetti casuali della volontà o della fantasia degli uomini»²³. Dunque questa asserzione sottolinea il debito nei confronti della nozione weberiana di chance. Dahrendorf ammette l'esistenza di una «funzione» di opzioni e legature in grado di evidenziare un massimo di chances di vita. Tuttavia, egli è contro un'ipotesi ottimistica e infondata: la progressiva crescita nella società delle chances di vita. Il processo di ampliamento delle chances di vita, infatti, può svolgersi tanto nel senso di un loro accrescimento, quanto di una loro riduzione. È quindi un processo dall'esito incerto, non affatto scontato. Dunque «individuare le condizioni nelle quali le chances di vita crescono – sottolinea Dahrendorf – è il primo compito di una teoria sociale del mutamento e il primo intendimento di una teoria politica della libertà»²⁴.

L'insufficienza euristica della nozione di chances di vita è cosa nota anche al nostro autore. Egli se ne rende conto tanto da ammettere che la sua ipotesi teorica

²² *Ivi*, pag. 44.

²³ *Ivi*, pag. 46.

²⁴ *Ibidem*.

manca di «precisione operativa», e rispetto al principio di utilità o alla funzione di benessere, la nozione di chances di vita è addirittura un passo indietro. Osserva infatti: il suo principio è adeguato a livello teorico, mentre è carente da un punto di vista «tecnico». In effetti si tratta per Dahrendorf dei primi elementi di un «concetto strutturale che è analitico e non descrittivo, non legato a una determinata società ma storico nella sua qualità, utile ugualmente per una scienza sociale teorica e per una teoria politica, che ci mette in condizione di disporre di quello che noi abbiamo definito diverse volte come obiettivo del processo sociale o anche scopo della società», cioè di interpretare le società nella loro storicità²⁵.

Un ultimo punto resta da chiarire: il rapporto fra chances di vita e libertà, il che chiama in causa la necessità di completare il discorso considerando gli aspetti normativi di questa costruzione teorica. Anzitutto Dahrendorf sottolinea le conseguenze prodotte dal «viaggio» delle società umane nella modernità; poi ne pone in luce le contraddizioni, alcune delle quali giungono a mettere in discussione finanche il patto sociale. La modernità, per lui, ha portato con sé la crescita delle chances di vita: se si guarda alle opzioni, esse sono aumentate sia nella portata sia nella disponibilità per un numero crescente di individui. A un tempo, altri processi come l'affermazione dei diritti civili, politici, la crescita economica hanno interessato le società umane secondo «una civiltà di ispirazione illuministica». L'ingresso nella modernità, tuttavia, ha anche significato l'emergere di serie contraddizioni. Se, infatti, da un lato il processo di apertura delle opzioni nella storia recente ha di fatto prodotto sensibili variazioni nelle possibilità di scelta; dall'altro questa evoluzione è accompagnata dalla risoluzione nell'intensità e nel numero delle legature. Un buon esempio di questo si può trovare nella funzione assunta dal denaro divenuto uno strumento di scambio generalizzato, dalla mobilità sociale, dalla partecipazione, dall'individuo divenuto punto di riferimento privilegiato dell'ordinamento sociale. Siamo di fronte a un punto fondamentale: il sacrificio dal lato delle legature è necessario per lo stesso ampliamento delle chances di vita, infatti senza la distruzione di alcune di quelle relazioni sarebbe impossibile per gli individui avvalersi delle nuove opzioni generate dalla modernità. Tuttavia – avverte Dahrendorf – questo processo di distruzione delle legature non deve proseguire

²⁵ *Ibidem*.

indefinitamente, dal momento che, oltre un certo limite è in discussione lo stesso patto sociale: «il problema del diritto e dell'ordine o, detto in linguaggio teorico, quello dell'anarchia, dello stato e dell'utopia o forse quello dell'*anomia*» sono i pericoli che ci troviamo di fronte²⁶. La diminuzione delle relazioni di fatto si è rivelato un processo auto accelerantesi, e almeno in apparenza inarrestabile, carico di conseguenze in termini di riduzione del grado di complessità strutturale delle società. Ma la tendenza al diradamento dei legami sociali, all'attenuazione nell'intensità delle relazioni può e deve essere contrastata. I principi della dottrina liberale qui si rivelano decisivi: il processo di riduzione delle legature e di ampliamento delle opzioni «richiede in misura crescente individui maturi e responsabili che devono far fronte a decisioni e scelte sempre più numerose»²⁷. Per contro, la prospettiva è quella di un ritorno alla società pre-politica del *bellum omnium contra omnes*. È proprio nel contesto delle dinamiche delle società contemporanee che Dahrendorf percepisce la sensazione per la quale il processo di distruzione delle legature sia giunto a un punto tale da aver messo in pericolo anche le chances di sopravvivenza. Seguendo Trilling, egli si limita a constatare che il liberalismo ha quasi un rapporto sconcertante con i sentimenti degli uomini: da un lato libertà e ragione sono i suoi principali punti di riferimento nel governo della vita umana; ma dall'altro questo atteggiamento, inspiegabilmente, nella realtà, si caratterizza proprio per il fatto di negare i sentimenti, le emozioni, le convinzioni e la fantasia umana che tanta importanza hanno per la stessa libertà²⁸. Quanto appena detto – riflette Dahrendorf – è forse la ragione per la quale la dottrina delle libertà di fatto ha avuto modo di pensare esclusivamente alle opzioni intese come possibilità di scelta, e, per contro, ha sottovalutato l'importanza delle relazioni e delle legature. La fondamentale differenza tra le chances di vita e la libertà si spiega con la loro diversa natura, le prime sono una categoria sociologica, mentre la libertà è un'«esigenza morale e politica». Dunque Dahrendorf sottolinea la differenza tra le due entità, le chances di vita non sono libertà; quest'ultima non può e non deve essere una condizione inerente lo *status* delle cose, ma è prima di tutto una «massima dell'agire». Detto

²⁶ Ivi, pag. 48.

²⁷ Ivi, pag. 49.

²⁸ Cfr. L. Trilling, *The Liberal Imagination*, New York, Viking Press, 1950; tr.it. *La letteratura e le idee*, Torino, Einaudi, 1962.

altrimenti la libertà è «una sfida e un dovere» che deriva dall'assunzione del principio di incertezza come base sia per la condizione degli uomini che per la ricerca delle soluzioni ai problemi dell'esistenza umana. Di fatto il prevedere delle regole per evitare la dogmatizzazione dell'errore, l'uso della razionalità per costruire istituzioni che diano un senso alla libertà sono i due punti fondamentali di una tale società.

2.2 La svolta normativa

Alla fine degli anni Ottanta, nell'opera *Il conflitto sociale nella modernità*, Dahrendorf procede a una nuova sistematizzazione di teorie, concetti, definizioni esposti nei precedenti lavori.²⁹ Qui, cittadinanza, *chances* di vita, libertà sono le chiavi che aprono le porte allo studio della modernità. Intendiamoci, non si assiste a nessuna rivoluzione, il confronto tra quello che succede prima e dopo non evidenzia cesure rilevanti rispetto alle precedenti formulazioni teoriche³⁰. In linea generale, vengono infatti riproposti gli stessi *Leitmotive* di tutta una vita di studi e ricerche. Il concetto delle chances di vita, però, è «emendato e migliorato» in confronto alla prima formulazione, subendo importanti modificazioni. Crediamo si possa dire che, nella sua teoria politica, il concetto di *Lebenschancen* rimanga una questione tuttora aperta. Dahrendorf è consapevole di questo. Fin dalla prima formulazione lo ammette esplicitamente, sostenendo la necessità di uno sforzo teorico in grado di

²⁹ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, New York, Weidenfeld & Nicolson, 1988; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pag. 19.

³⁰ Fra l'opera maggiore *Classi e conflitti di classe nella società industriale* e quella che qui stiamo esaminando, scrive Dahrendorf, sono state pubblicate otto opere: *A New World Order*, Accra, University of Ghana Press, 1979; *Lebenschancen*, Frankfurt, Suhrkamp, 1981; *On Britain*, London, BBC Publications, 1982; *Die Chancen der Krise*, Stuttgart, DVA, 1983; *Reisen nach innen und aussen*, Stuttgart, DVA, 1984; *Law and Order*, London, Stevens, 1985; *A Widening Atlantic? Domestic Change and Foreign Policy*, New York, Council on Foreign Relations, 1986; *Fragmente eines neuen Liberalismus*, Stuttgart, DVA, 1987. In proposito, Dahrendorf scrive: «Mi piace pensare, comunque, che il presente libro sostituisca parecchie di queste precedenti pubblicazioni». Cfr. R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, New York, Weidenfeld & Nicolson, 1988; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 231-232. Sul concetto di chances di vita Dahrendorf ha ritenuto «insufficiente» la definizione data in *La libertà che cambia*. Infatti egli considera il concetto di «opzioni» ancora da precisare. Di fatto esse contengono due elementi: «diritti» e «crescita». Il primo elemento, cioè i diritti sono «possibilità di accesso, che vengono sviluppati a tappe o soglie (diritti civili)»; invece il secondo elemento è «un elemento quantitativo o graduale dell'offerta». Cfr. R. Dahrendorf, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1987; tr.it. *Per un nuovo liberalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1988³, pag. 232.

dare al concetto una maggiore precisione operativa. Senonché, si assiste a una rivisitazione della nozione di *chances* di vita, probabilmente a causa dell'influenza esercitata dalla lettura degli studi dell'economista Amartya Sen, con il quale Dahrendorf condivise un periodo di comune attività alla London School of Economics³¹. La filosofia politica di Amartya Sen costituisce il riferimento principale per un «riposizionamento» teorico della nozione di *chances* di vita³².

Nella nuova versione, le *Lebenschancen* presentano due aspetti centrali: gli *entitlements* e le *provisions*.

Il primo termine si ritrova di frequente nella teoria sociologica. Nel contesto della critica economica di Sen relativa all'accesso e alla distribuzione di beni in caso di carestie, esso ha un significato descrittivo³³. Seguendo in questo Sen, Dahrendorf osserva che gli *entitlements* «indicano una relazione delle persone alle merci grazie alla quale il loro accesso ad esse e il loro controllo su di esse è legittimo»³⁴. Detto in altri termini, gli *entitlements* costituiscono una modalità di accesso alle cose che si contraddistingue per la sua pretesa legale. Di fatto l'insieme delle modalità di accesso si possono definire come *entitlement set*: «The entitlement of a person stands

³¹ Quando era alla direzione della London School of Economics Dahrendorf sottolineava la gravosità di quel compito, infatti si trattava di una istituzione scolastica chiaramente indirizzata alla formazione e alla ricerca in ambito economico. «In generale il mio approccio all'economia richiese tempi lunghi, passando per le esperienze pratiche, vale a dire per l'economia politica. Più tardi furono gli economisti, specialmente quelli aperti ai temi sociali come Amartya Sen e Tibor Scitovsky e Partha Dasgupta, ad apparirmi come i grandi promotori delle scienze sociali». Cfr. R. Dahrendorf, *Über Grenzen. Lebenserinnerungen*, München, Verlag C.H. Beck oHG, 2002; *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pag. 168.

³² Cfr. A. Sen, *Poverty and Famines*, Oxford, Clarendon Press, 1981; A. Sen, *Food, Economics and Entitlements*, Helsinki, WIDER, 1986.

Cfr. S. Caruso, *Amartya Sen: la filosofia politica*, in «Testimonianze», No. 423, 2002, pp. 58-86. Qui si sostiene la profonda affinità tra i due intellettuali. Infatti scrive Sergio Caruso: «Dahrendorf non è fra gli autori più spesso citati nelle pagine di Sen, ma l'affinità fra i due – sosterrò qui – è profonda ed estesa. Per ambedue, le libertà fondamentali (*entitlements*) sono *biglietti d'ingresso* senza cui l'oggetto delle opzioni (*provisions*) resterebbe inaccessibile. Per ambedue, l'espansione delle libertà reali – intesa come crescita delle opzioni realmente praticabili – ha bisogno tanto di *entitlements* che di *provisions*. Dietro ad ambedue c'è il pensiero di T.H. Marshall, il teorico della cittadinanza sociale». *Ivi*, pp. 10-11.

³³ Così A. Sen: «The interpretation of entitlement relations here is descriptive rather than prescriptive. In contrast, Robert Nozick (1974) well-known exploration of the *entitlement theory* of justice is prescriptive, discussing private property rights and other rights in normative terms». Cfr. A. Sen, *Poverty and Famines*, cit., pag. 2. Inoltre aggiunge: «Note that the use of the expression *entitlement* here is descriptive rather than prescriptive. A person's entitlements as given by the legal system, personal circumstances etc., need not command any moral endorsement». Cfr. A. Sen, *Food, Economics and Entitlements*, cit., pag. 8.

Cfr. R. Dahrendorf, *Breaking the cycle of poverty*, in «India International Centre Quarterly», Vol. 17, No. 1, Spring 1990, pp. 13-21.

³⁴ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 13.

for the set of different of alternative commodity bundles that the person can acquire through the use of the various legal channels of acquirement open to someone in his position. In a private ownership market economy, the entitlement set of person is determined by is original bundle of ownership (what is called his *endowment*) and the various alternative bundles he can acquire starting respectively from each initial endowment, through the use of trade and production (what is called his *exchange entitlement mapping*)»³⁵. In altre parole, il problema delle carestie, endemiche in alcune aree del continente africano, non è né la disponibilità di beni alimentari né l'accessibilità fisica, ma il declino dell'*entitlement set* di alcuni gruppi sociali. Il punto decisivo qui è la legge; essa è posta nel mezzo tra le disponibilità alimentari da un lato, l'*entitlement* agli alimenti dall'altro. Così si viene a determinare una condizione per la quale l'individuo, nonostante l'impellente necessità di soddisfare i bisogni vitali, pur di non infrangere le norme, ne subisce il destino definitivo. Di fatto il problema principale è rappresentato dalle «strutture di *entitlement*». È una condizione sociale nella quale una struttura consolidata di *entitlement* rende di fatto impossibile la sopravvivenza di alcuni gruppi sociali, a meno di mutamenti che modifichino lo *status quo*. Dahrendorf sottolinea un punto determinante: «Se non si infrangono le strutture tradizionali degli *entitlements* e non si producono gli elementi fondamentali di una società civile, la crescita macroeconomica ha scarsa rilevanza per i più, per quanto soddisfacenti il Fondo Monetario Internazionale possa trovare le statistiche»³⁶. La teoria di Sen presuppone una capacità degli individui di disporre delle cose, che non è una capacità personale ma è socialmente strutturata, fondata sull'utilizzo di mezzi legali. Se, infatti, gli *entitlement* di una persona si identificano in un certo numero di «fasci alternativi di beni» suscettibili di acquisizione (*acquirement*) in funzione di canali legali riferibili alla propria posizione nella struttura di *entitlements*, allora – osserva Dahrendorf – chiamare in causa l'uso di mezzi o canali legali di fatto assimila gli *entitlements* alla categoria dei diritti. Certo, questa pretesa legale deve essere collegata a una serie di *endowments* (qualità) o di *exchanges* (attività)³⁷. L'insieme di tutti gli *entitlements*, sia di quelli inerenti la

³⁵ Cfr. A. Sen, *Food, Economics and Entitlements*, cit., pp. 8-9.

³⁶ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 19.

³⁷ Cfr. A. Sen, *Poverty and Famines*, cit., pp. 45-47. In particolare, si veda il capitolo 5 «The Entitlement Approach», «Endowment and Exchange». Sen scrive: «The entitlement approach to

proprietà storica, il commercio, la produzione, il proprio lavoro, in una data situazione e in una data società costituiscono l'*entitlement set* di una persona³⁸. Quindi Sen procede all'analisi della privazione a causa della mancanza di diritti³⁹.

Dahrendorf sottolinea il significato euristico del termine inglese *entitlement* soprattutto nel senso utilizzato da Sen. Se, infatti, si confronta con il medesimo uso fatto da Robert Nozick o da George H. Mead, allora si può intuire la profonda differenza. Nella sua teoria, infatti, Sen rende esplicito l'intento descrittivo del termine *entitlement*. Tuttavia Dahrendorf pur essendo consapevole di questo dato sottolinea che gli *entitlements* posseggono anche una qualificazione normativa. È con questa accezione che intende servirsene. Si tratta di un aspetto che sembra suscitare qualche perplessità. Dunque gli *entitlements*, nella loro accezione normativa, come le norme sociali sono dotati di una certa stabilità, ma la «nozione delle norme – scrive Dahrendorf – è più generale di quella dei diritti, e di fatto la stabilità degli *entitlements* può variare»⁴⁰. Così, per un verso, nella categoria degli *entitlements* egli comprende i diritti fondamentali, cioè i diritti costituzionali, la cittadinanza si colloca in questo ambito. Ma, per l'altro, ci sono strumenti di accesso più labili: l'accesso ai mercati, i salari reali. I diritti di accesso si caratterizzano per il fatto di non essere gradualisti, costituiscono una specie di spartiacque: «gli *entitlements* tracciano linee di confine e costituiscono barriere [...] in essi non esiste gradualità [...] sono stabili o rimossi, dati o tolti»⁴¹.

Veniamo al secondo elemento delle *Lebenschancen*: le *provisions*. Con questo termine il nostro autore vuole indicare un insieme di scelte di tipo materiale e immateriale rese possibili dagli *entitlements*. Le *provisions* sono «cose che possono

starvation and famines concentrates on the ability of people to command food through the legal means available in the society, including the use of production possibilities, trade opportunities, entitlements vis-à-vis the state, and other methods of acquiring food». Poi Sen definisce la nozione di *endowment e exchange*: «In an economy with private ownership and exchange in the form of trade (exchange with others) and production (exchange with nature), E_i can be characterized as depending on two parameters, viz. the *endowment* of the person (the ownership bundle) and the *exchange entitlement mapping* (the function that specifies the set of alternative commodity bundles that the person can command respectively for each endowment bundle)». *Ivi*, pp. 45-46.

³⁸ Cfr. A. Sen, *Poverty and Famines*, cit., pp. 45-47. L'*entitlement set* « E_i is the entitlement set of person i in a given society, in a given situation, and it consists of a set of alternative commodity bundles, any one of which the person can decide to have».

³⁹ Cfr. A. Sen, *Poverty and Famines*, cit., pp. 47-48. Soprattutto «Starvation and Entitlement Failures».

⁴⁰ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 15.

⁴¹ *Ivi*, pag. 16.

crescere o declinare progressivamente», è un concetto «quantitativo piuttosto che qualitativo, economico piuttosto che legale o politico», variano per «la quantità o portata, e la varietà o diversità»⁴². Si tratta, in altri termini, di oggetti tra i quali scegliere, racchiudono molteplicità alternative di scelta in specifiche aree di attività, e queste alternative si caratterizzano per l'essere strutturate ad opera dei mercati, dei desideri individuali, incarnano preferenze della più svariata specie.

Con Hirsch, Dahrendorf distingue tra *entitlements* e *provisions*⁴³. E dal momento che l'obiettivo primario è di definire il concetto di benessere umano, Dahrendorf pensa che esso possa dipendere dalla combinazione di *entitlements* e *provisions*. Tuttavia, proprio perché il termine *welfare* è ritenuto insoddisfacente per descrivere l'essenza del benessere umano, si affida alle «*chances* di vita»: le «*chances* di vita sono un prodotto degli *entitlements* e delle *provisions*»⁴⁴. Tra gli *entitlements* Dahrendorf pone l'idea di privilegio e privazione, la democrazia toquevilliana in quanto eguaglianza di status, la cittadinanza. Al contrario, le *provisions* si caratterizzano per un linguaggio di tipo economico: la produzione di beni, la concorrenza, l'innovazione, ma anche per aspetti quali l'educazione, la cura della persona. Siamo in presenza di una distinzione tra due mondi diversi, da un lato si tratta di fattori sociali e politici, dall'altro, invece, di fattori di natura economica. Si noti come, in coerenza con la sua idea di eguaglianza, Dahrendorf prenda una precisa

⁴² Ivi, pag. 17.

⁴³ Cfr. F. Hirsch, *Social Limits to Growth*, London, Routledge & Kegan Paul, 1977; tr.it. *I limiti sociali allo sviluppo*, Milano, Bompiani, 1981. Inoltre, si consideri: A. Ellis, K. Kumar (a cura di), *Dilemmas of Liberal Democracies: Studies in Fred Hirsch's Limits to Growth*, London-New York, Tavistock, 1983. Sulla diversa prospettiva di Hirsch, Dahrendorf scrive: «La differenza più importante fra la concezione di Hirsch e quella qui proposta è che Hirsch considera i *beni di posizione* come intrinsecamente o contingentemente immutabili, mentre io sostengo che la questione interessante è la relazione fra i cambiamenti negli *entitlements* e i cambiamenti nelle *provisions*. Hirsch è di grandissimo interesse per questa analisi, là dove discute quello che la crescita economica non può fare». Cfr. R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 233.

Per un confronto tra le posizioni di Hirsch e quelle di Dahrendorf. Cfr. R. Dahrendorf, *The Limits of Equality: some Comments on Fred Hirsch*, in «Journal of the Royal Society for the Encouragement of Arts, Manufactures and Commerce», Vol. 128, No. 5287, June 1980, pp. 409-420.

Sul punto Chiara Saraceno sottolinea l'ottimismo di Dahrendorf rispetto a Hirsch nel valutare la relazione tra *entitlements* e *provisions*. Infatti, mentre per Hirsch «i beni di posizione, che Dahrendorf assimila ai diritti, sono intrinsecamente scarsi e se vengono generalizzati cambiano di qualità, per Dahrendorf questo esito non è scontato e vi è una tensione feconda, ancorché conflittuale e non scontata, tra aumento dei beni e aumento dei diritti». Cfr. C. Saraceno, *Davvero non possiamo non dirci dahrendorfiani?*, in «Stato e mercato», No. 29 (2), agosto 1990, pp. 275-288.

⁴⁴ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 22.

posizione quando si trova di fronte a fattori quali la ricchezza o la povertà. Per lui, essi stanno nel mezzo, cioè non sono né *entitlements* né *provisions*. Ma in un caso definiscono «frontiere assolute» in termini di privilegio o di privazione, nell'altro si tratta invece di vantaggi o svantaggi relativi. Da questo punto di vista la «Rivoluzione industriale fu in prima istanza una rivoluzione di *provisions*»; la «Rivoluzione francese, invece, fu una rivoluzione di *entitlements*»⁴⁵. Quest'ultima ha aperto una nuova fase per i diritti umani e la cittadinanza. Tuttavia, nel XVIII secolo, l'incremento delle *provisions* è avvenuto di pari passo con l'ampliamento degli *entitlements*, seppure questo processo – sottolinea il nostro autore – ha interessato una sola classe sociale, *id est* la borghesia; al contrario, nelle fasi storiche successive *entitlements* e *provisions* hanno seguito percorsi opposti⁴⁶. In questo senso, il conflitto sociale moderno degli ultimi due secoli può essere interpretato attraverso il contrasto tra il partito delle *provisions* e il partito degli *entitlements*⁴⁷. Siamo in presenza di una dura critica nei confronti delle società occidentali. In effetti, per un verso domina una concezione per la quale gli scopi dell'umanità sono equiparati a un gioco a somma positiva; si ratifica qui la supremazia del momento economico: crescita economica, aumento e diversificazione di beni e servizi. Per l'altro, invece, conta più l'idea del primato degli *entitlements*. È questo un gioco a somma zero. Il progresso della condizione umana – osserva Dahrendorf – si misura in termini di *chances* di partecipazione, anziché sulla base della disponibilità di beni materiali. In questo senso, il punto fondamentale è dato dalle possibilità di accesso: al mercato, alla vita pubblica, alla vita sociale. O, con altri termini, «il progresso – scrive Dahrendorf – non è uno sforzo comune a spostare la frontiera della penuria, ma una battaglia di gruppi per *chances* di partecipazione. I temi principali, dunque, sono politici, nel senso che richiedono un'azione deliberata volta a stabilire diritti e

⁴⁵ *Ivi*, pag. 18.

⁴⁶ Dahrendorf descrive la storia del contrasto tra *entitlements* e *provisions* con una metafora: «il paradosso Martinez». Cfr. R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pp. 11-18.

⁴⁷ Cfr. A. Bagnasco, *Filosofia politica, political-economy e sociologia*, in «Stato e mercato», No. 29 (2), agosto 1990, pp. 275-288. Osserva Bagnasco: «Ricchezza e cittadinanza sono i poli di un possibile discorso sui conflitti e i dilemmi della nostra società moderna; o con altri termini, è possibile individuare un antagonismo essenziale nei processi sociali e politici contemporanei: *quello fra... disponibilità di beni (provisions) e diritto di accedervi (entitlements)*».

redistribuire beni»⁴⁸. Egli sottolinea come nelle diverse fasi storiche i liberali si siano battuti per l'uno o l'altro partito, alcuni di essi hanno optato per le *provisions*, altri ancora hanno rinunciato a perseguire alcuni dei punti fondamentali della stessa dottrina liberale: la *rule of law*, la partecipazione politica, i servizi sociali. In altre parole, il conflitto tra i sostenitori degli *entitlements* e quelli delle *provisions* è andato avanti fino a quando un altro partito, quello del socialismo, ha abbracciato la causa degli *entitlements* stessi. Nell'analisi del conflitto sociale moderno egli sottolinea un punto centrale: il «compito della libertà alla fine del XX secolo è ancora una volta di trovare le leve per l'avanzamento degli *entitlements* e delle *provisions* allo stesso tempo», il conflitto sociale è un elemento costante della storia⁴⁹. In effetti, esso sarà presente anche nel XXI secolo. Si tratta di seguirne le trasformazioni, e di riconoscere le nuove forme sotto le quali si manifesterà. In altre parole, per lui, nel nuovo secolo, il conflitto sociale assumerà aspetti differenti dalle precedenti manifestazioni: «Esso sarà una versione individualizzata delle vecchie lotte. Mentre all'interno degli stati, i problemi di legge e ordine determineranno l'ordine del giorno. Sul piano internazionale, il terrorismo [...]. I conflitti sociali si tradurranno quindi in comportamenti individuali»⁵⁰. Crediamo si possa dire che in Dahrendorf la prospettiva sul futuro delle società umane sia connotata da un profondo pessimismo.

Siamo in presenza di una nuova concezione delle *chances* di vita rispetto alla originaria impostazione esposta nell'opera *La libertà che cambia*. Dahrendorf è consapevole di questo e cerca di contemperare le due versioni. Questa operazione non sembra riuscire, anzi lascia aperte diverse questioni. Ma procediamo mettendo a

⁴⁸ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pp. 20-21.

⁴⁹ *Ivi*, pag. 24.

Il problema più preoccupante alla fine degli anni Ottanta, scrive Dahrendorf, è la questione degli *Anrechte*, infatti «Uno degli elementi che colpiscono di più nelle società sviluppate di oggi è la loro incapacità pubblica di fare arrivare a tutti i cittadini le *chances* di benessere o anche solo le *chances* di partecipazione che a loro competono». Siamo in presenza di una dissociazione tra *Anrechte* e crescita economica o, in altri termini, di una tendenza che vede uno squilibrio a favore delle *provisions* e contro gli *entitlements*. Cfr. R. Dahrendorf, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, cit.; tr.it. *Per un nuovo liberalismo*, cit., pag. 107.

⁵⁰ R. Dahrendorf, *Der Blick voran: Chancen und Risiken der Globalisierung*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, Verlag C. H. Beck, 2004; tr.it. *Lo sguardo in avanti: opportunità e rischi della globalizzazione*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 267-283. Il futuro dei conflitti sociali, per Dahrendorf, si distinguerà soprattutto per la manifestazione sotto forma di comportamenti individuali. In effetti, essi saranno portati avanti da attivisti, in questo senso «i nuovi conflitti saranno piuttosto morali che economici; si tratterà in essi di valori che tengono insieme le società, piuttosto che della loro prosperità e della distribuzione di quest'ultima». *Ivi*, pag. 274.

confronto le due versioni. Nella prima versione siamo senz'altro di fronte a una categoria specificamente sociologica. Qui le *chances* di vita si basano su due aspetti fondamentali: legature e opzioni. Nelle intenzioni del nostro autore questa concezione avrebbe dovuto contrastare la visione di un mondo esistenzialista nel quale «ogni atto è un *atto gratuito*, un semplice gioco d'azzardo nel nulla»⁵¹, laddove esistono molteplici possibilità di scelta ma prive di significato⁵¹. Al contrario, più che «gratuite costruzioni della mente scientifica», le scelte devono essere dotate di senso, così i vincoli culturali più profondi (famiglia, religione, patria) diventano importanti. Dunque la nozione di legature sembra confermata tale e quale. Poi, le opzioni. Qui, si concentra l'analisi di Dahrendorf, il quale afferma che «le *chances* di vita sono opzioni tanto nel loro aspetto di *entitlements* quanto nel loro aspetto di *provisions*»⁵². Si assiste, dunque, a una profonda rivisitazione del concetto di *chances* di vita, dei suoi elementi strutturali. Se, infatti, nella prima formulazione, opzioni e legature sembrano assunti tipici della scienza sociale, ora si caratterizzano soprattutto per l'aspetto politico e normativo. È proprio in questa accezione che il concetto di *chances* di vita desta le maggiori perplessità sia dal punto di vista teorico sia per la sua valenza empirica. Si ha l'impressione di essere in presenza di una serie di categorie analitiche dai contorni non esattamente definiti, nelle quali i diversi piani di analisi non sono sempre distinguibili. Sembra quasi che gli aspetti della teoria sociale, della filosofia politica, della teoria economica si confondano tra loro. La sensazione è quella di una aprioristica mancanza di chiarezza nelle idee di partenza dello stesso autore, ma soprattutto del fine euristico.

2.3 *Chances di vita, libertà ed eguaglianza*

Nell'opera *La libertà che cambia*, Dahrendorf asserisce che «*chances* di vita e libertà non sono la stessa cosa», ma affinché il concetto di libertà possa essere definito è importante esaminare il rapporto delle une con l'altra⁵³. Prima di tutto si

⁵¹ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 23.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Cfr. F.S. TRINCIA, *L'introvabile democrazia di Dahrendorf*, in «Critica marxista», marzo-aprile 1990, pag. 93, l'autore per sostenere la tesi dell'assenza programmatica del tema della democrazia nell'analisi del conflitto sociale nella modernità, preliminarmente, metteva in risalto la problematicità del concetto di libertà in Dahrendorf. Questi, asserendo che tale concetto non fosse delimitato in una «gabbia concettuale» esprimeva, invece, «il mobile e conflittuale luogo d'incontro tra le forze storico

deve sottolineare la diversa natura dei due concetti in esame. Infatti, le *chances* di vita sono una categoria analitica, mentre la nozione di libertà denota un concetto normativo. Inoltre, sottolinea Dahrendorf, non è detto che l'esistenza di più *chances* di vita per il maggior numero di uomini costituisca un dato positivo: «Chi vuole la libertà (da un determinato punto di vista, come dovremo dimostrare) prende partito»⁵⁴. Si aggiunga una ulteriore difficoltà nella controversa relazione tra *chances* di vita e libertà: si tratta di una relazione unidirezionale. Infatti, in un senso libertà è certamente anche un aumento delle *chances* di vita, ma lo stesso non può dirsi per il suo contrario: l'aumento delle *chances* di vita non significa automaticamente più libertà. Un buon esempio di questo è dato dagli Stati non democratici, qui, al miglioramento delle condizioni di vita non segue, *tout court*, un ampliamento della sfera delle libertà. Per chiarire questo complicato rapporto Dahrendorf chiama in causa la distinzione tra *le* libertà (*liberty*) e *la* libertà (*freedom*); si tratta della classica separazione tra le condizioni necessarie della libertà e quelle sufficienti. Le condizioni necessarie della libertà definiscono «lo stato in cui determinate *chances* di vita devono trovarsi». Al contrario, le condizioni sufficienti della libertà «denotano un comportamento che può essere definito come tentativo incessante di ampliare le *chances* di vita, tentativo che però non contiene nessun elenco di *chances* di vita necessarie»⁵⁵. Per poter spiegare questa concezione di libertà il punto di partenza è dato dalla nota «condizione di libertà» (*liberty of freedom*) di Hayek, una condizione umana nella quale la coercizione esercitata da alcuni uomini su altri attraverso la

sociali che propugnano ed esigono la prosperità, e quelle che si battono per la cittadinanza». La libertà veniva generata da questo incontro, e lì si realizzava attraverso l'ampliamento delle *chances* di vita. Ma questo ampliamento, per il Trincia, si alimenta sulla tensione «tra diversità ed uguaglianza, e non può essere quindi ridotto ad una sintesi generatrice di una terza cosa, di un ordine sociale ed istituzionale che pretenda di stabilizzare, e di sostanzializzare, quel mobile incontro».

⁵⁴ R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, cit.; tr.it. *La libertà che cambia*, cit., pag. 209.

⁵⁵ Non è un caso che Dahrendorf scelga la proposizione «condizioni necessarie della libertà» anziché «stato della libertà». E questo, ancora una volta in polemica con Marx. Qui Dahrendorf se la prende con la distinzione tra «regno della libertà» e «regno della necessità» della teoria marxiana e della concezione del lavoro. Questa tesi è giudicata «disfattista». Dahrendorf contesta l'idea del lavoro determinato da necessità e finalità esterne; pertanto la sfera della produzione materiale rimane sempre nel regno della necessità, è – dice il nostro autore – senza speranza. «La tesi corrisponde a esperienze diffuse: il lavoro è spiacevole e lo sarà sempre, ma dato che esso è un semplice strumento per ottenere chances di vita, bisogna accettarlo, renderlo quanto più breve e indolore possibile». Ma, prosegue Dahrendorf, questa è «la conseguenza di un concetto di libertà statico (e perciò disfattistico)». Infine conclude dicendo che, proprio per questa ragione, «un programma di *umanizzazione del lavoro* verrebbe scartato a priori». Cfr. R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, cit.; tr.it. *La libertà che cambia*, cit., pp. 210-211.

struttura sociale è ridotta al minimo. È la condizione – dice Dahrendorf – della società aperta con la quale concorda. Più precisamente, le condizioni necessarie di libertà impongono la sussistenza di effettivi diritti fondamentali della persona, la libertà di parola, di opinione, la sua intangibilità, i diritti politici. Si tratta, in altri termini, di valori fondamentali legati all'incertezza della condizione umana. Tuttavia, l'effettività dei diritti può essere garantita soltanto da istituzioni che, seppur imperfette, devono essere in grado di consentire il mutamento sociale. Le condizioni necessarie della libertà si realizzano quando si costituisce una combinazione di legature ed opzioni ottimale, precisa e stabile; l'insieme basilare di *chances* di vita liberali «una somma, per così dire, di contratto sociale e di libertà di parola, e dunque i legami fondamentali di ogni società con il rispetto delle fondamentali possibilità di scelta della persona umana che non può essere oppressa»⁵⁶. Per Dahrendorf, questo è il primo comandamento della politica liberale, non dovrebbe essere mai dimenticato.

Contro Hayek, Dahrendorf non pensa a una libertà limitata al solo aspetto negativo. Egli prende decisamente le distanze da Hayek e da tutti i liberali conservatori per i quali la libertà è ridotta alle condizioni necessarie. Infatti, questa accezione di libertà nega per principio la possibilità di mutamento delle condizioni esistenti, libertà degli uomini «diventa quindi nient'altro che la realizzazione delle chances di vita presenti qui ed oggi»⁵⁷. Di fatto la libertà classica dei liberali è negativa nel senso che sa di conservatorismo, denota l'accettazione dell'esistente, rifiuta ogni istanza di apertura al cambiamento. Ma il liberalismo è necessariamente una filosofia della trasformazione, per questa ragione l'«invito alla modificazione» è il carattere distintivo di un concetto attivo di libertà. Dunque Dahrendorf è per un'accezione di libertà profondamente diversa da quella dei liberali conservatori, ma la sua libertà ha bisogno dell'altra, perché il suo il fondamento è dato proprio dalle condizioni sufficienti. «oltre all'apparato di principi (delle condizioni necessarie) la libertà richiede (come condizione sufficiente) un'impaziente ricerca di nuove chances per più uomini»⁵⁸. È questa una condizione in cui la stessa libertà può essere messa a repentaglio da un duplice ordine di fattori che investono tanto il lato delle

⁵⁶ R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, cit.; tr.it. *La libertà che cambia*, cit., pag. 212.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ivi*, pag. 215.

legature quanto quello delle opzioni. Infatti le legature – sottolinea Dahrendorf – diventano un pericolo per la libertà, allorché il contratto sociale eccede nella «rivendicazione di condizioni di giustizia e di legalità» oltre un certo limite al di là del quale «solo i conformisti più adattabili non soffrono di apprezzabili limitazioni al loro comportamento»⁵⁹. In effetti, le legature prescritte contengono in sé il rischio di degenerare in un processo di alienazione in cui i legami sociali vengono privati del loro stesso carattere. Per di più, i problemi per la libertà derivano anche dal lato delle opzioni. Qui, lo standard di vita, ma soprattutto lo status sociale sono decisivi. Prima di tutto, in un mondo caratterizzato da una sovrabbondanza di scelte, l'ampliamento delle opzioni oltre ogni limite spinge verso il disequilibrio nel rapporto con le legature, così nella sfera sociale prevale una condizione di anomia. Al contrario, con un sano realismo, Dahrendorf prende atto della lentezza con cui avanza il processo di estensione delle opzioni nelle società umane, anche «nelle società più avanzate il processo di apertura di opzioni a più uomini non è assolutamente compiuto»⁶⁰. È questo il vero obiettivo di una politica autenticamente liberale. In secondo luogo l'ampliamento e la possibilità di accesso alle opzioni è una condizione ineludibile per rendere i diritti fondamentali o, più precisamente, gli *entitlements*, davvero una prerogativa di tutti gli uomini. L'importanza di questo aspetto non sfugge di certo al nostro autore.

Crediamo si possa dire che, come categoria analitica, le *chances* di vita si collochino all'interno di una teoria politica nella quale lo scopo fondamentale diventa quello di colmare le serie carenze della dottrina liberale classica. Ma bisogna osservare che il discorso dahrendorfiano non si possa ritenere concluso con gli aspetti teorici. Viceversa, presuppone una vera e propria filosofia della prassi. Del resto, una buona testimonianza è data dal suo impegno politico. La teoria della libertà in Dahrendorf è accentuatamente istituzionale e strutturata socialmente, i suoi principi sono iscritti nella struttura sociale e sono promossi da istituzioni aperte al cambiamento. In questo senso, le condizioni necessarie e le condizioni sufficienti del contenuto della libertà presuppongono di fatto un processo innovativo in cui diventano essenziali elementi quali «l'emergere, lo sviluppo e l'estensione delle

⁵⁹ *Ivi*, pp. 213-214.

⁶⁰ *Ivi*, pag. 214.

chances di vita»⁶¹. Anzitutto l'emergere e l'affermazione di nuove chances di vita è possibile da certe connotazioni della struttura sociale in fatto di libertà: la salvaguardia delle condizioni necessarie allo sviluppo dell'«attività creativa» e delle attività rappresentative⁶². In secondo luogo, l'ampliamento delle chances di vita, sia in senso quantitativo sia in funzione della crescita di nuove legature, per un verso significa il pieno dispiegamento del potenziale di una società, mentre per l'altro la condizione di illibertà nelle società avanzate può derivare non dall'assenza di opzioni, ma dalla rarefazione dei legami o relazioni, tanto che il «programma liberale che scaturisce da una tale considerazione è ancora da scrivere»⁶³. Infine, il problema dell'estensione delle chances di vita. L'estensione delle chances di vita – nota Dahrendorf – chiama in causa una domanda di eguaglianza. L'estensione e la generalizzazione delle possibilità di vita, infatti, oltre un dato punto finisce per distruggere le stesse *chances* di vita: «l'eguaglianza è per molti condizione di libertà [...] tuttavia ci sono situazioni nelle quali essa minaccia di distruggere la libertà: se e dove ciò si verifica, la libertà diventa prioritaria. Per conseguenza ciò può diventare persino un argomento a favore della disuguaglianza»⁶⁴. In effetti, quella di Dahrendorf è una riflessione controcorrente, e intende sostenere la causa della disuguaglianza. Egli si mostra convinto che i miglioramenti reali della condizione umana siano frutto della disuguaglianza più che all'eguaglianza. Non bisogna dimenticare, tuttavia, il ruolo fondamentale della generalizzazione dei diritti per la nascita della società moderna; esso ha permesso di realizzare vite individuali differenti, in base alle proprie disposizioni e speranze. Di fatto si sono state date le più grandi chances di vita al maggior numero possibile di individui, così «l'uguaglianza comporta e continuerà a comportare un progresso morale»⁶⁵.

Il termine «cittadino» – dice Dahrendorf – sintetizza la rivoluzione della modernità⁶⁶. Due fattori hanno avuto un ruolo rilevante: l'eguaglianza dei diritti

⁶¹ *Ivi*, pag. 215.

⁶² Per le «attività rappresentative», Cfr. R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, cit.; tr.it. *La libertà che cambia*, cit., pp. 115-145.

⁶³ R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, cit.; tr.it. *La libertà che cambia*, cit., pp. 215-216.

⁶⁴ *Ivi*, pag. 216.

⁶⁵ *Ivi*, pag. 92.

⁶⁶ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 80. «La rivoluzione della modernità può essere riassunta in una sola parola: la parola *cittadino*». Il tema della cittadinanza è presente nell'opera dahrendorfiana. Cfr. R.

civili, i limiti posti al potere⁶⁷. Il principio di eguaglianza infatti si è impossessato del processo di trasformazione della realtà, nuovi fattori hanno fatto la loro comparsa in questo scenario: il primo, l'estensione dei diritti secondo lo schema classico di Thomas H. Marshall; il secondo, la progressiva limitazione dell'esercizio del potere. Per Dahrendorf, tuttavia, questi due aspetti hanno superato lo scopo che si erano prefissati. In altri termini, l'estensione dei diritti civili è andata oltre «lo stesso concetto elaborato da Marshall circa i loro aspetti *sociali* e in qualche caso questa via supera la linea di confine in cui la rimozione degli ostacoli finisce col trasformarsi da creazione di chances uguali in creazione di uno status uguale»⁶⁸. In effetti, il processo di estensione oltremisura dei diritti civili genera le condizioni di una perdita di senso e di valore dei diritti stessi: la «dinamica della cittadinanza (intesa come l'insieme delle prerogative del cittadino) può avere come paradossale punto di arrivo proprio la rottura di quell'equilibrio tra eguaglianza e libertà di cui il cittadino sembrava essere l'ideale realizzazione»⁶⁹. Poi, il problema del controllo del potere. Qui il presupposto discorsivo è questo: lo status di cittadino, con il suo corredo di diritti civili, ha di fatto collocato l'individuo in un universo nel quale si apre per tutti l'eguaglianza nelle possibilità di scelta; mentre nella sfera economica permane un ambito di ineguali opzioni. D'altra parte, l'estensione dei diritti civili oltre certi limiti reifica mutamenti radicali tali da mettere in discussione la sfera dei legami e delle relazioni sociali. Così in assenza di uno degli elementi fondamentali delle chances di vita, cioè i legami (le *legature*), anche le possibilità di scelta perdono le proprie coordinate di senso. «Qui è importante prima di tutto che la riduzione e infine la

Dahrendorf, *Citizenship and Beyond: The Social Dynamics of an Idea*, in «Social Research», Vol. 41, No. 4, Winter 1974, pp. 673-701; in tr.it. *Cittadini e partecipazione: al di là della democrazia rappresentativa?*, in «Il cittadino totale», Quaderni di Biblioteca della libertà, Numero 3, gennaio 1977, pp. 33-59. ID., *Cittadinanza: una nuova agenda per il cambiamento*, in «Rapporti con i centri culturali di formazione e studi parlamentari», Camera dei Deputati, No. 4, 1993. ID., *The Changing Quality of Citizenship*, in *The Condition of Citizenship*, (edited by) B. van Steenbergen, London, Sage Publications, 1994, pp. 10-19. ID., *Foreword*, in J.C. Espada, *Social Citizenship Rights*, London, Macmillan Press, 1996, pp. IX-XI. Cfr. B.S. Turner, *Ralf Dahrendorf on citizenship and life chances*, in «Citizenship Studies», Vol. 14, No. 2, April 2010, pp. 237-244.

⁶⁷ Cfr. P. Serra, *Crisi della modernità: Dahrendorf e la «Libertà che cambia»*, in «Democrazia e diritto», numero 3, 1987, pp. 215-239.

⁶⁸ R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, cit.; tr.it. *La libertà che cambia*, cit., pag. 96.

⁶⁹ Sulla dinamica della cittadinanza e il suo paradossale punto di arrivo, cioè la rottura dell'equilibrio tra eguaglianza e libertà, Cfr. R. Dahrendorf, *Citizenship and Beyond: The Social Dynamics of an Idea*, cit.; in tr.it. *Cittadini e partecipazione: al di là della democrazia rappresentativa?*, cit. Non mancano riferimenti polemitici al concetto di sfera pubblica borghese di Habermas.

distruzione dei legami accresca le possibilità di scelta fino a un determinato grado; ma da questo punto in poi le decisioni di scelta perdono il loro senso perché si verificano in un *vacuum* o piuttosto in un deserto sociale, in cui sono delle coordinate note a rendere possibile un orientamento piuttosto che un altro»⁷⁰. Le conseguenze di queste trasformazioni in campo politico soprattutto nell'ambito della partecipazione politica sono determinanti. Di fatto il processo evolutivo della nozione di cittadinanza si è distinto per aver assunto due tendenze contrastanti: la cittadinanza ha condotto da uguali chances a uguale status; mentre la trasformazione dell'eguaglianza dei diritti di partecipazione in eguaglianza di partecipazione sta di fatto cambiando la storia dello Stato rappresentativo. Infatti, democrazia partecipativa, democrazia diretta, mandato imperativo, sono elementi che fanno propendere per l'esistenza di una spinta verso una rappresentanza paritetica in cui sia annullata la differenziazione tra cittadini comuni e rappresentanti. Se c'è un termine per descrivere questa degenerazione dello stato rappresentativo – osserva Dahrendorf – è *verzuiling*, un termine olandese che designa «una sclerosi e una cementazione delle strutture statali che rende quasi privo di senso partecipare al processo di scelta, di selezione delle decisioni»⁷¹. Di fatto iniziativa e controllo definiscono la sfera di agibilità del potere, ma la partecipazione totale ne mina le basi, il risultato è un immobilismo decisionale. In sintesi: «il processo di uguaglianza che estende a tutti effettivi diritti civili e imbriglia il potere politico reca in sé la tendenza a travalicare il suo fine originario. Ma nel momento in cui diventa pretesa di abolire tutte le diseguaglianze dello status come quelle del potere comincia a distruggere il proprio scopo. Ormai non è difficile enucleare tendenze che oggi sono così vistose da far sì che chances uguali diventino prive di significato (perché non esistono più differenze che consentano una scelta) e da svuotare di significato uguali diritti di partecipazione perché il singolo non può più produrre alcuna trasformazione»⁷². In altri termini, il dominio dell'eguaglianza, nel pensiero e nell'azione, prosciuga il serbatoio delle differenze, un elemento vitale delle moderne società, perché solo le differenze permettono l'estensione delle *chances* di vita al maggior numero di persone. Il

⁷⁰ R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, cit.; tr.it. *La libertà che cambia*, cit., pag. 43.

⁷¹ *Ivi*, pag. 102.

⁷² *Ivi*, pag. 104.

concetto di uguaglianza, sinonimo di diritti civili per tutti gli individui e di limite al potere politico, può spingersi a snaturare le sue finalità iniziali. Per Dahrendorf, l'abolizione delle differenze di status sociale e di potere inaridisce gli elementi vitali della differenziazione sociale; le *chances* non avrebbero più senso, l'individuo perderebbe la proprie creatività; si configura un mondo «caratterizzato dalla uguaglianza di *status* e dalla partecipazione di tutti a tutto sarebbe, nelle questioni di *status*, come il grigio deserto dei paesi dell'Est europeo e, riguardo al potere, come la noia di un'interminabile riunione di partito nell'affumicato retrobottega di una bettola»⁷³.

Il partito dei difensori dei diritti civili ha messo in moto un processo che ha oltrepassato le originali intenzioni; hanno sottovalutato la radicalità del mutamento, così la questione dell'eguaglianza e della partecipazione politica ha subito una trasformazione che è andata oltre il previsto. Per Dahrendorf questa è già una buona ragione in favore della disuguaglianza. Allora diventano decisive le questioni del progresso, del mutamento sociale e politico. Prima di tutto il nostro autore sottolinea le aporie di fronte alle quali il pensiero si trova ogni qual volta si confronta con il tema del progresso. In questo, Dahrendorf si mostra deciso: da un lato sottolinea i dubbi sul progresso tecnico e morale delle società moderne, ne rileva le carenze, ne rifiuta la concezione lineare; le vicende del primo Novecento mostrano tutta la precarietà di questo processo. D'altra parte, egli dice, per progresso si devono intendere concreti e reali processi di mutamento sociale e politico. E questi mutamenti possono assumere la forma delle rivoluzioni o, viceversa, di trasformazioni graduali e costanti⁷⁴. Per giunta, contro Marx, Dahrendorf non pensa alle rivoluzioni quale esito di un estremo depauperamento di una classe sociale, ma piuttosto la trasformazione rivoluzionaria è innescata dalla speranza di poter cambiare la realtà. E la realtà prerivoluzionaria si distingue per l'assenza di possibilità di mutamento sociale. Di fatto la speranza può assumere forme diverse: può essere di tipo utopico o, al contrario, essere una speranza realistica. Nell'un caso, le rivoluzioni e il prevalere di speranze utopiche si rivelano un fallimento per la realtà; gli eventi successivi hanno sempre tradito queste aspettative. Nell'altro, quello

⁷³ *Ivi*, pag. 105.

⁷⁴ R. Dahrendorf, *Über einige Probleme der Soziologischen Theorie der Revolution*, in «European Journal of Sociology», Vol. 42, No. 1, 2001, pp. 66-75.

delle speranze realistiche, la realtà è la miglior prova che ci rassicura sulla possibilità di rendere effettivi i mutamenti sociali prima soltanto immaginati. In questo ambito, la disuguaglianza e le differenze di status costituiscono uno stimolo alla speranza di migliorare le proprie condizioni economiche, sociali, di prestigio, e questo è un potente agente di mutamento e di progresso sociale. Dunque il progresso si basa sulla speranza e quest'ultima sulla disuguaglianza.

Nel quadro qui rappresentato esistono due risposte ai dubbi di Dahrendorf sulla disuguaglianza.

La prima risposta si chiama «status», vale a dire «diseguaglianze di reddito, di prestigio, di posizione e in generale la disparità nelle reali chances di vita»⁷⁵. Qui, la disuguaglianza è un elemento costitutivo dei rapporti o legature. Contro la tendenza livellatrice dell'eguaglianza sia come limiti alle possibilità di scelta, sia per l'effettività delle nuove *chances* di vita generate dall'estensione dei diritti civili, la disuguaglianza è decisiva. In realtà, Dahrendorf è favorevole a un partito della disuguaglianza che «promuova la differenziazione e non l'integrazione del sistema scolastico, le agevolazioni fiscali al posto di una ulteriore riduzione delle differenze di reddito, l'incoraggiamento del successo economico invece del sovvenzionamento di coloro che sono ridotti in difficoltà, gli stimoli alla mobilità individuale, sia geografica che sociale»⁷⁶. Si tratta dell'immagine di una società con un alto livello di differenziazione sociale, dove ogni individuo è signore del proprio tempo.

La seconda ragione per la tesi della disuguaglianza riguarda il problema dei processi decisionali, sia nella sfera pubblica che privata, nei quali deve prevalere il coraggio dell'iniziativa e quello della responsabilità. Contro Samuel P. Huntington e Robert L. Heilbroner, propugnatori di una sorta di restaurazione di forti autorità che, senza scivolare nella demagogia, siano realmente responsabili della sfera pubblica, Dahrendorf invece ritiene che il punto decisivo sia riconducibile all'equilibrio dinamico tra le due facce del potere: iniziativa e controllo. Citando la costituzione americana, il suo mirabile meccanismo di bilanciamento dei poteri, egli auspica una legittimazione separata tanto di coloro che detengono la direzione del potere politico quanto di chi impersona il sistema dei controlli.

⁷⁵ R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, cit.; tr.it. *La libertà che cambia*, cit., pag. 111.

⁷⁶ *Ivi*, pag. 112.

Dahrendorf propende per la diseguaglianza perché la diseguaglianza è libertà; presuppone il miglioramento delle condizioni di vita, e queste si realizzano per mezzo delle diseguaglianze. Ma più libertà significa soprattutto progresso. Il progresso, infatti, risiede nella speranza del mutamento che «scaturisce dalla diversificazione degli uomini e non dalla loro uniformità, e la libertà scaturisce dalla disuguaglianza e non dall'uguaglianza»⁷⁷. Di fatto il nesso tra diseguaglianza, speranza e progresso risulta decisivo.

Per finire resta da considerare un aspetto conclusivo. Partiamo con una domanda: perché le chances di vita? Abbiamo dato conto delle ragioni che muovono Dahrendorf nella individuazione della categoria analitica delle chances di vita. Crediamo si possa sostenere che la categoria delle chances di vita abbia un significato euristico sia per la teoria sociologica, sia per la filosofia della storia, sia per la teoria politica. La teoria sociologica, innanzi tutto, è il luogo nel quale cercare «la risposta al problema di quale sia la sostanza della società e della storia; il sostrato della struttura sociale, il motivo dei processi sociali, e ancora il contenuto dei rapporti di potere e della dialettica tra rapporti di produzione e forze produttive»⁷⁸. In secondo luogo, la teoria politica. Dahrendorf s'interessa evidentemente delle forme istituzionali delle società aperte: la democrazia, lo Stato rappresentativo, la distribuzione dei poteri, lo stato di diritto. Per lui, le chances di vita possono spiegare il ritmo, la misura, la direzione del mutamento sociale; possono fornire una chiave interpretativa dei processi di trasformazione che hanno luogo nelle società aperte. La categoria analitica delle chances di vita può forse colmare le lacune nell'analisi del conflitto sociale dell'opera maggiore. Questa volta i conflitti sociali si risolvono in una lotta per le chances di vita e i relativi privilegi; così si spiegherebbero i mutamenti sociali e il progresso nelle società umane. La prospettiva fondamentale, ora, è di collegare l'analisi delle classi con la struttura sociale e i processi di cambiamento sia in atto sia in potenza, così da liberare il concetto di classe da una concezione statica e formale. La filosofia della storia, infine, costituisce un terzo punto di vista nel quale le chances di vita sono poste in relazione con il concetto di libertà nella società. Qui, com'è noto, il pensiero va ad un'opera giovanile di

⁷⁷ *Ivi*, pag. 119.

⁷⁸ *Ivi*, pag. 164.

Dahrendorf: *Homo sociologicus*. Con il concetto di chances di vita egli individua una via d'uscita a quel «giovanile anarchismo» che aveva concepito l'uomo bloccato all'interno delle forme della struttura sociale, per il quale la libertà poteva essere trovata esclusivamente contro la società. Ora, il concetto di libertà è trasformato: da «libertà dalla società» in «libertà nella società».

3.4 Le aporie del liberalismo conservatore

Nella breve esposizione del perché delle chances di vita, a prima vista, le ragioni giustificatrici della ricerca di una tale categoria sembrerebbero chiarite. Lo stesso autore ne dà ampia spiegazione. Ma crediamo si possa sostenere che la lettura di *La libertà che cambia* lasci trasparire un'ulteriore buona ragione per sostenere la valenza teorica delle chances di vita. E questo perché, in fin dei conti, il libro è estremamente polemico nei confronti di alcuni pensatori liberali. Ad esempio Hayek e Nozick. Non a caso, diverse osservazioni risaltano e colpiscono il lettore. Siamo indotti a suggerire che forse la vera ragione dell'idea delle chances di vita debba essere ricercata nel tentativo di Dahrendorf di colmare in qualche modo una lacuna del liberalismo tradizionale: la libertà assertoria. Così facendo, egli delinea nell'ambito del liberalismo due posizioni: una conservatrice, l'altra progressista⁷⁹. Dell'una sottolinea il carattere profondamente conservatore della libertà hayekiana e dello stato minimale di Nozick, mentre all'altra possono essere ascritti tutti i liberali che ritengono necessario «delimitare l'apparato fondamentale della libertà per ampliare l'orizzonte delle chances di vita». È proprio nel contesto della sua critica al liberalismo *tout court* che si rivelano decisivi tre punti: il primo, le modalità in cui le chances di vita sono utilizzate contro le aporie di Hayek e Nozick; il secondo, le ragioni delle posizioni progressiste; l'ultimo, il ruolo delle chances di vita per la libertà assertoria.

⁷⁹ Cfr. R. Dahrendorf, *Liberalismus Heute – wofür und wogegen?*, in «Merkur», Heft 564, 50. Jahrgang, März 1996, pp. 226-233. Qui, Dahrendorf sottolinea le differenze tra il conservatorismo e le dottrine progressiste. In questo senso, il liberalismo è contro quella miscela (*Mischung*) di immobilità organizzata e rivendicazione dogmatica tipica del fascismo. Per contro, il liberalismo considera decisive le convinzioni morali dell'individuo; la difesa della sua integrità, lo sviluppo delle sue vie, le sue possibilità di sopravvivere. In altre parole, per lui, l'individuo autonomo con i suoi principi morali, con le sue convinzioni, con i suoi interessi è la forza trainante della società. Secondo questa accezione, i gruppi, le organizzazioni, le istituzioni non hanno un fine in sé, ma sono un mezzo per il fine dello sviluppo individuale.

Iniziamo dal primo punto: gli aspetti critici del liberalismo tradizionale. Dahrendorf, prima di tutto, sottolinea il carattere essenzialmente astorico di una certa fase del liberalismo tradizionale; infatti, esso si traduce «in regole formali per giochi sociali d'ogni specie, ma non dice nulla quando il tema diventa la stessa condizione sociale dell'uomo»⁸⁰. Inoltre, aggiunge «i grandi liberali sono stati di volta in volta vittime di una difesa quasi cinica del *movimento per proprio impulso* (per citare Hayek) oppure, quando sono cinici (come Popper), di una singolare combinazione di formalismo astorico e di infondate aspirazioni ad atti di grandezza morale»⁸¹. In secondo luogo, seguendo Lionel Trilling, e riallacciandosi alla relazione fra liberalismo e felicità, Dahrendorf evidenzia una condizione paradossale: i liberali hanno sempre desiderato che gli uomini raggiungessero la felicità a modo loro, ma tentando di ampliare le libertà e proponendo un razionale governo della vita umana di fatto negano le emozioni e la fantasia. Il dubbio di Dahrendorf è che il pensiero liberale si sia concentrato troppo sulle libertà di scelta trascurando invece le relazioni e i legami sociali. E questa antinomia produce i suoi riflessi sulla libertà. Scrive, la «libertà non è uno stato delle cose ma una massima dell'agire». La via della libertà è la stessa della società aperta: un sistema di regole impediscono la dogmatizzazione dell'errore; mentre l'etica dell'incertezza, che domina la condizione umana, impone l'uso della ragione per individuare le forme istituzionali idonee a garantire la stessa libertà. In questo senso, la libertà come libertà negativa è insufficiente. La libertà è soprattutto un'esigenza morale e politica ed è correlata a una sfera dove le possibilità di scelta, se abbinate alle relazioni e ai legami sociali, costituiscono il fondamento del progresso della condizione umana. Per questa ragione Dahrendorf è contro «quell'atteggiamento negativo che si dice liberale, ma concretamente non è qualcosa di molto diverso dalla difesa degli interessi di posizione dei benestanti. La *Società libera* di Hayek è solo un libro liberale a metà, profondamente carente in fantasia e coraggio»⁸². In terzo luogo Dahrendorf è contro un concetto di libertà limitato esclusivamente alle condizioni necessarie, perché espressione di un atteggiamento conservatore. Infatti Hayek si limita a teorizzare una condizione che egli chiama

⁸⁰ R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, cit.; tr.it. *La libertà che cambia*, cit., pag. 31.

⁸¹ *Ivi*, pp. 31-32.

⁸² *Ivi*, pag. 51.

Cfr. R. Dahrendorf, *Hayek, liberale a metà*, in «Critica liberale», numero 52, giugno 1999.

liberty of freedom per la quale immagina una società in cui la coercizione esercitata da alcuni individui su altri sia ridotta al minimo. «Le condizioni necessarie di libertà – sottolinea Dahrendorf – sono, nella realtà, le condizioni di una società aperta. Comprendono le libertà fondamentali che derivano dalla situazione d'incertezza in cui viviamo: la possibilità del mutamento per mezzo di istituzioni che consentano di fare diversi progetti per il futuro e di modificarli. Il che significa intangibilità della persona, libertà di parola e di opinione un minimo di partecipazione politica»⁸³. Di fatto queste condizioni non possono essere messe in nessun caso in discussione. Egli aderisce senza condizioni a questa ipotesi. Ma, Dahrendorf rifiuta categoricamente un concetto di libertà declinato esclusivamente in senso negativo, come del resto avviene in Hayek. Senonché la realizzazione delle libertà in senso positivo è affidato all'«uso» che ne fanno gli individui, non si danno garanzie sulle possibilità di scelta ma si è liberi di decidere dell'uso delle possibilità che si offrono. È tangibile qui la differenza teorica che separa questi due liberali. In Hayek, siamo in presenza di un concetto «statico» di libertà: il «concetto classico di libertà, proprio dei liberali, è negativo perché sembra accontentarsi delle condizioni esistenti»⁸⁴. Si rinuncia a una filosofia che denoti il liberalismo essenzialmente come una filosofia della trasformazione. In altri termini, Hayek è «un teorico del tutto o niente», disegna un quadro nel quale si compie la lotta definitiva tra due grandi sistemi: quello «naturale» del capitalismo e quello «presuntuoso» del socialismo. Ma, nella realtà, è un atteggiamento pericoloso. Il problema di Hayek – nota Dahrendorf – riguarda la distinzione tra politica costituzionale e politica ordinaria: «egli ha l'infelice tendenza a mutare tutta quanta la politica, e certo la maggior parte della politica economica, in politica costituzionale»⁸⁵. Scrive: «Come Hayek, io sono intollerante verso chi attacca i fondamenti della libertà, ma diversamente da lui mi riesce facile tollerare quanti auspicano un ruolo maggiore dello Stato nella politica economica, o un trasferimento massiccio di risorse per fini sociali, anche se posso non essere d'accordo con il loro punto di vista»⁸⁶. In realtà, si tratta di una differenza teorica di

⁸³ *Ivi*, pag. 210.

⁸⁴ *Ivi*, pag. 213.

⁸⁵ R. Dahrendorf, *Reflections on the Revolution in Europe In a letter intended to have been sent to a gentleman in Warsaw, 1990*, London, Chatto & Windus, 1990; tr.it. 1989. *Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pag. 30.

⁸⁶ *Ibidem*.

non poco conto. E, per certi versi, Dahrendorf considera la visione di Hayek viziata da dogmatismo. Infatti, nel carteggio epistolare con Rocco Pezzimenti, sottolineando la differenza con Popper, Dahrendorf scrive che «Hayek believed in the existence of unchanging and unchangeable rules which somehow emerge *naturally* whereas Popper accepted that we have to make rules and this means that we change them as well. Hayek was metaphysical in his approach. One might even say that he was dogmatic rather than open». Al contrario, Dahrendorf crede che «the future is not determined and that its indeterminateness is the source of freedom»⁸⁷.

Veniamo al problema Nozick. Il punto decisivo qui è il ruolo del potere per la storicità delle società umane. Va detto subito che Dahrendorf, come Nozick, ha una visione hobbesiana del potere e della società politica. Infatti, dice Dahrendorf, Hobbes ha individuato nella sopravvivenza l'«oggetto della struttura e del processo sociale»⁸⁸. Dunque per mettere fine a uno stato di guerra di «ognuno contro ognuno», causata dalla concorrenza, dalla sfiducia reciproca, dall'avidità, con «un unico e medesimo patto, gli uomini naturali si costituiscono in società politica e si sottomettono ad un padrone, un sovrano»⁸⁹. Si costituisce una forma di potere in grado di fare e abrogare le leggi e creare una serie di istituzioni politiche per garantire la sopravvivenza. Così si giustifica la presenza di governi capaci di fare le leggi e di garantirne il rispetto con la sanzione della forza; dunque polizia e tribunali. È, in altri termini, lo «stato minimale» che, dice Dahrendorf, Nozick ha ben descritto, e che pone a fondamento del potere statale la funzione di garantire la vita dei cittadini. Dahrendorf è contro lo stato minimale. Non è possibile, egli afferma, fondare le società umane esclusivamente sulle chances di sopravvivenza, ammesso che una tale società sia mai esistita; questo tipo di filosofia è inutilizzabile per spiegare l'essenza della società e della storia.

In secondo luogo rendere ragione delle posizioni progressiste. Contro il liberalismo tradizionale, contro la sua lacuna fondamentale: aver considerato

⁸⁷ Lettera inedita di Ralf Dahrendorf del 19 gennaio 1993 al professor Rocco Pezzimenti che ringraziamo per la gentile concessione.

⁸⁸ R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, cit.; tr.it. *La libertà che cambia*, cit., pag. 161.

⁸⁹ J. J. Chevallier, *Les grande œuvres politiques. De Machiavel à nos jours*, Paris, Librairie Armand Colin, 1949; tr.it. *Le grandi opere del pensiero politico*, Bologna, Il Mulino, 1998², pag. 77. Da notare: gli uomini non fanno patti con il «sovrano», ma tra loro, rinunciando così a ogni diritto e a ogni libertà che rimetterebbe in discussione la pace. Gli uomini sono tra loro vincolati, non lo è invece il sovrano.

esclusivamente le condizioni necessarie di libertà (libertà negativa), Dahrendorf oppone un liberalismo attivo: «il concetto attivo di libertà che io sostengo non ci consente tregua, prima d'aver esplorato tutte le vie per l'ampliamento delle chances di vita umane; il che vuol dire che non consente tregua mai»⁹⁰. In effetti, l'estensione delle chances di vita si può realizzare non solo ponendo attenzione alla relazione tra legami o relazioni e opzioni, ma soprattutto nel porre in essere azioni idonee per consentire la crescita di entrambe. Dunque il concetto di libertà attiva si caratterizza per essere prima di tutto un'idea in potenza. E le condizioni sufficienti di libertà coincidono con la ricerca di nuove chances per più uomini; in altri termini questo processo di innovazione dipende dall'emergere, dallo sviluppo e dall'estensione delle chances di vita. Per questo – osserva Dahrendorf – il «programma liberale che scaturisce da una tale considerazione è ancora da scrivere»⁹¹.

Per finire, il ruolo delle chances di vita per la libertà assertoria. La nostra tesi è la seguente: Dahrendorf ha reso note le ragioni fondamentali per le chances di vita. Ne abbiamo dato conto in questa parte del lavoro. Ma noi crediamo che l'ideale delle chances di vita oltre a colmare lo spazio «propositivo» lasciato vuoto nella dottrina liberale di fatto venga a coincidere con la libertà assertoria. Dunque qui stiamo ipotizzando un collegamento fondamentale tra libertà assertoria e chances di vita. L'idea di libertà assertoria è particolarmente risalente nella vicenda di questo intellettuale. Dahrendorf ha definito la libertà assertoria nei seguenti termini: «la libertà sussiste soltanto laddove gli uomini fanno realmente uso della possibilità di autorealizzazione e dove tale autorealizzazione prende forma nell'effettivo comportamento degli uomini»⁹². In questa proposizione possiamo trovare molti elementi di una concezione liberale dell'uomo e delle società umane. Siamo di fronte a un punto davvero decisivo, presuppone individui responsabili dotati di virtù morali e intellettuali che siano realmente in grado di agire nella sfera della libertà assertoria, capaci a modo loro di dare un senso a quella libertà, ma all'interno e in connessione con l'ordinamento civile della società. Per contro, la difesa di una concezione di tipo

⁹⁰ R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, cit.; tr.it. *La libertà che cambia*, cit., pag. 51.

⁹¹ *Ivi*, pag. 216.

⁹² R. Dahrendorf, *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, in «Gesellschaft und Freiheit», München, R. Piper & Co Verlag, 1961; tr.it. *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in «Uscire dall'utopia», Bologna, Il Mulino, 1971, pag. 436.

procedurale del liberalismo, cioè di una società aperta in cui un complesso di regole del gioco permettono una molteplicità di risposte per la soluzione del problema non è sufficiente. In questo senso, esiste un pensatore liberale ed esiste un paradigma teorico: l'autore è Hayek; il paradigma teorico esprime un atteggiamento ultraconservatore. Hayek – osserva il nostro autore – è un liberale che si caratterizza per essere l'emblema di «una teoria liberale limitata e tronca»⁹³. Egli pur essendo schierato per la società aperta «non considera neppure per un attimo la possibilità che vi sia un bisogno attivo di agire, un bisogno attivo di migliorare le condizioni e il destino dell'uomo»⁹⁴. Inoltre, aggiunge Dahrendorf, nella *Constitution of Liberty*, Hayek si distingue per un «caratteristico cinismo» in cui l'azione rivolta al miglioramento della condizione umana è di fatto assimilata a un «movimento fine a se stesso» che non ha altro scopo se non quello di rendere felice la gente. Ma così si ignora la condizione di storicità delle società umane, si evita di riconoscere la possibilità che vi siano dei mutamenti verso il meglio delle condizioni dell'uomo, si finge di non vedere i cambiamenti sociali e la possibilità di concepire il progresso. In questo rimane fondamentale il concetto di chances di vita.

⁹³ R. Dahrendorf, *Intervista sul liberalismo e l'Europa*, (a cura di) V. Ferrari, Roma-Bari, Laterza, 1979, pag. 29.

⁹⁴ *Ibidem*.

CAPITOLO 4

LA GIUSTIZIA SOCIALE

Sommario: 4.1 La fine del consenso socialdemocratico; 4.2 La crisi dello Stato sociale; 4.3 I limiti della società del lavoro; 4.4 Contro la disuguaglianza sistematica.

4.1 La fine del consenso socialdemocratico

Gli anni Settanta sono ricordati per le crisi economiche ricorrenti e per la caduta dell'ordine internazionale dato nel dopoguerra¹. Un trentennio di crescita economica pressoché ininterrotta è il tratto caratteristico di questa fase storica, ma – osserva Dahrendorf – con essa si chiude il secolo socialdemocratico². L'essenza del consenso socialdemocratico è riconducibile ai diritti civili di natura sociale. Così egli definisce gli elementi determinanti del consenso socialdemocratico: «Essi sono costituiti soprattutto da un forte ma benevolo governo in un sistema democratico temperato dal corporativismo, da un'economia guidata ma orientata al mercato e protetta con qualche imbottitura rispetto al commercio mondiale e agli accordi monetari, e da una società con una diffusa e profonda solidarietà derivante dagli *entitlements* e con una tassazione progressiva come parte di una generale inclinazione all'uguaglianza in

¹ Nelle analisi di Dahrendorf gli anni Settanta rappresentano un punto di svolta decisivo. Cfr. AA. VV., *Trendwende. Europas Wirtschaft in der Krise*, (Herausgegeben von) R. Dahrendorf, München und Zürich, Verlag Fritz Molden, 1981; tr.it. *Europa tra crisi e sviluppo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1981, pp. 9-25.

² Sulla fine del consenso socialdemocratico Cfr. R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1979; tr.it. *La libertà che cambia*, Roma-Bari, Laterza, 1981. ID., *On Britain*, London, BBC, 1982. ID., *Das Elend der Sozialdemokratie*, in «Merkur», Heft 300, 41. Jahrgang, Dezember 1987, pp. 1021-1038. Inoltre Cfr. R. Dahrendorf, *Tertium Non Datur: A Comment on the Andrew Shonfield Lectures*, in «Government and Opposition», Vol. 24, issue 2, 1989, pp. 131-141. ID., *Il vuoto della sinistra e la crisi del welfare*, in «Diari di Repubblica», 18 gennaio 2005. Così Dahrendorf: «Socialdemocrazia è una parola che al giorno d'oggi vuol dire molto poco». *Ivi*, pag. 48.

condizioni globalmente liberali»³. Il consenso socialdemocratico è l'ideologia della classe-maggioranza⁴.

La tesi di Dahrendorf è la seguente: nel corso di una precisa fase storica, dal dopoguerra agli inizi degli anni Settanta, come conseguenza di un periodo pressoché ininterrotto di crescita economica, si sono raggiunti livelli di *entitlements* e *provisions* mai visti prima. Così il più gran numero di individui ha raggiunto la maggior estensione di chances di vita possibili. In questo senso, egli afferma che «il consenso socialdemocratico è, per molti versi, l'espressione più alta del progresso che la storia abbia mai visto sinora», esprimendo così un giudizio di valore ed esponendosi alla problematicità di una simile valutazione⁵. Tuttavia, e qui viene l'aspetto negativo, nella sua duplice manifestazione economica e dell'ordine mondiale, la crisi degli anni Settanta ha di fatto liberato le forze dell'economia sulla scena internazionale⁶. Si tratta di un quadro nuovo di «anarchia temperata»⁷, nel quale, però, si compie l'internazionalizzazione dell'economia in un mondo in cui il vecchio ordine è di fatto declinato⁸. Detto altrimenti, diventa reale una nuova fase nella quale all'interesse per gli *entitlements* è sostituito un atteggiamento tutto orientato sulle *provisions*: gli «anni Settanta segnano insieme l'acme e l'inizio del

³ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, New York, Weidenfeld & Nicolson, 1988; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pag. 138.

⁴ Qui possiamo anticipare che la categoria di «classe-maggioranza» è usata dal nostro autore all'interno di una nuova divisione della società in classi sulla base del possesso o non possesso di lavoro retribuito.

⁵ R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1979; tr.it. *La libertà che cambia*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pag. 72.

⁶ Cfr. R. Dahrendorf, *Changes in the Socio-economic World Order*, in «India International Centre Quarterly», Vol. 4, No. 4, October 1977, pp. 327-336.

⁷ Così Dahrendorf sul concetto di anarchia temperata: «Se fosse vera anarchia, avremmo in azione qualcuna delle forze da manuale dei mercati; ma in realtà si tratta di anarchia temperata da vene di manifesto ordine come il controllo della moneta, gli accordi sulla circolazione delle merci, i sostegni per le industrie in difficoltà, alcuni cartelli di tipo mafioso; il risultato finale è difficile da sopportare, e ancora più difficile da gestire». Qui, inoltre, intendiamo sottolineare il pessimismo del nostro autore; infatti, ci sono poche possibilità che l'anarchia temperata sia il precursore di un nuovo ordine mondiale. Cfr. R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 145.

⁸ Leggendo *Il conflitto sociale nella modernità* si è colpiti dalle pagine in cui Dahrendorf scrive della «internazionalizzazione economica». Sembrerebbe quasi di essere di fronte a uno dei modi attraverso il quale definire la globalizzazione. Questo aspetto è stato notato anche da Lucio Caracciolo nel suo commento a *Quadrare il cerchio ieri e oggi*. Cfr. R. Dahrendorf, *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pag. 53.

declino del diffuso interesse per i prerequisiti sociali della libertà»⁹. Dunque, per il nostro autore, qui, siamo in presenza di una cesura: una precisa fase storica è al tramonto, si sta compiendo di fatto la fine del consenso socialdemocratico¹⁰. E, contestualmente, dobbiamo rilevare l'inizio di una fase nuova, in cui domina l'incertezza per il vuoto lasciato da quella precedente. La fine di una fase storica è di fatto la fine di un sistema di valori. È in questi momenti che si manifestano le contraddizioni di una filosofia della trasformazione fino ad allora dominante. Nella modernità, il conflitto sociale assume nuove connotazioni, e sullo sfondo di una contrapposizione tra *entitlements* e *provisions*, le incertezze e le contraddizioni si riverberano sul potere politico. In queste condizioni si tende subito a invocare più o meno presunte crisi di legittimità, il seme del dubbio apre interrogativi in merito all'«adeguatezza delle istituzioni esistenti e delle ipotesi che ne costituiscono il fondamento»¹¹. Dahrendorf colloca la sua analisi del concetto di legittimità su di un percorso già fatto da altri pensatori politici. Infatti, egli intende mettere in relazione il concetto di legittimità, secondo la prospettiva della teoria del diritto e dello stato, con l'ambito strutturale dello sviluppo sociale¹². Qui, Dahrendorf è costretto ad ammettere che non si possa prescindere dal precedente «tentativo normativistico» di Habermas, tuttavia considera quel contributo non soddisfacente soprattutto perché sospettato di storicismo¹³. Per contro, il suo esame del concetto di legittimità procede su di un

⁹ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 145.

¹⁰ I cambiamenti delle condizioni dell'economia mondiale, gli effetti negativi derivanti dal non aver considerato il «fattore natura», i mutamenti del fattore lavoro, la fine del neokeynesismo, di fatto, sottolinea Glotz, fanno pensare alla fine di una fase. «Per questa ragione – dice Glotz – Ralf Dahrendorf ha già proclamato la *fine del secolo socialdemocratico*. Questo secolo sarebbe stato dominato dai temi della crescita economica, dell'eguaglianza, del lavoro, della ragione, dello Stato e dell'internazionalismo. Nel futuro anche meno prossimo, la crescita economica non sarebbe più realizzabile, la società del lavoro vedrebbe diminuire il lavoro, il positivismo (socialdemocratico) sarebbe messo in discussione dal *ritorno del sacro*, lo Stato rappresenterebbe un credito mal riposto, e la parola d'ordine dell'internazionalismo. Per dirla in breve: ci sarebbe bisogno di cambiare argomento». Cfr. P. Glotz, *Die Arbeit der Zuspitzung Über die Organisation einer regierungsfähigen Linken*, Berlin, Wolf Jobst Siedler Verlag, 1984; tr.it. *La socialdemocrazia tedesca a una svolta*, Roma, Editori Riuniti, 1986², pag. 83.

¹¹ R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, cit.; tr.it. *La libertà che cambia*, cit., pag. 72.

¹² Cfr. T. Eschenburg, *Über Autorität*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1965; tr.it. *Dell'autorità*, Bologna, Il Mulino, 1970. Scrive Erschenburg: «Per legittimità si intende l'affermazione di un sistema di potere sulla base di valori riconosciuti, mentre legalità significa conformità formale alla legge. Legittimità e legalità possono coincidere, ma anche trovarsi in contrasto». *Ivi*, pag. 137.

¹³ Cfr., R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, cit.; tr.it. *La libertà che cambia*, cit., pp. 73-74. Dahrendorf scrive: «Habermas si fa carico del *tentativo normativistico* di trovare principi di valore generale per giudicare la liceità del potere». In questo il

doppio binario: una cosa sono i principi fondamentali della società politica, immutabili rispetto al processo storico; altra cosa sono i valori transitivi correlati con un tipo di società storicamente determinato. Crediamo si possa mettere così: anzitutto il nucleo della legittimità transita interamente nel contratto sociale, nasce in questo modo la società politica; ma, in secondo luogo, il contratto sociale non può essere dato una volta per tutte: ci sono elementi variabili, legati al divenire storico; ne consegue che, in terzo luogo, anche la legittimità segue il medesimo destino. Per legittimazione, Dahrendorf intende «il processo di giustificazione del potere in rapporto a istituzioni, forze sociali nonché classi sociali. Il potere non viene dunque legittimato da un semplice riferimento a norme astratte, ma solo rispetto a ciò che esiste ed è in movimento. Esiste legittimità quando la credibilità della legittimazione riposa su istituzioni sociali che accolgono e trasformano quelle stesse forze da cui sono attivate. In questo senso la legittimità è sempre precaria»¹⁴. Si tenga presente, inoltre, che «le istituzioni hanno senz'altro come peccato originale una tendenza alla pietrificazione, mentre per parte loro le forze sociali si fanno domare solo a fatica»¹⁵. Per il nostro autore fino a quando le istituzioni rimangono aperte, cioè favoriscono i mutamenti sociali, anziché ostacolarli, non si può parlare di crisi di legittimità. Contro la diagnosi di Habermas e Offe, secondo la quale le società democratiche si trovano in una crisi di legittimità, Dahrendorf è invece convinto che si possa parlare di crisi solo in «una situazione in cui il dubbio sulle istituzioni politiche ne minaccia la stessa sopravvivenza»¹⁶.

sospetto di storicismo è dato dal tentativo di costruire una teoria che anzitutto sia in grado di far luce sulle sequenze dei vari livelli di legittimazione osservati nella storia e, soprattutto, giunga a definire quelle sequenze tentando di individuare una logica dello sviluppo. Dahrendorf crede che sia possibile individuare i principi di un determinato periodo storico, ma anche se «definiamo la legittimità attraverso la validità effettiva di questi principi non arriviamo però a ipotizzare l'esistenza di una serie *logica* e quindi in un certo modo sistematizzabile di principi egemonici». Inoltre, aggiunge: «I processi storici del mutamento sociale sarebbero in questo modo passibili di descrizione senza che si debba inventare *il* sentiero della storia (nel senso che ritengo acquisito alla filosofia grazie a Popper)». Per finire, conclude: «Secondo questa concezione, il problema della legittimità delle società moderne è così importante perché annuncia che va perdendo valore un grande tema storico, il tema della modernità».

¹⁴ In queste parole si misura la distanza dalla concezione habermasiana.

¹⁵ R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, cit.; tr.it. *La libertà che cambia*, cit., pag. 83.

¹⁶ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 159. Cfr. R. Dahrendorf, *After the crisis: back to the Protestant ethic? Six critical observations*, in «Max Weber Studies», Vol. 10.1, January 2010, pp. 11-27. Sul punto Cfr. J. Habermas, *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, Frankfurt, Suhrkamp, 1973; tr.it. *La crisi di razionalità nel capitalismo maturo*, Roma-Bari, Laterza, 1975. C. Offe,

L'immagine qui rappresentata è quella di «un logoro tema storico», quello del consenso socialdemocratico, ormai giunto a conclusione nonostante i tentativi per mantenerlo in vita nella prassi politica. Il punto è dato dalla necessità di un superamento delle istituzioni esistenti, soprattutto alla luce dei dubbi che investono la loro legittimità. All'inizio degli anni Settanta la governabilità o, per altri la legittimità – dice Dahrendorf – diventa un problema centrale. È il tema della «democratizzazione»¹⁷. Si avverte la necessità di riforme istituzionali. In un'epoca segnata dal passaggio da una fase storica all'altra, lo spirito riformistico viene indicato quale risposta al *vulnus* di legittimità di istituzioni che non corrispondono più allo «stato sociale». E questo apre il confronto con una duplice problematicità. Se, infatti, da un lato la democratizzazione chiama in causa l'estensione dei diritti di cittadinanza, dall'altro presuppone una condizione determinante: l'azione attiva del singolo per rendere esperibili gli stessi diritti di partecipazione. Al contrario, l'aspetto più rilevante di queste riforme è l'aumento del peso del settore pubblico. Non a caso, Dahrendorf ammette che i movimenti sociali del Sessantotto hanno avuto l'effetto di produrre una «rivoluzione» del servizio pubblico. D'altro canto, essi si traducevano in un aumento delle pratiche governative e para-governative, nonché delle sottostanti attività di amministrazione. La stessa democratizzazione, per uno strano gioco del destino, anziché tradursi in maggiore democraticità di fatto si risolve essa stessa in ancor più burocrazia. È, soprattutto, creazione di: comitati, istanze d'appello, partecipazione di tutti a tutto. Se c'è un termine per descrivere questa evoluzione è burocrazia. Ma c'è un altro motivo per la pervasività delle strutture statali: «la mentalità da servizio pubblico». Siamo in presenza di una vera e propria filosofia ispirata a «valori di sicurezza e di un ordinato avanzamento, di un lavoro assicurato anche se non molto gravoso, e di una calcolabile impersonalità delle relazioni di autorità»¹⁸.

Stato sociale e burocrazia: due termini che hanno da sempre rappresentato la traduzione nella prassi sociale di una categoria prescrittiva, quella dei diritti civili di

Strukturprobleme des kapitalistischen Staates, Frankfurt, Suhrkamp, 1972; tr.it. *Lo Stato nel capitalismo maturo*, Milano, Etas, 1977.

¹⁷ Cfr. R. Dahrendorf, *Die Chancen der Krise. Über die Zukunft des Liberalismus*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1983; tr.it. *Al di là della crisi*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 37-43.

¹⁸ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 155. Cfr. R. Pezzimenti, *Sovrastruttura e struttura*, Roma, Città Nuova, 2006, pag. 184 e seg.

natura sociale. Ma nella modernità il processo di razionalizzazione del potere se da un lato ha significato il superamento di forme pre-moderne, dall'altro le sue pratiche determinano nuovi vincoli alla libertà e all'iniziativa individuale. Così la burocrazia – sottolinea Dahrendorf – è «la più grande contraddizione dello Stato sociale»¹⁹. Come si sa, il percorso dal riconoscimento normativo dei diritti sociali alla loro realizzazione pratica è disseminato di ostacoli; infatti, si richiedono «*entitlements* formali, trasferimenti di reddito, e programmi di assistenza sanitaria, istruzione»²⁰. E, questi programmi richiedono finanziamento e amministrazione, in altri termini si rende indispensabile una struttura organizzativa: il *welfare state*. Ma, nel discorso dahrendorfiano, «il meccanismo dello Stato sociale fallisce il suo obiettivo»²¹. In altri termini, non siamo in presenza di veri diritti sociali, ma di redditi da trasferimento; non si tratta di «*entitlements* fondamentali di cittadinanza», ma aspettative sotto forma di *provisions* per gli individui più fortunati che appartengono alla classe-maggioranza. In realtà, si compie lo scambio degli *entitlements* con le *provisions*. Ma, a un esame più approfondito, questa operazione si rivela in tutta la sua problematicità: per l'individuo è un processo antieconomico, ciascuno ottiene sotto forma di programmi e di servizi sociali meno di quanto versato in tasse, è «il costo dell'amministrazione del processo»²². Per giunta, qui, Dahrendorf sta mettendo in discussione l'effettività dei diritti sociali. La burocrazia, infatti, si interpone tra i diritti e le persone. In effetti, la razionalità burocratica è impersonale, formale, astratta, come si può ben comprendere essa è incompatibile con la specificità delle condizioni individuali. Gli *entitlements* nella realtà non sono esperibili se non in maniera limitata, per questo «da un sistema di giustizia deriva l'ingiustizia»²³. Tuttavia Dahrendorf è contro lo smantellamento dello Stato sociale²⁴. Seguendo Johano Strasser, Dahrendorf è convinto che le vicende degli anni Settanta metteranno

¹⁹ *Ivi*, pag. 157.

²⁰ *Ivi*, pag. 156.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ *Ivi*, pag. 157.

²⁴ «I meccanismi pubblici di redistribuzione della ricchezza non vanno smantellati, ma semplificati». Dahrendorf elenca una serie di principi (punti 1-8) che i liberali devono seguire per provare a risolvere i problemi dello Stato sociale. Cfr. R. Dahrendorf, *Le libertà di sinistra*, in «Micromega», No. 5, 1997, pp. 123-131. Scrivendo di Globalizzazione Dahrendorf osserva: «Sarà decisivo che in tutto questo non vengano toccati quegli elementi del *welfare* che hanno un'importanza particolare per la coesione sociale». Cfr. R. Dahrendorf, *La resistibile sindrome di Singapore*, in «Micromega», No. 4, 1986, pp. 119-125.

a dura prova questo sistema; nuove soluzioni dovranno essere ricercate²⁵. Concordando con le tesi espresse da Strasser, sembra favorevole a incrementare piuttosto che diminuire i servizi di assistenza sociale. La sua preoccupazione più grande è la ricerca di nuove pratiche che siano in grado di rispondere alle necessità di quei gruppi sociali (anziani in povertà, lavoratori stranieri emarginati, tossicodipendenti, malati) o delle sottoclassi urbane in modo da incidere effettivamente sulle loro condizioni sociali. E sembra condividere la tesi secondo la quale l'efficienza e il miglioramento dell'assistenza sociale deve in primo luogo essere fondata sulla autodeterminazione e la partecipazione individuale; ma, in secondo luogo, il «fare da sé», le comunità in rete, la solidarietà possono fare meglio della burocratizzazione.

4.2 La crisi dello Stato sociale

Gli anni Settanta, come si è visto, sono una fase della storia nella quale si assiste a un fondamentale cambiamento di tematiche. Lì si compie la fine dell'epoca socialdemocratica, cioè un periodo che si è distinto per essere sociale e democratico allo stesso tempo. Livelli così elevati di benessere e di chances di vita mai prima di allora erano stati raggiunti. Tuttavia il programma socialdemocratico – sottolinea Dahrendorf – è tutt'altro che realizzato; esso non può dirsi compiuto fin quando ci saranno individui, gruppi sociali, paesi esclusi dalle possibilità offerte dal binomio diritti-benessere. Nell'epoca socialdemocratica la forma politica è caratterizzata da due elementi fondamentali: lo Stato di diritto, le istituzioni della società aperta. In questo senso, dal lato della prassi politica, Dahrendorf riconosce al partito socialdemocratico il merito di aver contribuito all'affermazione e alla difesa quando è stato necessario della democrazia aperta²⁶. Se si dovesse compiere un'operazione di individuazione di una serie di parole chiavi per questa epoca, allora senza dubbio saremmo costretti a parlare di: crescita, uguaglianza, lavoro, ragione, Stato, internazionalismo. Ma si tratta di termini sensibili ai mutamenti, se non altro per la

²⁵ Cfr. J. Strasser, *Grenzen des Sozialstaates?*, Köln-Frankfurt, Europäische Verlagsanstalt, 1979. Inoltre, Cfr. S. Caruso, *Dahrendorf e il sistema sociale*, in *Il pensiero politico europeo 1945 -1989*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1994.

²⁶ I socialdemocratici hanno difeso la democrazia aperta sia contro il nazionalsocialismo sia contro lo stalinismo. Cfr. R. Dahrendorf, *Die Chancen der Krise. Über die Zukunft des Liberalismus*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1983; tr.it. *Al di là della crisi*, Bari, Laterza, 1984, pp. 11-19.

storicità delle società umane. Il programma socialdemocratico è «la tematica di un'epoca», forse – scrive Dahrendorf – dell'intero XX secolo, ma «è una tematica di ieri», di fatto essa «ha esaurito le sue possibilità»²⁷.

È il binomio diritti-benessere il punto decisivo nel discorso dahrendorfiano sulla politica economica. Egli, infatti, è costretto a prendere posizione di fronte ai mutamenti storici che stanno avvenendo nell'ambito dell'economia, cambiamenti che hanno riflessi sulla credibilità delle forme politiche. In altri termini, Dahrendorf chiama in causa il rapporto decisivo tra crescita economica e governabilità. Nel testo che segue intendiamo soffermarci su alcuni aspetti decisivi: prima di tutto il senso di alcuni termini chiave, cioè crescita, uguaglianza, lavoro; in secondo luogo il ruolo degli *Anrechte*; in terzo luogo i cambiamenti del lavoro nelle società moderne.

Iniziamo dal primo punto: qual è il significato dei seguenti termini: crescita, uguaglianza, lavoro, in un contesto, quello della dottrina liberale, nella quale i temi dell'economia sono stati sempre motivo di dispute e controversie. Nelle riflessioni del nostro autore, due termini acquisiscono un'importanza fondamentale: *Anrechte* e crescita²⁸. Si tratta di due obiettivi che sono diventati gli emblemi delle società moderne, ma si tratta di due termini che a prima vista sembrano inconciliabili. O, per lo meno, ogni volta che le teorie politiche se ne occupano finiscono per decretarne la loro incompatibilità. Cominciamo con il primo: *Anrechte*. Con Dahrendorf, si deve sottolineare la scarsa rilevanza dei diritti civili e politici se privati di una categoria prescrittiva com'è quella dei diritti civili di natura sociale. Ecco quindi che egli definisce con *Anrechte* alcuni diritti civili di carattere sociale che presuppongono «un livello di benessere, al di sotto del quale nessuno deve poter cadere»; sono sinonimi di *Anrecht* i termini di «cittadinanza» o «democrazia», se la s'intende come Tocqueville²⁹.

²⁷ R. Dahrendorf, *Die Chancen der Krise. Über die Zukunft des Liberalismus*, cit.; tr.it. *Al di là della crisi*, cit., pag. 19.

²⁸ Su *Anrechte* e crescita Dahrendorf scrive: «Il concetto di *Anrecht* per me non rimanda solo ad A. Sen, bensì soprattutto a T.H. Marshall, mentre per il concetto di crescita ho tenuto spesso in mente J. Schumpeter». Cfr. R. Dahrendorf, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1987; tr.it. *Per un nuovo liberalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1988³, pag. 236. In questo contesto Dahrendorf fa riferimento alle seguenti opere: Cfr. A. Sen, *Poverty and Famines*, Oxford, Clarendon Press, 1981; T.H. Marshall, *Citizenship and Social Class*, Cambridge, 1950; tr.it. *Cittadinanza e classe sociale*, Torino, Utet, 1976. J.A. Schumpeter, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, Berlin, 1964⁶; tr.it. *Teoria dello sviluppo economico*, Firenze, Sansoni, 1971.

²⁹ R. Dahrendorf, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1987; tr.it. *Per un nuovo liberalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1988³, pag. 101.

Poi la definizione di crescita. Scrive: «le società moderne devono trovare mezzi e strade per garantire ai loro membri uno standard di vita soddisfacente e forse costantemente crescente»³⁰. Dunque, per crescita s'intende una larga disponibilità di beni e servizi, e l'insieme degli elementi utili per un determinato livello di benessere. Oltretutto, queste disponibilità individuali di *provisions* si caratterizzano per l'aspettativa di un andamento crescente nel tempo. Di fatto la crescita, cioè il miglioramento del benessere individuale, dipende da molteplici fattori: le innovazioni tecnologiche, l'organizzazione razionale, le capacità d'iniziativa degli imprenditori. Nel corso storico si dovrebbe osservare una certa correlazione tra *Anrechte* e crescita, ma con una buona dose di realismo Dahrendorf prende atto che sia gli uni che l'altra non hanno proceduto di pari passo. Se, dunque, si parte dall'ipotesi dell'esistenza di un nesso tra *Anrechte* e crescita economica, chi legge è spinto a chiedersi qual è la struttura di fondo di questa relazione, e all'interno di essa, qual è il ruolo dello Stato soprattutto nelle moderne società. Prima di tutto Dahrendorf delinea le diverse concezioni di Stato che si sono succedute nel corso degli ultimi secoli: prima lo «Stato sentinella» fondato sul principio del *laissez faire*; poi lo «Stato forte». Dopo la crisi degli anni Settanta, si chiede il nostro autore, quale nuova configurazione di Stato potrebbe affermarsi? Se, infatti, nel caso dello Stato sentinella il principio di fondo consiste nella separazione di politica ed economia, secondo questa tesi «i governi sono competenti per quello che riguarda gli *Anrechte*, mentre la crescita corrisponde a forze spontanee»³¹. Di fatto, l'azione dello Stato è limitata alle regole del gioco, mentre non gli è concesso interferire con il mercato. Viceversa, con lo Stato forte si assiste a una mutazione del principio informativo dell'azione statale: «i governi dovevano alzare il livello dell'*Anrecht* se volevano promuovere la crescita». Ora, lo Stato ha «la responsabilità non solo degli *Anrechte* ma anche della crescita e doveva vedere le due cose come connesse fra loro»; di fatto da «arbitri nel gioco economico i governi divennero giocatori con gli altri»³². In altri termini la tesi qui sostenuta è che tutto sommato nel periodo della «grande crisi» le politiche keynesiane non furono universalmente accettate, ma divennero decisive «solo negli anni Sessanta o in generale nel periodo dopo la seconda guerra

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ivi*, pag. 102.

³² *Ivi*, pag. 103-104.

mondiale»³³. In realtà, lo Stato forte ha generato molte conseguenze negative: l'aumento della spesa pubblica, la crescita del livello d'imposizione fiscale, un incremento degli occupati nel settore statale, la burocrazia dilagante. Ma, soprattutto, con l'intervento diretto dello Stato prevale un principio di fondo: alla razionalità del mercato si preferisce la pianificazione. Nei primi anni Settanta, la crisi economica e la conseguente caduta del sistema delle relazioni internazionali rappresentano un punto di svolta determinante, si prende coscienza che lo Stato forte non è più sostenibile economicamente. E, prima di tutto, induce a riconsiderare il sistema degli *Anrechte* e con essi si attua una radicale messa in discussione del *welfare state*. Poi, la constatazione degli effetti indotti dall'estensione della burocrazia, sia come necessario strumento di attuazione delle misure dello Stato sociale sia per la pianificazione del mercato. Entrambe burocrazia e pianificazione nello Stato forte «significava anche l'estensione di un potente apparato di regole e istanze, che soffocava iniziativa e innovazione»³⁴.

Il processo di revisione dei compiti e delle funzioni dello Stato forte ha alimentato il dibattito nell'ambito della teoria politica. In questo contesto, Dahrendorf individua due paradigmi: da un lato l'orientamento riconducibile al cosiddetto atteggiamento socialdemocratico, dall'altro l'indirizzo riferibile al neoconservatorismo. Se le une «apportavano correzioni di dettaglio all'equilibrio esistente tra *Anrechte* e crescita senza rinunciare alle principali proposizioni *keynesiane*», le altre proponevano programmi di privatizzazione e deregolamentazione unite a una revisione dei livelli di tassazione. Le une e le altre erano accomunate soprattutto dalla necessità di meno Stato. Si è in presenza – dice Dahrendorf – di un quadro contraddittorio e per lo più ancora da definire. Se, infatti, per un verso la «direzione fondamentale è orientata certo a meno Stato», per l'altro «come si debba raggiungere lo scopo e fino a che punto debba essere spinto il tentativo, non è affatto chiaro»³⁵. Di fatto siamo in presenza anche per la teoria politica di una situazione d'incertezza.

Siamo così al secondo punto: il ruolo degli *Anrechte*. Qui, il punto è l'equilibrio tra *Anrechte* e crescita. Se, prima di tutto, nelle società moderne prendiamo il problema degli *Anrechte*, allora Dahrendorf prende atto di un quadro di diffuse

³³ Ivi, pag. 103.

³⁴ Ivi, pag. 105.

³⁵ Ivi, pag. 107.

diseguaglianze. Infatti, il problema principale delle società sviluppate è «la loro incapacità pubblica di fare arrivare a tutti i cittadini le *chances* di benessere o anche solo le *chances* di partecipazione che a loro competono»³⁶. L'inclusione nell'area degli *Anrechte* è fondamentale. Di fatto essi determinano la nuova divisione in classi della società. Dagli anni Settanta e ancor di più negli anni Ottanta, con la locuzione «meno Stato» si è identificata una tendenza restrittiva nell'estensione dei diritti civili di natura sociale. E questa tendenza ha prodotto una nuova cesura: da un lato i gruppi sociali che già detengono gli *Anrechte* fondamentali, dall'altro gli individui che ne sono privi. È un processo che si caratterizza per la sua radicalizzazione. Dahrendorf disegna un nuovo quadro sociale: «La società dei cittadini è così diventata la nuova società delle classi, con una classe di maggioranza in una posizione di relativo privilegio e una sottoclasse in una posizione di esclusione. In misura crescente si è inoltre formata una zona grigia di quelli che sono metà dentro e metà fuori o per un certo tempo dentro e per un certo tempo fuori»³⁷. La classe-maggioranza è costituita dai tre quarti degli individui, è orientata alla conservazione dello *status quo* e alla protezione dei propri interessi³⁸. In un certo senso, sembra quasi che la classe-maggioranza abbia acquisito un proprio senso di sé, la consapevolezza di «una classe che vive nel mondo delle *provisions*, e quindi non riconosce le richieste di *entitlements* di altri, si unisce all'irrinunciabile interesse a tutelare la propria posizione»³⁹. Come classe dominante determina precise cesure sociali. I privilegi acquisiti: *entitlements* e *provisions* non sono dati per sempre, così si tracciano

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, pag. 108.

³⁸ Cfr. R. Dahrendorf, *Law and Order*, London, Sweet & Maxwell, 1985; tr.it. *Legge e ordine*, Milano, Giuffrè Editore, 1991, pp. 115-116. «Quello che stiamo cercando di spiegare è che l'estensione della cittadinanza e l'emergere di una classe di maggioranza hanno in effetti portato alla creazione di una *società dei due terzi*. Due terzi, o anche più forse, sono *dentro*; essi godono dei vantaggi totali della cittadinanza compreso il crescente benessere offerto da un'economia prospera. Ma nel corso di questo processo, essi hanno tagliato fuori da questi benefici un determinato numero, più del dieci per cento certamente, se non addirittura un terzo del totale». Sulla «società dei due terzi» Dahrendorf precisa che «Il termine fu probabilmente introdotto dal segretario generale del German Social Democratic Party (S.P.D.), Peter Gotz». Cfr. P. Gotz, *Ausgrenzung in die neue Armut*, S.P.D. Press Service, 5 dicembre 1984. Si veda anche: P. Glotz, *Die Arbeit der Zuspitzung Über die Organisation einer regierungsfähigen Linken*, cit.; tr.it. *La socialdemocrazia tedesca a una svolta*, cit. La «società dei due terzi» è «una società nella quale i grandi capitalisti, l'élite della borghesia e gli operai specializzati, pur vivendo in condizioni estremamente diverse, sono al riparo sotto lo stesso tetto della sicurezza sociale; mentre l'altro terzo della società – i ceti inferiori – viene sospinto verso una nuova povertà». *Ivi*, pag. 8.

³⁹ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, New York, Weidenfeld & Nicolson, 1988; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pag. 182.

frontiere con quelli che sono al di fuori. Per di più, la coscienza della classe-maggioranza detta ideologicamente le ragioni giustificatrici delle linee di cesura, si può farne parte a condizione di accettare e condividere i valori di classe. Poi, la «zona grigia». In Europa i disoccupati di lunga durata; negli Stati Uniti i lavoratori poveri (*working poors*) sono gli appartenenti alla «zona grigia». Si tratta, in altre parole, di chi è posto sulla linea di confine tra la classe-maggioranza e la sottoclasse; il processo di abbassamento dei salari o l'alternanza di periodi d'impiego con lunghi periodi di disoccupazione determinano il transito nell'una o nell'altra classe. Non si tratta di miseria estrema; questi individui non hanno ancora perduto i diritti di cittadinanza, ma è chiaro che per l'effettività dei diritti sociali avere un lavoro è determinante. Infine, la sottoclasse⁴⁰. Con Mary J. Bane, Dahrendorf definisce la sottoclasse come «gruppi minoritari» caratterizzati per il vivere in grandi città, nelle aree più povere di queste, dall'assenza di un'etica del lavoro, per l'appartenere a nuclei familiari destrutturati, per l'abuso di sostanze stupefacenti e alcol, per alti tassi di criminalità⁴¹. Ma, soprattutto, si deve parlare di sottoclasse – sottolinea Dahrendorf – solo nel caso dell'esistenza di «processi sistematici di reclutamento, di definizione e di comportamento»⁴². È chiaro che questa immagine di sottoclasse è quella tipica delle grandi città americane, ma, seppur con caratteristiche diverse, la sottoclasse è una realtà delle società europee. L'importanza della sottoclasse, la sua

⁴⁰ Fra i numerosi studi sulla sottoclasse si segnalano quelli oggetto dei riferimenti di Dahrendorf: K. Auletta, *The Underclass*, New York, Random House, 1982; R.P. Nathan, *Will the Underclass Always Be with Us?*, in «Transaction: Social Science and Modern Society», vol. 24, n. 3, marzo-aprile 1987; W.J. Wilson, *Cycles of Deprivation and the Underclass Debate*, in «Social Service Review», vol. 59, n. 4, 1985. Per la critica alla definizione dahrendorfiana di *underclass* Cfr. B. Schmitter Heisler, *A Comparative Perspective on the Underclass: Questions of Urban Poverty, Race and Citizenship*, in «Theory and Society», Vol. 20, No. 4, August 1991, pp. 455-483. In particolare: Citizenship and the underclass: From Marshall to Dahrendorf and back, pp. 458-463.

⁴¹ Cfr. M.J. Bane, P.A. Jargowsky, *Urban Poverty Areas: Basic Questions Concerning Prevalence Growth and Dynamics*, Centers for Health and Human Resources Policy, Harvard University, 1988.

⁴² R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 178. Si aggiunga che Dahrendorf scrive per la prima volta sulla sottoclasse in *Reisen nach innen und aussen. Aspekte der Zeit*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1984; tr.it. *Pensare e fare politica*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 66-80. Lì ricorda che per scrivere di sottoclasse riprende un'idea della sua tesi di dottorato alla LSE dal titolo *Unskilled Labour in British Industry*. Dahrendorf precisa che «*underclass* è un termine che può trarre in inganno; quelli che ne fanno parte, infatti, non costituiscono propriamente una classe. Non esiste una solidarietà della sottoclasse, perché non esiste una causa unica, sistematica, per cui uno venga a trovarsi dentro». Di contro gli «appartenenti alla sottoclasse, dunque, non si trovano propriamente in una situazione comune di classe, ma piuttosto in una situazione personale, individuale, sotto molti aspetti analoga». Inoltre, la sottoclasse è accostata da Dahrendorf alla categoria marxiana del *Lumpenproletariat*. Ivi, pp. 71-72.

estensione quantitativa, per lui, è da mettere in relazione con gli effetti sullo «status qualitativo» delle società. È, in ultima analisi, un problema che investe la validità del contratto sociale. I membri della sottoclasse vivono la loro condizione di emarginazione non come condizione di classe, ma come condizione individuale. Dunque, non assumono la veste di massa critica per esiti rivoluzionari, ma possono essere considerati un «esercito di riserva per dimostrazioni e agitazioni». E il loro effetto si fa sentire soprattutto per il rifiuto delle norme correnti. «L'ordine giuridico e l'ordine sociale vengono ad essere messi fundamentalmente in dubbio, un dubbio, oltre tutto, che dalla sottoclasse si diffonde nella società ufficiale della maggioranza. E ciò con tanto maggior vigore quanto più marcata diventa la zona grigia fra possessori (di lavoro) e non-possessori. Alla fine risulta minacciato lo stesso contratto fondamentale della società»⁴³

Per finire, il ruolo del lavoro nelle società moderne. Ora, la crescita economica è ritenuta decisiva. La tesi di Dahrendorf è che «gli anni Settanta e Ottanta sono stati anche il periodo in cui è entrata nella coscienza collettiva la dimensione internazionale della crescita dell'economia»⁴⁴. In effetti, da quel momento diventa chiaro per tutti l'effetto di condizionamento delle forze economiche che agiscono su scala mondiale per le singole statualità. Ma, dalla crisi petrolifera del 1973, il problema della crescita dimostra la necessità di un ripensamento delle funzioni dello Stato, soprattutto nel senso di una ridefinizione di tipo restrittivo. L'equazione più crescita più Stato si mostra in tutta la sua insostenibilità; in mancanza della prima anche il secondo entra in crisi. Per risolvere questo problema – nota Dahrendorf – si prospettano essenzialmente due soluzioni: la prima si basa sulla teoria schumpeteriana dello sviluppo economico, la quale, com'è noto, ripone le sue speranze sulla iniziativa e l'innovazione dell'imprenditore. E, con questi presupposti, lo Stato deve lasciare campo libero ritirandosi dalla sfera dell'economia: deregolamentazione, privatizzazione, riduzione dei trattamenti del welfare sono i cavalli di battaglia. La seconda soluzione, al contrario, sembra quasi propendere per un «aggiustamento» delle funzioni dello Stato forte; quest'ultimo ora deve focalizzarsi sulle infrastrutture, la ricerca, l'innovazione, la formazione dei

⁴³ R. Dahrendorf, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, cit.; tr.it. *Per un nuovo liberalismo*, cit., pag. 144.

⁴⁴ *Ivi*, pag. 110.

lavoratori. Volendo tentare una conclusione – scrive Dahrendorf – sembra scontato che «nei tardi anni Ottanta non esiste una concezione dominante del ruolo dello Stato», per lo più quello che «si cerca è un *nuovo o diverso tipo di Stato* – ma in che modo nuovo o diverso, è una domanda che rimane ampiamente aperta»⁴⁵.

Il ruolo dello Stato è fondamentale tanto per gli *Anrechte* quanto per la crescita, il progresso degli uni è direttamente connesso con lo sviluppo dell'altra. Per questa relazione acquista un significato particolare un elemento che qui Dahrendorf chiama in causa: il lavoro, il «futuro del lavoro nell'area OCSE è, in questo senso, un tema strategico»⁴⁶. Va detto subito che Dahrendorf è contro una concezione che considera il problema della disoccupazione una questione transitoria, e quindi legata al ciclo economico. Questa narrazione rifiuta di prendere in considerazione la realtà delle cose, e questa realtà sottolinea una correlazione inesistente, quella che associa alla crescita economica il riassorbimento della disoccupazione. Così si sottovalutano i cambiamenti in atto della struttura sociale, economica e politica. Se, infatti, si prende il lavoro e il suo ruolo sia nella sfera degli *Anrechte* sia in quella economica, allora si deve constatare che «fattori sociali, economici e tecnici si sono alleati a formare una forza di riduzione del ruolo del lavoro nella vita degli uomini»⁴⁷. Di fatto il lavoro è divenuto quantitativamente insufficiente a sostenere una determinata struttura di diritti civili di tipo sociale; non bisogna, infatti, dimenticare che il lavoro retribuito è la chiave d'accesso al mondo degli *Anrechte*: le «strutture di *Anrecht* legate al lavoro (costi supplementari dei salari), non possono più essere mantenute data la sproporzione fra le esigenze dei costi e i posti di lavoro disponibili»⁴⁸. Ma bisogna prendere atto delle conseguenze di questo processo: prima di tutto il lavoro è il fattore che determina la nuova struttura delle società umane. Si stabiliscono nuove cesure: una classe-maggioranza espressione di gruppi sociali nel pieno della titolarità del binomio *entitlements-provisions*; una classe intermedia che alterna fasi di lavoro con fasi di disoccupazione; infine la sottoclasse, cioè una parte considerevole della popolazione che è completamente esclusa da diritti, benessere, stima di sé. Poi, la restrizione del fattore lavoro impone un ripensamento dell'organizzazione delle

⁴⁵ *Ivi*, pag. 111.

⁴⁶ *Ivi*, pag. 112.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

moderne società. Non bisogna dimenticare, infatti, che tanto le vite individuali quanto le società stesse sono strutturate in base ai ritmi temporali del lavoro. Per di più, con la scomparsa del lavoro, gli individui perdono le coordinate di senso della propria esistenza, diviene reale il pericolo di anomia. Allora che fare? Qui, Dahrendorf non va oltre un orientamento di massima: «Fin tanto che l'attività lavorativa retribuita è direttamente o indirettamente la fonte principale di reddito per la gente, ogni sforzo dev'essere fatto per assicurare che nessuno venga tenuto sistematicamente fuori dal mondo del lavoro. Al contempo, ogni cittadino dev'essere in condizione di raggiungere un livello di vita decente (*un minimo?*), o attraverso il reddito da lavoro o in altra maniera»⁴⁹. L'imperativo categorico per le società del futuro è quello di trovare nuovi mezzi e nuove strade per dare struttura e senso a ogni esistenza individuale.

4.3 I limiti della società del lavoro

Nelle questioni decisive, una di queste è il lavoro, non si può certo dire che non vengano alla luce i tratti di un radicalismo intellettuale. E, per essere chiari, così Dahrendorf si esprime sul tema del lavoro: «La società centrata sul lavoro è morta, ma non sappiamo come seppellirla»⁵⁰. Se, negli anni Settanta, l'aumento della disoccupazione era ancora ritenuta una conseguenza tecnica delle variazioni congiunturali, uno scenario completamente diverso si sarebbe presentato nel decennio successivo. Infatti, negli anni Ottanta, in presenza di un ciclo economico in ripresa con tassi di crescita positivi, non si assiste come di consueto a un riassorbimento della disoccupazione, che invece tende a rimanere su tassi piuttosto alti. Nei paesi dell'OCSE, relativamente alle aree dell'Europa, del Nord America e dell'Oceania, dice Dahrendorf, non è insolito trovare tassi di disoccupazione superiori al dieci per cento anche in presenza di ritmi di crescita economica sostenuti. E, durante cicli economici in espansione, un alto livello di disoccupazione «solleva questioni di sviluppo economico, di storia del lavoro, di cittadinanza»⁵¹.

⁴⁹ *Ivi*, pag. 113.

⁵⁰ R. Dahrendorf, *Reisen nach innen und aussen. Aspekte der Zeit*, cit.; tr.it. *Pensare e fare politica*, cit., pag. 79.

⁵¹ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 168.

In primo luogo si pongono le questioni di sviluppo economico. La risposta a questo interrogativo Dahrendorf la ricerca nelle politiche economiche dei governi, i quali hanno risposto alla internazionalizzazione dell'economia aumentando la competitività. Il che vuol dire soprattutto aumento della produttività: si produce di più con meno lavoro. Per lui, si è prestata attenzione esclusivamente all'espansione delle *provisions*, ma a pagarne il prezzo è stato il lavoro.

In secondo luogo Dahrendorf sottolinea il paradosso delle società moderne: esse sono prima di tutto società del lavoro, la loro architettura è fondata sul lavoro, ma nella realtà procedono verso un mondo fatto di sempre meno lavoro. Le trasformazioni radicali nella struttura del lavoro hanno interessato non solo la società, ma la stessa vita degli individui. Scrive: «Oggi, il lavoro non è più la soluzione ovvia ai problemi sociali, ma è parte del problema stesso»⁵². Egli, prima di tutto, evidenzia la storia del lavoro e le sue trasformazioni. Se, infatti, si considerano le diverse età della vita individuale: infanzia, età adulta, terza età, ciascuna di esse prevede progetti e aspettative differenti, tutte strutturate sul lavoro. Così la prima fase della vita dell'individuo è quella che precede l'ingresso nel mondo del lavoro; la seconda è quella del tempo libero dal lavoro; infine l'ultima fase quella del ritiro dal lavoro. Detto altrimenti, il lavoro è la struttura fondamentale che dà un senso alla vita degli uomini, esso è alla base della «pianificazione del tempo all'interno della giornata, della settimana, dell'anno, della vita, incluso appunto anche quel tempo che non viene trascorso sul posto di lavoro, e cioè il tempo dell'istruzione, il tempo libero, il tempo della pensione»⁵³. Progressivamente queste fasi si sono ampliate, l'istruzione, l'industria del tempo libero, la terza età, hanno assunto un proprio significato e si sono organizzate in mondi separati l'uno dall'altro. Tuttavia, il lavoro è diventato un problema, ma ha un che di sospetto la strana unione di neoconservatori e socialisti nell'intento di «esaltare le virtù del duro lavoro quando né gli uni né gli altri hanno posti di lavoro a sufficienza da offrire a tutti»⁵⁴. Il punto fondamentale è individuare un valido meccanismo di disciplinamento per il controllo

⁵² *Ivi*, 169.

⁵³ R. Dahrendorf, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, cit.; tr.it. *Per un nuovo liberalismo*, cit., pag. 154.

⁵⁴ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 171.

sociale e politico che sia in grado di prendere il posto del lavoro. In realtà, l'idea del lavoro è mutata: se prima era considerato un peso, ora è un privilegio.

In terzo luogo, sulla base dei dati dell'occupazione e delle loro dinamiche, Dahrendorf pone la questione in questi termini: si può «ancora dire che viviamo in una società del lavoro?»⁵⁵. Siamo di fronte a un aspetto determinante: il lavoro salariato oltre a essere scarso è in costante riduzione per la pressione della produttività, ma ora almeno se ne è consapevoli. Senonché, la disoccupazione ha effetti sconvolgenti sulla vita delle persone, perché esse vivono questa condizione nella loro privatezza come un fallimento personale; ma la prospettiva di un mondo senza lavoro è un problema che riguarda gli *entitlements* delle persone. Infatti, la condizione di disoccupato «distrugge l'autoconsiderazione delle persone, sconvolge la routine della loro vita, e le rende dipendenti dal sussidio pubblico»⁵⁶. Si tratta di una barriera alla titolarità di *entitlements*. Per di più, non si deve trascurare un altro aspetto: i «posti di lavoro sono i biglietti d'ingresso al mondo delle *provisions*»⁵⁷. E, in effetti, per la vita degli individui, la differenza tra il possesso di lavoro o la sua mancanza segna l'inclusione sociale o l'alternativa di essere relegati nella zona grigia della società, se non nella sottoclasse⁵⁸. In altre parole, il lavoro è decisivo per il reddito personale, per i servizi dello Stato sociale, per la posizione nella struttura sociale, per la considerazione di sé, per la sfera del tempo libero.

Nella prospettiva di una dissociazione tra crescita economica e crescita dell'occupazione e di un mondo in cui la quantità di lavoro diminuisce si pongono nuovi problemi: prima di tutto la ripartizione del lavoro; poi la necessità di ricercare

⁵⁵ *Ibidem*. Inoltre: Cfr. R. Dahrendorf, *Is the Work Society out of Work?*, in «Omega», Volume 8, No. 3, 1980, pp. 281-285. Cfr. AA. VV., *Trendwende. Europas Wirtschaft in der Krise*, (Herausgegeben von) R. Dahrendorf, München und Zürich, Verlag Fritz Molden, 1981; tr.it. *Europa tra crisi e sviluppo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1981, pp. 320-323. ID., *Inventare una società per i giovani*, in *Disoccupazione giovanile: spezzare il cerchio*, (a cura di) E. Colombatto, in «Quaderni di biblioteca della libertà», No. 23, Firenze, Le Monnier, 1982, pp. 11-14. ID., *It's work, Jim – but not as we know it*, in «New Statesman», 15 January 1999, pp. 11-12.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 171-172.

⁵⁷ *Ivi*, pag. 170.

⁵⁸ «La disoccupazione è un modo di escludere dall'appartenenza alla nostra società delle persone che perdono così una parte dei propri diritti di cittadini. In ultima analisi, essi perdono il diritto sociale della cittadinanza». Cfr. R. Dahrendorf, *Dalla società del lavoro alla società dell'attività*, in *Impresa e lavoro in trasformazione*, (a cura di) P. Ceri, cit., pag. 121.

un nuovo equilibrio tra «lavoro eteronomo» e «attività autonoma»; infine il tema del passaggio dalla società del lavoro alla società dell'attività⁵⁹.

È presente un disequilibrio tra possessori e non possessori di lavoro retribuito. Si deve ricercare, anzitutto, una nuova ripartizione del lavoro salariato. D'altra parte, la presenza di una relazione fondamentale tra lavoro da un lato e *entitlements* e *provisions* dall'altro, di fatto segna la linea di cesura tra inclusione sociale e condizioni di marginalità. Si impone, pertanto, la necessità di ripensare le società per ripartire il lavoro in modo equo. E, questo discorso, deve riguardare anche il problema della produttività. Contro i sindacati, Dahrendorf propone che gli aumenti di produttività non «si traducano completamente in aumenti salariali». Contro gli imprenditori, egli sostiene la necessità di «non intascare subito come profitto la rimanente *eccedenza*» derivante dal differenziale della stessa produttività⁶⁰.

Veniamo alla necessità di stabilire un nuovo equilibrio tra «lavoro eteronomo» e «attività autonoma». La fine della società industriale come principio d'ordine rende necessario ripensare i modelli sociali vigenti, in questo senso è decisiva la ricerca di nuovi equilibri tra lavoro eteronomo e attività autonoma. Prima di tutto si deve intervenire sulla qualità del lavoro; poi nella sfera lavorativa i vincoli di gerarchia devono essere oggetto dell'azione di organismi rappresentativi, ed eventualmente prevedere una più ampia partecipazione. È possibile pensare, infine, a una migliore ripartizione delle attività nei due diversi ambiti: «Mentre alcuni si dedicano totalmente al lavoro, altri possono sviluppare ed esercitare i propri talenti nelle molte ore e giorni che non devono passare sul loro posto di lavoro»⁶¹. Ma non può essere elusa la questione per la quale più produttività significa meno lavoro, e in un mercato del lavoro con disponibilità decrescente è inevitabile che alcuni ne rimangano fuori.

⁵⁹ Cfr. R. Dahrendorf, *Im Entschwinden der Arbeitsgesellschaft*, in «Merkur», Heft 387, 34. Jahrgang, August 1980, pp. 749-760.

⁶⁰ R. Dahrendorf, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, cit.; tr.it. *Per un nuovo liberalismo*, cit., pag. 240.

⁶¹ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 173. Dahrendorf scrive: «Io ho adottato la distinzione marxiana fra *lavoro* (eteronomo) e *attività* (autonoma), che alla lontana è in relazione con la *vita pratica* e *vita teoretica* di Aristotele». *Ivi*, pag. 243. Tuttavia, rispetto a Marx esprime una riserva: «In ogni teoria che ammetta che una parte della nostra vita debba essere sottratta alle rivendicazioni di libertà e consegnata alla sfera della necessità, senza possibilità di alternative e non possa essa stessa diventare una parte di vita in libertà, vi è un errore fondamentale». Di fatto Dahrendorf crede in una società in grado di ridurre il ruolo del lavoro. Cfr. R. Dahrendorf, *Dalla società del lavoro alla società dell'attività*, in *Impresa e lavoro in trasformazione*, (a cura di) P. Ceri, cit., pag. 119.

È il caso di ricordare che oggi il lavoro costituisce ancora la principale fonte di reddito, fino a quando le cose rimarranno così il lavoro garantisce gli *Anrechte* ed è un principio d'ordine per la vita degli individui. Di fatto si è in presenza di un mutamento dei canoni che hanno da sempre ordinato e regolato la vita individuale, quindi «devono essere trovati nuovi mezzi e nuove strade per strutturare l'esistenza degli uomini, o piuttosto per mettere gli uomini nella condizione di dar senso ai loro giorni, ai loro anni, alla loro vita»⁶².

Si deve dunque rilevare che i cambiamenti strategici nel mondo del lavoro sono un tema decisivo. Dagli anni Ottanta, infatti, si è osservata – nota Dahrendorf – una strana convergenza tra «preoccupati» neoconservatori e «disorientati» socialisti; predicano, entrambi, flessibilità nel mercato del lavoro, istruzione e formazione, accorciamento dell'orario di lavoro, reddito minimo garantito. Va detto subito che Dahrendorf è contro la flessibilità: gli effetti della flessibilità sono piuttosto limitati sul mercato del lavoro; mentre «una tendenza alla flessibilità completa impone tuttavia un prezzo in termini di sicurezza e benessere, che pone più problemi di *Anrecht* di quanti non ne risolva»⁶³. Dahrendorf, in secondo luogo, è contro quell'atteggiamento che ha lo scopo di scaricare su altri le responsabilità, anziché indurre i soggetti che operano nel mondo della politica e dell'economia all'azione. Non a caso, egli si fa portavoce di un profondo scetticismo: «niente è più a buon mercato che *risolvere* tutte le questioni chiedendo più e migliore istruzione. Ma questo è un semplice alibi: l'istruzione continua non aiuta gli esclusi; l'istruzione di élite non si trascina dietro altri gruppi – si potrebbe scrivere una tagliente critica ideologica della politica dell'istruzione come vuoto verbalismo. Esattamente la stessa cosa vale anche in riferimento alle questioni del lavoro»⁶⁴. Sembra quasi di essere di fronte al Dahrendorf di *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland* per la critica radicale alle strutture sociali sia esse politiche, economiche, istituzionali, che non affrontano i problemi nell'interesse generale. In effetti, tracce di quello spirito critico e radicale sono diffusamente presenti nel modo in cui egli tratta il lavoro. Al contrario, Dahrendorf è favorevole alla riduzione dell'orario di lavoro per allargare la

⁶² R. Dahrendorf, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, cit.; tr.it. *Per un nuovo liberalismo*, cit., pag. 113.

⁶³ *Ivi*, pag. 114.

⁶⁴ *Ivi*, pag. 237.

platea degli occupati. Così si mostra possibilista per la previsione di un reddito minimo garantito, a condizione che esso sia espressamente previsto nella costituzione⁶⁵. È decisivo che il reddito minimo assuma il carattere di diritto individuale fondamentale, in questo senso deve «trovare riconoscimento come componente fondamentale dei diritti civili, poiché il suo senso sta nel fatto che segna una postazione di uscita, oltre la quale nessuno deve poter cadere»⁶⁶. In altri termini, si tratta dei temi della nuova povertà, della disoccupazione di lunga durata, della sottoclasse, di fatto essi investono la legittimità delle società democratiche. E sebbene un reddito minimo non possa risolvere definitivamente i problemi, si deve in ogni caso dare una risposta in base all'applicazione nella prassi dei principi della giustizia e della moralità.

Infine il tema del passaggio dalla società del lavoro alla società dell'attività⁶⁷. È rilevante in Dahrendorf l'assenza di una proposta teorica con una valida *pars costruens*, egli lascia la questione aperta e si ha l'impressione di essere di fronte solo a un punto interrogativo. Se, infatti, consideriamo le dinamiche di cambiamento della politica, dell'economia, della società negli anni Settanta, allora Dahrendorf ne individua i cambiamenti strategici soprattutto in tema di lavoro. Ma se prendiamo la «società dell'attività», intendendo con questa espressione le strutture politiche, economiche, sociali destinate a prendere il posto della società del lavoro, non fa che pronosticare un ipotetico passaggio dall'una all'altra. Certo, si deve riconoscere di essere in presenza di una fase storica di cambiamenti decisivi. Per giunta, si tratta di trasformazioni epocali di non facile comprensione. Eppure, Dahrendorf tenta di interpretare le trasformazioni globali di fine secolo attraverso un tema centrale, sia

⁶⁵ Dahrendorf insiste nel prevedere il reddito minimo garantito come diritto fondamentale costituzionalmente garantito. Infatti egli è contro la previsione di un reddito minimo sulla falsariga di altri «redditi da trasferimento». Per questo motivo il reddito minimo garantito deve essere previsto all'interno di un processo di riforme che conduca a un nuovo contratto sociale, espressamente formalizzato in una vera e propria costituzione. Si veda: *Un reddito minimo garantito*, in R. Dahrendorf, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, cit.; tr.it. *Per un nuovo liberalismo*, cit., pp. 135-147.

⁶⁶ *Ivi*, pag. 147.

⁶⁷ È fondamentale qui l'analisi dei mutamenti del lavoro in relazione alle trasformazioni sociali. Il punto di riferimento principale è la Arendt, con la sua distinzione tra *labour*, *work* e *action*, la *labouring society*. Non mancano riferimenti a Marx e alla differenza tra «regno della necessità» e «regno della libertà». Cfr. R. Dahrendorf, *Dalla società del lavoro alla società dell'attività*, in *Impresa e lavoro in trasformazione*, (a cura di) P. Ceri, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 113-123. Cfr. A. Accornero, *Are we going towards a society of "activity" or "work"*, in «Labour», Volume 6, Issue 3, December 1992, pp. 89-106. L. Leonardi, *Libertà nel lavoro*, in «Iride», Volume 79, Numero 3 (dicembre 2016), il Mulino, pp. 509-530.

per la vita degli uomini sia per la strutturazione delle società: il lavoro. Dunque il lavoro e le sue molteplici funzioni: lavoro come coordinate di senso della vita individuale, lavoro come agente di una nuova struttura di classe, lavoro come cittadinanza e, quindi, come titolarità tanto di *Anrechte* che di *provisions*. Si chiede: dal momento che il lavoro è divenuto scarso cosa ne sarà di questo mondo che dal lavoro dipende? Se, infatti, si guardano i resoconti statistici, ad esempio il numero di ore lavorate per addetto nell'industria dei paesi OCSE, o la percentuale di popolazione effettivamente impiegata, allora – nota Dahrendorf – è ancora possibile sostenere di essere in presenza di una società del lavoro? La risposta: «Lo siamo, e lo dimostra il destino dei disoccupati»⁶⁸. Un destino, aggiungiamo noi, per molti versi tragico. La disoccupazione ha effetto prima di tutto sulla condizione personale degli individui: è condizione di esclusione sociale e costituisce una barriera non solo per gli *entitlements* ma anche per le *provisions*. Siamo così al punto decisivo: è in atto la «dissociazione progressiva fra lavoro e cittadinanza»⁶⁹. Infatti l'attività lavorativa «in quanto chiave alle chances di vita nella società del lavoro, per molto tempo non sono stati semplicemente il biglietto di ingresso al mondo delle *provisions* ma anche una condizione per gli *entitlements* di cittadinanza⁷⁰». Se non altro, Dahrendorf si fa latore di una posizione antitetica, sia nei confronti dei socialdemocratici sia dei neoconservatori. In questo, nonostante la debolezza teorica della sua *pars costruens*, ha il merito o il coraggio di costituire una posizione ancora una volta controcorrente rispetto ai paradigmi ideologici dominanti. Per lui, l'inclusione sociale è un dovere morale, la sua giustificazione razionale si basa sul criterio di giustizia.

Possiamo quindi dire che il consenso socialdemocratico, per Dahrendorf, è ormai nient'altro che «un logoro tema storico»⁷¹. La modernità con le sue contraddizioni ha evidenziato l'insufficienza delle istituzioni esistenti di fronte alla nuova fase storica. Detto altrimenti, gli anni Settanta sono l'ideale linea di cesura tra una fase della storia e l'altra. Se l'una, sul piano teorico, è connotata dal consenso socialdemocratico come ideologia della classe-maggioranza; sul piano fattuale, sono

⁶⁸ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 171.

⁶⁹ *Ivi*, pag. 176.

⁷⁰ *Ivi*, pag. 175.

⁷¹ R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, cit.; tr.it. *La libertà che cambia*, cit., pag. 83.

disponibili le strutture e i mezzi per risolvere i problemi sociali. L'altra fase invece presenta un quadro teorico e fattuale indefinito, i nuovi problemi di fatto non si sa come affrontarli. Siamo di fronte a un passaggio in cui «i progressi creano nuovi problemi che non possono essere risolti con i vecchi mezzi, ma nuovi strumenti non sono ancora disponibili»⁷². La decrescita del lavoro è inarrestabile, ma i governanti non sanno bene come affrontare il problema. Così si rincorrono appelli alla crescita economica, si invocano nuove misure di politica sociale. E, lo stato di smarrimento si riflette sulla legittimità: «ognuno sa che così non può continuare, ma ai responsabili vengono in mente solo le soluzioni di ieri»⁷³. Viene nuovamente in superficie la radicalità del pensiero di Dahrendorf: nella filosofia della prassi, egli ipotizza il «tradimento» dei partiti liberali, i quali di fatto si presentano allineati con gli esponenti del cosiddetto consenso socialdemocratico. Per contro, esiste un'altra risposta alle contraddizioni della modernità, quella autenticamente liberale⁷⁴. In primo luogo essa non deve perdere di vista i valori fondamentali che hanno distinto il liberalismo: l'individuo, le chances di vita, la libertà. In secondo luogo «è importante per il liberale ampliare l'orizzonte delle chances di vita umane, esplorare nuove possibilità e, in quanto ciò si verifica, essere motivo d'inquietudine per la società. È prioritario per i liberali non rappresentare istituzioni sociali, ma parlare in nome delle forze che attivano e portano avanti queste istituzioni»⁷⁵. È evidente qui la presenza di un principio fondamentale sia della dottrina liberale sia del pensiero politico del nostro autore: la necessità di non abbandonare nessun individuo al suo destino. In questo senso, egli sottolinea il ruolo dei diritti sociali; essi non devono assumere la forma di «reddito da trasferimento» per coloro che sono già sotto la protezione dello

⁷² *Ivi*, pag. 85.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Su questo aspetto Glotz scrive: «L'idea strategica di Dahrendorf sarebbe quella di proporre un prodotto artificiale di nome *liberalismo* (non il Partito liberale realmente esistente) come erede naturale del secolo socialdemocratico». Glotz liquida questa ipotesi, tuttavia non nega che «sono entrati in crisi la filosofia storica del progresso e della liberazione, la definizione puramente quantitativa del *welfare* e il concetto di governo globale dell'economia. Se la sinistra non dà una nuova strutturazione ai propri obiettivi (come per esempio, la piena occupazione, la crescita economica, la giustizia sociale), se non affila i propri strumenti (politica industriale e della tecnologia, politica del lavoro, politica dell'istruzione, ecc.) avrà la peggio». Si noti, queste argomentazioni rappresentano il nucleo della critica dahrendorfiana al consenso socialdemocratico: si cerca di risolvere i nuovi problemi della modernità con le risposte di ieri. Cfr. P. Glotz, *Die Arbeit der Zuspitzung Über die Organisation einer regierungsfähigen Linken*, cit.; tr.it. *La socialdemocrazia tedesca a una svolta*, cit., pag. 84.

⁷⁵ R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, cit.; tr.it. *La libertà che cambia*, cit., pag. 86.

Stato sociale. Ma lo Stato sociale deve essere veramente includente, soprattutto nei confronti dell'«altro terzo della società», quello dei ceti sociali interessati dalla nuova povertà. Dunque, con l'effettività dei diritti sociali, Dahrendorf si preoccupa soprattutto di integrare ogni uomo nell'ambito della partecipazione al processo politico, economico, sociale. Nella sua filosofia politica si tratta di un aspetto cruciale, inclusione significa in primo luogo la riduzione del numero di uomini relegati nella *underclass*, ma, soprattutto, il processo d'inclusione del maggior numero di individui nella sfera del contratto sociale significa adesione alle norme della convivenza sociale e condizione per la sopravvivenza della società civile. L'alternativa: il ritorno alla società prepolitica hobbesiana.

4.4 Contro la disuguaglianza sistematica

Opportunità economiche, società civile, libertà politica, a prima vista questi sembrerebbero i termini che descrivono il Primo Mondo⁷⁶. La realtà, invece, è caratterizzata da molteplici contraddizioni: limitazioni ai diritti individuali, esclusione dalle nuove opportunità, disuguaglianze economiche. Si è in presenza di un deficit che investe la stessa sfera della cittadinanza. La critica di Dahrendorf ai paesi del Primo Mondo è radicale⁷⁷. Anzitutto nelle società del Primo Mondo esistono profonde linee di esclusione dai benefici e dalle opportunità economiche. Un buon esempio di questo – scrive il nostro autore – si può trovare persino negli Stati Uniti; qui, infatti, il riconoscimento di diritti civili e di partecipazione è avvenuto sovente a prezzo di aspri conflitti sociali⁷⁸. E non si tratta certo di questioni

⁷⁶ In generale con «Primo Mondo» Dahrendorf indica i Paesi OCSE. Gli elementi comuni: la presenza di economie avanzate in grado di estendere prosperità e nuove opportunità; si tratta di moderne società dove è presente un nesso fra individualismo e legami sociali; la vigenza dello stato di diritto, della partecipazione politica, della democrazia. Cfr. R. Dahrendorf, *Economic Opportunity, Civil Society and Political Liberty*, UNRISD, Paper No. 58, March 1995; in tr.it. *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2009. ID., *Weltmarkt und Sozialökonomie*, in «Merkur», Heft 582, 51. Jahrgang, September 1997, pp. 821-828.

⁷⁷ Nei primi anni Ottanta – sottolinea Bagnasco – si compie e diventa irreversibile la svolta liberista; il teorema Dahrendorf, sulla triade benessere economico-coesione sociale-libertà politica, viene posto in questa fase storica. Il teorema Dahrendorf è «formulato appunto nell'età della deregolazione, della globalizzazione e della finanziarizzazione dell'economia, di un capitalismo più mobile, impaziente, sino a diventare disordinatamente speculativo». Cfr. A. Bagnasco, *Sviluppo, coesione sociale, democrazia: la quadratura del cerchio?*, «Lectio brevis», Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 2012.

⁷⁸ «Dobbiamo dare atto a Dahrendorf – scrive Rusconi – di aver coltivato un grande realismo razionale e pragmatico (lui lo chiama *illuminismo applicato*) che gli ha consentito e gli consente di evitare l'alternarsi di euforie e catastrofismi, che sono tipici di molti sociologi e politologi odierni.

risolte, se si pensa alla sottoclasse delle grandi metropoli americane la «società americana non si è mai nemmeno avvicinata alla perfezione in termini di opportunità economiche, integrazione sociale e partecipazione politica»⁷⁹. Dunque persiste lo stato di divisione della società: alcuni beneficiano sia di *entitlements* sia di *provisions*. In realtà, è proprio lo status della classe-maggioranza il fattore che restringe le possibilità di partecipazione e le opportunità di scelta degli altri. In secondo luogo le diseguaglianze economiche impediscono la completa realizzazione della cittadinanza, in effetti «la società civile, la cittadinanza, è incompatibile con il privilegio»⁸⁰. Ma bisogna osservare che siamo di fronte a una tesi per la quale se una categoria di soggetti ha una posizione più favorevole rispetto a quella di altri, allora si realizza una situazione che ha conseguenze sia sul piano interno di uno stato sia sul piano internazionale. Infatti, in un caso, la condizione di privilegio segna di fatto la privazione della cittadinanza per gli altri; nell'altro, la condizione di povertà e carestia dei paesi del Terzo Mondo – osserva Dahrendorf – denota la presenza di un ingiusto vantaggio, in quanto non si consente loro di usufruire dello stesso benessere. Si tratta, in pratica, di un giudizio morale: la «diseguaglianza sistematica (*Systematic inequality*) – diversamente dalla diseguaglianza comparativamente accidentale all'interno del medesimo universo di opportunità – è incompatibile con gli assunti civili del Primo Mondo»⁸¹. In questo senso, il trattamento riservato ai migranti è inaccettabile: le vicende dell'immigrazione rappresentano un atto d'accusa contro la civiltà. Dahrendorf è a favore della «universalizzazione dei benefici del Primo Mondo», perché i «valori di una società *illuminata* e civile esigono che al privilegio subentrino dei diritti generalizzati – in ultima analisi, se non una cittadinanza cosmopolita, almeno dei diritti civili estesi a tutti gli esseri umani nel mondo»⁸². In

Questo suo realismo viene alla luce davanti alle ambizioni politiche della costruzione europea e soprattutto nella messa in guardia contro l'idea di un'Europa antagonista all'America [...]. Il che ovviamente non lo esonera dal fare critiche molto pertinenti all'America». Cfr. G.E. Rusconi, in *Commenti a Quadrare il cerchio ieri e oggi*, cit., pp. 114-115.

⁷⁹ R. Dahrendorf, *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, cit., pag. 5.

⁸⁰ *Ivi*, pag. 7. Inoltre, Cfr. S. Veca, *Cittadinanza*, Milano, Feltrinelli, 2008.

⁸¹ R. Dahrendorf, *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, cit., pag. 5.

⁸² *Ivi*, pp. 7-8.

Dahrendorf – scrive Franco Cassano – non riesce a dare una risposta convincente al principale interrogativo che è all'origine della sua conferenza *Quadrare il cerchio ieri e oggi*: perché la società fondata sull'ordine liberale che ha vinto la Guerra fredda è una società al tramonto? «Il tramonto dell'ordine liberale paventato da Dahrendorf è iniziato proprio con la perdita della tensione interna alla cultura europea tra libertà e uguaglianza». Il trionfo dell'individuo e della libertà, per Cassano, rappresentano i limiti «della forma più recente dell'universalismo occidentale, quella dei cosiddetti

terzo luogo, negli anni Novanta, Dahrendorf percepisce la necessità di compiere alcune scelte decisive di fronte alla nuova fase storica. E, come si sa, la globalizzazione incombente chiama all'azione. Ma, per il nostro autore, il principio della competitività internazionale mette a rischio la coesione delle società civili. In altri termini, l'unione di tecnologia e la necessità di dare impulso alla crescita economica di alcuni grandi paesi (Cina, India, ecc.) ha trasformato la configurazione dell'economia internazionale, producendo importanti riflessi sulle economie più sviluppate⁸³. Qui il mondo del lavoro ha subito delle trasformazioni irreversibili. E, questo in ultima analisi ha di fatto messo in discussione il *welfare state*, poiché esso non può più essere finanziato dagli occupati. Com'è noto il nesso tra *welfare* e coesione sociale è decisivo anche per le libertà civili e la partecipazione politica⁸⁴. Dunque Dahrendorf ha la certezza di essere di fronte a una fase storica che si appresta a ridisegnare le società e gli spazi politici nella loro totalità; per questa ragione egli dice il «compito che incombe sul Primo Mondo nel decennio prossimo venturo [scrive nel 1995] è quello di far quadrare il cerchio tra creazione di ricchezza, coesione sociale e libertà politica»⁸⁵. Tuttavia, avverte, si compierebbe un grave errore se nel considerare la globalizzazione non si tenesse conto delle differenze culturali dei diversi paesi. Di fatto bisogna tener presente un presupposto fondamentale: siamo di fronte a società ed economie diverse; Gran Bretagna, Germania, Giappone, Stati Uniti, tutti si caratterizzano per culture economiche che sono specifiche; pertanto ciascuno reagirà alle trasformazioni globali in modo differente.

diritti umani». È, però, un universalismo dimezzato, in esso si è eclissata l'eguaglianza. Cfr. F. Cassano, *Commenti a Quadrare il cerchio ieri e oggi*, cit., pp. 58-68.

⁸³ La globalizzazione – dice Dahrendorf – è il risultato dello sviluppo tecnologico applicato all'informazione, nonché delle conseguenze per i mercati finanziari. Tuttavia afferma che «Non è stata la tecnica in quanto tale, bensì il fatto che alcuni grandi paesi – soprattutto Cina e India, ma anche nazioni latinoamericane – hanno intrapreso un cammino di crescita che li ha resi capaci di concorrenza in una misura ritenuta assai improbabile ancora vent'anni fa». Ne consegue che, secondo questa prospettiva, è stata l'azione congiunta di tecnologia e desiderio di crescita di grandi paesi la causa delle trasformazioni dell'economia globale. Cfr. R. Dahrendorf, *La resistibile sindrome di Singapore*, in «Micromega», No. 4, 1986, pp. 119-125.

⁸⁴ Per il ruolo fondamentale della politica sociale, per la funzione che essa deve realmente svolgere nelle società moderne, restano decisive le pagine dedicate dal nostro autore al tema nell'opera «Società e democrazia in Germania». Cfr. R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit.

⁸⁵ Cfr. R. Dahrendorf, *Economic Opportunity, Civil Society and Political Liberty*, cit.; in tr.it. *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, cit., pag. 9. ID., *On the Dahrendorf Report*, in «The Political Quarterly», Oxford, Blackwell Publishers, 1996, pp. 194-197.

L'analisi sociopolitica delle società Occidentali alla fine degli anni Novanta si ricompone in un quadro generale nel quale risaltano per un verso l'esclusione sociale di interi gruppi di individui e la presenza di importanti diseguaglianze economiche; per l'altro si ha la sensazione che decisioni importanti per il futuro devono essere prese. In questo contesto Dahrendorf prende in esame due aspetti fondamentali: innanzi tutto l'economicismo; in secondo luogo gli effetti della globalizzazione sulla società civile. Per prima cosa la critica dell'economicismo. Egli, infatti, sottolinea l'errore che sovente viene commesso nel considerare la società, la politica, l'economia come sfere di attività separate l'una dall'altra e, in questo, i «teorici dell'economicismo – ossia coloro che erigono l'economia a ideologia politica – non solo ignorano i fattori sociali, ma li denigrano»⁸⁶. Per di più, il dominio dell'economicismo ha imposto una vera e propria trasmutazione nei valori. Se, infatti, in precedenza i valori che davano l'impulso all'azione erano di natura morale: senso del dovere, impegno morale, l'agire guidato dal senso del giusto; ora, la giustificazione razionale è guidata dai valori dell'economicismo: la flessibilità, l'efficienza, la competitività, la produttività, l'utilità⁸⁷. Di fatto con il trionfo dell'ideologia economicista si giunge alla «distruzione degli spazi pubblici e al declino dei valori del servizio che essi portano con sé»⁸⁸. In secondo luogo la globalizzazione è in realtà una sfida alla società civile⁸⁹. La globalizzazione – osserva Dahrendorf – minaccia la società civile; gli effetti: nuovi tipi di esclusione sociale, le trasformazioni del mondo del lavoro, la rinascita del darwinismo sociale. Con la globalizzazione, prima di tutto, si è avviato un processo per il quale la

⁸⁶ *Ivi*, pag. 10.

⁸⁷ In questa analisi ci ricorda Tocqueville. Pensiamo soprattutto allo scambio tra beni morali e beni materiali nell'ambito dei sentimenti del principio di eguaglianza. È noto che per il pensatore francese industrialismo e materialismo sono alcuni degli aspetti negativi della democrazia americana. Essi denotano un interesse individuale attento esclusivamente ai beni materiali.

⁸⁸ R. Dahrendorf, *Economic Opportunity, Civil Society and Political Liberty*, cit.; in tr.it. *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, cit., pag. 22.

⁸⁹ «Per società civile – scrive Dahrendorf – si intendono le associazioni in cui conduciamo la nostra vita, e che devono la propria esistenza ai nostri bisogni e alle nostre iniziative, anziché allo Stato. A volte sono frutto di un progetto profondamente meditato e a volte sono di breve durata, come i club sportivi e i partiti politici. A volte hanno radici storiche e vantano secoli di vita, come le chiese o le università. Altre ancora sono i luoghi in cui lavoriamo e viviamo, imprese, comunità locali; anche la famiglia fa parte della società civile. La rete di relazioni creata da queste associazioni – verrebbe voglia di dire il loro caos creativo – costituisce la realtà della società civile: una realtà preziosa, tutt'altro che universale, che a sua volta è il prodotto di un lungo processo di civilizzazione, ma che nondimeno è spesso esposta alle minacce rappresentate da governanti autoritari o dalle forze della globalizzazione». *Ivi*, pp. 17-18.

distribuzione del reddito ha dato luogo a nuove e più profonde diseguaglianze. Egli descrive questo processo con il termine «sperequazione»: da un lato «i redditi delle fasce più benestanti della popolazione, quelle appartenenti agli ultimi dieci o venti percentili, stanno crescendo in maniera significativa»; dall'altro «i redditi delle persone appartenenti ai venti o magari anche ai quaranta percentili più bassi vanno calando»⁹⁰. Questa diseguaglianza sistematica, sottolinea Dahrendorf, è incompatibile con una società civile. Nell'opera dahrendorfiana qui come altrove ricorre il tema del sottoproletariato. Nella consueta formulazione la *underclass*, cioè quel gruppo di individui che vivono al di fuori della società, non solo per ragioni economiche, ma anche a causa di differenze di razza, di nazionalità, di religione rappresenta un problema che la globalizzazione non fa che aggravare. Poi i mutamenti profondi nel mondo del lavoro. In Europa, la disoccupazione di lunga durata; negli Stati Uniti, i *working poor* rappresentano l'altra faccia della povertà e dell'esclusione; interi gruppi sociali scompaiono dal «mondo ufficiale». Ma, soprattutto, la flessibilità del lavoro è contro la società civile. Non solo il possesso di un lavoro retribuito sovente segna il limite tra il far parte di una società o l'esserne esclusi. E ancor di più, stabilità e sicurezza invece che flessibilità forniscono non solo le coordinate di senso a un progetto di vita, ma anche la considerazione che un individuo ha di sé stesso. Di fatto le restrizioni allo stato sociale e la flessibilità del lavoro hanno due fondamentali conseguenze: «distruzione di caratteristiche rilevanti della vita comunitaria e, per molti, un senso crescente di insicurezza personale»⁹¹. Per finire la rinascita del darwinismo sociale. Dahrendorf osserva un certo parallelismo tra le condizioni di fine Ottocento e quelle di fine Novecento. Un «individualismo rampante» è l'elemento comune nell'uno come nell'altro secolo. Così egli dice nell'un caso si osservava manchesterismo e collettivismo; nell'altro thatcherismo e comunitarismo. Dunque ora come allora gli «individui venivano contrapposti l'uno all'altro in feroce competizione e prevalevano i più forti – o, meglio, coloro che prevalevano venivano descritti come i più forti, quali che fossero le qualità che li avevano portati al successo»⁹². Ma, ora a differenza di allora, l'individualismo ha modificato di fatto l'espressione dei conflitti sociali. Arriviamo

⁹⁰ *Ivi*, pag. 19.

⁹¹ *Ivi*, pag. 22.

⁹² *Ibidem*.

così a un punto decisivo: la globalizzazione rende manifesta la sua sfida alle libertà politiche. Si chiede Dahrendorf come mai «non esiste nessun movimento di grandi proporzioni che miri a difendere la società civile?». E, inoltre, non ci dovrebbe essere «l'equivalente novecentesco del movimento socialista di fine Ottocento?»⁹³. È possibile per il nostro autore un'unica risposta a queste domande: la storicità delle società umane. In questo senso l'individualismo, prima che la globalizzazione, ha avuto conseguenze per la società e i suoi conflitti. Allora il conflitto di classe, oggi il conflitto individualizzato. Siamo in presenza di trasformazioni profonde: il sottoproletariato, i disoccupati di lungo periodo, i *working poor*, vivono la loro condizione in modo individuale; costituiscono un gruppo di individui non una classe. Non sono una classe nel senso marxiano del termine, non esiste un'altra classe alla quale contrapporsi, non rivendicano istanze di alcun tipo, non sono una forza produttiva, semplicemente non esistono. Così, sottolinea Dahrendorf, nel mondo ufficiale i «ricchi possono diventare più ricchi senza di loro; i governi possono essere rieletti anche senza i loro voti; e il prodotto nazionale lordo può continuare ad aumentare indefinitamente»⁹⁴. Tuttavia i conflitti individualizzati sono difficili da gestire. Si tratta di interi gruppi sociali estranei al sistema di valori vigenti; come si sa, le costellazioni di valori orientano normativamente i comportamenti individuali. Ne consegue che i riflessi su *law and order* sono decisivi; così come insicurezza e senso di adesione alle regole sono di importanza determinante per l'anomia. Dunque la compresenza di globalizzazione e disintegrazione sociale è all'origine di uno stato di anarchia, e anarchia chiama in causa un bisogno attivo di nuova autorità. È questa la prospettiva di Dahrendorf: la sua analisi dei fenomeni sociali, politici, economici di fine millennio sfocia nella diagnosi di un nuovo autoritarismo.

Nell'impianto analitico dahrendorfiano della globalizzazione e dell'anomia non esiste soltanto la *pars destruens*, ma egli prospetta una serie di soluzioni che denotano una *pars costruens* con l'obiettivo di definire un equilibrio civile tra creazione di ricchezza, coesione sociale e libertà politica per una sorta di quadratura del cerchio. Economicismo, natura del lavoro, sottoproletariato, centralizzazione,

⁹³ Ivi, pag. 23.

⁹⁴ Ivi, pag. 24. Sulla classe globale, Cfr. R. Dahrendorf, *Die globale Klasse und die neue Ungleichheit*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, Verlag C. H. Beck, 2004; tr.it. *La classe globale e la nuova disuguaglianza*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 287-301.

potere locale, ruolo dei governi, queste sono le sfere interessate dalle proposte di Dahrendorf⁹⁵. Prima di tutto l'economicismo: qui, dice il nostro autore, è urgente modificare «il linguaggio dell'economia pubblica»⁹⁶. Contro il feticcio del prodotto nazionale lordo, oltre questa unità di misura, i governi ne devono considerare delle altre in grado di valutare parametri come il benessere sociale, la sperequazione sociale, le nuove opportunità, i diritti umani e la libertà. In secondo luogo i mutamenti della natura del lavoro: il tirocinio per l'avviamento alla professione qui assume un'importanza decisiva. Certo, sottolinea Dahrendorf, l'istruzione è importante ma non è risolutiva. Tuttavia se l'istruzione è «legata a un impiego nell'età critica che va dai 16 ai 19 anni circa assicura alla persona una base di esperienza e di motivazione che può sostenerla nel corso di tutta una vita di cambiamenti»⁹⁷. In terzo luogo il sottoproletariato. È un problema di difficile soluzione, ma si devono mettere in campo delle proposte che impediscano la nascita del sottoproletariato di domani. Così l'addestramento professionale, offerte di servizi sociali, disponibilità di alloggi e spazi pubblici, potrebbero rivelarsi utili rimedi per la loro integrazione nella società. In quarto luogo sfruttare le potenzialità del potere locale contro la globalizzazione totale. Infatti le comunità locali «possono fornire occasioni pratiche di addestramento professionale, di iniziative economiche piccole e medie, di coinvolgimento e partecipazione personale, di valorizzazione della sfera pubblica, in breve, di inserimento nella società civile – e ciò senza nulla togliere alla forza degli imperativi economici»⁹⁸. In quinto luogo puntare sul concetto di economia degli *stakeholder*⁹⁹. Il potere locale – sottolinea Dahrendorf – rappresenta

⁹⁵ Alle proposte sul lavoro, sul sottoproletariato, sul problema del profitto e dell'efficienza – osserva Rusconi – seguono «le vere e proprie proposte che è difficile non condividere [cambiare il linguaggio dell'economia, decentralizzazione, *stakeholder*] [...] Tutto suona bello». Ma, dice ancora Rusconi «se queste iniziative – o alcune di queste (come le citate imposizione fiscale locale e l'elezione diretta dei sindaci) – invece di esprimere una autentica democrazia radicata nella società civile, fossero la prestazione di governi e di strutture politiche populiste, nel senso che abbiamo descritto sopra? Non si rischia una grossa confusione?». Cfr. G.E. Rusconi, in *Commenti a Quadrare il cerchio ieri e oggi*, cit., pp. 120-121.

⁹⁶ R. Dahrendorf, *Economic Opportunity, Civil Society and Political Liberty*, cit.; in tr.it. *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, cit., pag. 32.

⁹⁷ *Ivi*, pag. 33.

⁹⁸ *Ivi*, pag. 35.

⁹⁹ «Individuo o gruppo che può influenzare o è influenzato dal raggiungimento di un obiettivo aziendale, in quanto titolare di fatto di interessi d'impresa (non di diritto, come nel caso degli azionisti, che sono proprietari di azioni dell'impresa). Questi interessi possono essere specifiche risorse in grado di ridurre sensibilmente la redditività se repentinamente distolte dai processi o se non perfettamente integrate (istituti di credito, dipendenti, fornitori, clienti). Il termine si riferisce anche a

uno dei fattori che intervengono nel contesto più generale della sfera di un'impresa economica. Ma coinvolgere gli *stakeholder* nel processo produttivo significa soprattutto guadagnare nella sfera dei rapporti economici affidabilità e prevedibilità. È necessario sottolineare infatti due aspetti positivi: il primo prevede la costituzione di consigli di fabbrica con la partecipazione dei dipendenti, il coinvolgimento a livello locale di istituti di credito, aziende, scuole, camere di commercio; il secondo aspetto riguarda la costituzione di legami tra le diverse componenti e l'attenzione per gli interessi della comunità locale. Si tratta di uno dei tanti modi per rispondere alla pressione della globalizzazione sulla società civile. Per finire, il ruolo dei governi. Dahrendorf è contro la prospettiva di alcuni liberali che vedono lo stato esclusivamente in veste di «guardiano» delle regole del gioco. Viceversa «i governi determinano il tono e dell'economia e della società in genere», inoltre «i governi hanno speciali responsabilità nella sfera pubblica»¹⁰⁰. I governi infatti sono responsabili del finanziamento e dell'organizzazione dei servizi pubblici. Nella sfera dei servizi pubblici, soprattutto, è indispensabile ricercare un nuovo equilibrio per superare i problemi che la nuova fase della storia ci pone di fronte. Crediamo si possa dire che le proposte messe in campo da Dahrendorf costituiscano un modesto tentativo di definire una risposta alla globalizzazione¹⁰¹. Ma questa risposta in primo

soggetti influenzati dall'utilizzo di specifiche risorse, sebbene non direttamente coinvolti in esso (comunità locali, associazioni, lavoratori dell'indotto)». Cfr. G. Boesso, voce: *Stakeholder*, in «Dizionario di Economia e Finanza», Treccani, 2012.

¹⁰⁰ R. Dahrendorf, *Economic Opportunity, Civil Society and Political Liberty*, cit.; in tr.it. *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, cit., pag. 37.

¹⁰¹ Cfr. M. Nacci, *Il fantastico mondo di Ralf Dahrendorf*, in «L'Occidentale», 21 giugno 2009. L'equilibrio instabile del Primo Mondo, per lui, è messo in discussione dalla globalizzazione. Scrive Michela Nacci: «Per non retrocedere da quella che gli appare un'ottima condizione, propone rimedi che appaiono più come pie speranze che come ragionevoli passi da adottare: ad esempio, sarebbe bello che nessun paese adottasse misure protezionistiche nei confronti di beni e persone, ma sarà possibile tener fede a questo principio in un'epoca di difficoltà a esportare e migrazioni massicce?». Inoltre: Cfr. A. Bagnasco, *Sviluppo, coesione sociale, democrazia: la quadratura del cerchio?*, «Lectio brevis», Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 2012. La conclusione di Bagnasco sulla quadratura del cerchio di Dahrendorf come problema senza soluzione è eccessivo.

La prognosi di Dahrendorf – scrive Castronovo – è lucida e fondata. Essa ha per oggetto una serie di «nodi e diaframmi» che puntualmente si sono presentati dopo la conferenza UNRISD del marzo 1995. Tuttavia, qui, non riteniamo valido il tentativo di Castronovo di accostare i rimedi di Dahrendorf alla soluzione prospettata da Giddens in *La terza via*, poi divenuta il programma di governo del *New Labour* di Blair. Sul punto Cfr. R. Dahrendorf, *La terza via, o dell'ambiguità*, in «Reset», marzo-aprile 1999, Numero 53, pp. 65-69. Cfr. V. Castronovo, in *Commenti a Quadrare il cerchio ieri e oggi*, cit., pp. 69-79.

Per Michele Salvati, lo schema concettuale di Dahrendorf in *Quadrare il cerchio ieri e oggi* è perlomeno dubbio, infatti «i legami tra sviluppo, coesione sociale e libertà politiche sono molto complessi e storicamente determinati, e di conseguenza operazioni di separazione logica e di

luogo deve essere di tipo istituzionale; egli percepisce il pericolo indotto dalla formazione di blocchi regionali e, per questa ragione, pensa a una soluzione che sia prima di tutto istituzionale. In questo senso lo sforzo da compiere è innanzi tutto quello di individuare delle istituzioni sia universali sia capaci di coniugare benessere, coesione sociale e libertà politica. Nel guardare oltre il Dahrendorf del 1995, Michele Salvati osserva che i problemi del futuro non hanno a che fare con la quadratura del cerchio, ma con due «influenze negative»: la prima, le conseguenze sull'ambiente e la scarsità delle risorse a disposizione in un mondo nel quale lo sviluppo economico oggi coinvolge miliardi di persone; la seconda, i mutati equilibri internazionali tra nuove superpotenze emergenti e vecchie superpotenze in declino. Egli suggerisce che mentre è possibile controllare gli aspetti negativi della globalizzazione sulla libertà politica, la coesione sociale e la crescita economica, non è affatto detto che la scarsità delle risorse e i danni all'ambiente siano fattori suscettibili di essere messi in controllo soprattutto sul piano internazionale. Di fatto Salvati evidenzia tutte le carenze della prospettiva Dahrendorf, l'indagine è improponibile poiché trascura l'analisi delle influenze internazionali. Al contrario, Salvati si chiede se effettivamente la democrazia sia in grado di reggere i conflitti generati in un mondo di risorse scarse in cui le tensioni si trasformano in conflitti distributivi aperti. E ancor di più, quali trasformazioni dovranno subire i regimi democratico-liberali, e quale nuova forma di governo si affermerà? Da uno sguardo retrospettivo alla storia recente, soprattutto del XX Secolo, si può solo prendere atto che la democrazia è una forma di governo che entra in crisi quando si trova a fronteggiare fasi storiche nelle quali si realizzano contemporaneamente condizioni caratterizzate da scarsità di risorse, scarsa legittimazione interna, conflitti che interessano l'arena globale. E, il caso della Gran Bretagna del secondo conflitto mondiale non è in linea di principio ripetibile. Dunque, conclude Salvati, la globalizzazione in Occidente ha avuto effetti importanti sulla triade dahrendorfiana, ma tutto sommato non ha messo a rischio la quadratura del cerchio. Contro ogni previsione oltremisura positiva, il precario equilibrio tra libertà politiche, società coese e crescita economica crediamo possa

categorizzazione teorica rischiano di essere distorsive nelle loro pretese di generalità». Per giunta il problema della teoria politica non è tanto quello della quadratura del cerchio quanto l'indagine sulle possibilità di sopravvivenza della democrazia liberale in un mondo di risorse scarse e di conflitti globali. Cfr. M. Salvati, in *Commenti a Quadrare il cerchio ieri e oggi*, cit., pp. 122-131.

sussistere solo nel «fantastico mondo di Ralf Dahrendorf». È, tutt'al più, un idealtipo che difficilmente troverà una reificazione in un mondo instabile.

PARTE TERZA

IN DIFESA DELLA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA

Sommario: **Capitolo 1 Modelli di democrazia:** 1.1 La teoria sociopolitica; 1.2. Democrazia procedurale; 1.3 La formula democratica. **Capitolo 2 In difesa della democrazia rappresentativa:** 2.1 Un concetto in transizione; 2.2 Democrazia, autoritarismo, totalitarismo; 2.3 Verso una «nuova democrazia». **Capitolo 3 Democrazia e Unione Europea:** 3.1 Il progetto d'integrazione europea: un assurdo storico; 3.2 Il deficit democratico dell'Unione europea; 3.3 Contro una costituzione per l'Europa. **Capitolo 4 L'internazionalizzazione della *Rule of Law*:** 4.1 Stato nazionale eterogeneo; 4.2 Ordine liberale: democrazia, *rule of law*; 4.3 La società civile mondiale.

CAPITOLO 1

MODELLI DI DEMOCRAZIA

Sommario: 1.1 La teoria sociopolitica; 1.2 Democrazia procedurale; 1.3 La formula democratica.

1.1 La teoria sociopolitica

Nella teoria politica della democrazia di Ralf Dahrendorf sono compresenti due concezioni di fondo che stabiliscono un nesso indissolubile tra scienza e politica¹. L'una presuppone un'indagine critica sulla struttura logica e sulla metodologia delle scienze secondo la quale «la verità può essere sempre e soltanto cercata e non possiamo sapere se essa viene mai raggiunta»². L'altra, la filosofia politica, intende applicare il principio epistemologico dell'incertezza all'attività pratica. È un atteggiamento intellettuale nel quale il tentativo del pensiero di avvicinarsi alla verità è orientato da un fondamento razionale. Se, infatti, nell'attività teoretica la verità può essere solo ricercata e la scienza procede attraverso il principio di falsificazione, allora anche in politica «chi afferma di conoscerla [la verità] ci conduce su pericolosi falsi sentieri»³. Si tratta di un atteggiamento intellettuale ispirato dalla filosofia popperiana nella quale il nesso indissolubile tra la scienza, «come progresso attraverso la sua falsificazione», e la politica «come sviluppo della società aperta»⁴ assume un'importanza decisiva. È una prospettiva in cui lo spirito critico e il riconoscimento del valore della discussione razionale sono orientate contro ogni forma di dogmatismo. Sulla base di questa accezione, cioè l'indagine critica sulla

¹ R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, London, Routledge & Kegan Paul, 1959; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1971. ID., *Die angewandte Aufklärung. Gesellschaft und Soziologie in Amerika*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1963; tr.it. *Società e sociologia in America*, Bari, Laterza, 1967. ID., *Gesellschaft und Freiheit*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1965. ID., *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1965; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, Milano, Mondadori, 1968. ID., *Für eine Erneuerung der Demokratie in der Bundesrepublik*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1968. ID., *Essays in the Theory of Society*, Stanford, Stanford University Press, 1968.

² R. Dahrendorf, *Karl R. Popper*, in *Liberale und Andere. Portraits*, Stuttgart, Verlag, 1994; tr.it. *La società aperta di Karl Popper*, in F. Erbani (a cura di), *Il filo della ragione*, Milano, Reser, 1994, pp. 49-58.

³ *Ivi*, pag. 52.

⁴ *Ivi*, pag. 53.

struttura e i metodi della scienza come principio guida di una teoria della democrazia, Dahrendorf delinea un atteggiamento di fondo che caratterizza non solo la filosofia politica ma coinvolge l'intera sua opera⁵. Per la verità, questa certezza mostra evidenti segni di crisi soprattutto nell'ultima fase della sua vicenda intellettuale. In effetti, nel processo di ricerca della verità per mezzo del tentativo e dell'errore, la fiducia nell'iniziativa e nell'autonomia individuale si perde in una concezione pessimista della condizione umana che scivola nell'apatia e nella stasi. Ad ogni modo, per Dahrendorf, l'atteggiamento liberale si distingue per tre aspetti caratteristici. Il primo, una certa concezione del bene e del giusto; il secondo, il ruolo del principio di incertezza sia nella scienza sia nella politica; il terzo, il nesso tra le strutture sociali e quelle politiche.

In primo luogo Dahrendorf ritiene che il concetto di bene e di giusto sia per principio incerto, nessuno può attribuirsi il ruolo di stabilire una volta per tutte quello che è bene per sé o per gli altri. Secondo questa accezione di giusto, si possono ricercare diverse soluzioni per raggiungere un determinato fine sia esso politico che sociale. In linea di principio, le diverse convinzioni che animano la pluralità delle soluzioni in campo devono essere considerate tutte legittime. Siamo in presenza di una condizione per la quale il principio d'incertezza è anche il fondamento delle istituzioni politiche. Secondo questa prospettiva, nella sfera pubblica le istituzioni politiche prima di tutto devono salvaguardare la concorrenza tra idee e convinzioni diverse. Nell'attività pratica, infatti, la molteplicità di idee e opinioni si riflette in un pluralismo di proposte politiche tra le quali è possibile scegliere la soluzione più idonea ai problemi reali. Ma l'antagonismo delle opinioni rappresenta anche lo strumento per il controllo dei detentori del potere. In *Uncertainty, Science, and Democracy* Dahrendorf mostra una buona sintesi delle argomentazioni che lo inducono a riconoscere il ruolo guida del principio di incertezza sia per la scienza sia per la politica. Egli scrive: «we can never be sure what is right (what is true, what is good), any decision we make may be wrong, and – what may be even more

⁵ Cfr. L. Lentini, *Fallibilismo e razionalismo critico*, in N. Abbagnano, G. Fornero, *Storia della Filosofia, La filosofia contemporanea*, Vol. 4/1, Torino, UTET, 2013, pp. 586-678. Inoltre, Cfr. AA. VV., *La sfida di Popper*, Roma, Armando, 1994. D. Antiseri, *La filosofia politica di Karl Popper*, in «Rivista di filosofia Neo-Scolastica», Volume 67, Numero 2, aprile-giugno 1975, pp. 201-223. Cfr. C. Vasale, voce: *Liberalismo*, in «Grande antologia filosofica» (a cura di) A. Negri, Volume XXXIV, Milano, Marzorati Editore, 1985, pp. 977-1033.

important – no decision can be demonstrably and finally right. But if no knowledge is indubitably true, no decision finally right, and if one does not intend to elevate error – the untrue, the ungood – to the status of principle, it follows that the way must remain open to various ideas of the true and the good, and in particular to contradictory ideas. The only adequate response to the human condition of uncertainty, and thus the supreme moral consequence of our assumption of the principle of uncertainty, is the necessity of maintaining a plurality of decision patterns, and an opportunity for them to interact and complete, in all spheres for which the assumption of uncertainty holds. Uncertainty demands variety and competition»⁶. È una prospettiva per la quale, ancora una volta, il ruolo del conflitto assume un'importanza decisiva contro gli atteggiamenti intransigenti con base ideologica. Possiamo quindi dire che in Dahrendorf il principio d'incertezza, il pluralismo delle opinioni, il rifiuto del dogmatismo costituiscono le condizioni fondamentali dell'atteggiamento liberale.

In secondo luogo Dahrendorf stabilisce una relazione diretta tra liberalismo e democrazia⁷. Sebbene, per lui, il concetto di democrazia si presti ad essere interpretato secondo innumerevoli accezioni. Non a caso, infatti, sottolinea le molteplici prospettive di valore che questo termine può assumere: democrazia ugualitaria, democrazia totalitaria, democrazia liberale⁸. Senonché, egli chiarisce che intende utilizzare il termine democrazia in una accezione specifica, quella liberale. E consapevole dei fraintendimenti che ha generato l'apposizione dell'estensione «liberale» al termine democrazia, sottolinea che nella sua analisi l'utilizzo del termine liberale avverrà «più nel senso tradizionale che in quello neoliberale, e naturalmente più in quello social liberale che in quello nazional liberale»⁹. Il punto fondamentale nella teoria dahrendorfiana sulla democrazia è l'individuazione delle

⁶ R. Dahrendorf, *Uncertainty, Science, and Democracy in Essays in the Theory of Society*, Stanford, Stanford University Press, 1968, pp. 239-240.

⁷ Qui, Dahrendorf ribadisce l'esistenza di un concetto di democrazia in un'accezione liberale, contro la definizione data dallo storico Gerhard Ritter. Cfr. G. Ritter, *Das Deutsche Problem*, München, 1962.

⁸ Le coordinate generali per le diverse versioni del concetto di democrazia hanno come riferimenti: per l'accezione ugualitaria A. de Tocqueville, *Über die Demokratie in Amerika*, Stuttgart, 1959; tr.it. *La democrazia in America*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1957; per la versione totalitaria J.L. Talmon, *The Origins of Totalitarian Democracy*, London, 1955; tr.it. *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna, Il Mulino, 1967.

⁹ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1965; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, Milano, Mondadori, 1968, pag. 25.

istituzioni tipiche della democrazia liberale. E, prima di tutto, all'interno di un sistema politico è necessaria la ricerca di soluzioni che consentano di mettere sotto controllo i detentori del potere. Qui il fine è di garantire la concorrenza delle idee e dei progetti politici¹⁰. In altri termini, il principio della costituzione della democrazia liberale deve essere «quello della preservazione istituzionale della libertà politica attraverso la protezione dalla dogmatizzazione dell'unilateralità»¹¹. Proprio perché pensa questo, Dahrendorf ritiene che il principio della liberaldemocrazia esprima un atteggiamento che è politico «nei fini e negli effetti»; presuppone da un lato una gnoseologia empirica improntata al principio d'incertezza e dall'altro riconosce la dimensione pluralistica della realtà sociale. Il principio della libertà politica è in teoria parziale, proprio perché è estraneo da tendenze assolutizzanti e astratte. Ma, nella pratica politica, non è considerato parziale. Se, infatti, il principio della libertà politica, da un lato è parziale giacché per definizione si riferisce a una parte o a una fazione, dall'altro si accorda in pieno con la concezione liberale: le controversie di natura politica o sociale sono affrontate e risolte per mezzo di una libera scelta tra una molteplicità di proposte di soluzione. L'atteggiamento liberale è un modo di concepire la teoria e la prassi che rifiuta ogni tendenza alla dogmatizzazione, all'assolutizzazione e all'astrattezza; è il «partito della libertà relativa», della ricerca di soluzioni parziali e provvisorie, ma persegue un punto di vista realistico, cioè «la più grande felicità del più gran numero»¹².

In terzo luogo il nesso fra le strutture politiche e le strutture sociali¹³. Ogni regime politico, anche la democrazia liberale, denota un sottostante «tipo sociale». La

¹⁰ L. Lentini, *Fallibilismo e razionalismo critico*, in *Storia della filosofia*, N. Abbagnano, G. Fornero (a cura di), Torino, UTET, 2013, pp. 586-678. Fra le altre cose, Luigi Lentini sottolinea due punti fondamentali: il controllo istituzionale dei governanti, il nesso tra razionalità e democrazia. Questi aspetti hanno un'importanza decisiva anche in Dahrendorf.

¹¹ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 25.

¹² *Ibidem*.

¹³ Cfr. R. Dahrendorf, *Die angewandte Aufklärung. Gesellschaft und Soziologie in Amerika*, R. Piper & Co. Verlag, München, 1963; tr.it. *Società e sociologia in America*, Laterza, Bari, 1967, pag.103. Qui, Dahrendorf prende in esame il concetto di libertà in rapporto alle istituzioni americane. Egli riflette sul modo in cui queste la garantiscono. Infatti, come succede in altri luoghi della sua opera, egli è convinto che i pilastri della Costituzione in America, come in tutte le altre democrazie liberali, si reggono sulla formula kantiana per la pace perpetua. Questa formula si presta ad essere generalizzata per diventare il punto fondamentale del suo liberalismo. In questa sede ribadisce che il concetto di libertà è per sua natura fragile, la libertà può essere facilmente perduta. In tal senso la costituzione della libertà non può considerarsi acquisita una volta per tutte. Infatti sottolinea come «le

democrazia liberale – nota Dahrendorf – è «un principio politico, se non un sistema politico», tuttavia le strutture politiche non rappresentano delle entità a sé stante, non sono prive di correlazioni con l'intero complesso sociale; in altri termini «le strutture politiche non sono sospese nell'aria»¹⁴. Se si adotta il punto di vista per il quale le strutture politiche sono intimamente correlate alle corrispondenti basi sociali, allora si deve anche ammettere che «le forme costituzionali hanno bisogno di una base per potersi affermare»¹⁵. Nell'ambito della sociologia politica, l'impostazione di una teoria sulla democrazia segue una serie di passaggi logici tutti riconducibili alla coppia concettuale costituzione politica-strutture sociali (per dirla con Tocqueville «stato sociale» e «stato politico»): in primo luogo l'oggettività delle costituzioni politiche dipende da specifiche strutture sociali; in secondo luogo l'effettività di una costituzione si misura sulla base delle strutture sociali che le corrispondono; in terzo luogo le strutture sociali dettano l'effettività dei sistemi politici. Di fatto, Dahrendorf si limita a prendere in esame un regime politico specifico: la democrazia liberale, un regime in cui l'effettività della costituzione della libertà non è in discussione. In realtà, l'analisi sociopolitica complessiva risente della teoria della conoscenza di Popper e della sua filosofia politica. Come in Popper, l'*incipit* per la costruzione di una teoria è dato da uno specifico problema piuttosto che dall'esame dei dati empirici, in questo caso un problema politico. Infatti, sulla base di «un problema politico di fondo», Dahrendorf per un verso procede nella ricerca delle correlazioni tra i diversi ambiti della società, tra le diverse strutture sociali; per l'altro esamina le relazioni di queste con la struttura politica e quella istituzionale.

Veniamo così a un quarto punto: la metodologia. È evidente nella teoria politica della democrazia di Dahrendorf un'impostazione di tipo finalistico¹⁶. Certe prese di posizione non lasciano spazio a equivoci. Senonché, in questa interpretazione teorica si nasconde un giudizio di valore di natura morale: i regimi democratici liberali,

costituzioni non stanno sospese nel vuoto, ma sono ancorate a determinate strutture, e una costituzione liberale è legata a un complicato sistema di presupposti sociali».

¹⁴ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 39. L'ombra di Tocqueville, qui come altrove, è sempre presente nella sociologia politica di Dahrendorf.

¹⁵ *Ivi*, pag. 40.

¹⁶ Su questo punto si misura la differente impostazione della teoria dahrendorfiana della democrazia rispetto, per esempio, a quella di Aron. Cfr. R. Aron, *Démocratie et totalitarisme*, Parigi, Éditions Gallimard, 1965; tr.it. *Teoria dei regimi politici*, Milano, Edizioni di Comunità, 1973.

rispetto ad altri, sono preferibili¹⁷. In questo, Dahrendorf si mostra privo di incertezze. Eppure, egli è consapevole di andare contro il principio per il quale le concezioni dogmatiche devono essere rifiutate a priori. Tuttavia, non arretra di fronte alla prospettiva di considerare «il principio della democrazia liberale come il migliore punto d'avvio di una costituzione della libertà», sottolineando che l'analisi di società e democrazia in Germania è allo stesso tempo «un'arringa a favore del principio della democrazia liberale»¹⁸. E per sostenere la legittimazione oggettiva del principio liberale in ambito sociale, politico, economico non esita a chiamare in causa la realtà storica. Questa impostazione metodologica non è solo di tipo finalistico, ma presuppone un punto di vista che denota una precisa filosofia politica.

Con uno sguardo retrospettivo alla storia del pensiero politico occidentale, infatti, Dahrendorf ritiene che la teoria sociale della democrazia non sia meno risalente della teoria politica. E proprio per l'opera di Aristotele, la teoria sociologica non può essere considerata meno antica di quella politica. Per di più, nello studio della democrazia, il punto di vista sociologico comprende importanti autori, le loro opere hanno fornito contributi rilevanti a questa tradizione¹⁹. Nella sociologia della democrazia, Dahrendorf considera decisivo il contributo dell'opera di Lipset e di Aron²⁰. Il primo, Lipset, si è impegnato soprattutto nella ricerca delle relazioni tra

¹⁷ Si noti che Dahrendorf è favorevole a condurre l'analisi scientifica anche alla luce di specifici giudizi di valore. Con Weber, tuttavia, egli è dell'idea che essi devono essere chiaramente espressi. È da evitare il mascheramento di un giudizio di valore nelle pieghe delle strutture teoriche o concettuali. Se, infatti, si considera l'analisi di un determinato problema dal punto di vista di un giudizio di valore, per lui, questo tipo di scelta non presuppone una contrarietà di principio. «Piuttosto proprio qui – osserva Dahrendorf – si rivela quanto sarebbe arida un'analisi che rinunciassero a esporre il suo oggetto alla luce potente di determinati giudizi di valore. Perciò anch'io non procederò altrimenti. Ritengo soltanto preferibile formulare espressamente tali giudizi di valore invece di avvolgerli in complessi concetti storici». Cfr. R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 22.

¹⁸ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 26.

¹⁹ Cfr. R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 40. Nel suo esame di tipo sociopolitico della democrazia Dahrendorf si colloca in un'importante tradizione di studio che risale all'antichità fino ad Aristotele. Questa tradizione si fonda sulla convinzione che la teoria sociologica e la teoria politica della democrazia hanno entrambe origine nell'antichità greca. Montesquieu e Tocqueville, per Dahrendorf, hanno impostato l'analisi delle strutture politiche da un punto di vista strettamente sociologico. Per lui, gli ultimi esponenti di questa tradizione sono Schumpeter, Laski, Lipset e Aron. Cfr. R. Dahrendorf, *Twenty-Five Years of Socio-Political Analysis: Notes and Reflections*, in «Government and Opposition», Volume 15, No. 3-4, Summer 1980, pp. 308-322.

²⁰ Cfr. S.M. Lipset, *Political Man. The Social Bases of Politics*, New York, Doubleday & Company, 1960; tr.it. *L'uomo e la politica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963. Sulla metodologia di Lipset si

democrazia e altri fattori quali la partecipazione politica, il comportamento elettorale, la ripartizione degli individui in strati, i fattori economici. Tuttavia Dahrendorf ha intenzione di procedere in modo diverso sia da Lipset sia da Aron. Non ritiene utile ricorrere a una metodologia, quella di Lipset, basata su un «procedimento cumulativo», volto a stabilire «l'allineamento di sempre nuovi nessi tra democrazia e struttura sociale»²¹. Il secondo, Aron, nello studio delle strutture politiche secondo la prospettiva della sociologia politica, non si è limitato a prendere in considerazione il singolo elemento (come fa, ad esempio, il giurista che pone le regole costituzionali al centro dei suoi studi). Al contrario, per la sociologia politica le regole costituzionali non sono che un elemento fra gli altri, pertanto essa «estende la sua analisi anche al problema dei partiti o dei gruppi d'interesse, del reclutamento degli uomini politici e del funzionamento del Parlamento»²². Dunque qui la sociologia politica si occupa dell'esame delle istituzioni, non presta attenzione alle filosofie ideali poste a giustificazione dei regimi stessi. In altre parole, la teoria sociologica dei regimi politici ha come punto di riferimento la realtà istituzionale. E questa realtà è fatta di parlamenti, elezioni, élite di potere. Ma, secondo questo modo di procedere, la sociologia politica deve determinare i caratteri essenziali delle strutture politiche, prendendo in considerazione un piccolo numero di variabili. Nella sua analisi delle strutture sociali delle democrazie liberali, Dahrendorf segue questo tradizionale indirizzo di ricerca, pur differenziandosi per taluni aspetti, come quando, per esempio, ammette fin dall'inizio e in modo esplicito la sua preferenza per la democrazia liberale rispetto ad altri regimi politici.

Siamo così all'ultimo punto: la teoria sociologica della democrazia. Come di solito succede nella metodologia dahrendorfiana il punto di avvio è costituito da una domanda: quali sono le basi sociali che rendono possibile l'affermazione del principio liberale in un paese? Si tratta di un tentativo che pur muovendo dal caso particolare, in linea di principio è suscettibile di generalizzazione. Infatti, ragionando sulle vicende della democrazia in Germania, Dahrendorf intende delineare una teoria di portata generale. Proprio perché pensa questo, scrive: «in uno dei suoi temi

vedano in particolare l'appendice metodologica al capitolo II, pp. 72-77, e l'appendice metodologica al capitolo XII, pp. 427-429.

²¹ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 41.

²² R. Aron, *Démocratie et totalitarisme*, cit.; tr.it. *Teoria dei regimi politici*, cit., pag. 137.

collaterali quest'analisi è un trattato sulla possibilità di costituzione della libertà nel mondo moderno»²³. E come nel modello di Aron, egli prende in esame dal contesto sociale un numero limitato di fattori, ma ritenuti decisivi per l'effettività delle costituzioni politiche. Seguendo questo schema euristico, nella ricerca dei nessi strutturali tra la dimensione sociale e quella politico-istituzionale, Dahrendorf individua quattro fattori determinanti: prima di tutto il grado di affermazione del ruolo sociale del cittadino: l'uguaglianza nella partecipazione; in secondo luogo il grado di regolamento razionale dei conflitti sociali; in terzo luogo la molteplicità politica delle élite; infine il grado di affermazione della *Öffentlichkeit*. Questi criteri sono in linea di principio riferibili a tutte le costituzioni politiche. Ma, per lui, esiste un punto fondamentale che deve essere espresso in modo inequivocabile. Come Weber, nella questione del «socialismo dalla cattedra», ha ritenuto doveroso per lo studioso almeno di rendere esplicita la propria posizione. Così anche Dahrendorf rende note fin dall'inizio le sue intenzioni, presupponendo uno specifico tipo di organizzazione politica come punto di vista della sua analisi. Se, infatti, la teoria sociologica della democrazia si propone di formulare in modo logicamente coerente una serie di definizioni, principi e leggi generali con lo scopo di descrivere, interpretare, classificare le costituzioni politiche, allora deve orientarsi avendo quale punto di riferimento il principio della democrazia liberale. Dunque nella realtà sociale esistono precisi elementi strutturali che permettono l'oggettivazione della democrazia liberale, e non altri; essi si possono tradurre in una serie di asserzioni teoriche: in primo luogo la vigenza di diritti d'uguaglianza borghese; in secondo luogo istituzioni deputate a risolvere razionalmente i conflitti sociali; in terzo luogo la presenza di élite «multiformi» e «stabilite»; infine il predominio delle virtù pubbliche. Dunque Dahrendorf procede all'analisi sociologica delle strutture sociali tedesche per identificare le cause che hanno impedito l'affermazione della liberaldemocrazia. Seguendo Tocqueville, egli ritiene che dipenda dalla base sociale la forma specifica di una costituzione politica. Di fatto, si richiama al nesso funzionale tra l'una e l'altra, lega la reificazione dell'una alle condizioni dell'altra,

²³ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 23.

per lui, «le strutture sociali pongono limiti molto ristretti all'effettività delle forme politiche»²⁴.

Iniziamo dalla prima condizione: nello sviluppo del principio della democrazia liberale i diritti civili sono la premessa e la realtà. E com'è immaginabile, quando si parla di diritti civili, diritti politici e diritti sociale nel loro divenire storico e nella loro definizione concettuale, il punto di riferimento è l'opera di Thomas Humphrey Marshall²⁵. In questo, il nostro autore non costituisce un'eccezione. In effetti, Dahrendorf ritiene che la rivoluzione della modernità si sia compiuta nel passaggio dallo *status* al *contratto* e con esso la liberazione dell'individuo dai vincoli corporativi della società premoderna. Nel lessico dahrendorfiano, la nozione di cittadinanza ha una dinamica sociale più che giuridica²⁶. Nell'una, la cittadinanza è essenzialmente diritti alla partecipazione; nell'altra, invece, essa presuppone prima di tutto i diritti di eguaglianza. E, nella dinamica sociale, la cittadinanza presenta due aspetti diversi: in primo luogo i diritti alla partecipazione, in secondo luogo le possibilità di partecipazione. Nella prima accezione, per diritti alla partecipazione s'intendono i diritti civili e la loro reale manifestazione. Se, al contrario, la cittadinanza è considerata come «possibilità di partecipazione», allora il concetto esprime la forza dell'iniziativa individuale. È, in altri termini, il prendere parte liberamente a qualsiasi forma di attività sia essa politica sia sociale, concorrendo insieme ad altri sulla base delle proprie idee e convinzioni. Secondo questa interpretazione, i diritti di partecipazione lasciano intendere delle chances latenti di azione individuale. In questa accezione, essi rappresentano uno dei fattori della costituzione della libertà, diventando espressione dello sviluppo e della emancipazione personale. In realtà, possiamo dire che Dahrendorf percepisce il pericolo dell'asservimento totale dell'individuo allo Stato. È proprio per questo che egli ritiene determinante la dinamica sociale della cittadinanza. Infatti, contro lo Stato, il concetto di cittadinanza designa soprattutto la piena appartenenza a una

²⁴ *Ivi*, pag. 40.

²⁵ T.H. Marshall, *Citizenship and Social Class*, Cambridge, 1950.

²⁶ Dahrendorf tuttavia è consapevole della nozione essenzialmente giuridica della cittadinanza: «Citizenship is, to begin with, an idea which finds its expression in law, in that sense a legal idea. It describes the rights, usually the privileges, of a category of men living in cities – as against countryfolk, the property-less, minors, women and the like. Citizenship creates a *Rechtsgemeinschaft*, a community under law; it makes those who belong a part of the system of rules which protects them from each other and, by creating a sort of club, from outsiders». Cfr. R. Dahrendorf, *Citizenship and Beyond: The Social Dynamics of an Idea*, in «Social Research», Winter 1974, vol. 41, pp. 673-701.

comunità. In questo senso, il diritto alla partecipazione è il sintomo della crisi di una democrazia «il massimo dell'attivizzazione politica di tutti i cittadini non coincide con l'optimum» come pure per partecipazione «non intendiamo neppure l'organizzazione forzata di ogni singolo per i fini delle pretese totali dello stato»²⁷. Di fatto la partecipazione spontanea alla sfera politico-sociale è necessaria, ma la partecipazione di tutto a tutti mette in crisi la stessa democrazia.

La cittadinanza, nella seconda accezione, quella giuridica, chiama in causa i diritti di eguaglianza²⁸. Dahrendorf qui prende in considerazione l'eguaglianza giuridica. Ma, per lui, la cittadinanza, nella sua doppia natura di diritti alla partecipazione e di diritti di eguaglianza, assume il significato di divieto di discriminazione «As citizens, any two men are indistinguishable», ma «this lack of distinction refers to rights, that is, not to properties or action but to chances, to potential actions»²⁹. Dunque, se interpretata dal punto di vista giuridico, l'eguaglianza è la condizione nella quale tutti i cittadini sono sottoposti alla stessa legge, generale e astratta. Così cadono le distinzioni tra individui. In linea di principio i diritti civili e politici si risolvono nella possibilità per l'individuo di realizzare pienamente se stesso, tanto nella sfera sociale quanto in quella politica. Siamo di fronte a un punto decisivo. Se, infatti, si considera l'eguaglianza come medesime possibilità di partenza e non come uguaglianza nei risultati, nel senso di un livellamento generale degli individui nella società di massa, allora «essa è la premessa dello sviluppo del principio di una democrazia liberale che vuole aprire a tutti, e non solo a una minoranza di eletti, la forma politica della viva concorrenza degli interessi e dell'effettivo controllo del potere»³⁰. Di fatto la conquista dei diritti civili e politici ha liberato gli individui da *status* attribuiti per nascita dalle società tradizionali, restituendo loro possibilità di partecipazione. Nella democrazia liberale, il diritto alla partecipazione delimita innanzitutto una sfera di libertà individuale. Si tratta, in altri termini di un ambito dell'individuo distinto da quello comune, là dove, scrive Dahrendorf, «ognuno conta qualcosa», così «ognuno

²⁷ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 80.

²⁸ Cfr. R. Dahrendorf, *Citizenship and Beyond: The Social Dynamics of an Idea*, cit., pag. 678.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 82.

può partecipare e ognuno ha il diritto di assicurare la libertà della sua esistenza contro le pretese degli altri, dello stato e delle istituzioni»³¹.

Nell'accezione sociologica della cittadinanza, il tema dei diritti sociali è un punto fondamentale, da essi dipendono eguali possibilità di partecipazione. Qui, per Dahrendorf, la politica sociale e le possibilità d'istruzione sono due aspetti che si ricollegano con il principio dell'emancipazione individuale. Com'è noto, in *Citizenship and Social Class*, Marshall riteneva l'*educational system* e i *social services* le corrispondenti strutture istituzionali in grado di incidere sull'effettività dei diritti sociali³². Seguendo questo modello, Dahrendorf sottolinea un aspetto fondamentale della tesi marshalliana, ribadendo che «lo status della cittadinanza trova il suo compimento soltanto nei diritti sociali. L'uguaglianza davanti alla legge serve quindi ben poco a chi non può trovare una consulenza giuridica e non può pretendere assistenza; il diritto di voto uguale è illusorio per chi non sa leggere e scrivere»³³. Di fatto la realtà dei diritti civili giuridici e politici è resa possibile dalla politica sociale e dall'istruzione³⁴.

La costituzione della libertà, nella sua accezione liberaldemocratica, per divenire realtà ha bisogno di particolari condizioni sociali. Qui le modalità di istituzionalizzazione dei conflitti sociali assumono un ruolo di primo piano. Si tratta del secondo elemento fondamentale della teoria sociologica della democrazia. Va detto subito che per Dahrendorf la democratizzazione totale della società è una «mostruosità linguistica». Essa presuppone il tentativo di estendere il processo di democratizzazione a ogni ambito della società, ma è un'operazione di per sé

³¹ *Ivi*, pp. 82-83.

³² Cfr. T.H. Marshall, *Citizenship and Social Class*, cit., pag. 11. «By the social element, I mean the whole range from the right to a modicum of economic welfare and security to the right to share to the full in the social heritage and to live the life of a civilised being according to the standards prevailing in the society. The institutions most closely connected with it are the educational system and the social services»

³³ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 87.

³⁴ Secondo Dahrendorf, la dinamica della cittadinanza è soggetta a un rischio pericoloso. Scrive: «Il cittadino ha indubbiamente fatto dei grandi e rapidi progressi ed è giunto oggi così lontano da correre un rischio assai pericoloso: quello di negare se stesso, di distruggere cioè con le proprie pretese quelle stesse condizioni che danno senso e significato alla sua esistenza. La dinamica della *cittadinanza* (*citizenship*) può avere come paradossale punto di arrivo proprio la rottura di quell'equilibrio tra uguaglianza e libertà di cui il cittadino sembrava essere l'ideale realizzazione». Cfr. R. Dahrendorf, *Citizenship and Beyond: The Social Dynamics of an Idea*, cit.; tr.it. *Cittadini e partecipazione: al di là della democrazia rappresentativa?*, in «Il cittadino totale», Quaderni di Biblioteca della libertà, Numero 3, gennaio 1977, pag. 33. ID., *Cittadinanza: una nuova agenda per il cambiamento*, Università di Urbino, 19 marzo 1993.

fallimentare; la democratizzazione è riferibile alla sola comunità politica. Dahrendorf è contro la democratizzazione totale della società soprattutto perché essa confligge con l'ipotesi fondamentale della sua teoria sul conflitto sociale. Qui, il potere legittimo (*Herrschaft*) è il criterio che determina la divisione della società in classi. Infatti, per lui, le strutture istituzionali apolitiche si distinguono dalle corrispondenti istituzioni politiche per il fatto di esprimere al loro interno «una differenza nel grado di autorità», differenza che non viene compromessa dai meccanismi procedurali della democrazia. È questa la ragione per la quale sono falliti tutti i tentativi di democratizzazione delle istituzioni extrapolitiche. Al contrario, Dahrendorf ritiene che esista una seconda ipotesi per interpretare il processo di democratizzazione. Se, infatti, per un verso la democratizzazione è la «generalizzazione di una partecipazione emancipata» effetto della modernità, per l'altro «nelle istituzioni della democrazia parlamentare è implicito un atteggiamento nei confronti dei conflitti di interesse che è fondato sulle differenti posizioni che gli uomini occupano all'interno dei rapporti sociali, un atteggiamento che può essere trasposto anche in altri ambiti istituzionali»³⁵. In realtà, si tratta dell'atteggiamento liberale nei confronti del conflitto sociale. I suoi principi fondamentali sono prima di tutto il prendere coscienza della presenza costante dell'antagonismo sociale; in secondo luogo considerare l'importanza delle forme del conflitto e non delle sue manifestazioni; in terzo luogo la canalizzazione razionale del conflitto e le corrispondenti istituzioni di regolazione; infine la predisposizione di un codice normativo comune tale da vincolare le parti in conflitto. È quasi scontato il parallelismo operato da Dahrendorf tra le strutture e le regole necessarie per la regolazione razionale del conflitto nella società e la configurazione istituzionale del sistema politico delle democrazie liberali. Scrive: «Sistemi di mediazione e di conciliazione nelle controversie sindacali, metodi d'insegnamento fondati sul dialogo o sulla discussione nelle scuole e nell'università, un meccanismo che garantisca la possibilità di reclamare e di farsi ascoltare nell'esercito e tante altre procedure singole che permettono la canalizzazione degli interessi contrastanti possono costituire veri e propri equivalenti del governo parlamentare nell'ambito politico»³⁶.

³⁵ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 178.

³⁶ *Ibidem*.

Di fatto l'operazione che Dahrendorf compie è questa: in primo luogo, nelle società, il conflitto sociale può essere soppresso o regolato razionalmente; in secondo luogo la regolazione razionale del conflitto sociale rende indispensabile sviluppare regole e istituzioni che la rendano possibile; inoltre metodi e pratiche messe in atto per affrontare i conflitti nella società equivalgono alle pratiche delle istituzioni parlamentari; infine lega indissolubilmente la presenza della regolazione razionale del conflitto alla presenza di regimi democratico-parlamentari. Insomma, Dahrendorf ritiene che una democrazia liberale possa funzionare esclusivamente «nel contesto di una società le cui istituzioni nel loro ordine interno sono completamente caratterizzate tanto dal riconoscimento quanto dalla canalizzazione razionale dei conflitti»³⁷.

Veniamo al punto successivo, la natura e la configurazione delle élite di governo. Prima di tutto Dahrendorf ritiene che l'elemento fondamentale per la costituzione della società politica sia il patto di governo. Si tratta di un punto dal quale non è possibile sfuggire. In realtà, tra le molteplici interpretazioni «in via ipotetica» della dottrina contrattualista sulla formazione dello Stato, egli propende per l'ipotesi della doppia convenzione; da un lato, il *pactum societatis* dà origine alla società, così gli individui escono dallo stato di natura; dall'altro, il *pactum subiectionis* costituisce la sovranità, cioè il principio di legittimazione del potere politico, esso presuppone il consenso da parte di coloro che poi a tale potere dovranno obbedire. Ma il patto di governo, per Dahrendorf, ha due conseguenze: in primo luogo determina una cesura tra coloro che detengono il potere e coloro che invece sono ad esso sottoposti; in secondo luogo genera la resistenza della moltitudine nei confronti dei detentori del potere. Detto altrimenti, il potere legittimo e il conflitto sono due facce della stessa medaglia. Così l'esigenza di precise norme poste dal potere a garanzia della sicurezza e della tutela personale porta in dote alla società una classe, in genere formata da pochi individui, che detiene il potere: le élite. Questa prospettiva, tipica della tradizione politologica, viene tradotta in termini sociologici e si preoccupa di identificare categorie ideali: posizioni, ruoli, posizioni dirigenti³⁸. Ad esse

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Cfr. R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 255. «La società come comunità politica si fonda sul patto di governo. Società implica l'accordo sul fatto che alcuni vengano investiti del diritto di conferire validità alle norme.

corrispondono di fatto «gruppi sociali dirigenti», i quali si possono indicare come «élite che esercitano il potere con Pareto o la classe politica con Mosca. Nella maggioranza dei casi – osserva Dahrendorf – noi parleremo di élite, occasionalmente anche di élite di potere e di classe politica»³⁹. In *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, come in altri luoghi della sua opera, i termini «élite», «élite di potere» e «classe politica» ricorrono frequentemente. Tuttavia, in Dahrendorf, la nozione di élite sembrerebbe possedere una duplice valenza. La prima, si riferisce alla dimensione sociologica. Secondo questa accezione essa si applica all'analisi del contesto sociale e alla sua stratificazione; gli aspetti peculiari di questo punto di vista si basano sulle condizioni economiche e sociali. Per contro, la seconda accezione riflette una dimensione politica. Infatti, qui, l'espressione «élite di potere» acquisisce una valenza esclusivamente nel contesto di una teoria politologica delle élite. Secondo questa accezione, in *Elementi di scienza politica*, Mosca indagando sulla ineguale distribuzione del potere politico nelle società umane, e considerando la condizione per la quale il monopolio di questo stesso potere è privilegio di pochi, teorizza la distinzione tra due classi di persone: governanti e governati⁴⁰. Al contrario, in *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, l'analisi sociopolitica delle élite risulta sfuggente, e solo a fatica si riesce a seguirne il filo. Infatti, qui, termini come «élite», «élite di potere» e «classe politica» si susseguono nel corso dell'argomentazione, scambiandosi vicendevolmente. E sovente chi legge avverte un senso d'incertezza, tanto che è spinto a chiedersi se si è nella sfera del significato sociologico o in quello politologico.

Ad ogni modo, seguendo in questo Locke, Dahrendorf ritiene che la classe politica si identifichi con i «potenti», cioè con «coloro che grazie alla loro posizione sono in grado di fare le leggi»⁴¹. Qualora la categoria sociologica delle «posizioni dirigenti» sia riferita alla sfera politica allora le élite si riconoscono nei detentori di queste posizioni, in quanto tali, essi sono i membri del legislativo, dell'esecutivo e del giudiziario. Per di più, esercitano le funzioni dei tre poteri dello Stato secondo la nota separazione. L'élite di potere è formata dalle posizioni dirigenti di un complesso

³⁹ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 255.

⁴⁰ Cfr. G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, Torino, Bocca, 1923², pag. 91.

⁴¹ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 257.

di gruppi: «le direzioni dei partiti e delle confederazioni [...] i vertici della classe di servizio», inoltre vi sono una serie di gruppi sociali in grado di incidere sul procedimento legislativo: «le confederazioni dell'economia, della chiesa [...] i mezzi di comunicazione di massa». Infine, l'analisi sul reclutamento dei governanti mostra le categorie sociali dalle quali provengono, per esempio in Germania essi sono in larga parte «i giuristi, i funzionari, i laureati in genere»⁴².

Poi, si pone la questione delle élite democratiche. Dahrendorf si chiede: «Cos'è un'élite democratica?»⁴³. L'analisi descrittiva delle cosiddette «élite sociali del potere», come le definisce Dahrendorf, si deve basare su due aspetti tra loro indipendenti: la forma sociale da un lato, l'atteggiamento politico dall'altro. Se, infatti, si fa riferimento alla forma sociale, allora una élite di potere è democratica se è una «élite stabilita». Al contrario, se si prende come riferimento l'atteggiamento politico, allora essa è considerata democratica se è una «élite multiforme» o una «élite pluralistica».

In primo luogo per élite stabilita deve intendersi una élite la cui forma sociale si distingue dalle altre per essere connessa, intimamente. Per usare il linguaggio di Dahrendorf, i membri di questa élite, «parlano la stessa lingua», intendendo con questo che essi «sono accomunati non solo dalla posizione di comando della stessa natura, ma ad esempio anche dal tipo di reclutamento, dal decorso della biografia sociale, possibilmente dal fatto di avere molte esperienze in comune»⁴⁴. In realtà, per il loro elevato grado di coerenza, le élite stabilite possono essere accostate a ciò che nel mondo anglosassone si intende per *establishment*. Ma, la tesi secondo la quale l'élite politica di un regime democratico liberale deve essere di tipo «stabilita», presta il fianco alle critiche di coloro che ritengono le élite stabilite un elemento tipico dei regimi autoritari. Per di più, questa concezione facilmente lascerebbe supporre l'idea di un distacco tra la società e la élite stessa. Viceversa, Dahrendorf ritiene che nella democrazia liberale la presenza di una élite stabilita, non vuol dire mettere in discussione il nesso tra eguaglianza civile, differenziazione sociale e rappresentanza. In realtà, per lui, il grado di omogeneità sociale delle élite non si riflette sulle eguali possibilità di partecipazione. Infatti, nei regimi politici

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ivi*, pag. 259.

⁴⁴ *Ivi*, pag. 269.

liberaldemocratici, chi non fa parte della classe dei detentori del potere ha una funzione fondamentale: il suo controllo. D'altra parte, la resistenza al potere costituisce il rovescio della medaglia del patto di governo; l'esistenza di gruppi che contrastano la classe al potere è vitale per la salvaguardia della costituzione della libertà. Per giunta, la presenza di «uno strato sociale dirigente omogeneo» non ha alcun impatto sull'eguaglianza dei diritti civili, sempre che le posizioni dirigenti siano acquisite per meriti personali e non attribuite per nascita. È questa una delle caratteristiche del modello liberale. La presenza di una classe politica omogenea ha un altro aspetto positivo: favorisce il confronto tra interessi divergenti. In altre parole, il conflitto è indirizzato in senso costruttivo, i temi e gli interessi rappresentati si confrontano nell'arena politica, ma non sono messe in discussione le regole del gioco democratico. Per tutte queste ragioni, la presenza di una classe politica omogenea, sottolinea Dahrendorf, è una condizione sostanziale per la sopravvivenza di uno Stato rappresentativo costituzionale e liberale.

In secondo luogo, per l'atteggiamento politico, una élite è pluralistica quando al suo interno sono presenti una molteplicità di opinioni e interessi. Dahrendorf scrive: le élite politiche sono multiformi o pluralistiche se «sono caratterizzate da una molteplicità interiore di opinioni e interessi, appaiono quindi non omogenee sul piano politico o per lo meno potenzialmente contraddittorie, e non vengono dominate dalla volontà di assoggettarsi a un gruppo e a un'opinione determinanti»⁴⁵. Dunque, le argomentazioni di Dahrendorf sulle élite democratiche si possono riassumere con due termini: concorrenza e molteplicità. In altre parole, si tratta di uno stato della società e della politica per il quale gli individui sono divisi in gruppi tra loro diversi, ma ogni gruppo è in grado di competere per le posizioni di potere. In questo senso, le élite democratiche liberali sono espressione della molteplicità delle tendenze sociali in concorrenza, queste élite sono allo stesso tempo élite pluralistiche, ma anche élite stabilite.

Veniamo così all'ultimo punto: la sfera pubblica, il dominio delle virtù pubbliche su quelle private⁴⁶. La tesi di Dahrendorf è questa: nella sfera pubblica «la predominanza delle virtù pubbliche tra i valori sociali vigenti è condizione necessaria

⁴⁵ *Ivi*, pag. 270.

⁴⁶ Cfr. R. Dahrendorf, *Aktive und passive Öffentlichkeit*, in «Merkur», Heft 237, 21. Jahrgang, Dezember 1967, pp. 1109-1122.

al funzionamento della costituzione della libertà»⁴⁷. Prima di tutto, l'esame dei valori sociali dominanti non sempre permette di pensare teorie fatte di asserzioni empiricamente verificabili. Qui, è reale il rischio di cadere nell'arbitrarietà delle scienze dello spirito. Tuttavia egli non è interessato né ai valori di singoli o di gruppi né a una filosofia dei valori né a una morale politica. Viceversa, Dahrendorf considera determinanti i valori vigenti nella società, cioè gli «atteggiamenti di valore che hanno il significato di aspettative di ruolo, perché dietro di esse si colloca la forza sanzionante dei detentori di potere»⁴⁸. Se, infatti, in linea di principio, si ritiene fondata l'ipotesi secondo la quale il comportamento degli uomini sia conforme ai valori sociali vigenti, allora si deve distinguere fra le virtù pubbliche e quelle private. Per virtù pubbliche Dahrendorf intende soprattutto un catalogo di valori di tipo politico che regolano senza contrasti le relazioni umane: «il termine *pubblico*, in quanto contrassegno di valori sociali, deve descriverne il carattere in quanto modello di una comunicazione generale dello stesso senso»⁴⁹. Al contrario, per valori privati si intende una sfera in contrapposizione a tutto ciò che è pubblico. Di fatto l'ambito individuale è separato dall'ambito sociale. In realtà, si assiste a una vera e propria perimetrazione di una sfera dall'altra, così il privato viene a designare un insieme di norme che incidono sull'autonomo perfezionamento personale. D'altra parte questa ipotesi non ha rilevanza per la sfera sociale, ma è espressione di indipendenza dalla società stessa. Siamo in presenza di uno sdoppiamento dell'individuo: da un lato la sfera del pubblico dominata da regole improntate alla razionalità che disciplinano la vita di relazione; dall'altro la sfera del privato con i suoi problemi, le sue aspirazioni e i suoi desideri, confinati in un ambito secondario. In realtà, risalta nelle virtù pubbliche un elemento di tipo contrattuale, un elemento che deriva dal contratto sociale e consente l'ordinata convivenza civile. Dal punto di vista sociologico le virtù pubbliche se connesse allo svolgimento di un ruolo allora diventano una massima morale.

Nella teoria sociologica della democrazia il rapporto tra virtù pubbliche e virtù private nella *Öffentlichkeit* segna anche il confine tra la democrazia liberale e i

⁴⁷ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 352.

⁴⁸ *Ivi*, pag. 346.

⁴⁹ *Ivi*, pag. 347.

sistemi politici totalitari. Qui, com'è noto prevalgono le virtù private. Esse sono lo strumento dell'esercizio autoritario del potere. Tuttavia il predominio delle virtù pubbliche – nota Dahrendorf – non è di per sé sufficiente per la sussistenza della costituzione della libertà, ma in loro assenza un sistema politico di tipo liberal democratico non può né esistere né sopravvivere. Si aggiunga che il nostro autore sottolinea l'ambiguità che si cela dietro il concetto di «predominio» delle virtù pubbliche, soprattutto nel significato ad esso ascrivito dalla modernità. In effetti, si tratta di un punto decisivo: esso rappresenta il punto di congiunzione tra la democrazia totalitaria e quella liberale⁵⁰. Infatti, nella sfera pubblica, il dominio delle virtù pubbliche richiede prima di tutto la partecipazione, e il relazionarsi con gli altri individui nel rispetto della loro sfera personale. Sulla scena pubblica, il regno della «veridicità», le virtù private passano in secondo piano, esse confliggono in toto con le virtù pubbliche, cioè quelle della partecipazione. Si potrebbe obiettare che in una società caratterizzata dal dominio delle virtù pubbliche l'individuo nell'adeguarsi ai valori sociali dominanti perda la sua autodeterminazione e si trasformi in un essere eterodiretto proprio da quei valori pubblici. In realtà, si manifesta una pressione sociale che assume i connotati di una forza costringente che spinge tutti gli individui ad adeguarsi a un comportamento uniforme. È proprio in seguito a questo ragionamento che l'ipotesi di Dahrendorf del dominio delle virtù pubbliche è ritenuta una condizione necessaria ma insufficiente per la realtà di una costituzione della libertà. Nella scena pubblica il predominio delle virtù pubbliche, per lui, non conduce necessariamente a una democrazia liberale. Infatti, in primo luogo può portare «alla democrazia senza libertà nella sua versione innocua della tirannide sociale» nella formulazione di Mill; in secondo luogo si può manifestare «nella sua versione perfida del totalitarismo che per conservare il suo dominio è costretto a vietare ogni vita privata ai suoi cittadini»⁵¹. È proprio in questo contesto che deve essere rilevata l'ambivalenza della modernità. Le virtù pubbliche e i diritti di eguaglianza mostrano la intrinseca molteplicità concettuale della modernità. Tuttavia, avverte Dahrendorf, essi costituiscono soltanto «possibilità» di libertà. In effetti, la libertà non si può considerare acquisita una volta per tutte. La libertà si può perdere, uno sguardo retrospettivo alla storia può facilmente farlo comprendere, aggiunge. Dunque, la

⁵⁰ *Ivi*, pag. 349.

⁵¹ *Ivi*, pag. 357.

democrazia liberale, nell'accezione dahrendorfiana, lega la costituzione della libertà a delle specifiche strutture sociali. Ma l'avveramento della costituzione della libertà è negato laddove sono assenti i diritti di uguaglianza, non ci sono istituzioni deputate alla regolazione razionale dei conflitti, la configurazione delle élite non è pluralistica, e per finire nella *Öffentlichkeit* sono assenti le virtù pubbliche.

1.2 Democrazia procedurale

La seguente asserzione costituisce non solo una definizione di democrazia, ma nel pensiero politico di Dahrendorf rappresenta l'essenza del termine democrazia. «La democrazia – egli scrive – è la forma di Stato che permette di tener conto senza violenza, delle diversità negli interessi e nelle convinzioni dei cittadini. Le sue istituzioni sono costruite sulla legittimità in un senso più profondo, sociale»⁵². Secondo questa accezione, democrazia procedurale e democrazia politica, nel suo legame con la base sociale, sono intimamente connesse. Qui, infatti, la democrazia prima di tutto è da intendersi in senso procedurale: essa consiste in una serie di regole per le quali i governati possono essere «licenziati» dai governati senza spargimento di sangue. In secondo luogo questa definizione presuppone una concezione elitistica della politica. La democrazia, per Dahrendorf, detiene in sé un elemento oligarchico: «Non è mai vero che l'insieme del popolo è attivo e partecipa al processo politico, nemmeno in Svizzera, dove pure la proporzione di cittadini politicamente attivi è forse più alta che in ogni altro paese del mondo»⁵³. In questo senso, egli propende per un elitismo democratico che risente delle influenze della teoria schumpeteriana⁵⁴. Per elitismo si intende «quella teoria secondo cui in ogni società è sempre e soltanto una minoranza quella che detiene il potere, nelle sue varie forme, di contro a una maggioranza che ne è priva»⁵⁵. Dunque negli organismi

⁵² R. Dahrendorf, *Die Chancen der Krise. Über die Zukunft des Liberalismus*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1983; tr.it. *Al di là della crisi*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pag. 37.

⁵³ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, (a cura di) A. Polito, Roma-Bari, Laterza, 2001, pag. 57.

⁵⁴ Per Schumpeter, osserva Dahrendorf, la democrazia parlamentare è «Quel dispositivo istituzionale di fondazione delle scelte politiche grazie al quale gli individui acquisiscono il potere di decidere attraverso una lotta di concorrenza per la conquista del voto della popolazione». Dahrendorf non si distanzia da questa accezione, che rappresenta il suo modo di intendere la democrazia. Negli anni successivi, tuttavia, la sua analisi sulla crisi delle strutture delle democrazie riguarderà i punti fondamentali della stessa concezione schumpeteriana, mostrando le trasformazioni causate dalla globalizzazione. Cfr. R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pp. 175-177.

⁵⁵ N. Bobbio, *Teoria delle élites*, in *Il dizionario di politica*, Torino, Utet, 2004, pp. 303-310.

politici esiste una tendenza costante per la quale in tutte le società esistono due classi di persone: governanti e governati. L'una si distingue per il numero esiguo, ha il monopolio del potere, usufruisce dei relativi privilegi; l'altra è la più numerosa, è diretta e regolata dalla prima con mezzi che non disdegnano l'arbitrio e la violenza, fornisce i mezzi materiali di sussistenza. Ma, più precisamente, possiamo dire che è evidente in Dahrendorf l'influenza del paradigma dell'«elitismo democratico», cioè di quella concezione che partendo dalla critica all'elitismo monolitico (dal lato dei pluralisti) prevede «la concorrenza delle élite politiche, il fatto che queste élite debbano render conto del loro operato periodicamente di fronte agli elettori, e siano variamente accessibili alle istanze provenienti dal basso»⁵⁶. Dalla concezione schumpeteriana, questa teoria prende in prestito l'aspetto decisivo del «metodo» che caratterizza la lotta politica nelle democrazie: il metodo attraverso il quale individui o gruppi si scontrano tra loro per raggiungere il potere sulla base di una competizione per conquistare il voto popolare. E contro le critiche alla teoria delle élite proveniente dai marxisti, che ritengono la forma di produzione l'elemento decisivo della loro prospettiva della società, gli elitisti considerano l'ineguaglianza sociale il prodotto di una differente distribuzione del potere, soprattutto del potere politico. «In questa direzione – osserva Bobbio – si è mosso Ralf Dahrendorf, il quale nel libro *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der Industriellen Gesellschaft*, sostiene, criticando Marx e ricollegandosi esplicitamente ai teorici delle élite, che non la proprietà ma l'autorità, cioè il potere di emanare comandi che ottengano obbedienza, è la causa della formazione delle classi sociali, cioè delle diseguaglianze, e quindi dei conflitti»⁵⁷. In altri termini, prosegue Bobbio, Dahrendorf «proponendo di sostituire il criterio della distribuzione del potere a quello della distribuzione della proprietà per spiegare la divisione della società in gruppi contrapposti, esprime abbastanza bene una forma aggiornata dell'interpretazione elitistica della società in contrapposizione diretta all'interpretazione che discende dai classici del marxismo»⁵⁸. In terzo luogo la sua concezione di democrazia richiama l'origine

⁵⁶ *Ivi*, pag. 308.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

sociale delle strutture politiche, cioè presuppone la legittimazione sulla base di legami e vincoli culturali⁵⁹.

In queste pagine intendiamo delineare la storia del concetto di democrazia nella filosofia politica di Dahrendorf⁶⁰. Qui sono decisivi quattro punti. Il primo, il ruolo

⁵⁹ Per Dahrendorf, scrive Rosatelli, la concezione della democrazia è «procedurale, realista, ed elitista». Cfr. J. Rosatelli, *Pericoli autoritari e rimedi liberali. Ralf Dahrendorf e la crisi della democrazia*, in «Ragion pratica», Numero 41, dicembre 2013, pp. 543-567.

⁶⁰ R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, London, Routledge & Kegan Paul, 1959; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1971. ID., *Die angewandte Aufklärung. Gesellschaft und Soziologie in Amerika*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1963; tr.it. *Società e sociologia in America*, Bari, Laterza, 1967. ID., *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1965; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, Milano, Mondadori, 1968. ID., *Für eine Erneuerung der Demokratie in der Bundesrepublik, München*, R. Piper & Co. Verlag, 1968. ID., *Uncertainty, Science, and Democracy in Essays in the Theory of Society*, Stanford, Stanford University Press, 1968. ID., *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1979; tr.it. *La libertà che cambia*, Roma-Bari, Laterza, 1981. ID., *Die Chancen der Krise. Über die Zukunft des Liberalismus*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1983; tr.it. *Al di là della crisi*, Roma-Bari, Laterza, 1984. ID., *Massendemokratie und Legitimität*, in *Reisen nach innen und aussen. Aspekte der Zeit*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1984, Seiten 114-127; tr.it. *Democrazia di massa e legittimità*, in *Pensare e fare politica*, Roma-Bari, Laterza 1985, pp. 95-113. ID., *Law and Order*, London, Sweet & Maxwell Ltd., 1985; tr.it. *Legge e ordine*, Milano, Giuffrè Editore, 1991; ID., *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, New York, Weidenfeld & Nicolson, 1988; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, Roma-Bari, Laterza, 1989. R. Dahrendorf, F. Furet, B. Geremek, *La democrazia in Europa*, (a cura di L. Caracciolo), Roma-Bari, Laterza, 1992. R. Dahrendorf, *After 1989: morals, revolution, and civil society*, New York, St. Martin's Press, 1997. ID., *Dopo la democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2001. ID., *Demokratie und Rechtsstaat*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, Verlag C. H. Beck, 2004; tr.it. *Democrazia e Stato di diritto*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Roma-Bari, Laterza, 2005; ID., *Die Zukunft der repräsentativen Demokratie*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, Verlag C.H. Beck, 2004; tr.it. *Il futuro della democrazia rappresentativa*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Roma-Bari, Laterza, 2005. ID., *Über Populismus: Acht Anmerkungen*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, Verlag C.H. Beck, 2004; tr.it. *Sul populismo: otto osservazioni*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

Saggistica: R. Dahrendorf, *Citizenship and Beyond: The Social Dynamics of an Idea*, in «Social Research», Vol. 41, No. 4, Winter 1974, pp. 673-701; in tr.it. *Cittadini e partecipazione: al di là della democrazia rappresentativa?*, in «Il cittadino totale», Quaderni di Biblioteca della libertà, Numero 3, gennaio 1977. ID., *Twenty-Five Years of Socio-Political Analysis: Notes and Reflections*, in «The Political Quarterly», Volume 15, No. 3/4, Summer 1980, pp. 308-322. ID., *Effectiveness and Legitimacy: on the Governability of Democracies*, in «The Political Quarterly», Volume 51, issue 4, 1980, pp. 393-410. ID., *British Institutions and the Construction of European Democracy*, Roma, Camera dei deputati, 27 giugno 1989. ID., *I totalitarismi prossimi venturi*, in «Micromega», Numero 3, 1989, pp. 153-166; ID., *Patriottismo e libertà*, in «Micromega», Numero 1, 1991, pp. 21-33; ID., *Democracy and Modernity: Notes on the European Experience, Democracy and Modernity*, in «Studies in Human Society», S.N. Eisenstadt (Edited by), Volume 4, 1992, pp. 15-19. ID., *Le rivoluzioni sono condannate al fallimento?*, in «Micromega», Numero 1, 1992, pp. 7-19. ID., *Libertà e totalitarismo. Il futuro della democrazia*, C. Jermann (a cura di), in «Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche», Rai educational, 1993; ID., *Cittadinanza: una nuova agenda per il cambiamento*, Urbino, 19 marzo 1993. ID., *Il futuro dello Stato nazionale*, in «Micromega», Numero 5, 1994, pp. 61-73; ID., *Mettiamoci alla ricerca di un vaccino contro la barbarie*, in «Reset», numero 7, giugno 1994. ID., *Istituzioni e governabilità*, Roma, Senato della Repubblica, 8 novembre 1994. ID., *Economic Opportunity, Civil Society and Political Liberty*, UNRISD, Paper No. 58, March 1995; in tr.it.

dell'indagine sociopolitica di Tocqueville, l'ambivalenza del concetto di democrazia; il secondo, il richiamo al governo rappresentativo di Mill; il terzo, l'influenza della democrazia procedurale di Popper; il quarto, il ruolo del dualismo: democrazia procedurale *versus* democrazia sostanziale, vincoli culturali e virtù pubbliche.

Dahrendorf, prima di tutto, sottolinea le molteplici ambivalenze della democrazia. Una prima accezione di democrazia, per lui, è quella della «democrazia di massa». Tocqueville, soprattutto nella seconda parte della *Democrazia in America*, mette in luce i processi degenerativi della democrazia di massa, cioè la tendenza alla parificazione delle condizioni sociali ad opera del principio di eguaglianza. È una concezione questa molto distante dalla sua. Dahrendorf scrive: «È vero che nel mio caso la *democrazia* ha un significato diverso da quello che al termine attribuisce Tocqueville: più che *égalité* è *liberté*, essa è un sistema statale liberale e non una società ugualitaria. Ma che in questo stesso spostamento dell'accentuazione del significato concettuale vada individuato un sintomo di determinate trasformazioni

Quadrare il cerchio ieri e oggi, Roma-Bari, Laterza, 2009; ID., *Mediocre Élités Elected by Mediocre Peoples*, in *Élitism, Populism, and European Politics*, (Edited by) J. Hayward, Oxford, Clarendon Press, 1996, pp. 1-9; ID., *Democracy Under Pressure*, in «German Historical Institute», Bulletin No. 29, Issue 29, Fall 2001, pp. 5-14. ID., *Can European Democracy Survive Globalisation*, in «The National Interest», No. 6, Fall 2001, pp. 17-22. ID., *Ripensando a Montesquieu*, in «Italianeuropei», Numero 2, Aprile-Maggio 2002, pp. 83-87. ID., *The Challenge for Democracy*, in «Journal of Democracy», Volume 14, Number 4, October 2003, pp. 101-114. ID., *Globalisation, capitalism and democracy*, in *Democracy and Capitalism*, London, Hansard Society, 2006, pp. 7-15. ID., *Democrazie senza democrazia*, in «Lettera internazionale», Numero 89, 3° Trimestre 2006, pp. 4-6. ID., *Enlightenment Applied, Enlightenment Betrayed: A Story of Liberty Under Pressure*, in «German Historical Institute», Bulletin No. 39, Issue 29, Fall 2006, pp. 15-22. ID., *Globalisation, capitalism and democracy*, in «Democracy and Capitalism», London, Hansard Society, 2006, pp. 7-15.

La letteratura critica: F. Rositi, *La democrazia in Germania nell'interpretazione sociologica di Ralf Dahrendorf*, in «Studi di sociologia», Anno 5, Fascicolo 1, Gennaio-Marzo 1967, pp. 74-91. M. Reale, *Parzialità e democrazia: il caso Dahrendorf*, in «Critica marxista», Numero 2, anno 28, 1990, pp. 31-47. V. Giacomini, *Aporie del concetto di "cittadinanza universale" in Dahrendorf*, in «Critica marxista», Numero 2, anno 28, 1990, pp. 49-65. F.S. Trincia, *L'introvabile democrazia di Dahrendorf*, in «Critica marxista», Numero 2, anno 28, 1990, pp. 89-104. H. Peisert, W. Zapf, *Gesellschaft, Demokratie und Lebenschancen*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1994. A. Massa, *Il superamento del capitalismo industriale*, in «Studi di sociologia», Anno 5, 1995, pp. 145-152. L. Leonardi, *La minorità incolpevole*, Milano, Franco Angeli, 1995. C. Vasale, *Democrazia e costituzionalismo oggi*, in «Edizioni Studium», Annata 98, Numero 3, 2002, pp. 331-354. J. Rosatelli, *Pericoli autoritari e rimedi liberali. Ralf Dahrendorf e la crisi della democrazia*, in «Ragion Pratica», Numero 41, dicembre 2003, pp. 543-567. J. Schnellenbach, *The Dahrendorf hypothesis and its implications for (the theory of) economic policy-making*, in «Cambridge Journal of Economics», No. 29, 1995, pp. 997-1009. D. Archibugi, *La democrazia cosmopolita: una prospettiva partecipante*, in «Rivista italiana di scienza politica», Fascicolo 2, agosto 2005, pp. 261-288. M. Salvati, *Capitalismo, mercato e democrazia*, Bologna, il Mulino, 2009. A. Lastra, *La democrazia in Europa. Una nota della Societas Erasmiiana di Ralf Dahrendorf*, in «Scienza & Politica», Numero 40, 2009, pp. 77-87;

della società?»⁶¹. Infatti, per Tocqueville «la democrazia – prosegue Dahrendorf – era il dominio del popolo, la partecipazione dei molti, l'eguaglianza dei cittadini che partecipano al processo sociale e politico»⁶². In altri termini, si tratta di riconoscere il ruolo del conformismo di massa nei regimi democratici e considerare i riflessi di questo principio sugli individui e la società. Per un verso, il contenuto critico della concezione toquevilliana della democrazia prende atto degli effetti della partecipazione dei molti sullo «spazio di manovra del singolo», ma per l'altro «la partecipazione dei molti produce quello che è stato definito da John Stuart Mill e da altri come la tirannide della maggioranza»⁶³. Per Tocqueville, i tratti negativi della democrazia sono le trasformazioni del principio di eguaglianza, il conformismo di massa, il materialismo, l'individualismo⁶⁴. Per di più, in Tocqueville, il contenuto concettuale del termine «individualismo» ha un significato di valore opposto al trattamento che invece gli è riservato dalla dottrina liberale. E questi caratteri negativi dello stato sociale si riflettono in forma diversa nello stato politico; gli esiti: nuovo paternalismo e nuovo dispotismo. Così come Tocqueville, Mill nel *Saggio sulla libertà* sottolinea la presenza di un nuovo pericolo per i regimi democratici proveniente dalla stessa società. È la tirannia della maggioranza. Essa si esplica sotto forma di un potere invisibile, che in modo impercettibile ma pervasivo raggiunge i singoli individui. In realtà, Mill crede che ogni interferenza nella sfera privata dell'individuo, nella determinazione del proprio modo di vivere, sia inammissibile. Per giunta, Mill non fa differenza sull'origine e la provenienza di queste interferenze: sia dal potere politico, sia dall'opinione collettiva, sia da altri individui. Dunque, la democrazia è caratterizzata da una tendenza all'eguaglianza, di fatto esercita una pressione egualitaria per mezzo di una forza che soverchia le capacità di resistenza

⁶¹ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pag. 11.

⁶² R. Dahrendorf, *Libertà e totalitarismo. Il futuro della democrazia*, C. Jermann (a cura di), in «Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche», Rai educational, 1993.

⁶³ *Ibidem*.

Sulle differenze nelle posizioni di Tocqueville e Mill sulla tirannide della maggioranza Cfr. K. Britton, *John Stuart Mill*, Harmondsworth, Penguin Books, 1965; tr.it. *Introduzione a John Stuart Mill*, Firenze, Giunti, 1965, pp. 102-110.

⁶⁴ Cfr. M. D'Addio, *Storia delle dottrine politiche*, Volume II, Genova, ECIG, 1994⁴. Sul punto, osserva Mario D'Addio: «il processo di industrializzazione tende a trasformare il contenuto etico del sentimento dell'uguaglianza ed a sostituirvi valori meramente empirici, il desiderio di beni materiali che consentano di godere di uno stato di confortevole benessere: l'industrialismo reca con sé inevitabilmente l'utilitarismo, il pragmatismo e il desiderio del benessere, che tende a diventare una vera e propria etica, ispiratrice di tutte le attività sociali». *Ivi*, pag. 235.

del singolo, avvicinandosi a una vera e propria forma di tirannide⁶⁵. Così, nota Dahrendorf, alla società è preclusa qualsiasi possibilità di mutamento senza rivoluzione. In fin dei conti, Dahrendorf si mostra preoccupato per le molteplici ambivalenze del concetto di democrazia. Con Tocqueville e Mill, egli crede che la pressione del conformismo e l'assimilazione delle identità siano tratti caratteristici di una tirannide della maggioranza che in alcuni casi può assumere forme totalitarie. E, come si sa, in letteratura è presente un fiorente paradigma per il quale esiste un nesso stretto tra forme totalitarie e società di massa. È proprio a causa delle molteplici ambivalenze della nozione di democrazia che Dahrendorf è spinto a precisarne il significato. Egli ha intenzione, infatti, di arrivare a una definizione che sia anzitutto politica. In questo senso, Dahrendorf sottolinea come Tocqueville, nella sua analisi sulla realizzazione pratica della democrazia in America, abbia evidenziato l'importanza decisiva dell'estensione del principio di eguaglianza e la conseguente partecipazione sociale e politica dei molti. Ma, per Dahrendorf, questa è la descrizione di un processo sociale, non politico.

Una seconda accezione di democrazia, a prima vista, sembrerebbe rispondere al requisito di politicità: la democrazia come signoria del popolo. «In qualche modo la signoria del popolo – osserva Dahrendorf – rappresenta il momento solare della democrazia di base»⁶⁶. Ma, al di là di questo, invocare «il ritorno del governo al popolo significa l'assenza di qualsiasi governo: il *popolo* è incapace di attuare un cambiamento che vada al di là del momento distruttivo della rivoluzione. È possibile che *il potere del popolo* abbia in fondo una valenza negativa e vada inteso piuttosto come potere di eliminare qualcosa che come forza di movimento? In ogni caso la democrazia di base è un errore, per giunta costoso»⁶⁷. Di fatto né la signoria del popolo né la democrazia di base possono «assumere in nessun senso razionale la veste del dominatore [...] sono gli animatori e gli attivisti a dare il tono»⁶⁸. Con

⁶⁵ Cfr. P. Armellini, *Stato di diritto e democrazia nel liberalismo*, in *La democrazia nell'età moderna*, C. Vasale, P. Armellini (a cura di), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 149-397. «La società è un'entità collettiva che esercita un potere sui singoli individui che la compongono non in un modo immediatamente tangibile, ma con una capillarità diffusa così impalpabilmente e sottilmente che la tirannia della maggioranza risulta forte e disarmante». *Ivi*, pag. 392.

⁶⁶ R. Dahrendorf, *Massendemokratie und Legitimität*, in *Reisen nach innen und aussen. Aspekte der Zeit*, cit.; tr.it. *Democrazia di massa e legittimità*, in *Pensare e fare politica*, cit., pag. 99.

⁶⁷ R. Dahrendorf, *Le rivoluzioni sono condannate al fallimento?*, in «Micromega», numero 1, 1992, pp. 7-19.

⁶⁸ *Ibidem*.

Dahrendorf, possiamo dire che l'una e l'altra rappresentano modelli ideali e astratti che non trovano corrispondenza nella realtà⁶⁹. In questa accezione di democrazia, infatti, sovente si fa riferimento a improbabili consigli operai e organizzazioni del lavoro, o per altri versi si parla di aspetti quali «la democrazia deve essere originaria», «il governo deve ritornare al popolo», «l'uguaglianza deve diventare effettiva»⁷⁰. Si tratta, egli dice, di una concezione che presuppone quale elemento fondativo la volontà generale rousseauviana per la quale il popolo è l'elemento di unione tra gli individui in una ricomposta unità del corpo politico⁷¹. Ma, per Dahrendorf, il punto decisivo implica che nelle reali società umane si può vedere all'opera non il consenso ma la coercizione e la violenza: norme, sanzioni, strutture di potere che le impongono e le fanno rispettare. Il problema, allora, nella concezione dahrendorfiana non è quello dell'eliminazione del potere, semmai di stabilirne i limiti, e dunque assume un significato costituzionale.

Per contro, sulla base di un principio di realtà, la democrazia di massa e la democrazia di base si devono confrontare con una diversa accezione di democrazia per la quale è possibile ipotizzare una più concreta concezione della libertà, della legittimità, della condizione umana. È, in altre parole, osserva Dahrendorf, un'accezione basata sulla costituzione della libertà, contro la dogmatizzazione dell'errore⁷². Si tratta, egli dice, di una concezione del potere per la quale due

⁶⁹ Il popolo «non può governare»: «L'illusione democratica che esiste un governo del popolo è stata sempre un invito agli usurpatori e a nuovi monopoli». Cfr. R. Dahrendorf, *Reflections on the Revolution in Europe. In a letter intended to have been sent to a gentleman in Warsaw, 1990*, London, Chatto & Windus, 1990; tr.it. 1989. *Riflessione sulla rivoluzione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pag. 10.

In questo senso la concezione della democrazia di Dahrendorf – scrive Rosatelli – è realista perché «prescinde dalla *fiction* dell'esercizio del potere da parte del popolo». Cfr. J. Rosatelli, *op. cit.*, pag. 545.

⁷⁰ R. Dahrendorf, *Le rivoluzioni sono condannate al fallimento?*, cit., in «Micromega», numero 1, 1992, pp. 7-19.

⁷¹ «Marx – osserva Dahrendorf – ha sviluppato questa idea nei suoi rari e riluttanti accenni sul mondo dopo l'ultima rivoluzione, mondo che avrebbe dovuto essere di nuova fratellanza anziché di sopraffazione, e dunque di uguaglianza anziché di conflitti di classe». Per di più, prosegue Dahrendorf «Questa idea è viva ancor oggi, la ritroviamo nel nostalgico anelito di Jürgen Habermas verso una società della *comunicazione paritaria*, verso un consenso stabilito nell'ambito di un dialogo tra eguali, libero e continuo». La rivoluzione del 1989, come le precedenti, ha ancora una volta deluso «tutti coloro che in essa avevano riposto una speranza eccessiva, quella di un mondo nuovo fondato su comunicazione paritaria, uguaglianza e democrazia di base». Cfr. R. Dahrendorf, *Le rivoluzioni sono condannate al fallimento?*, cit, pag. 11.

⁷² In democrazia, il punto decisivo è il controllo del potere; nella scienza, è evitare la dogmatizzazione dell'errore. In questi due aspetti si rivela la vicinanza con la filosofia popperiana. Ma, a differenza di Popper, Dahrendorf riconosce l'importanza dell'iniziativa che produce l'azione. E, con essa, la possibilità di trasformare l'esistente.

elementi risultano decisivi: l'iniziativa e il controllo. Se, infatti, si intende sostenere un'accezione della democrazia fondata sulla costituzione della libertà, allora essa «significa due cose innanzitutto: l'incoraggiamento all'iniziativa e la garanzia dei controlli»⁷³. Scrive: «Le iniziative – che sono l'esercizio effettivo del potere – allora sono legittime quando non esiste contro di esse un'opposizione efficace. La democrazia cerca di assicurarsi la legittimità creando le istituzioni promotrici di iniziative, ma al contempo anche istituzioni di controllo, un'opposizione»⁷⁴. Non a caso, nelle istituzioni politiche iniziativa e controllo sono presenti e codificate nelle costituzioni. E sono proprio le costituzioni a dettare i modi di distribuzione di iniziativa e controllo nel potere legislativo, esecutivo, giudiziario. In ogni paese, il potere nel suo duplice aspetto di iniziativa e controllo assume una struttura istituzionale diversa. Prima di altri, Weber aveva ben compreso il problema. Ora come allora, il problema fondamentale è quello dell'iniziativa⁷⁵. Ma creare istituzioni democratiche che permettano l'iniziativa significa anche non sopassedere al problema del controllo del potere. Per di più, iniziativa e controllo, oltre a riflettersi sul legislativo e sull'esecutivo, riguardano anche le altre istituzioni della società: aziende, esercito, università. Sebbene nella sfera sociale i provvedimenti costituzionali per controbilanciare iniziativa e controllo del potere siano molto diversi da quelli delle istituzioni politiche. Dunque, possiamo quindi dire che Dahrendorf si mostra favorevole nel sostenere l'accezione procedurale della democrazia

In secondo luogo il richiamo al governo rappresentativo di Mill. La democrazia è essenzialmente cambiamento pacifico delle classi di governo, equilibrio e controllo dei poteri, opinione pubblica. La formula politica che traduce questi tre principi in realtà è quella della democrazia rappresentativa. «La democrazia parlamentare o rappresentativa – scrive Dahrendorf – coniuga questi elementi mediante l'elezione di rappresentanti che nel parlamento, e grazie ad esso, possono cambiare gli indirizzi politici e, se necessario, i governi, come pure monitorare e controllare l'esercizio del

⁷³ R. Dahrendorf, *Massendemokratie und Legitimität*, in *Reisen nach innen und aussen. Aspekte der Zeit*, cit.; tr.it. *Democrazia di massa e legittimità*, in *Pensare e fare politica*, cit., pag. 100.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ M. Weber, *Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland*, in *Politische Schriften*, Mohr-Siebeck, Tübingen, 1958; tr.it. *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, in *Scritti Politici*, Roma, Donzelli Editore, 1998.

potere»⁷⁶. Per giunta, Dahrendorf ritiene che le istituzioni della democrazia rappresentativa abbiano uno speciale legame con gli Stati nazionali. In questo senso, nel loro sviluppo storico, le istituzioni democratiche hanno tratto i loro caratteri fondamentali da una comunanza culturale che, per esempio Madison o Mill, definiscono «accordi di lealtà» o «nazionalità». Dalla concezione di Stuart Mill, autore che come Tocqueville aveva messo in evidenza i pericoli della tirannide della maggioranza e del conformismo, Dahrendorf riprende la libertà; l'argomentazione razionale quale esito della discussione informata; la partecipazione quale elemento basilare del governo rappresentativo; l'importanza delle assemblee parlamentari, soprattutto i poteri di indirizzo e di controllo del potere esecutivo. Anche in questo senso può essere riletto il richiamo a una concezione della democrazia soprattutto politico-istituzionale⁷⁷. Stuart Mill, infatti, facendo riferimento a Tocqueville, riteneva che l'argine eretto dalla sola costituzione democratica a difesa dei diritti di libertà dei cittadini, non fosse sufficiente a proteggerli da un potere senza limiti generato dalla maggioranza⁷⁸. In effetti, il principio della divisione dei poteri, nelle democrazie serve innanzitutto per mettere sotto controllo il potere politico. Al contrario, con le procedure elettorali, è proprio il popolo che riconsegna il potere riunificato e senza limiti alla maggioranza espressa dalle elezioni.

Il governo rappresentativo, per Mill, è la migliore forma di governo. Esso richiede una serie di elementi fondamentali: primo, la funzione di indirizzo e controllo delle assemblee parlamentari; secondo, il diritto di rappresentanza delle minoranze; terzo, il suffragio elettorale; quarto, la partecipazione dei cittadini alle attività pubbliche e amministrative, specie a livello locale. Nel sistema costituzionale rappresentativo, per prima cosa, le assemblee parlamentari devono svolgere la funzione di indirizzo e di controllo del potere esecutivo per il tramite dell'opinione pubblica. In secondo luogo deve essere salvaguardato il diritto di rappresentanza delle minoranze; infatti esse svolgono la funzione di controbilanciare la forza politica accentratrice della maggioranza. In altre parole, le minoranze rappresentano l'argine alla forza prevaricatrice della maggioranza elettorale, e costituiscono la premessa per il

⁷⁶ R. Dahrendorf, *Democratici senza democrazia*, in «Lettera internazionale», numero 89, III trimestre 2006, pp. 4-6.

⁷⁷ Cfr. G. Abbonizio, *Ralf Dahrendorf: Democrazia, Unione europea e Stati-nazione*, in «Res publica», numero 12, Maggio-Agosto 2015, Rubbettino, pp. 123-145.

⁷⁸ Cfr. M. D'Addio, *Storia delle dottrine politiche*, Volume II, Genova, ECIG, 1994⁴, pp. 346-347.

cambiamento, per il rinnovamento culturale e politico. In terzo luogo il suffragio universale deve essere ampliato a tutta la popolazione. In questo senso la partecipazione del popolo alla vita politica e amministrativa è condizione per «il generale progresso morale e intellettuale di tutto il popolo»⁷⁹. Il popolo esercita il controllo del potere per mezzo dei suoi rappresentanti eletti secondo scadenze regolari. Infine la partecipazione dei cittadini all'amministrazione della cosa pubblica. Ma, soprattutto, Mill sottolinea un punto decisivo: la limitazione legale del potere determina l'equilibrio tra gli organi del sistema costituzionale rappresentativo; così è definita la sfera d'azione del legislativo, dell'esecutivo e del giudiziario. È il *corpus* delle norme consuetudinarie di natura costituzionale. Tuttavia, Mill avverte il pericolo per il governo rappresentativo nella legislazione di classe, cioè nella tendenza delle assemblee parlamentari a perseguire sistematicamente gli interessi della classe dominante a danno del bene comune. Dahrendorf condivide le tesi di Mill. In effetti, la difesa della democrazia rappresentativa è affidata a una formula politica che è debitrice nei confronti di Mill e del sistema costituzionale rappresentativo. Come Mill, Dahrendorf diventa il portavoce di un appello in difesa della democrazia rappresentativa in cui i sentimenti e gli atteggiamenti del popolo sono ritenuti decisivi. In effetti, egli si chiede come i sentimenti e gli atteggiamenti popolari possano essere tradotti in iniziative, e dunque in azioni politiche in grado di trasformare la realtà.

In terzo luogo, Popper e la democrazia procedurale. I presupposti sociologici sulla democrazia vivono nella filosofia politica dahrendorfiana, ma la prospettiva muta nel corso degli anni. Nel pensiero politico di Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland* costituisce il punto di partenza di una teoria sociopolitica della democrazia. Ma pur rimanendo immutati alcuni presupposti fondamentali, nella fase di transizione verso la teoria politica, essa sarà oggetto di cambiamenti e

⁷⁹ K. Britton, *John Stuart Mill*, Harmondsworth, Penguin Books, 1965; tr.it. *Introduzione a John Stuart Mill*, Firenze, Giunti, 1965, pp. 93-96. Il governo rappresentativo, per Mill, deve promuovere prima di tutto la felicità generale. La tesi di Mill è questa: per prima cosa il governo rappresentativo deve curare l'educazione politica; in secondo luogo deve operare per «il generale progresso morale e intellettuale di tutto il popolo»; per contro, indirettamente, il progresso del popolo si rifletterà sullo stesso governo rappresentativo, perfezionandolo. Britton sottolinea l'ambiguità di questa tesi. «Egli riteneva che le istituzioni rappresentative tendano a rendere il popolo più esperto nell'arte del governo, più progressista, più attivo e lungimirante, più prospero; collettivamente più grande, individualmente più acuto». Esso è il fondamento «dello sviluppo della vita individuale e della personalità interiore». In definitiva, per Mill, tutti questi aspetti erano il fondamento della felicità umana.

trasformazioni, soprattutto dalla fine degli anni Sessanta, quando il pensiero politico di Dahrendorf approda a una nuova sistematizzazione. Così, si apre una nuova prospettiva nella quale più che la sociologia sarà la teoria politica a dettarne forme e contenuti. Abbiamo ritenuto, allora, di sottolineare questa svolta con la seguente asserzione: «Vorrei ancora una volta sottolineare – osserva Dahrendorf – che la mia visione della democrazia è di carattere politico-istituzionale»⁸⁰. Con l'appello al carattere politico-istituzionale della democrazia Dahrendorf intende far presente un punto decisivo per la storicità delle società umane, cioè «la possibilità di mutamento di una comunità e questa possibilità di mutamento deve rimanere aperta, senza la violenza»⁸¹. Se, infatti, si dà per scontata la presenza ubiquitaria del conflitto, il suo ruolo d'impulso per i cambiamenti sociali, la razionalità applicata quale metodo per la soluzione dei contrasti, allora fra le molteplici accezioni di democrazia la scelta di Dahrendorf non poteva che cadere su quella di tipo procedurale. Scrive: «Democrazia è un concetto che viene inteso in modi diversi. Io l'ho definita come mutamento senza rivoluzione, senza violenza»⁸². Si tratta – ammette Dahrendorf – di una definizione popperiana o che comunque è molto vicina a quella di Popper. Popper, infatti, individua due aspetti decisivi. Il primo si caratterizza per la sua natura epistemologica; il secondo, invece, è inerente la filosofia politica. Se, infatti, l'uno considera il cammino verso la verità pieno di imprevisti e senza certezze sulla meta finale, cioè presuppone la presenza di un principio di incertezza riguardo la verità, allora la strada per la conoscenza deve evitare che l'errore diventi dogma⁸³. L'altro, applica la teoria della conoscenza di Popper alla politica. Poiché «in politica nessuno conosce la verità [...] chi afferma di conoscerla – prosegue Dahrendorf – ci conduce su pericolosi falsi sentieri»⁸⁴. Dahrendorf è contro la società chiusa. Così

⁸⁰ R. Dahrendorf, *Libertà e totalitarismo. Il futuro della democrazia*, cit.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ Due idee di Popper hanno trasformato il mondo: l'epistemologia, la filosofia sociale. Se, per un verso si considera la prospettiva epistemologica, scrive Dahrendorf, allora egli ha mostrato che «la verità può essere sempre soltanto cercata e non possiamo sapere se essa viene mai raggiunta». Non si tratta, in altre parole, di un processo cumulativo consistente nella «raccolta» di osservazioni ed esperienze, ma la ricerca della verità è «un processo creatore [...] è parte della teoria [...] la teoria è come una rete che noi stendiamo sopra il mondo dell'esperienza. Una tale teoria è sempre ipotetica. È compito della ricerca confutare le deduzioni della teoria, di falsificarla [...] Esperimento ed errore costituiscono il percorso della verità». Cfr. R. Dahrendorf, *Karl R. Popper*, in *Liberale und Andere. Portraits*, cit.; tr.it. *La società aperta di Karl Popper*, in F. Erbani (a cura di), *Il filo della ragione*, cit., pag. 52.

⁸⁴ *Ibidem*.

com'è contro le libertà private tipiche della società chiusa⁸⁵. In effetti, il punto di riferimento obbligato di una filosofia politica è la società aperta, una società che «vive di contrasti», che «nasce dalla libertà», perché «in essa nessuno può permettersi di dogmatizzare le proprie soluzioni»⁸⁶. Di fatto il principio dell'esperimento ed errore è tradotto in prassi⁸⁷. In questo senso, prosegue Dahrendorf, l'insegnamento che si ricava dalla filosofia popperiana, e che condivide, è che «in un mondo di incertezze non possiamo che tentare di fare del nostro meglio, il che spesso significa rilevare la falsità dello stato di cose presenti o tramandate [...] la conoscenza è sempre critica, la politica sempre conflitto [...] critica e conflitto, sono condizione della libertà»⁸⁸. Dunque, per Dahrendorf, Popper è il capostipite di una nuova, moderna concezione della democrazia per la quale essa è «la forma costituzionale in cui, pur essendo necessario cercare nuove vie, rimane possibile correggere gli errori»⁸⁹. In tal senso, scrive Dahrendorf, esiste «un concetto di democrazia alla base del quale c'è una diversa, e ben più chiara concezione della legittimità, della libertà, della condizione dell'uomo nel mondo. Se lo si vuole riallacciare a grandi nomi, si deve pensare prima di tutto a Karl Popper, ma, al di là di Popper, a una lunga tradizione di pensiero che porta fino a Kant (non a Hegel) e a Locke (non a Rousseau), e probabilmente addirittura fino a Hobbes»⁹⁰. E com'è noto,

⁸⁵ Popper scrive: «la società magica o tribale o collettivista sarà chiamata anche *società chiusa* e la società nella quale i singoli sono chiamati a prendere decisioni personali *società aperta*». La responsabilità razionale personale è il punto distintivo tra la società chiusa e la società aperta. «Una società chiusa assomiglia a un gregge o a una tribù per il fatto che è un'unità semi-organica i cui membri sono tenuti insieme da vincoli semi-biologici: parentela, vita in comune, partecipazione agli sforzi comuni, ai pericoli comuni, alle gioie comuni e ai disagi comuni». Dunque la società aperta è una società nella quale gli individui prendono decisioni personali sulla base di una riflessione razionale, è una società nella quale è presente la mobilità sociale e può affermarsi l'iniziativa e l'indipendenza individuale. La società chiusa è accostata a un regime illiberale, la società aperta alle caratteristiche dei regimi democratici. Cfr. K.R. Popper, *The Open Society and its Enemies*, Volume 1, London, Routledge & Kegan Paul, 1957; tr.it. *La società aperta e i suoi nemici*, (a cura di) D. Antiseri, Roma, Armando Editore, 1996, pp. 214-218.

⁸⁶ R. Dahrendorf, *Karl R. Popper*, in *Liberale und Andere. Portraits*, cit.; tr.it. *La società aperta di Karl Popper*, in F. Erbani (a cura di), *Il filo della ragione*, cit., pag. 53.

⁸⁷ «Lo stesso Popper ha sempre preso atto con sentimento contrastante dell'ampio risalto incontrato dalle sue due concezioni di fondo – la scienza come progresso attraverso la sua falsificazione, la politica come sviluppo della società aperta». Cfr. R. Dahrendorf, *Karl R. Popper*, in *Liberale und Andere. Portraits*, cit.; tr.it. *La società aperta di Karl Popper*, in F. Erbani (a cura di), *Il filo della ragione*, cit., pag. 53.

⁸⁸ Cfr. R. Dahrendorf, *Karl R. Popper*, in *Liberale und Andere. Portraits*, cit.; tr.it. *La società aperta di Karl Popper*, in F. Erbani (a cura di), *Il filo della ragione*, cit., pag. 54.

⁸⁹ *Ivi*, pag. 58.

⁹⁰ Cfr. R. Dahrendorf, *Massendemokratie und Legitimität*, in *Reisen nach innen und aussen. Aspekte der Zeit*, cit.; tr.it. *Democrazia di massa e legittimità*, in *Pensare e fare politica*, cit., pp. 99-100.

quella di Popper è una concezione della democrazia di tipo procedurale: «per democrazia – dice Popper – non intendo affatto qualcosa di vago come *il governo del popolo* o *il governo della maggioranza*, ma un insieme di istituzioni (e fra esse specialmente le elezioni generali, cioè il diritto del popolo di licenziare il governo) che permettano il controllo pubblico dei governanti e il loro licenziamento da parte dei governati e che consentano ai governati di ottenere riforme senza ricorrere alla violenza e anche contro la volontà dei governanti. In altre parole, l'uso della violenza è giustificato solo sotto una tirannide che renda impossibile le riforme senza violenza e dovrebbe avere soltanto un obiettivo: quello di realizzare uno stato di cose che renda possibile le riforme senza violenza»⁹¹. Popper distingue solo due forme di governo, la democrazia e la tirannide. Egli dice che «In una democrazia, i poteri dei governanti devono essere limitati ed il criterio di una democrazia è questo: in una democrazia i governanti – cioè il governo – possono essere licenziati dai governati senza spargimento di sangue. Quindi se gli uomini al potere non salvaguardano quelle istituzioni che assicurano alla minoranza la possibilità di lavorare per un cambiamento pacifico, il loro governo è una tirannia»⁹². Possiamo quindi dire che nella filosofia politica di Popper il problema della teoria democratica non sono i «soggetti» della sovranità, ma il controllo istituzionalizzato dei governati; in secondo luogo egli sottolinea il paradosso della democrazia per il quale il popolo potrebbe scegliere la tirannia con le procedure della democrazia; inoltre la presenza di tendenze anti-democratiche latenti: la difesa delle minoranze non può essere estesa agli intolleranti; infine unità di razionalità scientifica e democrazia. La concezione di Dahrendorf riprende l'idea del cambiamento senza violenza e la sostituzione dei governanti con le elezioni periodiche. Ma, mentre Popper ritiene il controllo del potere un punto decisivo, per Dahrendorf, l'aspetto dell'iniziativa che produce l'azione è un punto che non deve essere messo in secondo piano. Di fatto, i meccanismi di imbrigliamento del potere, i *check and balance* sono un punto importante, ma i detentori del potere esecutivo devono essere messi in condizione di agire. Se, infatti, si rinuncia all'iniziativa, e quindi all'azione, allora le società sono

⁹¹ K.R. Popper, *The Open Society and its Enemies*, Volume II, London, Routledge & Kegan Paul, 1957; tr.it. *La società aperta e i suoi nemici*, (a cura di) D. Antiseri, Roma, Armando Editore, 1996, pp.173-194.

⁹² Cfr. G. Fornero, *Storicismo, totalitarismo e democrazia*, in *Storia della filosofia*, (a cura di) N. Abbagnano, G. Fornero, Torino, Utet, 2013, pp. 639-678.

condannate alla stagnazione. Si tratta, in altre parole, di un punto irrinunciabile, suggerito al nostro autore dall'esperienza politica.

Siamo così all'ultimo punto: democrazia procedurale e democrazia sostanziale, vincoli culturali e virtù pubbliche⁹³. Democrazia procedurale contro democrazia sostanziale, in altri termini, regole del gioco per la sostituzione dei governanti contro una visione che presuppone obiettivi di valore sia politici sia sociali. Per prima cosa, dopo quanto mostrato, nel pensiero politico dahrendorfiano non possiamo che prendere atto della natura soprattutto procedurale della democrazia. E secondo la prospettiva della teoria politica, in questa operazione nulla può essere eccepito. Tuttavia, chi legge è spinto a chiedersi: è proprio vero che in Dahrendorf la democrazia è solo un mondo freddo di procedure e regole? O, invece, deve esserci qualcosa in più: convinzioni, valori, ideali che si servono delle procedure per raggiungere fini e obiettivi specifici? È una domanda che ci siamo posti. In effetti, nelle opere di questo pensatore politico senza ombra di dubbio l'elemento sostanziale della democrazia è presente. Un buon indizio di questo si può trovare nella prefazione a *La libertà che cambia*⁹⁴. Qui, infatti, Dahrendorf tenta di superare il «formalismo» popperiano che aveva caratterizzato la fase precedente di sociologo e pensatore politico. E proprio per andare al di là del rigorismo di Popper, per lui, è fondamentale l'esperienza in politica avvenuta in un momento determinante della storia tedesca del dopoguerra, cioè nel 1969, quando con la presa di potere dei socialdemocratici si chiuse l'epoca adenaueriana. In quel contesto, osserva Dahrendorf, si manifestò un modo un po' strano di intendere le riforme politiche e sociali. In effetti, i movimenti di massa chiedevano soprattutto cambiamento, ma non ne erano ben chiari gli scopi e i fini. In effetti, si trattava di «movimento per il movimento», fine a se stesso. E, soprattutto, la riflessione sugli obiettivi da raggiungere deve procedere oltre «il mero dato costituzionale, ad esempio oltre le regole del gioco della democrazia»⁹⁵. Scrive: «la ricerca di definizioni sostanziali del processo sociale si collega, dal punto di vista teorico e pratico, con l'idea di libertà e

⁹³ Cfr. R. Dahrendorf, *Widersprüche der Modernität*, in *Modernität und Barbarei. Soziologische Zeitdiagnose am Ende des 20. Jahrhunderts*, M. Miller, H. G. Soeffner (Hrsg.), Frankfurt a. M., S. 195-204. Qui Dahrendorf accenna a categorie quali virtù dei cittadini, etica, etica degli affari, etica pubblica pur senza precisarne il contenuto operativo.

⁹⁴ R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1979; tr.it. *La libertà che cambia*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

⁹⁵ *Ivi*, pag. VI-VII.

con la forza politica del liberalismo»⁹⁶. Siamo di fronte a un punto decisivo: la libertà. La libertà come modo dell'esistenza umana, la libertà attiva. Se, infatti, nella sua filosofia politica la libertà attiva è il cardine del liberalismo, nella teoria politica la libertà più che l'eguaglianza è l'elemento sostanziale della democrazia. Ma la libertà attiva deve anche essere considerata il naturale punto di congiunzione tra la filosofia politica e la teoria politica, tra il liberalismo e la democrazia? Si tratta di un'idea suggestiva. In effetti, alcune considerazioni presenti nelle prime opere dedicate alla teoria politica possono indurci a sostenere questa tesi. Tuttavia, in altri momenti, Dahrendorf si mostra pessimista sulle possibilità della democrazia sostanziale. E questo di fronte alle difficoltà della democrazia durante le crisi economiche degli anni Settanta, ma, soprattutto, in seguito allo sfaldamento dei regimi politici dell'Europa dell'Est. Con Susan Strange, infatti, Dahrendorf sottolinea come gli anni Ottanta sono stati gli anni del *casino capitalism*, la speculazione finanziaria e il debito privato sono i fattori di una ritrovata crescita economica⁹⁷. Egli sottolinea i costi soprattutto di natura morale di questo processo. È un mondo, quello Occidentale, in cui si è perso di vista un punto decisivo: l'integrità e la forza morale: «Avidità, frode e visioni miopi – avverte Dahrendorf – hanno troppo spesso sostituito la parsimonia, gli affari onesti e una prospettiva più ampia, per non parlare degli interessi per gli altri»⁹⁸.

All'inizio degli anni Novanta, in *La democrazia in Europa*⁹⁹, Furet osserva che se per un verso si è assistito alla crisi del comunismo, per l'altro è venuto il tempo di riflettere sulle aporie delle democrazie Occidentali e dello Stato liberaldemocratico. Il problema, dice Furet, sono i tratti negativi che derivano dall'associazione fra la democrazia e una spiccata propensione delle società moderne al consumismo. Scrive: «È vero che questa società assicura un benessere crescente alla maggior parte dei cittadini associati, ma tale benessere si paga con l'ipertrofia delle passioni connesse al denaro, con l'individualismo egoistico generalizzato, con un deficit di spirito

⁹⁶ *Ivi*, pag. VII.

⁹⁷ S. Strange, *Casino Capitalism*, Basil, Blackwell, 1986; tr.it. *Capitalismo d'azzardo*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

⁹⁸ R. Dahrendorf, *Reflections on the Revolution in Europe. In a letter intended to have been sent to a gentleman in Warsaw, 1990*, London, Chatto & Windus, 1990; tr.it. *Riflessione sulla rivoluzione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pag. 21.

⁹⁹ R. Dahrendorf, F. Furet, B. Geremek, *La democrazia in Europa*, (a cura di) L. Caracciolo, Roma-Bari, Laterza, 1992.

civico, con una sorta, infine, di ripiegamento su se stessi di chi partecipa al contratto sociale. Per tacere dell'effetto di uniformità e di conformismo in materia di pubblica opinione»¹⁰⁰. Dahrendorf sembra concordare con questa prospettiva. In realtà egli ritiene oramai conclamato lo stato di decadimento delle legature profonde e dei vincoli sociali. D'altra parte, vincoli e legature sono gli elementi costitutivi non solo dei legami culturali profondi, ma dettano anche le coordinate di senso dell'agire individuale. In altri termini, la perdita del senso di appartenenza si riflette sul primato dei valori morali. Senonché, seguendo Michels ma criticando la prospettiva di fondo della teoria della ferrea legge dell'oligarchia, Dahrendorf si mostra consapevole delle degenerazioni che i gruppi di minoranze al potere possono subire. Se, infatti, per una concezione elitista della democrazia le élite sono ritenute un elemento indispensabile, allora per evitarne la degenerazione «l'importante è controllare e bilanciare i gruppi dirigenti, e sostituirli di tanto in tanto con mezzi pacifici, quali le elezioni». Di fatto ribadisce la natura procedurale della democrazia: «la democrazia è una forma di governo, non un bagno a vapore di sentimenti popolari», cioè «ha bisogno di gente che metta un freno agli evidenti errori politici e all'arroganza del potere»¹⁰¹. In effetti, si tratta di prendere atto dell'esistenza di un principio di realtà: la democrazia è soprattutto cambiamento politico senza violenza. In questo senso, le istituzioni rappresentano l'elemento permanente dei regimi politici, mentre i governi sono provvisori e cambiano. Ma il punto decisivo è come fare in modo che il principio democratico sia ritenuto essenziale per gli individui. Qui, Dahrendorf introduce il concetto di «innovazione». Si tratta di tradurre le aspirazioni popolari in prassi politica, le richieste della base sociale devono divenire effettive. E proprio per questa ragione, l'innovazione, cioè il cambiamento e la trasformazione delle strutture politiche, è ritenuta decisiva. Per contro, all'inizio degli anni Novanta, nella sua analisi dei regimi politici Occidentali, Dahrendorf prende atto della presenza di «democrazie bloccate». In realtà, la richiesta di una vera democrazia di base da parte dei movimenti di protesta incontra l'opposizione dei partiti politici e della burocrazia, che di fatto rendono impossibile il cambiamento. In questo risiede la

¹⁰⁰ *Ivi*, pag. 104.

¹⁰¹ Cfr. R. Dahrendorf, *Reflections on the Revolution in Europe. In a letter intended to have been sent to a gentleman in Warsaw, 1990*, London, Chatto & Windus, 1990; tr.it. 1989. *Riflessione sulla rivoluzione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pag. 11.

fondamentale ragione per la quale Dahrendorf rimane fermo su una concezione della democrazia di tipo procedurale; per questo egli insiste sulle procedure più che sui principi sostanziali. Dunque, l'assenza di idonee procedure istituzionalizzate, nelle quali le richieste provenienti dall'ambiente sociale siano tenute in debito conto, rende impossibile attuare un vero cambiamento. È proprio a causa di questa ragione che Dahrendorf insiste nel «parlare in termini di procedura più che di sostanza»¹⁰².

1.3 La formula democratica

All'inizio degli anni Settanta, dopo la sociologia, seguendo il pensiero di alcuni autori classici del pensiero liberale, Dahrendorf è impegnato nel tentativo di definire un complesso di categorie fondamentali all'interno di un sistema teorico in grado di dare una rappresentazione della sua visione di democrazia. Il procedimento, come di consueto, è guidato da un certo rigore analitico, lascia intendere un atteggiamento «realista» nei confronti dei problemi politici. Nella teoria della democrazia le categorie analitiche sono soprattutto di natura dicotomica: scienza e politica, verità e giustizia. Qui come altrove, nella sfera della scienza, egli considera decisivo il principio d'incertezza. Esso non solo presuppone che la verità può essere unicamente ricercata, non vi è certezza del suo raggiungimento, ma rappresenta l'antidoto contro la dogmatizzazione dell'errore¹⁰³. Se, infatti, la critica reciproca è il principio fondamentale dell'etica della scoperta scientifica, allora bisogna prendere atto della necessità di condizioni istituzionali (*institutional provisions*) per mezzo delle quali la critica intersoggettiva possa realizzarsi. La pubblicità dei risultati della ricerca scientifica, la discussione all'interno di una sfera priva di coercizione, presuppone la presenza di una molteplicità di istituzioni sociali e politiche che la rendano possibile. Di fatto Dahrendorf stabilisce un principio di causalità tra i requisiti della scienza moderna e una teoria politica che possa essere definita liberale. Ma, in realtà, egli è interessato alla relazione tra le convenzioni della scienza e le regole del governo

¹⁰² R. Dahrendorf, F. Furet, B. Geremek, *La democrazia in Europa*, (a cura di) L. Caracciolo, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 119-121.

¹⁰³ «What we can do, what we should we do, if we must live our lives in a state of uncertainty with regard to the true and the good? [...] But since, according to our hypothesis, we can never be sure what is right (what is true, what is good), any decision we make be wrong, and – what may be even more important – no decision can be demonstrably and finally right». Cfr. R. Dahrendorf, *Uncertainty, Science and Democracy*, in *Essays in the Theory of Society*, London, Routledge & Kegan Paul, 1968, pp. 232-255.

rappresentativo. Se, infatti, nella scienza il punto decisivo è dato dall'assenza di certezze nei riguardi della verità, allora nella sfera politica altrettanto decisivo risulta il principio per il quale non esistono certezze riguardo le soluzioni istituzionali in grado di garantire moralità e giustizia. Non a caso, per le problematichità che nell'ambito sociale le parole «goodness» e «justice» hanno generato, Dahrendorf ritiene accettabili (*satisfactory*) i termini «good» e «just». È possibile evitare quindi una società cattiva e ingiusta, ma solo nel caso in cui siano presenti istituzioni che fanno della razionalità applicata la condizione idonea per la risoluzione del conflitto sociale e politico. In effetti, la tesi è questa: «Uncertainty requires competition, social and political conflict, and institutions that provide suitable conditions for this conflict. Starting from the principle of uncertainty, we arrive at the significance of the institutions of representative democracy»¹⁰⁴. In realtà, Dahrendorf nell'approdare a questa conclusione procede in senso contrario rispetto a John W. N. Watkins¹⁰⁵. Infatti, mentre Watkins ritiene il disaccordo politico l'elemento decisivo delle istituzioni democratiche; Dahrendorf finisce per sostenere la necessità di una competizione fra le diverse concezioni della giustizia sulla base del principio d'incertezza. Se si presuppone «that nobody can know precisely what constitutes the just society – the ultimately right order of social and political affairs – the only satisfactory course is to keep alive the interplay of divergent concepts of justice. This is done by democratic institutions, or rather (to avoid confusion with the totalitarian democracies) representative institutions, i.e., political institutions in which the inevitable variety of proposed solutions to give problems may find representative expression»¹⁰⁶. In realtà, a differenza di Watkins, il nostro autore crede che il disaccordo non sia una condizione sufficiente per la democrazia, ma il disaccordo deve coniugarsi con la fiducia nelle istituzioni rappresentative, nelle regole del gioco democratiche. In altri termini, siamo in presenza di un complesso di norme fondamentali, cioè le costituzioni, che devono essere sottratte al dissenso, anche critico. È, nella teoria politica, una questione sulla quale riflettere per trovare il modo di proteggere le strutture della democrazia rappresentativa dalle spinte distruttive

¹⁰⁴ R. Dahrendorf, *Uncertainty, Science and Democracy*, in *Essays in the Theory of Society*, London, Routledge & Kegan Paul, 1968, page 247.

¹⁰⁵ J.W.N. Watkins, *Epistemology and Politics*, in «Aristotelian Society», December 9, 1957.

¹⁰⁶ R. Dahrendorf, *Uncertainty, Science and Democracy*, in *Essays in the Theory of Society*, cit., page 249.

delle società moderne: «(the) radicalism of left and right, the encroachments of the mass media, the widespread indifference of the represented, the dwindling of the role of parliaments, the signs of a new conservative authoritarianism, and other tendencies»¹⁰⁷. D'altra parte, sulla base della storicità delle società umane, del nesso fra la società e le istituzioni politiche, si pone il problema della forma delle strutture delle democrazie rappresentative. Qui, Dahrendorf si mostra possibilista sulla necessità dei cambiamenti istituzionali. Egli ritiene che le istituzioni politiche non siano date una volta per sempre. Viceversa, le strutture politiche mutano in ragione del mutare delle società umane, esse sono soggette ai cambiamenti prodotti dalle contingenze della storia. In questo senso – scrive Dahrendorf – i parlamenti non costituiscono l'unica forma delle istituzioni rappresentative. Ma qualunque forma politica possa essere generata dalle condizioni del presente, condizioni così diverse da quelle in cui il pensiero liberaldemocratico era al suo culmine, per lui, sembra essere rilevante lo standard contro il quale le istituzioni politiche dovrebbero essere misurate. Se, infatti, si parte dalla considerazione secondo la quale nessuno è in grado di stabilire una volta per tutte quale sia la buona e giusta società, allora deve rimanere sempre aperta la possibilità di dare ogni volta risposte diverse. Questa tesi può essere riassunta in un principio fondamentale: se non è possibile definire la società giusta, allora lo scopo più alto della politica deve essere la società aperta¹⁰⁸. Dunque, per un verso egli apre alla possibilità di mutamento delle istituzioni politiche, ma per l'altro è artefice di una operazione per la quale limiti rigorosi vengono stabiliti tra la sfera costituzionale e quella ordinaria. In realtà, contro Hayek, definito come «un teorico del tutto o niente», Dahrendorf crede nella distinzione tra la politica costituzionale e la politica ordinaria¹⁰⁹. Infatti, l'una concerne «il quadro

¹⁰⁷ *Ivi*, pag. 250.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ Cfr. R. Dahrendorf, *Reflections on the Revolution in Europe. In a letter intended to have been sent to a gentleman in Warsaw, 1990*, London, Chatto & Windus, 1990; tr.it. 1989. *Riflessione sulla rivoluzione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 24-31. Con Hayek, Dahrendorf condivide l'importanza della *Constitution of Liberty*, in molte sue opere si assiste a un costante richiamo ad essa. Tuttavia, contro Hayek, sottolinea «l'infelice tendenza a mutare tutta quanta la politica, e certo la maggior parte della politica economica, in politica costituzionale». Scrive: «Come Hayek, io sono intollerante verso chi attacca i fondamenti della libertà, ma diversamente da lui mi riesce facile tollerare quanti auspicano un ruolo maggiore dello Stato nella politica economica, o un trasferimento massiccio di risorse per fini sociali, anche se non posso essere d'accordo con il loro punto di vista». Dahrendorf rimprovera ad Hayek che la sua avversione per il socialismo, anche per quello democratico, lo conduce a formulare una concezione del capitalismo caratterizzata dalla sua «aria curiosamente passiva». Infatti Hayek propende per «un ordinamento dell'ignoto solo facendo sì che

dell'ordine sociale, per così dire il contratto sociale e le sue forme istituzionali», mentre l'altra si misura con «gli indirizzi dettati da interessi e altre preferenze entro questo quadro»¹¹⁰. La differenza tra l'una e l'altra è reale. L'una, la politica costituzionale, nei problemi politici ha di fronte a sé due vie o la società chiusa o la società aperta; l'altra, la politica ordinaria, per contro, ha una molteplicità di opzioni per affrontare i problemi reali.

Nelle opere di Dahrendorf il piano della teoria politica si interseca con quello della filosofia politica. Ma la filosofia politica assume un ruolo decisivo, poiché diventa il filo conduttore di tutto il suo lavoro. Tant'è vero che un liberalismo *ante litteram*, un liberalismo ottocentesco spiccatamente illuministico, si percepisce chiaramente nelle sue opere. E proprio seguendo la prospettiva della teoria politica, in *Dopo la democrazia*, Dahrendorf giunge a definire la formula della democrazia politica¹¹¹. Com'è noto, a differenza di altri punti di vista, ad esempio quello della filosofia politica, la teoria politica non trova i suoi presupposti nel discorso intorno alla migliore forma di governo o ai principi ultimi che devono ispirare le istituzioni politiche. In questo senso, per lui, la democrazia è «un insieme di istituzioni finalizzate a dare legittimità all'esercizio del potere politico fornendo una coerente risposta a tre domande chiave»¹¹². La prima: «come possiamo produrre cambiamenti nelle nostre società senza violenza? La più semplice definizione di democrazia è stata data da Karl Popper: un sistema che rende possibile liberarsi del governo senza spargimenti di sangue»¹¹³. A prima vista, aggiunge Dahrendorf, si tratta di una definizione che può essere giudicata «un po' troppo restrittiva, e forse è più laconica che semplice», ma ad un esame più attento «le sue implicazioni sono in realtà abbastanza complesse»¹¹⁴. La seconda: «come possiamo, attraverso un sistema di

esso si ordini da sé». Si tratta di un punto fondamentale per il quale si dà per scontata la presenza di «processi naturali, spontanei auto-ordinanti» che negano all'uomo di modificare il mondo circostante: «il nostro unico compito, nell'interesse della libertà, è di stabilire regole di gioco che permettano a questi processi di seguire il proprio corso. Ogni tentativo di accelerarli o rallentarli, di deviarli o reindirizzarli è errato, un segno di presunzione, socialismo». Siamo in presenza, sentenzia Dahrendorf, di una posizione dogmatica. *Ivi*, pp. 27-30.

¹¹⁰ R. Dahrendorf, *Reflections on the Revolution in Europe. In a letter intended to have been sent to a gentleman in Warsaw, 1990*, London, Chatto & Windus, 1990; tr.it. 1989. *Riflessione sulla rivoluzione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pag. 17.

¹¹¹ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, (a cura di) A. Polito, Roma-Bari, Laterza, 2001.

¹¹² *Ivi*, pag. 5.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ *Ibidem*.

check and balance, controllare quelli che sono al potere in modo da essere certi che non ne abusino?»¹¹⁵. Di fatto la democrazia è una forma di governo civilizzata, così essa è non solo contro la tirannide, ma allo stesso tempo è efficace contro la tirannide delle grandi personalità¹¹⁶. La terza: «come può il popolo – tutti i cittadini – avere voce nell'esercizio del potere?»¹¹⁷. Dunque, in sintesi: «La democrazia è la voce del popolo che crea istituzioni, le quali controllano il governo e rendono possibile cambiarlo senza violenza. In questo senso il *demos*, il popolo, è il sovrano che dà legittimità alle istituzioni alla democrazia»¹¹⁸. Senonché, ad opera del nostro autore, queste tre domande chiave subiscono una riformulazione: in primo luogo «Come i voleri e le aspirazioni dei popoli possono essere tradotti in azioni e dunque realizzati?»; in secondo luogo «Come si può costruire questo processo in modo da consentire una efficace rappresentazione di quei voleri e aspirazioni (i partiti), una corretta discussione dei problemi (Parlamenti), che porti a chiare conclusioni (legislazione)?»; in terzo luogo «Come coloro che esercitano il potere (i governanti) possono essere messi in grado di prendere l'iniziativa che produce l'azione?»¹¹⁹.

La teoria sulla democrazia politica si basa prima di tutto su di un elemento procedurale: democrazia è definire le regole per cambiare i governanti dopo un intervallo di tempo stabilito, cioè con regolari elezioni. Per di più, un secondo punto fondamentale in questa teoria politica è il problema del controllo del potere. Qui, il ruolo dei Parlamenti è decisivo. Ma l'aspetto dei limiti al potere non deve essere posto in risalto oltre il dovuto. Infatti Dahrendorf è pienamente cosciente del fatto che il potere rappresenta lo strumento decisivo per modificare l'esistente e garantire più ampie possibilità di vita al maggior numero di individui. Infine, il terzo elemento teorico è dato dal *demos*. Il popolo, per lui, rappresenta il fondamento della legittimità delle istituzioni politiche. Dahrendorf sottolinea la presenza di un meccanismo che pone in relazione il popolo con le istituzioni politiche; queste ultime a loro volta controllano l'esecutivo, sono condizione per la sostituzione non violenta dei governanti. Nella formula dahrendorfiana della teoria sulla democrazia politica sono evidenti i principi che le fanno da sfondo e da motivo conduttore. Con Popper,

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ *Ivi*, pp. 5-6.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ibidem*.

Dahrendorf ritiene decisivo, per prima cosa, l'elemento procedurale. Ma, in secondo luogo, con Mill, egli considera alcuni degli aspetti del governo rappresentativo ancora validi per le moderne democrazie. In realtà, nel XXI secolo, la crisi della democrazia è soprattutto crisi di legittimazione e crisi del meccanismo di trasferimento della volontà popolare nelle decisioni politiche. E per questa ragione, si apre la questione sulla forma di governo del futuro. È proprio dal contesto del sistema costituzionale rappresentativo di Mill che devono essere presi gli elementi decisivi per la difesa della democrazia rappresentativa. D'altra parte, malgrado la crisi della democrazia e la crisi dello Stato-nazione, la democrazia rappresentativa è ritenuta l'unica forma di governo in grado di coesistere con la formula politica dahrendorfiana.

CAPITOLO 2

IN DIFESA DELLA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA

Sommario: 2.1 Un concetto in transizione; 2.2 Democrazia, autoritarismo, totalitarismo; 2.3 Nuove proposte: dieci punti.

2.1 Un concetto in transizione

Nel pensiero politico di Ralf Dahrendorf il concetto di democrazia subisce molteplici trasformazioni. In questo senso, egli procede anzitutto alla costruzione di un idealtipo di democrazia, poi il confronto con le società reali avviene proprio in base a un tipo ideale. Ma il suo contenuto concettuale muta nel tempo, tanto da poter chiaramente delineare tre diverse fasi. La prima: coincide con la fine degli anni Cinquanta. In *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Dahrendorf sostenendo la tesi della istituzionalizzazione del conflitto di classe ritiene che essa si sia avverata in forme diverse. In quella sede egli rileva infatti che il riconoscimento e la regolazione del conflitto sociale ha portato alla instaurazione di una «democrazia industriale». La seconda: negli anni Settanta, con gli studi di teoria politica, Dahrendorf è costretto a prendere posizione sulla democrazia di massa. In questo senso le opere *La libertà che cambia*¹, ma, soprattutto, *Pensare e fare politica*² risultano fondamentali. La terza: coincide con una nuova formulazione del concetto di democrazia, secondo una concezione «realista». È proprio in questa veste che la sua idea di democrazia si misura con le trasformazioni degli spazi politici, i processi politici, economici, sociali della globalizzazione.

Nelle pagine seguenti esamineremo: prima di tutto la democrazia industriale e la democrazia politica; in secondo luogo la concezione della democrazia di massa; in terzo luogo la democrazia rappresentativa e le sue degenerazioni. Più brevemente la prima e la seconda, più diffusamente della terza.

¹ R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1979; tr.it. *La libertà che cambia*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

² R. Dahrendorf, *Reisen nach innen und aussen. Aspekte der Zeit*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1984; tr.it. *Pensare e fare politica*, Roma-Bari, Laterza 1985.

Iniziamo con la democrazia industriale e la democrazia politica. Va detto subito che lo sfondo dell'analisi dahrendorfiana sul conflitto sociale presuppone un sistema politico democratico. Nel suo libro sulle classi, prima di tutto, Dahrendorf sostiene la tesi secondo la quale si è in presenza di una tendenza alla riduzione dell'intensità e della violenza del conflitto sociale in seguito alla sua istituzionalizzazione e alla instaurazione di una democrazia industriale³. Egli si limita a esaminare cinque elementi strutturali, ritenuti determinanti. Il primo: i gruppi in conflitto devono darsi un'organizzazione interna; il secondo: la costituzione di istituzioni «quasi-parlamentare» per la negoziazione degli interessi confliggenti; il terzo: l'utilizzo dello strumento dell'arbitrato; il quarto: la costituzione di rappresentanze dei lavoratori all'interno dell'impresa industriale; il quinto: la previsione di un sistema di cogestione. In altri termini, gli elementi strutturali della democrazia industriale si possono così riassumere: sindacati e associazioni padronali, organi di negoziazione istituzionalizzati, sistemi di mediazione e arbitrato, commissioni di fabbrica, cogestione. È la premessa alla teoria dell'isolamento istituzionale dell'industria nella società post-capitalista, l'ipotesi della democrazia industriale è con essa intimamente connessa.

In secondo luogo, nello stesso libro sulle classi, Dahrendorf approda a una prima sistematizzazione teorica della democrazia politica. Nelle società occidentali la struttura politica di classe si distingue per alcuni aspetti specifici che sono il risultato e l'indizio di «un processo che potrebbe essere propriamente descritto come democrazia politica»⁴. Le differenti forme di istituzionalizzazione del conflitto producono i loro effetti sul mutamento strutturale delle società post-capitaliste. In effetti, Dahrendorf procede nel tentativo di individuare sia dei fattori che influenzano il conflitto e il cambiamento sociale sia le tendenze future nelle forme e nel mutamento sociale. Per questo fine, egli delinea un tipo ideale di società democratica. I caratteri fondamentali: la libertà di associazione e di comunicazione, i partiti politici, i leader e le corrispondenti ideologie, la presenza di uno *status* socio-economico di base. Ma questo tipo ideale di democrazia politica contiene un

³ Cfr. R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial Society*, London, Routledge & Kegan Paul, 1959, tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1971². Per una più ampia disamina del tema della democrazia industriale si veda il capitolo VII, pp. 377-435.

⁴ R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial Society*, London, Routledge & Kegan Paul, 1959, tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1971², pag. 478.

elemento fondamentale: la presenza nell'ambito della sfera politica di un efficiente sistema di regolazione del conflitto. In effetti, nello Stato democratico, l'apparato istituzionale è l'elemento di garanzia nella regolazione razionale del conflitto sociale. Scrive: «Le istituzioni dello Stato democratico riflettono in effetti abbastanza fedelmente il modello di una efficace regolazione del conflitto: partiti e interessi contrastanti sono istituzionalmente riconosciuti; organi parlamentari offrono la possibilità di una continua conciliazione tra i partiti; le *regole del gioco*, inclusa una costituzione e determinate regole procedurali, rendono possibile il libero processo di formazione delle decisioni; determinati personaggi – spesso il Capo dello Stato – possono fungere da mediatori quando la conciliazione autonoma diventa impossibile; e infine vi è il sistema giuridico che può fungere da arbitro per le dispute non risolte che minacciano di distruggere il meccanismo della negoziazione parlamentare»⁵. Se questo è un modello ideale di democrazia politica, allora il procedimento conoscitivo deve prevedere un confronto con dei sistemi politici effettivi. In realtà, Dahrendorf crede che l'analisi delle organizzazioni politiche nei paesi occidentali sia in grado di mostrare una serie di «deviazioni» dal modello ideale. Per di più, esse interessano sia la struttura politica sia le regole del gioco democratiche. La prima anomalia riguarda gli esecutivi: si distinguono per la loro breve durata. L'alternanza dei governi limita l'azione politica di lungo periodo, così un indirizzo politico non viene perseguito nel tempo, si presta a indecisioni e ripensamenti che allontanano gli obiettivi reali. È uno degli aspetti negativi per le democrazie, già evocato da Tocqueville. Senonché, l'alternanza ravvicinata delle élite al potere lascia il campo libero alla burocrazia statale che «diventa padrona di se stessa»⁶. In assenza di direttive politiche, osserva Dahrendorf, la burocrazia statale è amministrazione dell'esistente, così «lo *status quo* si cristallizza, e nessun partito o gruppo con diritto di veto riesce a realizzare i propri interessi»⁷. Di fatto la burocrazia è il nemico principale per il mutamento sociale⁸.

⁵ *Ivi*, pag. 479.

⁶ *Ivi*, pag. 480.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Per Dahrendorf, Max Weber è tra i primi studiosi a individuare le conseguenze negative della burocratizzazione e le insidie dell'immobilismo per il mutamento sociale. La formazione di un ceto di burocrati, infatti, ostacola le aspirazioni di cambiamento provenienti dal basso, le richieste e le iniziative della popolazione. Così la burocrazia impedisce anche i tentativi riformistici della classe politica espressa dalle elezioni. In realtà, sottolinea Dahrendorf, la natura della decisione politica è mutata; in un mondo globalizzato e sempre più oggetto di modernizzazione tecnologica, le decisioni politiche devono poter essere prese ed attuate da una classe di governo vincolata ad un ceto di

La seconda anomalia: la presenza di meccanismi elettorali e di pratiche politiche che di fatto escludono alcuni partiti politici dalla titolarità del potere esecutivo. Ad esempio i partiti comunisti nella fase della guerra fredda. In effetti, pur raggiungendo percentuali consistenti nelle elezioni, questi partiti sono stati tenuti lontani dal potere. Di fatto, Dahrendorf ritiene che l'esclusione permanente dal potere dei partiti comunisti sia propedeutica alla loro radicalizzazione, cioè «introducano un elemento di violenza nel conflitto politico, e mirino ad una improvvisa sostituzione di tutti coloro che occupano posizioni di dominio, se non addirittura dell'intera struttura del conflitto politico che essi ritengono responsabile della loro condizione di disagio»⁹. La terza: la riduzione del conflitto politico a lotta tra élite di governo. È l'effetto del sistema della rappresentanza nelle democrazie moderne. Richiama l'immagine dicotomica della società: «la classe dominante diventa una piccola *élite* di funzionari di organizzazioni nominalmente diverse o perfino contrastanti, mentre la stragrande

burocrati specializzati. Il fenomeno della burocratizzazione, per Dahrendorf, rappresenta il più grave problema politico nei paesi dell'OCSE. Scrive: «Gli interessi e le iniziative vengono respinti da un muro di gomma. Non interviene alcun mutamento». In effetti, l'opposizione burocratica al mutamento determina l'accumularsi di energie conflittuali che mettono in discussione le stesse istituzioni democratiche. Dahrendorf ritiene che nell'ambito di questa tendenza generale, sussistano differenze notevoli tra i vari Stati. Infatti, in alcuni, le istituzioni reagiscono meglio ai mutamenti; in altri, invece, la classe dei burocrati finisce con il rallentare il cambiamento sociale. Tra gli esempi più incisivi della prima tendenza, secondo Dahrendorf, è il sistema britannico, nel quale la combinazione ideale tra un sistema elettorale maggioritario, i poteri detenuti dal Primo Ministro e la sovranità del Parlamento, permette di prendere decisioni politiche rapide. Dinamiche analoghe sono presenti nell'organizzazione istituzionale degli Stati Uniti d'America, soprattutto per il ruolo del Presidente, e della dialettica che intercorre tra quest'ultimo e il Congresso. Per contro, nella Repubblica Federale di Germania, sottolinea Dahrendorf, sono presenti molti ostacoli al mutamento sociale. Infatti, nel sistema istituzionale tedesco la decisione politica segue percorsi molto tortuosi. Prima la mediazione all'interno di coalizioni governative; poi, l'intervento delle due Camere; infine, il potere giudiziario, in grado di bloccare le decisioni assunte. Dahrendorf, pur individuando differenze importanti nei diversi sistemi istituzionali, riconduce le sue analisi ad un problema decisivo: «In che modo in un mondo burocratizzato possiamo suscitare un mutamento senza violenza?». Cfr. R. Dahrendorf, *Libertà e totalitarismo. Il futuro della democrazia*, C. Jerrold (a cura di), in «Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche», Rai educational, 1993. ID., *I totalitarismi prossimi venturi*, in «Micromega», Numero 3, 1989, pp. 153-166.

La burocrazia, un serio pericolo per regimi democratici, è utilizzata dall'europeista scettico Dahrendorf quale strumento di critica a Bruxelles. In questo senso, l'eccessiva burocratizzazione delle istituzioni europee anziché facilitare il cambiamento sociale sono lo strumento per il mantenimento dello *status quo*, anche per il prevalere della mediocrità e dell'assenza dell'iniziativa individuale. Cfr. R. Dahrendorf, *La democrazia in Europa*, (a cura di) L. Caracciolo, Roma-Bari, Laterza, 1992, pag. 119.

Inoltre, Cfr. G. Cavallari, *Il modello liberale in R. Dahrendorf*, in «Il pensiero politico», numero 3, sett. – dic. 1994, p. 400. L'autrice sottolinea l'interpretazione di Dahrendorf del concetto weberiano di burocrazia, la quale pone la burocratizzazione in contrapposizione alle questioni «dell'innovazione, della iniziativa, della prontezza e capacità di fare le cose».

⁹ R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial Society*, London, Routledge & Kegan Paul, 1959, tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1971², pag. 481.

maggioranza degli individui costituiscono una classe subordinata che non ha alcuna possibilità di accedere all'autorità¹⁰. Contro la tendenza alla «collusione» dei *leaders* di partito interessati alla difesa delle proprie posizioni di autorità, Dahrendorf pensa che non ci sia altra via d'uscita se non la presa del potere da parte di leader cesaristi o dittatoriali¹¹.

Veniamo al secondo punto, la democrazia di massa. Anche a causa dei movimenti del Sessantotto, Dahrendorf è costretto a confrontarsi con il paradigma della democrazia di massa. Va detto subito che egli si mostra polemico verso certe interpretazioni, soprattutto nel caso di quelle che ritengono genericamente la democrazia di massa una nemica della libertà¹². Al contrario, Dahrendorf ritiene che la democrazia sia il punto di arrivo di un processo politico che a partire dal suffragio universale ha determinato l'ampliamento delle chances di partecipazione sia politica che sociale. Dal secondo dopoguerra, infatti, all'effettività dei diritti civili e politici si è aggiunta anche la concreta applicazione dei diritti sociali. La crescita del reddito, la mobilità sociale, l'educazione, le politiche sociali hanno ampliato le chances di vita secondo dinamiche difficilmente immaginabili. Se, infatti, contro la prospettiva di Walter Erbe ed Esther Vilar¹³, si considera decisiva la costituzione della libertà, allora la democrazia di massa è vista come «la democrazia politica realizzata in un tempo di pressoché universali chances di partecipazione»¹⁴. Dunque, a prima vista, si ha l'impressione che il nostro autore non abbia una concezione negativa della democrazia di massa. Ora, chi legge è spinto a chiedersi: che ne è del così tanto frequentato paradigma della democrazia di massa come nemico della libertà? Nella democrazia di massa, infatti, il *demos* assume un ruolo per il quale esso diventa l'unico punto di riferimento dell'intera sfera politica. Ma, per Dahrendorf il *demos*

¹⁰ *Ivi*, pag. 482.

¹¹ Contro Michels e la «legge ferrea dell'oligarchia», Dahrendorf ritiene eccessiva la conclusione per la quale l'esito finale per le democrazie politiche è il conflitto tra oligarchie. Tuttavia egli è contro l'ipotesi di Bendix e Lipset. Nei sistemi rappresentativi la tendenza alla collusione tra i rappresentanti dipende dalla configurazione che nei diversi paesi assumono i sistemi elettorali e le regole del gioco democratico. Cfr. R. Bendix, S.M. Lipset, *Political Sociology*, in «Current Sociology», Volume VI, Numero 2, 1957.

¹² Cfr. AA. VV., *Die geistige und politische Freiheit in der Massendemokratie*, Stuttgart, DVA, 1960.

¹³ Cfr. W. Erbe, *Liberalismus in heutiger Zeit*, in *Die geistige und politische Freiheit in der Massendemokratie*, Stuttgart, DVA, 1960. E. Vilar, *Antrittsrede der amerikanischen Pöpstin*, München-Berlin, Herbig, 1983.

¹⁴ R. Dahrendorf, *Massendemokratie und Legitimität*, in *Reisen nach innen und aussen. Aspekte der Zeit*, cit.; tr.it. *Democrazia di massa e legittimità*, in *Pensare e fare politica*, cit., pp. 100-101.

non è altro che «l'insieme dei molti orientati politicamente»¹⁵. In realtà, il popolo «non può assumere in nessun senso razionale la veste del dominatore»¹⁶. Viceversa, nei fenomeni politici, si tratta di prendere atto della funzione esclusivamente negativa della massa. Non il popolo o la massa di per sé sono in grado di assumere l'iniziativa che conduce all'azione, ma è con gli attivisti e con gli iniziatori che la massa diviene strumento di lotta politica. Si tratta, per Dahrendorf, di un punto decisivo. È questa «la chiave per capire la democrazia di massa: il suo tratto distintivo è di essere controllo senza iniziativa. Essa pertanto ristagna, ed è condannata alla crisi della legittimità»¹⁷. In effetti, nella carenza sistematica della capacità di prendere l'iniziativa, Dahrendorf individua il punto debole delle democrazie di massa. Scrive: «Si ha l'impressione che le istituzioni della democrazia di massa non siano in grado di esprimere da se stesse simili iniziative. Anche là dove non sono così sclerotizzate come nella Repubblica Federale, esse rimangono mute quando si tratta di dare espressione a mutate correnti di fondo, o di orientarle in determinate direzioni scelte in base ad adeguata riflessione e a principi»¹⁸. Di fatto, l'esempio della Repubblica Federale costituisce un caso di studio per evidenziare la crisi delle sorgenti dell'iniziativa. E in questo senso, egli è costretto a prendere atto della sostanziale rinuncia da parte del parlamento ad una delle sue funzioni, quella dell'iniziativa legislativa, sempre più delegata all'esecutivo. D'altra parte, il potere esecutivo vede ridimensionata la sua accresciuta funzione propositiva sia dalla burocrazia, con i gruppi d'interesse collegati, sia da una serie di organismi, commissioni, comitati. E come se non bastasse, si deve considerare «l'istanza ostacolante» del terzo potere, la magistratura. In altre parole, Dahrendorf denuncia il depauperamento delle fonti dell'iniziativa: il parlamento, il governo, i partiti politici, i mezzi di comunicazione di massa. Ma se il tratto caratteristico della modernità è dato dalla via seguita dai processi sociali e politici secondo una direzione che ha consentito la sostituzione di vecchi legami e vincoli sociali con nuove forme di socialità, per il nostro autore la storia recente riflette invece un irrigidimento di questo processo. E com'è noto, la resistenza al cambiamento e al mutamento sociale

¹⁵ *Ivi*, pag. 96.

¹⁶ *Ivi*, pag. 99.

¹⁷ *Ivi*, pag. 101.

¹⁸ *Ivi*, pag. 108.

significa, in ogni luogo e in ogni tempo, la costruzione di nuove frontiere, all'interno: la classe-maggioranza contro la sottoclasse; all'esterno: paesi ricchi contro paesi poveri. Siamo di nuovo di fronte alla questione della legittimità. Alla fine degli anni Sessanta, nota Dahrendorf, vengono messe in gioco le stesse possibilità di vivere in società. In altri termini, la questione del contratto sociale è di nuovo in discussione.

In terzo luogo la democrazia rappresentativa e i suoi processi destrutturanti. L'esperienza parlamentare di Dahrendorf inizia precocemente, già dalla fine degli anni Sessanta. Egli fa parte di quattro diversi parlamenti: il *Landtag* del *Baden-Württemberg*, il Parlamento tedesco, quello europeo, la Camera alta britannica¹⁹. «Con diverso entusiasmo – scrive Dahrendorf – ho visto in tutti questi parlamenti il giusto strumento per il controllo del governo e per la riforma attraverso il discorso e la decisione della maggioranza». Poi, aggiunge: «Fino a questo momento non mi sono stati rivelati metodi migliori per il cambiamento senza violenza»²⁰. In realtà, nelle procedure parlamentari si vedono all'opera i principi fondamentali della teoria politica democratica. È proprio in questo contesto che Dahrendorf matura la convinzione che la difesa del parlamentarismo è un punto decisivo per il futuro della democrazia.

In *Dopo la democrazia* (2001) Dahrendorf si dice d'accordo con coloro che sostengono la tesi secondo la quale la democrazia si trova in una crisi profonda²¹. È un argomento che si ripresenta regolarmente, tanto da essere diventato un fenomeno alla moda. Infatti, è scettico nei confronti di coloro che parlano di crisi della democrazia in ogni momento. Tuttavia pur ammettendo di essere «d'accordo sul fatto che stiamo assistendo a una profonda crisi della democrazia», non per questo egli dice «appartengo alla schiera di coloro che vedono crisi esplodere a ogni angolo del cammino della modernità. Né condivido la ingenuità di chi annuncia una fine – della storia come della democrazia – a ogni nuovo inizio. Scelgo dunque le parole

¹⁹ La documentazione inerente l'attività politica di Dahrendorf come Commissario europeo è disponibile negli archivi dell'*Historical Archives of the European Union*. Gli interventi presso l'*House of Lords* sono consultabili presso il servizio di documentazione parlamentare *Hansard*.

²⁰ R. Dahrendorf, *Die Zukunft der repräsentativen Demokratie*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, Verlag C.H. Beck, 2004; tr.it. *Il futuro della democrazia rappresentativa*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Irak*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pag. 318.

²¹ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, (a cura di) A. Polito, Roma-Bari, Laterza, 2001.

con attenzione»²². In tempi di cambiamenti profondi, anziché invocare l'ennesima crisi della democrazia, Dahrendorf ritiene che sia doveroso chiedersi se «si tratta di manifestazioni che hanno bisogno di correzioni, [se sono] suscettibili di essere corrette, o [invece] la problematica va più a fondo e sono quindi necessarie azioni più decise per conservare la democrazia e l'ordine liberale?»²³. Soprattutto, alla luce dei fenomeni di globalizzazione, molte domande sul futuro della democrazia restano ancora senza risposta. Dahrendorf si mostra consapevole dei nuovi problemi causati dalle decisioni politiche prese al di là degli spazi istituzionali democratici, nello spazio globale. E riflette sulle reali possibilità di ridefinire il concetto di democrazia oltre l'impostazione classica degli Stati-nazione.

All'inizio del XXI secolo, Dahrendorf è costretto ad ammettere di non aver correttamente valutato l'entità dei rischi per la democrazia che si sarebbero manifestati in tutta la loro gravità nel decennio successivo alla caduta dei regimi dell'Europa dell'Est. Il nostro autore si mostra preoccupato per la democrazia in Europa, soprattutto per la democrazia nell'Europa orientale. Ora, Dahrendorf percepisce quale sia la posta in gioco, comprende la dinamica delle forze in campo, la tendenza al ridimensionamento della democrazia rappresentativa. Siamo in presenza di sollecitazioni contro la democrazia parlamentare che provengono da fronti opposti. L'uno, agisce all'interno degli Stati. Si tratta di fenomeni che spingono per una trasformazione della democrazia parlamentare in nuove forme di autoritarismo. L'altro, è quello esterno allo Stato, si tratta di una forza di livello globale, ma che alimenta gli elementi che invece agiscono all'interno degli Stati-nazione. In realtà, la globalizzazione non conosce le regole del gioco della democrazia politica. Al contrario, le decisioni prese in questo ambito sono soggette ad altre forze e seguono dinamiche diverse rispetto a quelle dello spazio in cui agisce la democrazia. Per Dahrendorf, esse sono il risultato di un potere senza controllo²⁴.

²² *Ivi*, pag. 4.

²³ *Ibidem*.

²⁴ È la sintesi del pensiero di Dahrendorf sulla problematicità della democrazia, anche in Europa. Cfr. R. Dahrendorf, *Democratici senza democrazia*, in «Lettera internazionale», Numero 89, 3° trimestre 2006, pp. 4-6.

Dahrendorf è un convinto assertore dei principi della democrazia classica, ma non per questo esclude a priori la possibilità di intervenire sugli assetti istituzionali²⁵. In questo, per un verso resta vicino alla filosofia politica di Popper, per l'altro si colloca in continuità con la concezione toquevilliana sulla natura delle strutture politiche e dei loro legami con lo «stato sociale». È essenziale, prima di tutto, riprendere la sua definizione di democrazia, è un punto dal quale una corretta analisi della processualità dei fenomeni politici non può sfuggire. Si è detto, Dahrendorf intende con democrazia: «un insieme di istituzioni finalizzate a dare legittimità all'esercizio del potere politico fornendo una coerente risposta a tre domande-chiave»²⁶. In primo luogo, la democrazia ha un significato di tipo procedurale, cioè rende possibile la sostituzione dei governi in modo pacifico, senza la violenza. In secondo luogo il controllo del potere, la previsione di un insieme di meccanismi, di *check and balance*, che impediscano agli esecutivi di oltrepassare i limiti nella gestione del potere. Per ultimo il problema del demos: come fare in modo che la volontà del popolo sia tradotta in effettive decisioni vincolanti, ponendo così sotto il controllo popolare una delle due facce del potere, quella dell'iniziativa. Qui, egli dice, la democrazia è una forma di governo nella quale è il popolo che plasma le istituzioni che «controllano il governo e rendono possibile cambiarlo senza violenza»²⁷. Di fatto il popolo è l'artefice della legittimità delle istituzioni democratiche.

A prima vista questa concezione della democrazia sembrerebbe porre in risalto soprattutto le procedure e i meccanismi di controllo del potere, ma il realismo politico di Dahrendorf richiama un principio di realtà per il quale è decisiva l'azione politica indirizzata verso obiettivi e interessi concreti. In effetti, si tratta di un aspetto che considera il potere come lo strumento più efficace per migliorare le condizioni umane e per aumentare le chances di vita. Senonché, questa prospettiva affida al potere tutte le speranze per la trasformazione della realtà; qui è rilevante il collegamento tra la volontà popolare e l'iniziativa politica degli esecutivi, proprio per indirizzare il potere secondo le aspirazioni popolari. In secondo luogo Dahrendorf ritiene ancora valido il processo politico fondato sulla rappresentanza della volontà

²⁵ Le dinamiche negative che interessano la democrazia rappresentativa sono tali «da obbligarci a riconsiderare lo statuto stesso della libertà». Cfr. R. Dahrendorf, *Democratici senza democrazia*, cit., pag. 4.

²⁶ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pp. 5-6.

²⁷ *Ibidem*.

popolare, sulla mediazione dei partiti, sulla discussione di aspirazioni e desideri popolari nei Parlamenti, la loro traduzione in norme vincolanti, cioè in legislazione. Tuttavia, nel quadro disegnato dal nostro autore, sono già presenti le tre istituzioni fondamentali che entrano in gioco nella crisi della democrazia: le élite politiche, gli apparati di mediazione, i parlamenti. In realtà, Dahrendorf considera decisivi i cambiamenti sociali. Di fatto sono le trasformazioni della società a mettere in crisi le istituzioni politiche. Se, infatti, si considerano le società umane storicamente determinate, allora si deve fare i conti con una processualità che determina cambiamenti e trasformazioni costanti nelle strutture sociali. Così le strutture politiche vigenti in una determinata fase della storia universale perdono la sintonia con il corrispondente «stato sociale».

Nelle pagine seguenti prenderemo in esame le tendenze sociopolitiche che hanno determinato la crisi della democrazia; ci occuperemo: anzitutto del ruolo dei Parlamenti; in secondo luogo delle modalità di espressione della volontà popolare; in terzo luogo degli effetti sulle procedure democratiche della trasformazione degli spazi politici; infine la diagnosi politica: l'emergere di un «progressivo autoritarismo».

In primo luogo Dahrendorf riconosce la progressiva marginalità del ruolo dei Parlamenti. Sull'esempio del Parlamento britannico²⁸, egli individua per questa istituzione politica tre funzioni principali: il controllo dell'esecutivo e il suo sostegno nell'azione politica; la funzione legislativa; la funzione di collegamento tra il sovrano, gli elettori e le istituzioni politiche. L'*House of commons* è la camera nella quale la volontà popolare incontra le istituzioni politiche. Infatti, osserva Dahrendorf, dopo le elezioni i rappresentanti eletti perdono la loro etichetta di partito e assumono il ruolo di rappresentante dell'intero collegio elettorale. Per di più, i deputati

²⁸ Nel pensiero politico di Dahrendorf è presente una prospettiva di fondo per la quale, attraverso il metodo comparativo, le istituzioni politiche tedesche sono poste a confronto con le corrispondenti istituzioni politiche britanniche. Si tratta di un modo di procedere diffusamente presente nelle sue opere. Dahrendorf considera le une ostili al cambiamento sociale, votate al compromesso e al mantenimento dello *status quo*. Al contrario, le istituzioni politiche britanniche, soprattutto a causa della loro configurazione istituzionale, sono in sintonia con la società. E proprio per questa ragione, ma anche per l'insegnamento ricevuto dall'attività politica alla *House of Lord*, Dahrendorf ha potuto vedere all'opera la capacità delle istituzioni politiche britanniche di assecondare i cambiamenti sociali. Cfr. R. Dahrendorf, *British Institutions and the Construction of European Democracy*, Roma, Camera dei deputati, 27 giugno 1989. ID., *On Britain*, London, BAS Printers, 1982. ID., *Istituzioni e governabilità*, in «Gli incontri di Palazzo Giustiniani», Quaderno numero 5, Roma, 8 novembre 1994, pp. 13-25.

dedicano molto del loro tempo (*constituency weeks*) al confronto con i cittadini, stabilendo una sorta di collegamento con la società, per comprendere i problemi e le aspirazioni popolari. Dahrendorf ritiene che le procedure elettorali siano un punto decisivo per la democrazia rappresentativa. E in questo senso, le elezioni sono il principale strumento per consentire il ricambio dei governi senza la violenza. Ma proprio le elezioni sembrerebbero aver perso di efficacia. Di fatto, osserva il nostro autore, le elezioni anche quando producono degli effettivi cambiamenti nelle élite di potere, subito dopo il loro svolgimento riemerge un sentimento popolare di delusione e di rifiuto per la politica, per il quale la gente «è pronta a scagliarsi contro il governo appena eletto al primo manifestarsi di una crisi temporanea e settoriale»²⁹. Si è affermata, in altre parole, la tendenza da parte del *demos* a considerare la democrazia come l'equivalente di un bene di consumo. Scrive: «È come se gli elettori avessero esteso alla politica alcune abitudini da consumatori, e considerassero la democrazia come uno strumento – usa e getta –, al pari di una lattina di Coca-Cola»³⁰. È una tendenza evidente soprattutto in Italia e in Gran Bretagna. Dahrendorf la chiama anche la «politica istantanea». D'altra parte, per massimizzare il bottino elettorale, le élite di governo adeguano le decisioni politiche agli umori transitori e contingenti dell'opinione pubblica. Di fatto si inseguono i voleri effimeri del popolo, espungendo dal processo democratico ogni elemento di continuità nell'azione politica. È assente dalla scena politica una stabilità di fondo che nel passato ha consentito la presenza di esecutivi di lunga durata. Per questo, ad esempio nel mondo anglosassone, si può parlare di epoca Gladstone o Disraeli. Viceversa, Dahrendorf ritiene che la caratteristica principale della politica odierna sia l'instabilità. Infatti, sempre più spesso, già «una settimana dopo le elezioni, i cittadini sono propensi a opporsi a colui che hanno votato». Così alla democrazia rappresentativa vengono a mancare due elementi fondamentali: il dibattito allargato fondato sull'argomentazione razionale; «il conseguimento paziente di obiettivi nell'alternarsi di periodi di incertezza e di consenso popolare»³¹. In realtà, Dahrendorf ritiene che la

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*. «Politica *usa e getta* è un altro concetto che viene in mente: per la loro utilità a breve termine, le linee politiche vengono selezionate, usate e buttate via». Cfr. R. Dahrendorf, *Democratici senza democrazia*, in «Lettera internazionale», numero 89, III trimestre 2006, pag. 4.

³¹ R. Dahrendorf, *Democratici senza democrazia*, in «Lettera internazionale», numero 89, III trimestre 2006, pp. 4-6.

crisi della democrazia sia in relazione soprattutto con il decadimento del ruolo dei Parlamenti. Veniamo così alla funzione legislativa. È di prerogativa, com'è noto, della Camera dei comuni. Per le caratteristiche istituzionali del *Modello Westminster* la Camera Bassa è particolarmente debole a causa della legge elettorale britannica, che di solito determina ampie maggioranze parlamentari. Qui, il dibattito parlamentare non gode di ampio spazio, anche per la tradizionale assenza di discussione in commissione. Così acquista un significato particolare la funzione dell'*House of Lords*, il vero momento di riflessione sulla legislazione. Il Parlamento, inoltre, ha la funzione di controllo dell'esecutivo con la procedura delle interrogazioni parlamentari. Dahrendorf nota come sia in atto una tendenza generale volta a ridurre il tempo dedicato alle interrogazioni parlamentari, quasi si trattasse di un fastidio o di una perdita di tempo per l'esecutivo. E quel che è peggio, si tratta di un orientamento che interessa sia il Parlamento britannico sia gli altri parlamenti. Per di più, sulla generale erosione dei poteri parlamentari, Dahrendorf evidenzia il ricorso degli esecutivi allo strumento dei poteri delegati, sempre più massicciamente. In effetti, come membro del *Delegated Powers Committee*, Dahrendorf è tra i Lords che esaminano «ogni disegno di legge alla luce delle clausole di autorizzazione, che consentono all'esecutivo di far approvare *leggi secondarie* per via di decreto»³². E proprio a causa delle sue funzioni istituzionali, Dahrendorf diventa un testimone diretto della tendenza degli esecutivi ad avocare a sé anche le funzioni legislative. Viceversa, se si guarda per esempio alla situazione tedesca, allora il quadro si presenta sicuramente diverso. Ma, anche qui, sono perfettamente riconoscibili le tendenze in atto. La prima: i Parlamenti sono sempre più deboli; la seconda, gli esecutivi si affrancano dal controllo parlamentare; la terza, la legislazione sta divenendo sempre più tecnica per l'aumento del grado di complessità delle materie da normare; la quarta: si è dissolto il legame rappresentante-rappresentato. In realtà,

³² R. Dahrendorf, *Die Zukunft der repräsentativen Demokratie*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, cit.; tr.it. *Il futuro della democrazia rappresentativa*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, cit., pag. 319. Inoltre Cfr. R. Dahrendorf, *Democratici senza democrazia*, in «Lettera internazionale», numero 89, III trimestre 2006, pp. 4-6. Dahrendorf scrive: «Questa tendenza a rafforzare l'esecutivo e a indebolire il parlamento è diffusa anche in paesi che presentano una divisione dei poteri più netta rispetto a quella britannica. Attualmente in Europa, e in particolare nell'Unione Europea, la normazione secondaria rimane ampiamente al di fuori del controllo del parlamento. Tende a diffondersi un'azione di governo che utilizza quelle che definiamo *clausole di Enrico VIII* – ovvero le disposizioni che abilitano l'esecutivo ad alterare lo scopo stesso di una legge o addirittura di abrogarla».

Dahrendorf non fa che certificare uno stato di fatto per il quale i parlamenti non sono più in grado di assolvere i loro compiti di controllo del potere politico. Al contrario, si assiste a un ribaltamento dei ruoli e delle funzioni, le assemblee parlamentari sono divenute oggetto di controllo da parte del potere esecutivo. Detto altrimenti, l'istituzione parlamentare che aveva un ruolo decisivo nella teoria classica della divisione dei poteri, oggi, è diventata l'organo di ratifica formale delle decisioni politiche proposte dai governi³³. Ebbene, alla democrazia rappresentativa e all'ordine liberale, Dahrendorf ritiene che si stia sostituendo «una funesta combinazione di *dittatura della elezione e apatia degli elettori* – una sindrome che può essere indicata come la ricetta di un nuovo autoritarismo»³⁴.

D'altra parte il successo dei movimenti populistici è indice delle difficoltà dei parlamenti. Non bisogna dimenticare, ricorda il nostro autore, che «la democrazia parlamentare, cioè rappresentativa, è il mezzo per tradurre in decisioni concrete e realistiche un umore dominante nell'opinione pubblica. Dove questo accade efficacemente, non rimane posto per i grandi semplificatori. Il parlamento presenta di per sé tre momenti: luogo per dibattere in dettaglio i temi all'ordine del giorno, luogo per tradurre i dibattiti in decisioni, e soprattutto luogo in cui tutto questo non accade solo in maniera momentanea, ma su tempi più lunghi»³⁵. L'esecutivo ha trovato il modo per evitare che la sua libertà d'azione sia ritardata dai dibattiti parlamentari, mentre propende per l'appello diretto al popolo. Queste tendenze, per Dahrendorf, identificano un autoritarismo occulto che favorisce i movimenti di tipo populistico.

³³ Il dibattito accademico sulla condizione generale del parlamentarismo fornisce molteplici contributi. Tra gli altri, per esempio, Dieter Grimm che, scrivendo sul ridimensionamento dei parlamenti nazionali ad opera del processo d'integrazione europea, constata una generale tendenza alla deparlamentarizzazione. «Una tendenza che ha ragioni strutturali, che frustrano le speranze di un suo contenimento o di una sua eliminazione. Le ragioni strutturali derivano dalle mutate condizioni della politica statale, affetta da cambiamenti di due tipi: all'interno degli Stati essi sono causati dal passaggio dallo Stato liberale, che tutelava l'ordine precostituito, allo Stato sociale, finalizzato alla creazione di un assetto ordinato. Sul piano esterno, i cambiamenti si devono alla trasformazione degli Stati nazionali autonomi in Stati membri di organizzazioni internazionali, ed al trasferimento di sovranità dai primi a queste ultime. Dal momento che l'Unione Europea rappresenta un'organizzazione internazionale particolarmente integrata, l'erosione della funzione parlamentare si verifica in misura più forte che in altri contesti». Cfr. D. Grimm, *Il ruolo dei parlamenti nazionali nell'Unione Europea*, in «Nomos», Numero 2, 2015, pp. 1-11.

³⁴ R. Dahrendorf, *Die Zukunft der repräsentativen Demokratie*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, cit.; tr.it. *Il futuro della democrazia rappresentativa*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, cit., pag. 320.

³⁵ R. Dahrendorf, *Über Populismus. Acht Anmerkungen*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, cit.; tr.it. *Sul populismo: otto osservazioni*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, cit., pag. 322.

In realtà, se da un lato l'analisi rivela una tendenza a un progressivo indebolimento dei Parlamenti, cioè dello «slittamento» delle dinamiche del potere dalle assemblee legislative all'esecutivo, dall'altro sono chiaramente riconoscibili due tendenze sociopolitiche più complessive. La prima: le modalità di espressione della volontà popolare; la seconda: gli effetti dei cambiamenti negli spazi sovranazionali.

Veniamo alla prima tendenza: le modalità di espressione della volontà popolare. Nella teoria politica democratica di Dahrendorf è presente una questione decisiva: sulla base di quali presupposti il potere politico deve essere messo in condizione di realizzare le aspirazioni e i desideri dei popoli³⁶. Questo processo deve prevedere la rappresentazione di aspirazioni e desideri popolari; la loro discussione in luoghi istituzionalizzati; il momento normativo, cioè la traduzione in legge dello spirito del *demos*. Nel passato, più che nel presente, il ruolo svolto dalle istituzioni parlamentari e dai partiti politici era decisivo nell'opera di mediazione tra popolo e potere. Parlamenti e partiti politici di fatto hanno perso una parte della loro capacità di organizzare il dibattito pubblico, cioè il dibattito che scaturisce dal confronto antinomico tra le forze conservatrici e quelle radicali, per raggiungere un punto di equilibrio tra l'una e l'altra posizione. È quello che altri pensatori politici hanno definito anche argomentazione razionale, essa attraverso il governo rappresentativo si trasforma in attività esecutiva. Si tratta, per Dahrendorf, di constatare la presenza di una frattura tra potere e *demos*, al suo posto si è manifestato un vuoto che non può rimanere tale a lungo. In futuro, questo spazio vuoto deve essere necessariamente occupato da altri soggetti. Il problema fondamentale, oggi, diventa comprendere «quali altre istituzioni o organizzazioni intermedie si affermeranno?»³⁷. In effetti, Dahrendorf vede all'opera «i tratti caratteristici di alcuni nuovi mediatori già in attività [...] il sistema dei media [...] quel complesso mondo delle Organizzazioni non governative [...] i partiti rimasti senza più membri e iscritti, trasformati in apparati, in *macchine*»³⁸. Dunque, il sistema dei media, le Organizzazioni non governative, le «macchine-partito» sono i nuovi mediatori tra potere e *demos*.

³⁶ R. Dahrendorf, *Ripensando a Montesquieu*, in «Italianieuropei», Numero 2, Aprile-Maggio 2002, pp. 83-87.

³⁷ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pag. 87.

³⁸ *Ibidem*.

Il ruolo del sistema dei media, osserva Dahrendorf, è diverso a seconda del paese considerato. Per esempio, nel caso britannico, i mezzi di comunicazione in molte occasioni hanno rivendicato una vera e propria soggettività politica, sovente associata all'assunzione di un ruolo specificatamente politico. D'altra parte, in alcuni paesi occidentali, i media non si sono spinti così avanti nel rivendicare un ruolo di rappresentanza per l'intera nazione. Tuttavia, nei mezzi di comunicazione di massa, Dahrendorf nota la presenza di una tendenza generale a ritenersi uno strumento di rappresentanza del comune sentire popolare. In ogni caso, non può essere negato il ruolo dei media nel condizionare non solo l'agenda politica, stabilendo sovente l'ordine d'importanza dei problemi da affrontare, ma anche nel dettare i tempi e i modi all'azione degli esecutivi per mezzo della forza dell'opinione pubblica. Proprio a causa del loro ruolo sono state sollevate molteplici questioni. Anzitutto, Dahrendorf è contro monopoli e cartelli, sottolineando così l'importanza per i regimi democratici di un «policentrismo dei media»³⁹. Il pluralismo dei media implica che «i media siano criticabili [...] una dialettica in cui altri media [...] istituzioni e organizzazioni, possano giudicare, obiettare, contestare», in altri termini pluralismo dell'informazione significa «fornire lo spettro più ampio possibile di posizioni»⁴⁰. In questo contesto generale rientra il problema della proprietà dei mezzi di comunicazione di massa.

Veniamo alle Organizzazioni non governative⁴¹. Alla fine del XX secolo, il ridimensionamento del *welfare state*, avvenuto sotto i colpi delle politiche neoliberiste e delle dinamiche della globalizzazione, ha costretto lo Stato a dismettere le relative funzioni burocratiche per affidarle a Organizzazioni non governative. In effetti, si tratta di un orientamento generale che ha mutato il ruolo e la funzione delle ONG le quali di fatto sono diventate un nuovo intermediario tra

³⁹ Cfr. G. Sartori, *Democrazia cosa è*, Milano, Rizzoli, 1993.

⁴⁰ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pp. 89-90.

⁴¹ Cfr. R. Dahrendorf, *Civil Society*, in «Common Purpose Journal», Winter 1992, pp. 4-9. Qui, per Dahrendorf, le associazioni della società civile sono considerate un mondo separato, a sé stante, dallo Stato. Infatti scrive: «In my view we misunderstand civil society quite fundamentally if we believe that is primarily an instrument for fighting governments. In a free country, civil society is the world in which people spend the major portion of their lives – which is what I meant when I said earlier that it was *apart* from government, *apart* from the state». *Ivi*, pag. 8.

Inoltre, Cfr. R. Dahrendorf, *Die alte und die neue Bürgergesellschaft*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, Verlag Beck, 2004; tr.it. *La vecchia e la nuova società civile*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 341-351.

potere e popolo, determinando così «un'area sempre più vasta di sovrapposizione tra non governativo e governativo»⁴². In altri termini, Dahrendorf prende atto della fondamentale criticità per la quale ritiene perlomeno sospetta la formazione di «un'area sempre più vasta di sovrapposizione tra *non governativo* e *governativo*»⁴³, nella quale l'esempio britannico rappresenta il caso estremo. Per giunta, egli mostra la presenza di una fondamentale contraddizione: organizzazioni che si costituiscono nell'ambito della società civile, si danno un ordinamento e una struttura propria in antitesi allo Stato, nelle quali il volontarismo e l'azione per ragioni ideali ne costituiscono lo spirito più profondo, ad un tratto si vedono affidare la titolarità di funzioni pubbliche dipendendo in larga parte dai finanziamenti governativi⁴⁴.

Veniamo così all'ultimo punto, le vestigia dei vecchi partiti: le «macchine partito». Nel Novecento, i tratti caratteristici dei partiti di massa sono una organizzazione diffusa, la struttura funzionariale, l'ideologia, oltre alla partecipazione popolare, la sottoscrizione e la militanza. Oggi, nota Dahrendorf, queste forme di organizzazioni politiche non esistono più: i partiti di massa hanno subito dei cambiamenti nella forma e nella struttura, sono diventati delle macchine-partito. Si tratta, in altre parole, delle vestigia dei partiti classici, sono rimasti in piedi i loro apparati nel declino della partecipazione politica. Di fatto questi intermediari hanno perso il collegamento con la loro base democratica. È proprio a causa del dissolvimento della «base» e della partecipazione popolare che Dahrendorf ritiene le macchine-partito pericolose per la democrazia, soprattutto perché irresponsabili. D'altra parte, qui, il rischio per la democrazia è dato dalla risoluzione del nesso tra il senso di responsabilità dei leaders di partito e le funzioni di selezione della *leadership* e del personale politico. Senonché, in un contesto di deresponsabilizzazione è forte «la tentazione per chi è al potere di circondarsi di ristretti circoli di persone non elette [...]». Perché chi non è eletto non ha interessi del proprio collegio elettorale da difendere e dunque può essere perfettamente e

⁴² *Ivi*, pag. 92.

⁴³ *Ibidem*,

⁴⁴ La società civile, per Dahrendorf, consiste di «una rete di associazioni che non fanno parte della struttura politica ma che raccolgono il desiderio della gente di realizzare dei progetti mettendosi insieme». Presuppone una concezione della politica nella quale il principio di parzialità è decisivo. La politica non è tutto, anzi la sfera vitale degli individui esclude quasi sempre la politica dal suo ambito. Cfr. R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pp. 91-92.

totalmente leale con il capo»⁴⁵. Si è in presenza di un generale scadimento della qualità del ceto politico. La stessa composizione delle assemblee parlamentari, caratterizzate da soggetti qualitativamente non all'altezza delle loro funzioni, vengono considerate da Dahrendorf «tutt'al più il luogo dove siedono le riserve del potere. Il decadimento qualitativo del ceto politico è un ulteriore prova della crisi della democrazia parlamentare. Forse la democrazia non è morta, ma i Parlamenti decisamente sì»⁴⁶. Dunque, le macchine-partito conservano la funzione di selezione del personale politico, ma esse assicurano di fatto posizioni di potere a chi le dirige e al loro personale *entourage*. Dahrendorf individua nelle modalità di finanziamento delle macchine-partito il rischio maggiore per le democrazie, poiché con gli iscritti si sono eclissate non solo le corrispondenti risorse finanziarie, ma soprattutto il controllo democratico della base. Così la ricerca di nuove fonti di finanziamento per i partiti «crea reti di interessi che allungano ombre sinistre sulla legittimità democratica. L'amara verità, per lui, è che i partiti-macchina si possono comprare [...]». Questi apparati devono assolutamente essere messi sotto controllo»⁴⁷.

La seconda tendenza sociopolitica: la trasformazione degli spazi politici e gli effetti sulle procedure democratiche. La tesi di Dahrendorf è questa: «L'altra grande tendenza sociopolitica da ricordare è l'emigrazione di importanti decisioni dallo spazio politico per il quale i parlamenti furono creati, e cioè lo Stato nazionale. Non abbiamo trovato metodi per applicare i principi della democrazia parlamentare a spazi politici più ampi, spesso più diffusi. Ne segue, almeno fino a questo momento, che le decisioni che abbandonano lo spazio dello Stato nazionale, abbandonano insieme anche quello del controllo democratico»⁴⁸. E questa ipotesi è valida anche per l'Unione Europea. Il problema della trasformazione degli spazi politici è un aspetto decisivo. In sintesi, gli elementi fondamentali della teoria democratica di Dahrendorf sono: il cambiamento senza violenza, il principio politico-istituzionale del «check and balance», l'opinione pubblica. Si tratta di elementi che possono

⁴⁵ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pag. 76.

⁴⁶ *Ivi*, p. 77.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 95-97. Dahrendorf non esita a riconoscere di essere entrati in una fase che è possibile definire «il dopo-democrazia», ma proprio a causa di questa ragione è indispensabile impegnarsi nella ricerca di soluzioni istituzionali per una «nuova democrazia». Sul punto Cfr. C. Crouch, *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

⁴⁸ R. Dahrendorf, *Die Zukunft der repräsentativen Demokratie*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, cit.; tr.it. *Il futuro della democrazia rappresentativa*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, cit., pag. 322.

essere tradotti in realtà esclusivamente in «un contesto particolare [...] nella forma tradizionale degli Stati-Nazione [...] è molto difficile capire come possano funzionare in altri e diversi contesti»⁴⁹. Più precisamente, il nesso tra «la crisi della democrazia e la crisi degli Stati-Nazione è centrale»⁵⁰. Il cambiamento del contesto spaziale, causato dalla globalizzazione e dalle forze che ad essa si oppongono ha prodotto la crisi dell'attuale formula democratica, il cui funzionamento è efficace esclusivamente nello spazio politico dello Stato-Nazione. Non si tratta di un'ipotesi nuova nel dibattito sulla post-democrazia. Tuttavia Dahrendorf giunge alle seguenti conclusioni: in primo luogo la democrazia è una forma di governo che ha bisogno di una specifica concezione dello Stato: lo Stato nazionale. In secondo luogo, la democrazia al di fuori dello Stato-Nazione, in contesti internazionali o multinazionali, come forma di governo perde di efficacia. È l'effetto della migrazione della decisione politica in spazi più ampi, globali. D'altra parte, negli spazi globali mutano le pratiche di governo; l'amministrazione dello spazio politico globale non avviene per mezzo della deliberazione, ma attraverso la negoziazione tra governi, *élite*, poteri economici e *lobbies* finanziarie.

Veniamo alla diagnosi politica: l'emergere di un «progressivo autoritarismo». Dahrendorf è un attento studioso degli effetti del populismo, dell'apatia, della politica usa-e-getta sulla forma classica del governo rappresentativo. È proprio in seguito all'interpretazione di questi fenomeni che Dahrendorf sembra propendere per derive di tipo autoritario quale esito inevitabile dei processi di degenerazione delle democrazie Occidentali. Nel Novecento, è la sua tesi, per un verso il totalitarismo utilizzava leader populistici per mobilitare il popolo e indurlo a partecipare in massa al fine di ottenere e gestire il potere; per l'altro dopo le rivoluzioni del 1989, la storia deve essere interpretata alla luce del diffondersi del populismo, dell'apatia e della politica usa-e-getta, rendendo più probabile un «progressivo autoritarismo»⁵¹. Scrive: «Diversamente dal totalitarismo, l'autoritarismo non è fondato sulla mobilitazione permanente di tutti i soggetti, ma sul loro disinteresse. La gente – pur sempre cittadini! – può fare ciò che vuole purché non vada a interferire col fluido esercizio

⁴⁹ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pag. 7.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ivi*, p. 101.

del potere. Questo potere, a sua volta, è sempre più concentrato sull'esecutivo»⁵². È un processo politico che non si compie nell'immediatezza della presa di potere. Per prima cosa un gruppo organizzato e ristretto conquista il potere con le consuete procedure democratiche, ma, nel tempo, attraverso una serie di decisioni politiche, esso restringe progressivamente l'effettività dei diritti democratici nell'indifferenza dei cittadini. Così il Parlamento è esautorato dalle sue funzioni, è infingimento. In altri termini, l'assemblea parlamentare non è più l'arena istituzionale per la discussione razionale, per la deliberazione. Per contro, si attua il ricorso sistematico a modalità decisionali poco trasparenti, prive di pubblicità, in luoghi sovente privati, lontani dal Parlamento. Senonché, per Dahrendorf, è proprio per l'apatia dei cittadini, che un progressivo autoritarismo consente a leader populistici di prendere decisioni senza eccessivi controlli. Dunque, nel processo di degenerazione della democrazia rappresentativa, l'apatia è un fattore determinante. Se, infatti, per apatia si intende «non partecipazione», allora con l'apatia diffusa cade l'azione di contrasto e di controllo del potere attuata da forti Parlamenti, da partiti di opposizione, da un sistema dei media indipendente. In effetti, Dahrendorf con il concetto di «apatia» allude a un fenomeno che dispiega i suoi effetti nel lungo periodo. È caratterizzato dalla mancanza generalizzata di «un controllo informato, quotidiano e permanente sulla conduzione della cosa pubblica»⁵³. Al contrario, la presenza di cittadini attivi è un punto fondamentale per garantire i diritti di libertà, per la democrazia. A causa dell'assenza di una vigilanza attiva, di un permanente stato di allerta contro le degenerazioni del potere, si può correre il rischio di trasformare le società in «democrazie senza democratici, in cui cioè i cittadini non fanno il loro mestiere di cittadini»⁵⁴. Dahrendorf ritiene che la Repubblica di Weimar sia caduta per questa ragione: si trattava di una democrazia senza democratici. Oggi, le condizioni sono molto diverse. Siamo in presenza di cittadini democratici, cioè «persone coscienti dei propri diritti, che prendono sul serio la responsabilità di difenderli attivamente»⁵⁵. In altri termini, i cittadini sono presenti, utilizzano gli strumenti loro disponibili per il controllo del potere, fanno sentire la loro voce, formano reti globali per la difesa

⁵² R. Dahrendorf, *Democratici senza democrazia*, in «Lettera internazionale», numero 89, III trimestre 2006, pag. 4.

⁵³ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pag. 102.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

della libertà. Dunque, per il nostro autore, il ruolo dei cittadini è decisivo. Infatti, cos'è la cittadinanza attiva se non la forza manifesta della società civile: l'insieme di associazioni in rete estranee al sistema della politica, il desiderio della gente di realizzare progetti mettendosi insieme⁵⁶. L'operazione che qui compie è quella di mettere la cittadinanza attiva e la forza della società civile contro l'apatia diffusamente presente nelle forme moderne di vita associata; l'una e l'altra rappresentano più di un invito per la difesa della democrazia rappresentativa. Tuttavia, in tempi di crisi delle istituzioni democratiche, Dahrendorf ritiene che la *rule of law* sia l'ultimo baluardo in difesa della costituzione della libertà. Egli è contro la retorica oggi diffusamente presente per la quale un leader politico eletto a maggioranza sia al di sopra della legge. Al contrario, ci sono aspetti, per esempio l'eguaglianza di fronte alla legge, non negoziabili. I fenomeni degenerativi della politica che tendono a relativizzare sia lo stato di diritto sia gli altri elementi fondamentali dei regimi democratici non devono essere tollerati. Dahrendorf si mostra consapevole dei pericoli per la democrazia che derivano da fenomeni di questo tipo, così «più la democrazia sbanda, e più la difesa dello stato di diritto diventa importante»⁵⁷. Insomma, siamo in presenza della riaffermazione di una delle prerogative fondamentali dell'ordine liberale: l'eguaglianza di fronte alla legge, l'«imperio del diritto».

2.2 Democrazia, autoritarismo, totalitarismo

Nel lessico filosofico, politico, sociale di Ralf Dahrendorf categorie quali democrazia, autoritarismo, totalitarismo ricorrono di frequente. E come spesso succede, egli non manca di inserirsi nel dibattito accademico proponendo letture a

⁵⁶ Cfr. R. Dahrendorf, *Civil Society*, in «Common Purpose Journal», Winter 1992, pp. 4-9. Dahrendorf scrive: «civil society represents independent sources of powers in the widest sense of the word; independent patterns of social organisation which by their very nature cannot be controlled from one central place». Con Madison, Dahrendorf si mostra preoccupato per l'asservimento degli individui non solo da parte dello Stato ma anche ad opera di altri individui, cioè per mezzo di maggioranze oppressive. È proprio a causa del pericolo per la democrazia dato della tirannide della maggioranza che Dahrendorf ritiene siano fondamentali tre aspetti della società civile: plurality, autonomy, civility. Si aggiunga che egli considera non secondari altri elementi della società civile: entitlements, associations, creative chaos a sense of belonging. *Ivi*, pag. 6.

Inoltre, Cfr. R. Dahrendorf, *Die alte und die neue Bürgergesellschaft*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, Verlag Beck, 2004; tr.it. *La vecchia e la nuova società civile*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 341-351.

⁵⁷ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pag. 109.

volte anche originali⁵⁸. Tuttavia, se si esclude *Società e democrazia in Germania*, nella quale esamina le cause del nazionalsocialismo, il tentativo di definire concezioni organiche e sistematiche di autoritarismo e totalitarismo non può dirsi che abbia una conclusione positiva. Se, infatti, per un verso, nell'analisi della storia tedesca degli ultimi cento anni, egli riesce con successo a costruire una teoria sociopolitica con la quale interpretare le cause del nazionalsocialismo; per l'altro, Dahrendorf ricompone il quadro di un tipo di autoritarismo, definito «inintenzionale», quale esito finale del processo di trasformazione delle élite tedesche. Ma, come avviene per il conflitto sociale, anche la categoria dell'«autoritarismo inintenzionale» rappresenta solo il primo stadio di una evoluzione del concetto che nel corso del tempo subisce molteplici trasformazioni. D'altra parte, la determinazione di un contenuto concettuale riesce in parte per la nozione di autoritarismo, mentre l'operazione non ha successo con il totalitarismo. Qui, prendendo in considerazione le molteplici interpretazioni del termine «totalitarismo» che si sono susseguite nel Novecento, il nostro autore si limita a prendere posizione su pochi punti decisivi⁵⁹. Nelle pagine seguenti, sulla base della interpretazione dahrendorfiana dei concetti di autoritarismo e totalitarismo, prima di tutto, prenderemo in esame gli aspetti fondamentali di queste categorie; poi, tratteremo in modo più disteso la nozione di autoritarismo.

Nell'analisi del fenomeno totalitario, per Dahrendorf come per molti altri, il periodo tra le due guerre mondiali è decisivo. Per prima cosa, seguendo la tesi di

⁵⁸ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1965; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, Milano, Mondadori, 1968, pag. 27. ID., *I totalitarismi prossimi venturi*, in «Micromega», Numero 3, 1989, pp. 153-166. ID., *Libertà e totalitarismo. Il futuro della democrazia*, a cura di C. Jermann, in «Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche», Rai educational, 1993. ID., *Mettiamoci alla ricerca di un vaccino contro la barbarie*, in «Reset», numero 7, giugno 1994, pp. 32. ID., *Versuchungen der Unfreiheit. Die Intellektuellen in Zeiten der Prüfung*, München, Verlag C.H. Beck, 2006; tr.it. *Erasmiani. Gli intellettuali alla prova del totalitarismo*, Roma-Bari, Laterza, 2007. ID., *Versuchungen der Unfreiheit. Die Intellektuellen in Zeiten der Prüfung*, in «Merkur», n.1, 2006, S. 1-15.

⁵⁹ Cfr. R. Pezzimenti, *Democrazia e totalitarismo*, in *La democrazia nel novecento*, a cura di C. Vasale, P. Armellini, Roma, Aracne, 1999, pp. 317-332. A. Arciero, *Totalitarismo. Lineamenti e percorsi interpretativi*, in *Le parole della politica*, a cura di G. Dessì, Roma, Edizioni nuova cultura, 2012, pp. 11-32. G. Ruocco, L. Scuccimarra, *Il concetto di totalitarismo e la ricerca storica*, in «Storica», numero 6, 1996, pp. 119-159. S. Forti, voce *Totalitarismo*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani, Istituto dell'enciclopedia italiana, Volume II, 2000. ID., *Il totalitarismo*, Roma-Bari, Laterza 2001. ID., *Introduzione*, in *La filosofia di fronte all'estremo*, Torino, Einaudi, 2004.

Fritz Stern⁶⁰, Dahrendorf ritiene il periodo fra il 1914 e la fine del secondo conflitto mondiale, cioè «la seconda guerra dei trent'anni»⁶¹ un momento fondamentale per la storia umana. Così il totalitarismo europeo si presenta come un evento unico e specifico dei «due decenni fra le guerre mondiali»⁶². In secondo luogo, egli ritiene che l'aspetto drammatico di questa vicenda sia «il numero di coloro che la marcia del male ha indotto in tentazione», ma soprattutto il tradimento degli intellettuali. «Le tentazioni del male – scrive Dahrendorf – sono state meno scusabili proprio là dove furono più forti, cioè tra gli intellettuali»⁶³.

Ma, per Dahrendorf come per altri, dare una spiegazione del fenomeno dei totalitarismi è tutt'altro che facile. D'altra parte, egli dice, le difficoltà di interpretazione sono soprattutto un segnale di debolezza delle scienze sociali. Infatti, le analisi sociologiche non riescono a chiarire le origini e le cause di un evento fondamentale nella storia del Novecento. Se, infatti, la prospettiva della sociologia è quella di indagare le tendenze generali, allora il totalitarismo sfugge a questa metodologia. Di fatto esso offre resistenza alle normali categorie di analisi. Infatti, la spiegazione del totalitarismo è estranea né può essere ricompresa nell'idea che ritiene la forza della modernizzazione, nelle sue duplici componenti dell'illuminismo e dell'industrialismo, il vero agente delle trasformazioni sociali, soprattutto in quelle organizzazioni umane interessate dalle due grandi rivoluzioni francese e americana. Contro la teoria marxista per la quale il fascismo è considerato l'ultimo stadio del capitalismo, Dahrendorf pensa che «una spiegazione del totalitarismo richiede che si assuma come presupposto una *Sonderweg*, che di per sé contrasta con la metodologia delle scienze sociali»⁶⁴. È proprio a causa della metodologia sociale incline a considerare la processualità del potere secondo ipotesi che, per un verso vanno dal potere tradizionale al potere razionale, mentre per l'altro dall'autoritarismo alla costituzione della libertà, che la sociologia ha mancato l'incontro con il fenomeno

⁶⁰ F. Stern, *A Shift of Mood in Europe*, in «New York Times», 2 September 1981. ID., *Der zweite Dreißigjährige Krieg*, in *Der Westen im 20. Jahrhundert*, Göttingen, Wallstein Verlag, 2008, S. 9-29.

⁶¹ R. Dahrendorf, *I totalitarismi prossimi venturi*, in «Micromega», Numero 3, 1989, pp. 153-166.

⁶² R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, New York, Weidenfeld & Nicolson, 1988; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pag. 96.

⁶³ R. Dahrendorf, *I totalitarismi prossimi venturi*, cit., pag. 154. In questo, Dahrendorf concorda con l'analisi di Stern. Cfr. F. Stern, *National Socialism as Temptation*, in *Dreams and Delusions: The Drama of German History*, New York, A. Knopf, 1987.

⁶⁴ Ivi, pag. 157.

del totalitarismo. Tuttavia, con *Società e democrazia in Germania*, Dahrendorf ritiene di aver dimostrato come sia possibile applicare le categorie delle scienze sociologiche alla «via speciale» percorsa dalla società tedesca nel suo procedere verso il nazionalsocialismo.

Il totalitarismo, all'inizio del Novecento, è una categoria sconosciuta al dizionario politico. In effetti, Simona Forti scrive: «Con l'emergere, nel XX secolo, dei regimi comunista fascista e nazista il lessico delle scienze storico-sociali si arricchisce di un termine nuovo: quello di *totalitarismo*. L'assetto politico che alcuni paesi europei assumono nel periodo compreso tra i due conflitti mondiali come risposta estrema alla crisi delle liberal-democrazie trova una sua sedimentazione teorica nel concetto di totalitarismo»⁶⁵. È proprio dall'ambito dei molteplici paradigmi della nozione di totalitarismo elaborati nel corso del Novecento che l'analisi dahrendorfiana trae i necessari presupposti. Il totalitarismo – si chiede Dahrendorf – può essere spiegato secondo i canoni classici del modello elaborato nell'ambito della politologia anglosassone da studiosi come Carl Friedrich? Qui, com'è noto, un regime è totalitario per una serie di elementi: un'ideologia, un partito unico di massa, il monopolio degli strumenti di coercizione, della violenza armata, delle comunicazioni di massa, l'uso del terrore e un'economia centralizzata⁶⁶. Ma, sulla base di questo idealtipo, com'è possibile – osserva Dahrendorf – accostare nazionalsocialismo e stalinismo, fenomeni politici che si caratterizzano per la presenza di innumerevoli caratteri contraddittori dell'uno con l'altro? Nel processo di sedimentazione storica del concetto di totalitarismo è presente una tendenza che pone la sua attenzione sulle interpretazioni del fascismo e del comunismo. È un dibattito che, alla fine degli anni Quaranta, costituisce i presupposti per i successivi sviluppi teorici. In questo senso, nella sua analisi del totalitarismo, Dahrendorf interviene per sottolineare quelle che per lui sono le principali similitudini ma anche le diversità fra Unione Sovietica e Germania nazista⁶⁷. Scrive: «Furono entrambi pieni di contraddizioni, *sangue e*

⁶⁵ S. Forti, voce *Totalitarismo*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani, Istituto dell'enciclopedia italiana, Volume II, 2000.

⁶⁶ C. Friedrich, Z. Brzezinski, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, Cambridge, Harvard University Press, 1956.

⁶⁷ Un buon esempio di analisi comparativa fra le società totalitarie e le società libere, fra le democrazie politiche dei paesi occidentali e quelli sottoposti al dominio comunista, si può trovare nel capitolo conclusivo dell'opera maggiore sulle classi. Cfr. R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in*

terra, ma anche *mobilitazione totale*, enfaticizzazione della solidarietà, ma anche potere brutale, romantico antimodernismo, ma anche un'architettura di spaventosa *modernità*, sentimentali canzoni del passato e un futuro in fredde formazioni militari»⁶⁸. Qui l'elemento decisivo è il controllo totale per mezzo della mobilitazione. È la differenza fondamentale rispetto ai regimi autoritari.

Con Tocqueville, Dahrendorf sottolinea l'elemento dell'egualitarismo nel concetto di democrazia. In effetti, osserva il nostro autore, per il pensatore francese «la democrazia era il dominio del popolo, la partecipazione dei molti, l'eguaglianza dei cittadini che partecipano al processo sociale e politico»⁶⁹. In questa prospettiva è presente l'idea che «la partecipazione dei molti restringa lo spazio di manovra del singolo, che la partecipazione dei molti produce quello che è stato definito da John Stuart Mill e da altri come la tirannide della maggioranza»⁷⁰. Si tratta di una società nella quale il singolo è assediato da un conformismo di massa che si esplica con una pressione insopportabile alla quale l'individuo isolato non è in grado di resistere. In altri termini, dice Dahrendorf, siamo in presenza di un individuo passivo che recepisce le opinioni prevalenti della società di massa; egli denota «l'impossibilità per il singolo di essere a suo modo», per «l'assimilazione dell'identità»⁷¹. In questo Dahrendorf individua «un elemento per cui la tirannide della maggioranza, di cui parlano Tocqueville e Mill, può assumere forme totalitarie mediante l'appello a Führer totalitari»⁷². In questa prospettiva è presente un aspetto che preconizza nelle condizioni descritte da Tocqueville, cioè la tirannide della maggioranza, l'avvento della democrazia totalitaria⁷³. Non a caso, per il rilievo che assume il principio di

Industrial society, London, Routledge & Kegan Paul, 1959; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1971, pp. 437-494.

Su questo aspetto la Forti ritiene che «La polemica sulla legittimità di condurre un'analisi delle analogie tra regimi *nazi-fascisti* e regimi comunisti accompagna praticamente l'intera storia del concetto di totalitarismo, dalle sue prime occorrenze, negli anni Venti in Italia, fino agli usi odierni». Cfr. S. Forti, *Introduzione*, in *La filosofia di fronte all'estremo*, Torino, Einaudi, 2004, pag. VII.

⁶⁸ R. Dahrendorf, *I totalitarismi prossimi venturi*, cit., pag. 158.

⁶⁹ R. Dahrendorf, *Libertà e totalitarismo. Il futuro della democrazia*, C. Jermann (a cura di), in «Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche», Rai educational, 1993.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Si tratta di una tendenza, nell'ambito del dibattito sul totalitarismo degli anni Cinquanta, per la quale le vicende della Rivoluzione francese costituiscono il precedente storico del fenomeno totalitario. Così la radicalizzazione del principio di eguaglianza e il processo di secolarizzazione sono i punti decisivi della democrazia totalitaria. Infatti, da Talmon a Furet, scrive la Forti, «si succedono

eguaglianza, Dahrendorf crede che nella democrazia è sempre presente il pericolo di una sua evoluzione totalitaria, soprattutto se l'egualitarismo è pervaso di spinte radicalizzanti. «Parecchi autori, caratteristicamente, citano con approvazione – nota Dahrendorf – il timore della tirannia della maggioranza espresso da Tocqueville e i rischi di un nuovo *dispotismo democratico*»⁷⁴.

La tirannide della maggioranza, per Dahrendorf, può trasformarsi in forme totalitarie attraverso l'appello a Führer totalitari. In questo senso, egli sottolinea come «alcuni degli studiosi del totalitarismo degli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta hanno fatto ricorso proprio a questo elemento per spiegare il nazionalsocialismo e anche lo stalinismo»⁷⁵. Il totalitarismo appare allora come un fenomeno della società di massa.⁷⁶ Così, dice Dahrendorf, è stato interpretato il totalitarismo da Leonard Schapiro, da Hannah Arendt, ma, per certi versi, anche da Franz Neumann e, ancor prima, da Theodor Geiger⁷⁷. Infatti, per lui, la Arendt, seguendo in questo Neumann, considera fondamentale nel fenomeno totalitario il nesso tra la condizione di atomizzazione e individualizzazione dell'individuo e la presenza di una società di massa destrutturata⁷⁸. D'altra parte, secondo Neumann, l'atomizzazione e l'individualizzazione (il processo per il quale l'individuo interiorizza e personalizza

letture che colgono nello scenario aperto dalla Rivoluzione francese l'antefatto, teorico e pratico, delle rivoluzioni totalitarie». Cfr. S. Forti, *Totalitarismo*, Enciclopedia delle scienze sociali, 1998.

⁷⁴ R. Dahrendorf, *I totalitarismi prossimi venturi*, cit., pag. 158.

⁷⁵ Dahrendorf opera una distinzione tra stalinismo e breznevismo. Se, infatti, lo stalinismo è un regime totalitario, il breznevismo è autoritario. L'uno «si basa su un unico capo assoluto e sui suoi capricci, e adotta la via della rivoluzione permanente, del terrore e della catastrofe». L'altro si caratterizza per «una *nomenklatura* spinta dai propri interessi costituiti a sfruttare il resto della popolazione a rischio di portare il paese alla stagnazione e al declino». Si tratta, quest'ultimo di un regime al quale non serve certo il terrore e la mobilitazione totale, se, infatti, «la gente si rinchiude nel suo cantuccio privato e fa ciò che le viene chiesto, sarà magari angariata, ma non perseguitata con la sistematica arbitrarietà del governo totalitario». Cfr. R. Dahrendorf, *Reflections on the Revolution in Europe. In a letter intended to have been sent to a gentleman in Warsaw, 1990*, London, Chatto & Windus, 1990; tr.it. 1989. *Riflessione sulla rivoluzione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pag. 17.

⁷⁶ R. Dahrendorf, *Libertà e totalitarismo. Il futuro della democrazia*, a cura di C. Jermann, in «Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche», Rai educational, 1993.

⁷⁷ Cfr. H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, New York, 1951; tr.it. *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 1999. F. Neumann, *Behemoth, The Structure and Practice of National Socialism*, New York, Oxford University Press, 1942; tr.it. *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Milano, Edizioni Bruno Mondadori, 1999. L. Shapiro, *Totalitarianism*, London, 1972; tr.it. *Il concetto di totalitarismo*, in *Il totalitarismo nelle società moderne*, (a cura di) D. Staffa, in «l'Est», Numero 7, Milano, Ceses, 1975, pp. 29-72. T. Geiger, *Die soziale Schichtung des deutschen Volkes*, Stuttgart, 1932.

⁷⁸ Per questo aspetto, Cfr. R. Dahrendorf, *I totalitarismi prossimi venturi*, cit., pag. 158. Dahrendorf ha scritto: «Hannah Arendt ha ripreso uno dei temi di Franz Neumann quando ha fatto risalire il totalitarismo non solo alla mancanza di struttura di una società di massa, ma anche alle condizioni specifiche di una massa atomizzata e individualizzata».

la cultura di gruppo), il venir meno dei precedenti vincoli sociali: la famiglia, la tradizione, la religione posti in relazione con la condizione dell'individuo nella società di massa, consente di sostenere la tesi dell'individuo facile preda della manipolazione⁷⁹. In questo senso è decisivo l'obiettivo del controllo totale tramite la mobilitazione. I regimi totalitari si distinguono da quelli autoritari proprio per la pervasività del controllo, che non lascia spazio ad altre forme vitali all'interno della società. In effetti, nota Dahrendorf, per un verso «i regimi autoritari esercitano il controllo, ma tollerano anche l'esistenza di ampie aree di *privacy* e *apatia*», per contro egli avverte che in fin dei conti anche «la democrazia mobilita, ma allo scopo di diffondere il controllo»⁸⁰.

È proprio nell'ambito della mobilitazione totale che si è coagulato un diffuso consenso a favore della tesi secondo la quale si è giunti al totalitarismo a causa dell'affermazione di società di massa non strutturate sulle precedenti strutture sociali. Ma, per Dahrendorf, la tesi sulla genesi del totalitarismo quale conseguenza della formazione di società di massa non può essere ritenuta valida. Scrive: «Per un significativo gruppo di autori, questa osservazione è stata il punto di partenza di una spiegazione del fenomeno largamente accettata, e tuttavia curiosamente non plausibile»⁸¹. Secondo questa accezione «il totalitarismo è il risultato della sostituzione di vecchie strutture sociali da parte di società di massa non strutturate»⁸². Se, infatti, si conducesse un'analisi sulle strutture sociali degli anni Venti, allora essa mostrerebbe che in Germania e Russia le società non potevano essere assimilate a delle società di massa. Viceversa, la società americana di fatto era una società di massa, ma non per questo seguì l'esempio europeo.

⁷⁹ Cfr. F. Neumann, *The Democratic and the Authoritarian State*, New York, The Free Press, 1957; tr.it. *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, Bologna, Il Mulino, 1973.

Così Neumann definisce il totalitarismo: «La moderna dittatura totalitaria può essere ricondotta a cinque fattori essenziali. Il primo è la transizione da uno stato fondato sull'impero della legge – lo stato di diritto di tipo tedesco – ad uno stato di polizia [...] Il secondo fattore è la transizione dalla diffusione del potere caratteristica degli stati liberali alla concentrazione del potere del regime totalitario [...] Ciò che distingue politicamente il totalitarismo [dalla monarchia assoluta] è il terzo elemento, ossia l'esistenza di un partito unico di stato [...] Il ruolo del partito monopolistico ci porta al quarto elemento della dittatura totalitaria: la transizione dai controlli sociali pluralistici a quelli totalitari [...] L'ultimo fattore nel totalitarismo è il ricorso al terrore, cioè all'uso di una violenza imprevedibile come minaccia generica fissa contro l'individuo». *Ivi*, pp. 343-345.

⁸⁰ R. Dahrendorf, *I totalitarismi prossimi venturi*, cit., pag. 158.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ibidem*.

Per contro, Dahrendorf non accetta l'idea di fondo che collega il fenomeno totalitario alla società di massa⁸³. La tesi è questa: «il totalitarismo indusse in tentazione non masse moderne atomizzate (se esistevano, o esistono, da qualche parte), ma coloro che si erano bloccati, confusi, a metà strada fra vecchio e nuovo, avendo perso l'uno senza avere trovato l'altro, e che così furono tentati dalla ingannevole promessa di poter avere il meglio di entrambi»⁸⁴. Di fatto, il nazionalsocialismo rende manifesti «gli interessi delle persone disorientate dalle conseguenze di una fagliazione di vecchio e nuovo. Il loro problema era quello di essere gruppi senza dimora, piuttosto che masse atomizzate di individui»⁸⁵.

Ma, circoscrivendo il totalitarismo europeo nei due decenni tra le guerre mondiali, e rinunciando alla metafisica, qui in veste di categorie quali «l'animo russo» o «il carattere tedesco», Dahrendorf converge su due punti decisivi: la politica e la società europea. Siamo di fronte a un primo aspetto determinante per la sua analisi: la struttura sociale dei regimi totalitari. Ma, sottolinea Dahrendorf, sarebbe un errore limitare l'analisi alle strutture sociali, alla forma da queste assunta agli inizi del Novecento. Viceversa, si deve prendere atto che nel periodo storico della seconda guerra dei trent'anni, si sono dispiegati altri elementi decisivi, che hanno di fatto condotto alcune società europee all'esperienza totalitaria⁸⁶. In sintesi Dahrendorf ritiene che una modernità incompiuta e non la società di massa, il tradimento degli intellettuali, l'appello a Führer totalitari siano gli elementi fondamentali nella genesi del fenomeno totalitario.

Veniamo, prima di tutto, alla modernità incompiuta. Seguendo Lipset, Dahrendorf nella sua teoria sul totalitarismo giunge a una prima conclusione: «Né i cittadini né le classi sono responsabili della nascita del nazionalsocialismo, ma i prodotti disorientati di una struttura sfasata fra vecchio e nuovo. Il loro problema stava nel

⁸³ Si tratta di un punto decisivo. Dahrendorf ritiene infatti che «il momento chiave è quello del passaggio tra premodernità e modernità». È la tesi fondamentale di *Società e democrazia in Germania*. Nella storia del pensiero politico di Ralf Dahrendorf questa tesi resiste e viene ribadita in molte delle sue opere successive.

⁸⁴ R. Dahrendorf, *I totalitarismi prossimi venturi*, cit., pag. 159.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Con Stern, la sua lettura del fenomeno totalitario con la quale sembra concordare, Dahrendorf ritiene importanti alcuni aspetti quali, per esempio, l'avversione per il conflitto sociale moderno, la preferenza per l'unità in comunità, la presenza di un nemico responsabile del disordine sia politico sia economico, le speranze salvifiche incarnate da una leadership forte. Si confronti F. Stern, *National Socialism as Temptation*, in *Dreams and Delusions: The Drama of German History*, New York, A. Knopf, 1987.

fatto che erano gruppi senza casa piuttosto che masse atomizzate di individui»⁸⁷. Per lui, infatti, ben altro peso hanno fattori quali le modalità di reclutamento dei leader nazisti, in maggioranza provenienti da contesti familiari privi di radici sociali; l'appartenenza dei sostenitori del regime nazista alle classi sociali inferiori; le aspirazioni posizionali dei ceti burocratici; infine, le forze sociali espressione del tradizionalismo e del conservatorismo che lottavano contro le prospettive della modernità.

In secondo luogo il tradimento degli intellettuali. Gli intellettuali hanno rinunciato al loro ruolo, hanno tradito i valori liberali, hanno ceduto alle lusinghe che provenivano da destra o da sinistra. Ma, soprattutto, gli intellettuali sono venuti meno ai propri doveri. «Gli intellettuali – sentenza Dahrendorf – tradirono qualcosa di più che i valori partigiani; tradirono la società civile che li rendeva possibili. Fu una visione terribile che non deve essere dimenticata»⁸⁸. Nel caso del nazionalsocialismo, infatti, la rinuncia di alcuni intellettuali al loro ruolo fu quasi scontato e non destò stupore. Il presupposto di un «nuovo eroismo» per la mobilitazione totale si congiungeva con la comparsa di una *leadership* forte in grado di fornire certezze contro il disordine democratico⁸⁹. Viceversa, nel caso del comunismo, Dahrendorf crede che il tratto distintivo sia «l'elemento del masochismo, di autodistruzione, in questa tentazione che combina speranza stravagante con totale sottomissione»⁹⁰. Aggiunge, gli intellettuali che hanno creduto nella rivoluzione, nella «Terza Roma», avranno bisogno della rivoluzione ungherese e della primavera di Praga per aprire gli occhi sulla vera natura del socialismo reale in salsa sovietica.

Infine l'appello a Führer totalitari. Con Neumann, Dahrendorf sottolinea che qui il totalitarismo è posto in una relazione di tipo transitivo con la condizione di atomizzazione e di isolamento dell'individuo. È proprio l'intento di Neumann di collegare «in senso transitivo» la condizione dell'individuo nella società degli anni

⁸⁷ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 99.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ Non a caso Dahrendorf scrive di Jünger, Schmitt, Freyer, Heidegger e, per una breve fase di curiosità, Mann, che «nessuno di questi personaggi fu nazista, ma furono compagni di viaggio accanto a centinaia di altri». Cfr. R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 99.

⁹⁰ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 100.

Venti con il totalitarismo, il punto decisivo. In effetti, Dahrendorf scrive: «Il totalitarismo non è il risultato di una società atomizzata, ma la crea; per questo è, con le parole di Trockij, una *rivoluzione permanente*»⁹¹. In questo, concorda con la Arendt, con la sua osservazione sulla funzione del capo totalitario, prigioniero dell'opposizione tra movimento e stabilità. Se, infatti, per un verso egli deve tradurre nella quotidianità le esigenze di un mondo fittizio in perenne movimento, per l'altro è obbligato a impedirne la stabilizzazione. Così mantiene in vita la speranza di un progressivo sviluppo nell'impossessamento del mondo.⁹² Si tratta di un aspetto determinante: il fenomeno totalitario è un momento di sospensione, un rimanere in mezzo al guado: né tradizionalismo né modernità⁹³. Di fatto, per Dahrendorf, «il processo totalitario risolve l'incompatibilità distruggendo tutte le superstiti strutture tradizionali o autoritarie. Ma non colloca nulla di durevole al loro posto. Esso realizza la parte negativa della modernizzazione senza creare la controparte positiva»⁹⁴. È, in altri termini, solo e soltanto distruzione; in questo elemento trovano fondamento le letture che fanno riferimento allo psicologismo. Si tratta, per lui, di una specie di rivoluzione permanente, che presuppone un perenne stato di emergenza. Ma è uno stato che non può avere una durata infinita, prima o poi è destinato in un caso a stabilizzarsi, il che ne decreterebbe la fine; nell'altro il processo evolve verso il suicidio collettivo, cioè la guerra. A questo punto, la

⁹¹ *Ivi*, pag. 101.

⁹² «Il totalitarismo – osserva Dahrendorf – cioè la mobilitazione totale ad opera di un Führer, di una ideologia, di un partito unico, è un processo che distrugge i suoi stessi presupposti. Un processo, dunque, che alla cui fine non sono più date le condizioni che lo avevano messo in moto». Cfr. R. Dahrendorf, *Libertà e totalitarismo. Il futuro della democrazia*, a cura di C. Jermann, in «Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche», Rai educational, 1993;

⁹³ In *Società e democrazia in Germania*, osserva Dahrendorf, «ho sostenuto che il nazismo ha completato, in modo spietato e in parte non deliberato, la rivoluzione della modernità nella società tedesca. Contrariamente agli elementi della sua ideologia romantica, ha distrutto la maggior parte dei residui della Germania premoderna. La *tabula rasa* del 1945 fu soprattutto una *tabula rasa* sociale». Cfr. R. Dahrendorf, *I totalitarismi prossimi venturi*, in «Micromega», Numero 3, 1989, pp. 153-166.

Questa tesi è ribadita anche successivamente. «Il totalitarismo – scrive Dahrendorf – è specificamente moderno poiché si basa sulla mobilitazione totale, cioè sull'abuso della forza del moderno». Nel XX secolo, nella seconda guerra dei trent'anni, esso si manifesta per una specifica condizione delle società: la modernità incompleta. Infatti questa è «una fase intermedia di sviluppo, in cui le vecchie strutture non esistono più e le nuove non sono ancora al loro posto, piccoli raggruppamenti, singoli o organizzati, possono sfruttare le incertezze di questo momento di passaggio per fini del tutto particolari come la creazione di strutture di mobilitazione completamente nuove in nome di vecchi valori». Cfr. R. Dahrendorf, *Mettiamoci alla ricerca di un vaccino contro la barbarie*, in «Reset», numero 7, giugno 1994, pp. 28-32.

⁹⁴ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 102.

prospettiva di Dahrendorf coincide con quella di Neumann, il totalitarismo è dunque un «non-Stato», una condizione di disordine permanente: l'assenza della legge, lo stato di ribellione, l'organizzazione della disorganizzazione, un regime di anarchia⁹⁵.

La controparte positiva nel percorso verso la modernità, sostiene Dahrendorf, è stata una prerogativa di coloro che hanno resistito alle tentazioni dei totalitarismi⁹⁶. Uno di essi è Popper. Egli ha indicato la vera natura della controparte positiva della modernizzazione⁹⁷. Si tratta, in altri termini, della presa d'atto della fondamentale condizione d'incertezza dell'esistenza umana, ad essa si associa la paura della libertà e la costante ricerca di un sistema di coordinate che diano certezza all'esistenza umana. In questo senso, lo sguardo all'indietro verso una idealistica «età eroica del tribalismo» non conduce a un idilliaco stato di natura, ma, inevitabilmente, alla società chiusa, cioè alla negazione della ragione e della verità, tipiche dello stato ferino. Con Popper, invocando il ricorso alla ragione e alla responsabilità personale, prendendo atto della costitutiva incertezza della condizione umana, Dahrendorf crede nella prospettiva della società aperta, una storia fatta in fin dei conti di tentativi ed errori. Tuttavia, il nostro pensatore politico, si interroga sulla possibilità che in futuro il fenomeno totalitario possa ripetersi. E, nell'esaminare i fenomeni sociopolitici che all'inizio del XXI secolo sono suscettibili di evolvere in forme totalitarie, egli considera soprattutto il fondamentalismo islamico, o, più precisamente, l'integralismo (*intégrisme*), come il possibile «terzo totalitarismo». In questo, però, si mostra incerto. Infatti, si tratta sovente di semplici ipotesi teoriche o di convinzioni personali. Così, nel caso dell'integralismo islamico, Dahrendorf ritiene che esso

⁹⁵ Cfr. F. Neumann, *Behemoth: the structure and practice of national socialism*, Octagon Books, New York, 1963; tr.it. *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Milano, Feltrinelli, 1977. Cfr. R. Pezzimenti, *Democrazia e totalitarismo*, in *La democrazia nel novecento*, (a cura di) C. Vasale, P. Armellini, Roma, Aracne, pp. 317-332. Scrive Pezzimenti: «Neumann sostenne una tesi discutibile anche se suggestiva: il nazionalsocialismo si presenta quasi come una sorta di non-Stato in quanto la società è così organizzata che i suoi gruppi dominanti riescono a controllare tutto il resto della popolazione senza il bisogno di una struttura coercitiva». Secondo questa concezione di totalitarismo «scarso è l'interesse verso i fenomeni di massa che hanno sostenuto regimi come quello nazista, quasi inesistente l'interesse per la psicologia sociale». Proprio per questo, aggiungiamo noi, forse, Dahrendorf accoglie una tale concezione.

⁹⁶ Fra di essi Dahrendorf cita espressamente Solzenicyn, Arendt, Aron, Hayek e Popper. Cfr. R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 103.

⁹⁷ Quella di Popper è una delle interpretazioni filosofiche-politiche del fenomeno totalitario. In questo senso, per la Forti, «il programma politico di Platone, consegnato successivamente alle filosofie dialettiche e storicistiche» è il primo progetto totalitario. Qui «la responsabilità del totalitarismo viene imputata all'avversione, di origine platonica, per ogni società aperta e ogni mutamento da parte del dogmatismo filosofico». Cfr. S. Forti, *Totalitarismo*, Enciclopedia delle scienze sociali, 1998.

abbia qualche chances di mutarsi in forme totalitarie, poiché offre la speranza di «un'immagine alternativa del futuro, che fornisca agli svantaggiati del mondo, compresi quelli del mondo occidentale, un'alternativa all'ordinamento liberale»⁹⁸. L'idea è questa: «Le pericolose tentazioni dei regimi illiberali diventano concrete solo quando i movimenti che le rappresentano sono in grado di proporsi credibilmente come le forze a cui appartiene il futuro»⁹⁹. L'integralismo e l'autoritarismo strisciante sono forze che si battono contro l'illuminismo. Di fatto Dahrendorf vede all'opera una potente forza che conduce la sua lotta contro l'affermazione del nuovo con gli strumenti della modernità: la tecnica, l'economia, i media. In altri termini, egli dice, si tratta di un fenomeno di involuzione, di «controilluminismo».

Una delle critiche ricorrenti alla tesi principale sulle cause del nazionalsocialismo contenuta in *Società e democrazia in Germania* è quella per la quale essa si basa su una concezione di fondo, su «una visione anglosassone della *civil society* che in sé potrebbe rappresentare una *Sonderweg* piuttosto che un criterio generale»¹⁰⁰. È proprio nel tentativo di confutare questa critica che Dahrendorf presuppone che la vera sfida contro i totalitarismi prossimi venturi si compia «finché i tempi sono relativamente normali», tempi in cui ognuno attraverso le proprie azioni è ancora in grado di dare il proprio contributo alla libertà. In questo senso, per lui, la sfida all'esperienza totalitaria è possibile e deve essere condotta per mezzo della *civil society*. Contro Weber¹⁰¹, la distinzione tra l'etica della responsabilità e l'etica della convinzione, Dahrendorf crede che in tempi normali le considerazioni morali non debbano riflettersi sull'intera prassi politica. Il suo realismo politico lo conduce ad accettare un principio di realtà per il quale la necessità di risolvere i problemi reali impone dei sacrifici in fatto di principi morali. Senonché la questione decisiva è quella di chiedersi «quale sia il punto oltre il quale questa caratteristica della vita pubblica e dell'azione politica diviene inaccettabile, oltre il quale – in altri termini –

⁹⁸ R. Dahrendorf, *Versuchungen der Unfreiheit. Die Intellektuellen in Zeiten der Prüfung*, München, Verlag C.H. Beck, 2006; tr.it. *Erasmiani. Gli intellettuali alla prova del totalitarismo*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pag. 212.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ R. Dahrendorf, *I totalitarismi prossimi venturi*, cit., pag. 161.

¹⁰¹ Cfr. R. Dahrendorf, *Nachwort*, in *Politik als Beruf*, Stuttgart, Philipp Reclam, 1992, S. 85-96.

il non morale diviene immorale»¹⁰². È il tema del rapporto tra morale e politica. Si tratta di individuare il momento in cui questo rapporto si avvia in una zona critica, il momento nel quale i principi della morale non possono essere più sacrificati per l'azione politica. E questo avviene nella fase che precede la proclamazione della prassi totalitaria. Dahrendorf ritiene che compiere questa operazione di discernimento non sia affatto facile, ma risultano determinanti aspetti che a prima vista potrebbero risultare banali: «imparare a distinguere, opporre resistenza agli inizi, diffidare delle tentazioni, ricordarsi dei principi morali quando è veramente importante»¹⁰³. È soprattutto la *civil society* il baluardo alle pretese totalitarie, una società nella quale i diritti di cittadinanza, i diritti sociali e l'eguaglianza di fronte alla legge sono la realtà; una società dove ogni cittadino è inserito nella vita pubblica avendo la possibilità di esprimere le sue opinioni¹⁰⁴. Con Madison, autore che nei *Federalist Papers* ha sottolineato l'importanza dei gruppi sociali nei confronti delle derive tiranniche, Dahrendorf ritiene determinante la presenza in società di gruppi coesi, capaci di opporsi alle élite che abusano del loro potere. Dunque, egli sottolinea la forza della società civile, cioè «una molteplicità non organizzata di forti gruppi sociali autonomi [...] un numero di gruppi sociali compatti, sufficiente ad impedire che qualcuno si trovi nella condizione di abusare della propria forza [...]. Società civile, quindi, nel senso di una molteplicità non organizzata di forti gruppi sociali autonomi»¹⁰⁵. Insomma, per lui, la società civile, o, più precisamente, la *civil society*, «offre una difesa contro la tirannia, perché lo stato centrale tende a sottrarle certe sue funzioni proprie e perché, in fin dei conti, essa ingloba per la maggior parte del tempo la maggior parte degli uomini»¹⁰⁶. Tuttavia Dahrendorf non è ingenuo. Il quadro che egli tratteggia della società civile, soprattutto di quella americana, per un verso evidenzia il controllo sociale prodotto dai vincoli sociali profondi; per l'altro disegna i cambiamenti che si sono verificati dopo Madison. L'uno, il controllo sociale, non è «soltanto innocuo controllo comportamentale, in quanto esso si radica

¹⁰² *Ivi*, pag. 165.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ Dahrendorf sembra accettare senza riserve il concetto di *Civil society* di Gellner. Cfr. R. Dahrendorf, *Versuchungen der Unfreiheit. Die Intellektuellen in Zeiten der Prüfung*, cit.; tr.it. *Erasmiani. Gli intellettuali alla prova del totalitarismo*, cit. E. Gellner, *Conditions of Liberty*, London, Hamish Hamilton, 1994; tr.it. *Le condizioni della libertà: la società civile e i suoi rivali*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996.

¹⁰⁵ Cfr. R. Dahrendorf, *Mettiamoci alla ricerca di un vaccino contro la barbarie*, cit., pag. 31.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

al fondo degli interessi degli uomini determinandoli»¹⁰⁷. Nell'accezione americana il controllo sociale deriva dalla società civile, è il prodotto dei vincoli e dei legami sociali, della loro normatività: «il legante è costituito da profonde e diversificate appartenenze di gruppo fra loro sovrapposte, dalla forza decisionale che esse possiedono»¹⁰⁸. L'altro, il cambiamento della società civile americana, mostra un processo per il quale l'elemento etnico ha preso il sopravvento sugli altri legami sociali. In altri termini, l'elemento etnico definisce le appartenenze di gruppo, e in questo Dahrendorf individua nuove possibilità di conflitti razziali. È proprio a causa di questa trasformazione che la società civile di fatto ha perso la sua forza contro le pretese totalitarie. Tuttavia, nonostante i problemi posti dal controllo sociale profondo e dall'elemento etnico, per il liberale Dahrendorf, l'immunità contro il germe totalitario resta una prerogativa della società civile e dell'autonomia delle sue istituzioni e organizzazioni. Si tratta quasi di una professione di fede.

Siamo così al secondo tema: l'autoritarismo. Prima di tutto Dahrendorf avverte la necessità di chiarire il significato dei termini: totalitarismo, autoritarismo, democrazia, autocrazia¹⁰⁹. Lo Stato autoritario, com'è noto, consente la sopravvivenza di elementi pluralistici nella società, permane la separazione tra lo Stato e la società, lo Stato conserva il suo ruolo simbolico-rappresentativo. Il che, per lo Stato autoritario, comporta l'esigenza di mantenere i «sudditi» in uno stato di minorità. Seguendo Neumann, e ritenendo fondamentale per la teoria politica lo studio di sistemi politici di base, Dahrendorf giunge a identificare il modello autoritario con i «regimi in cui uno strato tradizionale relativamente piccolo esercita il potere perché è sempre stato così. Fin tanto che non si chiede a gran voce la partecipazione, la gente viene sorvegliata dalle élite, benché ci siano tempi buoni e tempi cattivi e soprattutto governatori ammodo o malvagi»¹¹⁰. Secondo questa

¹⁰⁷ *Ivi*, pag. 32.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ Si tratta di una galassia di nozioni alquanto composita. Dagli anni '50, la scuola politologica anglosassone ha tentato di delimitare i confini tra l'una e le altre. In questo senso, dice Dahrendorf, sono decisivi i lavori di Almond, Tucker, Huntington e Moore, Linz.

¹¹⁰ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 107.

Cfr. R. Dahrendorf, *Versuchungen der Unfreiheit. Die Intellektuellen in Zeiten der Prüfung*, cit.; tr.it. *Erasmiani. Gli intellettuali alla prova del totalitarismo*, cit., pag. 203. «Autoritario è il regime in cui – a differenza di quello totalitario – un gruppo politico di vertice ben organizzato fonda il suo potere sul silenzio della maggioranza. Il partito, la cosiddetta *nomenklatura* dei funzionari, non ha bisogno di una costante mobilitazione di tutti, fin tanto che i più rimangono fermi e si preoccupano solo delle

interpretazione sembrerebbe che i sistemi autoritari si caratterizzino soprattutto per due elementi: il tradizionalismo (conservatorismo) e la presenza di sudditi anziché di cittadini. Per contro, oggi, Dahrendorf crede che, rispetto alla teoria «classica» dell'autoritarismo, sia presente una forma variata di questo regime politico, l'autocrazia moderna. Buoni esempi di questo tipo di sistemi politici sono stati la Germania e il Giappone¹¹¹. Per autocrazia moderna, infatti, egli intende «il governo di colui che si auto-nomina, piuttosto che delle élite tradizionali che cercano di appellarsi agli antichi valori e allo stesso tempo di canalizzare la ricchezza ritrovata in un limitato numero di tasche»¹¹². È il caso di alcuni regimi dell'America Latina e dell'Asia. Si tratta di regimi in cui persiste una diseguaglianza crescente. Se, infatti, per un verso le autocrazie moderne mettono in atto una politica economica orientata alla crescita dei beni (*provisions*), per l'altro si pratica un'azione persistente di restrizione dei diritti di cittadinanza (*entitlements*). D'altra parte, siamo in presenza di sistemi politici instabili, dalla durata temporale limitata, destinati ad esaurirsi nell'arco di qualche decennio. E, proprio perché si tratta di forme politiche instabili, esse hanno di fronte solo due possibili alternative: evolvere in regimi totalitari o regimi democratici. In realtà, Dahrendorf ritiene che le autocrazie moderne di fronte alla pressione esercitata dal principio di eguaglianza prestino il fianco a tre rischi principali: la leadership, l'amministrazione e la partecipazione. Il punto decisivo è la questione dei limiti: sia al potere del capo sia all'amministrazione, sia alla partecipazione.

In primo luogo, il problema della leadership. «La versione assoluta della leadership è l'autocrazia»¹¹³. Qui, per Dahrendorf, il processo politico segue la via della formazione di oligarchie di potere, che monopolizzano l'iniziativa e la dirigono sulla base dell'esclusivo tornaconto personale. Siamo in presenza di sistemi politici

loro occupazioni quotidiane. Quelli che non lo fanno vengono perseguitati, costretti al silenzio, imprigionati, a volte cacciati dal paese – ma, di regola, non più uccisi in nome dello Stato».

¹¹¹ Sull'esempio tedesco Cfr. R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1965; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, Milano, Mondadori, 1968. Qui, esaminando l'evoluzione delle élite tedesche negli ultimi cento anni, Dahrendorf definisce una particolare forma di autoritarismo, cioè «un autoritarismo non intenzionale». Si tratta di un regime politico che impegna tutte le proprie forze per conservare l'equilibrio esistente nel sistema, anziché impegnarsi nel cambiamento sociale. In realtà, per lui, si tratta di una «non società». Il mutamento sociale è bloccato, l'effetto è «la stagnazione». *Ivi*, pag. 321.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 108.

interessati da un fenomeno patologico che è pervasivo, radicato e diffuso. Se, invece, si prende in considerazione il secondo fattore di rischio, cioè l'amministrazione, allora il confronto è con il tema della burocrazia. In questo senso, egli ritiene l'analisi di Weber ancora valida. Nel pensiero politico di Dahrendorf la burocrazia assume un rilievo fondamentale sia dal versante sociologico sia per quello politico. Da un punto di vista sociologico, la burocrazia è un fattore determinante per la conservazione dello *status quo*. Il cambiamento e le trasformazioni sociali sono neutralizzate da una barriera verso cui si infrangono tutti i tentativi e gli sforzi dei singoli. Gli interessi che provengono dal basso vengono neutralizzati dall'elemento burocratico. Dal punto di vista della teoria politica, Dahrendorf ritiene che per le moderne democrazie si profili il pericolo della formazione di un forte ceto di burocrati contro il quale si infrangono le aspirazioni popolari e le volontà di riforma dei rappresentanti eletti. In effetti, le istituzioni politiche anziché essere lo strumento per il cambiamento sociale si trasformano in impedimento alle trasformazioni della società. L'elemento burocratico è ritenuto «il più grave problema politico nei paesi dell'Ocse»¹¹⁴.

Per finire, la partecipazione politica. All'inizio degli anni Sessanta, in *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, Dahrendorf si occupa del problema della partecipazione del singolo alla vita politica e sociale, nel contesto dell'analisi delle élite tedesche e dell'autoritarismo non intenzionale. Se, per un verso, un sistema politico autoritario indirizza tutte le sue forze alla conservazione dell'esistente e alla formazione di un sistema di blocco contro le trasformazioni sociali; per l'altro l'obiettivo principale di questo regime è quello di impedire o di limitare le possibilità di partecipazione del singolo. È proprio la conservazione dello stato di minorità del soggetto il punto decisivo.

D'altra parte, Dahrendorf è convinto che la partecipazione abbia una relazione speciale con un tipo di regime politico: la democrazia, cioè il governo del popolo. Prima di tutto, il governo del popolo vuol dire proprio partecipazione politica, cioè l'intervento dei singoli nella vita politica di uno Stato per determinarne le scelte. Ma, la partecipazione dei singoli, se radicalizzata in una forma per la quale tutti partecipano a tutto, rende reale il rischio di uno stato di immobilità permanente che

¹¹⁴ R. Dahrendorf, *Libertà e totalitarismo. Il futuro della democrazia*, C. Jermann (a cura di), in «Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche», Rai educational, 1993, [Trascrizione nostra].

rischia di bloccare il processo decisionale¹¹⁵. Dahrendorf è contro la partecipazione di tutti a tutto. D'altra parte, il livello di partecipazione in modo più o meno decisivo incide sul vincolo di rappresentanza tra governanti e governati, influisce sui conflitti sociali; la partecipazione politica nella «sua forma estrema condurrebbe al più instabile dei tre rischi, la democrazia»¹¹⁶. Quella di Dahrendorf non è una posizione contro la democrazia, eppure, egli mostra un'avversione per il principio egualitario che lo fa propendere per le costituzioni miste. D'altra parte, Dahrendorf sottolinea la natura ambivalente della democrazia: per un verso, nella tradizione toquevilliana, il governo del popolo è la tirannide della maggioranza; mentre, per l'altro si caratterizza per l'inerzia della partecipazione permanente.

È proprio nel contesto delle autocrazie moderne che deve rientrare un altro tipo di regime politico: il sistema del socialismo reale. Qui, Dahrendorf denota l'alleanza fra una classe politica e la burocrazia. Scrive: «Il socialismo reale non è totalitario, ma è una miscela plumbea di autocrazia e burocrazia»¹¹⁷. In effetti, siamo in presenza di regimi politici in cui una *nomenklatura* di partito provvede alla distribuzione delle cariche in tutti i settori: dalla politica all'economia, dalla scienza alla cultura. È un regime politico orientato a perseguire la propria sussistenza. Al contrario, per la maggioranza degli uomini, il socialismo reale si limita a garantirne la sopravvivenza. «Per la maggioranza, il socialismo reale – osserva Dahrendorf – è una forma abbastanza pura di quello che esso pretende di aver eliminato, lo sfruttamento, a parte il fatto che il regime è abbastanza incompetente in materia economica da assicurare che non ci sia gran che da sfruttare»¹¹⁸. Dahrendorf si mostra sorpreso dalla effettiva durata di questo tipo di regime. Qui come altrove, sovente in tempi non sospetti, egli si chiede come il socialismo reale possa avere così tanto credito a dispetto dei suoi molteplici aspetti negativi. E, soprattutto, egli si mostra sorpreso per

¹¹⁵ Dahrendorf non appare preoccupato del declino della partecipazione. Infatti, per lui, le democrazie sono in grado di funzionare anche se partecipa al processo politico meno della metà dell'elettorato. In questo senso, il diritto al non voto è altrettanto decisivo come il diritto di voto. La legittimazione delle istituzioni politiche si esprime con forme negative, cioè «è l'assenza di protesta attiva». R. Dahrendorf, F. Furet, B. Geremek, *La democrazia in Europa*, (a cura di) L. Caracciolo, Roma-Bari, Laterza, pag. 127.

¹¹⁶ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, cit.; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, cit., pag. 108.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ *Ibidem*.

la loro stabilità¹¹⁹. La questione della durata dei regimi socialisti è da sempre presente nell'opera dahrendorfiana, fin nelle sue opere pubblicate alla fine degli anni Ottanta. Senonché, il 1989, sarà l'anno degli eventi che porranno fine ai regimi comunisti dell'Est Europa. Non a caso, lungi dal predire «la fine della storia», Dahrendorf ritiene il 1945 e il 1989 due date fondamentali sia per la fine di regimi politici oppressivi sia per nuove chances della società aperta¹²⁰.

Nel pensiero politico di Ralf Dahrendorf il concetto di autoritarismo sovente viene utilizzato per la lettura dei fenomeni politici della contemporaneità. Il punto di partenza è la definizione di un modello autoritario. Gli elementi della formula autoritaria, per lui, sono: in primo luogo una classe dominante chiusa; in secondo luogo forti istituzioni politiche al suo servizio; in terzo luogo l'assenza di una opposizione attiva; infine le limitazioni alla libertà civica. Senonché, in un caso siamo di fronte a un autoritarismo non intenzionale come esito conclusivo delle trasformazioni sociali che della Germania imperiale conducono alle due Germanie. Viceversa, si parlerà di autoritarismo democratico come stadio finale del processo politico di degenerazione dei regimi democratici. D'altra parte, nell'analisi sociopolitica dei cambiamenti sociali nei paesi asiatici di fine secolo, Dahrendorf ritiene che anche qui si corrano i rischi di una svolta verso forme politiche autoritarie.

Se, per certi versi, l'autoritarismo non intenzionale del cartello delle élite è riferito «alla preoccupazione di mantenere il precario equilibrio delle forze»¹²¹, rinunciando così al cambiamento della società; l'autoritarismo democratico viene interpretato quale esito finale della tendenza all'indebolimento dei Parlamenti. Qui, infatti, l'appello diretto al popolo da parte di leader populistici costituisce una tendenza

¹¹⁹ Su questo aspetto si veda il capitolo conclusivo dell'opera maggiore. Cfr. R. Dahrendorf, *Class and Class Conflict in Industrial society*, London, Routledge & Kegan Paul, 1959; tr.it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1971. ID., *Market and Plan*, in *Essays on the Theory of Society*, London, Routledge & Kegan Paul, 1968, pp. 215-231. ID., *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, New York, Weidenfeld & Nicolson, 1988; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, Roma-Bari, Laterza, 1989. ID., *I totalitarismi prossimi venturi*, in «Micromega», Numero 3, 1989, pp. 153-166.

¹²⁰ Per le «complicazioni» della rivoluzione del 1989: R. Dahrendorf, *Reflections on the Revolution in Europe. In a letter intended to have been sent to a gentleman in Warsaw*, London, Chatto & Windus, 1990; tr.it. *1989. Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1990. ID., *Le rivoluzioni sono condannate al fallimento?*, in «Micromega», numero 1, 1992, pp. 7-19. Cfr. R. Pezzimenti, *Il pensiero politico del XX secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 654-656.

¹²¹ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1965; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, Milano, Mondadori, 1968, pag. 321.

generale definita della «politica usa-e-getta», per la quale i regimi democratici sono avviati verso un «progressivo autoritarismo»¹²². Siamo in presenza, nel suo impianto analitico, di un punto controverso che ha provocato numerose critiche nel dibattito accademico. Infatti, chi legge è spinto a chiedersi sulla base di quali elementi, Dahrendorf può stabilire un nesso tra l'emergere di un nuovo autoritarismo democratico e svolte di tipo populiste? In effetti, come ha notato Gian Enrico Rusconi¹²³, l'analisi dahrendorfiana non avrebbe dovuto limitarsi alle differenze fra totalitarismo e autoritarismo, ma prima di tutto definire con altrettanta precisione il concetto di «populismo democratico». In realtà, Rusconi ritiene che il populismo democratico «si incastra nel sistema parlamentare tradizionale producendo alcuni specifici fenomeni che si sottraggono ad una semplice diagnosi autoritaria»¹²⁴. Di fatto, per Rusconi, Dahrendorf ha scambiato la presenza di nuovi autoritarismi con i populismi.

Veniamo, comunque, a una definizione del concetto di «progressivo autoritarismo». Per progressivo autoritarismo Dahrendorf intende «un processo molto più lento [rispetto alla presa del potere da parte di leader populistici], nel corso del quale il popolo comincia progressivamente ad accettare che le decisioni non vengano prese attraverso il dibattito parlamentare ma in modi meno trasparenti e molto personalizzati»¹²⁵. Nelle degenerazioni autoritarie dei regimi democratici Dahrendorf ritiene che l'apatia dei cittadini giochi un ruolo decisivo¹²⁶. Si tratta, in altre parole, di prendere atto come la sopravvivenza della democrazia sia impossibile

¹²² Cfr. R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, (a cura di) A. Polito, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 99-109.

¹²³ G.E. Rusconi, *Commenti*, in *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 114-121.

¹²⁴ Cfr. G.E. Rusconi, *Commenti*, in *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, cit., pp. 114-121.

Inoltre Cfr. R. Dahrendorf, *Über Populismus: Acht Anmerkungen*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, Verlag Beck, 2004; tr.it. *Sul populismo: otto osservazioni*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 365-373.

¹²⁵ Cfr. R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, (a cura di) A. Polito, cit., pag. 101.

¹²⁶ Cfr. R. Dahrendorf, *Die angewandte Aufklärung. Gesellschaft und Soziologie in Amerika*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1963; tr.it. *Società e sociologia in America*, Bari, Laterza, 1967. Dahrendorf scrive: «A differenza di quelli totalitari, i regimi autoritari non si fondano sull'irreggimentazione e sul controllo capillare, ma sull'assenteismo dei più: in essi la politica viene delegata a un ceto di specialisti – un'élite di esperti o una burocrazia – che decide *in nome* dei governati e concede loro la libertà a patto che essa rimanga un fatto privato». *Ivi*, pag. 108.

senza la presenza di cittadini democratici¹²⁷. È proprio a causa dell'apatia dei cittadini che una classe politica o un leader mediatico possono prendere delle decisioni politiche fra il disinteresse generale. L'autoritarismo, infatti, ricerca l'«assenza volontaria di protesta, [...] l'apatia, [...] la non partecipazione, [...] la debolezza di quelle istituzioni che sono state inventate per protestare, come i Parlamenti, o i partiti d'opposizione, o i media indipendenti»¹²⁸.

Nel pensiero politico di Dahrendorf siamo così all'ultima versione in fatto di regimi autoritari: l'autoritarismo asiatico¹²⁹. Il punto fondamentale qui è dato da una errata concezione del rapporto tra politica ed economia. Nelle società occidentali la crescita economica di fatto ha danneggiato irreversibilmente la coesione sociale; ora, sulla base di questa considerazione, i regimi politici asiatici non sono disposti a seguire la stessa via. Non a caso, Dahrendorf crede che sia diffusa in Asia la convinzione per la quale è possibile coniugare la crescita economica alla coesione sociale. In questo senso, i valori etici del confucianesimo sembrano costituire il fondamento della via asiatica alla coesione sociale. Si deve sottolineare, poi, che proprio la filosofia e la dottrina sociale del confucianesimo si coniugano con il modello di sviluppo economico asiatico. Senonché, il problema fondamentale per questi regimi politici è di costituire un sistema politico e sociale contro i valori occidentali. E questo può essere fatto esclusivamente da regimi politici forti. È proprio nel tentativo di perseguire questo modello che Dahrendorf ritiene possibile la degenerazione in forme autoritarie. Con la ricerca di governi forti si corre il rischio dell'oppressione dell'opposizione. I regimi autoritari «non sopportano un'opposizione attiva [...] finché una persona non attacca i poteri costituiti, la lasciano in pace»¹³⁰. In altri termini siamo in presenza di un regime che vuole «cittadini rispettosi della legge, che pensano solo ai propri affari e per il resto conducono una vita privata inoffensiva»¹³¹. Anche per l'autoritarismo asiatico, il

¹²⁷ R. Dahrendorf, *Democratici senza democrazia*, in «Lettera internazionale», numero 89, III trimestre 2006, pp. 4-6.

¹²⁸ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, (a cura di) A. Polito, cit., pag. 102.

¹²⁹ R. Dahrendorf, *Le tigri della Malesia all'assalto dell'Europa*, in «la Repubblica», 21 settembre 1995. ID., *La resistibile sindrome di Singapore*, in «Micromega», Numero 5, 1997, pp. 123-131.

¹³⁰ R. Dahrendorf, *Die Quadratur des Kreises: Wirtschaftlicher Wohlstand, sozialer Zusammenhalt und politische Freiheit*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte*, München, Verlag C.H. Beck, 2004; tr.it. *La quadratura del cerchio: benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, in *La società riaperta*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 111-140.

¹³¹ *Ivi*, pag. 131.

punto determinante è la limitazione della libertà civica. Dahrendorf considera, infatti, il modello asiatico, soprattutto nella versione cinese, il regime politico che si è spinto più avanti nel tentativo di combinare sistemi politici autoritari, concorrenza globale e coesione sociale tradizionale.

2.3 Verso una «nuova democrazia»

Nell'analisi sul declino dei regimi democratici, Dahrendorf si muove su un duplice piano: l'uno interno, lo Stato-Nazione; l'altro esterno, gli spazi globali. Sono due piani, com'è noto, vicendevolmente interconnessi; i cambiamenti che investono l'uno si riflettono sull'altro, secondo dinamiche complesse, di non facile lettura, se non in senso retrospettivo. È proprio nel contesto degli Stati nazionali per un verso, degli spazi globali per l'altro, che Dahrendorf pone in essere il tentativo teorico di ricercare nuove soluzioni (ma sovente si tratta di semplici indicazioni) per rispondere allo stato di crisi in cui versa la democrazia.

Va detto subito che, pur nelle attuali condizioni di debolezza dei regimi democratici, Dahrendorf è un convinto difensore della democrazia rappresentativa, soprattutto del ruolo chiave dei parlamenti, nella loro concezione classica. Dunque la centralità dei Parlamenti è un punto decisivo. L'analisi teorica sul futuro della democrazia deve necessariamente iniziare stabilendo un punto fermo: la difesa del principio della democrazia rappresentativa. Scrive: «Si tratta di introdurre senza violenza cambiamenti, quando questi corrispondano alla volontà del popolo. A tale scopo sono necessari rappresentanti eletti a tempo, i quali all'interno delle istituzioni costituzionali arrivino a delle decisioni dopo un profondo esame dei dati di fatto e degli argomenti rilevanti. Ciò significa sempre anche un gioco di scambio fra iniziativa e controllo»¹³². Si tratta, per sua stessa ammissione, di una posizione popperiana che «potrebbe apparire a qualcuno un po' démodé, e ancora più apparirà tale la difesa (di John Stuart Mill) della democrazia rappresentativa»¹³³. In fin dei conti, la tesi di Dahrendorf è questa: «la democrazia rappresentativa, parlamentare, è minacciata da diverse tendenze, ma non ha perso né la sua forza né il suo diritto.

¹³² R. Dahrendorf, *Die Zukunft der repräsentativen Demokratie*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, cit.; tr.it. *Il futuro della democrazia rappresentativa*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Irak*, cit., pag. 323.

¹³³ *Ivi*, pag. 317.

Vale la pena di rivitalizzarla e rafforzarla»¹³⁴. Per la difesa del parlamentarismo Dahrendorf propone cinque tesi. La prima, lo Stato nazionale e la democrazia parlamentare classica sono ancora decisivi; la seconda, nello spazio globale, i principi della democrazia rappresentativa devono essere tradotti in realtà; la terza, ripristinare il collegamento dei rappresentanti con la volontà popolare; la quarta, migliorare lo stato della rappresentanza popolare negli spazi globali; l'ultima, il controllo del potere e della legislazione in ambito internazionale. In realtà, più che vere e proprie soluzioni, si tratta di semplici proposte per gestire il dibattito pubblico nel passaggio da una democrazia classica ad una «nuova democrazia». In questo, egli rimane fedele ai principi ispiratori della sua idea di democrazia: la possibilità di sostituire la classe di governo senza spargimento di sangue, il controllo e i limiti al potere, l'effettività della volontà popolare nel processo politico.

Lo Stato nazionale, prima di tutto, rappresenta una forma di unità politica decisiva. Nel dibattito accademico, a differenza di altri, Dahrendorf ritiene lo Stato-Nazione una forma politica che detiene intatte tutte le sue prerogative. Egli si mostra deciso nel sostenere la tesi secondo la quale lo Stato nazionale, nonostante le trasformazioni degli spazi politici, sia ancora nel pieno controllo delle sue molteplici funzioni. Com'è noto, se si guarda all'evoluzione storica delle forme politiche, la democrazia parlamentare e il governo rappresentativo sono istituzioni politiche che nascono e si evolvono all'interno degli stati nazionali. E proprio a causa di questa considerazione, Dahrendorf si mostra possibilista sulle probabilità di sopravvivenza degli Stati nazionali, e con essi della stessa democrazia. Per di più, non bisogna dimenticare la sua ipotesi principale: Stati-Nazione e democrazia rappresentativa sono strettamente legati tanto nella genesi quanto nel destino. Tant'è vero che l'associazione tra crisi dello Stato-Nazione e crisi della democrazia è l'ennesima rappresentazione di questo legame indissolubile. D'altra parte, ci sono indizi importanti che dimostrano la realtà dello Stato nazionale. Ad esempio, le politiche fiscali e redistributive, la politica interna e di giustizia, la stessa sfera pubblica rientrano nell'ambito dei confini statali. In questo senso, egli dice, si tratta di decisioni che rimangono di competenza dei parlamenti nazionali. Contro questa conclusione, si potrebbe obiettare che l'erosione dei parlamenti si compie proprio

¹³⁴ *Ivi*, pag. 325.

all'interno dello Stato nazionale. D'altra parte, qui, il potere tende a sfuggire l'arena pubblica, muovendo in spazi privati, là dove diventa prerogativa esclusiva di ristretti gruppi privati e di *lobbies* economiche.

Veniamo così alla seconda tesi: nello spazio globale i principi della democrazia rappresentativa devono divenire realtà. Dahrendorf ritiene che non bisogna guardare tanto alle istituzioni esistenti o cercarne di idearne delle nuove, quanto spendersi affinché nello spazio globale i principi della democrazia rappresentativa diventino la realtà. L'idea è questa: al di là dello Stato-Nazione, negli spazi politici globali, le questioni inerenti la condizione umana vengono decise secondo una prassi che esula dalle consuete procedure democratiche. Si tratta di «Luoghi nei quali – osserva Dahrendorf – è fuorviante e illusorio tentare di applicare le istituzioni tradizionali della democrazia parlamentare. Dove, in altre parole, i Parlamenti non sono veri Parlamenti e non vanno spacciati come tali se non si vuole deliberatamente ingannare i popoli»¹³⁵. È un problema che riguarda anche l'Unione Europea. Di fatto la questione del ruolo e delle funzioni del parlamento si riflette sulle prospettive del processo di integrazione europea. E, allo stesso tempo, pone di fronte alcune questioni di tipo finalistico: «che cosa succederà dell'Unione europea? Non potrebbe rappresentare, con sempre maggiore probabilità, un esempio di democrazia al di là del concetto nazione-stato? È una domanda che mi pongo», scrive Dahrendorf¹³⁶. Ma, per lui, la prospettiva fondamentale è questa: «la democrazia vive e muore con la nazione-stato»¹³⁷.

Veniamo alla terza tesi, ripristinare la funzionalità del legame tra i rappresentanti e i rappresentati. «Il più grande problema che però affligge questi spazi politici internazionali – scrive Dahrendorf – è la difficoltà di immaginare i modi in cui il popolo può esprimere il suo volere. La partecipazione popolare al processo di decisione politica resta una questione irrisolta»¹³⁸. In effetti, Dahrendorf si mostra pessimista, non crede si possa ristabilire il legame interrotto, se non con strumenti di mediazione di tipo indiretto. In Europa, per esempio, una mediazione indiretta è possibile tra i Parlamenti nazionali, il Consiglio Economico e Sociale, le

¹³⁵ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pag. 126.

¹³⁶ R. Dahrendorf, *La sconfitta della vecchia democrazia*, in «la Repubblica», 26 gennaio 2001.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pag. 127.

Organizzazioni non governative, il Parlamento europeo. Ma il ricorso alla mediazione indiretta contiene sottotraccia l'idea per la quale il Parlamento europeo non può essere considerato un parlamento secondo l'accezione classica del termine. Per di più, le decisioni politiche devono conservare il carattere della pubblicità. Infatti, la pubblicità delle determinazioni politiche assume una funzione antinomica contro la tendenza del potere a sottrarsi al controllo delle procedure democratiche, per concentrarsi in luoghi privati.

Siamo così alla quarta tesi, il problema del legame tra la rappresentanza politica e la volontà popolare. Alla fine del XX secolo, Dahrendorf prende atto che i regimi politici democratici sono oramai entrati in una fase successiva rispetto a quella della democrazia classica: «il dopo-democrazia». In una domanda, egli racchiude i temi principali del dibattito post-democratico: «se le istituzioni tradizionali non sono più in grado di compiere il miracolo, di risolvere l'equazione del rapporto tra governati e governanti, come possiamo restare comunque fedeli ai principi che ispirano la democrazia?»¹³⁹. Dahrendorf ritiene decisiva la questione della rappresentanza politica per il futuro della democrazia, ma, oggi, nel contesto delle decisioni globali, il peso dell'opinione dei cittadini è ritenuto insoddisfacente. Siamo in presenza, egli dice, di strumenti di mediazione tra governati e governanti caratterizzati soprattutto dalla loro inefficacia. Sia che si tratti di Internet come delle grandi manifestazioni di piazza, rimangono forti dubbi sulla loro possibilità di cambiare le regole del gioco nel meccanismo decisionale internazionale. Per di più, nel rappresentare i voleri dei popoli nell'arena politica globale, le speranze riposte nei mezzi di comunicazione di massa, nelle Organizzazioni non governative, nella funzione critica degli uni e delle altre, nell'emergere di una coscienza pubblica di portata mondiale, di fatto si sono rivelate vane. Al contrario, nelle decisioni internazionali sarebbe necessario coinvolgere le istituzioni democratiche presenti al livello dello Stato nazionale. È questa la tesi principale di Dahrendorf. Se, infatti, la situazione attuale è deludente, allora l'unica possibilità rimasta in campo è il coinvolgimento delle «istituzioni democratiche elettive nazionali nel processo decisionale delle organizzazioni internazionali»¹⁴⁰. Di fatto, l'unica vera prospettiva che emerge dall'analisi di

¹³⁹ *Ivi*, pag. 125.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

Dahrendorf sulla crisi della democrazia, si mostra nella difesa del parlamentarismo all'interno dello Stato nazionale.

Siamo così all'ultima tesi: il controllo del potere e della legislazione in ambito internazionale. È proprio a causa della debolezza dell'istituzione parlamentare la ragione per la quale Dahrendorf ritiene indispensabili «preventive conversioni istituzionali di altra natura»¹⁴¹. In questo senso, si assiste al richiamo a una certa «fantasia istituzionale». Si potrebbe pensare, per esempio, alla formazione di una «contro-élite» per ripristinare parzialmente il peso della volontà popolare nell'arena decisionale globale. È una proposta che sembrerebbe seguire l'esempio dell'*House of Lords*. Così egli immagina una istituzione composta da esperti che, per mezzo delle loro competenze, siano in grado di controllare i decisori politici. Pur comprendendone il significato, siamo certi di poter dire che si tratta di una proposta non convincente, soprattutto per il ruolo che il prestigio e il senso della tradizione hanno invece nello spirito delle istituzioni britanniche.

A ogni modo, Dahrendorf avanza delle proposte per ricondurre le decisioni politiche sovranazionali sotto il controllo della volontà popolare. Si tratta, in primo luogo, di ricorrere a organi giurisdizionali, per esempio la Corte dei conti. È un'idea per la quale le istituzioni giurisdizionali sovranazionali devono assumere la funzione di promuovere lo sviluppo del diritto internazionale. In secondo luogo, sulla base del XXXII Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti d'America, egli crede che debbano essere posti stringenti limiti temporali all'assunzione di cariche in posizione di potere nelle organizzazioni internazionali¹⁴². È una soluzione che negli spazi politici globali, per un verso pone dei limiti al potere, per l'altro realizza il cambiamento senza violenza. Si tratta di un'idea – quella di Dahrendorf – che sembra replicare su scala globale il modello della democrazia rappresentativa all'interno dello Stato nazionale. Così, anche a livello internazionale, egli è alla ricerca di soluzioni per definire i limiti da porre al potere, e operare la sostituzione dei governanti senza la violenza.

¹⁴¹ R. Dahrendorf, *Die Zukunft der repräsentativen Demokratie*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, cit.; tr.it. *Il futuro della democrazia rappresentativa*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, cit., pag. 325.

¹⁴² R. Dahrendorf, *Democratici senza democrazia*, in «Lettera internazionale», numero 89, III trimestre 2006, pp. 4-6.

Nella riflessione dahrendorfiana sullo stato della democrazia alla fine del XX secolo, prima di tutto, possiamo dire che egli deve essere considerato un pensatore politico che ripone ancora fiducia della democrazia classica. Qui come altrove, il nostro autore sottolinea questo aspetto, e lo fa ribadendo la «classicità» del proprio «essere» democratico, ritenendo importante il dibattito pubblico dotato di *common sense*, ma senza per questo rinunciare alla sfida della modernità. Pur sostenendo la centralità dei Parlamenti, egli ne percepisce lo stato di crisi. Tuttavia, per lui, gli autentici democratici «non devono chiudere gli occhi davanti alla realtà e ai cambiamenti che sono avvenuti, ma devono piuttosto cercare di applicare i principi liberali a una situazione profondamente mutata. Dopo la democrazia – egli dice –, noi dobbiamo e possiamo costruire una nuova democrazia»¹⁴³. Per sua stessa ammissione, le istituzioni democratiche a stento sopravvissute ai conflitti del Novecento, sono esposte alle esigenze di cambiamento che provengono dalla società. In altre parole, Dahrendorf considera indispensabile pensare e trovare nuove soluzioni per adeguare le istituzioni attuali, affinché esse siano in grado di facilitare i mutamenti sociali. In questo, deve essere chiaro che non esistono soluzioni definitive, ma utilizzando la metodologia del tentativo ed errore, il punto fondamentale resta la difesa della democrazia rappresentativa. In altri termini, di fronte agli spazi globali è necessario fare i conti con il principio di realtà. Si tratta di spazi nei quali il potere è libero da vincoli, si misura sulla base di rapporti di forza, non conosce regole e procedure se non quelle dell'economicismo, della tecnica, della finanziarizzazione. A prima vista per questa ragione, forse, le proposte di Dahrendorf si mostrano o impraticabili o di limitata rilevanza.

¹⁴³ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pag. 130.

CAPITOLO 3

DEMOCRAZIA E UNIONE EUROPEA

Sommario: 3.1 Il progetto d'integrazione europeo: un assurdo storico; 3.2 Il deficit democratico dell'Unione europea; 3.3 Contro una Costituzione per l'Europa.

3.1 Il progetto d'integrazione europeo: un assurdo storico

Scienza sociologica e teoria politica hanno distinto la vicenda intellettuale di Ralf Dahrendorf. La possibilità di una scienza teoretica dei fatti sociali: teorie sociologiche generali, enunciati descrittivi, verifica sistematica, rappresentano l'insieme dei dispositivi per lo studio dei rapporti sociali e delle strutture politiche. Dahrendorf è un intellettuale dall'assoluta indisponibilità al compromesso, è dotato di un senso critico che lo porta a prendere le distanze dall'universo simbolico e dai valori dominanti il contesto sociale e politico. È una concezione della scienza a base razionale nella quale è fondamentale il «distanziarsi cosciente». Di fatto, europeismo e costituzionalismo europeo non sfuggono a questo trattamento¹. La rappresentazione dell'Europa di Dahrendorf non si presta alle classificazioni tipiche dell'europeismo: la funzionalista, la federalista, l'internazionalista. La sua visione dell'Europa è estranea da questi schemi e dalle corrispondenti narrazioni².

¹ Cfr. G. Abbonizio, *Ralf Dahrendorf: Democrazia, Unione europea e Stati-nazione*, in «Res publica», numero 12, maggio-agosto 2015, Rubbettino, pp. 123-145; ID., *Europeismo, costituzionalismo, ordine liberale. Il realismo politico di Ralf Dahrendorf*, in *L'onda lunga del costituzionalismo*, a cura di P. Armellini, «Res Publica», numero 15, maggio-agosto 2016, pp. 135-148

² R. Dahrendorf, *Plädoyer für die Europäische Union*, München, Piper, 1973. ID., *Intervista sul liberalismo e l'Europa*, a cura di V. Ferrari, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 127-166. ID., *Reflections on the Revolution in Europe. In a letter intended to have been sent to a gentleman in Warsaw*, London, Chatto & Windus, 1990; tr.it. 1989. *Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1990. R. Dahrendorf, F. Furet, B. Geremek, *La democrazia in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1992. ID., *Europäisches Tagebuch*, Göttingen, Steidl Verlag, 1995; tr.it. *Diari europei*, Roma-Bari, Laterza, 1996. ID., *Warum EUropa? Nachdenkliche Anmerkungen eines skeptischen Europäers*, in «Merkur», Heft 7, Juli 1996, pp. 559-577; tr. it. *Perché l'Europa? Riflessioni di un europeista scettico*, Roma-Bari, Laterza, 1997. ID., *After 1989: morals, revolution, and civil society*, New York, St. Martin's Press, 1997. ID., *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, Verlag C.H. Beck, 2004; tr.it. *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Roma-Bari, Laterza, 2005

Prima di tutto esaminiamo le ragioni di questo atteggiamento partendo dalla sua contrarietà a un'Europa funzionalista. La critica radicale agli obiettivi politici e alle strutture istituzionali delle Comunità europee viene espressa fin dall'inizio del suo impegno politico nelle istituzioni comunitarie. Infatti, nel 1971, dopo la nomina a Commissario europeo³, con lo pseudonimo di *Wieland Europa*, Dahrendorf pubblica

Saggistica: R. Dahrendorf, *The foreign Trade policy for EEC*, in «Intereconomics», Volume 6, Issue 9, September 1971, pp. 270-274. ID., *Deutsche, deutsche Liberale und Europa*, in «Merkur», Heft 300, 27. Jahrgang, April 1973, pp. 313-328. ID., *On Power: International Power: A European Perspective*, in «Foreign Affairs», October 1977, pp. 1-11. ID., *A third Europe?*, in Third Jean Monnet Lecture, Florence, European University Institute, 1979, pp. 5-24. ID., *The Europeanization of Europe*, in *A Widening Atlantic? Domestic Change & Foreign Policy*, A.J. Pierre (Edited by), New York, New York University Press, 1986, pp. 5-56. ID., *Making Sense of Europe*, in «Marxism Today», December 1990, pp. 14-18. ID., *Education for European Britain*, in «Journal of the Royal Society of Arts», Volume 140, Issue 5426, February 1992, pp. 168-178. ID., *Warum Europa?*, in «Merkur», Heft 568, 50 Jahrgang, Juli 1996, pp. 559-577. ID., *A Manifesto for Europe*, in «New Statesman», Jun 28, 1996; 9, 409, pp.24-25. ID., *Why Europe Matters*, Centre for European Reform, 1996, pp. 1-22. ID., *Disunited by a common currency*, in «New Statesman», Volume 11, Issue 492, Feb 20 1998, pp. 32-33. ID., *L'Eurofretta e i suoi cattivi consigli*, in «Reset», numero 47, Aprile 1998, pp. 35-41. ID., *Ditch the Third Way, try the 101 st*, in «New Statesman», Volume 11, Issue 506, May 1998, pp. 21-22. ID., *Qualcuno ha trovato la terza via?*, in «Reset», numero 49, Estate 1998, pp. 50-56. ID., *La terza via, o dell'ambiguità*, in «Reset», numero 55, Marzo-Aprile 1999, pp. 65-69. ID., *Ralf Dahrendorf on the missing word in the Third Way speeches and pamphlets*, in «New Statesman», 6 September 1999. ID., *The Third Way and Liberty: An Authoritarian Streak in Europe's New Center*, in «Foreign Affairs», Vol. 78, No. 5, Sep. – Oct. 1999, pp.13-17. ID., *Democracy Under Pressure: The European Experience*, in «German Historical Institute», Fall 2001, pp. 5-13. ID., *Europa und der Westen*, in «Merkur», Heft 655, 57. Jahrgang, November 2003, pp. 1015-1024. ID., *United or Open? The European Alternative*, in *Jean Monnet Lecture*, Sabanci University, 2005. ID., *Europa divisa? Disuguaglianza, crescita e giustizia*, in «Quaderni» del Festival dell'Economia, Numero 3, Trento, 2006, pp. 1-18.

Dahrendorf è intervenuto puntualmente nel dibattito pubblico tra intellettuali nelle più importanti questioni. Tracce di questa attività si possono trovare negli archivi dei più noti organi di stampa. Segue una selezione dei principali. R. Dahrendorf, *Über Brüssel hinaus*, in «Die Zeit», 9 Juli 1971. ID., *Ein neues Ziel für Europa*, in «Die Zeit», 16 Juli 1971. ID., *In Europa muß das Thema wechseln*, in «Die Zeit», 4 Oktober 1974. ID., *Die Briten rüsten zum Widerstand*, in «Die Zeit», 5 März 1976. ID., *Soll Europa am deutschen Wesen genesen?*, in «Die Zeit», 7 Mai 1976. ID., *Themen, die Keiner nennt*, in «Die Zeit», 17 September 1976. Inoltre, R. Dahrendorf, *In Europa il centro non c'è più*, in «la Repubblica», 15 giugno 1998. ID., *I difficili confini della liberale Europa*, in «la Repubblica», 1 maggio 1999. ID., *L'Europa e l'America come noi le vogliamo*, in «la Repubblica», 5 luglio 2003. Si consideri, inoltre, la collaborazione con la rivista *Merkur* negli *Europäisches Tagebuch*.

³ La ricerca svolta presso l'*Historical Archives of the European Union* ha evidenziato la presenza di numerosi documenti d'archivio dell'attività politica di Ralf Dahrendorf. In questa sede, ci limitiamo a elencare alcuni. R. Dahrendorf, *Europe's Emerging Role in World Politics*, Fonds Code S69, 14 October 1970; ID., *Discours et "testament politique" de Ralf Dahrendorf*, Fonds Code: S5-S4-S7-S6, European Parliament, Luxembourg, 19 January 1971; ID., *R. Dahrendorf et son cabinet: relations extérieures, recherche, science, éducation, énergie* (Dossier Wieland Europe), Fonds Code: EN-224, 1971; ID., *Possibilités et limites d'une politique extérieure des Communautés européennes*, CAB/IX/4/71-F, Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik, Bonn, 25 Janvier 1971; ID., *1970: A European Year*, in «European Community», No. 141, January 1971, pp. 3-7; ID., *The European Community in the World*, American Bar Association Meeting, Chicago, 26 March 1971; ID., *Address on the Liberalization of International Trade*, Fonds Code: S45, International Chamber of Commerce, Vienna, 23 April 1971; ID., *The Future of Relations Between the United States and the European Community: Rivalry or Cooperation?*, Fonds Code: S96, Graduate Centre, City University of New York, 9 October 1971; ID., *Working Program in the Field of "Research, Science and Education"*,

una serie di articoli sul *Die Zeit*, il più importante dei quali, *Über Brüssel hinaus* giunse a provocare una crisi diplomatica⁴. In quella sede, sottolinea l'evidente contraddizione e la distanza tra gli obiettivi politici dei trattati, privi oramai della loro originaria utilità, e i problemi reali della Comunità europea⁵. Nello stesso testo Dahrendorf sostiene la tesi secondo la quale le motivazioni che hanno guidato la prima fase del processo di integrazione, cioè le aspirazioni federaliste per la costruzione di un super Stato europeo, avevano rappresentato il vero ostacolo allo sviluppo di un'abitudine alla cooperazione politica. Le élite politiche europee si erano illuse di poter realizzare degli obiettivi di natura politica attraverso gli espedienti della politica agraria comune o dell'unione economica e monetaria⁶. Qui,

Fonds Code: 5452, Brussels, 23 May 1973; ID., *Europe and the United States: the Uneasy Partnership*, Fonds Code: S244, Rotary Club, New York, 7 June 1973; ID., *R. Dahrendorf et son cabinet: relations extérieures, recherche, science, éducation, énergie*, Fonds Code: EN-696, 1974; ID., *The Economic Situation in The Community at the Beginning of 1974*, European Parliament, Strasbourg, 13 February 1974; ID., *Education*, Fonds Code: 12951, Luxembourg, 6 June 1974; ID., *Education in the European Community*, in «Vocational Training», No. 1, July 1974, pp. 2-5.

⁴ Dahrendorf aderisce al *Freie Demokratische Partei* nel 1967, è Segretario di stato nel Ministero degli esteri nel governo Brandt. Dal 1970 al 1974 è Commissario europeo prima per il Commercio; poi per le relazioni esterne e il Commercio; infine per la Ricerca, la Scienza e l'Educazione. Dal 1974 al 1984 è stato direttore della London School of Economics and Political Science.

Cfr. R. Dahrendorf, *Über Brüssel hinaus*, in «Die Zeit», 9 Juli 1971; ID., *Ein neues Ziel für Europa*, in «Die Zeit», 16 Juli 1971. Inoltre Cfr. R. Dahrendorf, *Reisen nach innen und aussen. Aspekte der Zeit*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1984; tr.it. *Pensare e fare politica*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pag. 277. Qui, Dahrendorf scrive: «Le cose europee (occidentali) toccano questioni personali sulle quali sono stato continuamente franteso. Mi riferisco prima di tutto all'articolo *Wieland Europa* apparso in *Die Zeit* nel 1971, e poi al libro *Plädoyer für die Europäische Union* (Piper, München, 1973). Con quanta immutata sensibilità io creda nell'interesse europeo e al ruolo dell'Europa occidentale per la sua realizzazione, appare chiaro dall'articolo della *Zeit* del 30 marzo 1984 (*Eine Gemeinschaft der Absteiger?*)».

⁵ Cfr. R. Dahrendorf, *Reflections on the Revolution in Europe. In a letter intended to have been sent to a gentleman in Warsaw*, London, Chatto & Windus, 1990; tr.it. *Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1990. «In qualità di commissario della Comunità Europea a Bruxelles nei primi anni Settanta seguii attentamente le discussioni ministeriali sull'unione monetaria o sul rapporto fra allargamento della Comunità e intensificazione della collaborazione al suo interno. Il mio realismo in proposito portò quasi alla mia destituzione in seguito a una mozione di cesura del parlamento europeo». *Ivi*, pag. 112.

⁶ Cfr. R. Dahrendorf *et son cabinet: relations extérieures, recherche, science, éducation, énergie*, in «Historical Archives of the European Union », Fonds Code : EN-224, Date 1971. Dahrendorf esordisce sottolineando il periodo non felice per molti «europei della prima ora». Infatti non solo si è realizzata l'adesione della Gran Bretagna alla Comunità ma si è palesata la crisi della «Prima Europa», quella dei Trattati di Parigi e Roma. Innanzi tutto sottolinea la perdita d'importanza della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio e dell'Euratom diventato oramai «un guscio vuoto». In secondo luogo rileva che la politica agricola comune e l'unione doganale, ridotta a mera finzione, non costituiscono più gli obiettivi della CEE. Al loro posto si è sostituita l'intenzione di procedere in direzione dell'Unione economica e monetaria. Proprio questo obiettivo e le difficoltà che si sono presentate alla sua realizzazione rendono evidente un dato di fatto: «i limiti sia dei Trattati, sia delle forme tradizionali della loro applicazione». In terzo luogo fa presente che il punto fondamentale è dato dalla crisi delle istituzioni della «Prima Europa». Qui si constata la progressiva perdita di poteri della Commissione europea: «Nella misura in cui gli affari europei hanno acquistato maggiore

siamo in presenza di un punto decisivo nella critica del funzionalismo: la teoria funzionalista si basa «su un equivoco quasi marxista del rapporto fra politica ed economia», in altre parole «il concetto *funzionale* che un mercato comune richiede necessariamente l'unione monetaria che porta inevitabilmente all'unione politica»⁷ è un metodo che non tiene conto della distinzione tra politica ed economia. Così, si confonde il piano degli interessi economici con quello politico. L'unione monetaria è un concetto politico, presuppone *ab origine* una «decisione politica», non può derivare dall'accordo per l'istituzione di un'area regionale di libero scambio. La teoria funzionalista, infatti, si riduce a un'idea: innanzi tutto creare istituzioni sovranazionali in un settore specifico e ristretto dell'ambito economico, poi estendere il procedimento a tutto il resto. Questa specie di «teoria della logica delle cose che non fallisce mai» prevede, in primo luogo, la creazione di un Mercato comune; in secondo luogo un'unità di conto comune: la moneta unica, per semplificare gli scambi economici e l'armonizzazione delle politiche comunitarie. Poi, la realizzazione di un'unione monetaria. A seguire la politica fiscale, la politica di bilancio, la politica economica, la politica estera e quella di difesa sono le ultime componenti di una ricomposta unità politica.

Così facendo, e siamo al secondo aspetto critico nel funzionalismo, l'Europa – dice Dahrendorf – è ridotta a una irresistibile «force des choses o Sachgesetzlichkeit»; la logica imposta dalla «forza delle cose» che suggerisce «il senso dell'inevitabile progredire della storia, una volta che si sia messa in cammino»⁸. Senonché si utilizza un criterio di tipo cartesiano per fare l'Europa:

importanza per gli Stati membri, questi li hanno sottratti alla Commissione o li hanno direttamente trattati in altra sede». Inoltre aggiunge: «Uno degli organi in seno ai quali sono state prese (o bloccate) in un numero crescente le decisioni sugli affari europei è l'istituzione europea meno controllata, meno legittimata, e – mi si perdoni l'osservazione – anche meno qualificata, il cosiddetto Consiglio dei Rappresentanti permanenti». Analoghe osservazioni vengono condotte sul Consiglio dei Ministri delle Comunità europee, il Parlamento, i «tecnocrati». Le conclusioni: 1. «Dal punto di vista tecnico, i Trattati non offrono più possibilità»; 2. «Fin troppo evidente è divenuta la contraddizione tra gli obiettivi politici e la realtà quotidiana della Comunità europea»; 3. «Le illusioni sovranazionali degli inizi europei hanno agito da freno anziché da stimolo per una vera cooperazione politica»; 4. «Soprattutto, però, la via illogica che molti hanno voluto seguire per giungere all'Europa ci ha ridotti in un vicolo cieco. Manca quella legittimità oggettiva che potrebbe costringere le nazioni d'Europa a salvare una problematica politica agricola mediante un'unione monetaria, una problematica unione monetaria mediante una vasta politica comune». Su questa prima fase: Cfr. R. Dahrendorf, *Plädoyer für Europäische Union*, München Zürich, Piper Verlag, 1973.

⁷ R. Dahrendorf, *L'ultima speranza d'un euro scettico*, in «La Repubblica», 5 agosto 1993, pag. 1-4.

⁸ «L'Europa è il nostro destino». Con Garton-Ash, Dahrendorf è contro coloro che vedono l'Europa unita come «destino manifesto delle nazioni che la compongono». Cfr. R. Dahrendorf, *L'Eurofretta e*

innanzi tutto la pretesa di realizzare l'integrazione degli Stati europei con un'unica grande decisione apolitica; poi, si compilano calendari artificiali privi di connessione con la realtà; infine, una sorta di collante ideologico, la previsione di una serie di obiettivi fantasiosi, forse utopici.

L'astrattismo politico della classe di governo europea, siamo così al terzo aspetto critico nella teoria funzionalista, caratterizza la creazione di un'unione monetaria⁹. Va detto subito che Dahrendorf è contro l'European Monetary Union. L'EMU, quasi come un dispositivo automatico, non può portare all'unione politica degli Stati europei¹⁰. Per lui, siamo di fronte ad una nuova illusione: si è convinti di perseguire degli scopi politici senza che essi siano preceduti da una decisione politica, di fatto egli ritiene che le «decisioni politiche devono comunque essere prese politicamente e non passando dalla porta di servizio delle Banche Centrali»¹¹. Non si può «produrre l'unità dell'Europa senza che i cittadini se ne accorgano»¹². Per di più, Dahrendorf aggiunge una constatazione sul carattere irrevocabile dell'unione monetaria: «Nell'ultimo decennio [siamo nel 1997], comunque, sono più numerose le unioni monetarie crollate che le nuove nate»¹³. Ne sono esempi il rublo, la corona cecoslovacca, il dinaro iugoslavo. Con una certa lungimiranza Dahrendorf percepisce le dinamiche divisive dell'unione economica e monetaria, affermando che essa «non unisce l'Europa, la divide»¹⁴. Così, egli ritiene l'EMU un ulteriore elemento di divisione per i paesi dell'Unione, come dimostra del resto la mancanza di una politica estera comune. Scrive: «It is divisive within countries, and this fact should not be underestimated, even if opposition to the single currency does not twin elections. It is also divisive within EU. After, all it is not just Britain, Denmark,

i suoi cattivi consigli, in «Reset», Numero 47, aprile 1998, pp. 35-41. Cfr. T. Garton-Ash, *Europe's Endangered Liberal Order*, in «Foreign Affairs», March-April 1998, pp. 1-8.

⁹ Cfr. R. Dahrendorf, *Intervista sul liberalismo e l'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pag. 133.

¹⁰ Dahrendorf scrive: «L'Unione economica e monetaria (Uem) non unisce l'Europa, la divide. Prima di tutto divide le popolazioni degli stati coinvolti nella fase iniziale. Ci sono forti minoranze, in alcuni paesi addirittura maggioranze, che si oppongono al progetto. Si tratta di un pessimo segnale per la fiducia da riporre nella nuova divisa; pessimo soprattutto per un'Europa dei popoli. Ma è ancora più significativo è il fatto che l'Uem divida l'Europa». L'Unione monetaria divide l'Europa tra paesi che aderiranno e paesi che invece rimarranno fuori. Cfr. R. Dahrendorf, *L'Eurofretta e i suoi cattivi consigli*, in «Reset», Numero 47, aprile 1998, pp. 35-41.

¹¹ R. Dahrendorf, *L'ultima speranza d'un euro scettico*, cit. pp. 1-4.

¹² R. Dahrendorf, *Warum EUropa? Nachdenkliche Anmerkungen eines skeptischen Europäers*, in «Merkur», Heft 7, Juli 1996, pp. 559-577; tr. it. *Perché l'Europa? Riflessioni di un europeista scettico*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ R. Dahrendorf, *L'Eurofretta e i suoi cattivi consigli*, cit., pag. 36.

Greece and Sweden that are out at the start, but also the ten candidates for accession, which are unlikely to qualify for a long time. There are also two of Europe's oldest and most stable democracies, Norway and Switzerland, to consider. If it succeeds, EMU erects a huge barrier between *ins* and *outs* [...]. Emu will disunite Europe like no other act since the end of the war»¹⁵.

Dahrendorf è contro la tesi per la quale la moneta unica è lo strumento per vincolare (*tying down*) la Germania all'Europa¹⁶. In effetti, lasciando trapelare il suo risentimento personale, per lui, oggi non si deve più mettere in discussione la collocazione della Germania tra i paesi democratici. Infatti, coerentemente con la tesi già espressa in *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, egli ritiene che la questione tedesca «non è nazionale, ma sociale [...] la posizione esterna della Germania è decisa dalla sua forza interna. Se Stato di diritto e democrazia sono saldamente ancorati, non si pone più il problema di una minaccia alla pace in Europa da parte tedesca, o addirittura del *Reich come potenza egemone europea*»¹⁷.

Il Trattato di Maastricht, per Dahrendorf, è la prova della concezione cartesiana del processo d'integrazione europeo. Si tratta, inesorabilmente, dell'ennesima pianificazione: l'obiettivo l'unione monetaria. Per contro, la moneta comune avrebbe prodotto due effetti negativi: la sua irrilevanza e il suo essere intrinsecamente divisiva per gli Stati membri¹⁸. L'unione monetaria è solo un obiettivo fantasioso, allontana l'attenzione dai temi importanti per la vita dei cittadini europei: la disoccupazione, gli ostacoli alla competitività, lo sviluppo economico. Così, in questi

¹⁵ R. Dahrendorf, *Disunited by a common currency*, in «New Statesman», Feb 20, 1998; 11, 492, pp. 32-33.

¹⁶ R. Dahrendorf, *Il futuro dello Stato nazionale*, in «Micromega», numero 5, 1994, pp. 61-73. Dahrendorf scrive: «President Chirac and his hapless prime minister will follow suit, still persuaded that abandoning the franc is a small price to pay for the objective of *tying down* Germany». Dahrendorf, inoltre, sottolinea l'approccio cartesiano al progetto dell'Emu, mentre non si considerano altri aspetti decisivi: la politica economica, quella fiscale, le differenti culture economiche dei diversi paesi membri. Cfr. R. Dahrendorf, *Disunited by a common currency*, cit., pag. 32.

¹⁷ Cfr. R. Dahrendorf, *Il futuro dello Stato nazionale*, cit., pp. 61-73. Nello stesso senso: ID., *Patriottismo e libertà*, in «Micromega», Numero 1, 1991, pp. 21-33.

¹⁸ Cfr. R. Dahrendorf, F. Furet, B. Geremek, *La democrazia in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pag. 78 e ss. In particolare Furet pur sostenendo il grandissimo successo della Comunità economica europea ne rilevava la carente democraticità delle sue istituzioni a causa del mancato collegamento tra la sovranità nazionale e le leggi, il quale proprio in quelle istituzioni trovava la sua essenza. *Ad adiuvandum*, Geremek affermava come un osservatore esterno, quale egli era, aveva contezza dei passi avanti fatti dalla Cee, pur comprendendo i dubbi di Dahrendorf sul Trattato di Maastricht. Infatti, egli definisce il meccanismo decisionale adottato in quell'occasione un imbroglio, tanto da essere in opposizione, al principio enunciato da Monnet per il quale la politica europea doveva essere compresa anche dal cittadino comune.

aspetti critici, si concretizzano quelle «brillanti inquietudini» che hanno distinto il suo atteggiamento intellettuale e la sua prassi politica anche nell'europeismo.

Dahrendorf è contro un'Europa federale. Veniamo all'esame della seconda tendenza dell'europeismo nel suo significato di movimento per l'unificazione federale europea. «Qualsiasi cosa diventi l'Europa – osserva Dahrendorf – certo non diventerà gli Stati Uniti d'Europa»¹⁹. E fra i sostenitori del progetto federalista, egli annovera due categorie di individui: gli idealisti e gli euro-fanatici. Al contrario, la maggioranza dei cittadini europei è scettico verso questa prospettiva. La ragione fondamentale per la quale non è possibile replicare sul continente europeo l'esperienza Nordamericana risiede essenzialmente nelle molteplici differenze che dividono gli Stati europei. Infatti, ognuno di essi ha una propria identità storicamente definita, di fatto ci sono più differenze di quanto invece può costituire un patrimonio comune. La posizione di Dahrendorf è suggerita da John Stuart Mill. E proprio a causa dell'interpretazione della nazionalità di Mill, Dahrendorf ritiene improbabile la svolta federalista per l'Europa. D'altra parte, pensa a Mill, quando ritiene che sia necessaria una più intensa cooperazione fra gli Stati europei.

Fin dall'inizio, si oppone al dottrinarismo di Bruxelles per un'Europa federale, concepita come una sorta di super Stato, di superpotenza, in grado di inserirsi nella logica di contrapposizione dei blocchi nella fase storica della guerra fredda²⁰. Dopo la rivoluzione del 1989 e l'avvento della globalizzazione, in questa versione, l'Europa diventa un'area economica e monetaria di dimensioni adeguate per competere con gli Stati Uniti d'America e con le restanti potenze economiche mondiali. La competizione con l'America è «una sorta di battaglia delle monete, euro contro dollaro»²¹, e allo stesso tempo, uno scontro tra i mercati dell'una e dell'altra sponda dell'Atlantico. Per Dahrendorf, non può essere questo il destino

¹⁹ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pag. 34.

²⁰ Molteplici sono i paradigmi per un'Europa più unita. Fra essi ce n'è uno che vede «l'Europa come lo spazio più appropriato – perché abbastanza vasto – per l'azione economica e politica in un mondo che si va facendo sempre più piccolo». Questa idea ha molteplici varianti. La prima: il mercato unico, per la sua ampiezza, può dare migliori opportunità per la crescita economica e il benessere dei cittadini. Qui, si corre il rischio di farlo diventare una «fortezza chiusa». La seconda: in un mondo sempre più globalizzato gli stati europei sono troppo piccoli per poter esercitare una qualche influenza. In questo senso, la moneta unica, per lui, è equiparata a un'arma per la guerra delle valute. La terza: può essere così sintetizzata «un mondo di superpotenze regionali non è esattamente una prospettiva affascinante». Cfr. R. Dahrendorf, *L'Eurofretta e i suoi cattivi consigli*, cit., pp. 35-41.

²¹ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pag. 46.

dell'Europa²². In questa tendenza prevale una visione fantasiosa e utopica: il concetto d'Europa è considerato un valore superiore verso cui tendere, un punto di riferimento per la politica, soprattutto nei momenti critici. È chiaro, egli non crede affatto all'idea d'Europa «come destino manifesto delle nazioni che la compongono»²³.

In terzo luogo l'europismo di tipo internazionalista. Nella prospettiva dahrendorfiana di un «nuovo» liberalismo, com'è noto, la partecipazione individuale e la conservazione dei legami sociali assumono un'importanza decisiva, soprattutto, in funzione antinomica rispetto all'apatia sociale e all'alienazione. Secondo questo punto di vista, i problemi reali devono essere affrontati e risolti prima di tutto in piccole organizzazioni. Tuttavia, la dottrina liberale è consapevole della razionalità intrinseca dei grandi contesti politici; solo in questi ambiti è possibile espletare alcune funzioni politiche vitali per lo Stato. Come molti altri pensatori politici liberali, Dahrendorf ritiene che le dimensioni spaziali della comunità locale non siano adeguate per affrontare tre tipi di problemi: la difesa, la stabilità economica e monetaria, lo sviluppo economico. È chiaro che in questi casi la dimensione più adeguata è quella internazionale. Partendo da questi presupposti teorici, alla fine degli anni Settanta, Dahrendorf si interroga sul ruolo della Comunità europea nel futuro. Si tratta, in altri termini, di comprendere la sua utilità nei problemi della difesa, della politica economica e monetaria. In effetti, l'Europa, la Comunità europea – si chiede Dahrendorf – è un espediente imposto dall'assenza di organizzazioni mondiali? Può essere una soluzione per realizzare la cooperazione politica? Si tratta di una soluzione non del tutto idonea in mancanza di meglio? Scrive: «forse scandalizzerò molti europeisti dicendo che secondo me, sotto molti profili, l'Europa è precisamente questo. Non è la migliore delle soluzioni, ma la seconda in ordine di utilità. Necessaria in mancanza di meglio, ma non la migliore»²⁴. Dahrendorf pensa a una organizzazione politica non di estensione europea ma mondiale. È questo il livello

²² Cfr. R. Dahrendorf, *L'Europa e l'America come noi le vogliamo*, in «La Repubblica», 5 luglio 2003. In disaccordo con le tesi di Jürgen Habermas e Jacques Derrida, Dahrendorf scrive: «Il rinnovamento dell'Europa è necessario, ma non scaturirà mai dal tentativo di trovare l'identità europea nella diversità, o addirittura nella contrapposizione rispetto all'America. Chi cerca di definire l'Europa in contrasto con l'America, lungi dall'unire l'Ue, non fa altro che dividerla, come ha ben dimostrato la storia della crisi irachena [...]. La forza propulsiva del rinnovamento europeo deve venire invece da quell'illuminismo applicato alla prassi che lega tra loro l'Europa e l'America, e attira a sé, grazie ai suoi successi e alla sua forza di persuasione, un numero crescente di individui e di Stati del mondo intero».

²³ R. Dahrendorf, *L'Eurofretta e i suoi cattivi consigli*, cit. pag. 39.

²⁴ R. Dahrendorf, *Intervista sul liberalismo e l'Europa*, cit., pag. 130.

più appropriato per affrontare i temi della difesa, della crescita economica, culturale, intellettuale e dello sviluppo. Se, infatti, «non è possibile pensare, neppure in un futuro prossimo, a un sistema monetario mondiale» a «una politica europea di sviluppo solo perché non possiamo avere una strategia mondiale per lo sviluppo, che non sia fatta esclusivamente di parole», allora l'Europa delle Comunità economiche può avere un suo ruolo²⁵.

Se le cose stanno in questi termini, allora chi legge è spinto a chiedersi: qual è l'idea d'Europa nella teoria politica di Dahrendorf? La risposta a questo quesito ci conduce all'ultimo punto: l'abitudine alla cooperazione politica. Qui, Dahrendorf da un lato prospetta la sua idea di Europa unita, dall'altro dà prova del suo realismo politico. Le élite europee devono rinunciare all'astrattismo politico: l'Unione deve affrontare i problemi reali dei cittadini europei, rinunciando alla fantasia. È evidente, per lui, che il processo di integrazione europea è viziato da una irrazionalità di fondo, essa si manifesta attraverso molteplici contraddizioni, tra le quali la scissione di ideale e reale. In effetti, la politica europea si caratterizza da un lato per i «grandi discorsi della domenica» dei capi di Stato o di governo; dall'altro per la realtà dei «discorsi quotidiani». In un caso, si discute dell'identità europea e della forza politica che essa può far valere in ambito mondiale; nell'altro, si affrontano i problemi dei prezzi agricoli o misure di dettaglio. Di fatto, è la tesi di Dahrendorf, nella sfera pubblica europea ci sono due tendenze discorsive: la prima «è quella dei discorsi della domenica sulla nuova forza nella politica mondiale e sull'identità europea»; la seconda, invece, è quella del discorso quotidiano: «si tratta di prezzi agricoli, di sussidi erogati dalle pentole di Bruxelles e del completamento del mercato interno con misure di dettaglio che appaiono insulse»²⁶. Scrive: «La mia tesi è – formulata in maniera pungente – che l'Europa organizzata crollerà se non riesce a chiudere questa frattura»²⁷. Dunque, per il momento non esiste, e probabilmente non esisterà, una politica estera e di sicurezza comune; l'Europa non avrà un posto unico al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite; gli interessi nazionali avranno sempre la

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ R. Dahrendorf, *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, cit.; tr.it. *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, cit., pag. 353.

²⁷ *Ibidem*.

precedenza di fronte a problemi seri²⁸. Se, inoltre, si guardano gli aspetti economici, allora la rilevanza delle istituzioni europee è presto tradita da una considerazione: esse controllano solo pochi punti percentuali del prodotto interno lordo. Ma bisogna osservare che nella visione dahrendorfiana dell'Europa esiste un'alternativa percorribile: il processo d'integrazione non deve essere chiuso in sé, ma aperto alla cooperazione verso l'esterno. In altre parole, l'effettività delle strutture istituzionali europee si può raggiungere sviluppando l'«abitudine alla cooperazione»²⁹. Così egli ritiene possibile la formazione di un'area di cooperazione con una dimensione spaziale più vasta della Comunità europea; l'abitudine alla cooperazione si deve basare su condizioni sostanziali, poiché il suo successo non è determinato dalla costruzione di istituzioni formali: «lo sviluppo di un'esperienza di cooperazione in Europa si misurerà in termini di sostanza e non di istituzioni formalmente intese. Abbiamo imparato che è sbagliato partire dalle istituzioni, perché si rischia di dar vita a organizzazioni inutili senza cooperazione sostanziale. Le istituzioni – sottolinea Dahrendorf – vengono dopo. Quindi non voglio impegnarmi a prevedere quali istituzioni si raccomanderanno dopo che la cooperazione si sarà sviluppata»³⁰. Di fatto, l'abitudine alla cooperazione e il suo sviluppo devono caratterizzare la realtà europea; non a caso, iniziano ad esserne evidenti i primi segni con la nascita di una società civile europea³¹. Nelle abitudini dei giovani a muoversi attraverso le frontiere culturali dell'Europa, nel mondo dei professionisti, avvocati, medici, esperti, che si confrontano con i colleghi di altri paesi europei, Dahrendorf

²⁸ «Nel campo della politica estera – osserva Dahrendorf – appare del tutto evidente dove passino i confini dell'unificazione europea. I due membri permanenti del Consiglio di sicurezza, la Francia e la Gran Bretagna, non pensano affatto a rinunciare al loro diritto di veto; la Germania non avrebbe bisogno di affannarsi tanto per avere un posto permanente nel Consiglio di sicurezza, se credesse seriamente alla rappresentanza unitaria degli interessi europei». R. Dahrendorf, *Il futuro dello Stato nazionale*, cit., pp. 61-73.

²⁹ Cfr., A. Schonfield, *European Foreign Policy Towards Asia and the Soviet Bloc*, in «The BBC Reith Lectures 1971, Europe: Journey to an Unknown Destination».

<http://www.bbc.co.uk/programmes/p00h3x7f>, data ultimo accesso 28 giugno 2017.

³⁰ R. Dahrendorf, *Intervista sul liberalismo e l'Europa*, cit., pag. 147.

³¹ Nel 2006, al Festival dell'economia a Trento, Dahrendorf presenta una relazione dal titolo *Europa divisa? Disuguaglianza, crescita e giustizia*, nella quale espone la sua tesi principale sulle tendenze in atto in Europa. Per lui, siamo di fronte a un passaggio decisivo: «si sta passando dalla divisione alla diversità, quella riconosciuta e accettata. Sintetizzando si sta giungendo a quella che spesso amo definire diversità attiva». Si tratta dell'elogio delle differenze contro la dottrina dell'«armonizzazione». Le nazioni dell'Unione Europea sono diversi tra loro per geografia, per clima, per tradizioni, ma soprattutto le differenze più rilevanti sono quelle politiche ed economiche. Dahrendorf è a favore del riconoscimento e della valorizzazione di queste differenze, esse rappresentano una delle «grandi qualità» dell'Europa. Cfr. R. Dahrendorf, *Europa divisa? Disuguaglianza, crescita e giustizia*, in «Quaderni del festival», Trento, 2006.

percepisce le tracce di una costituenda società civile europea. Per di più, una dinamica simile si può percepire in quanto succede nella sfera delle Organizzazioni non governative, nelle istituzioni di libera assistenza e nelle fondazioni che guardano a ciò che avviene all'interno dell'Unione Europea³². Con Popper, il nostro autore interpreta l'idea d'Europa come «una storia di speranza, [di] tentativo ed errore»; considera il futuro dell'Unione europea aperto e determinato dalla volontà degli uomini. È doveroso provare e riprovare fino a trovare le soluzioni istituzionali idonee, ma le istituzioni non possono essere considerate definitive e immutabili.

3.2 Il deficit democratico dell'Unione europea

Alla fine del XX secolo, la legittimazione democratica delle istituzioni europee diventa una questione centrale. Le élite politiche europee infatti prendono atto del divario esistente tra l'Unione Europea e i suoi cittadini. Nel dicembre del 2001, il Consiglio europeo riunitosi a Laeken si conclude con la «Dichiarazione sul futuro dell'Unione Europea». In quella sede, i Capi di Stato e di Governo dei Paesi membri decidono di inserire nell'agenda politica le riforme istituzionali per cercare di avvicinare i cittadini alle istituzioni dell'Unione. È proprio a causa di questa ragione che si decise la creazione di una Convenzione per le riforme. Si tratta, in altri termini, della fondamentale presa d'atto della sussistenza di un deficit democratico e della necessità di porvi rimedio attraverso le riforme istituzionali. Di fatto, anche a livello istituzionale, si riconosce il problema della legittimità democratica degli organismi dell'Unione Europea. D'altra parte, la questione della democraticità del processo d'integrazione europea era da tempo al centro del dibattito accademico. Il concetto di legittimità democratica, infatti, acquisisce un'importanza sempre maggiore ogni qualvolta questa locuzione è accostata al processo di integrazione europea, tanto da essere abitualmente utilizzata «per criticare le modalità di formazione e legittimazione delle istituzioni dell'Unione Europea, il loro funzionamento e le loro procedure decisionali»³³. Prima di tutto, Dahrendorf ritiene che per legittimità deve intendersi un senso di accettazione delle istituzioni da parte

³² Cfr., R. Dahrendorf, *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, cit.; tr.it. *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, cit., pag. 174.

³³ G. Pasquino, *Deficit democratico*, in «Rivista italiana di scienza politica», numero 3, 2012, pp. 417-430.

dei cittadini. È, per dirla diversamente, assenza di protesta. Scrive: «Fino a quando la gente si riconosce tutto sommato nel sistema politico in cui vive, e non ci sono proteste significative, si può continuare a operare all'interno di queste istituzioni»³⁴. Per contro, se la maggioranza dei cittadini elettori non dovesse più accettare le strutture istituzionali vigenti, esprimendo una chiara indicazione di cambiamento, allora sarebbe necessario procedere ad una loro rivisitazione per adeguarle alla nuova realtà sociale. Si dovrebbe, però, trattare di un «rifiuto attivo», e non di semplici proteste frutto delle contingenze del momento. In fin dei conti, le istituzioni devono svolgere le funzioni per le quali sono state concepite, il sintomo del loro superamento è dato dalla coagulazione di un rifiuto attivo, quando diventa evidente la loro incapacità nel consentire il cambiamento senza la violenza.

Nel procedere all'esame della democraticità delle istituzioni europee, secondo la prospettiva dahrendorfiana, ci occuperemo: in primo luogo del ruolo dei principi ispiratori del progetto d'integrazione europea; in secondo luogo, di democrazia e istituzioni europee; in terzo luogo delle proposte messe in campo per una maggiore democraticità; per ultimo, dell'assenza di una politica sociale europea e dei riflessi sulla democrazia.

È il caso di prendere in esame, prima di tutto, i principi che hanno ispirato il progetto d'integrazione europea facendo i conti con la sua democraticità. In diverse occasioni, Dahrendorf prende atto che la Comunità economica europea rappresenta la terza scelta fra le opzioni disponibili, a ragione del fallimento della Comunità europea di difesa, della Comunità politica e del Consiglio d'Europa. La Comunità europea era fondata essenzialmente su questioni economiche, e ogni volta che si tentava di esulare da queste, si verificavano crisi ricorrenti nel processo di integrazione. All'inizio degli anni Novanta, Dahrendorf ribadisce che il motivo principale della nascita della Comunità europea era la sua funzionalità alle vicende della guerra fredda³⁵. D'altra parte, una serie di motivi secondari, per esempio

³⁴ R. Dahrendorf, *British Institutions and the Construction of European Democracy*, Camera dei deputati, Roma 1989, pag. 71.

³⁵ La posizione di Dahrendorf è sempre stata per una concezione dell'Europa di tipo inclusivo. Infatti egli vedeva con favore l'idea di un progetto d'integrazione con delle basi politiche più che economiche, proponendo di abbandonare la Comunità europea così come era stata concepita. Per contro, la sua proposta era fondata sull'idea di far aderire i paesi dell'EFTA, la Cecoslovacchia, la Polonia e l'Ungheria, per costituire un'Europa includente. Questa nuova entità politica doveva fondarsi su alcuni principi: prima di tutto essere il garante dei diritti umani fondamentali; in secondo

l'utilizzo della Politica agricola comune, il Mercato comune, l'apertura ai mercati esteri, il liberismo, erano considerate soluzioni per facilitare il passaggio graduale dall'agricoltura al sistema industriale.

Già negli anni 1970-1974, durante l'attività di commissario europeo, Dahrendorf, durante le riunioni istituzionali della Commissione, osservando i propri colleghi, si chiedeva quale potesse essere la *constituency* politica dell'Europa – in quella sede strettamente collegata alla questione della legittimità democratica –, traendo la conclusione che non ve ne fosse una³⁶. E, alla domanda sul perché della mancanza di democrazia, egli rispondeva a causa delle modalità con le quali era stato concepito il progetto d'integrazione. Infatti, per lui, è evidente che quando «la Comunità economica europea – e ancor prima la Ceca, la Comunità del carbone e dell'acciaio – fu costruita, la democrazia non costituì la prima preoccupazione di coloro che progettaron ed edificarono il nuovo edificio»³⁷. Per contro, in quella sede, il punto decisivo fu di ideare un meccanismo di decisione efficiente. Se, infatti, il problema fondamentale era quello di contemperare due diverse categorie di interessi: per un verso quelli degli Stati nazionali, per l'altro quelli europei, allora il problema veniva risolto con la presenza di due distinti organi: il Consiglio e la Commissione. L'uno assunse il ruolo di decisore politico per la salvaguardia degli interessi degli Stati membri, mentre l'altra si distingueva per la titolarità di istanze propositive. Si tratta, per Dahrendorf, di un punto decisivo. Infatti, nello schema istituzionale della nuova Comunità, l'Assemblea poteva essere considerata «un ripensamento alquanto posticcio del progetto iniziale, in definitiva nemmeno necessario alla struttura originale; e come tale fu trattata a lungo»³⁸. Di fatto, la genesi degli organismi istituzionali delle Comunità europee, cioè le vie e i modi attraverso i quali il processo

luogo un minimo accordo in fatto di difesa comune; infine su una serie di regole economiche di carattere costituzionale. Cfr. R. Dahrendorf, F. Furet, B. Geremek, *La democrazia in Europa*, cit., pp. 74-76.

³⁶ *Ivi*, pag. 82.

³⁷ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pag. 34.

³⁸ *Ivi*, pag. 35.

«La sua presenza nel Trattato di Roma è chiaramente dovuta a un ripensamento. Infatti l'Assemblea, com'era denominata allora, non si inserisce naturalmente in uno schema di base al quale a proporre era un'istituzione europea, la Commissione, mentre a disporre era il Consiglio dei ministri, cioè il circolo dei rappresentanti nazionali. Molte cose sono cambiate da allora. La Commissione non detiene più un vero monopolio sul piano propositivo; molte iniziative provengono dal Consiglio, il quale a sua volta è divenuto un po' più europeo e un po' meno nazionale. L'uno e l'altro vivono ormai con disagio la mancanza di una legittimazione democratica». Cfr. R. Dahrendorf, *In Europa il centro non c'è più*, in «la Repubblica», 15 giugno 1998.

di formazione delle nuove entità politiche prendeva forma, si caratterizzava proprio per l'assenza di ogni riferimento al problema della loro democraticità.

Veniamo al secondo punto, la democraticità delle istituzioni europee³⁹. Nell'analisi del problema del *vulnus* democratico delle istituzioni europee, per prima cosa, Dahrendorf prende in considerazione la sua formula democratica. Qui, un principio fondamentale è la possibilità di sostituire i governanti senza spargimento di sangue. Ma la democrazia presuppone altre condizioni: in primo luogo la possibilità che i voleri dei popoli siano tradotti in realtà; in secondo luogo un processo politico per il quale un sistema partitico si incarica di rappresentare i voleri e le aspirazioni popolari, la presenza di Parlamenti per la discussione e la traduzione in legislazione; infine la sussistenza delle condizioni necessarie per rendere effettivo l'esercizio del potere. In effetti, Dahrendorf ha ritenuto fondamentale mostrare la doppia faccia del potere: da un lato il controllo, dall'altro l'iniziativa che produce l'azione per la trasformazione della realtà.

Se, infatti, consideriamo il primo aspetto, il cambiamento senza violenza, allora Dahrendorf considera le possibilità di cambiamento nell'Unione Europea piuttosto limitate. Qui, il punto decisivo è che «nell'Unione le funzioni governative sono diffuse e disperse. Dunque, quando si vuole cambiare non si sa chi cambiare»⁴⁰. Senonché, se si prende il Consiglio, i cambiamenti più cogenti avvengono non grazie all'Europa, ma per le procedure elettorali che si tengono negli Stati nazionali. Di fatto, in Europa, il problema della sostituzione dei governanti si risolve per lo più con un meccanismo di tipo indiretto. E in questo senso l'elezione diretta del presidente della Commissione, o del governo dell'Unione di fatto non cambiano la situazione. Per contro, alle soglie del nuovo secolo, Dahrendorf si spinge a formulare una previsione sui destini della Commissione. Scrive: «Non credo infatti che essa abbia un grande futuro in un'Europa più democratica», in realtà, anticipa delle dinamiche

³⁹ Un buon esempio dell'uso del metodo comparativo è offerto da Majone. Il problema generale del deficit democratico, per lui, è scomponibile in una varietà di argomentazioni a seconda dei criteri adottati per l'analisi della legittimità: l'utilizzazione delle istituzioni statuali per la comparazione con quelle europee, l'analisi sul criterio maggioritario, l'esame dei parametri democratici degli stati membri e la considerazione dei criteri di carattere sociale. Cfr. G. Majone, *Deficit democratico, istituzioni non maggioritarie ed il paradosso dell'integrazione europea*, in «Stato e Mercato», numero 67, aprile 2003, pag. 6. ID., *The general crisis of the European Union. A genetic approach*, in *The European Union in Crises or the European Union as Crises?*, «John Erik Fossum and Agustín José Menéndez», ARENA, 2014, No 2/14, pp. 211-243.

⁴⁰ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pag. 37.

evolutive che poi vedranno un progressivo rafforzamento del Consiglio e dell'approccio intergovernativo ai problemi dell'Unione⁴¹. In effetti, l'analisi sulle dinamiche del potere all'interno degli organi istituzionali dell'Unione Europea lascia trapelare una tendenza verso l'esito prospettato dal nostro autore. D'altra parte, il Consiglio è il luogo della rappresentazione del potere politico, là dove siedono i decisori politici. È, in altri termini, il luogo in cui si misura la forza degli interessi nazionali. Ma è proprio in questo contesto che Dahrendorf sottolinea il problema della pubblicità nelle decisioni politiche europee. In effetti, per lui, l'assenza di pubblicità denota il carattere non democratico delle istituzioni politiche. Infatti egli afferma che «un'entità politica in cui le leggi sono fatte in segreto, in sessioni chiuse del Consiglio dei ministri, è un insulto alla democrazia. Ci troviamo di fronte a un'entità che assume decisioni interamente al di fuori delle tradizionali istituzioni democratiche»⁴².

Se, invece, consideriamo il secondo aspetto della formula democratica dahrendorfiana, cioè come tradurre la volontà e i desideri dei popoli in azione politica, allora nel caso dell'Unione Europea siamo in presenza di una contraddizione in termini. In primo luogo Dahrendorf si limita semplicemente a constatare l'assenza di un vincolo irrinunciabile per la democrazia: nell'Unione Europea «non esiste nemmeno un *popolo europeo*, un demos europeo per una democrazia europea»⁴³. Di fatto, rilevando l'inesistenza di un popolo europeo, Dahrendorf prende posizione con

⁴¹ Cfr. L. Siedentop, *Democracy in Europe*, London, 2000. Nel volume *La democrazia in Europa*, Siedentop sottolinea alcuni aspetti fondamentali dello stato di crisi della democrazia. Un tema comune con Dahrendorf è l'ipotesi secondo la quale l'Unione Europea è una istituzione non democratica. Per di più, Siedentop ritiene che gli eventuali passi verso l'ulteriore integrazione non faranno altro che accentuarne il carattere antidemocratico.

⁴² R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pag. 36.

⁴³ *Ibidem*.

«In questo stato Europa non vi potrebbe essere legittimità democratica. Quando ci si pone la domanda sull'esistenza di un *populus* europeo, che potrebbe rappresentare una fonte di legittimità per questo Stato immaginario, bisogna rispondere che esso non esiste né è possibile crearlo». Cfr. R. Dahrendorf, *La democrazia in Europa*, cit., pag. 82.

Per Dahrendorf, *entitlements* e *provisions* sono le componenti fondamentali delle chances di vita, ma «dove manca il *demos*, la società dei cittadini, entrambi rimangono svuotati di significato. Questo è il problema della democrazia nello spazio artificiale dell'Unione Europea». Cfr. R. Dahrendorf, *Von der Aktualität gemeinsamer Werte*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, Verlag C. H. Beck, 2004; tr.it. *Dell'attualità dei valori comuni*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pag. 330.

gli intellettuali che sostengono la *no demos thesis*⁴⁴. Nel processo politico europeo – osserva il nostro autore – l'intervento dei Parlamenti nazionali, in quanto istituzioni dotate di una legittimità effettiva, potrebbero parzialmente compensare il problema dell'assenza di un popolo europeo⁴⁵. Si tratta di una lettura, quella di Dahrendorf, che trova in John Stuart Mill i presupposti per la sua tesi sull'inesistenza di un *demos* europeo. In effetti, seguendo Mill, Dahrendorf sulla base dell'interpretazione milliana del concetto di nazione, cioè un sentimento di comunanza di interessi fra simili sottoposti allo stesso governo, nell'ambito di specifici confini storici o naturali, ritiene che la presenza di nazionalità «totalmente» differenti per caratteri storici, culturali, economici rendono di fatto improponibile la creazione di libere istituzioni. Com'è possibile, si chiede Dahrendorf, instaurare un governo rappresentativo in un'Europa nella quale manca un popolo europeo? In realtà, l'Unione Europea si caratterizza proprio dalla presenza di popoli che non parlano la stessa lingua, non esprimono sentimenti comuni, non hanno una opinione pubblica condivisa⁴⁶. Possiamo quindi dire che Dahrendorf conduce l'analisi della democrazia in Europa per mezzo della sua teoria politica della democrazia. Infatti, qui come altrove, lo stato delle strutture sociali, lo stato delle strutture istituzionali, le interrelazioni tra l'uno e l'altro, sono i punti fondamentali della sua riflessione. Poi, il problema del Parlamento europeo. Negli Stati-Nazione, il parlamento è l'istituzione politica che detiene la funzione legislativa e la funzione di controllo dell'esecutivo. Al contrario, il Parlamento europeo non ha i poteri che la moderna teoria

⁴⁴ Cfr. L. Scuccimarra, *Costituzionalismo e democrazia nell'epoca globale. Voci di un dibattito*, in *L'onda lunga del costituzionalismo*, (a cura di) P. Armellini, «Res Publica», numero 15, maggio-agosto 2016, pp. 21-34.

⁴⁵ I rapporti tra il Parlamento Europeo e i Parlamenti nazionali, per Dahrendorf, sono una questione fondamentale. Nel sottolineare la maggiore carica di legittimità dei Parlamenti nazionali, Dahrendorf osserva come nel Regno Unito, ad ogni tornata elettorale, si verifichi una strenua lotta per accaparrarsi un seggio nazionale, al contrario di quanto avviene per le elezioni europee. Questo sintomatico indizio dell'importanza attribuita alle istituzioni della comunità induceva Dahrendorf ad auspicare un maggior coinvolgimento dei Parlamenti nazionali nel processo decisionale europeo, e a ipotizzare come possibile soluzione una sorta di ibridazione tra il metodo danese e quello britannico. Le Commissioni del Parlamento danese, infatti, sono solite discutere in anticipo gli argomenti che si sarebbero affrontati nel successivo Consiglio, assegnando un mandato ai ministri, i quali non hanno la possibilità di negoziare liberamente dovendosi così attenere alle prescrizioni imposte. Un processo analogo caratterizza le dinamiche istituzionali del Regno Unito, dove gli argomenti non sono discussi in anticipo, ma esiste una Commissione che esamina la legislazione europea dopo la sua entrata in vigore. Ma, la Commissione pur non avendo alcun potere d'intervento, vincola il Governo nei confronti del Parlamento nazionale per le decisioni prese a livello europeo. Cfr. R. Dahrendorf, *Le istituzioni europee e il Trattato costituzionale: alcune riflessioni*, in D. CITI (a cura di), *L'idea dell'Europa* (Roma 24 ottobre 2003), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 7-14.

⁴⁶ Cfr. R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pp. 41-42.

democratica attribuisce a questa istituzione. Infatti, non possiede l'autonomia iniziativa legislativa. È presente invece un complicato meccanismo di co-decisione⁴⁷. Nelle sue riflessioni sul ruolo effettivo del Parlamento europeo, Dahrendorf si mostra oltremodo pessimista⁴⁸. In effetti, le vicende relative al comportamento dei gruppi parlamentari, interessati sovente ad ingrandirsi per ottenere la Presidenza di Commissioni parlamentari, sono un dato esteriore dello stato di crisi di questa assemblea parlamentare. Scrive: «Giochi del genere sono possibili perché il Parlamento europeo, in quanto istituzione, è tuttora la Cenerentola d'Europa [...]. Il Parlamento europeo è oggi considerato come l'organo che assicura in parte la legittimità per altri versi mancante. E tuttavia continua a non essere un parlamento a tutti gli effetti»⁴⁹. Ma, qui, siamo in presenza di una tendenza generale per la quale il principio della sovranità popolare oltre il limite dello Stato-Nazione è ancora tutto da pensare. È questo il punto decisivo e il problema fondamentale per il futuro della democrazia. Per finire il problema della mancanza di una classe politica europea. Il pessimismo di Dahrendorf si mostra in tutto il suo realismo nel problema della totale assenza di una classe politica europea. Scrive: «La totale assenza di una vera classe politica europea è stata uno dei grandi fallimenti di Bruxelles, fin dagli inizi»⁵⁰. Per contro, egli constata la presenza di una «ortodossia di Bruxelles», cioè una monade di burocrati, una minoranza assediata di super-eurofilo, dotata di un linguaggio interno incomprensibile all'esterno, e senza rilevanza nei rispettivi paesi. Il problema dell'assenza di una classe politica europea si riflette sul funzionamento dei partiti politici europei, infatti ne denota il livello esclusivamente burocratico della loro organizzazione. Per di più, analizzando la composizione dei gruppi parlamentari, Dahrendorf si chiede quale può essere la loro effettiva funzione. Scrive: «qual è esattamente il significato della composizione dei *gruppi* al Parlamento europeo? E inoltre: sono in atto nei sistemi partitici europei cambiamenti significativi, destinati a

⁴⁷ Il Trattato di Lisbona rafforza il ruolo del Parlamento europeo la cui competenza viene ampliata, accentuando la funzione di controllo sulla Commissione e modificando il sistema della co-decisione, rinominato procedimento legislativo ordinario, che permette di adottare le leggi comunitarie congiuntamente con il Consiglio dell'Unione.

⁴⁸ «Come paladina dei diritti civili e della democrazia, la Comunità europea è mancata finora ai suoi compiti. È qui, e non nell'insufficienza dei diritti del parlamento, che sta la sua più grande debolezza sotto l'aspetto del consenso dei cittadini». Cfr. R. Dahrendorf, *Il futuro dello Stato nazionale*, cit., pp. 61-73.

⁴⁹ R. Dahrendorf, *In Europa il centro non c'è più*, cit., pp. 1-4.

⁵⁰ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pag. 47.

riflettersi sia sul Parlamento europeo sia a livello nazionale?»⁵¹. Con una operazione di realismo politico, Dahrendorf risponde alla prima domanda sostenendo che «I gruppi parlamentari europei sono interessati sopra ogni altra cosa a ingrandirsi il più possibile, dato che le cariche – vale a dire le poltrone dei membri della presidenza, dei presidenti delle commissioni e così via – vengono distribuite in proporzione alle rispettive dimensioni»⁵². Tuttavia, egli considera i cambiamenti nei gruppi parlamentari in generale, e di quelli del Parlamento europeo in particolare, un aspetto decisivo. Essi potrebbero indicare le trasformazioni future del sistema dei partiti. In altri termini, Dahrendorf tenta di individuare le tendenze in atto in Europa, cerca di comprendere i cambiamenti che stanno avvenendo nel sistema partitico. Si tratta di prendere atto della scomparsa di una fazione politica: «I democratici cristiani del dopoguerra sono ormai una forza esaurita. Hanno giocato un ruolo estremamente importante nella creazione dell'ordine europeo dopo il 1945[...]. Guardiamo perciò al Parlamento europeo cercando di vedere da piccoli segnali quelli che saranno gli sviluppi futuri. È però anche chiaro che l'avvenire non si crea a Strasburgo. Nel sistema dei partiti sono in atto dei cambiamenti di fondo, destinati a protrarsi nel tempo»⁵³.

Nell'analisi della legittimità delle istituzioni europee siamo così al terzo aspetto della formula democratica dahrendorfiana: l'effettivo esercizio del potere, e quindi l'importanza delle decisioni prese nell'Unione Europea in condizione di carenza democratica. Il punto determinante, qui, è stabilire la rilevanza e il peso delle decisioni politiche adottate dalle istituzioni europee in assenza di democrazia. Le politiche dei governi nazionali, come risposta agli effetti prodotti dalle tendenze globali, per Dahrendorf, sono più importanti di quelle prese dall'Unione Europea. Per di più, dovendo stabilire l'effettiva rilevanza delle decisioni europee, se si prende come parametro di riferimento il prodotto interno lordo, allora, rispetto agli Stati nazionali, l'Unione ha a disposizione per le sue politiche pubbliche una percentuale davvero modesta di risorse economiche. Dunque siamo in presenza di un ulteriore elemento problematico che denota la scarsa rilevanza delle istituzioni europee. In questo senso, Dahrendorf si limita a osservare che anche quando le decisioni prese

⁵¹ R. Dahrendorf, *In Europa il centro non c'è più*, cit., pp. 1-4.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

dall'Unione sono determinanti, esse sono prese «in un modo incompatibile con i principi della democrazia»⁵⁴. Ma, il problema più serio, per lui, riguarda «le risposte istituzionali che noi solitamente diamo a questi problemi a livello di democrazie nazionali non sono applicabili all'Europa neanche in futuro»⁵⁵. Di fatto, per il nostro pensatore politico, non esiste una via d'uscita al *vulnus* democratico dell'Unione. In fondo, si tratta di un deficit genetico, e quindi non sanabile.

Veniamo alle proposte di Dahrendorf per dare all'Unione Europea una maggiore democraticità. Fin dagli anni Settanta, Dahrendorf ha sempre sostenuto la tesi secondo la quale i molteplici sforzi messi in atto per attenuare il deficit democratico si sono rivelati inadeguati. In realtà, alla fine del XX secolo, il *vulnus* democratico delle istituzioni europee rimane ancora intatto. Infatti, sia a causa del vizio originario della Comunità, ma soprattutto per le dinamiche degli interessi degli Stati nazionali, di fatto non si sono fatti progressi sulla democraticità. Viceversa, Dahrendorf pensa che le rivisitazioni dei trattati hanno apportato sovente modifiche o aggiustamenti di lieve entità all'impianto originario. «Ma l'atto di nascita, il patrimonio genetico, il Dna dell'Europa – osserva Dahrendorf – è ancora lì»⁵⁶. Per contro, alcuni studiosi, soprattutto costituzionalisti, sostengono la tesi secondo la quale gli interventi successivi hanno modificato l'originaria impostazione del Trattato di Roma, e supponendo ulteriori interventi in futuro, ipotizzano un processo di perfezionamento continuo⁵⁷. In realtà, per Dahrendorf, gli aggiornamenti ai trattati europei hanno avuto l'effetto di limitare il ruolo della Commissione, e con essa l'interesse europeo che proprio in quella sede trova la sua genesi. Per giunta, si assiste ad uno slittamento del potere verso il Consiglio, che ha la titolarità sia dell'iniziativa legislativa sia del potere decisionale. Tuttavia, Dahrendorf evita di sottolineare un

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pag. 37.

⁵⁶ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pag. 35.

⁵⁷ È la tesi di Sabino Cassese. Egli anticipa ipotesi sulle evoluzioni future in tema di legittimità democratica dell'Unione: «il potere politico istituito nel 1957 era un diverso organismo, che ha subito numerose mutazioni. Si può prevedere che l'Unione di oggi subirà ulteriori mutazioni nel futuro. E che le attuali forme di legittimazione, pur perfezionate, non basteranno. Ma, come l'uomo crea il paesaggio che lo circonda, così le strutture politiche creano i vincoli di coesione e di solidarietà di gruppo, e spesso perfino i sentimenti collettivi e i moti d'opinione su cui si reggono e che li legittimano. E questi presenteranno nuove imperfezioni, che chiameranno altri a correggerle. C'è da prevedere, quindi, che, tra qualche anno, si debba ricominciare a parlare di legittimazione e di *accountability* dell'Unione». Cfr. S. Cassese, *Democrazia e Unione europea*, in «Giornale di storia costituzionale» numero 3, I semestre 2002, pag. 14.

aspetto decisivo introdotto dalle modifiche ai trattati: l'attribuzione al Parlamento europeo della procedura di co-decisione nella genesi dei provvedimenti legislativi dell'Unione. Sebbene, in buona sostanza, le sue funzioni non sono nemmeno paragonabili a quelle dei Parlamenti classici. E forse a causa di questa ragione, il potere di co-decisione non è ritenuto rilevante.

La formula democratica di Dahrendorf, i suoi tre punti fondamentali, ancora una volta, sono alla base delle sue riflessioni per nuove proposte per un'Europa più democratica. Infatti, Dahrendorf pensa alle condizioni che possano soddisfare parzialmente questa esigenza. La prima, stabilire limiti di tempo rigorosi alla durata dei mandati; la seconda, istituire la revisione giudiziaria degli atti del legislativo e dell'esecutivo; la terza, utilizzare lo strumento della revisione contabile; l'ultima, rivisitare il ruolo del Parlamento europeo.

I mandati e gli incarichi di qualsiasi genere, prima di tutto, devono prevedere limiti temporali rigidi, assoluti, non negoziabili. E, soprattutto, il mandato di Commissario europeo non deve andare oltre i cinque anni previsti dai trattati. Si tratta di una condizione basilare affinché i commissari adempiano fino in fondo al loro mandato, curando l'interesse europeo e non quello dei paesi membri. Così è possibile evitare il compromesso frutto di una politica di mercanteggiamenti per ottenere la riconferma nell'incarico. Di fatto, l'obiettivo principale del limite ai mandati politici è di preservare il ruolo di terzietà della Commissione, contro la pratica radicata del *do ut des* divenuta il principio guida della politica nell'Unione.

Poi, la Corte di Giustizia dell'Unione Europea. Dahrendorf ritiene che le funzioni e la sfera di competenza di questo organo giurisdizionale siano decisive per la vita dell'Unione. In questo senso, per aumentare la democraticità delle istituzioni dell'Unione è indispensabile provvedere al rafforzamento dell'intera area della revisione giudiziaria degli atti legislativi e di quelli del potere esecutivo, secondo regole condivise e concordate in precedenza. La magistratura contabile dell'Unione e il meccanismo della revisione dei conti, inoltre, sono considerati organi giurisdizionali che hanno un ruolo decisivo nel reprimere le irregolarità di gestione delle risorse dell'Unione⁵⁸. Siamo in presenza di istituzioni e funzioni che rientrano

⁵⁸ Qui Dahrendorf rimanda alle vicende della Commissione Santer.

nell'area dei sistemi di *check and balance*, cioè di metodi che consentono di porre dei limiti al potere politico.

Sebbene l'assemblea parlamentare europea è configurata secondo una struttura e con delle funzioni non equiparabili al modello classico della teoria democratica moderna, per Dahrendorf, il potere di controllo deve essere esercitato dal Parlamento europeo. Nonostante i limiti, il Parlamento rappresenta una delle istituzioni attraverso le quali è possibile esercitare un controllo, non effettivo, ma comunque praticabile. Di fatto egli ritiene che con l'azione delle Commissioni parlamentari e della discussione istituzionalizzata è possibile fare in modo che i detentori del potere rispondano dei loro atti. E facendo riferimento alle assemblee parlamentari nazionali, Dahrendorf ne enfatizza la valenza: «Il ruolo internazionale dei Parlamenti nazionali, nei quali risiede una più solida legittimità democratica, è sicuramente ancora sottovalutato»⁵⁹. Nonostante il suo pessimismo sull'Europa, Dahrendorf mostra la presenza di un piccolo spazio per l'azione di comitati e commissioni dei parlamenti nazionali al fine di incidere sul livello sovranazionale e internazionale. Per contro, egli è perfettamente consapevole dell'assenza di norme europee che dettino le modalità e i tempi di questo intervento: i parlamenti nazionali devono intervenire prima delle decisioni politiche, come nel caso della Danimarca, o successivamente, come invece succede nel Regno Unito. Ma, a dispetto delle soluzioni per una maggiore democraticità delle istituzioni europee, Dahrendorf resta un europeista scettico. In realtà, l'Unione è una organizzazione intergovernativa. E proprio perché pensa questo, si dice convinto della fondamentale inutilità di tutte le riforme. In effetti, resta valida «la tesi che tutto quello che viene deciso in Europa è sottratto al controllo democratico. Più Europa significa sempre meno democrazia»⁶⁰.

Per ultimo, la mancanza di una politica sociale europea. Nella valutazione del deficit democratico dell'Unione Europea, l'ultimo dei criteri è la mancanza di un ruolo significativo di intervento in campo sociale⁶¹. Le competenze in queste

⁵⁹ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pag. 54.

⁶⁰ R. Dahrendorf, *Die Zukunft der repräsentativen Demokratie*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, cit.; tr.it. *Il futuro della democrazia rappresentativa*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, cit., pag. 322.

⁶¹ È di questo avviso anche Majone. Infatti, nell'operazione di comparazione delle istituzioni dello Stato-Nazione con quelle dell'Unione Europea, tra i criteri per stabilirne la democraticità rientra anche l'aspetto delle politiche sociali. Cfr. G. Majone, *Deficit democratico, istituzioni non maggioritarie ed il paradosso dell'integrazione europea*, in «Stato e Mercato», numero 67, aprile 2003, pag. 6.

materie, infatti, sono trattenute dagli Stati nazionali, rendendo impossibile una comune politica sociale. Si tratta, per Dahrendorf, di un punto fondamentale. Egli sottolinea, prima di tutto, il vuoto inaccettabile prodotto dall'assenza di un modello sociale europeo unico.

È un'idea, quella dell'Europa sociale, che viene definita per opposizione alla concezione del welfare negli Stati Uniti. Gli europei, osserva Dahrendorf, sono convinti di avere un modello sociale fondato su una visione del nesso tra «il successo economico in senso stretto, i bisogni sociali (le politiche sociali) e i metodi d'azione nella politica sociale»⁶² completamente differente dalle altre nazioni, e soprattutto dagli Stati Uniti d'America. Si tratta di una concezione dell'Europa sociale con implicazioni di natura etico-morale. Ma l'idea per la quale le nazioni europee hanno un modello sociale identico non è ritenuta fondata. In effetti, Europa e Stati Uniti hanno due modi di concepire il *Welfare State* totalmente differenti, ma questa considerazione è insufficiente a sostenere l'ipotesi di un modello sociale comune in Europa. Scrive: «Coloro i quali hanno studiato il cosiddetto modello sociale europeo sono tutti arrivati alla conclusione che esso non esiste, o meglio, è totalmente falso che tutte le nazioni europee hanno uno stesso approccio al welfare state»⁶³. In questo senso, ne rileva le differenze fondamentali, nel Regno Unito, Francia e Germania. A prima vista, Dahrendorf si mostra contrario ad attuare identiche politiche sociali in tutta l'Europa. In realtà, l'Unione Europea è fatta di stati notevolmente diversi l'uno dall'altro, e queste differenze sono di natura sociale, economica e politica.

È proprio a causa della presenza di una «diversità attiva» all'interno degli stati membri dell'Unione che la politica sociale deve rispondere alle esigenze degli individui in ogni nazione europea secondo la propria specificità. Possiamo dire che Dahrendorf è un convinto sostenitore delle politiche sociali, proprio a causa dell'aumento esponenziale della disuguaglianza in Europa. È totalmente contro le politiche liberiste degli anni Ottanta; è contro l'idea per la quale un alto livello della spesa sociale non sia compatibile con la competitività economica. Seguendo Adair Turner⁶⁴, Dahrendorf ridimensiona il teorema economico neoliberista per il quale

⁶² R. Dahrendorf, *Europa divisa? Disuguaglianza, crescita e giustizia*, cit., pag. 16.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Cfr. A. Turner, *Just Capital. The liberal economy*, London, Macmillan, 2001; tr.it. *Just Capital. Critica del capitalismo globale*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

una crescita economica sostenuta può essere realizzata con il ricorso a politiche di contenimento delle spese sociali⁶⁵. In questo, Dahrendorf si mostra in sintonia con le tesi di Turner. Ne condivide le critiche al paradigma dominante della globalizzazione, del neoliberismo, della terza via⁶⁶. Anzitutto, Turner rifiuta la dottrina convenzionale sulla globalizzazione: «Affermare che la competitività dei mercati globali ci impone di ridurre il *Welfare State* o di aumentare la flessibilità del lavoro è semplicemente sbagliato [...]. Vi sono alternative, e va detto chiaramente»⁶⁷. Così facendo, demolisce le basi mitologiche della narrazione neoliberista, tutta protesa a esaltare il teorema della «competitività delle nazioni». Per contro, Dahrendorf ritiene il problema delle spese dello Stato per le politiche sociali nient'altro che un pregiudizio. Il punto decisivo è la presenza di una posizione critica, quella di Turner, che è contro «il consenso di Washington», e la Scuola di Chicago. Per Turner, come per Dahrendorf, i temi della facoltà di imposizione (ridurre le tasse per sostenere il privato, contenere la burocrazia e gli sprechi), nonché i limiti alle risorse statali da destinare al sociale, non devono necessariamente portare a scelte politiche di riduzione dello Stato sociale. Soprattutto, viene sottolineata la natura ideologica del dibattito pubblico sulla teoria economica neoliberale. Al contrario, si tratta di riaffermare la necessità di una fondamentale distinzione: tra la politica e l'economia; tra pubblico e privato. Ma, soprattutto, sia Turner sia Dahrendorf tentano di prendere posizione contro il dogma neoliberale. In conclusione, crediamo si possa dire che tanto nella sfera politica quanto in quella dell'economia ci sia sempre la possibilità di scelte alternative. Dunque le politiche neoliberali sono soltanto una tra le possibili soluzioni dei problemi reali.

3.3 Contro una Costituzione per l'Europa

«Perché l'Europa?». Non una volta, nel dibattito politico tra le élite europee, qualcuno si è fermato a riflettere su questo fondamentale interrogativo. La questione

⁶⁵ «C'è un libro, che considero meraviglioso, scritto da Adair Turner che è stato pubblicato in Italia con il titolo originale *Just Capital*, nel quale l'autore fornisce, fra l'altro, un'interessante analisi di quale proporzione di spesa pubblica nel sociale è compatibile con la competitività economica». Cfr. R. Dahrendorf, *Europa divisa? Disuguaglianza, crescita e giustizia*, cit., pag. 9.

⁶⁶ Cfr. A. Giddens, *The Third Way. The Renewal of Social Democracy*, Cambridge, Polity Press, 1998; tr.it. *La terza via*, Milano, il Saggiatore, 1999.

⁶⁷ R. Dahrendorf, *Prefazione A Just Capital. The liberal economy*, A. Turner, cit.; tr.it. *Just Capital. Critica del capitalismo globale*, cit., pag. X.

di fondo che raramente viene posta – osserva Dahrendorf – è la seguente: «qual è il vero motivo per cui oggi noi ricerchiamo l'Unione Europea?»⁶⁸. Per molto tempo, fin dal secondo conflitto mondiale, l'idea d'Europa ha rappresentato una vera e propria religione civile. In Germania, ricorda Dahrendorf, l'Europa unita è diventato un tema del quale non se ne poteva parlare con scetticismo. L'intellettuale che si mostrava scettico nei confronti dell'Europa, escludendo in questo modo che il tema divenisse una verità assoluta, un dogma, veniva guardato con ostilità quasi avesse perso di vista i veri ideali. Così, fin dal suo impegno come Commissario europeo, Dahrendorf viene considerato un euroscettico. Tuttavia, egli non si ritiene né eurocinico né euroscettico, ma «un europeista scettico», sottolineando prima di tutto di essere un europeista, poi mostrando i suoi timori per la scissione tra ideale e reale nelle cose europee. Il Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa è una delle ragioni che alimenta il suo scetticismo.

L'atteggiamento critico di Ralf Dahrendorf al progetto di Trattato per una costituzione per l'Europa sembra denotare un intreccio di aspetti tratti sia dal pensiero democratico sia dal costituzionalismo. Siamo in presenza, com'è noto, di due dottrine tra loro inconciliabili. In effetti, il costituzionalismo con la democrazia ha un rapporto ambivalente: sovranità popolare da un lato, e soprattutto limiti al potere del popolo dall'altro, a prima vista, appaiono aspetti decisamente contraddittori. Tuttavia, come un'analisi più approfondita mostra, l'antinomia è presto sciolta poiché il problema dei limiti è essenziale alla stessa sopravvivenza della democrazia. In questa veste, il costituzionalismo – osserva Matteucci – è prassi politica, è «il sistema democratico rappresentativo»⁶⁹. Nelle pagine seguenti, considerando il contributo di Dahrendorf al dibattito sulla Costituzione europea, prenderemo in esame tanto gli aspetti tratti dal pensiero democratico quanto quelli propri della dottrina costituzionale.

Se si guarda al versante della democrazia politica, siamo così al primo aspetto della critica di Dahrendorf al costituzionalismo europeo, il punto decisivo è rappresentato dalla *no demos thesis*. Nell'accezione dahrendorfiana, la democrazia è

⁶⁸ R. Dahrendorf, *Warum EUropa? Nachdenkliche Anmerkungen eines skeptischen Europäers*, in «Merkur», Heft 7, Juli 1996, pp. 559-577; tr. it. *Perché l'Europa? Riflessioni di un europeista scettico*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

⁶⁹ Cfr. N. Matteucci, *Costituzionalismo*, in *Il dizionario di politica*, Torino, Utet, 2004, pp. 201-212.

procedurale, ha un carattere politico-istituzionale, il *demos* è il signore che riveste le istituzioni della democrazia di legittimità, ne determina il ricambio dei governanti senza violenza. Di fatto Dahrendorf introduce un elemento fondamentale del pensiero democratico: la sovranità popolare; come consentire al popolo, attraverso le istituzioni democratiche, di avere un ruolo, di far pesare la propria volontà nelle decisioni politiche. Così, l'Unione europea si configura come un'istituzione non democratica, poiché in essa «non esiste una cosa chiamata popolo europeo»⁷⁰. Senonché si andava concretizzando il paradosso di prevedere una Costituzione europea sotto le spoglie di un «Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa», nella quale non poteva essere fatto alcun riferimento a un popolo d'Europa; lo stesso testo messo a punto dalla Convenzione, se esaminato attentamente, risultava piuttosto preciso in tal senso⁷¹. Dahrendorf scrive: «probabilmente non esiste un popolo europeo, almeno non ancora. Esistono i popoli dei paesi europei e se leggete attentamente il testo prodotto dalla Convenzione vedrete che il suo linguaggio è abbastanza preciso su questo punto: vi sono diversi riferimenti ai *popoli* d'Europa, mentre non esiste alcun riferimento – cosa a mio avviso assolutamente corretta – al *popolo* d'Europa. La mancanza di un *demos* europeo è, in un certo senso, derivazione – o forse causa – del fatto che non esiste una classe politica europea che al momento attuale possa essere definita tale»⁷². Siamo al cospetto di un assurdo storico: la ratifica formale del contratto sociale di una comunità politica, la costituzione, avviene in mancanza di una condizione basilare, il popolo europeo.

Rimanendo sul versante della democrazia politica è il caso di sottolineare, con Dahrendorf, un secondo aspetto critico: la relazione fra le strutture sociali e le istituzioni politiche. Uno dei concetti fondamentali della teoria sociopolitica della democrazia è l'aver stabilito una correlazione tra le basi sociali e le corrispondenti

⁷⁰ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pag. 37.

⁷¹ Cfr. R. Dahrendorf, *Europa, dal trattato alla Costituzione*, in «La Repubblica», 18 luglio 2004: «Tecnicamente parlando, lo strano documento emerso dalle riunioni fiume della Conferenza intergovernativa degli Stati membri dell'Unione europea non è una Costituzione. In nessuna sua parte figura, ad esempio, la frase: “Noi popoli d'Europa”. Di fatto il documento è promulgato in forma di un “Trattato che istituisce una Costituzione europea”, stipulato tra le parti, cioè tra i governi dei rispettivi Stati. Dovranno ratificarlo i parlamenti nazionali, passando in alcuni casi per un referendum, e potrà essere emendato solo da ulteriori Conferenze intergovernative; non dal Parlamento europeo, e men che meno dai (non esistenti) “popoli d'Europa”».

⁷² R. Dahrendorf et al., *L'idea dell'Europa: ottobre 2003*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pag. 9.

strutture politiche⁷³. Le strutture politiche trovano la loro ragion d'essere a partire dalle basi sociali: il principio politico della democrazia, qualora si reifichi in un sistema politico, affonda le sue radici in specifiche strutture sociali. Di fatto Dahrendorf imposta una teoria sociologica della democrazia per la quale: «Le costituzioni politiche dipendono da determinate strutture sociali, nel senso che la costituzione non può divenire effettiva se non sono date le (corrispondenti) strutture sociali. Come sempre, anche in questo caso non vale una determinazione primitiva; le strutture sociali esistenti non creano determinate costituzioni; ma le strutture sociali pongono limiti molto ristretti all'effettività delle forme politiche»⁷⁴. È chiaro, ora, che in assenza di questa relazione tra la società e le istituzioni politiche, appare privo di senso elaborare una Costituzione, calarla dall'alto sul corpo sociale, sperare che quest'ultimo la senta propria. L'America latina, dice Dahrendorf, è un esempio da non imitare: qui non vi è connessione tra le aspirazioni dei popoli e le carte costituzionali; in tal senso l'America latina è «un cimitero di Costituzioni»⁷⁵. Possiamo dire che, in Dahrendorf, il rapporto tra costituzionalismo e democrazia politica si risolva in una precisa corrispondenza tra le basi sociali e l'effettività delle costituzioni politiche. Nel lessico dahrendorfiano la sintesi è questa: «La democrazia, dunque, deve essere radicata. Deve essere radicata nel confronto vivente di gruppi sociali, nel riconoscimento delle istituzioni che fanno parte della democrazia»⁷⁶. Di fatto il tentativo di redigere una Costituzione europea è un errore. Egli è contro le esperienze di costituzioni che non siano espressione di autentiche aspirazioni popolari; spera che non sia riservato all'Europa il destino di molte costituzioni dell'America latina. Si rivolge, in particolare, alle élite di governo della Germania, la più determinata nel procedere alla costituzionalizzazione dell'Unione, sperando di indurla a riflettere sulla sorte della Costituzione di Weimar, una legge fondamentale in sé perfetta, ma non connessa con i sentimenti del popolo tedesco: le «Costituzioni non basate su una genuina richiesta popolare possono fare più male che bene»⁷⁷. Per di più, non si può credere di utilizzare l'utopica decisione di redigere un Trattato

⁷³ Cfr., R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, cit.; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, cit., pp. 29-44.

⁷⁴ *Ivi*, pag. 40.

⁷⁵ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pag. 48.

⁷⁶ R. Dahrendorf, *Libertà e totalitarismo. Il futuro della democrazia*, cit., pag. 2.

⁷⁷ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pp. 48 – 49.

costituzionale per cercare di ridurre la distanza dei popoli dalle istituzioni europee⁷⁸. In *L'idea dell'Europa* Dahrendorf osserva che i cittadini europei non sono certo entusiasti della convocazione di una Conferenza intergovernativa per esaminare il Trattato per l'istituzione di una Costituzione europea⁷⁹. In questa sede, rilevando come la via intrapresa per realizzare l'obiettivo di una maggiore condivisione delle istituzioni europee era quella sbagliata, afferma che semmai bisognava trovare il modo di portare quelle istituzioni verso i popoli dell'Europa.

Se, viceversa, si considera l'altro versante quello del costituzionalismo come teoria politica normativa, allora si devono sottolineare due aspetti: in primo luogo la divisione dell'esercizio dei poteri e la limitazione dei poteri pubblici; in secondo luogo la difesa dei diritti della persona, dell'individuo e del cittadino. Partendo dal carattere dualistico del costituzionalismo: da un lato la divisione e i limiti al potere, dall'altro i diritti soggettivi, prenderemo in esame le ragioni per cui Dahrendorf critica il Trattato costituzionale: prima di tutto la configurazione delle istituzioni dell'Unione; poi, le vie del potere costituente.

Per prima cosa, Dahrendorf è contro l'idea di una Costituzione europea⁸⁰. E si chiede: è davvero necessaria una Costituzione europea? Davvero, la Costituzione europea è necessaria per colmare prima di tutto l'originaria cesura tra i cittadini europei e le istituzioni dell'Unione; in secondo luogo per la formazione di uno stato federale, gli Stati Uniti d'Europa; in terzo luogo per la necessità di modificare l'assetto istituzionale dell'Unione in vista dell'allargamento ad Est. Anzitutto, non si può credere di utilizzare un'utopia, cioè il Trattato costituzionale, per cercare di

⁷⁸ Cfr. R. Dahrendorf, *Non basta una carta per fare l'Europa*, in «La Repubblica», 14 novembre 2000. Sulle ragioni dell'impopolarità dell'Europa, ha scritto: «In parte, senza dubbio, per le vecchie ragioni; si tratta di qualcosa di remoto e sospetto, un mostro burocratico senza un effettivo controllo democratico. C'è anche la controtendenza a tutto il discorso sulla globalizzazione, che è la riscoperta delle piccole unità, delle regioni, delle comunità locali. A questo si aggiunga un crescente desiderio di proteggere la propria sfera, il che significa tener fuori gli stranieri. Un'ondata di xenofobia sta attraversando i paesi europei, aumentando la forza di un già forte spostamento verso la destra anti-internazionalista. La risposta dei leader politici e di altri professionisti europei in questo stato di cose è dire che abbiamo bisogno di una costituzione europea».

⁷⁹ R. Dahrendorf et al., *L'idea dell'Europa: ottobre 2003*, cit., pag. 8.

⁸⁰ Dahrendorf ritiene che, fin dagli inizi, uno degli aspetti negativi dell'integrazione è quello di aver costruito utopie. Infatti, nel 2006, ha scritto: «io sarei piuttosto contento se l'Unione Europea si liberasse dell'ossessione di avere sempre un grosso progetto. L'ultimo grosso progetto si trasformò in una catastrofe, era la Costituzione». Cfr. R. Dahrendorf, *Europa divisa? Disuguaglianza, crescita e giustizia*, cit., pag. 12.

ridurre la distanza dei popoli dalle istituzioni europee⁸¹. Poi, gli Stati Uniti d'Europa. Dahrendorf è contro la creazione degli Stati Uniti d'Europa. Inoltre, si è sostenuta la tesi secondo la quale il Trattato costituzionale sarebbe servito per soddisfare l'esigenza di riordinare l'«insalata di trattati» che regolava il funzionamento dell'Unione europea. Infatti, senza l'intervento di modifiche istituzionali, era facilmente prevedibile la paralisi decisionale del nuovo soggetto politico. Anche in questo caso, Dahrendorf è in disaccordo con coloro che legano l'esigenza di un Trattato costituzionale al successivo allargamento dell'Unione a 25 Stati membri⁸². Ma, siamo in presenza di ipotesi che mancano un punto fondamentale: il problema del potere nello spazio sovranazionale, la divisione e i limiti al potere⁸³. Il Trattato costituzionale – osserva Dahrendorf – non realizza il necessario equilibrio ideale tra democrazia ed efficienza istituzionale; si ignorano alcune questioni importanti: la funzione reale della Commissione, l'organizzazione del Consiglio, la durata della sua presidenza, nonché il tema del ruolo del Parlamento europeo e i rapporti con i Parlamenti nazionali. Ma, soprattutto, per lui, è essenziale il problema dei limiti al potere. In realtà, devono essere stabiliti «rigorosi limiti di tempo negli incarichi»; poi, il sistema di «check and balance» deve prevedere «la revisione giudiziaria degli atti del legislativo e dell'esecutivo [...] la revisione dei conti»⁸⁴. Infine, la questione del potere costituente. Con altri, Dahrendorf contesta il modo improprio con cui si parla di Costituzione in riferimento ad un accordo tra Stati che, essendo realizzato attraverso il metodo intergovernativo, si configura piuttosto come Trattato. Del resto così sarà ratificato. Tutt'altra cosa è la Legge fondamentale che un popolo si dà. In effetti, qui è presente un'idea di fondo per la quale la Costituzione non è altro che la ratifica formale del contratto sociale, cioè l'insieme delle norme che in una comunità politica consentono la civile convivenza. Siamo in presenza di un modo di intendere la costituzione più ampia rispetto alla visione classica, per la quale essa è il documento solenne che contiene le norme sull'ordinamento statale e la disciplina dei doveri e dei diritti fondamentali. Benché, nella sua idea di costituzione, Dahrendorf non ignori affatto l'aspetto ordinamentale e quello dei diritti umani,

⁸¹ R. Dahrendorf, *Non basta una carta per fare l'Europa*, cit., pag. 1.

⁸² Cfr. R. Dahrendorf et al., *L'idea dell'Europa*, cit., pp. 46 e ss.

⁸³ Cfr. R. Dahrendorf, *Ecco perché i Paesi europei ripensano la Costituzione*, in «La Repubblica», 17 settembre 2003, pag. 17.

⁸⁴ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, cit., pp. 49-50.

considerati determinanti. Si tratta di un paradigma che riprende il tema del contratto sociale e finisce per accostarlo all'atto fondativo della comunità politica. È un tema presente soprattutto nella filosofia politica nordamericana. Va da sé che, trattandosi di un atto di fondazione, può essere formalizzato esclusivamente da un'assemblea costituente democraticamente eletta.

L'altro aspetto, sul versante del costituzionalismo, è il tema dei diritti fondamentali. Alla fine degli anni Novanta, Dahrendorf dall'esame delle implicazioni del recepimento della CEDU nei trattati dell'Unione europea, evidenzia gli effetti positivi che ne sarebbero derivati. Scrive: «la Convenzione entrerà a far parte della Legge fondamentale dell'Unione europea, cioè dei suoi trattati originali, più e più volte corretti ed emendati, ciò avvicinerà ancor di più l'Europa ai suoi valori fondamentali – e al suo popolo, ammesso che questo interessi a qualcuno. Ed eliminerà anche la sciagurata confusione oggi esistente tra le due Corti europee di Strasburgo e di Lussemburgo»⁸⁵. Qui siamo in presenza di uno dei pochi aspetti positivi che Dahrendorf attribuisce al Trattato costituzionale. Le vaghe idee di unificazione sono finalmente messe in disparte e si tenta di riempire le cosiddette *finalités Européennes* con i valori occidentali e con la costituzione della libertà. L'aspetto migliore dell'Europa è dato dai cosiddetti *Criteri di Copenaghen*, cioè l'insieme dei «presupposti istituzionali dell'ordine liberale» ritenuti indispensabili per tutti quegli Stati che desideravano entrare a far parte dell'Unione: istituzioni stabili e democratiche, lo stato di diritto, il rispetto dei diritti umani e la tutela delle minoranze. Trattandosi di valori intrinseci dell'ordine liberale, dice Dahrendorf, devono essere impiegati dappertutto.

⁸⁵ R. Dahrendorf, *L'Eurofretta e i suoi cattivi consigli*, cit., pag. 41.

CAPITOLO 4

L'INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLA *RULE OF LAW*

Sommario: 4.1 Stato nazionale eterogeneo; 4.2 Ordine liberale: democrazia e *rule of law*; 4.3 La società civile mondiale.

4.1 Stato nazionale eterogeneo

La globalizzazione è una nuova e potente forza produttiva, le vecchie strutture politiche, economiche, sociali vengono spazzate via, definitivamente. È una dinamica basata in primo luogo sull'informazione, coinvolge soprattutto l'economia, ma ha effetti anche sulle forme politiche e sociali. La sua forza d'urto interessa anche gli spazi politici, lo Stato nazionale. Ma, per gli effetti della globalizzazione, è la tesi di Dahrendorf, nella sfera politica si viene a determinare uno stato di sospensione, si rimane nella zona di mezzo, nella quale le vecchie forme politiche non sono più adeguate per governare, mentre le nuove non sono ancora comparse. In questo stato di incertezza, Dahrendorf sottolinea l'importanza che ancora riveste lo Stato nazionale¹. Scrive: «Lo Stato nazionale eterogeneo è una delle grandi conquiste della civiltà [...]. Il monopolio del potere da parte dello Stato nazionale è presupposto indispensabile della validità dei diritti civili, ossia della possibilità di rivendicarli e di imporne il rispetto»². In effetti, se l'operazione è quella di prendere atto della indissolubilità del nesso tra lo Stato nazionale e la realtà dei diritti civili, allora è decisiva «la convinzione che lo Stato nazionale non solo ha un futuro, ma deve

¹ R. Dahrendorf, *Die Sache mit der Nation*, in «Merkur», Heft 500, 44, Oktober 1990, pp. 823-834. ID., *Die Zukunft des Nationalstaates*, in «Merkur», Heft 9/10, 48, Sept/Okt 1994, pp. 561-571. ID., *Il futuro dello Stato nazionale*, in «Micromega», Numero 5, 1994, pp. 21-33. ID. *Patriottismo e libertà*, in «Micromega», Numero 1, 1991, pp. 61-73. ID., *Warum EUropa? Nachdenkliche Anmerkungen eines skeptischen Europäers*, in «Merkur», Heft 7, Juli 1996, pp. 559-577; tr. it. *Perché l'Europa? Riflessioni di un europeista scettico*, Roma-Bari, Laterza, 1997. ID. *Der Blick voran: Chancen und Risiken der Globalisierung*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, Verlag C. H. Beck, 2004; tr.it. *Lo sguardo in avanti: opportunità e rischi della globalizzazione*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 267-283. ID., *Die Globale Klasse und die neue Ungleichheit*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, cit.; tr.it. *La classe globale e la nuova disegualianza*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, cit., pp. 287-302.

² R. Dahrendorf, *Il futuro dello Stato nazionale*, in «Micromega», Numero 5, 1994, pag. 61.

averlo»³. Di fatto Dahrendorf lascia intendere che sul futuro dello Stato nazionale si giocherà la partita dei diritti civili fondamentali.

In queste pagine, seguendo Dahrendorf, mostreremo le dinamiche dello Stato nazionale. Esamineremo: in primo luogo le definizioni di Stato nazionale omogeneo e di Stato nazionale eterogeneo; in secondo luogo i rischi di degenerazione per lo Stato nazionale; infine le prospettive dello Stato nazionale eterogeneo.

Va detto subito che lo Stato nazionale è l'istanza politica che deve far valere all'interno del suo territorio l'effettività e il rispetto dei diritti umani fondamentali. È anche la tesi di Aron⁴. Infatti, Aron ritiene che i suoi diritti fondamentali siano esperibili solo all'interno dello Stato francese. Al contrario, le istituzioni europee non dispongono dei poteri necessari per la loro tutela. Per di più, crediamo che la considerazione di Aron sia valida per ogni tipo di istituzione diversa dallo Stato nazionale. In effetti, secondo questa accezione, lo Stato nazionale è l'involucro formale, la struttura istituzionale, mentre il suo «contenuto» è dato dai diritti fondamentali dell'individuo: il giusto processo, la tutela della vita e dell'integrità fisica, il diritto di associazione, di parola, libertà di stampa. D'altra parte, per il tramite dello Stato nazionale, i diritti politici consentono all'individuo la piena partecipazione al processo politico; mentre i diritti sociali sono elementi di senso di una comunità di destinazione. Contro Habermas, ma soprattutto contro Rousseau, qui come altrove, Dahrendorf riprende il problema del fondamento delle istituzioni politiche. Come si sa, per lui, più che il consenso, cioè «la comunicazione e il contratto sociale», è l'esercizio del potere nell'ambito di un ordinamento giuridico riconosciuto, l'unica istanza in grado di garantire i diritti e la libertà. Si tratta, prima di ogni altra cosa, non solo di riconoscere il ruolo delle istituzioni politiche, ma, anche di riaffermare la loro natura potestativa. Se, infatti, la realtà tanto dei diritti quanto della libertà è assicurata dalla presenza di istituzioni che se ne prendano cura, allora è la forza di coercizione di istituzioni potestative che con «i loro elementi di forza e debolezza, e tuttavia proprio in quanto tali sono istituzioni del potere

³ Ivi, pag. 62.

⁴ In questo Dahrendorf segue Aron. Infatti, in diverse sue opere, Dahrendorf scrive: «Come diceva Raymond Aron: non c'è Europa che possa difendere i miei diritti civili in quanto ebreo francese; solo i tribunali francesi possono farlo». Cfr. R. Dahrendorf, *Reflections on the Revolution in Europe. In a letter intended to have been sent to a gentleman in Warsaw, 1990*, London, Chatto & Windus, 1990; tr.it. 1989. *Riflessione sulla rivoluzione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1999. ID., *Il futuro dello Stato nazionale*, in «Micromega», cit., pag. 65.

controllato che, vincolato da regole, viene esercitato sempre in maniera responsabile e solo a tempo determinato»⁵. Così si può sintetizzare il punto fondamentale del discorso dahrendorfiano: in primo luogo le costituzioni definiscono il quadro dei diritti fondamentali; in secondo luogo i diritti si caratterizzano per essere garanzie giuridicamente esperibili; in terzo luogo, i diritti per essere effettivi, necessitano di istanze potestative con possibilità sanzionatorie. Chi legge, sullo sfondo di questa struttura argomentativa, può chiaramente scorgere un filo conduttore che delinea l'intero pensiero dahrendorfiano, la triade norma-sanzione-autorità. È proprio in questo contesto che «I tre poteri classici – osserva Dahrendorf – trovano qui il loro posto. Questi poteri, tuttavia, esistono per il momento in forma affidabile solo nello Stato nazionale. Chi rinuncia allo Stato nazionale perde con ciò l'unica – per ora – effettiva garanzia dei suoi diritti fondamentali»⁶. Contro chi ritiene superato lo Stato nazionale, Dahrendorf sottolinea che negare la necessità dello Stato nazionale è come ammettere che i diritti umani non siano più indispensabili.

Veniamo, in primo luogo, alle definizioni di Stato nazionale omogeneo e di Stato nazionale eterogeneo. Nell'analisi dahrendorfiana il punto decisivo riguarda le differenze fondamentali fra lo Stato nazionale omogeneo e lo Stato nazionale eterogeneo. È questa la sua chiave di lettura per l'ipotesi dell'utilità dello Stato-nazione.

Per prima cosa, Dahrendorf sottolinea che Stato e nazione sono due concetti che si pongono l'un l'altro in costante tensione. In effetti, lo Stato nazionale è uno strumento concettuale che riassume in sé due nozioni: Stato e nazione, dal contenuto semantico differente. Se, infatti, l'accezione corrente del primo è riconducibile alla comunità politica; al contrario, la seconda chiama in causa la comunità etnica, presupponendo un'omogeneità che interessa i caratteri fondamentali etnici, razziali, linguistici. Dahrendorf pensa alla realtà della nazione quale sfera in cui «si esprime la comune identità ereditata dei gruppi»⁷. Qui, il problema fondamentale è la tendenza verso entità politiche omogenee, il luogo in cui la forza esplosiva dei caratteri nazionali tende a far coincidere Stato e nazione. Seguendo Michael

⁵ R. Dahrendorf, *Il futuro dello Stato nazionale*, in «Micromega», Numero 5, 1994, pag. 62.

⁶ R. Dahrendorf, *Patriottismo e libertà*, in «Micromega», Numero 1, 1991, pag. 25.

⁷ R. Dahrendorf, *Il futuro dello Stato nazionale*, cit., pag. 64.

Ignatieff⁸, per il quale la distinzione è piuttosto fra *ethnic* e *civic nations*, il che da un lato implica l'omogeneità etnica, mentre dall'altro il riconoscimento per tutti i gruppi dei diritti civili, Dahrendorf giunge a teorizzare la differenza fra Stato nazionale omogeneo contro lo Stato nazionale eterogeneo. L'uno fa dell'omogeneità etnica il suo presupposto; non è disposto a tollerare la presenza di minoranze al suo interno; all'esterno, come entità politico-razziale, è intollerante con gli stati confinanti. L'altro, lo Stato nazionale eterogeneo incarna il significato più profondo del concetto liberale di nazione. Siamo in presenza qui di una sfida quotidiana che si gioca sul principio di eguaglianza e sulla sua estensione a tutti gli individui, anche ai diseguali. Dunque il carattere fondamentale dello Stato nazionale omogeneo è la comunità etnica, viceversa quello dello Stato nazionale eterogeneo sono i diritti civili. L'operazione che Dahrendorf compie è quella di prendere atto di un passaggio epocale: la transizione dallo Stato nazionale allo Stato costituzionale, dall'idea di nazione all'idea di costituzione. Eppure, nella tesi di Dahrendorf, possiamo dire di non vedere elementi di novità rispetto ai paradigmi scientifici dominanti sulla questione dello Stato nazionale.

In secondo luogo i rischi di degenerazione per lo Stato nazionale. Lo Stato nazionale omogeneo, per Dahrendorf, presenta due aspetti negativi: in primo luogo tende ad annullare al suo interno le differenze fondamentali tra gli uomini; in questo senso «è costantemente esposto al tentativo di aggredire le minoranze»; in secondo luogo le differenze razziali, etniche, religiose, hanno un peso rilevante. Per di più, si prestano a essere manipolate. In effetti, è proprio sulle differenze di natura etnica che i leader nazionalisti si affidano per la mobilitazione e la rivendicazione dell'indipendenza territoriale. Così lo Stato nazionale omogeneo è continuamente orientato a fare la guerra agli Stati confinanti.

Dahrendorf è contro chi ha ritenuto lo Stato nazionale un anacronismo. Si tratta di una presa di posizione che trova il suo fondamento in due aspetti ritenuti decisivi: il diritto e l'economia. Prima di tutto l'internazionalizzazione del diritto. Qui, Dahrendorf prende atto della presenza di una tendenza storica che, a partire da Grozio e Kant, ha tentato di estendere il diritto anche sul piano internazionale. Siamo di fronte a un punto, cioè la possibilità di applicazione cogente del diritto a spazi

⁸ M. Ignatieff, *Blood & belonging: journeys into the new nationalism*, London, BBC Books, Chatto & Windus, 1993.

politici internazionali, che ha creato non poche dispute soprattutto sul problema dell'assenza di un potere sanzionatorio in grado di assicurare il rispetto delle norme oltre lo Stato nazionale. In questo senso, per il nostro autore, le vicende del secondo conflitto mondiale se per un verso hanno spinto alla creazione di istituzioni per la salvaguardia dei diritti umani, per l'altro non sono riuscite a dare una valida soluzione a una questione centrale: la presenza di un potere sanzionatorio al livello sopranazionale. In realtà, Dahrendorf non ritiene valida la tesi secondo la quale la presenza di istituzioni internazionali preposte alla salvaguardia dei diritti umani è resa vana per l'assenza nel loro ordinamento di un potere sanzionatorio. Secondo questa accezione, demandare l'applicazione delle sanzioni ai tribunali nazionali priva gli organismi internazionali di una reale capacità sanzionatoria⁹. Al contrario, malgrado la necessità di una preventiva ratifica nazionale della CEDU, Dahrendorf ritiene le sentenze della Corte dei diritti umani vincolanti per gli Stati nazionali. Di fatto il nostro autore si mostra possibilista affinché i diritti civili nazionali non siano considerati la fine della storia. Viceversa, la loro estensione deve essere una conquista mondiale. Ma è proprio a causa dell'assenza di istituzioni potestative internazionali, che egli ritiene necessario conservare lo Stato nazionale. Si tratta di una tappa intermedia, lo Stato nazionale non deve essere ritenuto «l'ideale per l'umanità», ma in mancanza di meglio è comunque «una libertà reale concretizzata attraverso il diritto»¹⁰.

In secondo luogo il problema del nesso fra lo Stato nazionale e i processi economici. Dahrendorf, per prima cosa, mostra le insufficienze dell'analisi marxiana dell'economia. Qui, egli osserva una sorta di coazione a ripetere: viene posta in essere un'operazione per la quale il sistema teorico marxiano dallo Stato nazionale viene applicato all'analisi della sfera internazionale. In realtà, Dahrendorf ritiene che per l'analisi marxiana esista un solo punto d'arrivo secondo il quale «i vecchi rapporti di produzione si sono allargati; le nuove forze di produzione dovranno creare per se stesse, con un atto rivoluzionario, rapporti di produzione adeguati. Per dirla a chiare lettere, ciò significa che regole e istanze istituzionali di regolamentazione dei processi economici di validità mondiale devono prendere il

⁹ R. Dahrendorf, *Il futuro dello Stato nazionale*, cit., pag. 65.

¹⁰ *Ivi*, pag. 66.

posto delle corrispondenti forme nazionali»¹¹. Ma, se per un verso le forze di produzione tendono a sfuggire la regolamentazione internazionale, per l'altro gli Stati nazionali mettono in atto il tentativo di ricondurre quelle stesse forze all'interno della loro sfera d'intervento, cioè attuano pratiche di protezionismo. In ultima analisi, la reazione degli Stati nazionali alla globalizzazione, per Dahrendorf, ha evidenziato una delle carenze più importanti dell'analisi marxiana, cioè «il suo autore sottovalutava la forza autonoma della sfera politica»¹².

Nei processi di degenerazione dello Stato nazionale Dahrendorf individua un'altra tendenza in atto: la riscoperta del regionalismo. In realtà, si tratta del ritorno verso entità politiche ristrette, di un processo di disgregazione dell'istanza statale, «il cammino verso le unità più piccole, verso le regioni all'interno degli Stati»¹³. Si tratta di una duplice tendenza riconducibile a un unico processo: per un verso prendono forma e dispiegano i loro effetti i processi di globalizzazione, per l'altro, come reazione, si sviluppano tendenze al regionalismo. Dahrendorf è contro il regionalismo perché è nemico della democrazia¹⁴. È, del resto, contro il tentativo di costruire un'Europa delle regioni. Tutt'e due sono ritenuti fenomeni pericolosi. In realtà, egli vede nel regionalismo una forza che spinge verso gli Stati nazionali omogenei. In altri termini, una forza che intende ristabilire l'unità di Stato e nazione. È un ritorno al passato. Il che lascia intendere, contro il regionalismo e lo Stato nazionale omogeneo, la sua preferenza per lo Stato nazionale eterogeneo.

Veniamo, infine, alle prospettive dello Stato nazionale eterogeneo. Dahrendorf è a favore dello Stato nazionale eterogeneo. Egli si mostra possibilista nel considerare lo Stato nazionale eterogeneo una entità politica in grado di assicurare la coesistenza pacifica in società caratterizzate da individui con differenze etniche, religiose, razziali. Tuttavia, per lui, lo Stato nazionale eterogeneo «deve creare le istituzioni

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ivi*, pag. 67.

¹³ *Ivi*, pag. 68.

¹⁴ «Il nuovo regionalismo, – scrive Dahrendorf – sovente caldeggiato con grande intensità e non di rado con la violenza è, diversamente dal localismo, un nemico in piena regola della democrazia. Per lo più nasce non già dal desiderio di autodeterminazione democratica, bensì da quello di omogeneità etnica (linguistica, confessionale). Il suo principio primo è la separazione, verso l'esterno da vicini *estranei*, verso l'interno da non meno *estranee* minoranze. La spinta è fornita non da un vero movimento popolare, bensì dalla mobilitazione ad opera di demagoghi e dall'interesse di funzionari». Cfr. R. Dahrendorf, *Auf der Suche nach einer neuen Ordnung. Vorlesungen zur Politik der Freiheit im 21. Jahrhundert*, München, Verlag C.H. Beck, 2003; tr. it. *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pag. 104.

proprie di uno Stato di diritto e democratico, se vuole vivere in pace con se stesso, laddove lo Stato nazionale omogeneo *può* farlo»¹⁵. Il carattere fondamentale dello Stato nazionale eterogeneo è dato dall'importanza dei diritti civili. È il modello degli Stati Uniti d'America. Il costituzionalismo americano ha fatto dei diritti civili la cornice entro la quale le differenze etniche, razziali, religiose possono convivere, assicurando l'eguale partecipazione e la libertà a tutti i cittadini. In realtà, Dahrendorf descrive un quadro oltremisura positivo. Senonché, per certi aspetti, appare viziato da un ottimismo ingenuo che mal si concilia con la realtà sociale nordamericana. La tesi di fondo presuppone la tensione sempre presente fra la nazione e lo Stato, il confronto fra l'omogeneità etnica e la *civic nation*. Mentre lo Stato nazionale omogeneo «può» creare istituzioni democratiche e prevedere lo stato di diritto, l'altro, cioè lo Stato nazionale eterogeneo, «deve» farlo per la sua sopravvivenza, si tratta di una condizione categorica.

Seguendo questa impostazione, Dahrendorf pone una domanda-chiave: «può lo Stato nazionale, e deve lo Stato nazionale, dar vita a quelle appartenenze che operano da legature, ossia come vincoli profondi di quella che noi chiamiamo società?»¹⁶. Egli si mostra oltre modo prudente su questo aspetto¹⁷. Scrive: «Proprio su questo punto le nazioni storiche hanno trovato sempre grandi difficoltà a pilotare la navigazione fra Scilla e Cariddi [...] Scilla, cioè il nazionalismo [...] Cariddi, [...] il patriottismo della costituzione nel senso di Sternberger o più ancora di Habermas»¹⁸. Se, infatti, per un verso Dahrendorf ammette la possibilità di un ruolo attivo dello Stato nazionale per la genesi di vincoli profondi – antenati, patria, comunità, chiesa – per l'altro mette in guardia sui pericoli del nazionalismo¹⁹. Con Lepsius²⁰,

¹⁵ R. Dahrendorf, *Il futuro dello Stato nazionale*, cit., pag. 63.

¹⁶ *Ivi*, pag. 69.

¹⁷ Qualche anno dopo Dahrendorf è più deciso nell'escludere l'intervento dello Stato e delle sue strutture nella formazione delle legature e dei vincoli sociali profondi. Scrive: «Quello che sappiamo con sicurezza, invece, è che esse non sono di competenza dello Stato, dei suoi organi e delle sue organizzazioni, e che bisogna tenere l'orecchio teso e gli occhi puntati per capire che cosa di qua e di là comincia a crescere e che cosa ha un futuro». Cfr. R. Dahrendorf, *Massendemokratie und Legitimität*, in *Reisen nach innen und aussen. Aspekte der Zeit*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1984; tr.it. *Democrazia di massa e legittimità*, in *Pensare e fare politica*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pag. 98.

¹⁸ Cfr. R. Dahrendorf, *Massendemokratie und Legitimität*, in *Reisen nach innen und aussen. Aspekte der Zeit*, cit.; tr.it. *Democrazia di massa e legittimità*, in *Pensare e fare politica*, cit., pag. 98.

¹⁹ Per il concetto di legature Cfr. R. Dahrendorf, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1979; tr.it. *La libertà che cambia*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 42-44. Qui, viceversa le legature, i vincoli profondi, vengono rappresentati come

Dahrendorf ritiene che, soprattutto in Germania, si è contro lo Stato nazionale perché il nazionalismo è «quasi sempre il risultato di una identità fra nazione e Stato nazionale, quindi dello Stato nazionale etnico o omogeneo»²¹. D'altra parte, l'estremo opposto è il patriottismo costituzionale²². Qui la tesi di Dahrendorf è questa: se nel nazionalismo hanno un ruolo determinante le motivazioni e la volontà: la comunanza etnica, linguistica, religiosa, razziale, in altre parole «la comune identità ereditata dei gruppi»; nell'altro, cioè nel patriottismo costituzionale, la ragione è l'artefice unico di un ipotetico principio di coesione. Ma, per Dahrendorf, la ragione quale principio di coesione è insufficiente. Se, per esempio, si prende un modello di Stato nazionale eterogeneo, cioè gli Stati Uniti d'America, essi sicuramente hanno come punto di riferimento la costituzione, ma la costituzione non è l'unico principio di coesione. Infatti, la costituzione di per sé è insufficiente, sono necessari «le bandiere, gli inni, addirittura la convinzione di essere nazione eletta, la fede nell'unicità del proprio paese, una fede che di regola si tiene alla larga dalla

elementi della struttura sociale. Purtroppo Dahrendorf non va oltre l'affermazione per la quale lo Stato nazionale può generare appartenenze sulla base di quegli stessi vincoli profondi. Sarebbe stato interessante precisarne i meccanismi e le modalità d'azione.

²⁰ M. R. Lepsius, *Extremer Nationalismus: Strukturbedingungen vor der nationalsozialistischen Machtergreifung*, Stuttgart, Berlin, Köln, Mainz, Kohlhammer, 1966.

²¹ R. Dahrendorf, *Il futuro dello Stato nazionale*, cit., pag. 69.

²² Il concetto di «patriottismo costituzionale» è stato sviluppato da Habermas in una serie di articoli pubblicati dopo la rivoluzione della Repubblica Democratica Tedesca.

Dahrendorf è contro l'ipotesi di Habermas del patriottismo costituzionale. Cfr. R. Dahrendorf, *Reflections on the Revolution in Europe. In a letter intended to have been sent to a gentleman in Warsaw, 1990*, London, Chatto & Windus, 1990; tr.it. *Riflessione sulla rivoluzione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 107-109.

Habermas scrive: «Per noi, non è affatto una novità che il contesto di vita culturale, linguistico e storico non coincide con la forma organizzata di uno stato. Noi non eravamo mai stati una delle classiche nazioni-stato». Habermas aggiunge: «In questa situazione, ritengo che per noi cittadini della Repubblica Federale, il *patriottismo costituzionale* sia l'unica forma di patriottismo». «Il nazionalismo, da noi, è stato caratterizzato in termini di darwinismo sociale, ed è culminato nel delirio del razzismo che ha giustificato l'annientamento di massa degli ebrei. Quindi, da noi, il nazionalismo come fondamento di una identità collettiva si è drasticamente svalutato». Ne consegue che «il superamento del fascismo costituisce la specifica prospettiva storica a partire dalla quale diventa possibile un'identità postnazionale, costruita attorno ai principi universalistici dello stato di diritto e della democrazia». Cfr. J. Habermas, *Die Nachholende Revolution*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1990; tr.it. *La rivoluzione in corso*, Milano, Feltrinelli, 1990.

Inoltre, Cfr. S. Petrucciani, *Introduzione a Habermas*, Roma-Bari, Laterza, 2000. Il punto decisivo, osserva Petrucciani, è dato dalla constatazione della fondamentale contraddizione fra i valori universalistici dello Stato di diritto democratico e «il particolarismo dello Stato nazionale che si deve affermare nella lotta delle potenze, e che proprio per questo reca in sé il germe della degenerazione nazionalistica e razzistica, modello che trova nel Novecento la sua espressione dispiegata negli Hitler e nei Mussolini». Di fatto, Habermas ritiene necessario superare il nazionalismo per il patriottismo della costituzione. Così, con il principio dell'autonomia razionale e della razionalità discorsiva, si romperebbe il confine fra l'interno e l'esterno. *Ivi*, pag. 132.

presunzione»²³. In altre parole, il punto decisivo è nel nesso tra la costituzione e una «religione civile». Per Dahrendorf, con la tesi del patriottismo costituzionale, Habermas ha «in mente una specie di rousseauiana *volonté générale*, che viene prodotta attraverso il discorso permanente ed è portatrice delle leggi fondamentali»²⁴. Dahrendorf non accetta la tesi di Habermas. Tutt'al più, il significato originario della nozione di patriottismo costituzionale può essere ricondotto allo spirito delle leggi e alle sue istituzioni. Si tratta, in altre parole, dell'ennesima occasione per sottolineare una concezione del potere fondata sull'istanza autoritativa, anziché su quella consensuale. Semmai il problema piuttosto deve riguardare l'iniziativa e i limiti al potere. D'altra parte, Dahrendorf ritiene che il patriottismo costituzionale sia il prodotto della ragione. Se così stanno le cose, allora esso non può soddisfare la «bussola interiore» degli individui, cioè i legami e i vincoli profondi di una società. Non bisogna dimenticare che i legami e i vincoli sociali sono le coordinate di senso per l'agire umano. Dunque, la costituzione, la legge fondamentale, da sole sono insufficienti come «legature», e non costituiscono il principio nella genesi di appartenenze che trovano il giusto equilibrio in uno Stato nazionale eterogeneo. Dunque, per l'impianto teorico di Dahrendorf, il punto decisivo è la difesa dello Stato nazionale eterogeneo. In realtà, si tratta di una forma politica unica, nella quale il principio di eguaglianza e il riconoscimento dei diritti civili sono gli elementi che consentono la civile convivenza tra gruppi con lingue, culture, tradizioni e memorie storiche differenti.

Contro coloro che troppo presto hanno ritenuto lo Stato nazionale l'istituzione politica di ieri, Dahrendorf è per la tesi secondo la quale «lo Stato nazionale non solo ha un futuro, ma deve averlo»²⁵. Proprio perché pensa questo, ritiene lo Stato nazionale eterogeneo una condizione necessaria, sebbene insufficiente, per l'effettività del diritto e per la tutela della libertà. Gli Stati Uniti d'America, per lui, sono un modello decisivo. Qui, in effetti, due aspetti assumono un ruolo determinante: i diritti civili costituzionalizzati, la presenza di vincoli profondi. Gli

²³ R. Dahrendorf, *Il futuro dello Stato nazionale*, cit., pag. 69.

²⁴ R. Dahrendorf, *Mündige Bürger auf der Suche nach Halt*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, Verlag C. H. Beck, 2004; tr.it. *Cittadini maturi alla ricerca di un punto fermo*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pag. 449.

²⁵ R. Dahrendorf, *Il futuro dello Stato nazionale*, cit., pp. 61-73.

uni e gli altri, di fatto, sono ritenuti gli elementi fondamentali di una speciale forma politica, lo Stato nazionale eterogeneo. La difesa dei diritti civili costituzionalizzati e dei vincoli sociali profondi – sottolinea Dahrendorf – vuol dire difendere soprattutto la libertà concreta²⁶.

La visione dahrendorfiana sul futuro dello Stato nazionale contiene luci e ombre. È il caso di sottolineare, per prima cosa, un aspetto positivo: lo Stato nazionale rimarrà a lungo il punto di riferimento sia per i diritti fondamentali dell'uomo sia nelle relazioni internazionali. Tuttavia la permanente tensione con l'elemento nazionale costituisce l'aspetto negativo fondamentale dello Stato. Infatti, nel quadro delle tendenze in atto è «dalla nazione che viene il pericolo maggiore per lo Stato nazionale – e per il collegamento fra diritto e libertà [...]. La nazione omogenea – la pulizia etnica – è una forza notevolissima in un mondo tendente all'anomia»²⁷. Per di più, sembra definitivamente tramontato il ruolo dello Stato nazionale eterogeneo nella creazione di maggiori chances di vita e di benessere; la politica economica nazionale non incide come in passato nella creazione di ricchezza. In realtà, crediamo si possa affermare che Dahrendorf riponga concrete speranze nella sopravvivenza dello Stato nazionale in un contesto internazionale dominato da grandi blocchi economici. La dinamica tra gli Stati nazionali e i blocchi economici mondiali, «lo sconvolgimento dell'uno e degli altri – egli dice – occuperà il mondo nel prossimo decennio»²⁸.

Il futuro dello Stato nazionale è – osserva Dahrendorf – lo «Stato dei cittadini del mondo»²⁹. Dunque, sulla base di questa prospettiva possiamo quindi dire che lo Stato nazionale eterogeneo, quale forma politica in grado di garantire la tutela dei diritti fondamentali dei cittadini, non sarà l'esito finale del processo di civilizzazione dell'umanità. Quando si tratta della costituzione della libertà, Dahrendorf sostiene di essere un kantiano puro³⁰. Proprio perché pensa questo, egli crede che «i diritti dei

²⁶ *Ivi*, pag. 69.

²⁷ *Ivi*, pp. 72-73.

²⁸ *Ivi*, pag. 67.

²⁹ «Solo quando diritti fondamentali determinati – e determinabili – varranno per tutti i cittadini di questo mondo, il liberale radicale potrà constatare che egli, che noi tutti viviamo in una società libera, in una società di cittadini del mondo». Cfr. R. Dahrendorf, *Patriottismo e libertà*, in «Micromega», Numero 1, 1991, pp. 21-33.

³⁰ In una nota personale Dahrendorf scrive: «Ho citato la tesi di Kant in parecchi dei miei scritti, da *Pfade aus Utopia (Uscire dall'utopia)* fino a *Der moderne soziale Konflikt (Il conflitto sociale nella modernità)*. Insieme con l'ultimo capitolo di *Società aperta* di Karl Popper essi rappresentano il

cittadini sono concepibili solo come diritti dei cittadini del mondo. La delimitazione nazionale della costituzione è una limitazione tanto necessaria quanto profondamente insoddisfacente»³¹. Secondo questa prospettiva, oltremodo ottimista, l'operazione da compiere coinvolge lo spazio politico nel quale si realizza l'effettività dei diritti fondamentali: dagli Stati nazionali civilizzati allo Stato dei cittadini del mondo.

4.2 Ordine liberale: democrazia e rule of law

Sul finire del secondo conflitto mondiale le élite politiche americane hanno svolto una funzione fondamentale disegnando le future istituzioni internazionali. Negli anni Novanta, Dahrendorf immagina un destino analogo per l'Europa. È proprio a causa della condivisione di un patrimonio di valori fondamentali con gli Stati Uniti d'America che l'Europa si sarebbe dovuta impegnare per dare nuovi impulsi vitali alle istituzioni internazionali esistenti, anziché creare nuove strutture istituzionali. Di fatto la collaborazione tra Europa e America è ritenuta decisiva. Dahrendorf, infatti, scrive: «Spesso penso al periodo 1943-1945, quando le *élites* americane ebbero una funzione essenziale nel disegnare le istituzioni del dopoguerra. Fu una grande impresa. E in effetti io punto su una Comunità europea che svolga quel genere di compito nella prossima fase della storia universale. Un'Europa che non sia introvertita e che sia invece interessata a rivitalizzare o a integrare le istituzioni internazionali esistenti. Ecco un obiettivo comune per Europa e Nordamerica»³². Dunque questa prospettiva si distingue per diversi aspetti: il primo, dare effettività alle istituzioni internazionali esistenti; il secondo, con l'«abitudine alla cooperazione» superare la divisione e la contrapposizione tra blocchi regionali in competizione per la supremazia politica, economica, militare; ma soprattutto, il terzo, pensare un nuovo ordine mondiale quale garanzia per un *corpus* di norme comuni. Se l'Europa, le sue élite sia politiche sia sociali, non si sarebbero impegnate in tal senso, allora Dahrendorf non avrebbe esitato a mettere il suo «impegno al servizio

nocciolo del mio approccio all'analisi sociale e politica. La teoria del conflitto, di cui da giovane sociologo sono stato esponente, appartiene allo stesso contesto». Cfr. R. Dahrendorf, *Mündige Bürger auf der Suche nach Halt*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, Verlag C. H. Beck, 2004; tr.it. *Cittadini maturi alla ricerca di un punto fermo*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pag. 42.

³¹ R. Dahrendorf, *Patriottismo e libertà*, cit., pag. 29.

³² R. Dahrendorf, *La democrazia in Europa*, cit., pag. 32.

dell'ordine mondiale e contro la fortezza Europa»³³. Siamo di fronte non solo alla richiesta di un nuovo ordine mondiale, ma anche alla riaffermazione di un sistema di valori che proprio in Europa ritrova le radici più profonde. Si tratta, per Dahrendorf, dei valori dell'ordine liberale. In realtà, due momenti: il 1945 e il 1989, hanno avuto un significato particolare, rappresentano il punto di svolta in cui l'ordine liberale ha prevalso sulle forze distruttive. Proprio perché pensa questo, può ricordare la necessità di conservarli e difenderli ad ogni costo. Ordine liberale è sinonimo di democrazia e *rule of law*. Scrive: «Il regime del diritto e della democrazia politica – i due cardini di un ordine liberale così inteso – rappresenta la versione istituzionale di valori cruciali per la possibilità di sviluppo della vita umana»³⁴. Nell'ambito di un mondo instabile l'ordine liberale rappresenta la base di «una combinazione peculiare, anzi probabilmente unica, di prosperità e solidarietà»³⁵. Dahrendorf ritiene decisivo il nesso fra democrazia e *rule of law*: «There can be a semblance of democracy without the rule of law, and there can be a shell of the rule of law without democracy. Both are more desirable than their absence altogether. However, the constitution of liberty, or what I prefer to call the liberal order, requires both. It is only when democracy is firmly based on the rule of law that it commands trust and is protected against passing enthusiasms and disappointments. It is only the rule of law is enveloped in democratic institutions and processes that it becomes a more than formal guarantee of the liberty of citizens»³⁶.

Le trasformazioni della modernità possono essere affrontate riconoscendo prima di tutto la supremazia della *rule of law* e, soprattutto, la sua estensione agli spazi politici sovranazionali, anziché tentare di ideare nuove istituzioni per far fronte alla crisi dello Stato-Nazione. È priva di senso, per lui, la ricerca di regole procedurali nuove per colmare il deficit di democrazia nelle istituzioni internazionali, meglio l'estensione della *rule of law* anche nella vita dell'Unione Europea. Osserva infatti Dahrendorf: «Chi continua a proporre sempre nuove elezioni e nuovi mandati elettorali come soluzione al problema della democrazia in ambito internazionale, pensando a governi europei o addirittura mondiali, sta secondo me abbaiando alla

³³ R. Dahrendorf, *L'Eurofretta e i suoi cattivi consigli*, cit., pag. 39.

³⁴ *Ivi*, pag. 40.

³⁵ *Ivi*, pag. 41.

³⁶ R. Dahrendorf, *Democracy and the Rule of Law*, in «European Human Rights Law Review», Issue 1, 2008, pag. 7.

luna. L'estensione degli elementi dello stato di diritto nella vita dell'Unione europea, per esempio, sarebbe per me molto più realistica e realizzabile dell'elezione diretta del presidente della Commissione»³⁷.

Sulla base di questa prospettiva, Dahrendorf sostiene la tesi secondo la quale l'Unione europea può essere accettata se concepita come stadio intermedio in vista di un futuro ordine mondiale, come prospettato da Kant in *Idea per una storia generale in ottica cosmopolita* e *Per la pace perpetua*. Con Kant, condivide una filosofia della storia fondata sulla convinzione che proprio l'antagonismo presente nelle società umane costituisca la base della civilizzazione dell'umanità. In realtà, Dahrendorf ritiene possibile l'instaurazione di un ordine internazionale, il conflitto e la concorrenza sono condizioni insopprimibili sia delle società umane sia nelle relazioni tra stati sovrani, ma esse devono essere ricondotte nell'ambito delle regole del diritto. Il valore etico dell'agire deve valersi dei principi di un ordine cosmopolitico, affinché l'azione come atto rivolto a un determinato fine prepari le condizioni per «un ordine legale e liberale all'interno del paese e del mondo intero»³⁸. In fin dei conti, Dahrendorf percepisce che il futuro dell'ordine liberale, come nel 1945 e nel 1989, è ancora una volta in gioco nell'Europa costituzionale. In questo schema, l'Unione Europea deve dare il proprio contributo alla riaffermazione dell'ordine liberale, e può farlo solo se sarà il custode dei valori occidentali e della costituzione della libertà.

4.3 La società civile mondiale

La giustizia è conformità nel comportamento rispetto a una norma, ritenuta giusta secondo principi normativi e criteri di valore di diversa natura, sia morale sia del diritto sia della politica³⁹. Oggi, per giustizia – osserva Dahrendorf – noi intendiamo prima di tutto «un determinato ordine della società visto come una stella polare del

³⁷ R. Dahrendorf, *La democrazia in Europa*, cit., pag. 9.

³⁸ R. Dahrendorf, *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, cit., pag. 390.

³⁹ Per giustizia, scrive Nicola Abbagnano, s'intende «l'ordine dei rapporti umani o la condotta di chi si adegua a quest'ordine. Si possono distinguere due principali significati: 1° quello per cui la giustizia è la conformità della condotta a una norma; 2° quello per cui la giustizia costituisce l'efficienza di una norma (o di un sistema di norme) intendendosi per efficienza di una norma una certa misura della sua capacità di rendere possibili i rapporti fra gli uomini». Cfr. N. Abbagnano, voce: *Giustizia*, in *Dizionario di filosofia*, Torino, Utet, 1980, pp. 438-440.

comportamento»⁴⁰. Nella storia, il concetto di giustizia ha assunto vari significati: in primo luogo giustizia è sinonimo di giudizio appropriato; in secondo luogo giustizia era «il senso del corretto ordine delle cose umane»⁴¹. Ma quello che interessa Dahrendorf è la visione presocratica di giustizia, là dove «il conflitto è il padre di tutte le cose»⁴². Secondo questa accezione, con giustizia egli intende «la consapevolezza che nel convivere umano ci sono contrasti e contraddizioni che non possono essere eliminati, ma devono essere sopportati in maniera conveniente»⁴³. In questa prospettiva, la concezione della giustizia è in stretta relazione con l'antagonismo sociale. Di fatto, il punto determinante è definire un tipo ideale di società giusta, per questo egli ha intenzione di sviluppare una «dottrina delle virtù» nella quale è decisiva una prospettiva fondata proprio sull'antagonismo.

Il problema dell'antagonismo viene presentato dal nostro autore nei termini consueti, Kant *versus* Hegel. Da un lato la società civile mondiale, dall'altro l'idea etica dello Stato, cioè «l'interpretazione dello Stato come della incarnazione o manifestazione dello Spirito del mondo o in altri termini come la realizzazione di Dio nel mondo»⁴⁴. L'uno, pensa a una costituzione civile perfettamente giusta, prefigurando una società in cui l'antagonismo viene a dispiegare la sua forza per il «progresso» della specie umana, secondo una condizione in cui la libertà dell'uno deve coesistere con quella dell'altro. È la *ungesellige Geselligkeit*: il problema fondamentale dell'esistere insieme ad altri pacificamente, della coesistenza delle singole volontà e dei singoli arbitrii. Con Solari, possiamo dire che per Kant «il più grande problema per la specie umana è la costituzione di una società civile in cui la libertà esterna vada congiunta con un potere irresistibile che faccia valere

⁴⁰ R. Dahrendorf, *Versuchungen der Unfreiheit. Die Intellektuellen in Zeiten der Prüfung*, München, Verlag C.H. Beck, 2006; tr.it. *Erasmiani. Gli intellettuali alla prova del totalitarismo*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pag. 57.

⁴¹ Cfr. L. Aigner Foresti, *Antichità classica*, Milano, Jaca Book, 1993, pag. 131. «Nel mondo greco la giustizia viene identificata di volta in volta nell'armonia, nella medietà, nell'eguaglianza, nell'aderenza a un ordine cosmico che implica spesso un confronto con la *necessità* (*anánke*) e comporta l'inevitabile condanna della *hybris*». Nello stesso testo si veda il concetto di giustizia nella filosofia presocratica e nella tragedia greca.

⁴² R. Dahrendorf, *Versuchungen der Unfreiheit. Die Intellektuellen in Zeiten der Prüfung*, München, cit.; tr.it. *Erasmiani. Gli intellettuali alla prova del totalitarismo*, cit., pag. 57.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ N. Abbagnano, *Hegelismo*, in *Dizionario di filosofia*, Torino, UTET, 1980, pag. 448.

universalmente il diritto»⁴⁵. Sul piano interno, assume un certo rilievo la presenza di leggi in grado di permettere la coesistenza della libertà dell'uno con quella dell'altro, ma è soprattutto la «pena», nota Dahrendorf, il freno alla insocievolezza umana e alla libertà incontrollata.

Nella filosofia del diritto, osserva Dahrendorf, Hegel è contro la tesi per la quale lo Stato viene confuso con la società civile, relegando lo scopo del primo alla tutela della proprietà e dei diritti dell'individuo. È proprio nel contesto della critica alla dialettica hegeliana che Dahrendorf scrive sul triplice significato della sintesi sostenendo che in essa «con l'antinomia della tesi e dell'antitesi, viene soppressa soprattutto l'antitesi, la negazione; non a caso – nota Dahrendorf – Hegel chiama la sintesi anche negazione della negazione»⁴⁶. Ma, prima di tutto, la critica di Dahrendorf è rivolta alla concezione hegeliana dello Stato, infatti «Nello Stato è superata soprattutto la società civile con il suo diritto all'interesse individuale, le sue classi e i suoi partiti»⁴⁷. Tuttavia il punto decisivo è il seguente: «Nella sintesi sono invece conservati diversi elementi importanti della tesi. Come nel caso della famiglia, anche per lo stato vale il fatto che in esso il singolo è in primo luogo *componente* e non individuo. Che *livello superiore* sia inteso come giudizio di valore è evidente»⁴⁸.

Dahrendorf ritiene di essere di fronte a due concezioni opposte, nella scelta tra l'una e l'altra, egli decide per «Kant contro Rousseau, e soprattutto contro Hegel»⁴⁹. La tesi di Dahrendorf è questa: in primo luogo si tratta di constatare la presenza di contraddizioni, e queste contraddizioni non sono componibili come nella dialettica hegeliana. Infatti, qui, la contraddizione è risolta con la sintesi degli opposti, lo Spirito. In secondo luogo se le contraddizioni sono presenti e non componibili, allora anche il conflitto è endemico e ineliminabile dalle società. Dunque, per Dahrendorf, il punto fondamentale non è tanto l'eliminazione del conflitto sociale, né «la ricerca dell'unanimità» o «una superiore verità *oggettiva*», ma «la creazione di istituzioni

⁴⁵ G. Solari, Introduzione, in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto* di Immanuel Kant, (a cura di) N. Bobbio, L. Firpo, V. Mathieu, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1956, pag. 16.

⁴⁶ R. Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1965; tr.it. *Sociologia della Germania contemporanea*, Milano, Mondadori, 1968, pag. 239.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ R. Dahrendorf, *Versuchungen der Unfreiheit. Die Intellektuellen in Zeiten der Prüfung*, München, cit.; tr.it. *Erasmiani. Gli intellettuali alla prova del totalitarismo*, cit., pag. 59.

che permettano di sostenere i contrasti senza annullare le libertà fondamentali»⁵⁰. Egli sostiene che l'unica risposta possibile al problema del conflitto sociale è quella di Kant: la costituzione civile perfettamente giusta. E una costituzione può dirsi giusta se garantisce la libertà di ciascun individuo per mezzo della legge, il diritto in questo senso limita la libertà esterna in rapporto ad altri. Di fatto libertà e coazione sono i caratteri fondamentali della dottrina kantiana del diritto. Tuttavia Dahrendorf si mostra consapevole dei pericoli che derivano dall'aver assunto quale tesi fondamentale del suo pensiero politico quella della inconciliabilità dell'antagonismo tra gli uomini. È proprio in questo contesto che egli denota l'estrema pericolosità delle costruzioni utopiche che si prefiggono l'obiettivo di realizzare il paradiso in terra. In termini kantiani, per lui, gli appelli a presunte società ideali finiscono per concludersi con «la pace perpetua».

Nella filosofia della storia di Dahrendorf si deve sottolineare la presenza di due valori-fine. Il primo: il costituzionalismo kantiano è associato all'ordinamento liberale. Oggi, l'ordinamento liberale – osserva Dahrendorf – contiene due elementi essenziali: *rule of law* e democrazia politica. In effetti, la rappresentazione ideale della libertà kantiana deve costituire il punto di riferimento per uno specifico ordinamento sociale. Detto altrimenti, la ricerca di un certo ordine della società come orientamento generale del comportamento umano, conduce Dahrendorf ad accostare la giustizia «all'ordine che viene riconosciuto come appropriato al legno curvo della natura umana [...] mira alla virtù del senso per il giusto ordine della società [...] Virtù che è una protezione nei confronti delle sollecitazioni e delle tentazioni del totalitarismo»⁵¹. Il secondo valore-fine: l'idea regolativa del progresso della specie umana secondo la visione kantiana⁵². Seguendo Kant, infatti, egli ritiene che il conflitto e la sua regolazione razionale siano le forze motrici del progresso della specie. In effetti, Dahrendorf pensa proprio all'ordinamento liberale per

⁵⁰ *Ivi*, pp. 59-60.

⁵¹ *Ivi*, pag. 60.

⁵² Negli scritti politici – osserva Solari – Kant affronta il problema della concezione dello Stato come risultato della natura. «Senonché la natura non opera a caso; ne' suoi processi è implicita un'esigenza teleologica, in quanto essa sviluppa e porta alla perfezione le disposizioni naturali proprie d'ogni essere. Le disposizioni che nell'uomo hanno per fine l'uso della ragione raggiungono il loro pieno sviluppo non nell'individuo, ma nella specie considerata nella sua esistenza storica. Da questo punto di vista la storia umana può considerarsi l'attuazione continua, progressiva, di un disegno segreto della natura per l'attuazione dello Stato di ragione». Cfr. G. Solari, Introduzione, in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto* di Immanuel Kant, (a cura di) N. Bobbio, L. Firpo, V. Mathieu, cit., pag. 41-42.

istituzionalizzare il conflitto sociale, e compiere «la trasformazione da forza distruttiva in forza produttiva, creatrice»⁵³. E sullo sfondo della generale incertezza della condizione umana legata al regno delle necessità, per lui, la regolazione del conflitto, evitando i suoi effetti distruttivi, genera lo stimolo per la ricerca del nuovo, la sua messa alla prova, la sua sostituzione in vista del fine di un generale miglioramento delle chances di vita. Ma, sulla questione del costante progresso della razza umana verso il meglio, Dahrendorf introduce un parallelismo. Come Kant, muta la sua opinione dopo la Rivoluzione francese, mostrando un ottimismo attenuato, anche Dahrendorf, alla luce dei conflitti del Novecento, non nasconde la sua incertezza nell'uso del termine «progresso». Scrive: «Poiché aveva sempre inteso *il meglio* come la limitazione del potere ad opera del diritto, nel 1798 Kant non era più sicuro come nel 1784 che il filo conduttore della ragione, e meno che mai che *il regolare, progressivo miglioramento della costituzione nella nostra parte del mondo [...] verosimilmente un giorno darà le leggi a tutte le altre*»⁵⁴. Agli inizi del nuovo millennio, le vicende del «Secolo breve», il percorso accidentato dei diritti umani fondamentali, impediscono a Dahrendorf di essere ottimista sulla prospettiva kantiana di «un *costante* progresso verso il meglio». Tutt'al più, oggi, si può parlare di un generale miglioramento delle chances di vita sia in termini di *entitlements* sia di *provisions*.

Nel pensiero politico di Dahrendorf il futuro dell'ordine internazionale si pone secondo la prospettiva kantiana della società civile cosmopolitica. Seguendo questa visione, egli ritiene decisivo il problema del futuro dell'Europa; considera l'Europa e gli Stati Uniti d'America uniti da un illuminismo applicato alla prassi (*Die angewandte Aufklärung*); mentre è contro l'idea di costruire l'Unione Europea in contrapposizione con l'America⁵⁵.

Va detto subito che Dahrendorf considera determinanti tre spazi costituzionali: la società civile, l'ordine mondiale, cioè la società civile mondiale, lo Stato nazionale.

⁵³ R. Dahrendorf, *Versuchungen der Unfreiheit. Die Intellektuellen in Zeiten der Prüfung*, München, cit.; tr.it. *Erasmiani. Gli intellettuali alla prova del totalitarismo*, cit., pag. 61.

⁵⁴ Cfr. R. Dahrendorf, *Auf der Suche nach einer neuen Ordnung. Vorlesungen zur Politik der Freiheit im 21. Jahrhundert*, München, Verlag C.H. Beck, 2003; tr. it. *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pag. 131.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 122-126.

Inoltre, G. Abbonizio, *La visione europeistica di Ralf Dahrendorf e la questione democratica*, Università Marconi, 2013, pag. 155.

Per ordine mondiale egli intende l'ordine pragmatico, cioè «un complesso di regole valido per tutto il mondo degli uomini»⁵⁶, concepito secondo l'intento kantiano. È una costruzione ideale, ma costituisce il punto di riferimento per mezzo del quale la realtà può essere valutata⁵⁷. I diritti umani sono l'elemento decisivo di un ordine mondiale ideale, essi devono essere resi universali. Infatti i diritti umani, osserva Dahrendorf, se «non sono universali, non sono realizzati da nessuna parte»⁵⁸. Ma egli non dimentica il secondo elemento della società civile mondiale: «la creazione e la conservazione di relazioni esenti da violenza fra gli Stati e sempre più spesso anche all'interno degli Stati»⁵⁹.

Se, infatti, all'inizio del XXI secolo, sul versante della politica interna dei singoli Stati, l'ideale da seguire è quello della quadratura del cerchio: coniugare la crescita economica in società civili solidali nell'ambito di un quadro fatto di istituzioni politiche liberali; sul piano internazionale un'«idea regolativa» della società civile cosmopolitica costituisce l'orizzonte entro il quale la realtà deve essere valutata. Egli ritiene che già esistano tracce di una costituenda società civile cosmopolitica, e le individua in una serie di istituzioni nate con l'iniziativa di Roosevelt dopo il secondo conflitto mondiale. Nel dopoguerra, infatti, non si è badato esclusivamente alla ricostruzione materiale del continente europeo, ma si è prodotto uno sforzo destinato in linea di principio a rendere più improbabile il ripetersi di guerre. Dahrendorf scrive: «Il sistema internazionale del dopoguerra non durò; fu dapprima incrinato dall'incipiente guerra fredda e poi ampiamente frantumato quando gli Stati Uniti l'abbandonarono negli anni Settanta e Ottanta. Tuttavia, l'idea di questo sistema non dovrebbe essere dimenticata. Le Nazioni Unite come organizzazione destinata a promuovere tanto la pace che i diritti umani; il Fondo Monetario Internazionale e l'accordo generale per le tariffe e il commercio (Gatt) per tutelare le regole del gioco di economie in crescita; il sistema della Banca Mondiale come strumento di

⁵⁶ R. Dahrendorf, *Warum EUropa? Nachdenkliche Anmerkungen eines skeptischen Europäers*, in «Merkur», 50. Jahrgang, Heft 568, Juli 1996, pp. 559-577; tr.it. *Perché l'Europa? Riflessioni di un europeista scettico*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pag. 49.

⁵⁷ Cfr. G. Gozzi, *Diritto dell'uomo e diritto cosmopolitico. Radici kantiane nell'odierno dibattito sui diritti*, in *Diritti e civiltà*, Bologna, il Mulino, 210, pp. 97-130. «La società cosmopolitica è certamente un'idea impraticabile – e di ciò Kant è pienamente consapevole – ma essa rappresenta anche un'idea regolativa che può guidare ogni sforzo verso la pace».

⁵⁸ R. Dahrendorf, *Warum EUropa? Nachdenkliche Anmerkungen eines skeptischen Europäers*, cit.; tr.it. *Perché l'Europa? Riflessioni di un europeista scettico*, cit., pag. 50.

⁵⁹ *Ibidem*.

promozione dello sviluppo non furono cattive pietre miliari sulla strada verso una società civile mondiale. Il mondo ha bisogno di più, non di meno internazionalismo, e forse di una *Società per la prevenzione contro un altro luglio 1914* che lo promuova»⁶⁰. Dunque, manifestazioni pragmatiche dello spirito cosmopolitico sono le organizzazioni non governative, il Tribunale penale internazionale, alcune istituzioni finanziarie pubbliche e private. Tuttavia egli riconosce le difficoltà che ancora permangono nella conservazione della pace e per la protezione dell'ambiente.

Dahrendorf è un realista politico. E, con una operazione coerente con il principio di realtà, nega l'arcadia di un mondo nel quale sono presenti nazioni aperte, democratiche e libere; nega la presenza di una atmosfera di piena collaborazione delle une con le altre, non c'è uno scopo fondamentale condiviso. È una rappresentazione, quella della «pace perpetua», lontana dalla realtà. La realtà, per contro, è assenza di regole, di una costituzione della libertà per gli spazi politici internazionali, di una istanza potestativa in grado di regolare le rivalità fra le nazioni, mentre permane la brama di dominio dell'una sull'altra. Pur tuttavia, Dahrendorf si dichiara un kantiano puro: egli pensa ai diritti umani fondamentali come «diritti dei cittadini del mondo», senonché a causa della realtà è costretto a negare la presenza di una società civile mondiale regolata dal diritto. Per giunta, soprattutto l'ultimo Dahrendorf, il pensatore politico che non crede più nella società aperta ma nella società dell'apatia, crediamo abbia acquisito la consapevolezza che una società di questo tipo non sia possibile nemmeno in futuro⁶¹. È anche a causa della natura ubiquitaria del conflitto che egli si fa promotore di un «cosmopolitismo inquieto» nel quale però il conflitto è riconosciuto e trattato di comune accordo secondo regole istituzionalizzate. La cogenza degli accordi, anche di quelli istituzionali, è ritenuta possibile purché sia presente un potere di sanzione. Nelle società umane dunque il potere è ineliminabile, piuttosto si devono ricercare gli strumenti adatti per metterlo sotto controllo.

⁶⁰ R. Dahrendorf, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, New York, Weidenfeld & Nicolson, 1988; tr.it. *Il conflitto sociale nella modernità*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pag. 110.

⁶¹ R. Dahrendorf, *Mündige Bürger auf der Suche nach Halt*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, Verlag C. H. Beck, 2004; tr.it. *Cittadini maturi alla ricerca di un punto fermo*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 36-52; ID., *Patriottismo e libertà*, in «Micromega», Numero 1, 1991, pp. 21-33.

Veniamo al secondo tema, il problema del futuro dell'Europa. Se, per un verso, la società civile mondiale rappresenta il punto di riferimento ideale verso cui orientare gli sforzi umani, per l'altro l'Unione Europea ha una sua rilevanza solo se considerata «un utile passo sulla strada verso l'ordine mondiale»⁶². Si tratta di una questione di fondo ignorata dalle élite politiche europee. In effetti, Dahrendorf pone una questione decisiva: l'Europa «È essa un blocco fondamentalmente protezionistico o è un contributo alla creazione del libero scambio a livello mondiale? Serve alla protezione dei suoi membri o si pone come esempio di una cooperazione sovranazionale di dimensioni – in linea di principio – mondiali? Rappresenta un passo intermedio o una visione finale?»⁶³. Di fatto, il nostro autore è contro la logica di potenza dei rapporti internazionali; è contro la creazione di uno Stato federale europeo; è contro le aspirazioni protezioniste dell'Unione Europea. Viceversa, in linea con la *Wechselwirkung* kantiana, l'apertura al libero scambio e la cooperazione internazionale sono ritenuti i passi decisivi verso un nuovo ordine mondiale.

In secondo luogo considera l'illuminismo applicato alla prassi (*Die angewandte Aufklärung*) l'elemento fondamentale di una comune identità sia dell'Europa che degli Stati Uniti d'America. Prima di tutto Dahrendorf invita a prendere atto del compito fondamentale svolto dalle élite americane nel dopoguerra, cioè di pensare e realizzare l'ordinamento delle future istituzioni internazionali⁶⁴. Senonché, la rivoluzione del 1989 ha significato la fine della guerra fredda, ma ha anche evidenziato che l'Occidente al suo interno è differenziato e complesso⁶⁵. In realtà,

⁶² R. Dahrendorf, *Warum Europa? Nachdenkliche Anmerkungen eines skeptischen Europäers*, cit.; tr.it. *Perché l'Europa? Riflessioni di un europeista scettico*, cit., pp. 50-51.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ R. Dahrendorf, F. Furet, B. Geremek, *La democrazia in Europa*, (a cura di) L. Caracciolo, Roma-Bari, Laterza, pag. 104. ID., *L'Eurofretta e i suoi cattivi consigli*, in «Reset», Numero 47, aprile 1998, pp. 35-41.

⁶⁵ Il concetto di Occidente, per Dahrendorf, richiama prima di tutto un preciso sistema di valori. In secondo luogo Occidente ha un senso a condizione che sia contrapposto a Oriente. In altri termini, si tratta di un concetto complessivo: al suo interno, infatti, viene sistematizzata l'idea di America e quella di Europa, richiamando così la storia dell'una e dell'altra. In *Società e democrazia in Germania* Dahrendorf dà un'idea di cosa egli intenda per Occidente proprio attraverso il confronto tra la via tedesca e quella anglosassone alla modernità. Seguendo lo storico Fritz Stern, verso cui riconosce di essere debitore, Dahrendorf considera il sistema di valori dell'Occidente come un sinonimo di libertà personale, del superamento dei vincoli sociali premoderni, di libertà intellettuale, della presenza di un sistema rappresentativo e parlamentare. Cfr. R. Dahrendorf, *Europa und der Westen: Alte und neue*

l'illuminismo applicato è ritenuto il vero punto di congiunzione tra l'Europa e l'America. All'inizio del secolo, contro le divisioni provocate in Europa dalla seconda guerra del golfo, Dahrendorf ritiene che il patrimonio comune fatto di valori autenticamente illuministici debba necessariamente portare alla cooperazione tra l'una e l'altra sponda dell'Atlantico. In Occidente, l'illuminismo applicato è ancora vivo, ed è proprio per questa ragione che «Occidente e illuminismo applicato significano necessariamente comunanza fra gli USA ed Europa (e altri paesi). Per contro, ogni divisione dell'Occidente indebolisce i valori dell'illuminismo»⁶⁶. Possiamo quindi dire che i valori illuministici sono considerati un patrimonio comune per gli uni come per gli altri. E proprio sulla base di questo patrimonio di valori comuni deve fondarsi la collaborazione tra europei e americani.

Nel 2003, la guerra americana all'Iraq ha generato in Europa sia una serie di manifestazioni di massa contro l'intervento europeo, sia un dibattito pubblico tra gli intellettuali. Da un lato, si ricorderà, Habermas e Derrida prendono posizione contro la guerra, mentre dall'altro Dahrendorf si dichiara a favore, esprimendo in luoghi istituzionali la sua vicinanza al premier britannico⁶⁷. Le ragioni di questa decisione sono agli atti parlamentari dell'*House of Lords*⁶⁸. Qui, intendiamo evidenziare i punti

Identitäten, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, Verlag C. H. Beck, 2004; tr.it. *L'Europa e l'Occidente: vecchie e nuove identità*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 378-381.

⁶⁶ R. Dahrendorf, *Europa und der Westen: Alte und neue Identitäten*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, München, Verlag C. H. Beck, 2004; tr.it. *L'Europa e l'Occidente: vecchie e nuove identità*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pag. 376.

⁶⁷ Cfr. R. Dahrendorf, T. Garton Ash, *L'Europa e l'America come noi le vogliamo*, in «la Repubblica», 5 luglio 2003. Nell'ambito del dibattito pubblico sulla guerra irachena, questo articolo deve essere considerato una risposta alle tesi di Habermas e Derrida. È pubblicato in Germania dalla *Süddeutsche Zeitung*.

⁶⁸ Cfr. Hansard, Volume No. 645, Part No. 52, 296-7, 26 Feb. 2003. Lord Dahrendorf: My Lords, for many of us, the prospect of war in Iraq has become an intensely personal issue. We debate it with those closest to us and we agonise over our own position in the light of our most cherished values. In my case, that takes me back to Germany, where I grew up in the 1930s as the son of a Social Democrat politician who had become a prominent resistance fighter against the Nazi regime. It would have made a world of difference to us—and enabled millions of others to survive—if the western powers had stopped Hitler in his tracks during that fateful year from September 1938 to September 1939.

To be sure, such analogies beg many questions. Is Saddam Hussein really another Hitler? But on one point I have no doubt: the values of liberty and of an enlightened society in which I believe have to be defended, if need be by force, and sometimes the only effective defence is to strike before the attack occurs.

That does not make war a desirable option. In my understanding, war is never morally justified. However, there are times when it is necessary to do the morally dubious in the interest of preserving the framework which allows our values to prevail. Unfortunately, the Iraq debate is beset by

determinanti di questa presa di posizione. Prima di tutto Dahrendorf propone una improbabile similitudine del regime iracheno con quello nazifascista, chiamando in causa i valori della libertà e di una società illuminata da difendere anche con la forza. In secondo luogo, si dichiara contro la guerra perché essa non può mai essere giustificata dal punto di vista morale, tuttavia rappresenta l'ultima opzione per la difesa preventiva dei valori dell'illuminismo. Ma, in terzo luogo, è proprio la natura sottostante al regime iracheno a richiedere l'azione, ritenendo il ruolo dell'Onu decisivo. In realtà, crediamo si possa affermare che la posizione di Dahrendorf sia perlomeno problematica. Habermas e Derrida sono ritenuti i sostenitori di una prospettiva secondo la quale il problema del rinnovamento dell'Europa deve necessariamente avvenire in contrapposizione con gli Stati Uniti d'America. Secondo Dahrendorf, Habermas «disegnava l'immagine di un *nocciolo d'Europa* che converge sui valori *molli* dell'Europa e nello spirito delle dimostrazioni contro la

confusions of motives. In my view, the need to contain Saddam Hussein is not about fighting terrorism. Totalitarian rulers may pretend to support terrorists at a safe distance but are far too jealous of their monopoly of power to give them much space. There are instructive lessons to be learnt from the tense relationship between the West German Baader-Meinhof terrorists and the East German communist regime in the 1970s.

The need to contain Saddam Hussein certainly has to do with the threat arising from "weapons of mass destruction". While the dictator may no longer possess battle-ready weapons to any significant extent, he would clearly wish to acquire them, given the time and the room for manoeuvre to do so. In this sense, it is the underlying nature of the regime which makes me accept the necessity of containment by intervention. Incidentally, the fact that there are others against whom a similar case could be made is not an argument for inaction. Is anyone seriously arguing that we should cease to pursue one killer because there are others about who have so far escaped justice?

Like others, I have many questions of significant detail about military action against Iraq. It would clearly be infinitely preferable if the present leadership of Iraq stepped aside without intervention. Moreover, there are points that I must stress in order to make sure that my line of reasoning is not misunderstood. Everything that I have said about values – which, if need be, have to be defended pre-emptively – has two implications. One is that every effort must be made to persuade not just potential allies but the people in democratic countries and beyond of the need for action involving the use of force. The other need is that we must never lose sight of the motives for using force. That is not about bringing to bear the power of one country against another, let alone about asserting superiority. That would be the world from which Thomas Hobbes tried to free us 350 years ago—the war of all against all, in which one man is the other's wolf. Whatever action is taken has to be inspired by the desire to create a world of rules designed to govern all human beings and thus a cosmopolitan rule of law. That is why the role of the United Nations in the process of preparing, taking and following up decisions is so crucial.

Such comments may seem far from the practicalities which are now rightly discussed, although I take comfort from the fact that the Prime Minister has adopted a similar line of principled argument. The Iraq crisis is a watershed for those of us who believe in an international order of law. We therefore have to be clear about why we are doing what we are doing. Having said that, however, I come down firmly in support of the position that the Prime Minister has taken consistently and courageously.

guerra del 15 febbraio 2003 e costituisce un secondo polo nel mondo»⁶⁹. Sul finire del Novecento, Habermas ritiene che i processi di globalizzazione abbiano causato una perdita delle facoltà dello Stato nazionale. In altri termini, egli dice, siamo di fronte a una fase di transizione verso una costellazione postnazionale di una società mondiale. In questo contesto, tra i diversi paradigmi interpretativi sul futuro del diritto internazionale, si fa strada una nuova accezione rispetto a quelle classiche dei realisti o degli idealisti politici. Per i «realisti», infatti, lo sviluppo di una costituzione cosmopolitica si scontra con il primato del potere sul diritto. Per Habermas, questa nuova accezione, che sarebbe destinata a sostituire il diritto, è quella di un «*ethos* liberale mondiale». Di fatto, dice Habermas, se in passato il confronto è avvenuto tra idealisti e realisti sulla fondamentale questione della necessità di un potere sanzionatorio quale garanzia di effettività del diritto internazionale, oggi si deve constatare la presenza di un progetto per un nuovo ordine mondiale sotto la tutela americana che pone un interrogativo: «se la *legalizzazione* delle relazioni internazionali debba venir sostituita da una *eticizzazione* della politica mondiale da parte della superpotenza»⁷⁰. In realtà, alla prospettiva kantiana di estendere progressivamente il diritto alle relazioni internazionali si sostituisce l'etica della grande potenza liberale. È evidente dalla forza di queste argomentazioni la distanza che separa la posizione teorica di Habermas da quella di Dahrendorf.

In terzo luogo egli è contro l'idea di costruire l'Unione Europea in contrapposizione con l'America. Nel dibattito pubblico sull'opportunità dell'intervento americano in Iraq, in un articolo pubblicato insieme con Garton Ash sia in Italia che in Germania, Dahrendorf sottolinea gli aspetti positivi del processo d'integrazione europeo: l'allargamento verso Est, i «criteri di Copenaghen», lo Stato di diritto e l'economia di mercato, la ricerca di coesione fra crescita economia ed equità sociale. Si tratta, per lui, di piccoli passi in direzione di una società civile mondiale generale che amministra il diritto. Con un'operazione di realismo ammette che «Non ogni versione oggi propugnata dell'Unione Europea e non ogni governo a

⁶⁹ R. Dahrendorf, *Europa und der Westen: Alte und neue Identitäten*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, cit.; tr.it. *L'Europa e l'Occidente: vecchie e nuove identità*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, cit., pag. 376.

⁷⁰ J. Habermas, *Hat die Konstitutionalisierung des Völkerrechts noch eine Chance?* in *Der gesplittene Westen. Kleine Politische Schriften X*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 2004; tr.it. *La costituzionalizzazione del diritto internazionale ha ancora una possibilità?* In *L'Occidente diviso*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pag. 108.

Washington ha seguito queste massime», tuttavia «esse descrivono l'Europa e l'America, che noi vogliamo, e quindi gli scopi comuni di entrambe»⁷¹. La posizione di Dahrendorf è questa: egli è contro la nascita di un nuovo Stato Federale, gli Stati Uniti d'Europa, soprattutto se l'idea è di contrapporlo agli Americani. Per contro, l'illuminismo applicato (*Die angewandte Aufklärung*), in quanto patrimonio di valori comuni sia per gli uni sia per gli altri, deve costituire il punto fondamentale dal quale costruire un'Europa quale tappa preliminare per un ordine mondiale⁷².

Se, in passato, uno degli obiettivi fondamentali era ritenuto la conservazione della pace, in realtà la creazione di vincoli profondi fra la Germania e gli altri Stati europei più autenticamente democratici era considerato dalle élite politiche un punto decisivo. Dopo il 1989, questa esigenza è venuta meno. In altri termini, si è verificato un cambiamento nella prospettiva di destinazione dell'Europa unita: la tendenza a costruire l'Europa in contrapposizione agli Stati Uniti d'America. È divenuta così manifesta l'intenzione «di mettere l'Europa in condizione di gettare il proprio peso sul piatto della bilancia in modo da controbilanciare la potenza egemonica dell'America»⁷³. Per contro, le vicende internazionali costituiscono un costante richiamo alla realtà. In effetti, le divisioni dell'Occidente, soprattutto nelle questioni internazionali, producono la disgregazione del patrimonio comune di valori fondamentali riconducibili all'illuminismo applicato. È un avvertimento, quello di Dahrendorf, destinato a sottolineare un aspetto secondo il quale la fine

⁷¹ Ivi, pag. 377.

⁷² Per illuminismo applicato Dahrendorf intende una particolare versione dell'illuminismo, fatta propria dagli Americani, per la quale la categoria di «fattibilità» (*Machbarkeit*) risulta decisiva. In realtà con essa egli intende uno specifico atteggiamento per il quale «Mentre gli europei si rompono la testa ed esitano, ed evocano la complessità di ogni cosa, gli americani hanno già operato per fare qualcosa che in un certo qual modo tutti ritengono necessario. Il risultato può essere a volte un rovesciamento delle cose, ma non è mai l'indifferente disponibilità a lasciare a se stesso l'insostenibile». Senonché, malgrado le differenze fra l'una e l'altra, di fatto i valori determinanti sono gli stessi. Seguendo Popper, egli dice sono i valori della società aperta: «le istituzioni della democrazia e dell'economia di mercato. Sono le associazioni consapevoli di sé di una società civile, che con la loro forza interna limitano il potere dello Stato. Sono la signoria del diritto, che poggia sull'adesione e non sulla rivelazione. Sono la grande speranza – e nel senso di Kant l'imperativo morale – di una società cosmopolitica, in cui tutti gli uomini siano cittadini del mondo». Cfr. R. Dahrendorf, *Europa und der Westen: Alte und neue Identitäten*, in *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, cit.; tr.it. *L'Europa e l'Occidente: vecchie e nuove identità*, in *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Irak*, cit., pag. 382.

Con Rusconi, possiamo quindi dire che l'illuminismo applicato è in sintesi «un grande realismo razionale e pragmatico», questo atteggiamento «gli ha consentito e gli consente di evitare l'alternarsi di euforie e di catastrofismi, che sono tipici di molti sociologi e politologi odierni». Cfr. G.E. Rusconi, *Commenti*, in *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 114-121.

⁷³ Ivi, pag. 387.

dell'illuminismo applicato è per un verso la fine dell'ordine liberale, ma per l'altro è anche la fine della democrazia politica e della *rule of law*.

EPILOGO

Liberalismo, una filosofia della trasformazione

È giunto il tempo dei bilanci. L'oggetto il pensiero politico di Ralf Dahrendorf. E, sulla base di un principio di coerenza, un giudizio sull'opera dahrendorfiana deve considerare anzitutto lo «spirito dei tempi», cioè lo stato della sociologia tedesca negli anni Cinquanta. È nell'ambito del dibattito accademico sulla natura, i metodi, i fini di una disciplina ormai priva delle sue certezze per gli effetti dei due conflitti mondiali e dell'esperienza totalitaria che si colloca il tentativo di Dahrendorf di definire alcuni concetti metodologici fondamentali. In effetti, dopo Weber e Simmel, le ripercussioni delle vicende del nazionalsocialismo sulla sociologia, il punto decisivo nel dibattito accademico è la presenza di un generale *deficit* di teoria, sottolineato da Dahrendorf, Adorno e altri. D'altra parte, la carenza di teoria è posta in relazione con il pessimismo sorto dopo l'esperienza negativa e dolorosa delle due guerre mondiali e si manifesta con la rinuncia di ogni intento orientato verso una sociologia in grado di comprendere vaste connessioni di senso. Di fatto si rinuncia a studiare i grandi rivolgimenti sociali soprattutto a causa della presa d'atto della fondamentale natura irrazionale e tutt'altro che controllabile della realtà sociale.

Si tratta, in altri termini, della dissoluzione del punto di riferimento di natura morale e politica che aveva guidato fino a quel momento l'analisi sociale. La sociologia, infatti, aveva impiegato per la comprensione dei fenomeni sociali sistemi morali e politici, anziché avvalersi di presupposti sociali e razionali. È una tesi valida sia per il romanticismo sia per lo storicismo e per la scienza etica scaturita da questo movimento agli inizi del Novecento, come dirà poi Friedrich Jonas. Senonché, l'analisi interessa problemi e contesti sociali limitati, per esempio, nella Repubblica Federale, le conseguenze dello sviluppo industriale e aziendale. Contro il disorientamento intellettuale derivato dalla presa di coscienza dell'impossibilità di formulare una teoria sociologica in grado di spiegare le tendenze della società nel suo complesso, la ricerca sociale empirica diviene l'unica strada percorribile. In realtà, i sociologi della «generazione scettica» recidono i legami della ricerca sociale empirica con i valori, prendendo atto che la scuola storica aveva mancato la sintesi di una comprensione sociale fondata sull'intuizione dell'«essenza» poiché non aveva

adeguatamente considerato il problema dei dati empirici. Per giunta, il quadro così rappresentato costituisce il punto di riferimento per il conflitto tra la sociologia dialettica, cioè la teoria critica della società, e le altre sociologie, ma, soprattutto, con la sociologia empirica. Qui, il dibattito accademico si basa sulla rivendicazione della teoria critica della società come la sola teoria che, attraverso la critica immanente, è in grado di comprendere la società nella sua totalità. Si tratta di un punto decisivo che nega la possibilità di separare la filosofia dalla sociologia. In effetti, la sociologia privata dell'elemento concettuale non è più in grado di raggiungere i suoi obiettivi conoscitivi, traducendosi di fatto in una sterile raccolta di dati empirici.

Si aggiunga, poi, la scissione del pensiero teoretico dai fatti empirici. La caduta di un sistema di valori morali e politici, che aveva guidato fino a quel momento storico l'interpretazione del pensiero sociologico, secondo Adorno, ha l'effetto di provocare il declino dei sistemi filosofici votati alla comprensione della totalità, considerati come la massima aspirazione dell'idealismo tedesco. Di fatto, con la fine dei grandi sistemi filosofici, l'unità tra il pensiero teoretico e l'esperienza è venuta meno. Così Adorno ratifica l'irrimediabile scissione tra filosofia e sociologia. Il primato della teoria, così importante per la tradizione culturale tedesca, è messo in secondo piano. Nel dopoguerra, la sociologia tedesca è predisposta ad accogliere i metodi quantificanti e classificanti tipici della scienza sociale empirica: l'americanizzazione della filosofia rappresenta la conseguenza del recepimento in Germania della ricerca sociale empirica (*empirical social research*). Essa è l'espressione di una tendenza alla specializzazione che si concentra sul «singolo» e sull'«intermedio», scelti come oggetto di studio perché calcolabili e accertabili. Si rinuncia di fatto alla comprensione della totalità. Dunque, le travagliate vicende della nazione tedesca si riflettono sulla ricerca sociale empirica dimodoché si viene a cristallizzare una rigorosa linea di separazione tra sociologia empirica e sociologia teorica; poi, la ricerca sociale empirica assume il ruolo di unica e vera scienza sociologica. Tuttavia, se, per Adorno, è proprio l'«americanizzazione» il fattore decisivo per l'espulsione della teoria dalla tradizione sociologica tedesca; al contrario, per Pietro Rossi, il *deficit* di teoria non doveva essere ritenuto la conseguenza di quel fallito tentativo. Infatti, Rossi sottolinea il mutamento nel ruolo e nel carattere della stessa teoria sociologica. Il posto di una teoria generale della società, sovente orientata ideologicamente, per lui, viene preso dalle teorie a medio raggio di Robert K. Merton o dall'analisi quantitativa di Paul F. Lazarsfeld (Rossi, 2003: 108).

È proprio in questo contesto che l'opera di Dahrendorf trova la sua ragion d'essere poiché in questa fase della sua attività egli è impegnato nella ricerca di nuove possibilità d'indagine nel rapporto tra modelli analitici e dati empirici. Ma, l'obiettivo di una sociologia empirica con contenuto teorico, non è soddisfatto dalle pratiche provenienti da oltreoceano. Infatti, nel 1954, come ricorda nell'autobiografia *Über Grenzen. Lebenserinnerungen* (2002), al congresso di sociologia di Heidelberg, Dahrendorf si era mostrato sorpreso nell'essere indicato da Alfred Weber come uno dei responsabili dell'americanizzazione della sociologia. Nello stesso testo, Dahrendorf scrive ironicamente: «Fino ad allora in America ero stato solo come marinaio» (Dahrendorf, 2002: 183). Al contrario, gli studi sulla realtà industriale lo avvicinano ai sociologi inglesi tra i quali David Lockwood e John Goldthorpe. Come per gli studiosi inglesi anche per Dahrendorf, la società industriale genera disuguaglianze e conflitti sociali. E, come gli inglesi, il nostro autore ritiene il concetto di classe decisivo. Seguendo in questo Albert H. Halsey, Dahrendorf pensa che la disuguaglianza di classe sia un dato permanente anche di fronte al mutamento sociale. In effetti, gli studi inglesi sul lavoro e le sue forme nell'industria sono posti da Dahrendorf in relazione con il concetto di classe. Così, inconsapevolmente, egli realizzava l'integrazione tra la prospettiva sociologica inglese e quella tedesca degli anni Cinquanta. Di fatto, la scienza sociale empirica ponendo al centro dei suoi interessi la realtà, si trasforma in «un grande viaggio di esplorazione», finalmente libero dalle pretese eteree delle *Geisteswissenschaften*.

Dalla fine degli anni Cinquanta, Dahrendorf si interessa di teoria. E, con la teoria, riprende il tema del conflitto e dell'antagonismo come fondamentale agente di mutamento sociale. L'antagonismo è al centro di un processo conflittuale che, in una società caratterizzata dalla presenza ubiquitaria del dominio, genera la trasformazione delle strutture sociali. In effetti, partendo dalla teoria marxista sulle classi, Dahrendorf sviluppa una concezione liberale della società e dello Stato nella quale non solo la filosofia della storia di Kant, ma anche l'epistemologia popperiana della conoscenza e i principi della «società aperta» sono visibilmente all'opera. D'altra parte, in questo lavoro sulle classi, molteplici sono i lati deboli, puntualmente sottolineati sia dalla sociologia internazionale sia da quella italiana.

Veniamo così ad un punto determinante: l'incontro con Raimund K. Popper. Già nella fase iniziale della sua attività accademica, con i primi saggi metodologici pubblicati alla metà degli anni Cinquanta, Dahrendorf è impegnato in una sociologia

come scienza della realtà, nella quale cerca di tenere insieme il pensiero teoretico e i dati dell'esperienza. In realtà, egli ha davanti a sé due ostacoli impegnativi: lo stato della sociologia tedesca nel dopoguerra per le conseguenze del nazionalsocialismo, e la divisione interna tra sociologia teorica e sociologia empirica. D'altra parte, quello di Dahrendorf è più di un tentativo problematico, soprattutto perché egli pensa di inaugurare una via nuova per la sociologia tedesca, che sia al tempo stesso teorica e sistematica. Crediamo si possa dire che Dahrendorf tenti di percorrere una propria via metodologica, né la teoria critica dei francofortesi né la sociologia empirica d'oltreoceano (*empirical social research*). E proprio sulla base di questa ipotesi possiamo dire che, alla luce dell'incontro con Popper, Dahrendorf crede di aver individuato, proprio nella teoria popperiana della conoscenza, uno strumento per colmare il *deficit* di teoria lamentato dai sociologi tedeschi. Così può essere interpretata l'affermazione presente in *Über die Möglichkeit einer erfahrungswissenschaftlichen Soziologie* (1957), un testo per la conferenza svolta presso l'Istituto di scienze sociali di Francoforte, nella quale Dahrendorf accetta «senza riserve l'impostazione di K. R. Popper nel suo volume *Logik der Forschung*» (Dahrendorf, 1967: 32). È proprio sulla base della condivisione della teoria popperiana della conoscenza che il nostro autore formulerà le sue quattro tesi per una sociologia empirico-scientifica. In effetti, Dahrendorf ritiene possibile formulare teorie sociologiche generalizzanti nelle quali i singoli enunciati descrittivi possano deciderne la validità. Così non solo egli è alla ricerca di teorie generali rigorosamente scientifico-empiriche, ma si propone di individuare metodi di verifica sistematica di queste teorie e ipotesi sociologiche generali, sulla base di un principio di razionalità. Senonché, possiamo ritenere questo tentativo per lo meno problematico, e destinato al fallimento. Già nei lavori d'esordio sui concetti metodologici fondamentali, la contraddizione di fondo tra le speranze di Dahrendorf sulla possibilità di una scienza sociologica empirica e il disincanto che deriva dall'essere costretto ad ammettere l'importanza delle scienze dello spirito come strumento di conoscenza «legittimo» ed «estremamente importante» tradisce la presenza di una debolezza di fondo nella sua tesi. Non a caso, come rileva lo stesso Dahrendorf, nella sociologia scientifico-empirica la perdita della dimensione storica non è un fattore di poco conto. Per di più, nella sociologia dahrendorfiana le modalità con le quali avviene il recepimento dei fondamentali della teoria della conoscenza di Popper lascia spazio a più di qualche dubbio.

Alla fine degli anni Settanta, mentre si interessa di teoria politica, Dahrendorf ammettendo l'inadeguatezza dei suoi lavori precedenti, incluso quello sulle classi, si propone di superare il «formalismo» presente nelle sue opere precedenti. Pur non ripudiando apertamente il «rigorismo» di Popper, egli si rende conto che la sua tendenza a una rigida formalizzazione di asserzioni teoriche di fatto recideva il collegamento di quelle stesse ipotesi con la realtà. In *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie* (1979), Dahrendorf scrive che «fare della rigida teoria nelle scienze sociali equivalga alla fine quasi a vietarsi la conoscenza, e che chi non vuole accontentarsi di banalità debba tener presente Popper ma anche dimenticarne le proibizioni nel corso del proprio lavoro» (Dahrendorf, 1979: VI). È una riflessione che lascia spazio a più di qualche perplessità rispetto alle tesi sostenute nel 1961 al congresso di Tubinga sul tema dialettica e positivismo, da lui organizzato. In fin dei conti, sembra quasi di essere di fronte alla fondamentale presa d'atto che la critica di Adorno alla sociologia empirica non era poi così infondata. Ma questo non è che il sintomo del seme del dubbio. E, per questa ragione, nell'ultimo periodo della sua vicenda intellettuale, Dahrendorf si mostrerà pessimista su alcune tesi della filosofia politica popperiana e della società aperta in particolare.

È doveroso sottolineare un ulteriore punto controverso nei concetti metodologici fondamentali: il problema dei giudizi di valore. Siamo in presenza di un punto determinante, tanto da divenire il tema della prolusione per la Facoltà di filosofia dell'Università della Saar. «Era il tema centrale di tutta la mia vita» ha scritto in *Über Grenzen. Lebenserinnerungen*, soprattutto, poi, alla luce della sua esperienza politica. Nella *Wertfreiheit*, Dahrendorf segue fino a un certo punto la prospettiva di Weber. D'altra parte, egli evidenzia che la separazione weberiana tra scienza e giudizi di valore ha una conseguenza inintenzionale: la sociologia perde di vista le finalità morali che pure devono essere considerate. In altri termini, Dahrendorf non mette in discussione le fondamenta della avalutatività, ma contesta le modalità con le quali Weber l'ha portata a compimento. Infatti la sociologia avalutativa prende come oggetto della sua analisi esclusivamente il «carattere empirico» dell'individuo, espungendone dal suo ambito il «carattere intellegibile», cioè il centro della capacità umana di agire in senso morale. Dunque, in *Homo sociologicus* (1958), Dahrendorf osserva che gli effetti della *Wertfreiheit* hanno condotto a una situazione per la quale i risultati della ricerca sociale assumono un significato morale che, «se non è consapevolmente tenuta a freno, opera con tanta potenza contro i valori della libertà

e della individualità, che una morale indipendente da ogni scienza non può più arginarla». È evidentemente un punto decisivo che, come ha fatto notare Friedrich Jonas nella sua *Geschichte der Soziologie*, rende Weber colpevole di aver evitato «la responsabilità morale della sociologia in quanto umanesimo», proprio per aver sopravvalutato la questione del giudizio di valore. Il sociologo, osserva Dahrendorf, non deve rinunciare aprioristicamente ad applicare i risultati delle sue ricerche scientifiche alle esigenze e ai bisogni dell'individuo. In altri termini, lo studioso deve mantenere la consapevolezza dell'insufficienza morale della scienza sociale, su questa base la scelta di teorie deve tener conto del diritto e della sfera di libertà del singolo. Possiamo dunque riassumere la proposta di Dahrendorf sottolineando che alle conseguenze inintenzionali di una sociologia avalutativa, egli riafferma il primato dell'individuo e della sua libertà nella società. Dahrendorf si mostra convinto nella possibilità di stabilire un collegamento fra teoria e prassi, altrimenti non si spiegherebbe il suo continuo «varcare le frontiere» dalla scienza alla politica e viceversa. Il che, non comporta la cancellazione del confine tra l'una e l'altra sfera. La soluzione di Dahrendorf alla *Wertfreiheit* è l'agire teoreticamente informato. In realtà, si tratta di un concetto decisamente problematico, che non convince, sul quale la critica sociologica ha espresso molti dubbi. L'*incipit* qui è dato dall'ipotesi secondo la quale il tempo della teoria è per principio infinito, mentre quello della prassi è sempre limitato; così, per la differente dimensione temporale, attività teoretica e agire pragmatico costituiscono due dimensioni tra loro inconciliabili. L'agire teoreticamente informato si fonda sull'applicazione di teorie generali ad «azioni più limitate», al fine di giungere all'«accorciamento dell'arco di tempo della spiegazione teorica sull'arco medio dell'agire». In altri termini, si tratta dell'«introduzione dell'arco temporale medio nella teoria e nella prassi». Così, continua Dahrendorf, con questa operazione «si irrobustisce la prassi, togliendole la asfitticità nonché quella semplice apparenza di movimento del pragmatismo; e insieme dà peso alla teoria, conservando il rapporto fra le due soluzioni di problemi e domande» (Dahrendorf, 1987: 22). Nel mondo anglosassone, l'alleanza di medio termine si realizza nelle «Brookings Institution», nelle quali operano coloro che si pongono al confine tra politica e scienza, riuscendo così a «camminare sul confine istituzionalizzato». Possiamo sottolineare il disincanto con il quale Dahrendorf ammette come pragmatismo e alleanza del medio termine siano soluzioni al problema di teoria e prassi «non del tutto limpide» e «insoddisfacenti». Se, per un

verso, quello di Dahrendorf sembra un tentativo di risolvere il dilemma di teoria e prassi; per l'altro l'insufficienza delle soluzioni prospettate, peraltro ammessa dallo stesso autore, rende ancor più evidente la distanza che separa il piano della teoria da quello della prassi e la loro impossibile conciliazione.

Veniamo al suo liberalismo. Non c'è accordo tra gli studiosi del pensiero politico contemporaneo, sul tentativo di collocare Dahrendorf tra i diversi paradigmi del pensiero politico liberale. Molti hanno ritenuto Dahrendorf un liberalsocialista. In *Teoria generale della politica* (1999), Bobbio sottolinea come Dahrendorf ritenga liberalismo e socialismo due termini antitetici, cioè un ossimoro. Per di più, prosegue Bobbio nello stesso testo, Dahrendorf considera la formula del liberalsocialismo «una stranezza italiana». Senonché, nonostante l'attenzione di Dahrendorf per i temi della disuguaglianza, egli non può essere associato al liberalsocialismo qualsiasi cosa questo termine aspiri a rappresentare. Ma tentare di classificare il liberalismo dahrendorfiano è una operazione che preclude le possibilità stesse di comprensione della effettiva portata del pensiero politico di questo intellettuale. Se si considera l'intento classificatorio, allora noi riteniamo che non sia possibile incasellare Dahrendorf nell'una o nell'altra concezione del liberalismo. Dahrendorf resiste a ogni tentativo di classificazione. Non a caso, abbiamo consapevolmente scelto di aprire la seconda parte di questo lavoro, quella sul liberalismo dahrendorfiano, proprio sottolineando la radicalità del suo pensiero. Radicalismo che, seppur in forma attenuata, è presente in ogni momento della sua attività intellettuale e nelle sue opere. Radicalismo, che Habermas ritiene essere una conseguenza del *deficit* di democrazia della tradizione tedesca, alla quale Dahrendorf tenta di rimediare. Nella società tedesca è presente, secondo la tesi di Dahrendorf, una tendenza di fondo illiberale, questa tendenza è sopravvissuta alle trasformazioni degli ultimi cento anni e si manifesta in un «autoritarismo non intenzionale». Nella società del suo tempo, i tratti negativi nel *Sonderweg* tedesco verso la liberaldemocrazia vivono ancora. Non a caso, in *La reinvenzione della Germania*, Gian Enrico Rusconi scrive «Questi tratti sarebbero stati corretti lentamente nel corso del lungo dopoguerra con il progressivo radicamento dello spirito del liberalismo, inteso in senso politico prima ancora che economico» (Rusconi, 2009: 101). Come Habermas, noi riteniamo che il fondamento del radicalismo dahrendorfiano sia da associare al *deficit* di democrazia della tradizione tedesca. Ma, seguendo l'analisi sociopolitica di Dahrendorf in *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, abbiamo mostrato le ragioni di quel radicalismo.

Il liberalismo di Dahrendorf si svolge dal punto di vista del pensiero politico su di un itinerario che da Kant, per certi versi prosegue con Weber, per finire con Popper. Ma in questo itinerario non deve essere dimenticato Hobbes.

Diversamente da altri, crediamo si possa sostenere che nel pensiero politico di Dahrendorf non ci siano cesure rilevanti. Fin dall'inizio esso si fonda su una visione liberale della società e dello Stato. Infatti, già nella sua dissertazione sul concetto di giusto in Karl Marx, egli si mostra vicino al pensiero liberale. E questa ipotesi può essere ritenuta valida proprio perché in *Die Idee des Gerechten im Denken von Karl Marx*, Dahrendorf se da un lato considera rilevante l'analisi sociologica di Marx, dall'altro ne prende le distanze rifiutando sia la concezione deterministica della storia, sia le filosofie riconducibili a Hegel. La vicinanza del pensiero dahrendorfiano alla filosofia della storia di Kant, soprattutto perché l'antagonismo e quindi il conflitto è ritenuto il fattore determinante per il cambiamento sociale, è un ulteriore elemento in favore della tesi del primato della libertà. Non a caso, Dahrendorf si definisce un liberale non rifatto del XVIII secolo. Il suo pensiero trae ispirazione dal liberalismo Settecentesco e si fonde con gli approcci di un idealismo radicale, cioè con la libertà da ogni compromesso tanto nella teoria quanto nella prassi.

Fin da i suoi primi lavori, Dahrendorf è impegnato nel dare un fondamento antropologico alla sua filosofia politica. E questo intendimento viene realizzato con la definizione di tre aspetti fondamentali. Anzitutto egli parte dal presupposto delle società umane come entità storicamente determinate; in secondo luogo proclama il primato del principio di coercizione; per finire, prende posizione sul problema della diseguaglianza.

Il primo aspetto decisivo che condiziona tutte le sue formulazioni successive è il principio della storicità delle società umane. Senonché, per comprendere il significato umano della storia, l'uomo deve essere considerato sia un essere sociale sia un essere storico, ma così facendo non è più possibile prescindere da due elementi determinanti: la ragione e l'antagonismo tra gli uomini. Nel pensiero politico di Dahrendorf è presente un nucleo centrale che dalla filosofia della storia di Immanuel Kant trae i fondamenti per definire le vicende umane come un processo storicamente dato, che superando la contingenza individuale mira al progresso infinito della specie. Nella fondazione di una antropologia, nota Luciano Cavalli, Dahrendorf «finisce per cercare appoggio in una pagina famosa di Kant, autore preferito, sulla insocievole socievolezza degli uomini» (Cavalli, 1971: XXXVII). La «insocievole

socievolezza», cioè l'antinomia che da un lato spinge l'uomo ad associarsi ma dall'altro l'orienta all'isolamento, è un antagonismo che costituisce il motore della storia. Le categorie della ragione umana e dell'antagonismo se poste all'interno del corso storico tradiscono l'intenzione di elevare a sistema quella che Dahrendorf definisce un'«antinomia razionale». E, in questo contesto, il principio dell'antinomia razionale diventa il nucleo di un apparato teorico per il quale «le contraddizioni, insieme dominate e conservate nelle regole del gioco, delle norme e degli interessi costituiscono la possibilità reale di quell'epoca storica» (Dahrendorf, 1961: 243).

Nel saggio *Crisi della modernità: Dahrendorf e la «Libertà che cambia»* Pasquale Serra osserva che nella ricostruzione dei lineamenti fondamentali di una teoria critica, ricominciare per Dahrendorf è cambiare percorso «essendo il movimento della storia non un tracciato predefinito all'interno del quale si va avanti e indietro, ma qualcosa di radicalmente più aperto, dove alcune questioni che fino a ieri, dentro un tracciato, ci sembravano decisive per l'intera vita, oggi non ci sembrano così rilevanti. Senza filosofie della storia positive o negative gli uomini diventano liberi di creare una nuova storia» (Serra, 1987: 227). In effetti, Dahrendorf ritiene che la società sia storicamente determinata e, seguendo Popper, crede che in una filosofia della storia il principio d'incertezza sia un punto fondamentale. Il principio d'incertezza, infatti, presuppone una «riserva critica», il prendere coscienza della presenza di un deficit di capacità conoscitiva che impedisce di cogliere l'essenza delle cose. Così per la conoscenza umana cade la possibilità di giungere alla certezza assoluta.

Il secondo aspetto è la superiorità del principio di coercizione. Nel fondamento della sua antropologia, Dahrendorf ritiene il problema del potere e del suo ruolo nelle società umane un punto determinante. Qui, il confronto è tra la concezione del potere nella «comunità socratica» rispetto alla «società trasimachea». In altri termini, il potere come modello di equilibrio della vita sociale *versus* il potere interpretato sulla base del principio di coercizione. Si tratta di due distinte tradizioni di pensiero: l'una, quella di Socrate, vede l'esercizio del potere come un processo di scambio; l'altra, attribuita a Trasimaco, conduce fino al problema hobbesiano dell'ordine, scriverà poi Dahrendorf. Nell'un caso, l'esercizio del potere «avviene in nome della società e non contro di essa», l'esercizio del potere è riferito all'interesse comune, le posizioni di potere sono necessarie «per dare espressione ad una volontà generale in cui i valori comuni a tutti trovano la loro espressione attiva», l'obbedienza è in ultima analisi

espressione di un consenso che si basa su valori comuni di tutta una comunità politica; in fin dei conti la «sovranità viene conservata dall'insieme della comunità politica». Nell'altro caso, l'impostazione trasimachea possiamo dire sia funzionale alla struttura di fondo della filosofia dahrendorfiana. Infatti, la concezione trasimachea del potere consente a Dahrendorf di sostenere l'ipotesi della distribuzione differenziata del potere nelle società umane; della divisione delle società tra coloro che detengono il potere e sono in grado di fare le leggi, e coloro che sono sottomessi al potere e ne subiscono le conseguenze; dell'obbedienza come risultato della coercizione (*constraint*) attuata attraverso il carattere del dover-essere, cioè delle sanzioni. Ma questo non è tutto. Se, infatti, per un verso Dahrendorf identifica il principio di coercizione e il suo ruolo decisivo per la società come nucleo fondamentale della sua filosofia politica, per l'altro egli chiude il cerchio con la dialettica tra l'esercizio del potere e la resistenza ad esso. E, soprattutto, Dahrendorf insiste sull'equilibrio sempre precario di questa dialettica. Qui, il potere non è un fattore totalmente negativo, ma proprio la dialettica tra autorità e resistenza determina la direzione e l'intensità del mutamento sociale. Il potere, insomma, è indispensabile per l'azione politica e per la trasformazione del reale. Siamo di fronte a un punto rilevante per la filosofia politica di Dahrendorf: il meccanismo norma-sanzione-autorità. Una buona sintesi di questo schema teorico si può trovare nella seguente espressione: «Potere, o più precisamente autorità, è dunque in questo contesto una categoria centrale. Essa appare distribuita in modo disuguale e quindi rappresenta una costante fonte di tensione. La legittimità è nel migliore dei casi un precario prevalere dell'autorità sulla resistenza che essa provoca» (Dahrendorf, 1967: 319).

Il terzo aspetto: il problema della disuguaglianza. Il problema dell'origine delle disuguaglianze è posto da Dahrendorf nei seguenti termini: le società umane sono «comunità morali» sicché i valori dominanti vengono tradotti in norme vincolanti corredate di relative sanzioni (positive o negative). In effetti, la disuguaglianza di rango è un dato necessario per la società. È indispensabile per l'esigenza di sanzionare il comportamento conforme o difforme rispetto a quelle stesse norme. Dunque la disuguaglianza è un effetto del principio di coercizione e del meccanismo norma-sanzione-autorità ad esso collegato. Senonché, l'ipotesi di Dahrendorf è che i gruppi sociali posti in posizioni meno favorevoli lotteranno per imporre i loro valori, e quindi le loro norme, per assicurarsi una collocazione di rango più elevato. Nella

filosofia politica dahrendorfiana, la diseguaglianza è un fattore decisivo per le trasformazioni delle strutture sociali: «la diseguaglianza – scrive Dahrendorf – significa sempre il vantaggio degli uni a spese degli altri; ogni sistema di stratificazione sociale porta quindi in sé la protesta contro il suo principio e il germe del suo superamento» (Dahrendorf, 1967: 425). Dunque, per lui, la diseguaglianza è garanzia di libertà. Si tratta, prosegue ancora Dahrendorf, di una riflessione controcorrente e difficile da accettare. Di fatto la diseguaglianza è un fattore storicamente presente nelle società umane. Egli è contro tutte le utopie che si propongono il superamento di questa condizione sociale. Una tale ipotesi è irrealistica.

Ad ogni modo, il contributo di Dahrendorf è interessante per l'operazione che compie nel mettere di fronte l'una all'altra eguaglianza e libertà. Prima di tutto, considerando la condizione dell'individuo, Dahrendorf prende atto di una rivoluzione: l'equiparazione dell'eguaglianza naturale di rango all'eguaglianza dello status civile. Così l'uomo è liberato da una condizione in cui l'eguaglianza non è più legata a gerarchie naturali, di privilegio, ereditarie, ma l'affermazione del principio storico-cristiano-giusnaturalistico della parità di rango degli uomini permette ora la differenziazione sociale garantita dalla legge. D'altra parte, in queste affermazioni, Dahrendorf non si mostra eccessivamente ottimista. In realtà, egli è perfettamente consapevole che, anche nelle società moderne, il processo di estensione dell'uguaglianza dello status civile non può dirsi ancora compiuto. E l'eventualità di un percorso involutivo per i diritti umani è sempre reale. Tuttavia Dahrendorf è per la diseguaglianza dello status sociale entro l'uguaglianza dello status civile. Così la diseguaglianza dello status sociale nell'uguaglianza dello status civile è il fattore decisivo non solo dello sviluppo umano ma è anche il presupposto di una società libera.

L'originalità della proposta di Dahrendorf consiste nel ritenere possibile la compresenza dell'eguaglianza dello status civile con la libertà, ma soprattutto con la libertà nella sua accezione assertoria. Con l'eguaglianza dei diritti civili, l'individuo è finalmente libero dal dato naturale del regno delle necessità. Si apre così la possibilità di decidere il proprio progetto di vita, siamo in presenza di una condizione che garantisce la molteplicità nelle modalità di esistenza. In altri termini, il presupposto è la garanzia di identiche posizioni di partenza, ogni individuo ha eguali diritti civili, politici e sociali, di fatto questa base consente a ciascuno di scegliere razionalmente le forme e i modi di vita secondo le proprie aspettative. Ma, avverte

Dahrendorf, l'eguaglianza dello status civile non è una garanzia di libertà. Con le sue forme e i suoi modi di vivere, l'individuo è il responsabile unico della sua libertà nel significato più profondo. La preoccupazione di Dahrendorf è che l'eguaglianza nei diritti oltrepassi il limite della sua funzione: garantire la libertà problematica, per interessare invece la sfera della libertà assertoria, cioè la sfera dell'autorealizzazione individuale, dettando così tempi e modi attraverso i quali ciascuno mette in atto il suo progetto di vita e le sue aspettative personali. Se, infatti, l'eguaglianza si spinge nella sfera della libertà assertoria, allora essa distrugge le sue stesse premesse, cioè le condizioni necessarie della libertà. Di fatto, Dahrendorf mostra una certa coerenza di pensiero: la libertà assertoria, o, come la chiama lui libertà attiva, coincide con il campo delle chances di vita. È una tesi coerente ma non convincente. Non convince a causa di una certa vicinanza con l'idea di libertà di un certo liberalismo di stampo conservatore dal quale comunque tenta di prendere le distanze. Ma, soprattutto, si tratta di una ipotesi destinata a essere messa in crisi dagli sviluppi successivi del reale. Più avanti, infatti, la distruzione delle «legature», la presenza nelle società moderne di un generale stato di apatia degli individui, impongono a Dahrendorf una revisione delle aspettative sul ruolo della libertà assertoria per il miglioramento delle *Lebenschancen*.

Un punto decisivo nella storia del pensiero politico di Dahrendorf è il problema del conflitto sociale. Fin dalla sua permanenza al Center for Advanced Studies, Dahrendorf acquisì la fama di teorico del conflitto in seguito alla scrittura di due brevi saggi *Pfade aus Utopia* (1958) e *Homo sociologicus* (1958). Dahrendorf ha saputo organizzare una valida alternativa al conservatorismo sociologico interpretato dallo struttural-funzionalismo dominante nella metà del Novecento. Per alcuni, l'utilità del dispositivo teorico parsoniano è dovuta alla sua capacità di colmare il vuoto teoretico tipico della sociologia tedesca del dopoguerra. All'ipotesi parsonsiana, Dahrendorf contrappone il suo modello fondato sui principi della coercizione e del conflitto. Il conflitto è il vero artefice del mutamento sociale. È su questo punto che si focalizza la critica fondamentale di Dahrendorf allo struttural-funzionalismo. Infatti egli rimprovera a Talcott Parsons soprattutto la pretesa di voler costruire una teoria sociologica generale in grado di ricomprendere la totalità dei fenomeni sociali.

In estrema sintesi, l'istituzionalizzazione della mobilità sociale, per mezzo dell'eguaglianza politica e giuridica e dei diritti sociali, ha determinato la

sostituzione progressiva del conflitto di classe con il conflitto interindividuale. Di fatto, la mobilità sociale ha reso più difficile la formazione delle classi e l'alienazione degli individui. Senonché, osserva Dahrendorf, gli individui anziché far valere le loro rivendicazioni come membri di una classe è più probabile che essi entrino in competizione gli uni con gli altri per raggiungere i loro interessi particolari. A differenza di Marx, per Dahrendorf, non la proprietà ma l'autorità (*Herrschaft*) e la sua distribuzione nella struttura sociale è il fattore determinante nella formazione delle classi. In effetti, il conflitto di classe è diffuso, si genera a causa della distribuzione differenziata di autorità nella società o in sue singole aree istituzionali. La distribuzione differenziata di autorità determina nella società la sua divisione in classi: alcune posizioni sociali hanno il diritto di esercitare il controllo su altre. Così si assicura l'esercizio efficace della coercizione. Ma la struttura dicotomica dell'autorità non determina *tout court* la divisione in due della società. Al contrario, coerentemente con la sua filosofia politica, Dahrendorf ipotizza la presenza in società di numerose «associazioni». In ciascuna di esse, l'universalità dei rapporti di autorità di fatto dà luogo alla formazione di due distinti gruppi di persone: i dominanti e i dominati. Per di più, aggiungiamo noi, la pluralità associativa tipica delle società aperte prevede la possibilità dell'esercizio differenziato della stessa autorità a seconda che si tratti, per esempio dello Stato, della Chiesa, di altre associazioni. Senz'altro è una concezione che ricorda la teoria dell'*élite*. Ma, come hanno notato Norberto Bobbio e Michelangelo Bovero, si tratta di una concezione rivisitata e critica rispetto a quella degli elitisti classici. Nel pensiero politico di Dahrendorf, un punto di rilievo è l'istituzionalizzazione del conflitto sociale, considerato come la soluzione al «problema hobbesiano» dell'ordine.

Nell'evoluzione del conflitto sociale, l'ipotesi di Dahrendorf è questa: alla lotta di classe totale e violenta ipotizzata da Marx, egli sostituisce il disciplinamento istituzionale del conflitto sociale. È questa un'ipotesi che per un verso è «considerata con amarezza dall'ortodosso e dal dogmatico», ma per l'altro, dice Dahrendorf è «un tipo di amarezza che è fonte di gaudio per le menti liberali» (Dahrendorf, 1959: 115). L'immagine dahrendorfiana del conflitto è dotata di proprietà speculari. Infatti conflitto sociale e conflitto politico sono tra loro interconnessi da una similitudine legata alle pratiche relative alla loro regolazione. Per di più, il sistema di regolazione dei conflitti è uno dei criteri più importanti per distinguere i sistemi politici democratici da quelli totalitari. E, soprattutto, è un criterio decisivo per mettere in

luce i tratti delle società libere contro le società totalitarie. Non a caso, avendo come riferimento le democrazie parlamentari e lo Stato democratico costituzionale, Dahrendorf considera la prima e più importante forma di regolazione del conflitto l'attività di istituzioni parlamentari o quasi-parlamentari.

In molti luoghi dell'opera *Class and Class Conflict in Industrial Society* (1959), Dahrendorf rivela la sua preferenza per la società aperta e il liberalismo politico. E, questa preferenza è evidente non solo nell'intera opera sulle classi ma anche nella sua parte finale, allorché per spiegare il conflitto politico si impegna nell'esame comparativo tra società libere e società totalitarie. Nelle società libere, l'affermazione di una struttura pluralistica è resa possibile dalla riduzione dell'intensità dei conflitti; dalla scarsa sovrapposizione tra posizioni di autorità, ricchezza, prestigio, sicurezza; dalla dissociazione dei conflitti tra associazioni; dall'isolamento istituzionale dell'industria dalle altre sfere associative. Si tratta di punti controversi, sovente oggetto tanto della critica sociologica quanto di quella politica.

Per finire, come ha notato Luciano Cavalli, nella sua opera sulle classi e sul conflitto nella società industriale possiamo dire che Dahrendorf ha di fatto costruito una teoria liberale sia della società sia dello Stato. Per giunta, la sociologia e la sua prospettiva politica tendono a integrarsi strettamente. Dunque, nell'opera maggiore, Dahrendorf ha progressivamente sviluppato una filosofia politica di stampo liberale, i cui presupposti richiamano la necessità e l'ubiquità del conflitto sociale, la superiorità delle società libere, dei sistemi politici democratici e dello Stato costituzionale.

La nota distinzione tra «libertà negativa» e «libertà positiva» ha una tradizione risalente nella storiografia dei pensatori politici. Tuttavia, per il nostro autore, il concetto di libertà declinato nei due diversi significati tipici del linguaggio politico liberale è da considerarsi frutto di un equivoco. Secondo Dahrendorf, infatti, «la cosiddetta formulazione positiva della libertà non è un'antitesi, ma soltanto un'integrazione della sua formulazione negativa, di assenza di coercizione [...]. Libertà da coercizioni e limitazioni, che scaturiscono unicamente dalla struttura sociale, e libertà per l'uomo di realizzare se stesso, sono i due aspetti di uno stesso pensiero» (Dahrendorf, 1961: 432). In effetti, nota Dahrendorf, l'antinomia tra libertà negativa e libertà positiva ha valore nel solo caso in cui la libertà sia concepita in un'accezione limitativa, esclusivamente come autorealizzazione dell'uomo.

Senonché, sulla base di questo giudizio critico, egli definisce il concetto problematico di libertà: «L'assenza di arbitrarie coercizioni pone l'uomo in condizione di sviluppare la sua natura, ma non dice ancora se egli sa anche utilizzare questa possibilità datagli. Secondo tale concetto, che noi chiameremo concetto problematico di libertà, la libertà sussiste nella società che dispensa l'uomo da tutte le limitazioni che non derivano dalla sua stessa natura; essa è dunque una possibilità dell'esistenza umana che scaturisce da condizioni che possono essere date». Ma, Dahrendorf non ha ritenuto sufficiente limitarsi alla libertà problematica. Così egli considera rilevante una seconda accezione di libertà, la libertà assertoria: «la libertà sussiste soltanto laddove gli uomini fanno realmente uso della possibilità di autorealizzazione e dove tale autorealizzazione prende forma nell'effettivo comportamento degli uomini» (Dahrendorf, 1961: 435). La differenza tra le due accezioni di libertà, osserva Dahrendorf, si mostra in tutta la sua rilevanza nel caso del tema del tempo libero dal lavoro. Per la libertà problematica, la riduzione del tempo dedicato al lavoro è di fatto una necessità che non può essere del tutto eliminata, ma può essere limitata al lavoro necessario per il soddisfacimento dei bisogni primari. Per la libertà assertoria, la riduzione del lavoro è una mera possibilità di libertà: il tempo libero dal lavoro deve essere impegnato dall'uomo per la sua autorealizzazione. In sintesi, una «società libera esiste soltanto nel senso problematico della libertà; dal punto di vista assertorio, la società può al massimo creare la possibilità della libertà» (Dahrendorf, 1961: 437).

Siamo di fronte a un punto decisivo: la libertà assertoria è un «modo dell'esistenza umana». Crediamo si possa sostenere con ragione che nella teoria politica di Dahrendorf, il concetto di libertà attiva sia una categoria fondamentale. Per giunta, libertà assertoria e libertà attiva coincidono. Di fatto la libertà assertoria, o, libertà attiva che dir si voglia, cioè libertà come autorealizzazione dell'uomo, costituiscono il nucleo centrale della sua dottrina liberale. Inoltre, la definizione del concetto di libertà assertoria apre spazi inesplorati per la teoria politica; la libertà assertoria è una nozione caratterizzata da una condizione intrinseca, cioè dall'essere in potenza. È evidente il legame tra *Lebenschancen* e libertà attiva. Proprio su questo terreno la riflessione di Dahrendorf si orienta verso mete inesplorate, con il fine di individuare categorie fondamentali sia analitiche sia suscettibili di applicazione empirica. In effetti, le chances di vita rimangono un concetto centrale nella filosofia politica di

Dahrendorf, sempre presente fin dagli anni Settanta, ma che nel tempo subisce una evoluzione grazie all'integrazione con la filosofia politica di Amartya Sen.

Veniamo così a un tema sul quale deve essere fatta chiarezza e che sta molto a cuore a questo pensatore politico liberale: le aporie del liberalismo conservatore. «Il quadro delle posizioni politiche dei partiti liberali dei nostri giorni – scrive Dahrendorf – è estremamente vario: dalla posizione socialdemocratica dei liberali canadesi, alla posizione conservatrice dei liberali australiani, con alcuni giovani liberali che si collocano nell'ala sinistra dello schieramento conservatore in Inghilterra e in Germania e alcuni vecchi liberali nell'ala destra in Olanda e in Italia» (Dahrendorf, 1979: VII). Questa è la ragione per la quale Dahrendorf esita nell'usare il termine liberale. Ma che in questa metafora vada ricercata la tendenza a inserire in un concetto le proprie convinzioni fino al punto da perdere il significato originale del concetto stesso di liberalismo? Certo qui stiamo parlando di movimenti non di ideologie, ma il problema resta.

Il «nuovo liberalismo» di Dahrendorf si fa portavoce di una proposta per la quale il liberalismo deve essere interpretato essenzialmente come una filosofia della trasformazione. E l'invito alla modificazione non può accontentarsi delle condizioni esistenti e quindi del concetto negativo di libertà. È proprio a causa di questa ragione che Dahrendorf diventa uno degli interpreti di una critica radicale al liberalismo di stampo conservatore. Proprio perché Dahrendorf pensa questo, la libertà attiva diventa un'idea coerente che punta proprio laddove quel tipo di liberalismo ha espresso il deficit più evidente. Il nuovo liberalismo di Dahrendorf si propone di colmare questo deficit a condizione che vi sia un reale progresso delle chances di vita, cioè delle condizioni in cui siano sviluppati tanto gli *entitlements* quanto le *provisions*. Tuttavia non siamo certi che l'operazione di Dahrendorf riesca a riempire questo vuoto. D'altra parte se il suo obiettivo è quello di mettere in stato d'accusa un certo tipo di liberalismo, cioè quello che ha puntato tutto sulla libertà negativa come ideologia per la conservazione dell'esistente, allora Dahrendorf se la prende con il carattere essenzialmente astorico della concezione liberale tradizionale. Così è in parte giustificabile il tono usato dal nostro autore nei confronti di Hayek ritenuto vittima di «una difesa quasi cinica del movimento per proprio impulso» o, per altri versi contro il cinismo di Popper responsabile di «una singolare combinazione di formalismo astorico e di infondate aspirazioni ad atti di grandezza morale» (Dahrendorf, 1979: 31). Per giunta, Hayek è ritenuto da Dahrendorf un liberale a

metà, la libertà non deve essere solo libertà negativa, ma la libertà è soprattutto un'esigenza morale e politica. È una condizione irrinunciabile del progresso della condizione umana; se si tengono insieme le relazioni e i legami sociali con le possibilità di scelta, allora la libertà è un potente agente per il miglioramento delle chances di vita. Se, infatti, per un verso le libertà necessarie corrispondono alle condizioni della società aperta, cioè garanzia delle libertà fondamentali coniugate con istituzioni aperte ai cambiamenti sociali, allora per l'altro non è meno importante la libertà positiva, cioè l'«uso» che gli individui ne fanno delle possibilità di scelta lasciate aperte proprio dai diritti civili, politici e sociali. Dahrendorf definisce Hayek «un teorico del tutto o niente» proprio perché non riesce a distinguere tra politica costituzionale e politica ordinaria, infatti anche la politica economica nell'impianto hayekiano diventa politica costituzionale. Come Hayek, Dahrendorf è un difensore dei fondamenti della libertà, ma non per questo ritiene che sia da evitare l'intervento dello Stato nelle politiche economiche o gli investimenti nel *welfare state*, sempre che essi siano funzionali alle esigenze dei gruppi sociali svantaggiati e non a quelle della burocrazia e dello Stato.

Dahrendorf non è meno clemente con Nozick e con il paradigma dello «stato minimale». Egli, infatti, è contro lo stato minimale, poiché il fondamento del potere statale non può risiedere esclusivamente nella funzione di assicurare la vita dei cittadini. Non è possibile, egli afferma, fondare le società umane esclusivamente sulle chances di sopravvivenza, ammesso che una tale società sia mai esistita; questo tipo di filosofia è inutilizzabile per spiegare l'essenza delle società e della storia.

Il nuovo liberalismo di Dahrendorf è assimilabile alle posizioni più progressiste nell'ambito della dottrina liberale. Nel nuovo liberalismo c'è un concetto attivo di libertà e questo vuol dire per il liberale la ricerca di tutte le vie disponibili per ampliare le chances di vita affinché individui attivi possano effettivamente farne uso. L'impegno dei liberali in questo deve essere senza tempo. Il punto decisivo risiede nell'estensione delle chances di vita, cioè nel miglioramento sia dei legami sociali sia delle opzioni, ma soprattutto una politica autenticamente liberale deve consentire la crescita di entrambe. Dunque il concetto di libertà attiva si caratterizza per essere prima di tutto un'idea in potenza. E le condizioni sufficienti di libertà coincidono con la ricerca di nuove chances per più uomini; in altri termini questo processo di innovazione dipende dall'emergere, dallo sviluppo e dall'estensione delle chances di vita. Dal punto di vista di una filosofia della prassi, nota Dahrendorf, un manifesto

liberale che tenga conto di questo fondamentale principio è ancora tutto da scrivere. Possiamo quindi dire, per finire, come Dahrendorf sottolinei la complessa dialettica tra liberalismo, socialismo e social-liberalismo in una prospettiva storicizzante. Anzitutto, contro Marx, riconosce gli aspetti positivi del liberalismo: ha introdotto per primo il concetto di libertà nella sua accezione di libertà individuale; ha rivendicato una prima forma di eguaglianza, quella civile. Ma, il suo realismo conduce Dahrendorf a riconoscere quella prima forma di libertà, una libertà contro lo Stato, funzionale al mantenimento dei privilegi per pochi. Così il liberalismo mancava l'obiettivo dell'eguaglianza civile proprio perché non ha ritenuto l'eguaglianza sociale il presupposto di quella stessa condizione.

Dahrendorf è ostile alle politiche neoliberiste. Al di là di luci e ombre, nel pensiero politico di Dahrendorf c'è un aspetto positivo che deve essere sottolineato soprattutto per rendere giustizia a questo intellettuale nei confronti di chi lo ha erroneamente ritenuto vicino a posizioni neoliberiste. Va detto subito che Dahrendorf è un liberale ostile alle politiche neoliberiste, e alle politiche sociali asservite alla classe-maggioranza. Le politiche neoliberiste, infatti, con il loro slogan meno Stato, hanno di fatto impersonato una tendenza restrittiva contro l'estensione dei diritti sociali. Gli effetti: l'emergere nelle società di nuove cesure, l'avvio di un processo di radicalizzazione delle divisioni sociali. Il possesso o il non possesso di *entitlements* e *provisions* è il nuovo fattore di divisione sociale. Da un lato i gruppi sociali che già godono di *entitlements* e *provisions* (la società dei due terzi), dall'altro gli individui privi degli uni e delle altre.

Oltre a quanto già detto, Dahrendorf è contro le politiche sociali asservite ai fini dello Stato e della burocrazia. Anzitutto lo Stato sociale ha mancato i suoi stessi presupposti, di fatto «il meccanismo dello Stato sociale fallisce il suo obiettivo». In altri termini, più che *entitlements* di cittadinanza siamo in presenza di redditi da trasferimento. *Entitlements* e *provisions*, infatti, sono privilegio esclusivo della classe-maggioranza. In realtà, le attuali politiche sociali sono precluse proprio a coloro ai quali dovrebbero essere destinate: la *underclass*. Si tratta di una critica radicale allo *status quo* che tradisce l'intenzione della classe dominante, la classe-maggioranza, di conservare l'esistente. È proprio per questa ragione che lo Stato sociale fallisce il suo obiettivo. In secondo luogo, la burocrazia si interpone tra diritti sociali e individui. Nella prassi, la burocrazia rappresenta una contraddizione in termini per l'effettiva realizzazione del *welfare*. In effetti, Dahrendorf mette in

discussione l'effettività dei diritti sociali, anche nelle società avanzate del Primo Mondo. Si tratta di una dura accusa contro le società dei paesi Occidentali. Tuttavia Dahrendorf non è per meno Stato sociale. D'altra parte, egli non può tollerare che le politiche sociali, pensate proprio con un fine inclusivo, siano destinate a coloro che già hanno diritti sociali effettivi anziché alla *underclass*, cioè quella sorta di *Lumpenproletariat* moderno. Dahrendorf guarda con timore la crescita quantitativa della *underclass*. L'aumento nel numero della sottoclasse tradisce un mondo in cui l'esclusione sociale aumenta. Negli Stati Uniti e in Europa, ai margini delle grandi metropoli vivono interi gruppi sociali in cui prevale la presenza di nuclei sociali destrutturati, l'abuso di alcol e droga, l'assenza di un'etica del lavoro, alti tassi di criminalità. La caratteristica della *underclass* è il rifiuto delle norme correnti. Dahrendorf si mostra preoccupato per la crescita della *underclass*. Con la sua estensione l'ordine giuridico e l'ordine sociale vengono messi in discussione. E con essi viene posto in discussione il contratto fondamentale della società.

Dahrendorf ha criticato duramente il Primo Mondo con i suoi *slogan*: opportunità economiche, società civile, libertà politica. Al contrario, qui, la realtà è caratterizzata da molteplici contraddizioni: limitazioni ai diritti individuali, esclusione dalle nuove opportunità, disuguaglianze economiche. Si tratta, in altri termini, di un deficit che investe la stessa sfera della cittadinanza, e «la cittadinanza, è incompatibile con il privilegio». Ma, soprattutto, Dahrendorf ha evidenziato la presenza di profonde linee di esclusione sia dagli *entitlements*, sia dalle *provisions*. E questo vale sia per l'Europa che per gli Stati Uniti. Per giunta, non si tratta certo di questioni risolte, se si pensa alla sottoclasse delle grandi metropoli americane o europee, la «società americana non si è mai nemmeno avvicinata alla perfezione in termini di opportunità economiche, integrazione sociale e partecipazione politica» (Dahrendorf, 1995: 5). Siamo in presenza di uno stato di divisione della società nel quale coloro che beneficiano di *entitlements* e *provisions* restringono le possibilità di partecipazione e le opportunità di scelta per gli altri.

Sul piano interno, il privilegio di una minoranza è deficit di cittadinanza per altri; sul piano internazionale, la condizione di povertà e carestia dei paesi del Terzo Mondo denota la presenza di un ingiusto vantaggio, non si consente loro di usufruire dello stesso benessere. È qui che la critica di Dahrendorf assume i toni più duri. Di fatto si tratta di un giudizio di coscienza, cioè di un giudizio che attiene la doverosità morale di un'azione: la «disuguaglianza sistematica – diversamente dalla

diseguaglianza comparativamente accidentale all'interno del medesimo universo di opportunità – è incompatibile con gli assunti civili del Primo Mondo» (Dahrendorf, 1995: 5). Per di più, egli considera il trattamento riservato ai migranti inaccettabile, poiché le vicende dell'immigrazione rappresentano un atto d'accusa contro la civiltà. Proprio per questa ragione, Dahrendorf è a favore della «universalizzazione dei benefici del Primo Mondo». Scrive: «i valori di una società illuminata e civile esigono che al privilegio subentrino dei diritti generalizzati – in ultima analisi, se non una cittadinanza cosmopolita, almeno dei diritti civili estesi a tutti gli esseri umani nel mondo» (Dahrendorf, 1995: 8).

L'analisi sociale e politica delle società Occidentali alla fine degli anni Novanta viene ricomposta da Dahrendorf in un quadro generale nel quale risaltano per un verso l'esclusione sociale di interi gruppi di individui e per l'altro la presenza di importanti diseguaglianze economiche. In effetti, noi crediamo sia rilevante il contributo di questo pensatore politico nell'individuare i temi imposti dalla globalizzazione e i pericoli che corrono le società umane: economicismo, natura del lavoro, sottoproletariato, centralizzazione, potere locale, ruolo dei governi. Dahrendorf ha la certezza di essere di fronte a una fase storica nella quale le società e gli spazi politici vengono ridefiniti nella loro totalità. E proprio per questa ragione, di fronte ai fenomeni globali, il problema più importante è quello di far quadrare il cerchio tra creazione di ricchezza, coesione sociale e libertà politica. Ma, se l'opera di denuncia degli aspetti negativi, soprattutto l'aver elevato l'economia a ideologia politica, è decisamente importante, le soluzioni proposte sono per lo più insoddisfacenti. Crediamo si possa sostenere che intervenire sul linguaggio dell'economia pubblica, sull'addestramento professionale, sulle offerte di servizi sociali, sulle disponibilità di alloggi e spazi pubblici, sul potere locale e l'economia degli stakeholder non sia sufficiente per rispondere alle sfide globali. Tuttavia non deve essere sottovalutata l'ipotesi di Dahrendorf che vede la globalizzazione come una sfida alla società civile. E, in questo contesto, egli sottolinea soprattutto i pericoli che provengono dalla «classe globale» (Dahrendorf, 2004: 287). La globalizzazione, nota Dahrendorf, è in realtà una minaccia per la società civile per gli effetti che essa stessa genera: nuove forme di esclusione sociale, la trasformazione delle forme del lavoro, la rinascita del darwinismo sociale. Con la globalizzazione, infatti, si è avviato un processo per il quale la distribuzione del reddito ha dato luogo a nuove e più profonde diseguaglianze. E quel che è peggio è che il divario tra ricchi e poveri è

cresciuto ulteriormente. Questa diseguaglianza sistematica è incompatibile con una società civile. Ma la globalizzazione è soprattutto una sfida alle libertà politiche. Dahrendorf non vede nessun movimento in grado di difendere la società civile. E, inoltre, si chiede per quale ragione non ci sia ancora un movimento socialista equivalente a quello di fine Ottocento. Siamo in presenza di trasformazioni profonde: il sottoproletariato, i disoccupati di lungo periodo, i *working poor*, vivono la loro condizione in modo individuale; costituiscono un gruppo di individui non una classe. Non sono una classe nel senso marxiano del termine, poiché non esiste un'altra classe alla quale contrapporsi; non rivendicano istanze di alcun tipo; non sono una forza produttiva, semplicemente non esistono. Tuttavia i conflitti individualizzati sono difficili da gestire. Si tratta di interi gruppi sociali che sono estranei al sistema di valori vigenti; come si sa, le costellazioni di valori orientano normativamente i comportamenti individuali. Ne consegue che i riflessi su *law and order* sono decisivi; così come insicurezza e senso di adesione alle regole sono di importanza determinante per l'anomia. Dunque la compresenza di globalizzazione e disintegrazione sociale è all'origine di uno stato di anarchia, e l'anarchia chiama in causa un bisogno attivo di nuova autorità. L'analisi di Dahrendorf sui fenomeni sociali, politici, economici di fine millennio si conclude con la diagnosi di un nuovo autoritarismo. Contro le degenerazioni della globalizzazione Dahrendorf ricorda il primato della politica. È questo uno dei messaggi del Dahrendorf pensatore politico. E chiamare in causa il primato della politica significa appellarsi al ruolo propositivo del potere e dunque al ruolo decisivo dei governi. Dahrendorf è contro la prospettiva di alcuni liberali che vedono lo stato come il «guardiano» delle regole del gioco. Viceversa, sono i governi a determinare il tono e dell'economia e della società. Per di più, i governi hanno speciali responsabilità nella sfera pubblica. In fin dei conti, per Dahrendorf, la sfera d'azione dello Stato nazionale è tutt'altro che tramontata.

Siamo così al distacco dal formalismo di Popper e al tema dell'apatia individuale. Un punto decisivo nel pensiero politico di Dahrendorf è la sua adesione senza condizioni sia alla teoria popperiana della conoscenza sia al tema della società aperta. Ma, dagli anni Settanta e soprattutto nella teoria politica, si percepiscono nell'opera di Dahrendorf i primi indizi dell'insorgenza di alcune perplessità che investono i punti centrali della filosofia di Popper. A volte Dahrendorf per tentare di superare il formalismo della sua teoria, pensa che l'epistemologia popperiana, essendo protesa alla rigida asserzione teorica, perda il contatto con la realtà, risolvendosi per questo

in un rigorismo eccessivo. In questo senso, è vivo in Dahrendorf il dubbio che attenersi alla rigida teoria vuol dire in fin dei conti precludersi le possibilità di conoscenza. Senonché, egli immagina una strana combinazione per la quale nell'attività scientifica è bene considerare Popper e al tempo stesso disinteressarsene. In effetti, sembra che il formalismo delle rigide impostazioni teoriche conduca a banalità nel processo della conoscenza. Strana posizione questa. D'altra parte, nel definire gli obiettivi sociali e politici per un «nuovo liberalismo», Dahrendorf è impegnato a sottolineare i tratti astorici del liberalismo tradizionale, e nel farlo rimprovera a Popper «una singolare combinazione di formalismo astorico e di infondate aspirazioni ad atti di grandezza morale». A prima vista quella che potrebbe sembrare una decisa presa di distanza dalla filosofia popperiana, in realtà si rivela una semplice sottolineatura dei tratti più problematici, non un distacco integrale da una concezione che rimane decisiva per il pensiero politico di Dahrendorf. La mistificazione della società aperta è un tema di rilievo per la storia del pensiero politico contemporaneo. Il concetto di società aperta, rileva Dahrendorf, è di fatto un concetto di per sé indeterminato perché è privo di forma e dai contorni indefiniti. Si presta, cosicché, a molteplici scopi euristici: ciascuno aggiunge questo o quello in base alle proprie convinzioni per fini sovente molto diversi uno dall'altro: il significato originale è così perduto. Nel saggio *Three Problems of the Open Society* (1998), scritto per la Karl Popper Lecture, alla London School of Economics and Political Science, Dahrendorf pone un problema decisivo. Scrive: «se prova ed errore definiscono la società aperta così come l'avanzamento della conoscenza, cosa succede se la gente smette di provare? Cosa succede se nessuno si sforza di scoprire niente di nuovo?» (Dahrendorf, 1998: 75). In realtà, Dahrendorf pensa che Popper non abbia considerato questa possibilità proprio perché ha ritenuto l'impulso per la ricerca della verità un carattere naturale degli uomini. Se, infatti, il posto degli uomini e degli scienziati attivi viene preso da coloro che non hanno più interesse nella ricerca di nuove e migliori idee per modificare l'esistente o far avanzare il processo della conoscenza, allora che ne sarà della società aperta? L'elitismo scientifico e politico di Popper non può costituire una risposta valida. Per giunta, Dahrendorf avverte sui rischi di un certo tipo di autoritarismo. Nella società, uno stato di generale attenuazione dei principi etici, la tendenza degli uomini a occuparsi dei propri affari hanno l'effetto di rendere controproducente il processo del tentativo ed errore, uno dei punti cardine della società aperta. La soluzione di Dahrendorf

rimane il richiamo al discorso critico e al conflitto politico. Prima di tutto la presenza di una sfera pubblica di discorso critico è un prerequisito della società aperta. Secondo questa prospettiva, comune sia a Popper sia a Dahrendorf, scienza e politica hanno bisogno tanto della pubblicità quanto della critica intersoggettiva. Ma il discorso critico pubblico non è sufficiente. È indispensabile, con le attività rappresentative, che si mantenga aperto e vitale il conflitto politico. È un ritorno a Kant e alle pagine della «ungesellige Geselligkeit»; ma, per Dahrendorf, si tratta di un ritorno alle origini.

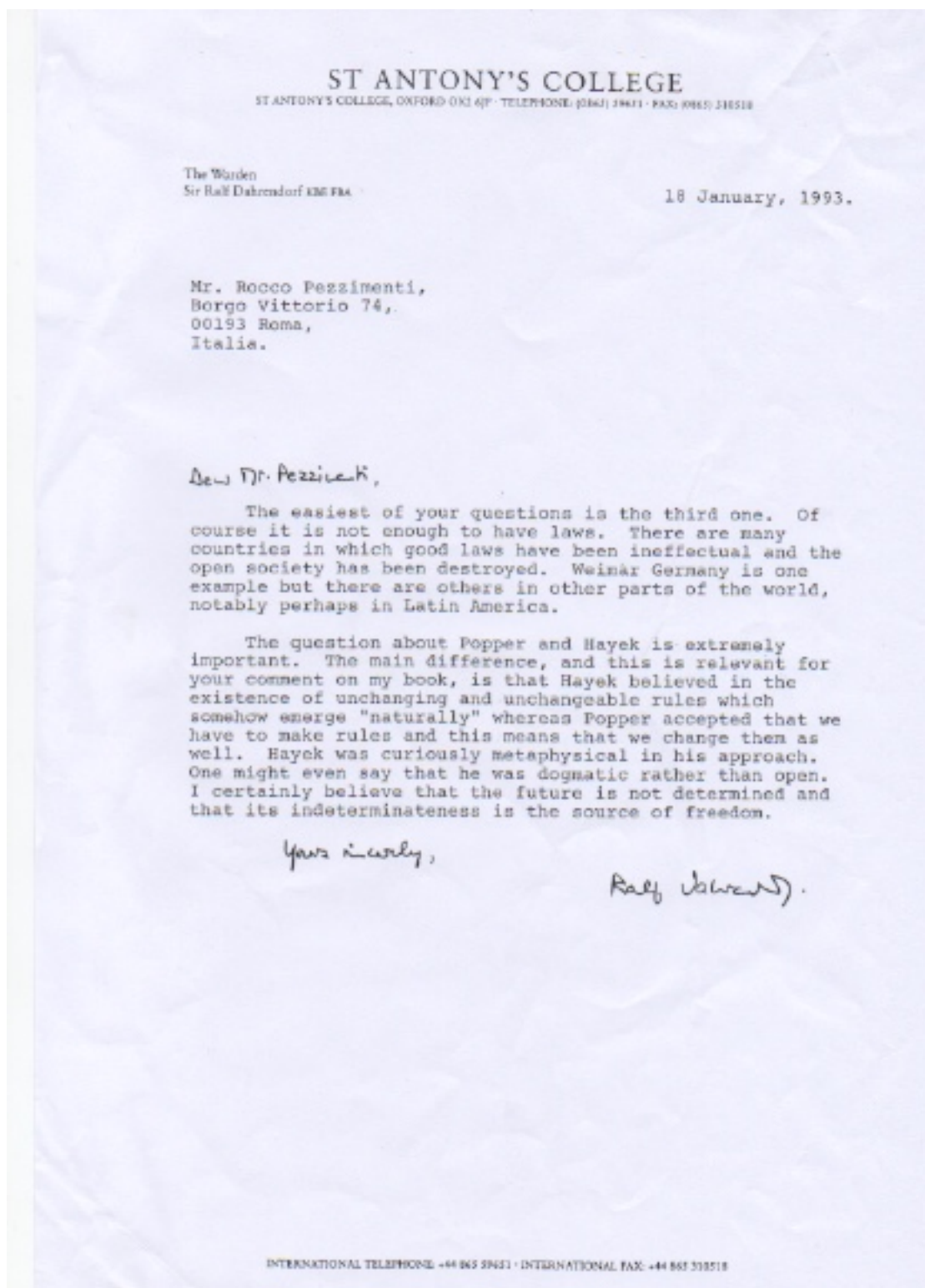
Per finire, veniamo al tema della democrazia. È opportuno, anzitutto, distinguere tra la teoria sociopolitica della democrazia degli inizi e la teoria politica della democrazia nella fase della maturità.

Nella teoria sociopolitica Dahrendorf ha come punto di riferimento privilegiato il principio della democrazia liberale. Qui, quattro fattori assumono un rilievo decisivo. In primo luogo il grado di affermazione del ruolo sociale del cittadino: l'uguaglianza nella partecipazione; in secondo luogo il grado di regolamento razionale dei conflitti sociali; in terzo luogo la molteplicità politica delle élite; infine il grado di affermazione della *Öffentlichkeit*. Ma, in questo quadro risalta soprattutto un punto decisivo: le «costituzioni politiche dipendono da determinate strutture sociali, nel senso che la costituzione non può divenire effettiva se non sono date le (corrispondenti) strutture sociali [...] ma le strutture sociali pongono limiti molto ristretti all'effettività delle forme politiche» (Dahrendorf, 1965: 27). Di fatto, esistono precisi elementi strutturali che permettono l'oggettivazione della democrazia liberale, e non altri. Come ha notato anche Peter N. Stearns il profilo di Tocqueville è presente in un'analisi che si prefigge l'obiettivo di catturare l'essenza di una società politica nazionale. D'altra parte, qui, Dahrendorf si colloca in un'importante tradizione di studio che risale all'antichità fino ad Aristotele. Per un verso, scrive Dahrendorf, Montesquieu e Tocqueville hanno impostato l'analisi delle strutture politiche da un punto di vista strettamente sociologico. Per l'altro, gli ultimi esponenti di questa tradizione sono Schumpeter, Laski, Lipset e Aron. Idealmente, lì egli sembra collocarsi.

Alla fine del XX secolo, con un libro intervista dal titolo significativo *Dopo la democrazia* (2001), Dahrendorf detta i concetti più importanti della sua formula sulla democrazia politica. Lo sguardo è condotto attraverso le accezioni di democrazia di John Stuart Mill e di Karl R. Popper. In realtà, specie nella teoria politica, ma in

generale nell'analisi del pensiero politico di Dahrendorf, crediamo si possa affermare che «la lezione dei classici» secondo il metodo analitico rimanga una prospettiva di studio decisiva. Senonché, per un verso la democrazia è essenzialmente «un sistema che rende possibile liberarsi del governo senza spargimenti di sangue». Dunque, secondo questa prospettiva, la democrazia ha un significato di tipo procedurale. Tuttavia Dahrendorf si mostra convinto nel ritenere la democrazia non solo un sistema in grado di porre dei limiti severi al potere, ma anche considerare l'importanza dell'esercizio del potere quale strumento insostituibile per l'ampliamento delle chances di vita. In sintesi, egli definisce una formula democratica per la quale la democrazia è essenzialmente cambiamento pacifico delle classi di governo, equilibrio e controllo dei poteri, opinione pubblica. Di fronte alla crisi della democrazia che investe i meccanismi di controllo del potere e di legittimità, Dahrendorf reputa decisiva «la relazione tra la crisi della democrazia e la crisi degli Stati-Nazione» (Dahrendorf, 2001: 5). Come si sa, si tratta di una operazione non nuova. In questo contesto, malgrado gli evidenti segni di degenerazione degli istituti fondamentali della democrazia: popolo, partiti, Parlamenti, governi la riflessione di Dahrendorf non va oltre una sterile difesa della democrazia rappresentativa.

Lettera inedita di Ralf Dahrendorf del 19 gennaio 1993 al professor Rocco Pezzimenti. Si ringrazia il professor Pezzimenti per la cortesia con la quale ha concesso la visione e l'uso di questa lettera per la nostra ricerca.



BIBLIOGRAFIA

OPERE DI RALF DAHRENDORF

a) Volumi e raccolte di saggi

_, *Marx in Perspektive. Die Idee des Gerechten im Denken von Karl Marx*, Verlagsbuchhandlung J.H. Dietz Nachfolger Schmidt-Küster GMBH, Hannover, 1952.

_, *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*, Stuttgart, Ferdinand Enke Verlag, 1957.

_, *Class and Class Conflict in Industrial Society*, Routledge & Kegan Paul, Stanford University Press, London, 1959.

_, *Gesellschaft und Freiheit. Zur soziologischen Analyse der Gegenwart*, R. Piper & Co. Verlag, München, 1961.

Raccolta di saggi:

1. *Soziologie und industrielle Gesellschaft*, pubblicato sulla rivista *Politische Studien*, Heft 128, 1960 (redatto nel 1960 e leggermente modificato per la conferenza presso la Funk-Universität di RIAS-Berlin). 2. *Sozialwissenschaft und Werturteil* (redatto nel 1957 per l'abilitazione alla facoltà di filosofia della Universität des Saarlandes). 3. *Struktur und Funktion*, redatto nel 1954, pubblicato in *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 7/4, 1955, e altre. 4. *Pfade aus Utopia*, redatto nel 1957 e pubblicato in *American Journal of Sociology*, LXIV/2, 1958 (Out of Utopia: Toward a Reorientation of Sociological Analysis). 5. *Die Funktionen sozialer Konflikte*, redatto nel 1960 da note relative a conferenze tenute da docenti ospiti presso la Universitäten Köln und Frankfurt. 6. *Bürger und Proletarier*, scritto nel 1958 per una trasmissione della Nord-deutschen Rundfunk riprende le parti più importanti del libro *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*; *Dichotomie und Hierarchie*, redatto nel 1958 questa versione è sostanzialmente la traduzione dell'originario capitolo "How People See Society" in *Class and Class Conflict in Industrial Society*. 7. *Deutsche Richter*, redatto nel 1959-60

pubblicato in *Hamburger Jahrbuch für Wirtschafts und Gesellschaftspolitik*, 5. Jahr, 1960. 8. *Elemente einer Theorie des sozialen Konflikts*, redatto nel 1961 questo saggio è stato riformulato significativamente rispetto a quanto pubblicato dapprima in *Hamburger Jahrbuch für Wirtschafts und Gesellschaftspolitik*, 3. Jahr, 1958. 9. *Der repräsentative Staat und seine Feinde*, redatto nel 1960, fu presentato dall'autore al congresso del partito socialdemocratico tedesco - Junge Generation und Macht - il 7.10.1960 in Bad Godesberg. 10. *Demokratie und Sozialstruktur in Deutschland*, redatto nel 1959 e pubblicato per la prima volta in *Europäischen Archiv für Soziologie I/1*, 1960. 11. *Wandlungen der deutschen Gesellschaft der Nachkriegszeit*, scritto nel 1961 prendendo lo spunto da una conferenza alla Universität Hamburg il 24.06. 1960 e pubblicato in *Hamburger Jahrbuch für Wirtschafts und Gesellschaftspolitik*, 6. Jahr, 1961. 12. *Demokratie ohne Freiheit*, redatto nel 1958 in lingua inglese con il titolo di *Democracy Without Liberty. An Essay on the Politics of Other-Directed Man* e pubblicato in *Continuities in Social Research*, Glencoe, 1961. 13. *Reflexionen über Freiheit und Gleichheit*, scritto nel 1958 e pubblicato in *Hamburger Jahrbuch für Wirtschafts und Gesellschaftspolitik*, 4. Jahr, 1959.

_, *Bildung ist Bürgerrecht: Plädoyer für eine aktive Bildungspolitik*, Hamburg, Nannen-Verlag, 1965.

_, *Homo Sociologicus – Ein Versuch zur Geschichte, Bedeutung und Kritik der Kategorie der sozialen Rolle*, Westdeutscher Verlag-Koln n. Opladen, 1964. Edizione italiana: *Homo sociologicus. Uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale*, Armando Curcio Editore, Roma, 1966, nuova edizione 2010.

_, *Industrie und Betriebssoziologie*, De Gruyter, Berlin, 1965.

_, *Pfade aus Utopia*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1967.

Raccolta di saggi:

1. *Der Weg der Erfahrungswissenschaft*, tratto da un manoscritto del 1962. 2. *Über die Möglichkeit einer erfahrungswissenschaftlichen Soziologie*, è il testo

di una conferenza del 1957 presso l'Istituto di scienze sociali di Francoforte. 3. *Elemente der Soziologie*, manoscritto del 1962. 4. *Soziologie und industrielle Gesellschaft*, in «Politischen Studien», 1960. 5. *Sozialwissenschaft und Werturteil*, è l'abilitazione per la Facoltà di filosofia della Università della Saar, 1960. 6. *Soziologie in Deutschland*, pubblicato con il titolo *Betrachtungen zu einigen Aspekten der gegenwärtigen deutschen Soziologie*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie», Heft 11/1, 1959. 7. *Homo sociologicus*, scritto nel 1957 durante il periodo al Center for Advanced Study in Behavioral Sciences. 8. *Soziologie und menschliche Natur*, scritto nel 1962 costituisce una risposta alle critiche rivolte a «Homo sociologicus». 9. *Struktur und Funktion*, scritto nel 1954 e pubblicato in «Kölner Zeitschrift für Soziologie». 10. *Pfade aus Utopia*, manoscritto del 1957 per la conferenza all'Università di California, Berkeley. 11. *Die Funktionen sozialer Konflikte*, redatto nel 1960 per una conferenza per l'Università di Colonia e Francoforte. 12. *Karl Marx und die Theorie des sozialen Wandels*, scritto nel 1964 per una conferenza alla Università di Oxford. 13. *Lob des Thrasymachos*, elaborato nel 1966 per la Henry Failing Distinguished Lecture alla Università dell'Oregon, poi pubblicato con il titolo «In Praise of Thrasymachus». 14. *Amba, Amerikaner und Kommunisten*, è parte di un più ampio manoscritto del 1962 dal titolo «Herrschaft und Gesellschaft». 15. *Die gegenwärtige Lage der Theorie der sozialen Schichtung*, elaborato nel 1966 in inglese con il titolo «The Present Position of the Theory of Social Stratification» per il Congresso mondiale di sociologia di Evian. 16. *Über den Ursprung der Ungleichheit unter den Menschen*, prolusione per l'Università di Tubinga del 1961.

_, *Für eine Erneuerung der Demokratie in der Bundesrepublik*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1968.

_, *Die Idee des Gerechten im Denken von Karl Marx*, Verlag für Literatur und Zeitgeschehen, Hannover, 1971.

_, et. al., *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, Hermann Luchterhand Verlag GmbH, Neuwied und Berlin, 1969. Edizione italiana: *Dialettica e positivismo in sociologia*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1972.

- _, *Die angewandte Aufklärung: Gesellschaft und Soziologie in Amerika*, R. Piper & Co. Verlag, München, 1963. Traduzione italiana *Società e sociologia in America*, Editori Laterza, Bari, 1967.
- _, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, R. Piper & Co. Verlag, München, 1965. Edizione italiana: *Sociologia della Germania contemporanea*, Il Saggiatore, Milano, 1968.
- _, *Essays in the Theory of Society*, Routledge & Kegan Paul Ltd., London, 1968.
- Raccolta di saggi:
- Values and Social Science*, questo saggio scritto nel 1957 per la abilitazione all'Università della Saar, ampliato nel 1960 e pubblicato nella versione tedesca in *Gesellschaft und Freiheit*; *Homo Sociologicus*. Redatto nel 1957 e pubblicato per la prima volta in «*Kölner Zeitschrift für Soziologie*», Volume X, Nos. 2-3, 1958; *Sociology and Human Nature*, scritto nel 1962 e pubblicato in *Wege zur pädagogischen Anthropologie*, Quelle & Meyer, Heidelberg, 1963; *Out of Utopia*, redatto nel 1957 e pubblicato in «*American Journal of Sociology*», Volume LXIV, No. 2, 1958; *In Praise of Thrasymachus*, redatto nel 1966 in occasione della Henry Failing Distinguished Lecture alla University of Oregon; *On the Origin of Inequality among Men*, questo manoscritto costituisce la prolusione all'Università di Tübingen tenuta nel 1961 e pubblicata con il titolo di *Über den Ursprung der Ungleichheit unter den Menschen*, Tübingen, Mohr/Siebeck, 1961; *Liberty and Equality*, redatta nel 1958 e pubblicata in *Gesellschaft und Freiheit*; *Market and Plan*, scritto nel 1966 e pubblicato con il titolo *Markt und Plan: Zwei Typen der Rationalität*, Tübingen, Mohr/Siebeck, 1966; *Uncertainty, Science and Democracy*, redatto nel 1962 e pubblicato con il titolo *Ungewissheit, Wissenschaft und Demokratie* in «*Argumentationen*», Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1963; *Sociology and the Sociologist*, redatto nel 1967 e pubblicato dall'Università di Costanza con il titolo *Die Soziologie und der Soziologe: Zur Frage von Theorie und Praxis*.
- _, *Herrschaft, Klassenverhältnis und Schichtung*, in AA.VV., *Spätkapitalismus oder Industriegesellschaft? Verhandlungen des 16. Soziologentages*, Hrsg. Th. W. Adorno, Stuttgart, Elms, 1969.

- _, *Plädoyer für die Europäische Union*, R. Piper & Co. Verlag, München, 1973.
- _, *Die neue Freiheit: Überleben und Gerechtigkeit in einer veränderten Welt*, Piper, München, 1975.
- _, *Intervista sul liberalismo e l'Europa*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1979 (trad. tedesca *Der Liberalismus und Europa. Fragen von Vincenzo Ferrari*, 1980).
- _, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1979.
- _, *Life Chances. Approaches to Social and Political Theory*, The University of Chicago Press, Chicago, 1979.
- _, *Die Chancen der Krise. Über die Zukunft des Liberalismus*, Deutsche Verlags-Anstalt GmbH, Stuttgart, 1983.
- _, *Reisen nach innen und aussen. Aspekte der Zeit*, Deutsche Verlags-Anstalt GmbH, Stuttgart, 1984.
- _, *Law and Order*, The Hamlyn Lectures, Stevens & Sons, London, 1985.
- _, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, Deutsche Verlags-Anstalt GmbH, Stuttgart, 1987.
- _, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, Weidenfeld & Nicolson, New York, 1988.
- _, *I totalitarismi prossimi venturi*, in «Micromega», Numero 3, 1989, pp. 153-166.
- _, *British Institutions and the Construction of European Democracy*, Sala delle Capriate della Biblioteca della Camera dei deputati, 27 giugno 1989.
- _, *Reflections on the Revolution in Europe. In a letter intended to have been sent to a gentleman in Warsaw*, Chatto & Windus, London, 1990.
- _, *Patriottismo e libertà*, in «Micromega», Numero 1, 1991, pp. 21-33.
- _, F. FURET, B. GEREMEK, *La democrazia in Europa*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1992.

- _, *Europäisches Tagebuch*, Steidl Verlag, Göttingen, 1995.
 - _, *LSE. A History of the London School of Economics and Political Science*, Oxford University Press, 1995.
 - _, *After 1989: morals, revolution, and civil society*, New York, St. Martin's Press, 1997.
 - _, *Perché l'Europa? Riflessioni di un europeista scettico*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari, 1997.
 - _, *Dopo la democrazia*, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari, 1997 (trad. tedesca *Die Krisen der Demokratie: Ein Gespräch mit Antonio Polito*, Beck, München, 2002).
 - _, *Über Grenzen. Lebenserinnerungen*, Verlag C. H. Beck oHG, München, 2002.
 - _, *Auf der Suche nach einer neuen Ordnung. Vorlesungen zur Politik der Freiheit im 21. Jahrhundert*, Verlag C. H. Beck oHG, München, 2003.
 - _, *Der Wiederbeginn der Geschichte. Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, Verlag C. H. Beck oHG, München, 2004.
- Raccolta di saggi:
- Must Revolution Fail?* - George Orwell-Lecture, Birbeck College Università di Londra, 1990; *Die Modernisierung moderner Gesellschaften*, Campus, Frankfurt/New York, 1991; atti del 25° Congresso dei sociologi tedeschi; *Citizens in Search of Meaning*, redatto in occasione del conferimento del premio Toynbee, Oxford, 1990; *Morality, Institutions and Civil Society*, Fondazione Agnelli, Torino, 1992. *The Good Society*, LSE, in commemorazione del «Seminario 1949», London, 1992; *Who Makes History?* *On the Entanglements of Economics and Politics*, International Economic History Congress, Milano, 1994; *Economic Opportunity, Civil Society and Political Liberty*, UNRISD, 1995; *Auf Deutschland: eine persönliche Perspektive*, come brochure in *Weimarer Reden über Deutschland*, 1996 (trad. inglese *Democracy in Germany: an Anglo-German Perspective in After 1989*, Macmillan, London, 1997); *From Europe to EUrope: A Story of Hope, Trial and Error*, 15° Paul-Henry Spaak-Lecture, Harvard University, 1996;

Revolution und Reform, oder Etwas ist mehr als Alles, Conferenza Berna, 1998; *Three Problems of the Open Society*, Karl Popper-Lecture, LSE, 1998; *Reason, Freedom and Party: a Liberal Dilemma*, Madrid, 1998; *The Third Way and Liberty*, Conferenza New Labour and Old Liberty: Four Comments on the Third Way, Vienna, 1999; *Kritik und Mandat*, DVA, Stuttgart, 2000; *Bilanz und Hoffnung*, Der Spiegel, 45/1998; *Towards the Twenty-First Century*, in *The Oxford History of the Twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford, 1998; *The Global Class and the New Equality*, IASH, 2000; *Democracy and the Rule of Law*, speech delivered in the European Court of Human Rights, Strasburgo, 2000; *Die Zukunft der repräsentativen Demokratie*, conferenza alla Fondazione Friedrich Neumann, 2001; *Von der Aktualität gemeinsamer Werte*, testo della conferenza all'Accademia formazione permanente dentisti, 2001; *Die alte und die neue Bürgergesellschaft*, John Smith-Lecture, 2002; *Alltags-Europa, Sonntags-Europa: Wer schließt die Kluft*, contributo, in *Europa leidenschaftlich gesucht*, Piper, München-Zürich, 2003; *Acht Anmerkungen zum Populismus in Transit*, Europäische Revue, 25 primavera 2003; *Europe and the West: Old and New Identities*, in "Bulletin", no. 2, November 2003.

_, *Versuchungen der Unfreiheit. Die Intellektuellen in Zeiten der Prüfung*, Verlag C. H. Beck oHG, München, 2003.

b) Saggi, articoli, introduzioni, recensioni, conferenze e interviste

_, *Libertà e totalitarismo. Il futuro della democrazia*, C. Jermann (a cura di), in «Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche», Rai educational, 1993.

_, *Toward a Theory of Social Conflict*, in «The Journal of Conflict Resolution», June 1958, Vol. 2, No. 2, pp. 170-183.

_, *Out of Utopia: Toward a Reorientation of Sociological Analysis*, in «American Journal of Sociology», September 1958, Vol. 64, No. 2, pp. 115-127.

_, *Zu einer Theorie des sozialen Konflikts*, in «Hamburger Jahrbuch für Wirtschafts und Gesellschaftspolitik», 4. Jahr, 1958, pp. 76-102.

- _, *Reflektionen über Freiheit und Gleichheit*, in «Hamburger Jahrbuch für Wirtschafts und Gesellschaftspolitik», 4. Jahr, 1959, pp. 56-81.
- _, *Macht und Herrschaft, soziologisch*, in «Die Religion in Geschichte und Gegenwart», Tübingen, Mohr, vol. IV, 1960.
- _, *Die drei Soziologien*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», vol. 12, 1960, pp. 120-133.
- _, *Bemerkungen zur sozialen Herkunft und Stellung der Richter an Oberlandesgerichten*, in «Hamburger Jahrbuch für Wirtschafts und Gesellschaftspolitik», Numero 5, 1960, p. 260 *et seq.*
- _, *Conflict and Liberty: Some Remarks on the Social Structure of German Politics*, in «The British Journal of Sociology», September 1963, Vol. 14, No. 3, pp. 197-211.
- _, *Deutsche Oberschicht im Übergang*, in «Merkur», Heft 194, 18. Jahrgang, April 1964, pp. 323-333.
- _, *The New Germanies*, in «Encounter», April 1964, pp. 50-58.
- _, *Three Symposia on Political Behavior*, in «American Sociological Review», October 1964, Vol. 29, No. 5, pp. 734-736.
- _, *Recent Changes in the Class Structure of the European Societies*, «Daedalus», Winter 1964, Vol. 93, No. 1, pp. 225-270.
- _, *Das Kartell der Angst*, in «Merkur», Heft 210, 19. Jahrgang, September 1965, pp. 803-815.
- _, *The Crisis in German Education*, in «Journal of Contemporary History», July 1967, Vol. 2, No. 3, pp. 139-147.

- _, *Aktive und passive Öffentlichkeit*, in «Merkur», Heft 237, 21. Jahrgang, Dezember 1967, pp. 1109-1122.

- _, *Anmerkungen zur Diskussion*, in *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, a cura di H. Maus, F. Fürstenberg, Neuwied und Berlin, Hermann Luchterhand Verlag, 1969; tr.it. di A. Marietti Solmi, *Note sulla discussione delle relazioni Karl R. Popper e Theodor W. Adorno*, in *Dialettica e positivismo in sociologia*, Einaudi, Torino, 1972.

- _, *The New Germanies: Restoration, Revolution, Reconstruction*, in A. Lijphart (a cura di), «Politics in Europe», Prentice-Hall, Berkeley, 1969.

- _, *Bonn after Twenty Years: Are Germany's Problems Nearer Solution?*, in «The World Today», Vol. 25, No. 4, April 1969, pp. 158-171.

- _, *Über Brüssel hinaus*, in «Die Zeit», 9 Juli 1971 (pubblicato con lo pseudonimo Wieland Europa).

- _, *Ein neues Ziel für Europa*, in «Die Zeit», 16 Juli 1971 (pubblicato con lo pseudonimo Wieland Europa).

- _, *The foreign trade policy of the EEC*, in «Intereconomics» September 1971, Volume 6, Issue 9, pp. 270-274.

- _, *Deutsche, deutsche Liberale und Europa*, in «Merkur», Heft 300, 27. Jahrgang, April 1973, pp. 313-328.

- _, *In Europa muß das Thema wechseln*, in «Die Zeit», 4 Oktober 1974.

- _, *Citizenship and Beyond: The Social Dynamics of an Idea*, in *Social Research*, Winter 1974, Vol. 41, 4, pp. 673-701.

- _, *From Expansion to Improvement*, Reith Lectures 1974: The New Liberty, 13 November 1974, BBC-Radio 4 (<http://www.bbc.co.uk/programmes/p00h3x3t>).

- _, *The Liberal Option*, Reith Lectures 1974: The New Liberty, 20 November 1974, BBC-Radio 4 (<http://www.bbc.co.uk/programmes/p00h3x3t>).
- _, *Justice without Bondage*, Reith Lectures 1974: The New Liberty, 27 November 1974, BBC-Radio 4 (<http://www.bbc.co.uk/programmes/p00h3x3t>).
- _, *On Difference*, Reith Lectures 1974: The New Liberty, 4 December 1974, BBC-Radio 4 (<http://www.bbc.co.uk/programmes/p00h3x3t>).
- _, *The Improving Society*, Reith Lectures 1974: The New Liberty, 11 December 1974, BBC-Radio 4 (<http://www.bbc.co.uk/programmes/p00h3x3t>).
- _, *Steps in the Right Direction*, Reith Lectures 1974: The New Liberty, 17 December 1974, BBC-Radio 4 (<http://www.bbc.co.uk/programmes/p00h3x3t>).
- _, Voce: *Liberalismus*, in «Meyers Enzyklopädisches Lexikon», Band 15 Let-Meh, Mannheim-Wien-Zürich, Lexikonverlag, 1975, pp. 45-53.
- _, *Science, Policy, and Science Policy*, in «Royal Irish Academy», Vol. 75, 1975, pp. 33-44.
- _, *Die Briten rüsten zum Widerstand*, in «Die Zeit», 5 März 1976.
- _, *Soll Europa am deutschen Wesen genesen?*, in «Die Zeit», 7 Mai 1976.
- _, *Themen, die Keiner nennt*, in «Die Zeit», 17 September 1976.
- _, *A Confusion of Powers: Politics and the Rule of Law*, in *The Modern Law Review*, January 1977, Vol. 40, No. 1, pp. 1-14.
- _, *Cittadini e partecipazione al di là della democrazia rappresentativa?*, in «Il Cittadino totale», Biblioteca delle libertà, Torino, 1977, pp. 33-59.

- _, *On Power: International Power: A European Perspective*, in *Foreign Affairs*, October 1977.
- _, *Changes in the Socio-economic World Order*, in «India International Centre Quarterly», Vol. 4, No. 2, October 1977, pp. 327-336.
- _, *A Third Europe?*, Jean Monnet Lecture, The European University Institute, Firenze, 1979.
- _, *Osservazioni sulla scienza e la tecnologia in un clima socio-economico in mutamento*, in M. Protti (a cura di), «La rivoluzione scientifico-tecnologica», Franco Angeli, Milano, 1979; ed. or. *Scientific-Technological Revolution: Social Aspects*, SAGE Publications Ltd, London, 1977.
- _, *Diritto e stratificazione sociale*, in E. Resta (a cura di), «Diritto e trasformazione sociale», Gius. Laterza e figli SpA, Roma-Bari, 1978, pp. 208-215.
- _, *Im Entschwinden der Arbeitsgesellschaft*, in «Merkur», Heft 387, 34. Jahrgang, August 1980, pp. 749-760.
- _, Gauhar A., *North-South Dialogue*, in «Third World Quarterly», January 1980, Vol. 2, No. 1, pp. 1-13.
- _, *The Achievement of Raymond Aron*, in «Encounter», May 1980, pp. 28-34.
- _, *Is the Work Society Running out of Work?*, in «Omega», 1980, Vol. 8, No. 3, pp. 281-285.
- _, *Twenty-Five Years of Socio-Political Analysis: Notes and Reflections*, in «Government and Opposition», 1980, Volume 15, Issue 3-4, pp. 308-322.
- _, *Effectiveness and Legitimacy: on the "Governability" of Democracies*, in «The Political Quarterly», 1980, Volume 51, Issue 4, pp. 393-410.

- _, *The Limits of Equality: Some Comments on Fred Hirsch*, in «Journal of the Royal Society for the Encouragement of Arts, Manufactures and Commerce», June 1, 1980, 128, 5287, pp. 409-420.

- _, *Trendwende. Europas Wirtschaft in der Krise*, (Herausgegeben von) R. Dahrendorf, München und Zürich, Verlag Fritz Molden, 1981; tr.it. *Politica, economia e politica economica fra perplessità e soluzioni ovvie*, in *Europa tra crisi e sviluppo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1981,

- _, *Studying Policy, Planning Policy, Making Policy*, in «Policy Studies», 2:2, 1981, pp. 59-61.

- _, *The Politics of Economic Decline*, in «Political Studies», June 1981, Vol. 29, No. 2, pp. 284-291.

- _, *Inventare una società per i giovani*, in *Disoccupazione giovanile: spezzare il cerchio*, (a cura di) E. Colombatto, in «Quaderni di biblioteca della libertà», No. 23, Firenze, Le Monnier, 1982, pp. 11-14.

- _, *Grenzen der Gleichheit: Bemerkungen über Fred Hirsch*, in «Zeitschrift für Soziologie», Jg. 12, Heft 1, Januar 1983, S. 65-73.

- _, *In defence of the English professions*, in «Journal of the Royal Society of Medicine», Volume 77, March 1984, pp. 178-185.

- _, *Soziale Klassen und Klassenkonflikt: Zur Entwicklung und Wirkung eines Theoriestücks*, in «Zeitschrift für Soziologie», Jahrgang 14, Heft 3, Juni 1985, Seite 236-240.

- _, *The Europeanization of Europe*, in *A Widening Atlantic? Domestic Change & Foreign Policy*, A.J. Pierre (Edited by), New York, New York University Press, 1986, pp. 5-56.

- _, *Changing Perceptions of the Role of Government*, in *Interdependence and Co-operation in Tomorrow's World (A Symposium Marking the Twenty-Fifth Anniversary of the OECD)*, OECD, 1987.
- _, *Das Elend der Sozialdemokratie*, in «Merkur», Heft 300, 41. Jahrgang, Dezember 1987, pp. 1021-1038.
- _, *Dalla società del lavoro alla società dell'attività*, in P. Ceri (a cura di), «Impresa e lavoro in trasformazione», Il Mulino, Milano, 1988, pp. 113-123.
- _, *I compiti futuri del liberalismo*, in «Occidente o Balcani», a cura di P. E. Cicerone, Bologna, Edizioni Analisi, 1989, pp. 91-121.
- _, *The Decline of Socialism*, in «The Gresham Special Lecture», London, 25 May 1989.
- _, *Tertium Non Datur: A Comment on the Andrew Schonfield Lectures*, in «Government and Opposition», Autumn 1989, Volume 24, Issue 2, pp. 131-141.
- _, *The Underclass and the future of Britain*, Windsor: St George's House Tenth Annual Lecture, 1989.
- _, *Introduction, a The unresolved past: a debate in German history*, R. Dahrendorf (chaired and introduced), G. Thomas, (Hrsg.), London, Weidenfeld and Nicolson, 1990.
- _, *Eine deutsche Identität*, in «Merkur», 44, 1990, S. 231-235.
- _, *Comment on Current Events Transitions. Politics, Economics and Liberty*, in «Scandinavian Journal of Management», 1990, Vol. 4, Issue 1, pp.
- _, *On Your Marks*, in «Marxism Today», March 1990, pp. 3-4.

- _, *Breaking the cycle of poverty*, in «India International Centre Quarterly», Vol. 17, No. 1, Spring 1990, pp. 13-21.
- _, *Die Sache mit der Nation*, in «Merkur», Heft 500, 44, Oktober 1990, pp. 823-834.
- _, *Making Sense of Europe*, in «Marxism Today», December 1990, pp. 14-17.
- _, *Future of Europe. Unfinished Business*, in «Marxism Today», December 1990, pp. 18-24.
- _, *End of an Era*, in «Moving Targets», n. 7, Winter 1990, pp. 5-27.
- _, *Die gefährdete Civil Society*, in *Europa und die Civil Society. Castalgandolfo-Gespräche 1989*, K. Krzysztof (Hrsg.), Stuttgart, 1991, S. 247-263.
- _, *Die offene Gesellschaft und ihre Ängste*, in *Die Modernisierung moderner Gesellschaften*, W. Zapf (Hrsg.), Frankfurt a. M., 1991, S. 140-150.
- _, *Postfazione*, in M. Weber, *Politik als Beruf*, Philipp Reclam, Stuttgart, 1992, pp. 85-96.
- _, *Moralität, Institutionen und die Bürgergesellschaft*, in «Merkur», Nr. 7, 1992, S. 557-568.
- _, *Le rivoluzioni sono condannate al fallimento?*, in «Micromega», n. 1, 1992, pp. 7-19.
- _, *Education for a European Britain*, in «RSA Journal», Feb. 1, 1992, 140, 5426, pp. 168-178.
- _, *Democracy and Modernity: Notes on the European Experience*, in «Democracy and Modernity», Vo. 4, The Israel Academy of Sciences and Humanities, Jerusalem, 1992, pp. 15-19.

- _, *Civil Society*, in «Common Purpose Journal», Winter 1992, pp. 4-9.
- _, *Die Zukunft der Bürgergesellschaft*, in *Die Mitte. Vermessungen in Politik und Kultur*, B. Guggenberger, K. Hansen (Hrsg.), Opladen, 1993, S. 74-83.
- _, *Cittadinanza: una nuova agenda per il cambiamento*, in «Rapporti con i centri culturali di formazione e studi parlamentari», Camera dei Deputati, No. 4, 1993.
- _, *Cose viste e sentite in giro per l'Europa (II)*, in «Micromega», n. 1, 1993, pp. 259-271.
- _, *Frontiere aperte e sogni europei*, in «La Repubblica», 25 maggio 1993.
- _, *L'ultima speranza d'un euro scettico*, in «La Repubblica», 5 agosto 1993.
- _, *The Changing Quality of Citizenship*, in *The Condition of Citizenship*, (edited by) B. van Steenbergen, London, Sage Publications, 1994, pp. 10-19.
- _, *E io propongo l'Europa dei Venti*, in «La Repubblica», 8 marzo 1994.
- _, *L'Est chiama, l'Europa tace ...*, in «La Repubblica», 18 giugno 1994.
- _, *Mettiamoci alla ricerca di un vaccino contro la barbarie*, in «Reset», giugno 1994, Numero 7, pp. 28-32.
- _, *Istituzioni e governabilità*, in «Gli incontri di studio a Palazzo Giustiniani», Quaderno n. 5, Senato della Repubblica, Roma, 1994, pp. 13-25.
- _, *Die Zukunft des Nationalstaates*, in «Merkur», Heft 9/10, 48, Sept/Okt 1994, pp. 561-571. ID., *Il futuro dello Stato nazionale*, in «Micromega», Numero 5, 1994, pp. 21-33.
- _, *Ma c'è del marcio in Europa*, in «La Repubblica», 10 dicembre 1994.

- _, *La società aperta di Karl Popper*, in «Il filo della ragione», Reset, Milano, 1994.
- _, *The Changing Quality of Citizenship*, in «The Condition of Citizenship», Sage Publications Ltd, London, 1994.
- _, *Karl R. Popper*, in *Liberale und Andere. Portraits*, Stuttgart, Verlag, 1994; tr.it. *La società aperta di Karl Popper*, in D. Antiseri, R. Dahrendorf, *Il filo della ragione*, a cura di F. Erbani, Milano, Reset, 1994, pp. 49-58.
- _, *Preserving prosperity*, in «New Statesman & Society», Volume 8, Fascicolo 386, London, 1995, pp. 1-9.
- _, *Economic Opportunity, Civil Society and Political Liberty*, UNRISD Discussion Paper No. 58, Copenhagen, 1995 (Rethinking Social Development).
- _, *A precarious Balance: Economic Opportunity, Civil Society and Political Liberty*, in «Rights and Responsibilities», Summer 1995, Volume 5, Issue 3, pp. 13-39.
- _, *Germania anno 2000*, in «La Repubblica», 2 ottobre 1995.
- _, *Über den Bürgerstatus*, in *Bürgergesellschaft, Recht und Demokratie*, B. van den Brink, W. Van den Reijen (Hrsg.), Frankfurt a. M., S. 29-43.
- _, *Widersprüche der Modernität*, in *Modernität und Barbarei. Soziologische Zeitdiagnose am Ende des 20. Jahrhunderts*, M. Miller, H. G. Soeffner (Hrsg.), Frankfurt a. M., S. 195-204.
- _, *Warum EUropa? Nachdenkliche Anmerkungen eines skeptischen Europäers*, in «Merkur», Heft 7, Juli 1996, pp. 559-577.
- _, *Liberalismus Heute – wofür und wogegen?*, in «Merkur», Heft 564, 50. Jahrgang, März 1996, pp. 226-233.
- _, *Mediocre Élités Elected by Mediocre Peoples*, in *Élitism, Populism, and European Politics*, (Edited by) J. Hayward, Oxford, Clarendon Press, 1996, pp. 1-9.

- _, *Introduzione a J.C. Espada, Social Citizenship Rights. A critique of F. A. Hayek and Raymond Plant*, MacMillan, Great Britain, 1996, pp. IX-XI.
- _, *Economic Opportunity, Civil Society and Political Liberty*, in «Development and Change», 1996, Vol. 27, pp. 229-249.
- _, *Warum Europa? Nachdenkliche Anmerkungen eines skeptischen Europäers*, in «Merkur», 7, 1996, pp.559-577.
- _, *Why Europe Matters: A personal view*, Centre for European Reform essay, 1996.
- _, *On the Dahrendorf Report*, in «The Political Quarterly», Blackwell Publishers, Oxford, 1996.
- _, *A manifesto for Europe*, in «New Statesman», Jun 28 1996, pp. 24-25.
- _, *Weltmarkt und Sozialökonomie*, in «Merkur», Heft 582, 51. Jahrgang, September 1997, pp. 821-828.
- _, *La resistibile sindrome di Singapore*, in «Micromega», Numero 5, 1997, pp. 123-131.
- _, *Quanti dolori in nome del marco*, in «La Repubblica», 27 marzo 1997.
- _, *Il passato che non vuole passare*, in «La Repubblica», 19 gennaio 1998.
- _, *L'Europa disunita*, in «La Repubblica», 10 febbraio 1998.
- _, *Disunited by a common currency*, in «New Statesman», Feb 20 1998, pp. 32-33.
- _, *Il pendolo della sinistra europea*, in «La Repubblica», 19 marzo 1998.
- _, *L'Eurofretta e i suoi cattivi consigli*, in «Reset», aprile 1998, numero 47.
- _, *Un bambino indesiderato. L'Europa senza politica divisa dalla sua moneta*, in «La Repubblica», 6 maggio 1998.
- _, *Ditch the Third Way, try the 101st*, in «New Statesman», 29 May 1998, pp. 21-22.

- _, *Eine Einschätzung der politischen Bedeutung: 'Globalisierung Plus' und die institutionelle Modernisierung*, in J. O'Reilly, R. Rogowski (a cura di), Dokumentation des Round-Table-Gesprächs Die Neue Labour-Regierung in Großbritannien: Zwischenbilanz der Ersten Untertage, WZB Discussion Paper, No. FS I 98-204, 1998.
- _, et. al., *Qualcuno ha trovato la terza via?*, in «Reset», Estate 1998, No. 49, pp. 50-56.
- _, *In Europa il centro non c'è più*, in «La Repubblica», 15 giugno 1998.
- _, *I quattro difetti italiani*, in «La Repubblica», 22 luglio 1998.
- _, *Towards the Twenty-First Century*, in The Oxford History of the Twentieth Century, Oxford University Press, 1998.
- _, *Bilanz und Hoffnung*, in «Der Spiegel», n. 45, 1998, pp. 76-98.
- _, *Über Staatsgesellschaft und Bürgergesellschaft*, in *In welcher Gesellschaft leben wir eigentlich? Gesellschaftskonzepte im Vergleich*, A. Pongs (Hrsg.), Band I, München, 1999, S. 97-104.
- _, *Hayek, liberale a metà*, in «Critica liberale», numero 52, giugno 1999.
- _, *Ralf Dahrendorf on the missing word in the Third Way speeches and pamphlets*, in «New Statesman», 6 September 1999.
- _, *Squaring the circle: prosperity, civility and liberty*, in «Liberalism and its practice», Routledge, London, 1999.
- _, *Erasmus-Menschen*, in «Merkur», Heft 607, 53. Jahrgang, November 1999, pp. 1063-1071.
- _, *It's work, Jim – but not as we know it*, in «New Statesman», 15 January 1999, pp. 11-12.

- _, *RIP Blair's Project, but it died long ago*, in «New Statesman», 29 January 1999, pp. 12.
- _, *Tre problemi per Sir Karl*, in «Reset», gennaio – febbraio 1999, Numero 52, pp. 69-76.
- _, *L'Europa con I piedi per terra*, in «La Repubblica», 1 febbraio 1999.
- _, *Socialisti europei un amaro risveglio*, in «La Repubblica», 9 marzo 1999.
- _, *L'Europa debole e confusa*, in «La Repubblica», 3 aprile 1999.
- _, *La terza via, o dell'ambiguità*, in «Reset», marzo – aprile 1999, Numero 53, pp. 65-69.
- _, *I difficili confine della liberale Europa*, in «La Repubblica», 1 Maggio 1999.
- _, *Labour: the best and the worst*, in «New Statesman», 3 May 1999, pp. 16-17.
- _, *Ma la terza via non è una sola*, in «La Repubblica», 6 luglio 1999.
- _, *Se la sinistra neoliberalista non convince i suoi elettori*, in «La Repubblica», 7 settembre 1999.
- _, *1989-1999. L'Europa dieci anni dopo*, in «La Repubblica», 26 settembre 1999.
- _, *The Third Way and Liberty*, in «Foreign Affairs», Sept. – Oct. 1999, Vol. 78, No. 5, pp. 13-17.
- _, *Whatever happened to liberty?*, in «New Statesman», 6 September 1999, pp. 1-7.
- _, *The Third Way and Liberty: An Authoritarian Streak in Europe's New Center*, in «Foreign Affairs», Vol. 78, No. 5, Sep. – Oct. 1999, pp.13-17.
- _, *La grande delusione degli eroi del Muro*, in «La Repubblica», 9 novembre 1999.
- _, *La sinistra in cerca della via smarrita*, in «La Repubblica», 20 novembre 1999.

- _, *Die globale Klasse und die neue Ungleichheit*, in «Merkur», Nr. 11, 2000, S. 1057-1058.
- _, *La sconfitta della vecchia democrazia*, in «La Repubblica», 26 gennaio 2000.
- _, *I peccati dell'Austria l'ipocrisia dell'Europa*, in «La Repubblica», 5 febbraio 2000.
- _, *La fuga dalle urne*, in «La Repubblica», 29 marzo 2000.
- _, *Sinistra una crisi europea*, in «La Repubblica», 13 maggio 2000.
- _, *Se l'Università diventa una boutique*, in «La Repubblica», 10 giugno 2000.
- _, *Una Carta europea*, in «La Repubblica», 5 luglio 2000.
- _, *Non basta una Carta per fare l'Europa*, in «La Repubblica», 14 novembre 2000.
- _, *Über einige Probleme der Soziologischen Theorie der Revolution*, in «European Journal of Sociology», Vol. 42, No. 1, 2001, pp. 66-75.
- _, *Il cuore di Berlin batteva per i lumi*, in «La Repubblica», 31 gennaio 2001.
- _, *Le minacce del Cavaliere*, in «La Repubblica», 3 maggio 2001.
- _, *Le risposte al popolo di Seattle*, in «La Repubblica», 6 luglio 2001.
- _, *L'Europa unita ultima Utopia*, in «La Repubblica», 5 settembre 2001.
- _, *Democracy Under Pressure: The European Experience*, in German Historical Institute, Washington DC, Bulletin No. 29, Fall 2001, pp. 5-14.
- _, *Can European Democracy Survive Globalization*, in «The National Interest», No. 6, Fall 2001, pp. 17-22.
- _, *Capire e apprendere*, in «Universitas», Anno XXIII, n. 83, Marzo 2002, pp. 27-30.
- _, *La sinistra che vuole difendere l'Europa*, in «La Repubblica», 2 marzo 2002.

- _, *Senza equilibrio tra i poteri la democrazia è in pericolo*, in «La Repubblica», 24 aprile 2002.
- _, *Ripensando a Montesquieu*, in «Italianieuropei», Numero 2, aprile-maggio 2002, pp. 83-87.
- _, *Se lo Stato si affida ai privati*, in «La Repubblica», 26 giugno 2002.
- _, *Le pericolose divisioni dell'Occidente*, in «La Repubblica», 28 luglio 2002.
- _, *L'insostenibile leggerezza dei Parlamenti*, in «La Repubblica», 17 agosto 2002.
- _, *I pregiudizi dell'economia politica*, in «La Repubblica», 19 settembre 2002.
- _, *Perché dobbiamo dire grazie agli immigrati*, in «La Repubblica», 27 settembre 2002.
- _, *Gran Bretagna e Germania così le urne condizionano i governi*, in «La Repubblica», 23 ottobre 2002.
- _, *Europa und der Westen*, in «Merkur», Heft 655, 57. Jahrgang, November 2003, pp. 1015-1024.
- _, *Un mix tra pubblico e privato per le nostre università in crisi*, in «La Repubblica», 11 gennaio 2003.
- _, *L'Occidente e il consenso delle armi*, in «La Repubblica», 22 gennaio 2003.
- _, *Le tentazioni anti-Usa dell'identità europea*, in «La Repubblica», 19 febbraio 2003.
- _, *Se la leadership è senza consenso*, in «La Repubblica», 12 marzo 2003.
- _, *Lo stretto passaggio della democrazia*, in «La Repubblica», 17 aprile 2003.
- _, *Le idee dei filosofi nell'arsenale dei politici*, in «La Repubblica», 18 giugno 2003.
- , T. G. ASH, *L'Europa e l'America come noi le vogliamo*, in «La Repubblica» del 5 luglio 2003.

- _, *Ecco perché i Paesi europei ripensano la Costituzione*, in «La Repubblica», 17 settembre 2003.
- _, *The Challenge for Democracy*, in «Journal of Democracy», 14,4, Oct 2003, pp.101-114.
- _, *Europe and the West: Old and New Identities*, in Bulletin of the German Historical Institute, 2003, No. 2, pp. 6-16.
- _, *Prefazione a Just Capital. Critica del capitalismo globale*, A. Turner, Roma-Bari, Laterza, 2004; ed.or. *Just Capital. The Liberal Economy*, London, Macmillan, 2001.
- _, *Miti e fallimenti dei servizi pubblici*, in «La Repubblica», 4 gennaio 2004.
- _, *Se la democrazia elegge chi non crede nella democrazia*, 6 febbraio 2004.
- _, *Quando le quote provocano ingiustizia*, in «La Repubblica», 21 febbraio 2004.
- _, *Le chances di vita*, in «Biblioteca della libertà», Centro Einaudi, gennaio-giugno 2004, numero 173-175, pp. 5-20.
- _, *Quando responsabilità e onore non sono virtù*, in «La Repubblica», 21 giugno 2004.
- _, *Europa, dal trattato alla Costituzione*, in «La Repubblica», 18 luglio 2004.
- _, *Verso un'Europa di separati ma uguali*, in «La Repubblica», 13 settembre 2004.
- _, G. Amato, V. Giscard D'Estaing, *Lettera a Bush: «Voltiamo pagina»*, in «Corriere della sera», 28 novembre 2004.
- _, *Ein höchst moderner Sozialdemokrat*, in *Gustav Dahrendorf Hambürger Bürgemeister des 20. Juli 1944*, Heinrich-Kaufmann-Stiftung, 2004, pp. 34-38.
- _, *Prefazione a I. Poggiolini, Alle origini dell'Europa allargata*, Edizioni Unicopli, Milano, 2004.

- _, *United or Open? The European Alternative*, in *Jean Monnet Lecture*, Sabanci University, 2005.
- _, *La ragione illuminista e i fanatici del dogma*, in E. Scalfari (a cura di), «dibattito sul laicismo», Roma, Gruppo editoriale L'Espresso, 2005, pp. 56-61.
- _, *Il vuoto della sinistra e la crisi del welfare*, in «La Repubblica», 18 gennaio 2005, pp. 48-49.
- _, *Thatcherismo cosa resta dopo trent'anni*, in «La Repubblica», 8 febbraio 2005.
- _, *Il sacrificio e il coraggio*, in «La Repubblica», 19 febbraio 2005.
- _, *Politica tra simboli e valori*, in «La Repubblica», 31 marzo 2005.
- _, *L'assalto finale a Tony Blair*, in «La Repubblica», 29 aprile 2005.
- _, *Il ritorno al pessimismo culturale*, in «La Repubblica», 21 luglio 2005.
- _, *Il potere di chi predica l'odio*, in «La Repubblica», 26 agosto 2005.
- _, *La politica della frustrazione e la sfida della democrazia*, in «La Repubblica», 1 novembre 2005.
- _, *Un'elezione non fa democrazia*, in «La Repubblica», 8 dicembre 2005.
- , *La passione silenziosa della ragione*, in «Lettera internazionale», Numero 86, 4^a Trimestre 2005, pp. 2-4.
- _, *Le istituzioni europee e il Trattato costituzionale: alcune riflessioni*, in *L'idea dell'Europa*, Senato della Repubblica, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.
- _, *Versuchungen der Unfreiheit*, in «Merkur», Heft 681, 60. Jahrgang, Januar 2006, pp. 1-14.
- _, *Le diseguaglianze di una società libera*, in «La Repubblica», 30 gennaio 2006.
- _, *Hamas e il paradosso della democrazia*, in «La Repubblica», 16 febbraio 2006.

- _, *Il declino impossibile dello Stato Nazione*, in «La Repubblica», 19 aprile 2006.
- _, *Il nuovo antisemitismo*, in «La Repubblica», 26 aprile 2006.
- _, *Le lacrime dei politici che perdono il potere*, in «La Repubblica», 19 maggio 2006.
- , *Europa divisa? Disuguaglianza, crescita e giustizia*, Festival dell'economia, Trento, 4 giugno 2006.
- _, *I pareggi elettorali senza calci di rigore*, in «La Repubblica», 19 luglio 2006.
- _, *Le università europee al bivio tra rinascita e decadenza*, in «La Repubblica», 8 agosto 2006.
- _, *La fiducia nella libertà*, in «La Repubblica», 8 settembre 2006.
- _, *La lunga successione*, in «La Repubblica», 27 settembre 2006.
- _, *Se l'Europa non difende le conquiste dell'Illuminismo*, in «La Repubblica», 16 ottobre 2006.
- , *Democratici senza democrazia*, in «Lettera internazionale», Numero 89, 3^a Trimestre 2006, pp. 4-6.
- _, *La fine del laicismo*, in «La Repubblica», 11 novembre 2006.
- _, *Enlightenment Applied, Enlightenment Betrayed: A Story of Liberty Under Pressure*, in Bulletin of the German Historical Institute, Fall 2006, No. 39, pp. 15-22.
- _, *Unified or Open? The European Alternative*, in «The Shape of the New Europe», Cambridge University Press, Cambridge, 2006.
- _, *Globalisation, capitalism and democracy*, in «Democracy and Capitalism» Hansard Society, London, 2006.
- _, *On Freedom*, in «Dictionary of Liberal Thought», London 2007, Politico's Publishing, pp. 125-130.

- _, *I nuovi valori e le donne in politica*, in «La Repubblica», 21 gennaio 2007.
- _, *Erasmus e i suoi nipotini*, in «La Repubblica», 16 febbraio 2007.
- _, *The future tasks of Liberalism. A Political Agenda*, Liberal Institute, Postdam, 2008.
- _, *Democracy and the Rule of Law*, in «European Human Rights Law Review», Issue 1, 2008.
- _, *Le tigri della Malesia all'assalto dell'Europa*, in *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari, 2009.
- _, *Vom Sparkapitalismus zum Pumpkapitalismus*, in «Cicero online Magazin für Politische Kultur», 23 Juli 2009, pp. 1-6.
- _, *Il mondo che verrà ha radici antiche*, in «Il sole 24 ore», 26 aprile 2009.
- _, *Autoritratto*, in «Biblioteca della libertà», maggio-agosto 2009, Anno XLIV, No. 195.
- _, *After the crisis: back to the Protestant Ethic? Six critical observations*, in S. Whimster (a cura di), in «Max Weber Studies 2010», Global Policy Institute, London, pp. 11-21.

c) Materiali di archivio

Archive of European Integration

- _, *Europe's Emerging Role in World Politics*, Address by Ralf Dahrendorf, Member of the Commission of the European Communities, at the «Conference on the Relations of the North Atlantic Nations», University of North Carolina, Chapel Hill, North Carolina, 14 October 1970.
- Conférence de presse tenue par M. le Professeur Dahrendorf au sujet de questions actuelles concernant les relations extérieures et le commerce extérieur, Commission des Communautés Européennes, Groupe du Porte-Parole, 26.11.1970.
- _, *1970: A European Year*, in «European Community», January 1971, No. 1412.

- Address by Ralf Dahrendorf, Member of the Commission of the European Communities, to the European Parliament, Luxembourg, 19 January 1971.
- *R. Dahrendorf et son cabinet: relations extérieures, recherché, science, éducation, énergie*, Historical Archives of the European Union, Fonds Code: EN-224, Date 1971.
- _, *Possibilités et limites d'une politique extérieure des Communautés européennes*, Discours Prononce par M. Dahrendorf, Membre de la Commission des Communautés Européennes, devant la Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik, 25 janvier 1971.
- _, *Possibilities and limits of a European Communities' foreign policy*, Speech by Professor Ralf Dahrendorf, Member of the Commission of the European Communities, to the Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik, Bonn, 25 January 1971.
- _, *The European Community in the World*. Address by Ralf Dahrendorf, Member of the Commission of the European Communities, before the American Bar Association Meeting, Chicago, 26 March 1971.
- Address on the liberalization of international trade by Professor Dahrendorf, Member of the Commission of the European Communities, to XXIII Congress of the International Chamber of Commerce, Vienna, 23 April 1971.
- Déclaration de M. Dahrendorf à la réunion du conseil de l'OCDE au niveau ministériel, Commission des Communautés Européennes, Groupe du Porte-Parole, 8 juin 1971.
- _, *The Future of the Relations Between the United States and the European Community: Rivalry or Cooperation?* Address by Ralf Dahrendorf, Member of the Commission of the European Communities, at the Conference on «The Future of the Relations Between the United States and the European Community: Rivalry or Cooperation?», Graduate Center, City University of New York, 9 October 1971.

- Message de M. Dahrendorf, Membre de la Commission des Communautés Européennes, a la cérémonie commémorative du 25ème anniversaire de la Commission Economique pour l'Europe, Genève, 19 Avril 1972.
- Working Program in the Field of «Research, Science and Education», personal statement by Mr. Dahrendorf, Commission of the European Communities, Brussels, 23 May 1973.
- _, *Europe and the United States: The Uneasy Partnership*, Address by Ralf Dahrendorf, Member of the Commission of the European Communities to the Rotary Club of New York, New York City, 7 June 1973.
- *R. Dahrendorf et cabinet: relations extérieures, recherché, science, éducation, énergie*, Historical Archives of the European Union, Fonds Code: EN-696, Date 1974.
- _, *The economic Situation in the Community at the Beginning of 1974*, Address to the European Parliament, Strasbourg, 13 February 1974.
- Address by Professor Dahrendorf, Member of the Commission, to the Conference of Ministers of Education, Luxembourg, 6 June 1974.
- Professor Dahrendorf's speech at the Parliamentary and Scientific Committee, London, 18 June 1974.
- _, *Education in the European Community*, in «Vocational training» information bulletin, Commission of the European Communities, No. 1, July 1974.
- _, *The Europe Plus Thirty Report*, Commission of the European Communities, 22 September 1975.
- _, *Changing Perceptions of the Role of Government*, OECD, Paris, 1986. Archives Historiques de l'Union Européenne, Fonds Code: KM, Dossier: 182, OCT-86, Title: OECD 25th Anniversary.
- _, *Money, Politics and Europe*, in «European League for Economic Co-operation», First Brandon Rhys Williams Memorial Lecture, Royal Society of

Arts, 1990. Archives Historiques de L'Union Européenne, Fonds Code: LECE, Dossier: 000315, 1990.

- *Europe Plus Thirty: Analysis and prospective then and now*, ECSC-EEC-EAEC, Luxembourg, November 1997.

d) Principali traduzioni italiane

- _, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Editori Laterza, 1971, (Ed. or. *Class and Class Conflict in Industrial Society*, 1959).
- _, *Società e sociologia in America*, Editori Laterza, Bari, 1967, (Ed. or. *Die angewandte Aufklärung Gesellschaft und Soziologie in Amerika*, 1963).
- _, *Sociologia della Germania contemporanea*, Il Saggiatore, Milano, 1968, (Ed. or. *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, 1965).
- _, *Sociologia dell'industria e dell'azienda*, Jaca Book, Milano, 1967.
- _, *Uscire dall'utopia*, Società editrice Il Mulino, Bologna, 1971.

Raccolta di saggi da *Gesellschaft und Freiheit. Zur soziologischen Analyse der Gegenwart*; *Essays in the Theory of Society*:

Prospettive della ricerca scientifica empirica, redatto nel 1962 deriva dal manoscritto *Elemente der Soziologie*, successivamente modificato in *Der Weg der Erfahrungswissenschaft*; *Sulla possibilità di una sociologia empirico-scientifica*, il testo è relativo ad una conferenza svolta presso l'Istituto di scienze sociali di Francoforte e pubblicato per la prima volta in *Pfade aus Utopia*; *La società come dato di fatto*, ricavato da *Elemente der Soziologie* e pubblicato in *Pfade aus Utopia*; *Concetti sociologici fondamentali*, tratto in parte da *Elemente der Soziologie* e pubblicato in *Pfade aus Utopia*;

Sociologia e società industriale, pubblicato in *Gesellschaft und Freiheit* con il titolo *Soziologie und industrielle Gesellschaft*; *Scienze sociali e giudizi di valore*, pubblicato in varie raccolte (*Gesellschaft und Freiheit*, *Pfade aus Utopia* e *Essays in the Theory of Society*) con il titolo *Sozialwissenschaft und Werturteil*; *La sociologia e i sociologi*, scritto nel 1967 per la prolusione

all'Università di Costanza con il titolo *Die Soziologie und der Soziologe. Zur Frage von Theorie und Praxis*, Universitätsverlag, Konstanz, 1967; *Struttura e funzione*, ripreso in *Gesellschaft und Freiheit* e *Pfade aus Utopia* con il titolo *Struktur und Funktion*; *Uscire dall'utopia*, redatto nel 1957 e pubblicato sotto il titolo di *Out of Utopia: Toward a Re-Orientation of Sociological Analysis* in «*American Journal of Sociology*»; *Le funzioni del conflitto sociale*, pubblicato in *Gesellschaft und Freiheit* e *Pfade aus Utopia* con il titolo *Die Funktionen sozialer Konflikte*; *Per una teoria del conflitto sociale*, apparso per la prima volta in *Gesellschaft und Freiheit*, questo saggio costituisce la nuova versione di *Zu einer Theorie des Sozialen Konflikts*, pubblicato in *Hamburger Jahrbuch für Wirtschafts und Gesellschaftspolitik*, 1958, (versione inglese *Toward a Theory of Social Conflict* in «*Conflict Resolution*», 1958); *Marx e la teoria del mutamento sociale*, deriva da un manoscritto relativo ad una conferenza presso la Oxford University, 1964; *Elogio di Trasimaco*, costituisce una versione rielaborata della Henry Failing Distinguished Lecture alla Oregon University, 1966. Edizione inglese *In Praise of Thrasymachus*, ripreso nelle raccolte di saggi *Pfade aus Utopia* e *Essays in the Theory of Society*; *Amba e americani*, costituisce parte di un più ampio manoscritto dal titolo *Herrschaft und Gesellschaft*. Pubblicato in parte nel 1964 in «*Europäisches Archiv für Soziologie*» come *Amba und Amerikaner: Bemerkungen zur These der Universalität von Herrschaft*; *Lo stato attuale della teoria della stratificazione sociale*, redatto nel 1966 in inglese *The Present Position of the Theory of Social Stratification*, per il Congresso mondiale di sociologia di Evian; *Sull'origine della disuguaglianza tra gli uomini*, nuova versione della prolusione all'Università di Tübingen tenuta nel 1961 e pubblicata con il titolo *Über den Ursprung der Ungleichheit unter den Menschen* (Tübingen, Mohr, 1961); *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, scritto nel 1958, compare in *Gesellschaft und Freiheit* e *Essays in the Theory of Society*; *Il conflitto oltre la classe*, questo saggio costituisce il testo di una conferenza all'Università di Essex nel 1967. Pubblicato in lingua inglese con il titolo *Conflict after Class: New Perspectives on the Theory of Social and Political Conflict*, Longmans, London, 1967.

- _, *La nuova libertà. Distribuzione e sviluppo in un mondo che si trasforma*, Biblioteca della libertà, Torino 1977, (Ed. or. *Die neue Freiheit: Überleben und Gerechtigkeit in einer veränderten Welt*, 1975).
- , *La libertà che cambia*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1980, (Ed. or. *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, 1979).
- _, *Al di là della crisi*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari, 1984 (ed. or. *Die Chancen der Krise. Über die Zukunft des Liberalismus*, 1983).
- _, *Pensare e fare politica*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari, 1985 (ed. or. *Reisen nach innen und aussen. Aspekte der Zeit*, 1984).
- _, *Legge e ordine*, Giuffrè, Milano, 1991 (ed. or. *Law and Order*, 1985).
- _, *Per un nuovo liberalismo*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari, I ed. 1988.
- _, *Il conflitto sociale nella modernità*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari, I ed. 1989 (ed. tedesca *Der Moderne soziale Konflikt. Essay zur Politik der Freiheit*, Deutsche Verlags-Anstalt GmbH, Stuttgart, 1992).
- _, *1989. Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari, ed. 1999 con l'aggiunta di un Poscritto (*Reflections on the Revolution in Europe. In a letter intended to have been sent to a gentleman in Warsaw*, 1990).
- _, *Diari europei*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari, 1996.
- _, *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari, 2004.
- _, *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari, 2004.
- , *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2005.

Raccolta di saggi: I. *Le rivoluzioni devono fallire?*, il testo deriva dalla George Orwell-Lecture, 15 novembre 1990, pubblicato in *After 1989. Morals*,

Revolution and Civil Society, Macmillan London, 1997; II. *La società aperta e le sue paure*, conferenza pronunciata al 25° Congresso dei sociologi tedeschi, Francoforte sul Meno 9-12 ottobre 1990, pubblicato in Atti dal titolo *Die Modernisierung moderner Gesellschaften*, Campus, Frankfurt/New York, 1991; III. *Cittadini maturi alla ricerca di un punto fermo*, testo presentato in occasione del conferimento del premio Toynbee il 27 ottobre 1990 a Oxford, pubblicato con il titolo *Citizens in Search of Meaning*, pubblicato in *After 1989. Morals, Revolution and Civil Society*, cit.; IV. *Moralità, istituzioni e società civile*, scritto per il conferimento del Premio Internazionale Senatore Giovanni Agnelli, l'originale inglese compare in *After 1989. Morals, Revolution and Civil Society*, cit.; V. *La buona società*, Lezione alla London School of Economics per il «seminario 1949» tenuta il 19 novembre 1992, pubblicata con il titolo *The Good Society*, in *After 1989. Morals, Revolution and Civil Society*, cit.; VI. *Sugli intrecci di economia e politica*, testo per la Conferenza dell'International Economic History Congress in Milano il 12 settembre 1994, con il titolo *Who Makes History* compare in *After 1989. Morals, Revolution and Civil Society*, cit.; VII. *La quadratura del cerchio: benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, pubblicato come Discussion Paper (DP58) dello United Nations Research Institute for Social Development (UNRISD), 1995, con il titolo *Economic Opportunity, Civil Society and Political Liberty*; VIII. *Sulla Germania: una prospettiva personale*, pubblicato come brochure in *Weimarer Reden über Deutschland*, 1996, con il titolo *Auf Deutschland: eine persönliche Perspektive*, traduzione inglese *Democracy in Germany: an Anglo-German Perspective in After 1989*, Macmillan, London, 1997; IX. *Dall'Europa all'Europa*, testo della 15° Paul-Henry Spaak-Lecture, Harvard University, 1996, pubblicata come brochure in edizione inglese con il titolo *From Europe to EUrope: A Story of Hope, Trial and Error*; X. *Rivoluzione e riforma*, titolo originale *Revolution und Reform, oder Etwas ist mehr als Alles*, Conferenza Berna, 1998; XI. *Tre problemi della società aperta*, testo redatto per la Karl Popper-Lecture, edizione inglese *Three Problems of the Open Society*, LSE, 1998; XII. *Ragione, libertà e partito: un dilemma liberale*, ed. or. *Reason, Freedom and Party: a Liberal Dilemma*,

Madrid, 1998; XIII. *New Labour e la vecchia libertà: critica della «terza via»*, ed. or. *The Third Way and Liberty*, Conferenza New Labour and Old Liberty: Four Comments on the Third Way, Vienna, 1999; XIV. *Rivolgimenti e tempi normali: la politica ha bisogno degli intellettuali?*, ed. or. *Kritik und Mandat*, DVA, Stuttgart, 2000; XV. *Lo sguardo indietro: il (breve) secolo socialdemocratico*, pubblicato con il titolo *Bilanz und Hoffnung*, in «Der Spiegel», 45/1998; XVI. *Lo sguardo in Avanti: opportunità e rischi della globalizzazione*, ed. or. *Towards the Twenty-First Century*, in *The Oxford History of the Twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford, 1998; XVII. *La classe globale e la nuova diseguaglianza*, ed. or. *The Global Class and the New Equality*, IASH, 2000; XVIII. *Democrazia e Stato di diritto*, ed. or. *Democracy and the Rule of Law*, speech delivered in the European Court of Human Rights, Strasburgo, 2000; XIX. *Il future della democrazia rappresentativa*, ed. or. *Die Zukunft der repräsentativen Demokratie*, conferenza alla Fondazione Friedrich Naumann, 2001; XX. *Dell'attualità dei valori comuni*, ed. or. *Von der Aktualität gemeinsamer Werte*, testo della conferenza all'Accademia formazione permanente dentisti, 2001; XXI. *La vecchia e la nuova società civile*, ed. or. *Die alte un die neue Bürgergesellschaft*, John Smith-Lecture, 2002; XXII. *Europa quotidiana, Europa della domenica: chi chiude la frattura?*, ed. or. *Alltags-Europa, Sonntags.Europa: Wer schliesst die Kluft*, contributo, in *Europa leidenschaftlich gesucht*, Piper, München-Zürich, 2003; XXIII. *Sul populismo: otto osservazioni*, pubblicato con il titolo *Acht Anmerkungen zum Populismus* in «Transit Europäische Revue», No. 25, primavera 2003; XXIV. *L'Europa e l'Occidente: vecchie e nuove identità*, pubblicata con il titolo *Europe and the West: Old and New Identities*, in «Bulletin of the German Historical Institute», vol. XXV, no. 2, novembre 2003.

_, *Erasmiani. Gli intellettuali alla prova del totalitarismo*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari, 2004.

_, *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari, 2009.

_, *Dopo la crisi*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari, 2015; ed. tedesca *Nach der Krise: Zurück zur protestantischen Ethik? Sechs Anmerkungen*, in «Merkur», 720, Mai 2009.

STUDI SU RALF DAHRENDORF

ABBONIZIO G., *Chances di vita, libertà e uguaglianza nel liberalismo conflittuale di Ralf Dahrendorf*, in «Storia del Mondo», n. 78, 15 marzo 2015.

ABBONIZIO G., *Ralf Dahrendorf: democrazia, unione europea e stati-nazione*, in «Res Publica», numero 12, maggio-agosto 2015, pp. 123-145.

ABBONIZIO G., *Europeismo, costituzionalismo, ordine liberale. Il realismo politico di Ralf Dahrendorf*, in *L'onda lunga del costituzionalismo*, «Res Publica», numero 15, maggio-agosto 2016, pp. 135-148.

ACCORNERO A., *Are we going towards a society of “activity” or “work”*, in «Labour», Volume 6, Issue 3, December 1992, pp. 89-106.

ADAMS B. N., *Coercion and Consensus Theories: Some Unresolved Issues*, in «American Journal of Sociology», Volume 71, No. 6, May 1966, pp. 714-717.

ALBER J., *Der Soziologe als Hofnarr – Zur politischen und soziologischen Aktualität des Denken von Ralf Dahrendorf*, in «Leviathan», Vol. 38, No. 1, März 2010, pp. 23-29.

ALLERBECK K., *Remembering Dahrendorf*, in «Appraisal», Vol. 7, No. 4, October 2009, pp. 49-51.

ANTISERI D., voce: *Ralf Dahrendorf*, in «Enciclopedia delle scienze sociali», Treccani, 2009.

ARCHIBUGI D., *La democrazia cosmopolita: una prospettiva partecipante*, in «Rivista italiana di scienza politica», Fascicolo 2, agosto 2005, pp. 261-288.

BAGNASCO A., *Sviluppo, coesione sociale, democrazia: la quadratura del cerchio?*, «Lectio brevis», Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 14

Dicembre-2012,

http://www.lincei.it/modules.php?name=Convegni&file=lista_LB&func=Convegni_edit&Id=983

BARKIN K.D., *Conflict and Concord in Wilhelmian Social Thought*, in «Central European History», Vol. 5, No. 1, March 1972, pp. 55-71.

BAUMANN M., HABERMAS J., STERN F., ASH T.G., *On Liberty. The Dahrendorf Questions*, NDCLS, University of Oxford, October 2009.

BOBBIO N., *Teoria delle élites*, in *Il dizionario di politica*, Torino, Utet, 2004, pp. 303-310.

BOTTANI L., *Conflitto sociale e modernità in Dahrendorf*, in «il Mulino», No. 2, Marzo-Aprile 1990, pp. 311-315.

BOVERO M., *Prologo a Il rifiuto della teoria dell'élite*, La teoria dell'élite, Torino, Loescher, 1975, pp. 281-284.

BOVERO M., *Contro il governo dei peggiori*, Editori Laterza, 2000.

BOVONE L., *Libertà e utopia in Marcuse e Dahrendorf*, in «Studi di sociologia», Anno 20, Fasc. 3-4 luglio-dicembre, 1982, pp. 273-296.

BOVONE L., *The Problem of Freedom in Contemporary German Sociology*, in «Sociological Theory», Vol. 3, No. 2, Autumn 1985, pp. 76-86.

CABLE MP V., *Capitalist development and democracy are interconnected*, in *Democracy Series*, Hansard Society, London, 2006, pp. 29-31.

CARACCIOLO L., et. al., *Commenti in Quadrare il cerchio ieri e oggi*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari, 2009.

CARUSO S., *L'eredità di Ralf Dahrendorf*, in «Iride, filosofia e discussione pubblica», Il Mulino, Volume XXIX, gennaio-aprile 2016, pp. 226-229.

CASSANO F., *Commenti a Quadrare il cerchio ieri e oggi*, cit., pp. 58-68.

- CASTRONOVO V., *Commenti, a Quadrare il cerchio ieri e oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pag. 73.
- CAVALLARI G., *Il modello liberale in R. Dahrendorf*, in «Il pensiero politico», 27: 3, sett.-dic. 1994, pp. 393-406.
- CAVALLI L., *Autorità, conflitto e libertà nell'opera di Ralf Dahrendorf*, saggio introduttivo in *Uscire dall'utopia*, DARENDORF R., il Mulino, Bologna, 1971, pp. VII-LXXIII.
- CAVALLI L., *Ralf Dahrendorf e la teoria del conflitto di classe*, in «il Mulino», No. 2, Marzo-Aprile 1971, pp. 355-370.
- CERAMI C., *The Open Society and "British Soft Power" in Central/Eastern Europe at the End of Cold War*, in «Journal of European Integration History», Volume 16, 1/2010, pp. 65-78.
- COSER L.A., *Essays in the Theory of Society*, by Ralf Dahrendorf. Review, in «Social Forces», 47, 1, Sep 1, 1968, pg. 88.
- DERKS H., *Social Sciences in Germany, 1933-1945*, in «German History», The German History Society, Vol. 17, No. 2, 1999, pp. 177-219.
- EINAUDI R. et. al., *Ralf Dahrendorf, un liberale attento alla realtà*, Fondazione Einaudi, Roma, 9 aprile 2010, <http://www.radioradicale.it/scheda/300740/ralf-dahrendorf-un-liberale-attento-alla-realta>.
- FELDMAN G. D., *Society and Democracy in Germany*, by Ralf Dahrendorf. Review in «History and Theory», Vol. 8, No.1, 1969, pp. 119-133.
- FELDMAN G. D., *Society and Democracy in Germany*, by Ralf Dahrendorf. Review in «Journal of social history», 03/1969, 2(3), pp. 273-277.
- FERRAROTTI F., *Gruppi di conflitto, conflitti di gruppo e mutamento sociale*, in «La sociologia del potere», Bari, Editori Laterza, 1972 (Il brano è tratto da

Classi e conflitto di classe nella società industriale, Laterza, Bari, 1970, pp. 325-376).

FERRAROTTI F., *Il mio Dahrendorf e i doveri della libertà*, in «Europa», 19 giugno 2009.

FERRAROTTI F., Introduzione a *Homo Sociologicus*, DAHRENDORF R., Armando Editore, Roma, 2010, pp. 7-28.

FOX W. S., PAYNE D., PRIEST T., PHILLIBER W. W., *Authority Position, Legitimacy of Authority Structure, and Acquiescence to Authority*, in «Social Forces», Vol. 55, No. 4, June 1977, pp. 966-973.

FROSINI V., *Introduzione*, in «Law and Order», London, Sweet & Maxwell Ltd., 1985; tr.it. *Legge e ordine*, Milano, Giuffrè Editore, 1991.

GIACOPINI V., *Aporie del concetto di «cittadinanza universale» in Dahrendorf*, in «Liberalismo e democrazia in Ralf Dahrendorf», Critica marxista, marzo-aprile 1990, pp. 49-65.

GIDDENS A., *Dahrendorf: Classes in Post-Capitalist Society*, in *The Class Structure of the Advanced Societies*, New York, Harper & Row, 1975, pp. 53-59.

HABERMAS J., *Jürgen Habermas über Ralf Dahrendorf: Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, in «Der Spiegel», Nr. 53, 1965, pp.87-88.

HABERMAS J., *Der Erste. Eine Laudatio*, in *Die Nachholende Revolution*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1990; tr. it. *Il primo. Un'apologia*, in *La rivoluzione in corso*, Saggi Feltrinelli, Milano, 1990, pp. 69-72.

HABERMAS J., *Dahrendorf il sociologo che amò le virtù della politica*, in «La Repubblica», 19 giugno 2009.

- HAZELRIGG L. E., *Class, Property and Authority: Dahrendorf's Critique of Marx's Theory of Class*, in «Social Forces», Vol. 50, No. 4, June 1972, pp. 473-487.
- HEENAN E. F., *Ideological and Structural Conflict in Suburban Congregation: An Empirical Test of Dahrendorf's Conflict Model*, «Sociological Analysis», Vol. 33, No. 3, Autumn 1972, pp. 177-187.
- HEIDENREICH K., *Die marxistisch-leninistische Theorie von den Klassen und vom Klassenkampf im Zerrspiegel des Revisionisten Dahrendorf*, in «Deutsche Zeitschrift für Philosophie», Band. 8, Nu. 11-12, Dezember 1960, pp. 1359-1376.
- HENDERSON D., *Minority Response and the Conflict Model*, in «Phylon», Volume 25, No. 1, 1st Qtr., 1964, pp. 18-26.
- HOFFMANN-LANGE U., *West German Elites: Cartel of Anxiety, Power Elite, or Responsive Representatives?*, in «Politik und Milieu», Heinrich Best, St. Katharinem: Scripta Mercaturae Verlag, 1989, pp. 238-261.
- JARAUSCH K. H., *Illiberalism and Beyond: German History in Search of a Paradigm*, in «The Journal of Modern History», Vol. 55, No. 2, June 1983, pp. 268-284.
- KIRBY S., *A Widening Atlantic? Domestic Change and Foreign Policy*, by Ralf Dahrendorf and Theodore C. Sorensen. Review, in «International Affairs», Vol. 63, No. 2, Spring 1987, pp. 291-293
- LASTRA A., *La democrazia in Europa. Una nota sulla "Societas Erasmiiana" di Ralf Dahrendorf*, in «Scienza & Politica», No. 40, 2009, pp. 77-87.
- LAUX K. J., *Small States and Inter-European Relations: An Analysis of the Group of Nine*, in «Journal of Peace Research», Vol. 9, No. 2, 1972, pp. 147-160.
- LEA R., *Western-style democracies are not suitable for every country*, in *Democracy Series*, Hansard Society, London, 2006, pp. 21-23.

- LEONARDI L., *Società aperta e democrazia. Alcune riflessioni a partire dalla Sociologia politica di Ralf Dahrendorf*, in «Rassegna italiana di sociologia», Giugno-Settembre 1994, vol. 35, pp. 309-333.
- LEONARDI L., *La minorità incolpevole. Libertà e uguaglianza nella sociologia di Ralf Dahrendorf*, Milano, Franco Angeli, 1995.
- LEONARDI L., *Lettera immaginaria a Dahrendorf, maestro di libertà*, in «Europa», 19 giugno 2009.
- LEONARDI L., *Introduzione a Dahrendorf*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2014.
- LEONARDI L., *Libertà nel lavoro*, in «Iride», Volume 79, Numero 3 (dicembre 2016), il Mulino, pp. 509-530.
- LODI G., *Neo liberalismo e nuovo patto sociale: la proposta di Ralf Dahrendorf*, «Quaderni di sociologia», 1982, 496-504.
- LOPREATO J., *Class Conflict and Images of Society*, in «The Journal of Conflict Resolution», Sep 1967, 11, 3, pp. 281-295.
- LOPREATO J., *Authority and Class Conflict*, in «Social Forces», Vol. 47, No. 1, September 1968, pp. 70-79.
- MAIER C. S., *Society and Democracy in Germany*, by Ralf Dahrendorf. Review in «Journal of Social History», Vol. 2, No.3, Spring 1969, pp. 273-277.
- MARCEAU J., *On Britain*, by Ralf Dahrendorf. Review, in «Contemporary Sociology», Vol. 13, No. 6, November 1984, pp. 761-762.
- MARRONI M., *Dahrendorf: alla riscoperta della "volontà buona"*, in «Il ritorno del soggetto», Bulzoni editore, Roma, 1990, pp. 147-174.
- MASSA A., *Il superamento del capitalismo industriale: due approcci a confronto*, in «Studi di sociologia», 1995, pp. 145-152.

- MATTEUCCI N., *Costituzionalismo*, in *Il dizionario di politica*, Torino, Utet, 2004, pp. 201-212.
- MESSELKEN K., *Politikbegriffe der modernen Soziologie. Eine Kritik der Systemtheorie und Konflikttheorie*, Köln und Opladen, Westdeutscher Verlag, 1968.
- MESSELKEN K., *Zu einigen Grundzügen der Konflikttheorie bei Ralf Dahrendorf. Kritische Analysen*, in *Politikbegriffe der modernen Soziologie. Eine Kritik der Systemtheorie und Konflikttheorie*, Köln und Opladen, Westdeutscher Verlag, 1968, Seite 81-121.
- MONGARDINI C., *L'analisi politica di Ralf Dahrendorf*, in «L'epoca della società», Roma, Mario Bulzoni Editore, 1970.
- MONTEBUGNOLI A., *Dahrendorf: critica del modello socialdemocratico e strategia della sinistra*, in «Liberalismo e democrazia in Ralf Dahrendorf», Critica marxista, marzo-aprile 1990, pp. 67-75.
- MORAVCSIK A., *Europe Without Illusion*, The Paul-Henri Spaak Lectures, 1944-1999, Weatherhead Center for International Affairs, Harvard University, 2001.
- MUSTE' M., *L'«orizzonte liberale» di Dahrendorf*, in «Liberalismo e democrazia in Ralf Dahrendorf», Critica marxista, marzo-aprile 1990, pp. 77-88.
- NACCI M., *Tradizionalismo*, in «La filosofia», (diretta da) P. Rossi, volume IV, Milano, Garzanti Editore, 1996, pp. 587-630.
- NACCI M., *Il fantastico mondo di Ralf Dahrendorf*, in «L'Occidentale», 21 giugno 2009.
- NELSON J.S., *Accidents, Laws and Philosophic Flaws: Behavioral Explanation in Dahl and Dahrendorf*, in «Comparative Politics», Vol. 7, No. 3, April 1975, pp. 435-457.

- PASQUINO G., voce: *Conflitto*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di politica*, Torino, UTET, 2004³, pp. 158-163.
- PEISERT H., ZAPF W., *Gesellschaft, Demokratie und Lebenschancen*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1994.
- PEZZIMENTI R., *Il liberalsocialismo di Ralf Dahrendorf*, in *Il pensiero politico del XX secolo. La fine dell'eurocentrismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.
- PIZZORNO A., *Le organizzazioni, il potere e i conflitti di classe*, saggio introduttivo in *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, DAHRENDORF R., Editori Laterza, Bari, 1971, pp. VII-XXXV.
- POSSENTI V., *Il liberalismo di sinistra di R. Dahrendorf*, in *Filosofia e società*, Editrice Massimo, 1983.
- RAVEN S., *Can it happen?*, «Basic Income Research Group», Bulletin No. 13, August 1991.
- REALE M., *Parzialità e democrazia: il caso Dahrendorf*, in «Liberalismo e democrazia in Ralf Dahrendorf», *Critica marxista*, marzo-aprile 1990, pp. 31-47.
- RICHTER G., TW. W. ADORNO, *Who's Afraid of Ivory Tower. A Conversation with Theodor W Adorno*, in «Monatshefte», Vol. 94, No. 1, Spring 2002, pp. 10-23.
- ROBINSON R. V., KELLEY J., *Class as Conceived by Marx and Dahrendorf: Effects on Income Inequality and Politics in the United States and Great Britain*, in «American Sociological Review», Volume 44, No. 1, February 1979, pp. 38-58.
- ROSATELLI J., *Pericoli autoritari e rimedi liberali. Ralf Dahrendorf e la crisi della democrazia*, in «Ragion pratica», N. 41, dicembre 2013, pp. 543-567.

- ROSITI F., *La democrazia in Germania nell'interpretazione sociologica di Ralf Dahrendorf*, in «Studi di sociologia», Anno 5, Fasc. 1, gennaio-marzo 1967, pp. 74-91.
- ROSSETTI C., *Ralf Dahrendorf*, in «Quaderni di sociologia», Numero 51, 2009, pp. 3-7.
- ROTH G., *Life Chances: Approaches to Social and Political Theory*, by Ralf Dahrendorf. Review, in «Social Forces», Vol. 60, No. 1, September 1981, pp. 248-249.
- RUSCONI G.E., in *Commenti a Quadrare il cerchio ieri e oggi*, cit., pp. 114-115.
- RUSCONI G.E., *La reinvenzione della Germania*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- SALVATI M., *Ralf Dahrendorf. Capitalismo, democrazia e quadratura del cerchio*, in «Capitalismo, mercato e democrazia», Società editrice il Mulino, Bologna, 2009, pp. 147-155.
- SALVATI M., in *Commenti a Quadrare il cerchio ieri e oggi*, cit., pp. 122-131.
- SARACENO C., *Davvero non possiamo non dirci dahrendorfiani?*, in «Stato e mercato», No. 29 (2), agosto 1990, pp. 275-288.
- SARGENT L. T., *Authority & Utopia: Utopianism in Political Thought*, in «Polity», Vol. 14, No. 4, Summer 1982, pp. 565-584.
- SARTORI G., *What is "Politics"*, in «Political Theory», Vol. 1, No. 1, February 1973, pp. 5-26.
- SCHMITTER HEISLER B., *A Comparative Perspective on the Underclass: Questions of Urban Poverty, Race and Citizenship*, in «Theory and Society», Vol. 20, No. 4, August 1991, pp. 455-483.
- SCHNELLENBACH J., *The Dahrendorf hypothesis and its implication for (the theory of) economic policy-making*, in «Cambridge Journal of Economics», N. 29, 2005, pp. 997-1009.

- SCHULZE R., *Some Social-Psychological and political Functions of Ideology*, in «The Sociological Quarterly», Vol. 10, No. 1, Winter 1969, pp. 72-83.
- SERRA P., *Crisi della modernità: Dahrendorf e la «libertà che cambia»*, in «Democrazia e diritto», n. 3, 1987, pp. 215-239.
- SERRA P., *Fonti liberali e fonti tradizionaliste nella filosofia politica di Dahrendorf*, in «Democrazia e diritto», n. 3, 1992, pp. 319-322.
- SMELSER N.J., *Ralf Dahrendorf*, in «American Philosophical Society», Vol. 155, No. 4, 2011, pp. 465-469.
- STEARNS P. N., *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, by R. Dahrendorf; *Society and Democracy in Germany*, by R. Dahrendorf. Review in «Central European History», 1, 2, Jun 1 1968, pp. 175-181
- STOKER G., *Capitalist globalization threatens democracy*, in *Democracy Series*, Hansard Society, London, 2006, pp.17-20.
- STREECK W., *Small State Nostalgia? The Currency Union, Germany, and Europe: A Replay to Jürgen Habermas*, in «Constellations», Volume 21, No. 2, 2014, pp. 213-221.
- TITTENBRUN J., *Ralph Dahrendorf's Conflict Theory of Social Differentiation and Elite Theory*, in «Innovative Issues and Approaches in Social Sciences», Vol. 6, No. 3, 2013.
- TREVES R., *Stato e diritto nell'umanesimo socialista di Rodolfo Manolfo*, in «Sociologia del diritto», I, 1978, pp. 135 e seg.
- TRINCIA F. S., *L'introvabile democrazia di Dahrendorf*, in «Liberalismo e democrazia in Ralf Dahrendorf», Critica marxista, marzo-aprile 1990, pp. 89-104.

- TURNER J. H., *From Utopia to Where? A Strategy for Reformulating the Dahrendorf Conflict Model*, in «Social Forces», Vol. 52, No. 2, December 1973, pp. 236-244.
- TURNER B.S., *Ralf Dahrendorf on citizenship and life chances*, in «Citizenship Studies», Vol. 14, No. 2, April 2010, pp. 237-244.
- TURNER J. H., *A Strategy for Reformulating the Dialectical and Functional Theories of Conflict*, in «Social Forces», Vol. 53, No. 3, March 1975, pp. 433-444.
- VASALE C., *Il liberalismo*, in «Grande antologia filosofica», Milano, Marzorati Editore, Vol. XXXIV, 1985, pp. 977-1033.
- VASALE C., *Democrazia e costituzionalismo oggi*, in «Edizioni Studium», Annata 98, Numero 3, 2002, pp. 331-354.
- WALLACE R.A., WOLF A., *Contemporary Sociological Theory*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1980; tr.it. *La teoria sociologica contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- WALLIS S., *Sustainability is the real issue*, in *Democracy Series*, Hansard Society, London, 2006, pp. 25-26.
- WEINGART P., *Beyond Parsons? A Critique of Ralf Dahrendorf's Conflict Theory*, in «Social Forces», Vol. 48, No. 2, December 1969, pp. 151-165.
- WERLIN R. J., *Essays in the Theory of Society*, by Ralf Dahrendorf. Review, in «American Journal of Sociology», Volume 74, No. 1, July 1968, pp. 79-80.
- WOLFF K. H., *Gesellschaft und Freiheit: Zur soziologischen Analyse der Gegenwart*, by Ralf Dahrendorf. Review, in «American Sociological Review», Volume 27, No. 5, October 1962, pp. 704-705.
- ZINCONI G., *Radicalismo centripeto*, in «L'indice dei libri del mese», Ottobre 1989, Anno VI, n. 8, pp. 34.

ZINCONE G., GASTALDO P., *Un ricordo di Ralf Dahrendorf*, in «Biblioteca della libertà», Anno XLIV, n. 196 online, settembre-dicembre 2009, pp. 1-9.

ALTRE OPERE DI CARATTERE GENERALE

AA. VV., *La sociologia nel suo contesto sociale*, Atti del IV Congresso mondiale di sociologia, Bari, Laterza, 1959.

AA.VV., *Spätkapitalismus oder Industriegesellschaft? Verhandlungen des 16. Soziologentages*, Hrsg. Th. W. Adorno, Stuttgart, Elms, 1969.

AA. VV., *Germania federale e Europa*, a cura di G. Quazza, Torino, Edizioni Stampatori, 1978.

AA. VV., *Il problema della spiegazione sociologica*, in «Scienze sociali», collana diretta da Pietro Rossi, Torino, Loescher Editore, 1975.

AA. VV., *Germania: un passato che non passa*, a cura di G. E. Rusconi, Torino, Einaudi, 1987.

AA. VV., *La sfida di Popper*, Roma, Armando, 1994.

AA. VV., *Il futuro della costituzione*, a cura di G. Zagrebelsky, P. P. Portinaro, J. Luther, Torino, Einaudi, 1996.

ABBAGNANO N., *Hegel*, in *Storia della filosofia*, Torino, UTET, 2013.

AIGNER FORESTI L., *Antichità classica*, Milano, Jaca Book, 1993.

ALBERT H., ANTISERI D., *Epistemologia, ermeneutica e scienze sociali*, Roma, Luiss Edizioni, 2002,

ARENDT H., *The Origins of Totalitarianism*, New York, 1951; tr.it. *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 1999.

ARENDT H., *L'umanità in tempi bui*, (a cura di) L. Boella, Milano, Raffaele Cortina Editore, 2006.

- ARON R., *Le sociologie allemande contemporaine*, Paris, P.U.F., 1963; tr.it. *Introduzione alla sociologia tedesca contemporanea*, a cura di M. Signore, Lecce, Messapica, 1980.
- ARON R., *Main Currents in Sociological Thought*, New York, Basic Books, 1965; tr.it. *Le tappe del pensiero sociologico*, Milano, Mondadori, 2014²¹.
- ARON R., *Démocratie et totalitarisme*, Parigi, Éditions Gallimard, 1965; tr.it. *Teoria dei regimi politici*, Milano, Edizioni di Comunità, 1973.
- BALDINI M., *Teoria e storia della scienza*, Roma, Armando, 1975.
- BEDESCHI G., *Storia del pensiero liberale*, Bari, Laterza, 1999.
- BERLIN I., *Quattro saggi sulla libertà*, Feltrinelli, marzo 1989 (ed. or. *Four Essay on Liberty*, 1969).
- BOBBIO N., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, 1995.
- BOBBIO N., *Teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1999.
- BOLAFFI A., *Il sogno tedesco*, Roma, Donzelli editore, 1993.
- BOUDON R., BORRICAUD F., *Dictionnaire critique de la sociologie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1986; tr.it. *Dizionario critico di sociologia*, Roma, Armando, 1991.
- BRITTON K., *John Stuart Mill*, Harmondsworth, Penguin Books, 1965; tr.it. *Introduzione a John Stuart Mill*, Firenze, Giunti, 1965.
- BRUNKHORST H., *Habermas*, Stuttgart, Philipp Reclam, 2006; tr.it. *Habermas*, Firenze, Firenze University Press, 2008.
- CATELLI G., MUSUMECI A. M., *L'origine accademica della sociologia inglese*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- CAMPELLI E., *Il metodo e il suo contrario*, Milano, Franco Angeli, 1994³.

- CHEVALLIER J. J., *Les grande œuvres politiques. De Machiavel à nos jours*, Paris, Librairie Armand Colin, 1949; tr.it. *Le grandi opere del pensiero politico*, Bologna, Il Mulino, 1998²,
- CROUCH C., *Postdemocrazia*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2005.
- D'ADDIO M., *Storia delle dottrine politiche*, Genova, ECIG, 1994⁴.
- ESCHENBURG T., *Über Autorität*, Frankfurt, Suhrkamp, 1965; tr.it. *Dell'autorità*, Bologna, Il Mulino, 1970.
- FERRAROTTI F., *Trattato di sociologia*, Torino, Utet, 1971.
- FORNERO G., *La Scuola di Francoforte*, in N. Abbagnano, G. Fornero, *Storia della Filosofia, La filosofia contemporanea*, Vol. 4/1, Torino, Utet, 1993.
- FORNERO G., *Storicismo, totalitarismo e democrazia*, in *Storia della filosofia*, (a cura di) N. Abbagnano, G. Fornero, Torino, Utet, 2013, pp. 639-678.
- FORTI S., *Il totalitarismo*, Roma-Bari, Laterza 2001.
- FRIEDRICH C., Z. BRZEZINSKI, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, Cambridge, Harvard University Press, 1956.
- GALEAZZI U., *La scuola di Francoforte*, Roma, Città nuova, 1975.
- GALLI C., GREBLO E., MEZZADRA S., *Il pensiero politico contemporaneo*, il Mulino, Bologna, 2011.
- GALLINO L., *Dizionario di sociologia*, Torino, Utet, 2000¹⁰.
- GENINAZZI L., *Horkheimer & C. Gli intellettuali disorganici*, Milano, Jaca book, 1977.
- GEIGER T., *Die soziale Schichtung des deutschen Volkes*, Stuttgart, 1932.
- GELLNER E., *Conditions of Liberty*, London, Hamish Hamilton, 1994; tr.it. *Le condizioni della libertà: la società civile e i suoi rivali*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996.

- GIDDENS A., *The Third Way. The Renewal of Social Democracy*, Cambridge, Polity Press, 1998; tr.it. *La terza via*, Milano, il Saggiatore, 1999.
- GILBERT M., *Storia politica dell'integrazione europea*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2005 (ed. or. *Surpassing Realism. The Politics of European Integration since 1945*, 2003).
- GLOTZ P., *Die Arbeit der Zuspitzung Über die Organisation einer regierungsfähigen Linken*, Berlin, Wolf Jobst Siedler Verlag, 1984; tr.it. *La socialdemocrazia tedesca a una svolta*, Roma, Editori Riuniti, 1986².
- GOZZI G., *Diritti dell'uomo e diritto cosmopolitico. Radici kantiane nell'odierno dibattito sui diritti*, in *Diritti e civiltà*, il Mulino, Bologna, 2001, pp. 97-130.
- HABERMAS J., *Zur Logic der Sozialwissenschaften*, Tübingen, Mohr, 1967; tr.it. *Logica delle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino, 1970
- HABERMAS J., *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, Frankfurt, Suhrkamp, 1973; tr.it. *La crisi di razionalità nel capitalismo maturo*, Roma-Bari, Laterza, 1975.
- HABERMAS J., *L'Occidente diviso*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2007.
- HABERMAS J., *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011.
- HALSEY A. H., *A History of Sociology in Britain: Science, Literature, and Society*, Oxford, Oxford University Press, 2004.
- HAYEK F. A., *The Constitution of Liberty*, Chicago, The University Chicago Press, 1960; tr.it. *La società libera*, Firenze, Vallecchi Editore, 1969. KANT I., *Fondazione della metafisica dei costumi*, Sansoni editore, Firenze, 1968.
- HORKHEIMER M., ADORNO TH. W., *Soziologische Exkurse*, Frankfurt am Main, Europäische Verlagsanstalt, 1956; tr.it. *Lezioni di sociologia*, Torino, Einaudi, 1966.
- IGNATIEFF M., *Blood & belonging: journeys into the new nationalism*, London, BBC Books, Chatto & Windus, 1993.

- JAY M., *La imaginación dialéctica de la Escuela de Frankfurt y el Instituto de Investigación Social (1923-1950)*, Madrid, Taurus, 1974; tr.it. di N. Paoli, *L'immaginazione dialettica. Storia della Scuola di Francoforte e dell'Istituto per la ricerca sociale 1923-1950*, Torino, Einaudi, 1979.
- KANT I., *Per la pace perpetua*, Editori Riuniti, Roma, 2005; ed. or., *Zum ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf*, 1795.
- KANT I., *Primi principi metafisici della dottrina del diritto*, a cura di GONNELLI F., Editori Laterza, Roma-Bari, 2007⁷.
- KANT I., *Idea per una storia universale in prospettiva cosmopolitica*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2015 (ed. or. *Idee zur einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht*, 1784).
- KANT I., *Scritti politici*, traduzione di G. Solari, C. Garve, a cura di N. Bobbio, L. Firpo, V. Mathieu, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1956.
- KANT I., *Scritti di storia, politica e diritto*, (a cura di) GONNELLI F., Editori Laterza, Roma-Bari, 2007.
- KÖNIG R., *Sociologia*, Milano, Feltrinelli, 1964; ed. or. *Soziologie*, Frankfurt am Main-Hamburg, Fischer Bücherei, 1958.
- LASKI H., *A Grammar of Politics*, Londra e New Haven, 1934.
- LENTINI L., *Fallibilismo e razionalismo critico*, in N. Abbagnano, G. Fornero, *Storia della Filosofia, La filosofia contemporanea*, Vol. 4/1, Torino, Utet, 1993.
- LEPSIUS M. R., *Extremer Nationalismus: Strukturbedingungen vor der nationalsozialistischen Machtergreifung*, Stuttgart, Berlin, Köln, Mainz, Kohlhammer, 1966.
- LIPSET S. M., *Political Man. The Social Bases of Politics*, New York, Doubleday & Company, 1960; tr.it. *L'uomo e la politica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963.

- MAMMARELLA G., *La Germania da Adenauer ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1979.
- MAMMARELLA G., CACACE P., *Storia e politica dell'Unione europea*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2006.
- MARSHALL T.H., *Citizenship and Social Class*, Cambridge, 1950; tr.it. *Cittadinanza e classe sociale*, Torino, Utet, 1976.
- MEYNAUD J., *Destin des Idéologies*, Etudes de Science politique, n. 4, Lausanne, 1961; tr. it. *Destino delle ideologie*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1964.
- MONGARDINI C., *Capitalismo e politica nell'era della globalizzazione*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- MOSCA G., *Elementi di scienza politica*, Torino, Bocca, 1923².
- NACCI M., *Postmoderno*, in «La filosofia», diretta da P. Rossi, volume IV, Milano, Garzanti Editore, 1996, pp. 633-634.
- NEUMANN F., *Behemoth, The Structure and Practice of National Socialism*, New York, Oxford University Press, 1942; tr.it. *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Milano, Edizioni Bruno Mondadori, 1999.
- NEUMANN F., *The Democratic and the Authoritarian State*, New York, The Free Press, 1957; tr.it. *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- OFFE C., *Strukturprobleme des kapitalistischen Staates*, Frankfurt, Suhrkamp, 1972; tr.it. *Lo Stato nel capitalismo maturo*, Milano, Etas, 1977.
- PARSONS T., *The Structure of Social Action*, New York, McGraw-Hill, 1937.
- PETRUCCIANI S., *Introduzione a Habermas*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- PETRUCCIANI S., PIROMALLI E., *La Scuola di Francoforte*, in *Storia del marxismo*, Volume II, Roma, Carocci, 2015.

- PEZZIMENTI R., *Sovrastruttura e struttura*, Roma, Città Nuova, 2006,
- PEZZIMENTI R., *Il pensiero politico del XX secolo. La fine dell'eurocentrismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.
- POGGIOLINI I., *Alle origini dell'Europa allargata*, Edizioni Unicopli, Milano, 2004.
- POPPER K. R., *Logik der Forschung*, Wien, Verlag von Julius Springer, 1935; tr. it. Di M. Trincherò, *Logica della scoperta scientifica*, Torino, Einaudi, 1970
- POPPER K. R., *Conjectures and Refutations* London, Routledge and Kegan Paul, 1969; tr.it. *Congetture e confutazioni*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- POPPER K. R., *The Philosophy of Karl Popper*, in *The Library of Living Philosophers*, a cura di P. A. Schlipp, Open Court Publishing Co., Illinois, 1976; tr.it. di D. Antiseri, *La ricerca non ha fine*, Roma, Armando, 1997³.
- POPPER K. R., *La società aperta e i suoi nemici Hegel e Marx falsi profeti*, Roma, Armando editore, 2003.
- POPPER K. R., *la lezione di questo secolo*, Tascabili Marsilio, Venezia, 1994.
- POPPER K. R., *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, 2008 (ed. or. *The Poverty of Historicism*, 1957).
- PROTTI M., *Homo theoreticus*, Milano, Franco Angeli, 1978,
- ROSSI PIETRO, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino, Einaudi, 1971².
- ROSSI PAOLO, *La filosofia*, Milano, Garzanti, 1996.
- RUSCONI G. E., *La teoria critica della società*, Bologna, il Mulino, 1968.
- RUSCONI G. E., *Egemonia vulnerabile. La Germania e la sindrome di Bismarck*, Bologna, il Mulino, 2016.
- SARTORI G., *Democrazia cosa è*, Milano, Rizzoli, 1993.

- SCHMIDT A., RUSCONI G.E., *La scuola di Francoforte: origini e significato attuale*, Bari, De Donato, 1978.
- SCHUMPETER J.A., *Capitalism, Socialism and Democracy*, Londra, 1943; tr.it. *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano, Etas Kompass, 1967.
- SCHUMPETER J.A., *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, Berlin, 1964⁶; tr.it. *Teoria dello sviluppo economico*, Firenze, Sansoni, 1971.
- SEN A., *Poverty and famines: an essay on entitlement and deprivation*, Oxford, Clarendon Press, 1981.
- SEN A., *Food, Economics and Entitlements*, Helsinki, WIDER, 1986.
- SIEDENTOP L., *Democracy in Europe*, London, 2000.
- SIMMEL G., *Il conflitto della cultura moderna*, a cura di MONGARDINI C., Bulzoni Editore, Roma, 1977.
- SOLA G., *Storia della scienza politica*, Roma, Carocci, 2004⁴.
- STUART HUGHES H., *The Sea Change. The Migration of Social Thought, 1930-1965*, New York, Harper & Row, 1975; tr.it. *Da sponda a sponda*, Bologna, il Mulino, 1977.
- STUART MILL J., *On Liberty*, London, John W. Parker & Sons, 1859; tr.it. *Saggio sulla libertà*, Il Saggiatore, Milano, 2009.
- TALMON J.L., *The Origins of Totalitarian Democracy*, London, 1955; tr.it. *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna, Il Mulino, 1967.
- TOCQUEVILLE A., *De la démocratie en Amérique*; tr.it. *La democrazia in America*, Milano, Rizzoli, 1992.
- TOPITSCH E., *Sozialphilosophie zwischen Ideologie*, Neuwied am Rhein und Berlin, 1951; tr.it. *A che serve l'ideologia*, Roma-Bari, Laterza, 1975.
- TURNER A., *Just Capital. The liberal economy*, London, Macmillan, 2001; tr.it. *Just Capital. Critica del capitalismo globale*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

VECA S., *Cittadinanza*, Milano, Feltrinelli, 2008.

WALL S., *A Stranger in Europe. Britain and the EU from Thatcher to Blair*, Oxford University Press, 2008.

WEBER M., *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tubinga, 1947⁴; tr.it. *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968²,

WEBER M., *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen, Mohr, 1951²; tr.it. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Einaudi, Torino, 1958.

WEBER M., *Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland*, in *Politische Schriften*, Mohr-Siebeck, Tübingen, 1958; tr.it. *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, in *Scritti Politici*, Roma, Donzelli Editore, 1998.

WIGGERSHAUS R., *Die Frankfurter Schule. Geschichte. Theoretische Entwicklung. Politische Bedeutung*, München, Wien, Carl Hanser Verlag, 1986; tr.it. *La scuola di Francoforte. Storia. Sviluppo teorico. Significato politico*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.

ZAGREBELSKY G, PORTINARO P. P., LUTHER J., a cura di, *Il futuro della costituzione*, Einaudi, Torino, 1996.

SAGGI, ARTICOLI, INTRODUZIONI, RECENSIONI DI CARATTERE GENERALE

AA.VV., *Deutsche Soziologie seit 1945. Entwicklungsrichtungen und Praxisbezug*, ««Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie»», Hrsg. G. Lüschen, Sonderheft, Bd. 21, Köln: Opladen, 1979.

AA. VV., *Figure del liberalsocialismo*, a cura di M. Nacci, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2010.

- ABBAGNANO N., *Hegelismo*, in *Dizionario di filosofia*, Torino, UTET, 1980, pp. 448.
- ADORNO TH. W., *Thesen über Soziologie und Research*, in *Sociologica I*, Frankfurt, Europäische Verlagsanstalt, 1952.
- ADORNO TH. W., *Zum gegenwärtigen Stand der Soziologie*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 11, 1959, pp. 257-280; tr. it. *Sulla situazione attuale della sociologia tedesca*, in *La sociologia nel suo contesto sociale*, a cura di F. Rossi-Landi, Bari, Laterza, 1959, pp. 251-290.
- ADORNO TH. W., *Negative Dialektik*, Frankfurt, Suhrkamp Verlag, 1966; tr.it. *Dialettica negativa*, Torino, Einaudi, 2004.
- ADORNO TH. W., *Einleitung a Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, a cura di H. Maus, F. Fürstenberg, Neuwied und Berlin, Hermann Luchterhand Verlag, 1969; tr.it. Th. W. Adorno, *Introduzione a Dialettica e positivismo in sociologia*, Einaudi, Torino.
- ADORNO TH. W., *Soziologie und empirische Forschung*, in *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, Neuwied und Berlin, Hermann Luchterhand Verlag, 1969; tr.it. *Sociologia e ricerca empirica*, in *Dialettica e positivismo in sociologia*, Torino, Einaudi, 1972.
- ADORNO TH. W., *Sulla situazione attuale della sociologia tedesca*, in *La sociologia nel suo contesto sociale*, Atti del IV Congresso mondiale di sociologia, Milano-Stresa, 8-15 settembre 1959, Bari, Laterza, 1959, pp. 251-290.
- ADORNO TH. W., *Zur gegenständigen Stellung der empirischen Sozialforschung in Deutschland*, in ID., *Gesammelte Schriften*, Band 8, *Soziologischen Schriften*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1972, pp. 479-493; tr.it. Th. W. Adorno, *Sullo stato attuale della sociologia tedesca*, in *Educazione, società e cultura*, a cura di S. Orofino, Roma, Aracne, 2015.

- ADORNO TH. W., *Zur gegenwärtigen Stand der deutschen Soziologie*, in ID., *Gesammelte Schriften*, Band 8, *Soziologischen Schriften*, *Soziologischen Schriften*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1972; tr.it. Th. W. Adorno, *Sullo stato attuale della sociologia tedesca*, in *Educazione, società e cultura*, a cura di S. Orofino, Roma, Aracne, 2015.
- ALBERT H., *Popper e il XX secolo. Al centro di tre battaglie filosofiche*, in *Reset*, No. 72, Luglio-Agosto 2002, pp. 47-55.
- ANTISERI D., *La filosofia politica di Karl Popper*, in «Rivista di filosofia Neo-Scolastica», Volume 67, Numero 2, Aprile-Giugno 1975, pp. 201-223.
- ARCIERO A., *Totalitarismo. Lineamenti e percorsi interpretativi*, in *Le parole della politica*, (a cura di) G. Dessì, Roma, Edizioni nuova cultura, 2012, pp. 11-32.
- ARMELLINI P., *Stato di diritto e democrazia nel liberalismo*, in *La democrazia nell'età moderna*, C. Vasale, P. Armellini (a cura di), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 149-397.
- ASH T. G., *Europe's Endangered Liberal Order*, in *Foreign Affairs*, March-April 1998, pp. 1-8.
- AULETTA K., *The Underclass*, New York, Random House, 1982.
- BAGNASCO A., *Filosofia politica, political-economy e sociologia*, in «Stato e mercato», No. 29 (2), agosto 1990, pp. 275-288.
- BOESSO G., voce: *Stakeholder*, in «Dizionario di Economia e Finanza», Treccani, 2012.
- BONVICINI G., et. al., *I partiti politici europei e la candidatura del Presidente della Commissione*, in Istituto Affari Internazionali, Quaderni English Series, No. 14, marzo 2009, pp. 2-10.
- BOTTOMORE T. B., *La sociologia contemporanea in Gran Bretagna*, in *La sociologia nel suo contesto sociale*, Atti del IV Congresso mondiale di

- sociologia, Milano-Stresa, 8-15 settembre 1959, Bari, Laterza, 1959, pp. 124-146.
- BORGIA S., *La sociologia del Novecento*, in «Grande antologia filosofica», Milano, Marzorati, Volume XXXIV, pp.1036-1045.
- CALABRÒ G., *La scuola di Francoforte*, in «La filosofia dal '45 ad oggi», a cura di V. Verra, Torino, ERI, 1976, pp. 82-93.
- CARUSO S., *Amartya Sen: la filosofia politica*, in «Testimonianze», No. 423, 2002, pp. 58-86.
- CASSESE S., *Democrazia e Unione europea*, in «Giornale di storia costituzionale» (3), I semestre 2002.
- CIANCIO A., *I partiti europei e il processo di democratizzazione dell'Unione*, in *Federalismi*, No. 9, 2009.
- FORTI S., voce *Totalitarismo*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani, Istituto dell'enciclopedia italiana, Volume II, 2000.
- FORTI S., *Introduzione*, in *La filosofia di fronte all'estremo*, Torino, Einaudi, 2004.
- GRIMM D., *Il ruolo dei parlamenti nazionali nell'Unione Europea*, in «Nomos», Numero 2, 2015, pp. 1-11.
- GEHLER M., *From Paneurope to the Single Currency: Recent Studies on the History of European Integration*, in *Contemporary European History*, Volume 15, No. 2, May 2006, pp. 273-289.
- GOODWIN G. L., *A European Community Foreign Policy*, in «Journal of Common Market Studies», Volume 12, Issue 1, 27 September 1973, pp. 7-77.
- HABERMAS J., *Così l'omogeneità diventò un veleno*, in *Reset*, No. 20, settembre 1995, pp. 5-14.
- HABERMAS J., *Europa: istruzioni per realizzare un sogno*, in *Reset*, No. 49, Estate 1998, pp. 46-49.

- HABERMAS J., *Why Europe Needs a Constitution*, in *New Left Review*, September-October 2001, pp. 5-26.
- HABERMAS J., *Hat die Konstitutionalisierung des Völkerrechts noch eine Chance?* in *Der gespaltene Westen. Kleine Politische Schriften X*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 2004; tr.it. *La costituzionalizzazione del diritto internazionale ha ancora una possibilità?*, in *L'Occidente diviso*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- HABERMAS J., *Democracy or Capitalism? On the Abject Spectacle of Capitalistic World Society fragmented along National Lines*, in «Reset» *Dialogues on Civilizations*, July 2015, pp. 1-10.
- HALSEY A. H., *A turning of the tide? The prospects for sociology in Britain*, *The British Journal of Sociology*, Vol. 40, No. 3, September 1989, pp. 353-373.
- HIX S., *Parliamentary Behavior with Two Principals: Preferences, Parties, and Voting in the European Parliament*, in *American Journal of Political Science*, Volume 46, No. 3, July 2002, pp. 688-698.
- JONAS F., *Geschichte der Soziologie*, Reimbek bei Hamburg, Rowohlt Verlag, 1968; tr.it. *Storia della sociologia*, Bari, Laterza, 1970.
- LEPSIUS M. R., *Die Entwicklung der Soziologie nach dem Zweiten Weltkrieg 1945 bis 1967*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», Bd. 21, 1979, pp. 25-70.
- LEPSIUS M. R., VALE M., *The Development of Sociology in German after World War II (1945-1968)*, in «International Journal of Sociology», Vol. 13, No. 3, Fall 1983, pp. 1-88.
- MAJONE G., *Deficit democratico, istituzioni non-maggioritarie ed il paradosso dell'integrazione europea*, in «Stato e Mercato», (67) aprile 2003.

- MAJONE G., *The general crisis of the European Union. A genetic approach*, in *The European Union in Crises or the European Union as Crises?*, «John Erik Fossum and Agustín José Menéndez», ARENA, 2014, No 2/14, pp. 211-243.
- MARRONI M., *Classi, conflitto e tramonto della “società del lavoro”*, in *Il ritorno del soggetto*, (a cura di) A. Izzo, Roma, Bulzoni Editore, 1990, pp. 147-174, specialmente: *I termini, l'attualità e i limiti del “ritorno a Kant”*. Ivi, pp. 161-169.
- MORAVCSIK A., et. al., *Democracy-Enhancing Multilateralism*, in *International Organization*, Volume 63, No.1, Winter 2009, pp. 1-31.
- PASQUINO G., *Deficit democratico*, in «Rivista italiana di scienza politica», 3/2012.
- PETITOT J., *Le libertà e il liberalismo*, in «Biblioteca della libertà», Anno XLVII, n. 205, settembre-dicembre 2012, pp. 1-14.
- PEZZIMENTI R., *Democrazia e totalitarismo*, in *La democrazia nel novecento*, (a cura di) C. Vasale, P. Armellini, Roma, Aracne, 1999, pp. 317-332.
- POPITZ H., *Der Begriff der sozialen Rolle als Element der soziologischen Theorie*, Tübingen, 1967.
- POPPER K. R., *On the Sources of Knowledge and of Ignorance*, in «Proceedings of the British Academy», Vol. XLVI, London, Oxford University Press, 1960.
- POPPER K. R., *Die Logik der Sozialwissenschaften*, in *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, a cura di H. Maus, F. Fürstenberg, Neuwied und Berlin, Hermann Luchterhand Verlag, 1969; tr.it. di A. Marietti Solmi, *La logica delle scienze sociali*, in *Dialettica e positivismo in sociologia*, Torino, Einaudi, 1972.
- RASMUSSEN J., *What Kind of Vision is That? British Public Attitudes Towards the European Community During the Thatcher Era*, in *British Journal of Political Science*, Volume 27, No. 1, January 1997, pp. 111-118.

- RUOCCO G., SCUCCIMARRA L., *Il concetto di totalitarismo e la ricerca storica*, in «Storica», numero 6, 1996, pp. 119-159.
- RUSCONI G. E., *La critica sociologica di Theodor W. Adorno*, in «Vita e pensiero», Volume 54, No. 1 (Gennaio-Febbraio), 1962, pp. 33-58.
- ROSSI P., *Introduzione a M. Weber, Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1958.
- ROSSI P. (a cura di), *Karl Popper e la critica neopositivistica allo storicismo*, in «Storia e storicismo nella filosofia contemporanea», Milano, Il saggiatore, 1991.
- ROSSI P., *Il ritorno alla sociologia. Un confronto tra sociologia italiana e sociologia tedesca nel dopoguerra*, in «Quaderni di sociologia», 33, 2003, pp. 101-120.
- A. SCHONFIELD A., *European Foreign Policy Towards Asia and the Soviet Bloc*, in «The BBC Reith Lectures 1971, Europe: Journey to an Unknown Destination». <http://www.bbc.co.uk/programmes/p00h3x7f>
- SCUCCIMARRA L., *Costituzionalismo e democrazia nell'epoca globale. Voci di un dibattito*, in *L'onda lunga del costituzionalismo*, (a cura di) P. Armellini, «Res Publica», numero 15, maggio-agosto 2016, pp. 21-34.
- SHAPIRO L., *Totalitarianism*, London, 1972; tr.it. *Il concetto di totalitarismo*, in *Il totalitarismo nelle società moderne*, (a cura di) D. Staffa, in «l'Est», Numero 7, Milano, Ceses, 1975, pp. 29-72.
- SHORE C., *Inventing the "People's Europe": Critical Approaches to European Community "Cultural Policy"*, in *Man, New Series*, Volume 28, No. 4, December 1993, pp. 779-800.
- SOLARI G., VIDARI G., *Introduzione a Scritti politici e di filosofia della storia*, I. Kant, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1956, pp. 13-48.

- STERN F., *A Shift of Mood in Europe*, in «New York Times», 2 September 1981.
- STERN F., *Der zweite Dreißigjährige Krieg*, in *Der Westen im 20. Jahrhundert*, Göttingen, Wallstein Verlag, 2008, S. 9-29.
- STERN F., *National Socialism as Temptation*, in *Dreams and Delusions: The Drama of German History*, New York, A. Knopf, 1987.
- STOPPINO M., *Il liberalismo politico*, in «The Federalist», Anno III, Numero 2, 1961, pp. 45-54.
- TAYLOR P., *Intergovernmentalism in the European Communities in the 1970s: Patterns and Perspectives*, in *International Organization*, Volume 36, No. 4, Autumn 1982, MIT Press, pp. 741-766.
- TENBRUCK F.H., *Zur deutschen Rezeption der Rollentheorie*, in «Kölner Zeitschrift für Sozialpsychologie», Annata I, n. 13, 196.
- TENBRUCK F.H., *Deutsche Soziologie im internationalen Kontext. Ihre Ideengeschichte und ihr Gesellschafts-bezug*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 21, 1979, pp. 72-107.
- WATKINS J.W.N., *Epistemology and Politics*, in «Aristotelian Society», December 9, 1957.
- VASALE C., *Democrazia e costituzionalismo, oggi*, in «Edizioni Studium», Annata 98, numero 3, 2002, pp. 331-354.